DISCORSI PARLAMENTARI

DI

AGOSTINO DEPRETIS.

DISCORSI PARLAMENTARI

DI

AGOSTINO DEPRETIS

RACCOLTI E PUBBLICATI

PER DELIBERAZIONE

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

VOLUME OTTAVO ED ULTIMO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

1892.

Spese straordinarie militari

Questo disegno di legge presentato alla Camera dei Deputati dal ministro della guerra, onorevole Ferrero, di concerto col ministro delle finanze, onorevole Magliani, il 16 dicembre 1881, venne esaminato dalla Commissione composta degli onorevoli Seismit-Doda presidente, Vacchelli segretario, Cavalletto, Corvetto, Favale, Marcora, Mocenni, Sanguinetti Adolfo e Maldini relatore, il quale presentò la relazione il 18 marzo 1882. — La discussione alla Camera ebbe luogo nelle sedute dal 17 al 27 aprile 1882 e vi presero parte gli onorevoli Perazzi, Di Gaeta, Nervo, Mattei G., Tenani, Massari, Righi, Baratieri, Alvisi, Bucchia, Nicotera, Perrone, Ricotti, Mocenni, Vollaro, Cavalletto, Geymet, Di Sant'Onofrio, Minghetti e gli onorevoli ministri della guerra e della marina.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 25 aprile 1882.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno:

Io veramente avevo sperato di poter rimanere in silenzio in questa discussione. Essendo prossima una discussione nell'altro ramo del Parlamento, e poichè si tratta di una legge che è di indole principalmente tecnica, io credevo di po-

termi risparmiare la fatica di partecipare alla discussione; ma, pensandovi sopra, ho creduto conveniente di sottoporre alla Camera alcune brevi osservazioni, affinchè il mio silenzio non desse occasione a commenti. Tanto più che per quanto si riferisce ai miei atti, ai fatti della mia amministrazione, anche i più innocenti sono sottoposti a commenti tanto numerosi e talvolta così strani, da non dover trascurare l'occasione di diminuirne il numero. Ma, ripeto, le mie osservazioni saranno brevi.

La questione sollevata sopra questo disegno di legge, fu lungamente, ed oserei dire, troppo lungamente dibattuta; ma certamente una vasta e lunga discussione era giustificata dall' importanza dell' argomento. In sostanza però tutti si mostrarono d'accordo sulla legge in sè stessa, cioè in genere nell'ammettere un provvedimento il quale ha per iscopo di migliorare le condizioni militari del paese.

Quantunque io non abbia assistito a tutta la discussione, sono però stato presente abbastanza lungamente, per poter affermare che sul principio della legge, sull'utilità di essa, e non solo sull'utilità, ma sulla sua necessità, tutti gli oratori si sono mostrati consenzienti, ed anzi hanno ricordato le buone abitudini parlamentari, per le quali, sempre quando si è trattato nel Parlamento italiano, e io posso aggiungere anche nel Parlamento subalpino, di questioni che si riferivano all' incremento ed al miglioramento delle forze militari, la questione politica scompariva e tutti i partiti si mostravano animati dello stesso patriottico desiderio di assecondare le proposte del Governo.

La questione è sorta sulla misura di questo provvedimento. Parecchi lo giudicarono incompleto, non sufficiente cioè a tutti i bisogni della difesa dello Stato. Ieri ed oggi l'onorevole Minghetti ha pronunziato questo stesso giudizio, conchiudendo però che, essendo questo provvedimento un passo pel miglioramento delle condizioni militari dello Stato, egli, pure essendo persuaso che molti altri gravi provve-

dimenti dovranno venire in seguito a questo, tuttavia dichiarava (e gliene sono grato) che egli e i suoi amici avrebbero votato il disegno di legge presentato dal Governo.

Altri dichiararono che, a loro avviso, questo disegno di legge è inadeguato, almeno in alcune parti, allo scopo cui mira. E oggi ancora l'onorevole Nicotera ha indicato un punto nel quale egli crede che questo disegno di legge non soddisfi ai bisogni più urgenti della difesa nazionale.

Prendendo poi argomento da queste parti, giudicate manchevoli, del disegno di legge, fu anche pronunziato un giudizio molto severo sulla politica militare dell'attuale Gabinetto. Si disse che è una politica incerta, una politica di espedienti; che il Ministero insomma non provvede con sufficiente energia ai bisogni più vitali della difesa dello Stato; il che potrebbe essere anche molto pericoloso per la stessa sua esistenza.

E mi è sembrato che anche in queste accuse, secondo il solito, il posto d'onore siasi riserbato al presidente del Consiglio, il quale è solidale con tutti i suoi colleghi, e supposto non solo complice ma autore e istigatore di tutti gli errori commessi nella presente amministrazione. Ebbene, o signori, io persisto a credere che queste accuse sieno proprio immeritate. E se si volesse con un po' di pazienza riandare gli atti delle amministrazioni di Sinistra, alle quali io ho partecipato, si vedrebbe che certo non è questo il più grave dei miei peccati.

Mi permetta la Camera che io accenni, non tanto a mia giustificazione quanto a giustificazione dell'amministrazione di Sinistra, della quale sono stato a capo assai tempo, e della quale ho fatto parte, tranne alcuni intervalli, dal 18 marzo 1876 in poi, che io accenni un'ipotesi, a guisa di giustificazione, che mi parrebbe irrefutabile, delle buone intenzioni e dell'energia dimostrata dall'amministrazione di Sinistra, nel fare tutto quello che ha potuto per migliorare le condizioni militari dello Stato.

Io chieggo, signori, a tutti voi e a ciascuno di voi, di pronunziare il vostro giudizio sopra un'ipotesi che mi permetto di esporre alla Camera. Se alcuni anni addietro, alla fine del 1875 o al principio del 1876, un profeta, un sognatore, se così vi piace, avesse pronosticato che nel giro di un lustro, di un quinquennio (è il ciclo costituzionale delle nostre istituzioni), se un profeta avesse pronosticato che in tale periodo di tempo, o in poco di più, l'amministrazione della Sinistra, la quale sorgeva in quel tempo sotto auspici poco favorevoli da parte de' suoi avversari, e che, prendendo per la prima volta in mano le redini dello Stato, non aveva a suo vantaggio le prove d'una lunga esperienza nella pubblica amministrazione; se, dico, un profeta avesse pronosticato che quest'amministrazione nel periodo che, ho detto, avrebbe dato questi risultati (dirò delle cifre tonde), che avrebbe cioè aumentato del 20 per cento all'incirca la dotazione dell'amministrazione della guerra, per la parte ordinaria; che avrebbe aumentato del 40 per cento all'incirca la dotazione del Ministero della marina pure per la spesa ordinaria: che avrebbe in questo stesso giro di tempo consacrato a spese straordinarie militari circa 150 milioni; che avrebbe, nel triennio che succedeva a questo ciclo, messo a disposizione del ministro della guerra del tempo avvenire, due centinaia di milioni per spese militari, e che questo risultato, riguardo ai servizi militari ed alla difesa dello Stato, sarebbe stato accompagnato dalla abolizione di 46 o 50 milioni di quelle imposte che erano le più odiate, che erano tenute dal popolo come le più gravose; che avrebbe migliorato le condizioni dei pubblici funzionari, accrescendo i loro assegnamenti di otto, o dieci milioni; che avrebbe sospeso indefinitamente l'emissione di carta inconvertibile, che nel 1875 era ancora una risorsa dei nostri bilanci, e che avrebbe abolito il corso forzoso, che cosa si sarebbe detto a quell'epoca? Ciascheduno di noi, o signori, avrebbe detto: questo è un sogno.

Riportatevi a quel tempo, o signori; dite voi, se quel pronostico non sarebbe stato creduto proprio il parto di un cervello infermo.

Eppure tutto questo si è verificato. Io ho fatto questa storia così all'ingrosso per dimostrare che mi pare veramente ingiusto il rimprovero mosso a tutte le amministrazioni di Sinistra e all'attuale presidente del Ministero, di essere tepido fautore delle spese militari e di qualunque provvedimento che valga a migliorare le condizioni della difesa dello Stato. Tutto quello che vi ho accennato, o signori, si è ottenuto perseverando con pazienza in un costante indirizzo di governo: non mi pare quindi una politica di espedienti, ma una politica abbastanza savia, che ha attraversato molte difficoltà, che ha superato parecchie crisi politiche e parlamentari e che non ha mai menato vanto di avere fatto più di quello che il suo dovere e le condizioni della finanza e della pubblica economia le permettevano di fare.

Ora la questione che ci viene posta innanzi si può dire formolata in poche parole: questo provvedimento che il Ministero ci presenta è sufficiente?

Io risponderò molto chiaro e molto preciso: con questo disegno di legge il Ministero intende provvedere ai bisogni più urgenti della difesa, nella misura che gli viene consentita dalle condizioni finanziarie ed economiche dello Stato. Dunque non è tutto; e il Ministero non ha mai sostenuto che con questo disegno di legge, si provveda a tutti i bisogni della difesa militare dello Stato. Presentandolo, non abbiamo fatto che continuare la politica inaugurata dal Ministero di Sinistra, e proseguita sulla stessa linea fino a questo giorno.

Io pertanto vorrei pregare gli oppositori, non dirò dell'intero disegno di legge, chè mi pare non ce ne sia alcuno, ma gli oppositori parziali di questo disegno di legge, di voler aver riguardo alla condizione nella quale si trova il Governo. Con questo disegno di legge il Governo ha fatto

tutto quello che, nelle presenti condizioni, gli era permesso di fare per la difesa dello Stato. È un acconto.

Vorrei quasi rivolgere una preghiera all'onorevole Nicotera. Accetti l'acconto, onorevole Nicotera, tenga pure in sospeso quella indulgenza plenaria che mi ha offerto, e che io, mio malgrado, non posso pel momento accettare. Egli pure è persuaso che io non posso accettare la sua indulgenza plenaria, alle condizioni da lui indicate; accetti lo acconto. Tenga aperta la partita; insista perchè il suo credito venga al più presto soddisfatto; perseveri pure nella sua politica, che io credo ispirata da sentimenti del più puro patriottismo; ma se si ha da seguire una politica diversa, l'onorevole Nicotera comprenderà che il Ministero non può aderire ai suoi desiderii. Non è poco quello che si fa. Si è parlato del tempo entro il quale le opere indicate in questo disegno di legge dovranno essere eseguite. In forza dell'articolo 3 tutte le spese per lavori e provviste contemplate in questo disegno di legge potrebbero essere fatte dal Ministero della guerra entro tre anni; anzi, siccome ormai è già passato un mezz'anno a un dipresso, il Ministero non avrebbe più che due anni e mezzo di tempo per spendere tutta intera la somma che ha a sua disposizione, così in forza di leggi precedenti, come in forza di quella che oggi discutiamo.

Considerate, signori, la cifra stabilita nel progetto ministeriale, che io spero verrà ancora completato con provvedimenti posteriori; sono nientemeno che 200 milioni; e io dico che ci vorrà una diligenza straordinaria, una attività febbrile per spendere tutto questo denaro ed eseguire tutte le opere e provviste indicate in questo disegno di legge nel termine prefisso, e credo che sarà difficilissimo di riuscirvi. Non è dunque poco, signori, quello che si è fatto con questo disegno di legge. Si è parlato della necessità, od almeno della utilità grande che a questo disegno di legge e ad altri simili fosse unito un piano bene ela-

borato che comprendesse tutte le spese necessarie per la difesa dello Stato.

Io ho avuto la disgrazia di far parte anche di una Commissione che ha esaminato questo argomento dei lavori di difesa dello Stato, e che vi ha impiegato molto tempo e molta fatica; una parte di quei provvedimenti furono accettati dalla Camera e diventarono leggi dello Stato, un'altra parte fu sospesa in seguito all'incidente parlamentare di cui ha fatto cenno l'onorevole Minghetti. [1] Ora io ricordo le lunghe discussioni che si sono fatte esaminando quel disegno di legge; e invoco il parere degli uomini che si sono occupati di questa questione; perchè sono convinto che essi stessi saranno persuasi della difficoltà di elaborare rapidamente un piano di difesa generale dello Stato, quantunque altri progetti siano già stati elaborati prima d'ora. In quell'occasione ha veduto la luce il lavoro fatto da quella Commissione; e io l'ho recato qui con me. Noi abbiamo, si può dire, già studiati tre progetti di difesa dello Stato. Un primo della Commissione nominata nel 1861 o 1862: piano generale, molte centinaia di milioni; comprendeva tutto quanto l'argomento delle opere di fortificazione dello Stato. Quel piano parve troppo costoso, e fu adottato un piano, che si chiamò piano ridotto, che fu esaminato dalla Commissione, la quale vi introdusse gravi modificazioni. E ne cito una. Nel piano generale di difesa si stabiliva per le fortificazioni di Roma, che erano contemplate nel piano, una spesa di 42 milioni. Nel piano ridotto la spesa fu limitata a 22 milioni e la Commissione, come risulta dalla relazione stesa da un egregio personaggio, l'onorevole Bertolè-Viale, la ridusse a dieci milioni. Ebbene voi vedete che a quest'ora si sono già spesi forse 11 milioni,

[1] Un disegno di legge presentato nel 1874, per spese straordinarie per fortificazioni, fu ritirato dall'onorevole Minghetti al Senato del Regno, dopo che la Camera aveva respinto i provvedimenti finanziari da lui proposti.

e che altri 11 vi si chiedono con questo disegno di legge; cosicchè anche il progetto elaborato da quella Commissione, che studiò un anno e mezzo questa questione, oggi è abbandonato; e noi proponiamo una spesa molto maggiore di quella che si sarebbe accettata a quell'epoca, se il disegno di legge non fosse stato ritirato in Senato e fosse stato dal Senato stesso approvato.

E pertanto io non credo che si possa dar carico al Governo, di non essere stato in grado di presentare insieme a questa legge il piano generale della difesa dello Stato.

Però c'è un argomento che deve confortare la Camera a votare le proposte del Ministero, formulate nel disegno di legge che discutiamo, ed è questo, che, a quanto mi pare, tranne una sola, tutte le spese iscritte nei diversi piani di difesa che io ho ricordati sono approvate da tutti gli uomini competenti: io ne ho interrogato parecchi e ne ho udito il parere favorevole.

L'unica questione disputabile riguarda, se non erro, le fortificazioni di Verona; ma per tutte le altre non c'è punto dissenso fra gli uomini che si occupano della difesa militare dello Stato. Cosicchè abbiamo almeno questa certezza, che tutte queste spese, secondo quella destinazione che sarà votata dalla Camera, saranno utilmente impiegate a quell'uso che è domandato da tutti gli uomini competenti e che è avvalorato da tutti gli studi che finora si sono fatti su questo gravissimo argomento.

La Camera, secondo me, deve trarne conforto per votare questo disegno di legge. A questo punto io risponderò una parola all'onorevole Massari, il quale ha detto che gli sembrava che le linee di condotta del ministro delle finanze e quella del ministro della guerra fossero parallele, tali, cioè, da non incontrarsi mai; mentre egli avrebbe desiderato che queste linee fossero convergenti.

Ebbene, si rassicuri l'onorevole Massari; egli sa che per un regolamento dell'onorevole barone Ricasoli, che era an-

dato in desuetudine e che io ho richiamato in vigore proprio nel primo anno della mia amministrazione, nessun disegno di legge è presentato alla Camera se non sia stato deliberato nel Consiglio dei ministri. Ebbene, io posso assicurarlo che questi disegni di legge furono tutti discussi nel Consiglio dei ministri, che i ministri furono concordi e sono solidali nell'ammetterli, che le linee parallele si convertono in linee convergenti nel momento che il Consiglio dei ministri accetta il disegno di legge e consente che sia presentato alla Camera.

L'onorevole Massari ha pure domandato se i ministri si siano resi conto della situazione generale dell'Europa e della situazione del paese. Ma, onorevole Massari, siccome nel Consiglio dei ministri c'è il ministro degli affari esteri, io ho già risposto alla sua domanda quando ho detto che i ministri sono solidali della presentazione e dell'importanza adeguata al bisogno di questo disegno di legge. E stia sicuro l'onorevole Massari, che se nel Consiglio dei ministri fosse sorto il dubbio e si fosse avuta la convinzione che occorressero provvedimenti di maggior mole e di maggiore ampiezza, si sarebbe certamente provveduto.

Dirò ora di un'altra questione, che si è essa pure più o meno mostrata nell'occasione di questo disegno di legge.

Si è parlato di imposte abolite e che furono un atto di poesia politica; probabilmente si è voluto parlare della tassa sul macinato.

E io risponderò anche su questo, signori, giacchè importa di mettere nettamente le questioni gravi, quando sono presentate o fanno anche solo capolino nella Camera.

Certamente l'abolizione della tassa sul macinato diminuisce una risorsa importante per le finanze dello Stato; e se noi potessimo far ricomparire tale risorsa nel nostro bilancio dell'entrata, mediante un'altra imposta che ci desse nel 1884 quella somma che dovremo inevitabilmente perdere per l'abolizione della tassa del macino, certamente

saremmo in grado di proporre per la difesa nazionale opere e spese molto più rilevanti.

Ma cotesta è cosa possibile, o signori, è cosa utile?

Ricordiamo un po' la nostra storia parlamentare di questi ultimi sei anni. Credete voi, o signori, che il Parlamento avrebbe votato i 56 o 60 milioni di nuove imposte, se non avesse votata l'abolizione del macinato? Credete voi che il Parlamento avrebbe approvato anche quel primo mio conato, tanto contrastato, della tassa sulla fabbricazione degli zuccheri, che quasi non mi è stata consentita se non alla condizione di rendere più lieve, in compenso, la tassa sul sale? Credete voi che questo risultato si sarebbe ottenuto? Ed ora, dopo i fatti avvenuti, credete che si possa camminare a ritroso? Credete voi che se ne vantaggierebbero l'autorità del Governo, la forza del paese? Potete dubitare che i moltissimi malcontenti vi farebbero perdere moralmente quello che acquistereste con l'introito materiale dell'imposta nelle casse dello Stato? Io non ne ho il menomo dubbio.

E non giova dire, non credo che si possa parlare di altre nuove imposte. Alcune certamente si potranno tentare, e potranno essere accettate dal Parlamento, ed anche dal paese; ma, signori, tutte queste imposte, come quella sulla minuta vendita delle bevande spiritose, lo sapete, hanno tutte una prenotazione a favore della tassa sul sale; l'onorevole Luzzatti, l'onorevole Mussi, l'onorevole Sanguinetti hanno già preso un'ipoteca; e credo che non siano punto disposti a fare un atto di consenso per la sua cancellazione. Come volete dunque procedere? Quale politica volete dunque seguire? Non vedete le difficoltà? Io spero che la legge sarà approvata; ma accenno alle difficoltà, perchè le desumo dal tempo che fu necessario per la discussione di questo disegno di legge nella Commissione parlamentare, dalla riluttanza della Commissione ad accettare la legge sulla Cassa militare, la quale è pure un'assoluta necessità pel buono andamento del servizio militare, se pure non si

vogliano sostenere colle forze del bilancio quegli otto o nove milioni che si dovrebbero ritrarre dalla tassa.

Io capisco che si possa difendere una politica, la quale miri a provvedere largamente alla difesa militare dello Stato, anche col mezzo di un'emissione di rendita, anche col mezzo di risorse straordinarie di altra natura, anche a costo di ricondurci verso lo squilibrio dei bilanci: ma, signori, questa è una politica che non potrebbe essere seguita dal Gabinetto attuale, e che credo non sarebbe approvata nè dalla Camera, nè dal paese.

Io riassumo le mie brevi osservazioni in questo concetto: noi siamo costretti a limitare i provvedimenti nella misura proposta alla Camera, perchè non possiamo e non vogliamo rientrare nell'èra funesta, che oramai tutti dobbiamo ritenere chiusa, dei disavanzi finanziari, e perchè non vogliamo distruggere, nè in tutto nè in parte, l'opera della trasformazione tributaria che abbiamo iniziata, e che intendiamo proseguire. Un sistema diverso può essere difeso, ma non credo che possa essere accettato dall'attuale amministrazione senza contraddire a tutti i suoi precedenti; e non credo che possa essere accettato dalla Camera.

Ho detto che sarei stato breve e mantengo la mia parola. Ma prima di chiudere il mio discorso dirò qualche parola sopra una questione che fu sollevata intorno alla marina militare.

L'onorevole Mocenni, regalandomi il posto di timoniere, mi ha domandato che cosa intendo di fare nella questione marittima. Senta, onorevole Mocenni, quello che il Governo intende di fare nella quistione della marina militare, glielo deve dire l'onorevole mio collega il ministro della marina. Questa è la consuetudine parlamentare, dalla quale io non intendo dipartirmi. Però le dirò quello che io intendo di fare, per quanto dipende da me, per arrivare ad una prima tappa. Io mi varrò di tutta la mia influenza, naturalmente senza usare pressione, per imporre la mia volontà, che non sarebbe confortata da una legittima competenza, sul mio

collega il ministro della marina, affinchè questa prima tappa sia compiuta con la costruzione la più rapida possibile della nave *Italia*. Se potrò ottenere che nel più breve tempo possibile...

Voce. Che tempo?

Depretis, *presidente del Consiglio*. Non ho fatto il calcolo del tempo, ma glielo saprò dire. Se potrò ottenere che nel più breve tempo possibile, invece di avere il *Duilio* e il *Dandolo* potessimo avere anche l'*Italia*, io crederò di aver fatto qualche cosa per l'amministrazione della marina nei suoi rapporti con la difesa dello Stato.

Dirò pure qualche cosa intorno all'inchiesta che fu proposta da parecchi nostri colleghi e che fu domandata dall'onorevole ministro della marina.

La Camera mi permetterà di parlare molto liberamente. È la quarta volta, signori, che in occasione d'un argomento militare viene in discussione una questione rigorosamente tecnica, cioè la questione del tipo sul quale debbono essere fatte le nostre maggiori navi da guerra: è la quarta volta. E ognuno comprenderà che il ministro della marina desideri di uscire da uno stato di cose che, confesso schiettamente (tutti lo devono vedere, ma più specialmente il ministro della marina), deve riuscire enormemente molesto. Perciò egli, *ex abundantia cordis*, (*Si ride*) tormentato da questa discussione, piglio a un dipresso le sue parole, egli si è rivolto alla Camera e ha detto: « Ma, insomma, venite, vedete, fate una inchiesta, ed io mi adatterò al verdetto della Camera e della sua Commissione. » Questo è il sentimento che ha mosso il mio onorevole collega. Ma, io lo confesso francamente, se la inchiesta dovesse estendersi al di là dei confini della questione dalla quale è nata, e dovesse prendere altre proporzioni, non potrebbe essere accettata nè dal mio collega il ministro della marina, nè dal Governo. È poi naturale, signori, che, quando c'è una questione di grande importanza, come questa sul tipo delle

maggiori navi da guerra, questione puramente tecnica, il dissenso esistente fra i capi debba ripercuotersi anche nel personale della marina.

Ma questo non vuol dire che il dissenso sopra una questione tecnica debba influire o possa influire sulla disciplina. (*Commenti*) Io credo che se avesse questo dubbio, il ministro della marina non potrebbe un sol momento rimanere al suo posto. Ma il ministro della marina è sicuro di mantenere la disciplina a qualunque costo. Perciò, io ripeto, questa proposta d'inchiesta, quale fu fatta dal mio collega il ministro della marina, deve esser limitata alla costruzione delle navi, che è la sola questione che fu finora agitata. Che se avesse una più ampia estensione, appunto nella più ampia estensione si potrebbe vedere qualche cosa che ferirebbe l'intera amministrazione marittima, sulla quale non sorsero discussioni in questa Camera. E certamente il ministro non potrebbe accettarla. Ristretta nei limiti che ho indicati, la proposta del ministro della marina può essere accolta. La Camera dunque, se crede, può deliberare l'inchiesta. Ben inteso che il ministro, se la Camera credesse che anche questa inchiesta limitata avesse degli inconvenienti, con che sia ben chiaro che non manchi in lui la fiducia della Camera, il ministro non ne farebbe una questione, perchè l'inchiesta stessa fosse votata; purchè, ripeto, nessun dubbio vi sia che gli rimane la fiducia della Camera. (*Mormorio — Interruzioni*) Ma io non capisco le interruzioni.

Presidente. Non ci badi, onorevole presidente del Consiglio, è meglio; continui.

Prego di far silenzio.

Lazzaro. Allora sospendete le costruzioni.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma mai più: sospendere le costruzioni? Non ci mancherebbe altro!

Lazzaro. L'inchiesta non ha senso. (*Interruzioni*)

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* L'ho già detto: se la Camera non crede di votare l'inchiesta, il mio collega non ne farà una questione; purchè non ci sia alcun dubbio, che l'abbandono per parte sua di cotesta proposta e il voto della Camera possano lasciar credere che venga meno in alcun modo la fiducia della Camera verso di lui.

Ora io concludo pregando la Camera di voler dare il voto favorevole a questo disegno di legge, perchè credo che col suo voto delibererà un provvedimento utile al paese, del quale il paese stesso e l'esercito le saranno grati.

Seduta del 26 aprile 1882.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

All'articolo 8° concernente la facoltà al Governo di compiere entro il 1884 i lavori indicati nel presente disegno di legge, l'onorevole Neryo proponeva un emendamento affinchè la fabbricazione di tutti i materiali, che non potesse aver luogo nelle officine governative, venisse affidata all'industria privata nazionale. — L'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, gli risponde con le seguenti parole:

Io prego vivamente l'onorevole Nervo di non insistere nella sua proposta e di ascoltare benevolmente le dichiarazioni che sono per fare.

Nessuno, lo creda l'onorevole Nervo, è più interessato di noi che abbiamo presentemente l'onore di essere preposti all'amministrazione dello Stato, a far sì che l'industria nazionale prosperi e possa servire nella maggior sfera di azione possibile a tutti i bisogni dell'amministrazione dello Stato, così che questa non sia più costretta fatalmente a ricorrere all'estero. In questa opinione io non mi sono contentato di parole; e quante volte sono stato nell'amministrazione, sempre ho fatto il possibile per dimostrare la mia fede coi fatti: *fides ex operibus*. Nel 1866, valendomi della legge dei pieni poteri, promulgata per la guerra, ho stanziato un milione a titolo di premio per la fondazione di un

grande stabilimento siderurgico che allora era ideato nel golfo della Spezia. Un illustre ingegnere, che fu nostro collega, il Grattoni, era stato incaricato da me di studiare il modo di creare la forza motrice valendosi della caduta delle acque che scorrono vicino al golfo. Un altro valente ingegnere, l'Axerio, fu da me incaricato di percorrere tutti i principali stabilimenti d'Europa e di fare un progetto per lo stabilimento divisato.

L'ingegnere Axerio ha adempiuto mirabilmente il suo mandato, e negli archivi del Ministero della marina deve esservi ancora la sua dottissima relazione. Ma sopravvenne una crisi, io uscii dall'amministrazione, il milione fu rivolto ad altri usi, e nonostante i desiderii espressi più o meno vivamente parecchie volte, non si è più tornato sul mio concetto.

Quando poi io ritornai nell'amministrazione, avendo compagno l'onorevole Brin, si è studiato un disegno di legge per la fondazione di un grande stabilimento siderurgico; e gli studi continuano ancora, onorevole Nervo, ed anzi sono molto avanzati, perchè abbiamo trattative aperte con una potente società finanziaria, abbiamo studi già fatti dai tre Ministeri interessati, della marina, dei lavori pubblici e della guerra, per dare al nuovo stabilimento una dotazione in lavori di tale entità che valga a facilitare la sua istituzione ed a farlo prosperare; perchè senza queste condizioni, somma sufficiente per la fondazione e lavoro garantito dallo Stato perchè lo stabilimento possa agire per un considerevole numero di anni, senza queste due condizioni, non è possibile che si fondi uno stabilimento tale da provvedere ai principali bisogni della nostra difesa militare.

Ora che cosa vuole l'onorevole Nervo con la sua proposta? Il Ministero vi soddisfa, e vi soddisfa col fatto. Speriamo anzi che si potrà presentare presto alla Camera un disegno di legge nel senso da me indicato. Ma poi, che si fa adesso? Adesso non si ricorre all'industria estera se non per quei materiali che è impossibile ottenere dall'industria nazionale. I nostri stabilimenti che possono intraprendere

costruzioni navali, macchine ecc., sono tutti carichi di commissioni del Governo; anzi molto spesso queste commissioni eccedono le loro forze produttive.

Che può fare di più il Governo? E se l'onorevole Nervo vuole vincolare l'azione del Governo in una materia così delicata e così importante, come quella che è argomento di questo disegno di legge, se vuole vincolare l'azione del Governo nelle provviste da farsi per la difesa generale dello Stato, andremo incontro a ben altri inconvenienti che quelli da lui lamentati, per il ritardo in cui siamo rispetto alle altre nazioni nel fabbricare tutto quanto occorre ai ministri della guerra, della marina e dei lavori pubblici!

Gl'inconvenienti sarebbero molto più gravi; e però impossibile che il Ministero accetti questo vincolo. Voglia adunque star contento l'onorevole Nervo della dichiarazione che fa il presidente del Consiglio. Se vuole, io gli darò spiegazioni anche più precise intorno alle trattative aperte per la fondazione di questo stabilimento, il quale, lo dichiaro, è pel nostro paese una vera necessità.

Noi abbiamo il minerale dell'isola d'Elba eccellente; e vengono gli stranieri a prenderlo; difettiamo di combustibile, è vero, ma possiamo avere altri vantaggi. Il Ministero si va adoperando con molta e sollecita cura per la fondazione dello stabilimento che ho accennato, e mediante esso io spero che, nel limite del possibile, raggiungeremo quel medesimo scopo al quale mira l'onorevole Nervo. Dopo queste dichiarazioni io spero che l'onorevole Nervo vorrà prendere atto delle buone disposizioni del Governo, e ritirerà la sua proposta.

L'onorevole Nervo insiste ed il suo emendamento, posto ai voti, è dalla Camera respinto.

Nella seduta successiva, del 27 aprile, venne condotta a termine la discussione del disegno di legge, il quale risultò approvato con voti favorevoli 201, contrari 18. — Adottato dal Senato del Regno il 29 giugno 1882.

(Legge 30 giugno 1882, n. 832).

Sull'iscrizione degli ammoniti nelle liste elettorali politiche

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 19 maggio 1882.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE ABIGNENTE.

L'onorevole Fortis, a nome anche degli onorevoli Basetti Gian Lorenzo, Ferrari Luigi, Del Zio, Mattei A., Fazio Enrico, Friscia, Majocchi e Marcora, aveva svolto una domanda d'interrogazione al presidente del Consiglio e ministro dell'interno, intorno alle istruzioni impartite dal Governo per escludere gli ammoniti dall'esercizio del diritto elettorale politico. – L'onorevole Depretis gli risponde con le seguenti dichiarazioni:

VEDRÒ di rispondere brevemente alla fervida interrogazione dell'onorevole Fortis, e comincierò ricordando alcune parole da me pronunziate in quest'Aula or sono tre mesi e mezzo.

Appena promulgata la legge elettorale, non ancora completata con lo scrutinio di lista, il 22 gennaio di quest'anno, mi fu rivolta un' interrogazione dall'onorevole Minghetti, il quale voleva sapere se il Ministero era disposto ed aveva provveduto ad emanare le opportune istruzioni per l'applicazione della legge stessa. In quella circostanza io ho manifestato molto chiaramente quale era la maniera di vedere del Governo.

Per non far perdere tempo alla Camera, citando testualmente le mie parole, ricorderò solo che in quell'occasione

ho dichiarato che nè le istruzioni del Ministero, nè l'azione dell'autorità politica, nè le stesse discussioni fatte in quest'Aula, a legge fatta, avrebbero potuto dare, nè togliere, nè diminuire, nè alterare i diritti politici che la legge da noi votata aveva concesso ai nostri concittadini. Ma nella stessa occasione ho dichiarato che, trattandosi di legge nuova e della sua prima applicazione, il Governo ammetteva che era suo dovere di dare alle autorità politiche da lui dipendenti le sue istruzioni, di manifestare la sua maniera di vedere sulle questioni che potevano sorgere nella esecuzione della legge.

Per conseguenza a me pare che adesso non sia caso di entrare nel merito della questione sollevata dall'onorevole Fortis sull'elettorato degli ammoniti. Questa questione sarà risolta dai giudici competenti istituiti dalla legge, e non può essere risolta da altri. E dirò così di passaggio, rispondendo ad una delle molte accuse che l'onorevole Fortis ha rivolto al Ministero, che veramente mi pare strano si neghi al Ministero la facoltà di chiedere il parere del Consiglio di Stato, quando nell'applicazione della legge gli erano presentati dei dubbi dalle varie autorità incaricate della esecuzione della legge stessa.

L'onorevole Fortis dice che il Ministero non doveva interrogare il Consiglio di Stato, che il Consiglio di Stato non ha facoltà d'ingerirsi e nemmeno di dar pareri sopra una questione simile a questa.

Ma, onorevole Fortis, la legge sul Consiglio di Stato dispone altrimenti, giacchè all'articolo 7, n° 2, dice: « Che il Consiglio di Stato dà parere sopra le proposte di legge e sugli affari di ogni natura pei quali sia interrogato dai ministri del Re. »

Fortis. Sopra gli affari.

Depretis, *ministro dell'interno*. Ma questo non è forse un affare? Che cosa vuol dire: affari d'ogni natura? (*Rumori a sinistra*) Sento dei rumori ed io aggiungo che se inter-

rogate quanti ministri del Re sono stati su questo banco, al mio posto, vi diranno che in qualunque questione di qualunque specie, che possa riguardare l'opinione del Governo sull'applicazione di una legge, è sempre stato costume e consuetudine costante, non mai interrotta, non mai contraddetta, che il Governo avesse facoltà di chiedere il parere del Consiglio di Stato; facoltà che non lo vincola punto, perchè il Consiglio di Stato in fin dei conti non dà che un parere. Dirò di più, che se non si ammettesse questa facoltà si capovolgerebbe tutta quanta la giurisprudenza che fu seguita insino ad ora.

Fortis. Non per l'interpretazione delle leggi.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Quanto all'interpretazione delle leggi vi è lo Statuto che dice in qual modo si hanno da interpretare; ci sono i tribunali per applicare le leggi, e al potere legislativo è riservata esclusivamente la interpretazione autentica delle leggi e per tutti obbligatoria. Io ho già dichiarato, e dichiaro nuovamente, che la formazione e la revisione delle liste elettorali, la risoluzione dei reclami che si presentano, la iscrizione e la cancellazione degl'iscritti nelle liste elettorali, dipendono dai consessi e dalle autorità indicate dalla legge, e che qualunque istruzione data dal Governo, qualunque parere emanato da qualsiasi autorità, non può punto alterare questa base fondamentale del nostro diritto pubblico.

Ora dirò come è nata la questione.

Appena le Giunte comunali ebbero incominciato il lavoro della compilazione delle liste elettorali, i prefetti fecero molte domande su molti punti, e fra gli altri su questo della iscrizione nelle liste degli ammoniti. Io non voglio entrare nella questione, e prego la Camera di permettermi di astenermi da entrarvi col mio parere personale; dirò solo quali sono i dubbi che hanno fatto nascere questa questione.

A parte un sentimento che ognuno comprende e può apprezzare, e senza entrare in discussioni giuridiche, è un

fatto che il senso di una parte degli elettori si è ribellato all'idea di avere a compagni nelle liste elettorali gli ammoniti. Ma questo è un sentimento e non altro.

C'è ancora un'altra ragione, ed è che ormai la nostra giurisprudenza per le elezioni amministrative ha stabilito che l'ammonito non è nè elettore nè eleggibile: ha fatto quindi una certa impressione che non potesse figurare nelle liste elettorali amministrative, non potesse essere elettore per nominare i consiglieri di un piccolo comune, non essere eleggibile ad un qualunque ufficio amministrativo del comune o della provincia colui che, al tempo stesso, per la nuova legge elettorale politica potesse essere autorizzato ad un ufficio molto più importante ed a funzioni molto più interessanti, qual'è l'elettorato politico e l'eleggibilità ad un ufficio politico.

Si comprenderà come questa considerazione dovesse far nascere ragionevolmente dei dubbi.

E poi, la condizione stessa dell'ammonito, il quale (a parte il valore legislativo e razionale dell'ammonizione come è stabilita dalle nostre leggi) non ha la libera disposizione di sè stesso e non può muoversi dal suo domicilio se non col beneplacito dell'autorità di pubblica sicurezza, è tale da produrre una viva impressione in molti dei nostri Consessi chiamati a prendere parte alla formazione delle liste.

Tralascio le conseguenze che derivano naturalmente da questi dubbi.

Nel fatto poi in diverse provincie furono esclusi dall'elettorato gli ammoniti per altre considerazioni di un altro genere. Alcune Commissioni provinciali di revisione, senza fondarsi nè punto nè poco sul parere del Consiglio di Stato, hanno ragionato a modo loro sulle varie disposizioni della legge. Per esempio, la mendicità onesta, ma abitualmente sussidiata da una Congregazione di carità, secondo la nostra legge elettorale, toglie l'elettorato al mendicante

onesto. Ora è sembrato anormale e contraddittorio che con la stessa legge il mendicante colpevole, il quale con la mendicità colposa commette un reato, dovesse invece essere ammesso all'elettorato politico.

Io ho detto che, secondo me, l'elettorato amministrativo degli ammoniti è fuori di questione; e questo è uno degli argomenti più gravi sui quali hanno insistito maggiormente alcuni Consessi che si sono occupati della formazione delle liste elettorali.

Le due sezioni temporanee istituite presso la Corte di cassazione di Roma per la legge 12 dicembre 1875, esclusivamente competenti per pronunziare sui ricorsi in materia di elezioni politiche e amministrative, hanno chiaramente pronunziato parecchie volte, con solenni giudicati, la esclusione degli ammoniti dall'ufficio di elettori e dalla eleggibilità nelle elezioni amministrative. È sembrato insomma che l'eleggibilità politica degli ammoniti fosse una flagrante contraddizione nella giurisprudenza e che assolutamente non potesse essere sopportata.

E notate che i motivi sui quali la Corte suprema e altre Corti si sono fondate nel pronunciare questo giudicato, consistono principalmente in questo: che l'ordinanza pronunciata dal pretore è una condanna.

Oh! i giudicati sono chiari... ma adesso non entriamo in questo; del resto sono tutte questioni che si potranno molto convenientemente discutere davanti alle autorità, che poi dovranno decidere, davanti, cioè, alle Corti. Il Parlamento non può certo cambiare lo stato delle cose. Così, diceva, se l'ordinanza è una condanna, per naturale conseguenza, la ammonizione è stata considerata come una pena: e da ciò viene il ragionamento fatto sulla disposizione testuale dell'articolo 87, il quale è stato ancora modificato nell'altro ramo del Parlamento; perchè, quale fu votato da questa Camera, l'articolo 87 esprimevasi nel senso di « oziosi, vagabondi e mendichi, condannati ai termini del Codice

penale » e invece nell'altro ramo del Parlamento queste ultime parole furono cancellate; e la Camera ha poi accettato la cancellazione.

Si è ragionato pertanto pigliando l'articolo come esso è, e fondandosi sulla giurisprudenza della Corte suprema, che considera l'ordinanza del pretore come una condanna, e la ammonizione come una pena a tempo limitato e che deve essere scontata, e si venne a conchiudere che il testo preciso della legge portava all'esclusione degli ammoniti dall'elettorato politico.

Questa è tutta la questione, quale fu proposta al Consiglio di Stato. Ora chi deciderà questa controversia? La decideremo noi? Io non credo! La controversia deve essere decisa dai tribunali. Ormai, signori, le cose sono in questi termini. Del resto, la questione non è sorta dappertutto; ormai il numero degli ammoniti è di molto diminuito: in questi ultimi cinque anni è scemato dell'ottanta per cento; e, cosa pur singolare e degna di nota, il numero degli ammoniti e soprattutto dei condannati per contravvenzione all'ammonizione è minore principalmente in quelle provincie nelle quali più vive fervono le passioni di parte, e più operosi sono i partiti politici, che stanno fuori dell'orbita costituzionale.

La cosa pertanto si riduce in queste proporzioni: la questione si è sollevata in diciassette provincie: in sedici provincie le Commissioni provinciali di appello per i reclami elettorali si sono pronunziate per la esclusione degli ammoniti.

Fortis. È deciso?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Io dico che è sorta la questione; non dico già che sia deciso. In sedici provincie le Commissioni provinciali si sono pronunziate per la esclusione degli ammoniti: o hanno cancellati gli ammoniti dalle liste, o si sono pronunziate in massima contro la loro eleggibilità. In una sola provincia, quella di Forlì, la Com-

missione provinciale di appello non ha ancora pronunziato il suo verdetto. (*Ilarità*)

Fortis. Non c'è.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Non c'è, lo so benissimo. Ma io dico i fatti; e i fatti sono questi.

Una voce a sinistra. E le altre?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Nelle altre non è nemmeno sorta la questione. Torno a dire che il numero degli ammoniti è molto diminuito. Vi sono delle provincie nelle quali la esclusione di questi ammoniti si riduce a poco. Potrei citarne una, come Ancona, ove in tutta la provincia, in tutto e per tutto, gli ammoniti da cancellarsi sono 49.

Ora, dopo avere esposte queste poche osservazioni, bisogna che io dica qualche cosa intorno alle gravi osservazioni fatte dall'onorevole Fortis circa le ammonizioni.

Io sarei ben poco adatto a difendere il sistema delle ammonizioni, come è stabilito dalla legge attuale: la Camera e l'onorevole Fortis possono trovare una prova che io non sono molto amico del sistema che attualmente regola le ammonizioni, nel disegno di legge da me presentato per la riforma della legge di pubblica sicurezza, perchè vi sono di molto accresciute le cautele, le quali forse mancano in parte nella legge presentemente in vigore.

Non dirò che quello sia un disegno di legge perfetto; ma ad ogni modo la proposta segna un passo importante in questa riforma, nel senso di dare maggiori garanzie nella applicazione dell'ammonizione; e se la Camera crederà di migliorare queste norme, non troverà certo accanito oppositore il ministro dell'interno.

Ma è poi vero che nell'applicazione dell'ammonizione si commettano tanti atti di arbitrio e tanti abusi? È poi vero che i pretori sieno addirittura mancipii dell'autorità di pubblica sicurezza? Io credo, o signori, che quest'accusa sia assolutamente ingiusta; credo che i pretori, questi modesti

ma benemeriti funzionari dello Stato, non meritino di essere tanto censurati in questa Camera. Nego poi assolutamente che si pronunci l'ammonizione per causa politica.

E qui, signori, bisogna parlare chiaramente. Che cosa si intende con le parole: ammonizione per causa politica? Io ho qui dieci giudicati, ho innanzi agli occhi il sunto dei motivi di questi dieci giudicati; e per verità, nel corto mio intendimento, non trovo che in alcuno di questi casi l'autorità giudiziaria, cui tutti dobbiamo inchinarci, siasi pronunciata così da favorire l'arbitrio del potere esecutivo di decretare ammonizioni solo per causa politica.

Che cosa s'intende per causa politica? Citerò due di queste sentenze. Ecco l'ultima: Cassazione di Roma, 18 febbraio 1880. « Una associazione internazionale (era il caso dell'ammonizione) una associazione internazionale avente capi e composta di gente appartenente alle infime classi sociali, organizzata a solo oggetto di attuare con atti esteriori di violenza le sue idee sovversive contro le persone e le proprietà, eccitando all'assassinio e allo spoglio degli abbienti, (*Ilarità*) deve reputarsi una vera associazione di malfattori e non una associazione politica. » (*Rumori — Interruzioni*)

Lazzaro. La stessa cosa che avveniva a Napoli contro i liberali, prima del 1860.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Citerò un altro caso (ne ho qui dieci): questo è della Cassazione di Torino. « Le associazioni internazionaliste che si propongono l'uso di mezzi propri e violenti contro le persone e le proprietà, sia pure con lo scopo di mutare l'attuale ordine di cose e di abolire il Codice penale (*Viva ilarità*) devono essere confinate ed annoverate fra le associazioni di malfattori. »

Ma credete che non vi siano, o signori, queste associazioni?

Voci. Altro!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma vi ingannate di gran lunga se credete che non vi siano.

Voci. Lo crediamo! Lo sappiamo!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Del resto, siccome l'onorevole Fortis ha dichiarato che egli potrebbe citare dei casi, degli esempi, io lo assicuro che, se egli sa di casi nei quali vi sia veramente il carattere di un ammonizione per causa politica, li faccia conoscere pure al ministro dell'interno. Certo non dovranno essere discussi qui.

Fortis. Ah!

Depretis, *presidente del Consiglio.* L'onorevole Fortis mi ammetterà che se portassimo qui delle questioni di persone, io avrei bisogno di far venire gli incartamenti, di far venire i documenti dei processi che si dovrebbero esaminare, e non la si finirebbe più. Ma io gli dichiaro francamente che, se fosse avvenuto uno di questi casi (e non credo che ve ne sia alcuno), io non mancherei di provvedere perchè non intendo si pronunci alcuna ammonizione per causa politica.

Del resto, supponete pure, per un momento, che il parere del Consiglio di Stato sia infondato, che le sedici Commissioni provinciali che si sono pronunziate nel senso della esclusione degli ammoniti abbiano tutte torto; non avete forse il rimedio? Non c'è un rimedio naturale per frenare, per correggere, questo che voi in buona fede ritenete un arbitrio? Ma sì, o signori; ricorrete alle Corti. Alle Corti potrà l'onorevole Fortis addurre tutti gli argomenti che con tanta eloquenza e con logica sì stringente ha esposto oggi innanzi a voi; e confidate nella giustizia dei nostri tribunali supremi.

Ma intorno a questa questione io sottoporrò alla Camera un'altra considerazione. Crede l'onorevole Fortis, crede la Camera, che il caso degli ammoniti, supposto che egli abbia interamente ragione, su di che mi permetto di fare le mie riserve, sia il solo caso nel quale si debba credere violata la legge?

Che c'è di più chiaro nella legge elettorale della disposizione dell'articolo 100? L'articolo 100 è chiarissimo: il

diritto elettorale si acquista in una forma dalla legge chiaramente stabilita; bisogna che l'elettore, se non ha altri titoli, si presenti davanti ad un notaio, in presenza del quale, e di tre testimoni, deve scrivere la domanda per essere ammesso nelle liste elettorali. Credete voi che questo articolo sia stato osservato? No, o signori, si sono avute delle infrazioni a questa parte della legge, chiarissime, evidentissime e numerose; sapete su che cosa si sono fondati alcuni per essere iscritti nelle liste elettorali? Sulla notorietà; una notorietà più o meno nota, di guisa che furono iscritti elettori a centinaia in contravvenzione manifesta a questo articolo della legge.

Ora che cosa può fare il potere esecutivo, che pur deve vegliare all'esecuzione della legge? Interporre ricorso alla autorità giudiziaria e vedere se questa intende di correggere le infrazioni della legge. Ebbene fate lo stesso riguardo agli ammoniti, e noi tutti c'inchineremo, salvo poi a provvedere come crederemo meglio, innanzi all'autorità della cosa giudicata.

Io prego l'onorevole Fortis di acconciarsi a questa mia dichiarazione. Io credo che conviene assolutamente che la legge elettorale sia eseguita, secondo le norme in essa sancite, per la formazione delle liste, per le iscrizioni e le cancellazioni degli elettori. Io credo che questo sia il mezzo migliore per correggerne i difetti, se ce ne sono, nel modo della sua applicazione; io credo che così si potrà consolidare questa legge elettorale, che ci costa tante fatiche, che abbiamo per sì lungo tempo aspettata, e che certo dà al paese un'ampia libertà in questa parte sostanzialissima delle sue istituzioni costituzionali; questo modo solamente varrà a consolidare la legge e la sua morale autorità. (*Benissimo!*)

Io non potrei dare all'onorevole Fortis altra risposta all'infuori di questa che ho dato.

In morte di Giuseppe Garibaldi

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 3 giugno 1882.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Dopo la commemorazione del generale Garibaldi, fatta dal Presidente della Camera, l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, così prende a parlare:

SIGNORI deputati. Nella commozione pel nazionale cordoglio, il Governo deve aggiungere qualche breve parola alla splendida e completa commemorazione del grande cittadino che l'Italia ha perduto, fatta con sì faconde, nobili ed applaudite parole, dal nostro egregio presidente. Giuseppe Garibaldi è una di quelle rare, di quelle stupende apparizioni che l'umanità vede a grandi intervalli nel giro dei secoli, e onora il paese ove nacque, l'epoca nella quale ha vissuto. (*Benissimo!*)

L'Italia, deve provare nel suo universale rimpianto una legittima superbia, quella di potere annoverare fra i suoi

figli questo grande ed illustre cittadino. (*Benissimo!*) Nel nome di Giuseppe Garibaldi, l'Italia deve venerare quello del più efficace, del più potente, del più disinteressato cooperatore del Gran Re che ha fondata l'unità nazionale. (*Approvazioni*)

In questo nome glorioso, i nostri concittadini devono onorare il soldato valoroso che ha combattuto tutta la vita per la causa della libertà e per l'unità del proprio paese, e che rese rispettato, riverito, il nome italiano al di là dei monti, al di là dei mari.

Tutti debbono ammirare, o signori, questo gran nome e considerare come una rara fortuna del nostro paese di avere avuto quest'uomo straordinario, il quale in un modo impareggiabile e con esempio che non sarà infecondo, seppe usare la forza morale degli eserciti popolari e condurli alla vittoria. (*Benissimo!*)

Nessuno più di Giuseppe Garibaldi fu devoto alla religione della patria, che era il supremo affetto del suo cuore.

Il fascino che esercitava Giuseppe Garibaldi era irresistibile, eppure, elevato al supremo potere della dittatura, egli non seppe nel suo nobile cuore usarne che a difesa della patria e della libertà! (*Approvazioni*)

Benefattore del proprio paese, questo grande cittadino ha acquistato titoli eterni ed impareggiabili alla riconoscenza del popolo italiano. Ed è facendosi interprete, o signori, del sentimento nazionale, che il Governo del Re, autorizzato dal nostro augusto Sovrano, si onora di presentarvi due disegni di legge di cui do lettura. (*Segni d'attenzione*)

Stante il lutto nazionale per la morte di Giuseppe Garibaldi, il Governo vi propone un disegno di legge così concepito:

« La festa commemorativa dello Statuto è differita per l'anno 1882 al giorno 18 giugno. » (*Benissimo! Bravo!*)

Per questo disegno di legge, non solo prego la Camera di decretare l'urgenza, ma di autorizzare il nostro illustre

presidente a comporre egli stesso una Commissione della Camera la quale riferisca seduta stante, per modo che il disegno votato da questo ramo del Parlamento oggi stesso possa essere approvato anche dal Senato e diventare legge dello Stato. (*Benissimo!*)

Rendendosi pure interprete del sentimento nazionale, il Governo del Re si onora, signori deputati, di presentarvi un altro disegno di legge, di cui do lettura:

« Art. 1. In attestato di nazionale riconoscenza, i funerali del generale Garibaldi saranno fatti a spese dello Stato. (*Benissimo!*)

Art. 2. Alla vedova ed ai cinque figli superstiti del generale Garibaldi è assegnata una pensione vitalizia di annue lire 10,000 per ciascuno con decorrenza da questo stesso giorno 3 giugno 1882. (*Benissimo!*)

Art. 3. Un monumento nazionale sarà eretto in onore del generale Garibaldi. Il Governo del Re è autorizzato a concorrere nella relativa spesa. » (*Vive approvazioni e prolungati applausi*)

Di questo disegno di legge chiedo pure l' urgenza, e non dubito che sarà da voi accordata.

A proposta del Presidente la Camera delibera ad unanimità di sospendere le sue sedute fino al 12 giugno, di prendere il lutto per due mesi coprendo di gramaglie la Bandiera e l'Aula, di incaricare una Deputazione della Camera, insieme ad una rappresentanza della Presidenza di recarsi a Caprera per accompagnare la salma di Garibaldi; ed inoltre che tutti i deputati assistano alle onoranze che gli saranno rese nella capitale e che una iscrizione ricordi il posto ch' Egli occupò nell'Aula. — Nominate dal Presidente della Camera le Commissioni incaricate di riferire sulle proposte del presidente del Consiglio, queste, distinte in tre speciali disegni di legge, furono seduta stante riferite e dalla Camera approvate.

SENATO DEL REGNO

Seduta del 3 giugno 1882.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Parole pronunciate dall'onorevole Depretis:

IL GRANDE cittadino, l' illustre e disinteressato cooperatore della grande opera dell'unità italiana, che il Gran Re ha fondata, Garibaldi, non è più.

È una sventura, un cordoglio, un lutto nazionale.

Inutile, o signori, parlare delle gesta, delle virtù, dei meriti di quest'uomo straordinario del quale l'Italia deve andare superba.

Uno di quegli uomini che appariscono nella storia della umanità per consolarla delle sue sventure, per insegnarle la virtù del sacrificio, l'affetto alla patria, l'amore alla libertà! (*Bene! Bravo!*)

Io, o signori, non aggiungerò altre parole. Interprete del sentimento nazionale, ed autorizzato dal nostro Augusto Sovrano, il Governo del Re ha presentato all'altro ramo del Parlamento tre disegni di legge che furono approvati a voti, dirò quasi, unanimi.

Io raccomando al Senato questi tre disegni di legge ed ora faccio preghiera al suo illustre Presidente di voler nominare, seduta stante, una Commissione, la quale possa riferirne in modo che i disegni di legge possano diventare oggi stesso leggi dello Stato.

Approvati i disegni di legge, il Senato del Regno decreta onoranze uguali a quelle deliberate dalla Camera dei Deputati.

Mentana

L'onorevole Cavallotti, a nome anche dell'onorevole Bovio, aveva presentato alla Camera dei Deputati, il 12 giugno 1882, una proposta di legge per dichiarare campagna nazionale l'impresa dell'Agro romano del 1867. — Presa in considerazione il 17 giugno tale proposta venne esaminata dalla Commissione composta degli onorevoli Solidati-Tiburzi presidente, Ungaro segretario, Cavalletto, Cucchi Francesco, Adamoli, Ferracciù, Castellano, Fortis e Mameli relatore, il quale presentò la relazione il 27 dello stesso mese, conchiudendo col proporre, invece dell'approvazione del disegno di legge, il seguente ordine del giorno:

La Camera, rendendosi interprete della riconoscenza nazionale per coloro che nel 1867, duce il generale Giuseppe Garibaldi, combatterono nell'impresa dell'Agro romano, invita il Governo a proporre quei provvedimenti che stimerà più opportuni.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 28 giugno 1882.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Dopo il discorso dell'onorevole Cavallotti, l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, così parla:

Io debbo cominciare pronunciando una parola, che rarissime volte ho detto nella mia vita. Miei onorevoli colleghi, voi vedete innanzi a voi un uomo stanco; stanco fisicamente e moralmente. (*Senso*)

Voci. No! no!

Depretis, *presidente del Consiglio.* E ci vuol poco a capire che io dico la verità. Chiunque sappia quale massa di affari aggravi il ministro dell'interno e il presidente del Consiglio dei ministri, indipendentemente dai lavori parlamentari, quanto tempo egli debba spendere nel lavoro ordinario e inevitabile della amministrazione che gli è affidata dalla fiducia del Re e del Parlamento, e pensi quanto tempo abbia dovuto impiegare per assistere da mattina a sera, da 20 giorni circa, alle discussioni del Parlamento, e in questo e nell'altro ramo, comprenderà che, se io dichiaro una volta tanto che mi sento realmente stanco, non faccio altro che dire la verità.

E per verità è questo un esordio che tende a giustificare la brevità delle parole che io sarò per pronunziare, chè non potrei parlare a lungo, e anche a scusare le mende che potranno trovarsi nel mio ragionamento, poichè io debbo rispondere ad un lungo discorso pronunziato da un uomo tanto eloquente e sì profondamente convinto come l'onorevole Cavallotti. Io rispetto grandemente le opinioni degli uomini convinti: come *facit indignatio versus*, credo che la convinzione crea pure l'eloquenza. Io dirò francamente e prosaicamente quali sono le mie opinioni sulla grave e delicata questione che tutti ci commuove e che si agita in questa Camera.

L'onorevole Cavallotti ha parlato di una partita a scacchi. Voleva probabilmente dire che il ministro cercava di evitare questa discussione. Onorevole Cavallotti, io la prego di osservare che il principale interessato in questa discussione, nella quale si parla di una campagna di guerra e di una medaglia commemorativa delle campagne per l'indipendenza e l'unità d'Italia, è il mio collega il ministro della guerra, il quale si trova impegnato nell'altro ramo del Parlamento, in una discussione a cui non può non assistere.

Mentre io parlo, e mentre parlava l'onorevole Cavallotti, il mio collega, il ministro della guerra, parla nell'altro

ramo del Parlamento, per difendere una legge importante, quella dei 144 milioni, coi quali il Ministero intende provvedere alla difesa del paese. Che questo sia certamente un interesse di grandissima importanza, nessuno me lo contrasterà: come nessuno vorrà negare che il ministro della guerra, impegnato in quella discussione, non possa allontanarsene senza mancare ai suoi doveri verso sè stesso e verso l'altro ramo del Parlamento. Cosicchè se l'onorevole Depretis fosse un così abile giuocatore di scacchi, come lo fa supporre l'onorevole Cavallotti, avrebbe avuto un mezzo semplicissimo, che nessuno poteva ricusargli, questo cioè, di pregare la Camera di differire la discussione attuale, finchè potesse assistervi il ministro della guerra: e credo che non sia nelle abitudini del Parlamento di ricusare una simile domanda, fatta dal presidente del Consiglio. Ma io sono meno abile giuocatore di scacchi di quanto si suppone, e sono più geloso osservatore dei riguardi verso i miei colleghi, qualunque sia la loro opinione, di quanto a prima vista si possa credere da taluno, fuori, ben inteso, da questa Camera, non qui.

Ed è perciò che, quantunque non vi sia tenuto, ho assunto l'incarico di assistere a questa discussione, nè ho cercato di ritardarla, non opponendomi ieri alla mozione dell'onorevole Cavallotti, non adducendo la ragione, che avrei pure potuto invocare, dell'assenza del mio collega il ministro della guerra; ed ho accettato che la discussione si aprisse, perchè, qualunque sia l'opinione dei miei colleghi, diversa dalla mia, io rispetto sempre in ciascuno di loro un eletto della nazione, un mio collega nel Parlamento, al quale credo sia dovere del Governo usare ogni possibile riguardo.

Ho capito che il ritardo di questa discussione sarebbe spiaciuto, e, parendomi che in questi ultimi giorni delle discussioni parlamentari fosse buona cosa risparmiare anche un piccolo dispiacere ai nostri colleghi, io mi sono adattato a

sostenere una discussione nella quale non ho che una competenza d'imprestito.

Detto questo, risponderò alcune cose all'onorevole Cavallotti, prima di venire alla questione concreta.

L'onorevole Cavallotti ha insistito anche oggi sull'indugio da me frapposto nell'ammettere la discussione della sua domanda perchè fosse preso in considerazione il disegno di legge; ed ha detto, che fuori di qui, quest'indugio è stato sinistramente interpretato.

Quanto a me, onorevole Cavallotti, delle sinistre impressioni che dai miei atti si abbiano fuori di qui, non ho il tempo di occuparmi, (*Ilarità*) per la gran ragione che la Camera, ove passo lunghe ore, e le altre mie occupazioni mi lasciano pochissimo tempo per leggere i giornali, che l'onorevole Cavallotti crede interpreti della pubblica opinione. Non lo sono sempre, sa, onorevole Cavallotti! (*Ilarità*)

Un'altra osservazione ha fatto l'onorevole Cavallotti. Egli ha detto, che quando certe questioni vengono davanti alla Assemblea, è necessario che siano risolute presto in qualche modo purchè sia. Io faccio le mie riserve su questo assioma di procedimento parlamentare. Secondo me, le questioni che vengono dinanzi al Parlamento, più che di essere risolute presto, importa che siano risolute bene; e quando una causa non è istruita, quando la istruttoria della vertenza di una questione qualunque non è, non dico compiuta, ma nemmeno cominciata, io credo che il giudizio non può essere pronunziato in modo soddisfacente.

Questa è la mia opinione, nella quale mi discosto alquanto dall'onorevole Cavallotti.

L'onorevole Cavallotti dice poi che è disposto ad abbandonare il suo disegno di legge, ma che ne vuole ammesso il principio, e vuole accettato l'ordine del giorno della Commissione come un equipollente del suo disegno di legge. Anche su questo mi spiace dover fare le mie riserve, e dire fino a qual punto sono disposto ad accettare l'ordine

del giorno della Commissione, e quale interpretazione debbo dare a quest'ordine del giorno.

Ora vengo a qualche altra osservazione dell'onorevole Cavallotti.

Parlando dei fatti di Mentana, l'onorevole Cavallotti disse che su quei fatti gloriosi pesa un'ingiuria, e che appunto per cancellare l'ingiuria occorre la legge da lui proposta, come una riparazione. Se non sono queste le parole da lui pronunciate, è questo però il concetto ch'egli ha espresso.

Ora io non credo che pesi un'ingiuria sui fatti di Mentana.

Il legislatore nel 1879, come ho già detto alla Camera, ha trattato i feriti e le famiglie dei morti a Mentana come i feriti e le famiglie dei morti delle altre campagne. Questa non è sicuramente un'ingiuria.

Cavallotti. Si fa loro l'elemosina.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Tutto al più potrebbe esserci in ciò una dimenticanza. Ci voleva l'improvvisazione dell'onorevole Cavallotti per farci avvertiti che in questo c'è ingiuria. In fin dei conti, signori, non so come si possa parlare d'ingiuria, quando ai feriti e ai morti di Mentana fu riconosciuto lo stesso merito che ai feriti ed ai morti di Palestro e di Solferino.

E poichè l'onorevole Cavallotti ha voluto parlare della mia disobbedienza nei fatti di Sicilia, dirò che mi sembra proprio eccessiva la sua ingenuità (*Si ride*) se egli crede che la storia consista tutta negli atti ufficiali. (*Viva ilarità*)

Ma sì, è proprio una ingenuità eccessiva. Gli atti ufficiali formano una piccolissima parte della storia contemporanea, perchè questa, nel manifestare la serie dei fatti, ha certi riguardi che tutti devono comprendere. Gli atti ufficiali, onorevole Cavallotti, vogliono essere completati con gli atti intimi, che per molte ragioni costituiscono la storia vera e dei quali io non dirò: *magna pars fui*, ma *minima pars fui*, e di cui io pure, a suo tempo, allorchè più nessuno

penserà a me, farò forse alcune rivelazioni che dimostreranno come sia interamente errato il pensiero dell'onorevole Cavallotti, quando egli vuol dedurre la storia dagli atti ufficiali che ha citato. (*Bravo! Bene!*)

Ora veniamo alla questione, poichè bisogna che io sia breve, per le ragioni che ho detto al principio del mio discorso.

Quando la Commissione incaricata di esaminare questo disegno di legge ha chiamato ad una sua adunanza il presidente del Consiglio ed il ministro della guerra, questi, nella semplicità dell'animo loro (*Si ride*) esposero come stavano le cose. Noi abbiamo esposto ad un dipresso quello che per sunto sta scritto nella relazione della breve conversazione fatta nell'adunanza della Commissione. Ma mentre pareva al Ministero che quelle considerazioni fossero abbastanza evidenti per concludere, quando mai, ad una sospensiva, la Commissione ha creduto di concludere invece con una proposta, che è il suo ordine del giorno, il quale, come vede la Commissione, è accettato anche dall'onorevole Cavallotti, a guisa di equipollente.

Il Ministero, sempre devoto alle istituzioni parlamentari, non può contrastare quello che ha deliberato la Commissione; deve accettare il suo metodo, pur mantenendo la sua opinione, pur credendo che questa discussione è immatura, inopportuna e forse anche impolitica: ma questo non importa; andiamo avanti.

Esprimerò quindi il giudizio del Governo, prima sul disegno di legge, poi sull'ordine del giorno proposto dalla Commissione.

Quanto al disegno di legge, ove lo si volesse mantenere, io avrei delle gravissime obbiezioni a fare; almeno tali sembrano a me; perchè se, approvato tale qual' è, entrasse a far parte della nostra legislazione, sarebbe tipo unico di un simile provvedimento.

Cavallotti. Meno unico di quello che crede.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Decretare una campagna di guerra, decretare che un determinato fatto militare sia una campagna di guerra (mi si permetta, io parlo remissivamente, forse sarò nell'errore) credo che non sia ufficio del Parlamento, bensì del potere esecutivo.

È principio fondamentale, che il dichiarare la guerra spetta al Re, non al Parlamento; per conseguenza una simile dichiarazione non entra nel còmpito ordinario del potere legislativo, molto meno poi dell'iniziativa parlamentare. Abbiamo delle leggi che riguardano questi fatti: ma badate, o signori, che queste leggi (se ben ricordo, perchè l'istruttoria è molto incompleta, e molto scarso è stato il tempo che io ho avuto di esaminare quest'affare), badate che queste leggi hanno tutte un carattere finanziario, non un carattere puramente militare, e perciò è necessaria l'autorità del Parlamento, e non se ne può fare a meno; ma fuori di questo caso, non credo che sia nella legittima e regolare competenza del Parlamento il dichiarare che il tale combattimento, o la tale campagna, o il tale avvenimento militare costituisca una campagna di guerra per tutti gli effetti giuridici e finanziari.

Così per la medaglia commemorativa. C'è un articolo nello Statuto per cui il conferimento di ordini cavallereschi, dei quali le medaglie sono una dipendenza, spetta esclusivamente alla Corona. È l'articolo 78. Basta annunciare un tal fatto nella sua semplicità, per vedere come sarebbe strano che, per esempio, con una legge del Parlamento si decretasse una medaglia al valor militare a un individuo. Che cosa direbbe il ministro della guerra, che farebbe il Governo se il Parlamento pigliasse esso l'iniziativa di simili atti, che, come dico, competono esclusivamente al potere esecutivo? E pertanto, secondo me, il concetto, il principio, se così si vuole chiamare, del disegno di legge (ripeto che io posso ingannarmi, ma tale è la mia convinzione e credo che la Camera potrà condannarmi, non convincermi),

costituisce una invasione del potere legislativo sul potere esecutivo; e quindi è un sovvertimento nella divisione dei poteri, che è il fondamento del buon regime costituzionale, dovunque la costituzione è rispettata. (*Bene! Bravo!*)

E inoltre, pur facendo astrazione da questo, si può credere che un Ministero possa seriamente accettare una disposizione, sia in principio, sia concretata in un articolo di legge, sia fissata in un ordine del giorno, la quale abbia per necessaria conseguenza che un tale o i tali fatti d'armi debbano pareggiarsi, equipararsi ad una campagna di guerra, nel senso giuridico delle nostre istituzioni militari e che poi a questo Ministero non si dia il tempo, prima di accettarla, di esaminare la questione, di procurarsi i dati, gli elementi, per vedere quali ne sarebbero le conseguenze anche politiche, esaminando la storia di quell'epoca, quali le conseguenze giuridiche, quali gl'impegni che verrebbe ad assumere e quali conseguenze finanziarie ne verrebbero pel bilancio dello Stato? Si vorrà tutto questo *a priori*, senza studi, senza esame? Ma qual'è il Ministero, signori, che può accettare una cosa simile, sia in principio, sia essa formolata o in un ordine del giorno, o in un articolo di legge? Io me ne rimetto a voi che siete i più interessati a custodire nella loro purità le istituzioni parlamentari.

E non crediate, o signori, che le conseguenze di questo precedente siano di poco momento; io prego anche gli autori di questo disegno di legge di meditare un poco su di ciò. Un precedente è un atto di Governo che indica una determinata linea di condotta, una massima dal Governo professata che, una volta riconosciuta per un caso, con qual coraggio si ricuserebbe di applicarla ad altri casi simili, ed a casi non meno pietosi di questo? Io non posso e non voglio entrare in particolari. La storia di questi 34 anni a cui purtroppo io ho assistito, ed ho assistito anche a tentativi fatti assai prima che cominciasse la vita costituzionale del paese, la storia, dico, di questi 34 anni ci fornisce molti

di questi esempi; eppure giacciono lì; quelli che vi hanno partecipato, in gran parte, se sono vivi, vivono col conforto di aver fatto il loro dovere, e non cercano altro. (*Bene! a destra*)

Per avere un piccolo saggio di queste conseguenze che, del resto, io conosco già per esperienza precedente, vi faccio notare che ieri sera, non più tardi di ieri sera, ebbi un primo avviso. Appena giunta in Sicilia la notizia di questo disegno di legge, quei bravi volontari siciliani hanno avuto cura di mandare una memoria al presidente del Consiglio dei ministri, del quale forse alcuni ancora si ricordano in Sicilia perchè vi è stato prodittatore. Questa memoria, in forma di lettera, l'ho qui, e comincia con queste parole: « Vedendo sul tappeto la campagna di Mentana, i sottoscritti, già volontari di Sicilia nel 1860, fanno presente all'Eccellenza Vostra come molti di essi, per quanto si distinguessero per buona volontà, per valore durante l'intiera campagna, vuoi perchè andassero smarriti i ruoli, vuoi per involontaria ommissione della Commissione, non ebbero quella ricompensa a cui avevano diritto. » E la chiedono all'equità e alla giustizia del ministro. E questa non è che l'avanguardia, non ne dubitate. (*Ilarità*)

Ci ho poi un'altra considerazione, che faccio proprio *ex abundantia cordis*, perchè non voglio parlare a lungo. Volere o non volere, questo provvedimento tocca le nostre istituzioni militari.

Non farà nessun danno, secondo alcuni, ma le tocca; e bisogna esaminare con calma, maturamente. Io riconosco il sentimento patriottico che ha mosso gli autori, gli iniziatori di questa proposta, mi inchino al loro concetto di farla come complemento degli onori funebri al grand'uomo che l'Italia ha perduto; ma in verità io non credo che si possa rimproverare all'attuale Gabinetto di essersi mostrato tepido nel mostrare la sua venerazione pel generale Garibaldi al momento della sua morte.

I provvedimenti che io sono venuto a proporre qui furono accolti con applausi dalla Camera, accettati senza nessuna discussione dai miei onorevoli colleghi, e da parte mia non erano stati che lo studio di pochi momenti.

In questo caso, per un accidente straordinario, io ho saputo superare la mia leggendaria pigrizia nel prendere provvedimenti. (*Ilarità*) E ora, credete voi, o signori, che questo complemento degli onori funebri del generale Garibaldi sia veramente una lacuna da colmare, un difetto a cui occorra assolutamente rimediare, anche ove ne possano essere lesi alti interessi d'ordine pubblico e d'ordine amministrativo? Io non credo che il generale Garibaldi avrebbe consentito ad una proposta, se avesse temuto che potesse arrecare i danni che io ho solamente adombrato.

Per conseguenza, io dichiaro nettamente che non posso accettare il disegno di legge come è formulato, nè posso consentire ad ammettere un equipollente che risponda esattamente al principio onde s'informa questo, che è proposto dagli onorevoli Bovio e Cavallotti.

Ora vengo all'ordine del giorno della Commissione. Io credo di aver fatto nella Commissione, a un dipresso, il ragionamento che ripeterò ora alla Camera.

Credo di aver detto chiaro nella Commissione: il disegno di legge no; esaminare se c'è qualche cosa da fare pei caduti, pei combattenti di Mentana, questo sono disposto a farlo.

Io dichiaro francamente che, vedendo nella Commissione alcuni uomini molto distinti per provato e antico patriottismo, altri a me devoti per lunga e non mai interrotta amicizia, non ho avuto il coraggio di decidermi a respingere assolutamente l'ordine del giorno che la Commissione ha presentato.

Ma intendo di dargli quella sola interpretazione che, a mio avviso, è possibile, senza offendere quello che ho detto doversi assolutamente rispettare e mantenere inviolato, e senza

spingere il Governo in una posizione nella quale esso non intende assolutamente di mettersi nè di rimanere.

L'ordine del giorno della Commissione lo accetto anche nella forma in cui fu proposto, purchè sia bene inteso e ritenuto, che il Ministero assume l'impegno di provvedere nel modo che crederà opportuno con un provvedimento che riguardi anche i combattenti di Mentana, ma senza essere ristretto entro confini precisi e determinati.

Se l'ordine del giorno è inteso in questo senso, io l'accetto; se no, no.

Queste sono le dichiarazioni del Governo. (*Bravo! Bene!*)

Dopo i discorsi degli onorevoli Mameli, Cavallotti, Fortis, Castellano e Del Zio, l'onorevole Depretis dichiarò che avrebbe accettato l'ordine del giorno della Commissione se alla parola *proporre* si fosse sostituita la parola *prendere*. — Accettato l'emendamento proposto dall'onorevole Depretis, la Camera approvò l'ordine del giorno, nei seguenti termini:

La Camera, rendendosi interprete della riconoscenza nazionale per coloro che nel 1867, duce il generale Giuseppe Garibaldi, combatterono nell'impresa dell'Agro romano, invita il Governo a prendere quei provvedimenti che stimerà più opportuni.

Con Regio Decreto 26 aprile 1883, n. 1294, venne istituita una Medaglia a ricordo dell'unità d'Italia, e furono autorizzati a fregiarsene quelli che parteciparono alle guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia ed anche coloro che presero parte all'impresa dell'Agro romano del 1867.

Politica interna

SENATO DEL REGNO

Seduta del 1º luglio 1882.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, nella discussione generale del bilancio del Ministero dell'interno per il 1882, in risposta all'onorevole senatore Pantaleoni:

DIRÒ brevi parole in risposta alle osservazioni fatte dall'onorevole senatore Pantaleoni.

Io veramente, avendo dichiarato moltissime volte, e in questo e nell'altro ramo del Parlamento, quali sono le norme direttive della politica del Governo, così all'interno come all'estero, credevo che in questa circostanza, mi si potesse risparmiare un discorso. Ma l'onorevole Pantaleoni mi obbliga, non a fare un discorso, ma a dire qualche cosa.

Egli ha incominciato a fare una specie di inventario, confrontando le condizioni dell'Italia nel 1876 con le condizioni nelle quali il paese si è trovato in appresso.

Toccò pure e cercò indovinare, secondo un certo criterio suo, quale sia la politica e l'indirizzo, in una formola molto comprensiva e sintetica, dell'attuale Ministero, o almeno del presidente del Consiglio.

Parmi che egli creda che la nuova politica, come egli l'ha chiamata, la quale susseguiva alla politica fortunata e unificatrice degli animi e dei partiti del conte di Cavour, fosse quella che mira a convertire e, quasi direi, trascinare nell'orbita costituzionale gli elementi che non vi erano ancora entrati.

È questa sicuramente una parte della politica di ogni Governo onesto, accrescere cioè il numero degli aderenti alle basi fondamentali dello Stato: e io confesso che è essa pure una parte della mia politica, ma non tutta.

Quale fosse l'ideale del Governo che io ho preso a presiedere nel 1876, io avevo già dichiarato un anno prima, e l'ho poi confermato assumendo il potere, e ancora più apertamente in occasione delle elezioni generali che si fecero nell'anno stesso.

Ora io pregherei il Senato di dispensarmi da una nuova edizione di quelle mie dichiarazioni. Sopra alcuni punti speciali poi ho già avuto occasione di dichiarare replicatamente le intenzioni del Governo, e in questo e nell'altro ramo del Parlamento.

L'onorevole Pantaleoni mi attribuisce il noto concetto di un uomo che ha avuto una parte importante nella rivoluzione francese, il Ledru Rollin, il quale disse: *je suis leur chef, il faut bien que je les suive.*

Ebbene, se ne assicuri l'onorevole Pantaleoni, nella mia natura non vi è niente di simile; io seguo, propugno, ed espongo le mie idee; quando trovo che esse raccolgono una maggioranza, procedo con quella; coloro che mi seguono formano il mio appoggio, il mio corpo d'esercito; chi non vuol seguirmi è padrone di abbandonarmi.

Di più io osservo all'onorevole Pantaleoni, che adesso, meno che le altre volte, egli avrebbe dovuto trovare argomenti per persistere nella cattiva opinione, mi permetta la frase, che egli ha sempre avuto del presidente del Consiglio.

Egli ha notato l'anarchia nell'amministrazione, poichè, secondo lui, l' influenza dei deputati nelle amministrazioni provinciali è tale, che non vi è prefetto, consigliere di prefettura ed impiegato che sappia in che modo debba procedere.

Ora, l'onorevole Pantaleoni sa che questa questione è stata portata innanzi al Senato diverse volte, e deve ricordare come l'onorevole Zini se ne sia occupato amplissimamente in due lunghi ed eloquenti discorsi; egli sa che uno dei rimedi si era appunto quello di separare la politica dall'amministrazione.

E appunto adesso sta dinanzi al Senato, strappata con un raggio di fortuna quasi miracolosa nelle ultime tornate dell'altro ramo del Parlamento, la legge sulle incompatibilità parlamentari, che tanto aveva raccomandato l'onorevole Deodati, in occasione della discussione della legge elettorale.

Onorevole Pantaleoni, io posso avere errato per l'addietro, ma ora Ella stesso, come senatore, ha sotto gli occhi un segno della mia resipiscenza, od almeno un indizio che io mi metto sulla buona via, su quella via che Ella medesimo deve lodare. E di più io ho pronunziato recentemente nell'altro ramo del Parlamento, in occasione di alcuni deplorevoli fatti avvenuti, dei discorsi chiari, netti, precisi; e in appresso gli atti hanno provato che le parole non ne erano state che il preludio: cosicchè l'onorevole Pantaleoni sa in che modo il Ministero intende procedere appunto in quei casi di reati, di torbidi politici e di agitazioni dei partiti politici che egli tanto lamenta.

Io non saprei dirgli altro; credo affatto inutile che io faccia un'altra edizione delle mie dichiarazioni; chè delle parole che ho pronunziato e delle dichiarazioni che ho fatto recentemente nell'altro ramo del Parlamento, io non ritiro una sillaba.

E questo fia suggel che ogn'uomo sganni!

L'onorevole Pantaleoni dice che pel passato ha trovato l'unità degli animi, e che adesso non c'è più. Ma c'era prima?...

Pantaleoni. Molto più.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Io ne dubito molto. Insino a quando dinanzi agli occhi e nell'intento di tutti gl'Italiani c'è stato l'ideale della indipendenza e della unità della patria, il grande e comune ideale fece tacere ogni altra considerazione, e i partiti restarono tutti uniti per l'azione di quel supremo impulso; ma crede l'onorevole Pantaleoni che già fin d'allora non ci fossero quei medesimi elementi, che in appresso, compiuta la grande impresa nazionale, e specialmente dopo l'acquisto della Capitale, si sono più apertamente rivelati e forse più rumorosamente manifestati?

L'onorevole Pantaleoni ha poi pronunziato alcune parole, le quali io non vorrei che egli attribuisse nè a me, nè ad alcuno dei miei colleghi ed amici politici.

Egli ha parlato della Destra come se fosse creduta, da noi o dagli amici nostri, l'abbominazione delle abbominazioni. Io credo che non vi sia alcun uomo onesto in Italia il quale non sappia come nella Destra siano patrioti i quali hanno dedicato tutta la loro vita pel bene del paese e per la causa della libertà, e che sono degni di rispetto e di stima quanto qualunque più benemerito cittadino! E chi mai, onorevole senatore Pantaleoni, oserebbe giudicare un partito politico in quella guisa, così poco conforme alla verità ed alla giustizia?

L'onorevole senatore Pantaleoni mi ha poi interrogato intorno ai rapporti del Governo italiano col Vaticano.

I rapporti con la Santa Sede sono regolati dalla legge delle guarentigie, che il Ministero rispetta, mantiene e fa osservare in tutte le sue parti. Perciò molte delle dicerie che si spargono, creda pure onorevole senatore Pantaleoni, non hanno nessunissimo fondamento.

Si è detto che in occasione della incoronazione del Sommo Pontefice, il Governo italiano avesse cercato d' impedire che Sua Santità si presentasse sulla loggia di San Pietro. L'onorevole senatore Pantaleoni ha già appurato che questa voce non ha fondamento.

Egli ne ha citato un'altra, ed è che si fosse, in un modo qualunque, sconsigliato il Santo Padre di discendere nella basilica di San Pietro in occasione di una canonizzazione o di una santificazione. Ma è questa la prima volta che io ne sento parlare!

E se mi si fosse presentato un caso simile, avrei replicato, come ho già detto altra volta in Senato, che la Santa Sede è libera, liberissima nei suoi atti, e così di radunare i Concilî ecumenici, di tener conclavi, di ricevere pellegrinaggi, insomma di fare tutto quanto la legge delle guarentigie stabilisce.

Il Governo italiano si dichiara anche una volta responsabile del mantenimento di questa libertà di azione della Santa Sede; e nessun atto che possa deviare da questa norma sarebbe dal Ministero nè consentito, nè tollerato.

L'onorevole senatore Pantaleoni ha poi parlato di convertiti. Ma, onorevole senatore Pantaleoni, in Italia il numero degli uomini che nella loro giovinezza hanno avuto un ideale di forma di Governo diversa da quella che abbiamo ora, non è piccolo.

Di questi uomini ve ne sono molti, e ve ne è anche un numero discreto nelle file della Destra; ma dopo che fu pubblicato lo Statuto del 1848, dopo che l' illustre Casa di Savoia si è messa alla testa del movimento nazionale, e, con una sapienza e con un ardimento superiori ad ogni lode ha saputo condurlo felicemente a termine, dopo di allora, onorevole Pantaleoni, pure rispettando le convinzioni sincere, io credo che il numero di coloro i quali abbiano serbato fede all' ideale antico, o che siano venuti tardi ad accettare la nuova fede, sia molto limitato.

Io poi non posso esser largo di lodi a queste conversioni; le convinzioni, se profonde, non si mutano, e quando si mutano facilmente, le conversioni meritano poca fede e poca lode.

L'onorevole Pantaleoni ha parlato dell'attività, o, dirò meglio, dell'agitazione delle sètte, e mi ha chiesto se queste agitazioni non si sono fatte anche più attive, più forti.

È certo che esse si sono fatte più rumorose; e io non dirò che le sètte siano diminuite in Italia, massime nelle provincie dove, sotto diverse forme, sono antiche, sono secolari, anzi più che secolari. In quelle provincie, sono, direi quasi, qualche cosa che entra nella natura stessa delle popolazioni, le quali, non avendo modo di applicare la loro attività a scopo utile, ed essendo piene di vigore e di energia si applicano a cose impossibili.

Le malattie di queste agitazioni politiche poi non sono un retaggio della sola Italia, bensì di tutta l'Europa; tutti gli Stati sono più o meno molestati da questo agitarsi delle sètte; e, se ci pensiamo bene, le condizioni dell'Italia non sono punto peggiori di quelle degli altri paesi. Certo che il Governo deve vegliare e studiare i rimedi; e soprattutto conviene che sia inesorabile nell'applicare le leggi, così che nessuno possa credere che si possa offendere impunemente la legge, che si possano insultare le nostre istituzioni, che si possano mettere in pericolo i nostri rapporti internazionali senza essere colpiti dalla mano del Governo e dal rigore delle leggi.

Ma non bisogna però esagerare nemmeno questa condizione di cose. Il male c'è, e il Governo deve vegliare; ma non giova a nessuno esagerarne la gravità.

L'onorevole Pantaleoni ha parlato di un certo scoraggiamento generale nel suo partito; e pare anche a me che forse in ciò sia qualche cosa di vero; e spiegherò come.

Fino ad un certo punto, io deploro il fatto, notato con formula più ampia dall'onorevole Pantaleoni, che vi sia

quasi una specie di accasciamento negli avversari del partito che sostiene l'attuale Ministero.

Io lo deploro, perchè i partiti politici, ed anche i Ministeri sostenuti da questi partiti, se mancano d'opposizione, o intorpidiscono, o diventano facili agli screzi, ai dissidi, agli scismi; onde in un Governo parlamentare è bene che vi sia un'opposizione ordinata, forte, la quale partecipi a tutte le discussioni che si agitano nel Parlamento. Per tal modo si ottiene che sia più vigile e più operoso il partito che è al potere, e si rende anche più utile, più proficua la discussione; allora si stabiliscono sopra basi più certe e più sicure la bontà delle leggi e la buona politica.

Io poi ho udito con una certa meraviglia che l'onorevole senatore Pantaleoni (se ho bene inteso ieri almeno una parte del suo discorso) mentre si è mostrato assai benevolo per la politica estera, noti adesso che la politica interna è in aperta contraddizione con la politica estera.

Onorevole senatore Pantaleoni, se la sua osservazione fosse vera, io credo che sarebbe stata rilevata più facilmente dal mio collega il ministro degli affari esteri, al quale gli echi delle Cancellerie, ripercossi in mezzo a noi, avrebbero rilevato il contrasto ed egli non avrebbe mancato, perchè nella sua coscienza l'avrebbe creduto un suo preciso dovere, di farne avvertito il ministro dell' interno.

Ora io posso assicurare — sono certo che il mio onorevole collega non mi contraddirà — che tanto nella politica estera, quanto nella politica interna, il ministro degli esteri e il ministro dell' interno sono in perfettissimo accordo, come lo sono e lo debbono essere tutti i ministri che stanno attualmente al potere.

Egli ha poi notato, se bene ho inteso, alcune differenze fra i guardasigilli del passato ed il guardasigilli del presente, e così fra i ministri dell' istruzione pubblica che si sono in questi ultimi anni succeduti. Ma questi, mi permetta l'onorevole senatore Pantaleoni di dirlo, sono argomenti troppo

speciali. Ci saranno delle sfumature, una maniera diversa di vedere alcune parti della legislazione o dell'amministrazione, ma io non credo che si possa trovare contraddizione tra i diversi ministri che hanno retto i dicasteri da lui indicati.

Egli si è poi fermato un momento sul fatto di Filetto, e sull'assassinio politico.

Ma, onorevole Pantaleoni, se io ho dichiarato che quello fu un fatto isolato, non volevo già dire che non ci fossero delle cause predisponenti a tali fatti isolati.

Non c'è mai effetto senza causa. Certo che quel fatto sarebbe stato impossibile altrove; esso ha potuto avvenire perchè l'ambiente era predisposto: ma in quell'ambiente non sono forse avvenuti fatti, non dirò più gravi, perchè quello di Filetto è stato gravissimo, ma fatti non meno gravi, anche sotto le precedenti amministrazioni?

Non ricorda l'onorevole Pantaleoni, che un egregio ufficiale generale, il quale reggeva la prefettura di Ravenna con suo grandissimo sacrificio ed onore, ebbe a perdere la vita nelle sale stesse della prefettura?

Non fu forse quello un fatto altrettanto grave, quanto lo è stato l'ultimo che egli e tutti abbiamo lamentato?

Non si suona più l'inno reale, egli dice! Ma, onorevole Pantaleoni, l'onorevole mio collega, il ministro dei lavori pubblici, [1] è deputato di quella provincia, e, come è naturale, visita qualche volta i suoi elettori ed i suoi concittadini. Ora, reduce da quei viaggi, egli, informando con qualche parola il ministro dell'interno, mi ha sempre notato che, entrando in teatro, fu sempre salutato con l'inno reale, ed ultimamente, nelle feste che furono celebrate, non so quanto tempo fa, in onore del Farini, l'inno reale fu suonato ed applaudito.

Certo, io lo ripeto, quelle popolazioni sono più che le altre d'Italia agitate dalle sètte, ed è necessario che per

[1] L'onorevole Baccarini.

esse il Governo vigili con molta cura, e studi con la massima diligenza i rimedi al male che le travaglia; ma questo non vuol dire, onorevoli signori, che il male sia così grave come lo ha dipinto l'onorevole Pantaleoni. L'onorevole senatore mi consiglia di prendere in mano il freno e di stringerlo; ma io credo di averlo il freno in mano, e di saperlo stringere a tempo. Se l'onorevole senatore vorrà avere la compiacenza di consultare il discorso che io ho recentemente pronunciato alla Camera, e potrà anche indagare quali ne furono le conseguenze, specialmente per gli ultimi fatti di Mantova, si persuaderà di leggieri come il ministro dell' interno, quantunque avanzato negli anni, abbia ancora il polso sufficientemente fermo per tenere le redini che la fiducia del Re e del Parlamento gli hanno affidato. (*Approvazioni*)

XV LEGISLATURA - SESSIONE 1882-86.

Sulla stampa della « Gazzetta Ufficiale » e del « Calendario Generale »

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 14 dicembre 1882.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, in risposta all'onorevole Maffi, il quale aveva svolto un' interpellanza sui provvedimenti relativi alla stampa della *Gazzetta Ufficiale* e del *Calendario Generale*, scadendo il contratto con la Tipografia Botta il 31 dicembre 1882.

L'ONOREVOLE deputato Maffi, trascinato dalla naturale affinità delle questioni, non si è solamente occupato del tema che formava il soggetto della sua interpellanza, cioè, della pubblicazione della *Gazzetta Ufficiale* e del *Calendario Generale dello Stato,* ma è passato anche a toccare qualche punto di una questione più vasta, quella del lavoro dei condannati.

Io mi fermerò sulla prima questione, la quale, mi permetta l'onorevole Maffi che io lo dica, è stata molto ingrandita, forse perchè non si è pensato alla natura speciale della pubblicazione di cui si tratta.

Mi sia permessa anche un'altra osservazione: L'onorevole Maffi ha accennato a reclami degli operai tipografi, e poi

anche degli industriali; ora io capisco che le due questioni hanno rapporto fra di loro, ma non sono identiche.

Io devo considerare principalmente la questione sotto il punto di vista dell'influenza di questo atto del Governo su quella parte del lavoro nazionale che concerne l'arte tipografica.

Vediamo adunque prima i fatti, e poi cerchiamo di misurare nei suoi giusti confini questo atto del Governo, tanto amaramente criticato, come disse l'onorevole Maffi, dalla stampa, e anche dall'opinione di qualche interessato. (*Movimenti*)

La *Gazzetta Ufficiale* si pubblica da che c'è il Regno, come già prima i diversi Stati onde era divisa l'Italia pubblicavano ciascuno una *Gazzetta Ufficiale*. C'erano anche delle stamperie governative, come una ve n'ha in Francia, la quale dura da 90 anni, poichè, se non erro, l'*imprimerie nationale*, che credo che esista ancora, fu istituita nel 1792.

Che è questa pubblicazione della *Gazzetta Ufficiale?* È un lavoro tipografico, come tanti altri? No, o signori. Giova osservare che la *Gazzetta Ufficiale* è un organo necessario, legale, indispensabile del Governo, e che per conseguenza è di natura affatto diversa dalle altre pubblicazioni. Se c'è qualche cosa che si possa paragonare alla *Gazzetta Ufficiale*, e per cui pure c'è un'officina industriale governativa, sono le carte-valori: ma riguardo all'officina delle carte-valori, per quanto io sappia, non si sono mai sollevati reclami.

La *Gazzetta Ufficiale* era stata appaltata alla ditta dei fratelli eredi Botta, credo nel 1871, per asta pubblica. Alla scadenza di quel primo contratto non si è più fatto un appalto pubblico, ma bensì un contratto per trattativa privata: questo non è certamente il mezzo migliore; ma circostanze speciali e la specialità della pubblicazione hanno persuaso in quel tempo il Ministero che non poteva essere

appaltata senza inconvenienti, senza che il Governo prendesse certe cautele. Unita alla *Gazzetta Ufficiale* era pure la pubblicazione degli Atti del Parlamento. Scaduto il contratto, si separarono queste due pubblicazioni, ed allora il Ministero si credette in dovere di esaminare un po' a fondo tale questione, e di vedere se fosse il caso di aprire gli incanti, come hanno potuto essere aperti per opera del nostro benemerito Ufficio di presidenza della Camera per le discussioni e gli Atti parlamentari.

L'amministrazione dovette convincersi che mancavano gli elementi per un appalto serio, che non si poteva determinare, con cognizione di causa e con qualche esperienza del passato, quanto valga questa pubblicazione che si sarebbe dovuto mettere all'asta. Perchè in questa pubblicazione, non giova nasconderlo, ci sono parecchi coefficienti di valutazione che non sono passati ancora per le mani del Governo, in modo che egli possa sapere quanto importino. Ripeterò, quantunque non creda necessario di ricordarlo alla Camera ed all'onorevole Maffi, che la *Gazzetta Ufficiale* è un organo essenziale del Governo, perchè dalla inserzione nella *Gazzetta Ufficiale* del numero che recano le leggi nella raccolta degli Atti del Governo data l'efficacia delle leggi stesse: lo stesso dicasi dei regolamenti; onde accade che l'interruzione, per una causa qualunque, della *Gazzetta Ufficiale*, sospende l'efficacia delle leggi e il corso degli atti amministrativi. L'articolo 1 del titolo preliminare del Codice civile è tassativo. Ma molti altri atti vi sono anche della vita civile e della vita economica del paese per i quali le leggi esigono l'inserzione nella *Gazzetta Ufficiale*, entro un termine prestabilito, e ciò non solo per i privati e per le società commerciali, ma anche per i corpi morali, per i comuni, per le provincie. Ora, ognuno vede, almeno tale è la convinzione del Governo (sarà erronea), quanto importi che la pubblicazione regolare della *Gazzetta Ufficiale* sia assicurata con ogni possibile cautela.

Pertanto, e perchè non sapeva determinare, in modo da poterne essere sicuro, il prezzo sul quale si potessero aprire gl'incanti, e perchè ad ogni modo voleva rendere sicura la pubblicazione di quest'organo indispensabile del Governo, il Ministero venne nella determinazione di domandare un credito di 40,000 lire e d'interrogare il Consiglio di Stato sull'impianto di una tipografia nel nuovo edifizio che si sta fabbricando, in seguito ad una legge recentemente votata dalla Camera, pel grande penitenziario di *Regina Coeli.* Il Consiglio di Stato ha fatto delle osservazioni, delle quali una molto ragionevole, quella cioè che, trattandosi di una spesa straordinaria che oltrepassava le 30,000 lire non bastava un atto del potere esecutivo. Nel frattempo accadde uno di quei fatti che talora avvengono nell'amministrazione: questo, cioè, che era venuta meno la ragione, che, a giudizio del Ministero, era stata la principale obbiezione alla domanda fatta al Consiglio di Stato per il suo parere; non occorreva più la somma dapprima designata.

Lo Stato ha delle manifatture carcerarie. Se io volessi render conto alla Camera dell'andamento di queste manifatture, dovrei diffondermi troppo lungamente: ma intanto prendo atto di una dichiarazione fatta dall'onorevole Maffi, che ammette non solo l'utilità, ma la necessità redentrice del lavoro pei carcerati.

Su questo punto siamo dunque perfettamente d'accordo; si tratta di regolare il lavoro, se non in modo da non recare alcun inconveniente e nessuna concorrenza all'industria libera, chè cotesta mi pare cosa quasi impossibile, facendo tuttavia prevalere pei condannati quella specie di lavoro che meglio valga a rassicurare le industrie libere che loro non sarà fatta una concorrenza artificiale e illegittima.

L'onorevole Maffi ha citato l'ordine del giorno votato il 16 giugno 1880, pel quale si invitava il Governo a dare maggiore sviluppo al lavoro dei condannati senza portare

aumento di concorrenza alla produzione dell'industria libera. Vedremo se di queste parole *aumento di concorrenza* sia stato o no tenuto conto nel caso concreto, che fu argomento dell'interpellanza dell'onorevole Maffi; ma c'è pure un altro ordine del giorno, posteriore a quello citato dall'onorevole Maffi; quello del 7 dicembre dello stesso anno, col quale la Camera insistette nuovamente su questo argomento, e senza nessuna limitazione. L'ordine del giorno dice: « La Camera, convinta della necessità di promuovere il lavoro dei condannati, tanto nelle campagne, quanto nelle città, ecc., » e non aggiunge nessun'altra clausola o restrizione.

Ora il Ministero crede di essersi mostrato coerente a queste massime, che il Parlamento aveva sanzionate. Quale è il caso di cui io ho parlato, e che risolvette la questione, senza produrre nessuna contraddizione, con le leggi, con le deliberazioni della Camera e nemmeno col parere del Consiglio di Stato? È stato questo: fra i condannati che stanno nei bagni penali e nelle altre case di pena vi è un certo numero di individui che appartengono all'arte tipografica. Sono operai compositori, torcolieri, litografi, in numero ristretto, per verità. Ogni anno ne entra un certo numero di tutte le professioni, si capisce; ed ogni anno un certo numero ne esce; il numero di quelli che appartengono all'arte tipografica ne è piccolo, assai piccolo. Ebbene, già da gran tempo, negli stabilimenti di pena, si sono istituiti quattro centri di lavorazione tipografica. Ce n'è uno ad Oneglia, dove i condannati lavorano per un committente, in seguito ad un regolare contratto.

L'onorevole Maffi ha parlato degli appaltatori, e forse ha voluto biasimare che si ceda il lavoro dei condannati ad appaltatori, i quali lo assumono ad un determinato prezzo per loro conto.

La sua osservazione può essere giusta; ma questi condannati non avrebbero altro modo di lavorare, se non lavorando per un appaltatore che, a sue spese, ha fondato una

tipografia nel penitenziario di Oneglia, mettendovi tutto quello che occorre.

Ve n'è un certo numero anche a Firenze, nella tipografia delle Murate, che lavora secondo un contratto avvenuto tra l'amministrazione delle carceri e l'assuntore, o, dirò meglio, l'assuntrice, che è la signora Corridi. Anche là si ha un certo numero di condannati che esercitano l'arte tipografica.

Un'altra tipografia esiste già da anni in Roma, alle Terme Diocleziane, dove anche il lavoro dei condannati è appaltato ad un intraprenditore, per modo che quella certa circolare, (') che fu la chiusa del discorso dell'onorevole Maffi, se è partita dalle Terme di Diocleziano, non è partita dal Governo, giacchè il Governo ha nulla a fare con la tipografia delle Terme Diocleziane. Esso, per contratto, concede ad un certo numero di condannati di lavorare per quell'appaltatore, e l'appaltatore dà un determinato corrispettivo.

E poichè ho parlato di quella circolare, non voglio lasciare nessun dubbio alla Camera, e dichiaro, per assicurazioni che io ho avuto anche in questo momento, che dall'amministrazione generale delle carceri, dagli uffici governativi dell'amministrazione stessa, nessuna circolare è partita, come nessun mutamento si è fatto nelle condizioni e nei patti che riguardano la pubblicazione della *Gazzetta Ufficiale*.

Una quarta tipografia esisteva già da molti anni: era, credo, a Palermo, e fu poi trasferita a Civitavecchia. Essa fu esercitata molti anni senza dare ragione a nessun reclamo; ma la si dovette poi disfare, perchè il locale dove era stabilita minacciava rovina ed aveva d'uopo di sottofondazioni.

(') L'onorevole Maffi aveva terminato il suo discorso leggendo un telegramma in cui si affermava avere l'amministrazione delle carceri diramato una circolare ai municipi offrendo il ribasso del 35 per cento sulle più basse tariffe.

Siccome questo fatto è avvenuto appunto quando si era pensato a stabilire una tipografia a Roma, il Governo si è trovato nella necessità di trasportare integralmente a Roma la tipografia che esisteva a Civitavecchia, e che era tutta di sua proprietà, compreso il materiale occorrente; e ha pensato di portare a Roma quei condannati medesimi che lavoravano a Civitavecchia, senza accrescerne il numero neppure di uno, nè, d'altronde, sarebbe nemmeno possibile, se anche si volesse, un aumento.

In questo modo adunque fu deliberato di portare la tipografia governativa, che esisteva a Civitavecchia, nello stabilimento di *Regina Coeli* a Roma, affinchè i condannati, ai quali bisognava pure accrescere il lavoro, per obbedire al voto della Camera, avessero un supplemento di lavoro, mediante una parte del lavoro necessario per la stampa della *Gazzetta Ufficiale;* e pur continuando ad esistere la stessa direzione della *Gazzetta*, la quale era pagata in un modo affatto particolare, e continuando anche la collaborazione di una parte degli stessi operai che hanno voluto prendere servizio in questa nuova tipografia. Credo siansi ammessi tutti quelli che ne hanno fatto domanda. La cosa si pratica per le altre lavorazioni carcerarie autorizzate, e vi è nel bilancio un articolo speciale, che riguarda i capi d'arte liberi. Io credo pertanto che la cosa sia, sotto il punto di vista della legge di contabilità e dei regolamenti, perfettamente regolare.

Io credo poi che non ci sia proprio nulla in questo fatto, che possa dar ragione ad allarmi ed a reclami; come se si fosse portato un colpo all'arte tipografica in Italia! Vediamo il numero di questi operai, che sono stati applicati nelle carceri al lavoro tipografico; e l'importanza di questo foglio che si pubblicava anche prima, e che sarà adesso pubblicato sotto la diretta sorveglianza del Governo. Ecco i numeri. Ad Oneglia, sono 22 gli operai applicati alla stamperia, che lavorano per interesse di un committente;

a Firenze sono 36; alle Terme Diocleziane 27; quelli che lavoravano nel Bagno di Civitavecchia, salvo quelli che per tempo finito abbandonarono il carcere, e che lavoreranno a Roma, saranno 29, e avranno altri lavori.

Ora, signori, francamente, se noi esaminiamo qual sia la importanza dell'arte tipografica in Italia; se consideriamo che il solo Economato del Ministero di agricoltura e commercio, spende lire 2,600,000 circa per stampati; se consideriamo che avevamo, quattro anni or sono, circa 1500 giornali che si pubblicavano in Italia, i quali, secondo le ultime indagini, si avvicinano oggi ai 2000; se consideriamo che si compilano circa 6000 libri, opere, ciascuna delle quali in diversi volumi; se consideriamo poi tutto l'altro enorme lavoro tipografico che c'è in Italia per le strade ferrate, per le dogane, pel lotto, per le affissioni, e che so io, che cosa è la pubblicazione della *Gazzetta Ufficiale*, che, al massimo, quando si tirasse non nel numero di esemplari che si tira adesso, poichè durante l'appalto alla ditta Botta si è molto diminuito, si è diminuito del 50 per cento, ma che prendesse l'espansione, non so... di 10 mila esemplari, il lavoro tipografico propriamente rappresenterebbe una piccolissima parte delle 450 lire al giorno che importerebbe la stampa della *Gazzetta*, perchè il valore della carta porterebbe via i due terzi sicuramente della spesa e bisognerebbe limitare la somma a quella esigua parte che rappresenta la mano d'opera.

Ora io prego l'onorevole Maffi di considerare queste cifre nel loro complesso, di pensare alla scarsità degli operai che hanno lavorato finora e che continueranno a lavorare, di pensare che la massima parte di quelli che lavoravano prima, lavorano ancora per la *Gazzetta Ufficiale*, di pensare che la ditta Botta ha côlto la palla al balzo, come suol dirsi, ed oggi lavora per un'altra pubblicazione non meno importante della *Gazzetta Ufficiale;* e se vorrà pensare a tutte queste cose vedrà che, se veramente si vorrà dire

che ci sia stato danno per il lavoro tipografico in Italia per questo fatto del Governo, questo danno sarà... non so... la millesima parte di un millimetro che avrà fatto decrescere il livello del valore della mano d'opera sulla massa degli operai italiani, i quali, come sa l'onorevole deputato Maffi, sono parecchie migliaia. Erano più di 11 mila, dodici anni fa: il loro numero deve essersi accresciuto, come si sono accresciute, da dodici anni a questa parte, tutte le produzioni tipografiche. Date queste cifre, onorevole Maffi, quale influenza vuole che abbia avuto il numero di 29 operai, i quali poi hanno sempre lavorato e che continueranno a lavorare nello stesso numero?

Io credo che queste brevissime osservazioni persuaderanno l'onorevole Maffi, che, come fu lontanissimo dalle intenzioni del Governo di recare il minimo danno all'arte libera tipografica, così anche nel fatto nessun danno verrà all'arte stessa.

L'onorevole Maffi ha parlato degli scioperi, adducendoli come una causa della determinazione presa dal Governo. Il Governo non l'ha considerata che come una causa secondaria. Se ci fosse stato da fare un buon contratto che lo assicurasse sulla regolare e pienamente sicura pubblicazione della *Gazzetta Ufficiale*, non avrebbe tenuto conto degli scioperi. E sa perchè? Perchè, sono anch'io dell'avviso, e l'onorevole Luzzatti me ne può far fede, che bisogna presentare una legge sugli arbitrati.

Questa legge ha formato oggetto di lunghi studi, ed io credo che bisogna presentarla. Cosicchè anche in questa parte, creda l'onorevole Maffi che, se ha dubitato delle intenzioni del Governo, sicuramente ha commesso un errore.

Egli ha anche parlato di un'udienza domandata dai tipografi al ministro dell'interno, e che non ha potuto essere accordata. Santo Dio! onorevole Maffi; se sapesse il numero di udienze a cui è condannato il ministro dell'interno, certamente non avrebbe fatto quell'osservazione.

Io ricevo tutti, a tutte le ore; e se non fossi stato ammalato, e con l'intimazione (mi spiace che non sia presente l'onorevole Baccelli) con l'intimazione di non parlare, cosicchè anche oggi sono un po' in contravvenzione con le prescrizioni del medico, (*Ilarità*) sicuramente io avrei ricevuto a porte aperte la Commissione dei tipografi, a cui egli ha fatto allusione; e sono pronto a riceverli, se si presenteranno, disposto a sentire tutte le ragioni e a discuterle. Ma non sono io un vecchio amico degli operai e delle Società operaie? Il più vecchio statuto, forse, delle Società di mutuo soccorso che esiste in Italia, è quello della Società di Torino, che è stato opera mia. Sono stato io che l'ho discusso; e mi sia lecito ricordare come in conseguenza di quella discussione, e così anche per un peccato di parola, perchè cotesti sono i miei peccati più frequenti e naturali, io abbia corso pericolo di perdere la vita, perchè mi presi una bronchite, per la quale mi fu cavata la metà del mio sangue, a un dipresso; allora si usava così. (*Si ride*)

Io dovrei dire qualche cosa anche della questione generale; ma l'onorevole Maffi mi permetta un'osservazione. Su questa questione del lavoro dei condannati, si affaticano pensatori, economisti, uomini di Stato. Ma su certe parti fondamentali di essa tutti collimano, cioè sulla necessità del lavoro. Non si tratta che di regolare il lavoro in modo che riesca proficuo ai condannati e giovi alla loro redenzione, e ad un tempo non torni di danno al libero esercizio delle industrie, con una illecita ed illegale concorrenza. Ma la sede naturale di questa questione, che è vastissima, pare a me che debba essere la discussione del bilancio. È in quell'occasione che questioni come questa possono essere discusse con profitto, perchè tutti possono prender parte alla discussione; e il Governo, come ha accettato alcune massime sanzionate pel passato, così dalle nuove discussioni potrà prendere norma per accettarne e metterne in pratica altre per l'avvenire.

Però sul punto del lavoro all'aperto, malgrado le enormi difficoltà che s'incontrano, creda l'onorevole Maffi che il Governo ha fatto tutto quello che ha potuto.

Nel 1879 i condannati che lavoravano all'aperto erano 2700 circa, adesso si avvicinano a 4000. Dunque un passo si è fatto; ma, ripeto, ci sono delle difficoltà enormi da superare; difficoltà specialmente finanziarie, oltre molte altre difficoltà di diversa natura. La Camera stessa ha approvato una legge proposta dal Governo, per la costruzione del carcere di *Regina Coeli*, che tutto si fa col lavoro dei condannati. E nonostante questo, non si è avuto il menomo reclamo sulla concorrenza del lavoro carcerario, perchè certo la concorrenza dei condannati che lavorano, con grande vantaggio della finanza, alla costruzione del carcere di *Regina Coeli*, non può esercitare la menoma influenza sul valore della mano d'opera degli altri lavoratori di Roma.

Vede l'onorevole Maffi che il Governo cammina su questa strada, ed è disposto a camminare a grande velocità, purchè, naturalmente, la Camera dia poi i mezzi necessari, perchè senza quattrini questa sorta di riforme non può essere compiuta.

Dunque, senza diffondermi più oltre, e con una presunzione forse eccessiva e temeraria, io spero di avere, almeno in parte, convinto l'onorevole Maffi delle buone intenzioni del Governo e del nessun danno che il suo provvedimento cagiona all'industria libera della tipografia.

Ora risponderò alla sua domanda, che consiste in questo: « se il Governo persiste nel suo precedente. » Onorevole Maffi, il Governo non può a meno di persistere. Come faccio adesso? Io non posso a meno di persistere, nè potrei fare diversamente.

Dove trovo un appaltatore che mi affidi? Come cambio, come e dove metto all'ozio forzato, anzichè al lavoro forzato, gli operai che fino adesso hanno lavorato nella tipografia di Civitavecchia?

Mi sarebbe dunque impossibile! Ma siccome il Governo non intende di essere infallibile, vedrà i risultati di questo esperimento, che si fa con la *Gazzetta Ufficiale*, vedrà di illuminarsi, vedrà se, dopo l'esperimento, converrà abbandonare questo sistema per entrare in quello degli appalti, che pare ad alcuni preferibile, e che a me, finora, assolutamente non pare ammissibile.

Intanto il Governo non potrebbe abbandonare la sua risoluzione, la quale crede sia nell'interesse del paese, e non rechi danno all'industria libera. (*Bravo!*)

L'onorevole Maffi, non soddisfatto, presentò la seguente mozione che la Camera deliberò di rinviare alla discussione del bilancio dell'interno:

La Camera, riaffermando la propria deliberazione del 16 giugno 1880 in riguardo al lavoro carcerario, sollecita dal Governo, in osservanza della medesima, i più energici provvedimenti e lo invita ad affidare al lavoro libero la stampa della *Gazzetta Ufficiale* e del *Calendario generale*.

Sul giuramento dei deputati

Questo disegno di legge presentato dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, alla Camera dei Deputati il 12 dicembre 1882, venne esaminato da una Commissione composta dei deputati La Porta presidente, Martini Ferdinando, Basteris, Tajani, Pierantoni, Peruzzi, Ferracciù, Minghetti e Indelli relatore, il quale presentò la relazione il 16 dicembre 1882. — Alla discussione generale, iniziata il 18 dicembre, presero parte gli onorevoli Del Zio, Mordini, Ceneri, Brunialti, Pais-Serra, Di Sambuy, Cairoli, Barazzuoli, Bovio, Fili-Astolfone, Bertani, Pierantoni e Costa.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 20 dicembre 1882.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso dell'onorevole Depretis:

Io prego i miei onorevoli colleghi, amici o avversari, che seggono in questa Camera, di essermi oggi cortesi della loro indulgenza, anche più del consueto. Per lo stato della mia salute, e un po' anche per lo stato dell'animo mio, mal volentieri io prendo oggi a parlare. Ma tale è il mio dovere: debbo parlare; parlerò.

A me pare, o signori, che il disegno di legge in discussione sia stato giudicato dagli oppositori con soverchia

severità, e mi permetto di aggiungere, con criteri non abbastanza equanimi. Riassumo in alcuni epiteti la sintesi dei ragionamenti pronunziati contro questo disegno di legge. Fu giudicato un atto precipitoso, inconsulto, irritante, incostituzionale, reazionario, draconiano. (*Si ride*) Questa serie d'epiteti, o signori, pare a me che dimostri come veramente nei giudizi pronunciati sul disegno di legge la severità ecceda, e ci sia un po' d'iperbole.

Io sono invece convinto che il disegno di legge è un atto di governo, il quale, reso necessario per avvenimenti non certo promossi dal Governo, deve ritenersi naturale ed opportuno, reclamato dal sentimento della grande maggioranza di questa Camera, se non erro, ed anche dalla pubblica opinione del paese: un provvedimento che, in fin dei conti, non è altro che un'applicazione delle nostre istituzioni e delle nostre leggi politiche; se volete, un atto di governo a difesa delle istituzioni nostre, ma pienamente conforme alla loro lettera ed al loro spirito.

E poichè, nonostante così rigorosi giudizi pronunziati, la mia convinzione è rimasta la stessa, io mi permetterò di aggiungere alcune osservazioni a quelle già svolte dagli oratori che hanno difeso il disegno di legge, ed ai quali sono gratissimo.

Procurerò di non ripetere, sarò breve, come tutti gli oratori che hanno parlato in questa discussione, e mi terrò, per quanto è possibile, sopra un terreno più modesto, ma più pratico, quello del nostro diritto positivo.

Non mi permetterò quindi, o signori, di seguire gli oratori nelle loro escursioni nei campi della filosofia della storia e della storia del diritto; e nemmeno voglio togliere al mio egregio amico, il deputato Indelli, relatore della Commissione, gli argomenti da esso già sommariamente esposti nella relazione e i quali forse egli vorrà svolgere più ampiamente quest'oggi, e che si possono desumere sulla legislazione comparata riguardo a disposizioni simili a quella che stiamo

discutendo. Consentitemi però di dire qualche parola anche su ciò.

E prima di tutto vediamo in quali termini è posta la questione da coloro che, in piena buona fede e con convinzione sincera e profonda, io mi affretto ad ammetterlo, combattono questo disegno di legge.

Qual'è la massima sulla quale essi fondano i loro ragionamenti? Se non erro, è questa: essi sostengono che il deputato, una volta regolarmente eletto (badate che la Camera non fa il deputato, non lo elegge, ma riconosce, quando convalida la elezione, la regolarità delle operazioni del corpo elettorale che lo elegge) essi, dico, credono e sostengono che il deputato, una volta regolarmente eletto, sfugga alla competenza della Camera e non debba rispondere de' suoi atti che a' suoi elettori e alla sua coscienza. Questo, se non erro, è il fondamento di tutte le opposizioni che si fanno a questo disegno di legge.

Ora, sono forse conformi a quest'autonomia assoluta, a questa specie d'inviolabilità, d'inamovibilità del deputato eletto, la pratica e la legislazione politica delle nazioni più libere e più civili?

Ho detto che il relatore forse svilupperà più ampiamente questo argomento; io accennerò solo qualche fatto. Io osservo, o signori, che non è così. È inutile parlare dell'Inghilterra; mi basterà citare l'ultima fase in cui si trova adesso la così detta questione Bradlaugh per il giuramento. Notate, che il caso nostro, per quanto io ricordo, non ha riscontro in nessun Parlamento. In Inghilterra si fece la disputa sulle diverse formole del giuramento. Da noi, in passato, i pochi casi che avvennero, l'unico anzi che avvenne, era sulla formola del giuramento. Il caso recentemente avvenuto in questa Camera è ben diverso; vi fu deciso rifiuto di prestarlo; si sostenne qui la opinione che, malgrado il rifiuto, si potesse rimaner deputato, ed anche sedere nella Camera. Caso non solo nuovo, ma, permettetemi di dirlo,

nuovissimo. La questione Bradlaugh, in Inghilterra, è ridotta a questo punto: dopo molte vicende l'onorevole Bradlaugh è disposto a giurare; ma la difficoltà ad aprirgli le porte della Camera dei Comuni, qual'è? Questa: che egli mentre è disposto a giurare, per entrare nella Camera dei Comuni, con la formola stabilita, ha dichiarato in pubblico che non dà nessun valore al giuramento.

Potrei citare altre disposizioni di altri paesi. Sono di altra natura; perchè le istituzioni diversificano secondo i bisogni e secondo l'indole delle diverse nazioni. Negli Stati Uniti la Costituzione ammette che si possa cacciare un deputato, e, se non fosse per non abusare del tempo della Camera, che io so essere prezioso, e che certo non voglio far perdere, vorrei leggere, non le disposizioni della Costituzione, che furono già citate in effemeridi pubblicate recentemente, ma una disposizione che è un emendamento all'antica Costituzione degli Stati Uniti. Ed è questa:

« Nessuno potrà essere senatore, o rappresentante al Congresso, od elettore presidenziale, o vice-presidenziale, nè potrà sostenere alcuna funzione civile o militare degli Stati Uniti o di uno Stato qualunque, se dopo avere prestato giuramento alla Costituzione degli Stati Uniti, come membro del Congresso, come funzionario degli Stati Uniti, come membro di una Legislatura di Stato o come funzionario esecutivo e giudiziario di uno Stato, ha partecipato ad un'insurrezione o ribellione contro quella Costituzione o l aiutato i suoi nemici. »

Torno a dire che sono disposizioni conformi ai bisogni dei diversi paesi. (*Interruzioni a sinistra*)

E, venendo a noi, in che consiste questa legge che discutiamo? questa legge detta draconiana? È un provvedimento per costringere, esercitando un atto di modesta coercizione, che non mi pare molto draconiano, i deputati eletti dalla nazione, a far quello che è il loro dovere, secondo lo Statuto e secondo le leggi.

Ora, anche in altri paesi vi sono altri atti di coercizione; e, per esempio, si infliggono multe a coloro che non intervengono alle sedute della Camera.

E questo esempio di coercizione ce lo fornisce la Svezia nella Costituzione del 1866; ai deputati negligenti si infligge una multa, che si percepisce a vantaggio del Tesoro.

A mio credere, pertanto, non si può sostenere in senso assoluto quella teoria dell'autonomia del deputato eletto, con la quale si vuol combattere la legge.

Ma io ho detto che non intendo trattare questo argomento: permettetemi però un'osservazione intorno al giuramento, del quale si è tanto parlato.

Il giuramento è una disposizione comune a tutte le monarchie ed a quasi tutte le repubbliche, una sola forse eccettuata, la Francia; e fra noi, come ovunque, è una guarentigia che si applica a tutta la compagine politica ed amministrativa dello Stato.

Infatti, l'obbligo del giuramento sta nella Costituzione, e nelle nostre leggi; comincia con l'applicarsi al Re, ed è imposto al reggente, ai principi reali, tosto che sono senatori, all'esercito, alla magistratura; è una parte sostanziale dei giudizi, il giuramento è obbligatorio per tutti i funzionari dell' ordine amministrativo, per i sindaci. La legge sull'ordinamento giudiziario ed i nostri Codici hanno sanzioni penali contro chi a quest'obbligo si sottrae. La legge sulla stampa considera e punisce, come reato, l'offesa alla santità del giuramento.

Noi stessi, discutendo la legge elettorale politica, con la quale furono fatte le elezioni, e per la quale siamo qui a rappresentare il paese, abbiamo stabilito che le inchieste elettorali avranno, per la citazione e le deposizioni dei testimoni, le stesse guarentigie che sono stabilite per i giudizi penali e civili, nei quali l'obbligo del giuramento è stabilito con opportune sanzioni penali pei testimoni, pei periti, e in una forma solenne e commovente stabilita pei giurati,

e persino i cavalieri dell'Ordine civile di Savoja hanno l'obbligo di firmare un giuramento!

Ora io vi domando, signori, se è vero che *regis ad exemplar totus componitur orbis,* se insomma gli esempi che vengono dall'alto hanno sempre una grande influenza; se è vero che uno dei principali obblighi, non dico dei legislatori, ma dei cittadini più colti ed elevati nell'ordine sociale, è quello di non far cosa alcuna che possa pregiudicare la educazione del popolo e il senso morale delle moltitudini, pensate, o signori, quale impressione farebbe una legge o una disposizione qualunque di questa Camera, la quale avesse per conseguenza di dispensare dal giuramento i soli deputati.

Io credo, signori, che l'influenza sulle moltitudini non potrebbe essere buona, e che certamente questa deliberazione non aggiungerebbe nulla nè al prestigio delle istituzioni, nè all'autorità della Camera. (*Bravo! Bene!*)

È stato detto che questo disegno di legge fu presentato con soverchia precipitazione. Ma bisogna valutare l'atto del Governo da quello onde esso fu provocato. Io ho qui ancora innanzi a me il resoconto stenografico della seduta in cui avvenne l'incidente Falleroni. Egli non si è limitato al *non giuro,* non ha fatto restrizioni o riserve sulla formola del giuramento, ha sostenuto replicatamente che credeva di aver diritto di stare nella Camera, senza uniformarsi allo Statuto, ha dichiarato che non intendeva di uscirne se non mediante la forza; e questa pretesa affermava qui ed invocava come suo diritto, un diritto contrario al diritto.

Come ho detto, è cosa non nuova, non nuovissima; ma chi può nascondersi, o signori, la gravità di questo avvenimento?

Sapete qual'è stata la prima ispirazione, non solamente di qualche deputato, ma anche la mia? Di chiedere che si sospendesse l'approvazione della sua elezione la quale fu proposta poco dopo l'incidente e fu deliberata dalla Camera. Non l'ho fatto, perchè mi è sembrato che sarebbe stato atto

precipitoso. Avrò forse fatto male, ma ne ho fatti tanti di errori... (*Ilarità*)

Passarono pochi giorni, e, per iniziativa di un deputato di Destra e di un altro deputato di Sinistra, la questione fu portata dinanzi alla Camera. Allora il Ministero l'ha esaminata, e venne ad annunziare che avrebbe studiato un disegno di legge. E poichè bisognava che l'iniziativa parlamentare avesse una soluzione, il Ministero ha deliberato, concorde, la presentazione di questo disegno di legge.

C'è forse stata precipitazione in questo? Sono passati oramai 20 giorni dacchè è avvenuto l'incidente! L'incidente che lo ha preceduto, e che era infinitamente meno grave, è stato risoluto seduta stante, dopo la lettura di una lettera. Qui dunque non c'è stata e non c'è precipitazione.

La discussione è stata amplissima e ha avuto il suo corso regolare, quale i nostri regolamenti richiedono. Scusate, onorevoli accusatori; io credo che di precipitazione, in un caso simile a questo, non possa essere incolpato il Ministero.

E come si risolve la questione? È veramente illiberale, reazionario, incostituzionale il metodo a cui ci siamo attenuti?

Fu citata l'opinione di uno scrittore valentissimo sempre, e che siede da questo lato della Camera. (*A destra*) La citazione fu fatta, se non erro, dall'onorevole Cairoli. (*Segni di attenzione*) Questo scrittore sostenne che con questo disegno di legge il Ministero di Sinistra, con illiberale ardimento, aveva fatto quel che non aveva e non avrebbe fatto la Destra. (*Interruzioni a sinistra*) Io ho inteso la cosa così come l'ho detta. Ma la Destra ne ha avuti ben altri di ardimenti che tutti possiam ricordare. E poi le condizioni attuali del paese, e, permettetemi di dirlo, le condizioni attuali d'Europa, sono forse quelle che erano ai tempi dei beati Governi di Destra? (*Ilarità*) Sono mutati, i tempi, o signori, non illudiamoci! E dobbiamo forse sorprenderci se la ebullizione elettorale, fatta in seguito alla nuova legge, ha dato dei

risultati un po' diversi, ottimi in complesso, ma pure un poco diversi da quelli che si ottenevano sotto i Ministeri di Destra? Non c'è dunque nulla, in questo giudizio, che abbia valore.

Quanto poi al punto sostanziale, se questo ardimento sia illiberale, è cosa che dovremo vedere in seguito. Intanto come si risolve la questione sollevata dall'incidente che ho ricordato? Non ci sono che tre modi. Far nulla, lasciare che ci corra sopra il tempo, che si dimentichi: quando si fosse riprodotto, chi ha la convinzione che si debba dimenticare adesso, sosterrà che va dimenticato la seconda volta. (*Ilarità*) Insomma un metodo è quello che si faccia nulla!

Secondo metodo: risolvere la questione come si è risoluta quando avvenne l'incidente Crotti, con un colpo di maggioranza, un atto della Camera, caso per caso!

Finalmente un terzo modo è di risolvere la questione con una legge che regoli la materia, come ho dichiarato quando ho presentato il disegno di legge.

Ora, vediamo un momento, o signori, rapidamente, che cosa dispone lo Statuto, quale è il significato, quale la disposizione precisa della nostra legge elettorale politica.

L'articolo 39 dello Statuto dice che « la Camera è composta di deputati scelti dai collegi conformemente alla legge, » l'articolo 40 dice: « nessun deputato può essere ammesso nella Camera se non ha le qualità che in quell'articolo sono dette, e non riunisce in sè gli altri requisiti voluti dalla legge. » L'articolo 41 dichiara che nessun mandato imperativo può essere dato dagli elettori. L'articolo 44 dispone che, tosto che un deputato cessa dalle sue funzioni, per qualsiasi motivo, il collegio deve essere immediatamente riconvocato. Non dice il termine; ma il termine lo fissa la legge.

Finalmente l'articolo 49 dice che i deputati, prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni, giurano con quella formula che in quell'articolo è prescritta.

Che cosa vuole poi la legge elettorale politica? La legge elettorale politica applica ed esplica lo Statuto, e dice che la Rappresentanza nazionale si compone di un numero determinato, fisso, di deputati, ripartito nei vari collegi in determinata misura. Questa è la Rappresentanza nazionale voluta dalla legge.

Ora, io domando, quale sarebbe la conseguenza del far nulla? Sarebbero rispettate queste disposizioni? La Rappresentanza nazionale sarebbe integrata nell'esercizio delle sue funzioni come vuole chiaramente la legge? Mai no! Come già fu osservato, in altra discussione, dal mio egregio amico, il ministro Mancini, non si possono ammettere certe categorie speciali ed anormali di deputati, perchè quest'ammissione è in contrasto con lo Statuto.

Ora col sistema di far nulla ci sarebbero queste diverse categorie di deputati: deputati i quali vengono a dire che non vogliono giurare, e che ciò nondimeno credono di aver diritto, in forza dell'elezione popolare, di sedere in questa Camera: deputati i quali si credono dispensati da quello che io credo un loro obbligo preciso, di assumere le loro funzioni: ed una terza categoria, forse, di deputati, di cui si è parlato nell'agitazione elettorale, eletti cioè dagli elettori, ma col mandato imperativo di non venire a giurare.

Ora, francamente, credete voi che questo sia conforme alla lettera ed allo spirito delle nostre istituzioni? Credete che sarà integra la Rappresentanza nazionale, se si lascieranno applicare in questo modo lo Statuto e la legge elettorale?

Ma, signori, questa mi pare, scusate la frase, una questione di senso comune.

Ma v'è un'altra considerazione da fare.

In una discussione intorno ad elezioni, avvenuta qualche giorno prima dell'incidente Crotti, in occasione dell'elezione dell'onorevole Ferrara, che era allora ministro delle finanze, non so bene se da parte dell'onorevole Rattazzi o dell'onorevole Cordova si fece un'osservazione, che io ricordo alla

Camera; si avvertì che per fare il deputato non basta la volontà degli elettori, ci vuole un' altra volontà, la volontà dell'eletto. Ora, come si può conoscere la volontà dell'eletto? È proprio necessario conoscerla dalla sua dichiarazione scritta? I fatti non possono forse ragionevolmente equivalere? Quando egli dice di non voler giurare, non è manifesta la sua volontà di non assumere l'esercizio delle sue funzioni? Se, nonostante l'amichevole invito che gli verrà fatto con la disposizione dell'articolo 2 di questa legge, egli non viene a giurare, non è manifesta la sua volontà di non accettare il mandato?

Che male c'è adunque nell'adottare queste disposizioni che definiscono la controversia in modo che non possa sorgere dubbio sull'applicazione della legge, e questa non sia abbandonata a colpi di maggioranza?

Gli atti isolati piacerebbero di più, sarebbero un male minore, a detta d'alcuni oratori.

Questi oratori, che appartengono alla minoranza, credano a me, che sono stato lunghi anni nella minoranza. Non sono frequenti i casi di colpi di maggioranza, è vero, ma sono possibili, e noi non sappiamo, o signori (e nessuno può prevederlo), quale sia la forza impellente, in un dato momento, delle passioni politiche. Scartiamo, se è possibile, la teoria dei colpi di maggioranza, quantunque legittimi, come fu nel caso del deputato Crotti, come sostenne in quel tempo, con considerazioni lucidamente svolte, il mio egregio collega Mancini. Io dico tuttavia dunque, non colpi di maggioranza. È prudente di non avviarci per questa strada; poichè, come un atto così grave, quale è l'annullamento di una elezione, potrebbe decidersi lì per lì, in seguito ad un incidente sòrto in una seduta? Sarebbe forse ciò conforme alle abitudini, agli usi di questa Camera?

Se un deputato è accusato di duello, per dare la facoltà di procedere contro di lui si convocano gli Uffici, si discute l'accusa, si nomina una Commissione, che studia l'argo-

mento e poi riferisce alla Camera, e la Camera delibera. Tutta una lunga procedura. Ora con queste abitudini parlamentari, applicate a cose tanto meno gravi, volete voi accettare il sistema dei colpi di maggioranza, quando si tratta di togliere ad un deputato il suo mandato? (*Approvazioni*) È infinitamente meglio che ci sia una legge. Io mi son notato qui di passaggio una massima, perchè in fin dei conti, la Camera è un giudice, una massima che insegnava un filosofo inglese, forse il più grande dei filosofi inglesi: « *Optimam esse legem quae minimum relinquit arbitrio iudicis.* »

Facciamo la legge, o signori; e sarà più mite il provvedimento ed anche più liberale.

Io correrò rapidamente, e senza insistervi molto, sopra alcune delle accuse che furono indirizzate al Ministero.

L'onorevole Ceneri, con un moderazione di linguaggio che certo non dubito essere nelle sue abitudini, notò che la Camera perdeva tempo con questa discussione; che appunto a cagione di questa discussione noi entriamo nel sistema scorretto dei bilanci provvisori e che questioni ben più gravi, che picchiano alle nostre porte, rimarranno per queste discussioni ritardate.

Non credo, onorevole Ceneri, che il suo appunto sia fondato; badi, la prego, alle circostanze in cui ci troviamo. La nuova Legislatura si è costituita il 22 novembre, meno di un mese fa; e non pensi che si potesse costituire prima, perchè l'applicazione della nuova legge elettorale ha reso necessari al Ministero tanti lavori, tante cure, che non sarebbe stato possibile di radunare il Parlamento prima di quell'epoca.

Il Parlamento si è radunato il 22 novembre. C'è stato poi il lavoro urgente della verificazione dei poteri. In altri tempi, con un regolamento diverso, si perdevano dei mesi per questo lavoro; ora invece credo che la nostra benemerita Commissione ne sia al termine.

I bilanci. Certo è cosa desiderabile che i bilanci si discutano, ma discuterli in pochi giorni, onorevole Ceneri, è impossibile; creda pure che non abbiamo perduto tempo. Di più, trattandosi di grosse questioni, due o tre giorni più o meno non influiscono sulla loro decisione: si tratta di questioni che non hanno bisogno di precipitazione; l'onorevole Ceneri lo sa; esse hanno bisogno di studio, di riflessione, e ne dirò qualche cosa in seguito. Anche quest' accusa pertanto che ci fu rivolta non mi pare sia meritata.

Si è anche detto, che questa legge desterà un'agitazione nel paese e che per conseguenza è al Ministero che si deve attribuire questa agitazione, se non effettiva, possibile, probabile.

Ma onorevoli contraddittori, è forse il Ministero che ha fatto sorgere quest'incidente? Quasi, quasi, si direbbe che il Ministero abbia praticato dei brogli elettorali, per persuadere gli elettori di Macerata a mandare alla Camera l'onorevole Falleroni, per aver poi l'occasione di presentare una legge reazionaria. (*Ilarità*) Voi ben sapete che ciò non è, che voi stessi avreste desiderato che l'incidente non fosse avvenuto. Non è dunque colpa nostra: quando gl'incidenti sorgono, il Governo provvede, deve fare il suo dovere, e l'ha fatto in questa occasione.

Quanto alle agitazioni, io non ho che una parola da dire: per agitare il paese servono e le ragioni e i pretesti; lo spirito di parte, a cui può giovare una certa agitazione, trova sempre qualche motivo. Ora io dirò: finchè le agitazioni stanno nei limiti della legge, il Governo ha nulla da fare; se escono da questi limiti, il Governo provvede a far rispettare l'ordine pubblico e la legge.

Ma io voglio sperare che agitazioni non nasceranno per questa legge; una volta che sia approvata da questa Camera, che è sorta da un corpo elettorale tanto ingrossato, che io chiamo il suffragio universale possibile, io credo che al verdetto della Camera s'inchineranno tutte le volontà e

tutti i partiti; ad ogni modo, le agitazioni non potranno prevalere al verdetto della Camera, e sarà obbligo strettissimo del Governo di farlo rispettare. (*Bravo! Benissimo!*)

L'onorevole Ceneri, nel suo eloquente discorso, ha ricordato il caso del Crotti, e, se ho bene inteso, ha citato quella decisione come più mite, quantunque fosse presa sotto il Governo della Destra. Ora devo rettificare la storia. L'incidente Crotti avvenne quando il Ministero non era di Destra, perchè ne facevano parte l'onorevole Rattazzi, l'onorevole Tecchio, l'onorevole Coppino.

Essi non andarono d'accordo fra loro in questa questione; Urbano Rattazzi fece come Guglielmo Gladstone, votò contro la maggioranza. La maggioranza non fu grande, ma insomma anche i sostenitori del partito per cui quell'elezione fu annullata, fra i quali Matteo Pescatore, il professore Pessina, e, mi perdoni se offendo la sua modestia, il mio egregio collega Mancini, in quistioni di questa natura, hanno pure un grande valore.

Non era pertanto un Ministero di Destra, e non solo non era di Destra, ma, come tutti voi sapete, era il Ministero che cadde pei fatti di Mentana. Questa è storia; io non ho fatto che rettificare: ch'è bene che la verità sia, quand'è possibile, ripristinata.

Così non esito a dichiarare all'onorevole Ceneri, che quando egli ha fatto un confronto tra l'onorevole Crotti e l'onorevole Falleroni, pur ammettendo quella parte di lode che egli ha indirizzato all'onorevole Falleroni, che le sue ferite sono una testimonianza davanti alla quale ciascuno deve inchinarsi, ha creduto che si fossero usati due pesi e due misure diverse. Ma i due fatti sono grandemente diversi. Prima di tutto l'onorevole Crotti voleva una riserva alla formula voluta dallo Statuto. Vecchio, educato nel cattolicismo, credeva in sua coscienza, che potesse essere per scrupoli di coscienza temperata, anzi credeva forse di più; credeva che le leggi ecclesiastiche avessero per avventura

modificato l'articolo 1° dello Statuto; e s'ingannava grandemente. È questo un fatto che è bene mettere innanzi, perchè nella nostra storia, se i fatti non sono completi, non rivelano tutta intera l'indole del risorgimento italiano. Ebbene, quest'uomo che voleva questa clausola cattolica nel giuramento, aveva quattro figli nell'esercito, che tutti hanno combattuto per l'indipendenza del loro paese. Uno fu ferito gravemente a Custoza, un altro era nel 1870 alla spedizione di Roma a riconquistare all'Italia la sua capitale. (*Bisbiglio*)

La natura della nostra rivoluzione è tale, o signori, che non bisogna mai, permettetemi di dirlo, essere troppo severi nei giudizi anche coi nostri avversari politici, quale era l'onorevole conte Crotti. (*Bravo! Benissimo!*)

Dunque, per riassumere queste brevi osservazioni, io vi dimando: si deve far nulla? Secondo me, col far nulla noi abbiamo uno stato di cose assolutamente condannato anche dal senso comune. Dovremo decidere caso per caso con colpi di maggioranza? È un partito che mi pare non scevro di pericoli. Che ci resta? Ci resta il partito di fare una legge: la quale, per conseguenza, appunto perchè non è arbitraria, appunto perchè regola la materia in un modo assai equo, secondo me, non può certamente essere giudicata illiberale.

L'onorevole Ceneri ha dato della presentazione di questa legge una ragione, che in parte è esclusa già da quello che ho detto, quando ne ho spiegata la genesi ed ho indicata l'occasione.

Parlò del sacro orrore che il Ministero, o meglio l'onorevole Depretis, perchè pare che principalmente alla mia persona si siano indirizzate le sue accuse, ha sentito e sente nel vedere in questa Camera quello che si chiama il partito radicale, l'Estrema Sinistra. (*Bisbiglio*)

Ella è in errore, onorevole Ceneri. L'Estrema Sinistra, quando sia eletta dagli uomini che partecipano alle sue opinioni, perchè le coalizioni mi piacciono pochissimo, venga pure in questa Camera, o giuri; noi ascolteremo con atten-

zione i suoi consigli, sopporteremo con rassegnazione le sue critiche, (*Ilarità*) e non ci sarà per noi nulla di cambiato tra l'Estrema Sinistra delle Legislature passate e della precedente, e quella, un po' più numerosa, che siede adesso in questa Camera.

È stato detto, non lo ricordo per farne l'applicazione, ma perchè mi sovviene (ho nella testa molte reminiscenze antiche), è stato detto da un gran pensatore francese che *la democratie c'est l'envie...* (*Mormorio a sinistra*) Lo disse nel senso buono, intendiamoci, ed è Proudhon che l'ha detto, e va presa nel senso buono. Ora, io a quest'invidia credo si possa applicare il detto del poeta romagnolo: *Morde e giova:* giova perchè tiene desto il Ministero; giova perchè un consiglio bisogna che sia, per quanto è possibile, indipendente, e i consigli degli avversari politici, sinceri, convinti, qualunque siano le loro idee, giovano, anzichè danneggiare, alla pubblica amministrazione e agli uomini che sono al potere. Ma mentre io non ho questo sacro orrore per gli uomini che nascondono nel loro cuore ideali più perfetti e remoti, (*Ilarità al centro e alla destra*) come ministro del Re poi, quando veggo questi ideali non più remoti, ma, come nel caso a cui abbiamo assistito il 30 novembre, tradursi in atto, in offesa alle nostre istituzioni, in tal caso, vuole l'onorevole Ceneri che io, che ho pure i miei ideali, possa rimanere indifferente, e come ministro del Re non pensi a provvedere, come è mio strettissimo dovere, affinchè un'offesa alle istituzioni non rimanga dimenticata, abbandonata, inulta? (*Bravo! Benissimo!*)

Anch'io ho il mio ideale; ho passata la metà della mia vita nei consessi parlamentari, ed ho custodito gelosamente quell'ideale che ci ha dato l'unità della patria. (*Benissimo!*) E codesto ideale, come vuole, onorevole Ceneri, che io lo abbandoni? (*Interruzioni a sinistra*) È stato susurrato un nome che non ho bene inteso: forse vi sarà in qualche altro partito qualcuno che ha mutato: ma io, no. (*Bravo! Bene!*)

Questo ideale, o signori, sarebbe per me stoltezza abbandonare; e bisognerebbe proprio dire che io avessi perduto ogni ombra di senno, se vi rinunziassi, dopo avervi consacrato tutta la mia vita, e mentre è nella mia intima convinzione, che con questo solo ideale, l'ideale di questa monarchia popolare, circondata da libere istituzioni, e con queste nostre istituzioni soltanto si possa adempiere all'alto ufficio di un governo civile, procurare il maggior bene, per il maggior numero, nel più breve tempo possibile. Ora, come volete che io non reagissi innanzi all'offesa delle istituzioni, senza tradire il mio giuramento di ministro e di deputato, e le mie convinzioni di cittadino? (*Bravo! Bene! — Applausi nell'aula e dalle tribune*)

Un argomento contro la legge è stato desunto dalla disposizione della nostra legge elettorale, che conferisce il voto alle minoranze; ma per verità mi pare un argomento strano. Forse che le minoranze non debbono eleggere, *juxta legem*, deputati affatto simili agli altri? Li eleggono con opinioni diverse, ma con gli stessi obblighi, secondo la legge.

Si può immaginare un Parlamento, una Camera legislativa, nella quale una parte dei deputati s'intenda fuori delle istituzioni, un'altra parte s'intenda ad esse fedele? Come sarebbe possibile il regime parlamentare in una Camera così composta? Sarebbe non un'assemblea legislativa, ma un circo. (*Ilarità — Bravo! Bene!*)

Dirò ora una parola al mio amico personale, onorevole Bertani.

Una voce a destra. Parli alla Camera.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Parlo alla Camera, si intende, ma si usa questo modo di dire quando si fa una risposta.

L'onorevole Bertani mi ha indirizzato un amorevole consiglio: mi ha invitato a ritirare la legge.

L'onorevole Bertani, da quel vecchio parlamentare che è, sapeva però che il suo consiglio non poteva essere accettato,

e ora mi permetta che io gliene indirizzi uno a mia volta: io lo prego di votare la legge (*Ilarità*) nell'interesse della Estrema Sinistra alla quale egli appartiene.

Bertani. No.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Non lo credete? Io lo credo. So bene che voi non accetterete il mio consiglio, ma avete torto! (*Viva ilarità*)

Voti la legge, onorevole Bertani, e persuada i suoi amici politici, se la cosa è possibile, a votarla. Ecco i vantaggi di una tale risoluzione. Una legge come questa, votata quasi unanimemente dalla Camera, perde qualunque impronta di passione politica: acquista una serenità, autorità ed anche, non lo nego, una maggiore efficacia. E di più, con questo atto, pare a me che l'Estrema Sinistra offrirebbe una novella prova di voler restare nelle istituzioni: e ci avrebbe quest'altro vantaggio, comune a tutti noi che, sgombrato il terreno con questo primo atto alle discussioni troppo politiche, potremmo attendere, con animo più pacato, alla soluzione di quei problemi a cui tutti abbiamo intenzione di dedicarci; e così ci guadagnerebbe il paese. Se il consiglio sarà accettato, io dovrò rallegrarmene.

L'onorevole Bertani ha detto anche un'altra cosa: ha detto che con questa legge si apre una breccia nello Statuto, e che per questa breccia passeranno pure lui e i compagni suoi.

Non mi pare che il ragionamento sia giusto. Mi pare che la breccia nello Statuto l'abbia fatta chi venne a farci l'incidente del 30 novembre rifiutando di giurare. (*Bene! Bravo!*)

Se c'è breccia, questa legge la chiude, e non l'apre. (*Benissimo!*)

Quanto poi a passarci, in questa o in altra breccia, onorevole Bertani, io non posso che darle una assicurazione; che, adempiendo al mio dovere, io farò tutto il possibile per impedirlo. (*Bene! Bravo! — Segni d'approvazione*)

Si è detto che l'atto del giuramento è ormai un'anticaglia inutile. Queste non sono forse le parole, ma questo è il senso.

Ora io dico che certamente il giuramento è inutile per chi non ha l'intenzione di esservi fedele: ma questo ragionamento non vale solamente per la legge che obbliga al giuramento; vale per tutte le leggi civili e penali. Nonostante la sanzione, forse che le leggi possono impedire le loro infrazioni? Cotesto è dunque un argomento che non vale.

Il giuramento ha valore, dicono alcuni, quando ha il vincolo religioso. Ma la Costituzione degli Stati Uniti esclude interamente il vincolo religioso. Nel giuramento, quale è consacrato dal nostro Statuto, il vincolo religioso è escluso; ma oltre la religione, ci sono altri vincoli nella promessa che viene espressa col giuramento; il quale consiste nell'affermazione del diritto, nel dichiarare la propria fede, il diritto e la propria volontà di serbarvi fede, perchè c' è ancora, o signori, la religione dell'onestà e dell'onore (*Bene! Bravo!*) che ha la sua grande importanza, che lega gli uomini probi, non meno che il vincolo religioso vincola i credenti. (*Benissimo!*)

Dirò ancora, o signori, che, secondo me, la questione del giuramento si è trattata male: non dico con leggerezza, ma insomma non la si è apprezzata interamente pel suo giusto valore. Quando un' istituzione come quella del giuramento attraversa i secoli, è applicata in tutte le legislazioni, è appunto nei Codici come prova del diritto, credete voi che in tal fatto costante non sia una d'mostrazione pratica di fatto, non teorica, del suo valore, della sua vitalità, della sua efficacia, che nessuno potrebbe contestare? La questione è dunque grave. E badate che non mi pare a proposito citato l'esempio della Francia. Nel 1848 la Francia ha abolito il giuramento, ma non si è già fermata ai deputati; l'ha abolito per tutte le amministrazioni e anche per l'ordine giudiziario.

E volete forse seguire questo esempio? E dove ci fermeremo?

Bisogna che io risponda anche una parola all'onorevole Bovio, il quale, al solito, col suo discorso, ha destato l'attenzione della Camera. Egli ci condusse attraverso la storia e parlò di tutte le vicissitudini del giuramento. Ma, se io l'ho bene inteso, egli non ha considerato che il giuramento religioso. Ora il suo ragionamento non si applica al caso nostro.

Questo, che noi prestiamo, non è un giuramento religioso. E badi l'onorevole Bovio, che anche fra gli antichi l'efficacia del giuramento era considerata, non solo sotto l'aspetto religioso, ma anche sotto l'aspetto del diritto e della morale. Difatti io trovo che Cicerone nel libro *De Officiis*... (*Commenti a sinistra*) Se dispiacciono le citazioni, sono disposto a sopprimerle; ma la dirò perchè è assai breve. Dice sul giuramento queste parole: « *Etenim non ad iram Deorum quae nulla est, sed ad justitiam et fidem pertinet.* » (*Benissimo!*)

Nelle quali parole, se non erro, è definito il giuramento laico.

Bisogna pure, poichè il mio silenzio sarebbe interpretato assai peggio delle mie parole, che io dica qualche cosa sui partiti politici. (*Segni d'attenzione*)

L'onorevole Bovio ha creduto che questa fosse una buona, una eccellente occasione perchè si delineassero i partiti politici in questa Camera.

Io ne dubito. Non credo che questa sia un'occasione per delineare i partiti, ed il mio dubbio venne raffermato dalla discussione. Infatti l'onorevole Cairoli voterà con l'onorevole Bovio e con l'onorevole Ceneri. Saranno dunque dello stesso partito? Ma tutt'altro! Essi appartengono a partiti infinitamente diversi! E dunque, come si possono delineare i partiti su questa questione? (*Ilarità*)

Alcuno ha detto che questa legge è anodina; altri che è eccessiva; non mi par giusto nè l'un giudizio, nè l'altro; io

credo che sia una legge giusta e liberale, la quale ci mette in pace su questa controversia.

Voci. È vero!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Quanto ai partiti politici, io ho poco da dire. Ma mi permetterete che io dica apertamente quello che penso, senza la menoma reticenza.

Si è parlato troppo dei partiti politici e del loro atteggiamento, perchè io debba più oltre tacere. I partiti politici sono una necessità della vita politica. Essi sono la vita dell'intelligenza e della libertà. Ma perchè sieno fecondi, io credo che debbano aggirarsi nell'orbita delle istituzioni. Così soltanto io penso che i partiti politici, per quanto avanzati riguardo alle riforme, possano essere veramente proficui. (*Bene!*) Noi, è vero, abbiamo grandi problemi da studiare, da risolvere, come ne ho fatto cenno a Stradella, come lo hanno udito la Camera ed il paese dalla augusta parola del Re. Ma io non credo, signori, che potremo riuscire a mandare a termine queste riforme, se non sapremo trovar modo di attutire le passioni che si propongono di ottenere con la impazienza quello che non si può ottenere (è mia convinzione profonda) che col tempo, con lo studio, con una discussione calma e serena.

Le riforme sociali! Oh! signori, questo è un grande problema, che sta dinanzi, non solo a noi, ma a tutti i Governi del mondo civile. Ma le riforme sociali richieggono molta attenzione, molta imparzialità, molto studio: e perchè questo lavoro proceda con moto uniformemente accelerato, vale a dire, che arrivi più presto al suo termine, è necessario che non sia interrotto, permettetemi di dirlo, da continue intromissioni di preconcetti politici. Se ad ogni piè sospinto il Governo deve preoccuparsi, deve lottare per discutere una questione costituzionale (lasciate pure che lo dica, perchè anch' io ho un poco di esperienza nelle cose parlamentari, ed ho viste altre peripezie) io dubito, signori, e con dolore manifesto il mio dubbio, che noi non potremo

corrispondere alla giusta aspettazione della grande, dell'immensa maggioranza dei nostri concittadini, la quale vuole riforme serie, riforme efficaci, ma reclama ad un tempo la pace pubblica. (*Bene!*)

Per parte mia non esito a dichiarare che, finchè starò a questo posto (e lo dico perchè si è parlato sovente delle impressioni e delle agitazioni che certe decisioni della Camera possono produrre al di fuori), finchè starò a questo posto manterrò l'ordine pubblico, senza del quale la libertà di tutti sarebbe manomessa dalla pessima delle oligarchie, l'oligarchia degli impazienti, la quale ad un certo punto si trasforma poi in oligarchia di violenti; farò in modo che la pubblica sicurezza e il rispetto alle istituzioni e alle leggi sia mantenuto sempre, dappertutto, valendomi dei mezzi che mi dà la legge, senza ostentazione, senza persecuzioni e senza esitanza. (*Approvazioni*)

E poichè da un tratto di tempo, abbastanza lungo, si discorre (e se n'è parlato anche nella Camera) di trasformazioni, di abbandoni, e (*Udite!*) perfino di tradimenti, debbo dire che oramai sono giunto a quell'età in cui si possono sopportare più facilmente le accuse anche più gravi. Trascorso poco tempo non sarò più, ed allora forse un poco di giustizia sorgerà sulle mie ceneri. (*Movimenti*) Per questo non ho gran timore del biasimo.

Quali sono le mie idee su questa questione della trasformazione, della mutazione dei partiti? Quelle che ho esposte nel programma di Stradella, senza mutarvi una sillaba. Quantunque anche allora sofferente (perchè la mia salute, purtroppo, spesso non è buona) mi sono studiato, nel discorso di Stradella, di esporre un programma conforme ai miei precedenti politici, alle opinioni dell'intero Gabinetto ed alla situazione in cui si trova il paese. Mi è sembrato un momento che questo programma fosse accettato da molti; poi incominciarono le restrizioni, gli accrescimenti ed allargamenti, le restrizioni, le mutilazioni ed ogni sorta di

interpretazioni, senza la mia autorità ed il mio consenso. (*Ilarità*) Ma io ho detto allora quello che ho voluto dire, e non accetto nè ampliazioni, nè diminuzioni.

E, siccome non sono solito a far questioni di persone, ed ho fede di aver fatto un programma liberale, conforme alle idee del mio partito ed agli interessi del paese, fino a prova contraria, devo credere che il partito liberale, che ha sempre sostenuto finora il Ministero, continuerà ad aiutarlo per attuare il programma di Stradella.

Si parla di nuovi amici. Eh! signori, nella storia nostra noi abbiamo veduto alcune fasi, su cui è inutile, pel momento, intrattenervi. Ma, io dico: questi nuovi amici accettano, senza restrizioni, senza condizioni, senza pretese, il programma di Sinistra, che io ho svolto a Stradella? Se ce ne sono di questi amici, se essi sono disposti ad aiutare l'attuazione di quel programma (non sarei disposto a far concessioni, nè ad accettare condizioni), (*Commenti all'estrema sinistra*) che diritto ho io, che diritto, che modo abbiamo noi di respingerli? A me pare che, anche volendo, non sarebbe possibile respingerli. (*Ilarità*)

Se poi il mio partito non crede che il programma basti e soddisfi alle sue convinzioni, o crede che il modo con cui è attuato non sia conforme alle sue vedute, in questo caso, sono subito disposto a vedermi applicare immediatamente il profetico motto dell'onorevole Del Zio: che la mia stella tramonta. (*Ilarità*) Ma un po' di luce resterà ancora, come di quegli astri spenti la cui luce si mostra ancora per molti anni al nostro globo dopo che sono estinti. (*Bravo! Benissimo!*) La legge elettorale è un fatto compiuto, o signori, ed io ebbi la fortuna di mettervi il mio nome.

Se le cose sono così, farò quel che ho fatto altre volte; mi ritirerò sul mio Aventino, sui banchi della Camera, ove, come deputato, veglierò affinchè i nuovi esecutori testamentari del mio programma, (*Si ride*) ai quali ha fatto allusione l'onorevole Pais, non applichino le disposizioni del mio testamento in modo contrario alla mia ultima volontà. (*Viva ilarità*)

Si è detto, o signori, che vi sono amici del Ministero, i quali deplorano il disegno di legge, lo condannano, sentono insomma una repugnanza grandissima ad approvarlo, a votarlo, ma tuttavia lo subiscono. Io rispondo, che, se non avete fede, o signori, nel liberalismo del Ministero, e se questo primo atto vi pare che sia una deviazione dal programma liberale della Sinistra, al quale il Ministero è stato e sarà sempre fedele, non subìte il disegno di legge. Quando voi vi determinaste per un motivo qualunque, fosse anche per evitare una crisi, a dare un voto di rassegnazione, fareste malissimo gli interessi del Ministero, peggio ancora gli interessi del paese. Le posizioni chiare tra il Ministero e la maggioranza (*Bravo!*) sono ai nostri giorni, nelle condizioni in cui si trova il paese, una vera necessità. (*Vive approvazioni*)

Io ho finito, e dirò, per non lasciar da parte il partito radicale, che questa discussione per me è stata una nuova ragione chiarissima, evidente, per la conferma di quella dichiarazione che io ho fatto a Stradella; per modo che capisco benissimo che il nostro accordo è impossibile. (*Senso*)

Ora, io debbo pregare la Camera (*Segni di attenzione*) di voler votare questo disegno di legge, il quale non ha altro scopo che di mantenere alto il decoro di quelle istituzioni, nelle quali è riposta la libertà e la prosperità della patria nostra. (*Bravo! Benissimo! — Applausi fragorosi e prolungati — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*)

L'ordine del giorno proposto dall'onorevole Secondi:

La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, afferma la propria fiducia nel Governo e passa alla discussione degli articoli,

fu dalla Camera approvato il 21 dicembre con doppia votazione nominale, ottenendo la prima parte voti favorevoli 324, contrari 32, astenutisi 31; la seconda parte voti favorevoli 301, contrari 74, astenutisi 2.

Il disegno di legge fu poi approvato nella successiva seduta del 22 dicembre. (Voti favorevoli 222, contrari 45).

Presentato al Senato del Regno il 23 dicembre 1882, venne esaminato dall'Ufficio centrale composto dei senatori Saracco, De Filippo, Alfieri, Zini e Errante relatore, il quale presentò la relazione il 27 dicembre. — Alla discussione che ebbe luogo nelle sedute 28 e 29 dicembre 1882 presero parte i senatori Canonico, Majorana-Calatabiano, Cadorna, Borgatti, Lampertico, Alfieri e l'onorevole relatore Errante.

SENATO DEL REGNO

Seduta del 29 dicembre 1882.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno:

SIGNORI senatori, il disegno di legge che è ora sottoposto a questo alto Consesso, è già stato argomento di un'ampia e lunga discussione nella Camera elettiva, la quale lo ha approvato tal quale era stato presentato dal Governo del Re, tranne qualche lievissima modificazione di forma, con una maggioranza grandissima, anzi con una maggioranza insolita.

L'Ufficio centrale del Senato ha manifestata la sua unanime approvazione. Le principali ragioni della legge furono riassunte nella perspicua relazione dell'egregio relatore dell'Ufficio centrale. La grande maggioranza degli onorevoli senatori che presero parte alla discussione si mostrò chiaramente favorevole al disegno di legge. E pertanto mi pare che assai poco rimanga da dire. Io dovrei ripetere meno bene molti ragionamenti che il Senato ha già udito in difesa del disegno di legge, oppure contravvenire ad una mia

vecchia consuetudine, di non ripetere in un ramo del Parlamento le ragioni che ho già esposto nell'altro.

Mi pare proprio che ci sia poco da dire, e però chiedo venia al Senato se poco dirò.

Non potrei seguire l'onorevole senatore Alfieri nel suo ragionamento, principalmente fondato sulla storia della nostra vita parlamentare.

Certo questo disegno di legge ha il significato di una solenne affermazione di fede inconcussa nelle nostre libere istituzioni, in quello Statuto che, in un periodo oramai lungo, dal giorno che fu dato, per volontà spontanea del Magnanimo Carlo Alberto, insino ad oggi, ci ha potuto guidare a fare l'Italia, a costituirci una patria libera e una.

Io però mi permetto di osservare che questo disegno di legge, se contiene, per la natura stessa del soggetto, questa solenne affermazione, non ha poi per sè stesso tutta l'importanza che gli si è voluto attribuire.

A me pare anzi che esso sia una spiegazione, molto semplice e naturale, di ciò che tutti debbono sapere. È proprio il caso di dire *quod omnes in civitate sciunt.* E credo che non mi sarà difficile dimostrarlo con poche parole.

Un facondo oratore che ha parlato pel primo in questa discussione ed ebbe ad esprimere, con efficaci argomenti, il suo voto favorevole al disegno di legge ha pronunziato una parola che io non ho potuto non rilevare.

Il senatore Canonico disse che sarebbe stato meglio che questa legge non fosse stata fatta. Certo è onesto il desiderio; chè anche senza questa legge noi abbiamo potuto costituire l'Italia, seguendo la guida sicura del nostro Statuto costituzionale.

Ma anche i desiderî più ragionevoli non possono sempre essere attuati, e bisogna pure tener conto dei fatti e della realtà delle cose.

Non bisogna, o signori, chiudere gli occhi alla luce del vero. Se durante quasi trentacinque anni dacchè vige lo

Statuto, non si è mai sentito il bisogno di una legge simile a questa che discutiamo, egli è pur vero che, durante questi trentacinque anni, non è mai avvenuto un incidente parlamentare simile a quello che si ebbe il 30 novembre. In quel giorno, un deputato regolarmente eletto si è presentato nell'Aula ove seggono i rappresentanti della nazione, ed ha dichiarato che non voleva giurare; ha dichiarato che, pur non volendo giurare, egli si teneva in diritto di rimanere deputato e di sedere nella Camera elettiva. E già erano noti altri inconvenienti, avvenuti nelle precedenti Legislature.

Altre opinioni erano state manifestate recentemente fuori dell'Aula parlamentare, che esprimevano l'intendimento degli eletti di non ottemperare a quello Statuto, al quale dovevano pure il loro diritto di sedere fra i rappresentanti della nazione. Ed allora era naturale che senz'altro sorgesse nella Camera elettiva, per iniziativa degli stessi deputati, la proposta di togliere di mezzo questa che pareva loro una gravissima offesa alle nostre istituzioni.

Il Governo esaminò l'argomento senza precipitazione; tenne conto dei fatti avvenuti precedentemente; ed appunto perchè nell'incidente, il solo di qualche importanza, che era avvenuto nel 1867, la questione aveva suscitato opinioni molto diverse, anche fra uomini dello stesso partito, e dirò di più, fra i membri dello stesso Gabinetto, e al dissenso era stato posto termine con una decisione conforme al buon diritto, ma senza motivazione, — con la dichiarazione cioè della vacanza del collegio — e di fronte ancora ai diversi metodi proposti per rimediare allo scandalo che si era manifestato nella Camera elettiva; quello, vale a dire, di un regolamento, come aveva già fatto il Senato per un caso analogo; ovvero quello di una decisione presa caso per caso, senza ricorrere a disposizioni nè regolamentari, nè altre; e quello infine che escludeva assolutamente qualunque provvedimento, il Ministero ha creduto che modo più normale

e giusto di regolare questa difficile e delicata materia fosse quello di farne oggetto di un disegno di legge che presentò alla Camera dei Deputati.

Discusso lungamente, lo schema di legge fu approvato a grande maggioranza e fu presentato a voi, onorevoli senatori. Qui mi pare che la grande maggioranza degli oratori che hanno preso parte alla discussione sia pienamente favorevole al disegno di legge; e io spero che, se non unanime, certo grandissimo sarà il numero degli assenzienti fra gli onorevoli membri di questo alto Consesso.

Mi permetterò pertanto di dire solo brevissime parole sopra alcuni punti di tale questione. Si è citato il caso della Carta di Luigi Filippo, della Monarchia di luglio, e si è detto che lo Statuto italiano è una copia della Carta di quella Monarchia. Io mi permetto di osservare che questa affermazione è alquanto inesatta. In molti punti il nostro Statuto non è conforme alla Carta di Luigi Filippo; fra gli altri, non si trova in quella Carta alcuna disposizione intorno al giuramento. Il giuramento fu oggetto di una legge speciale, quella del 30 agosto 1830; e non fu stabilito l'obbligo del giuramento soltanto per i membri della Camera dei Deputati e della Camera dei Pari, ma per tutti quanti i funzionari dello Stato, per gl'impiegati sia dell'ordine amministrativo che del giudiziario, per gli ufficiali dell'esercito e dell'armata; e per tutti fu stabilita la sanzione, che chi non prestasse il giuramento entro il termine determinato sarebbe tenuto per dimissionario. Un'altra differenza fra il nostro Statuto e la Carta francese della Monarchia di luglio, per citare un solo caso concreto, è quella che riguarda le categorie della Camera vitalizia, le quali sono alquanto diverse. Ricorderò anzi, che nella prima Carta pubblicata dopo la rivoluzione di luglio, modificata poi l'anno successivo, era conservata la Parla ereditaria, e solo in appresso furono stabilite le categorie, che furono però determinate in modo alquanto diverso dalle nostre.

Si obbietta che il nostro Statuto non ha stabilito la comminatoria. Ma da ciò si può forse indurre, che il Datore dello Statuto volesse impedire che si assicurasse poi con una legge l'esecuzione di quelle stesse disposizioni che egli sanciva negli articoli della legge fondamentale del Regno?

Io credo che si debba intendere l'opposto. Il Datore dello Statuto non credeva possibili certe infrazioni: e, per verità trascorsero ben trenta o trentacinque anni, senza che se ne avesse quasi esempio: prova questa che egli poteva ragionevolmente non credere possibile l'infrazione. E io reputo che non sarebbe interpretata rettamente l'intenzione del Magnanimo Datore dello Statuto, se si ritenesse che quando egli stabiliva, in modo così chiaro, che il deputato non potesse essere effettivamente tale, non potesse cioè esercitare le sue funzioni, se non avesse prestato giuramento, pensasse essere necessaria una disposizione statutaria, e non una semplice legge dichiarativa, per rendere effettivo tale obbligo, e per dargli valore ed efficacia con quell'equa sanzione, che consiste nel tenere per dimissionario chi di sua volontà dichiara di non essere disposto ad accettare, alle condizioni stabilite dallo Statuto, il mandato che gli hanno conferito gli elettori. Si disse anche che, alla perfine, nemmeno nello Statuto, preso com'è, non mancano le sanzioni; che vi è una sanzione morale, una sanzione politica: chi non giura non ha l'esercizio delle funzioni di deputato.

Ma di tal guisa avviene che il deputato che non ha giurato, quantunque non abbia l'esercizio delle sue funzioni, conserva pure le prerogative che lo Statuto attribuisce ai deputati. Quegli non è un deputato come lo vuole lo Statuto, quantunque goda delle prerogative stabilite dallo Statuto; e la sanzione consisterebbe adunque nell'esimerlo dall'adempiere i doveri che gli incomberebbero quando assumesse l'esercizio del mandato.

Ora, si può egli ammettere ciò in uno Stato costituzionale come il nostro, dove la legge elettorale, a termine dello

Statuto, fatta per regolare l'elezione dei rappresentanti della nazione, ne determina il numero preciso?

Come supporre ciò, mentre la nostra legge politica stabilisce che la Rappresentanza nazionale deve constare di un numero determinato? e questo numero non deve essere di deputati che assumano il loro ufficio? Ammettendo una simile sanzione, la Rappresentanza nazionale non sarebbe completa.

Secondo la legge, non possono esservi collegi non rappresentati; infatti lo Statuto dice che appena avviene una vacanza, il collegio dev'essere subito convocato; e la legge elettorale stabilisce il termine per la convocazione. L'inosservanza di tali disposizioni sarebbe una violazione della lettera e dello spirito dello Statuto e non può quindi andar immune da sanzione.

A me pare evidente che questa sia, più che altro, questione di buon senso; e che qui non si tratti che di una disposizione intesa ad assicurare l'adempimento di quelle stesse norme, e di quei medesimi precetti, che lo Statuto ha stabilito per l'esercizio del mandato di rappresentante della nazione.

Questa pertanto è una legge puramente dichiarativa, che per ciò stesso è legge che si identifica con lo Statuto del quale è dichiarazione ed applicazione.

Conviene ora prendere ad esame le diverse opinioni manifestate, vedere quali conseguenze si avrebbero se si seguisse la dottrina di coloro che non vorrebbero alcun provvedimento di nessuna specie, cioè nè disposizione di regolamento, nè decisione della Camera, caso per caso, nè un provvedimento legislativo, che, in una parola, vorrebbero far nulla. A me pare che da ciò sarebbe per venire uno stato di cose tanto grave, così contrario allo spirito ed alla lettera delle nostre istituzioni, che assolutamente nessun uomo retto vi si potrebbe acconciare.

Si avrebbe una categoria di deputati, i quali pretenderebbero di essere deputati, di goderne le prerogative, di

sedere nella Camera, ricusando ad un tempo di ottemperare allo Statuto, pur credendo di avere il diritto di esercitare l'ufficio di deputato; si avrebbe un'altra categoria di deputati, ai quali gli elettori farebbero il precetto di non venire alla Camera, ma di tenersene fuori per non prestare il giuramento; e si chiamerebbero deputati-protesta; si avrebbe in fine un'altra categoria di deputati, ai quali sarebbe permesso di godere le prerogative dei deputati, ma di non assumere mai l'esercizio del mandato. Ma è egli possibile, o signori, che lo Statuto costituzionale ed una legge che fissa il numero del quale deve essere composta la Rappresentanza della nazione, possano ricevere una simile interpretazione?

Io credo che la risposta del Senato sarà favorevole al concetto del Governo.

Non mi resta che qualche parola sopra un altro punto assai grave.

Perchè, si chiede, non avete estesa questa legge anche al Senato?

L'articolo 49 dello Statuto contiene una disposizione comune ai senatori e ai deputati; ed a tutti impone l'obbligo di prestare giuramento prima di assumere le loro funzioni.

Ecco una prima ragione, forse non molto forte, ma che tuttavia merita qualche apprezzamento.

È necessaria una disposizione di legge pel Senato? Se ne sente forse il bisogno? Dobbiamo fare anche le leggi delle quali il bisogno non sia sentito?

Non è il caso di dire *Plurimae leges pessima respublica?* Perocchè per il Senato non si sente il bisogno di alcuna disposizione nuova, e il regolamento saviamente deliberato dal Senato, e le norme da esso adottate per l'ammissione dei senatori bastano; e non occorre andare più in là.

E di più, torno a dirlo, quantunque sia già stato detto, c'è una differenza notevole fra la costituzione della Camera elettiva e la costituzione della Camera vitalizia.

La Camera vitalizia è integrata nel suo numero qualunque esso sia; essa è sempre pienamente nel legale e costituzionale esercizio delle sue funzioni, qualunque sia il suo numero, perchè, secondo lo Statuto, il numero dei senatori è indeterminato, il che non può dirsi della Camera dei Deputati, dove la mancanza di un deputato priva un collegio del suo rappresentante, toglie alla nazione una parte, sia anche minima, della sua legittima e legale Rappresentanza.

Lo stato legale è pertanto diverso, e diverso deve essere il trattamento.

Queste ragioni io ho voluto accennare rapidamente al Senato, ma non vi insisterò; chè un'altra ve n'ha ancora, secondo me, più forte.

Io sono d'avviso che il sistema parlamentare non può funzionare rettamente, se i diversi rami del potere legislativo, ed il potere esecutivo, ciascuno per la sua parte, non si adoprano con ogni cura perchè siano sempre e gelosamente osservate le rispettive prerogative, e reciprocamente serbati i riguardi di convenienza, che ognuno sente essere dovuti ai Corpi sovrani dello Stato.

Consenta il Senato che io qui ricordi una circostanza, nella quale (io avrò forse avuto torto, ma ero animato da un'opinione coscienziosa) ho creduto mio dovere di difendere tenacemente, e anche contrastando all'opinione prevalente in questo Consesso, una prerogativa della Camera elettiva in materia di finanza. E la difesi tanto ostinatamente che, anzichè abbandonare la mia opinione, ho prescelto (cosa che mi costa assai poco) di rinunziare al potere.

L'opinione che questa legge dovesse essere estesa anche ai senatori, fu manifestata negli Uffici della Camera, e, come i signori senatori avranno letto nella relazione presentata alla Camera stessa, fu discussa dalla Giunta che riferì sul disegno di legge.

Chiamato nella Giunta, io non ho esitato di addurre, oltre ai due argomenti che ho dianzi accennato, anche l'argo-

mento di alta convenienza verso il Senato del Regno; non ho esitato a dichiarare, che se fosse prevalsa nella Camera elettiva una opinione diversa, io avrei, come altra volta, abbandonato senza esitazione il potere.

Ma, io tornerò a chiedere, vi è bisogno di questa legge pel Senato?

Il Ministero non lo crede, e però non ne prende egli stesso l'iniziativa.

Ma se qualcuno degli onorevoli senatori reputa necessaria una tal legge, può prenderne liberamente l'iniziativa: il Ministero non avrà difficoltà di prenderla in considerazione.

Ma ora, trattandosi di una legge concernente la costituzione politica di uno dei rami del potere legislativo, e che in Inghilterra, mi si permetta la parentesi, se ben note mi sono quelle abitudini, sarebbe accettata dalla Camera dei Pari, prendendone atto senza nessuna discussione, trattandosi, dico, di una legge di questa natura, io credo che il Ministero si sia attenuto alla via più corretta, restringendone le disposizioni alla Camera elettiva, e sottoponendole al Senato.

Il Ministero ha formulato queste disposizioni in una legge, per togliere di mezzo tutte le possibili fluttuazioni, sia dei casi singolari, sia dei regolamenti, i quali, specialmente nella Camera elettiva, possono essere fatti e disfatti, secondo le vicende della politica, secondo la prevalenza dei partiti.

Mettendo la questione in questi termini, io credo che il Ministero abbia fatto il suo dovere, ed abbia tenuto conto degli alti interessi dello Stato.

Detto ciò, o signori, a me pare evidentemente dimostrato, che questa legge non è che una legge dichiarativa dello Statuto, e che con lo Statuto s'identifica; una legge con la quale si stabilisce un'equa, logica e ragionevole sanzione, perchè gli eletti della nazione siano invitati a fare il loro dovere.

Infine questo provvedimento è consigliato anche dalla difesa delle istituzioni, sulle quali sono fondate la libertà, l'unità e la prosperità della patria.

Io prego pertanto il Senato di votare favorevolmente il disegno di legge. (*Bene! Benissimo!*)

Tale disegno di legge fu approvato dal Senato del Regno il 29 dicembre 1882. (Voti favorevoli 105, contrari 5).

(Legge 30 dicembre 1882, n. 1150).

Emigrazione

SENATO DEL REGNO

Seduta del 19 gennaio 1883.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, in risposta all'interpellanza dell'onorevole senatore Pantaleoni intorno all'emigrazione italiana:

Un'interpellanza al Governo del Re intorno all'emigrazione ha tale un carattere proprio e così spiccato, che io ero tenuto a quella preparazione che è necessaria ogni qual volta un ministro deve rispondere in Parlamento ad una interpellanza.

La questione dell'emigrazione è già per sè molto complessa, così per le cause che la determinano come per i suoi rimedi, se pure il fenomeno merita qualche provvedimento governativo, e ancora per le discipline che debbono regolarla. Essa comprende un'alta questione, la tutela dei cittadini dello Stato, i quali, per necessità o per convenienza, emigrano in altri paesi.

Ma ora in verità tale questione, già per sè stessa difficile e complessa, è ancora diventata pel Ministero qualche cosa di inaspettato, perchè, per ciò solo che parlando della

emigrazione si può anche parlare della colonizzazione, l'onorevole senatore Pantaleoni è entrato nel campo della politica estera, convertendo la questione della colonizzazione in una questione di quella parte di politica estera, che si riferisce alle cose d'Oriente.

Su questo argomento io dirò poche parole soltanto; e l'onorevole Pantaleoni comprenderà che io, essendo al Governo, non mi sento quella libertà di parola che posso benissimo riconoscere in un semplice senatore, e che molto più volentieri consentirei ad uno scrittore. Dirò dunque poche parole sul tema proprio dell'emigrazione, e poi ancora qualche cosa per rispondere all'ultima parte del discorso dell'onorevole Pantaleoni, la quale, a mio avviso, è interamente estranea, e come tale doveva essere da me considerata, al soggetto dell'interpellanza che egli mi ha rivolto.

A me pare conveniente, perchè il Senato si formi un concetto possibilmente esatto della questione dell'emigrazione, ricordare alcuni fatti che risultano, quantunque imperfettamente, dalle nostre statistiche che sono fatte da un uomo molto competente (1) e che con piacere ho udito lodare dallo stesso onorevole Pantaleoni.

L'emigrazione ha una importanza secondo i tempi diversa; a volta a volta cresce o diminuisce; adesso si trova in una fase di aumento.

L'emigrazione è di due specie. Quella che si suole chiamare la vera emigrazione, o l'emigrazione *propria*, formata da quei nostri concittadini che, o per loro convenienza, o perchè stretti dal bisogno, e talvolta anche perchè adescati da speculatori, vanno a cercar fortuna in paesi stranieri per rimanervi.

Questa è la parte minore dell'emigrazione; essa ha raggiunto nel primo semestre del 1882 il più alto grado che abbia insino ad ora toccato, 29,000 emigranti.

(1) Il comm. Bodio, direttore generale della statistica.

L'altra specie di emigrazione, che chiamerò *temporanea ed impropria*, è formata di coloro che escono dal nostro paese e vanno in un altro, ordinariamente per un tempo limitato, per lo più anche per meno di un anno, e ritornano in patria coi fatti guadagni.

Questa seconda specie di emigrazione varia ancora a seconda dei paesi. In alcune regioni gli emigranti partono nella primavera per ritornare in fine di autunno; in altre invece partono prima dell'inverno per tornare in primavera; e ciò secondo i mestieri, le abitudini, le convenienze, le vecchie relazioni che hanno, e la probabilità di trovare migliori guadagni.

Ho già detto che l'emigrazione è cresciuta, in questi ultimi tempi, in confronto degli anni precedenti. Era già considerevole nel 1880, ma in appresso il fenomeno si è fatto grave, perchè nell'anno 1882, nel primo semestre (queste sono le sole cifre sicure che posseggo), la emigrazione si è quasi triplicata.

L'aumento è avvenuto nella emigrazione *propria;* l'emigrazione *temporanea* invece non è aumentata che di un quinto; anzi qualche cosa meno di un quinto, se si guarda alle medie.

Dove si volge questa emigrazione?

L'emigrazione *propria*, che è la più seria, quella che merita maggiormente l'attenzione del Governo e dei legislatori, è nella massima parte diretta verso l'America. Di questo fatto c'è una ragione, che io sottometto fin d'ora all'apprezzamento dell'onorevole Pantaleoni e del Senato.

Noi siamo un popolo di razza latina, e la storia c'insegna che i nostri rapporti economici e le nostre assimilazioni sono sempre più facili e pronte coi popoli della stessa razza. Così si spiega la nostra emigrazione verso gli Stati dell'America del Sud, che sono di origine latina.

Questa emigrazione è in parte temporanea, ed in parte stabile; ed è buona.

A tutti è nota l'emigrazione ligure, e tutti sanno gli interessi che ha quella regione negli Stati dell'America del Sud. Abbiamo visto una famiglia ligure occupare in Lima un'alta carica del Governo, e dare un Vicepresidente a quella Repubblica.

Una colonia importantissima abbiamo a Buenos-Ayres, a Montevideo, e, senza dilungarmi in molti particolari su di essa, dirò che anche colà abbiamo avuto delle glorie, che non saranno mai dimenticate, nè dall'Italia, nè da quel popolo. Il Senato conta fra' suoi membri un uomo egregio, il quale ha esposto la vita in difesa di uno Stato latino dell'America del Sud; e ognuno ricorda come quell'impresa sia stata una delle più belle e più onorate che hanno circondato di gloria il nome del generale Garibaldi.

L'emigrazione ligure è dunque buona; per essa abbiamo quasi una nuova Italia nell'America del Sud, e forse col tempo, quando siano venuti giorni migliori, poichè in fin dei conti l'Italia una è appena uscita di minorità, forse troveremo in quelle regioni aiuti e risorse assai più importanti di quelli che potremmo per avventura avere in altri paesi più vicini.

Anche dal Piemonte parte una emigrazione proficua; e Piemontesi si trovano in tutte le parti del mondo.

La vigoria del carattere, frutto di una educazione che nel volgere dei secoli si è formata più severa colà che in altre regioni d'Italia, fa sì che l'emigrante piemontese difficilmente si riduca in stato misero e nella condizione in cui si sono trovati altri emigranti, i quali, a cagione della loro imprevidenza, furono costretti a rimpatriare, sforniti di ogni mezzo di vita, e che, anche dopo il loro ritorno in paese, hanno bisogno della pubblica assistenza.

Anche dalla Lombardia parte un'emigrazione, in gran parte temporanea, e buona. Così dal Lucchese. Tutti sanno che la provincia di Lucca ha un'emigrazione considerevole, intelligente perchè di solito è composta di persone relati-

vamente agiate, le quali in gran parte ritornano in patria, e quelle che restano permanentemente all'estero vi restano in buone condizioni e vivono in stato di agiatezza.

Da altre regioni d'Italia parte invece una emigrazione, così temporanea come permanente, la quale, bisogna pur dirlo, è composta di uomini che versano in condizioni infelici. È così d'una parte dell'emigrazione veneta e principalmente di tre provincie dell'Italia meridionale, la Basilicata, cioè, una parte della Calabria e una parte della provincia di Salerno.

L'argomento più grave di questo problema è quello di cercare le cause della cattiva emigrazione, di quell'emigrazione che, volendola classificare, si potrebbe chiamare emigrazione coatta. Ma questo è un problema difficile e vasto; lo si studia e si cerca di rimediare al male, per quanto l'azione del Governo lo possa.

Questo problema costituisce addirittura quella parte della questione sociale, che si riferisce alla condizione delle classi agricole, ed è grave non dappertutto, ma in alcune provincie dello Stato. E dico *non dappertutto*, perchè io non vorrei che certe questioni fossero esagerate, come quando si va ripetendo *il morir di fame, le sofferenze inaudite, la pellagra devastatrice*, o si cerca di far credere che l'azione del Governo possa in breve tempo sanare tutte queste piaghe sociali. Io credo che si renda un pessimo servigio alla causa nazionale e al paese, esagerando così la prontezza dei rimedi, come la gravezza dei mali.

Io ho udito, per esempio, molte geremiadi sulla pellagra: cifre esageratissime, contraddette dalla statistica più rigorosa; esagerazioni sulle cause. Si è creduto che il consumo del grano turco fosse causa della pellagra. Io, e ho già avuto occasione di dichiararlo nel discorso di Stradella, ho fatto studiare tale questione. Gli studi non sono ancora terminati, e quando lo saranno mi farò un dovere di presentarli al Parlamento; intanto posso essere sicuro di di-

mostrare che le opinioni finora manifestate intorno alla causa della pellagra sono assolutamente smentite dal fatto; perchè vi sono popolazioni che si trovano in regioni irrigue, dove il clima è certamente meno salubre di quello che hanno i terreni asciutti, dove le abitazioni sono pessime, a cagione dell'umidità, e dove l'alimentazione si compone esclusivamente di grano turco, e che pure non hanno pellagra; mentre questa serpeggia in altre regioni della bassa pianura, che sono asciutte e dove il contadino abita case eccellenti, relativamente a quelle degli abitanti dei terreni irrigui. Io non voglio entrare nel campo a me ignoto dell'igiene, ma, per dirne una, mi si assicura che la pellagra qualche volta è una malattia gentilizia che si tramanda da padre in figlio, che qualche volta non impedisce la longevità fino a 70 e ad 80 anni.

Io torno a dire, e giova ripeterlo, ed è mio preciso dovere d'insistervi sopra, che non bisogna esagerare i mali perchè esagerandoli si rende un cattivo servizio alla cosa pubblica, come non bisogna credere che sia in facoltà del Governo di trovare prontamente e di applicare i rimedî.

È poi notevole il fenomeno che appare dalla statistica dell'emigrazione, che sopra oltre 27 mila emigranti, da sei a sette mila siano forniti dal Piemonte, dalla Liguria e dalla Lombardia. E cotesta è un'emigrazione della quale nessuno si può dolere.

Io stesso ho potuto fare qualche esperienza personale di questa specie di emigrazione, perchè parte della popolazione del mio paese nativo, di Stradella, e del circondario di Voghera, suole andare nelle repubbliche dell'America del Sud. Io stesso ho avuto parecchi de' miei parenti che vi sono stati lungamente, circa 30 anni, facendo chi l'ingegnere, chi il medico e chi l'intraprenditore. E vi vanno anche dei contadini.

Un mio vicino, per esempio, avendo perduto il suo piccolo podere sopraccarico di debiti ipotecari, credette bene

di andarsene in America per trovarvi lavoro, e tornato poi a casa, fu tosto in grado di comprarne un altro: e, migliorata così la sua condizione, è tornato ancora in America.

Ho conosciuto una persona che, tornata in patria, ha potuto con un lascito fondare un istituto di educazione che ha una rendita di 35 o 40 mila lire. E questo è stato un beneficio dell'emigrazione, del quale dobbiamo pure tener conto. E questa persona era partita nel 1827 o nel 1828 e rimase in America circa trent'anni; cose di circa cinquant'anni or sono.

Le altre provincie che dànno un contingente all'emigrazione propria, quasi 16 o 17,000 emigranti per semestre, sono le seguenti: l'Abruzzo e il Molise, e di questo solamente la provincia di Campobasso e la Campania; dalla sola provincia di Salerno partono circa 6000 emigranti, e quelli della provincia di Salerno sono di una sola plaga.

La provincia di Napoli, che è pure così grande, dà soltanto un migliaio di emigranti; la provincia di Potenza dà, o almeno ha dato, 4,000 emigranti; vengono appresso le Calabrie, ma principalmente la provincia di Cosenza ed un poco anche quella di Catanzaro; la provincia di Reggio non ne dà quasi nessuno.

E per vero, mentre la provincia di Cosenza dà 2,984 emigranti in un semestre, nel primo semestre 1882, la provincia di Reggio Calabria non ne dà che 46. Dalle statistiche si riscontrano questi altri fenomeni: la Sicilia non dà quasi emigrazione, non ne dà la Sardegna, la provincia di Sassari non ha nessun emigrante, quella di Cagliari ne ha quattro, tre uomini e una donna. Così ci sono altre provincie che ne hanno pochissimi, le Puglie quasi nessuno. Nelle Marche, nell'Umbria, nella provincia di Roma, nella Toscana, nelle Romagne, l'emigrazione è nulla.

Eppure in queste provincie non vi è quel tale malessere che notava l'onorevole Pantaleoni, non si hanno quelle sofferenze sociali che sono poi cagione di sofferenze e di disgusto politico, o delle loro conseguenze.

Le cause della emigrazione, indicate dai prefetti delle provincie che all'emigrazione propria forniscono il più grosso contingente, cioè le provincie di Potenza, Cosenza e Salerno, sono cause, o signori, alle quali bisognerà che il legislatore pensi, perchè in quelle provincie il contadino si trova in condizioni inferiori a quelle dei contadini di tutte le altre provincie d'Italia.

Bisognerà pensarci, io ripeto; sebbene creda che il male andrà diminuendo, e che aprendosi le ferrovie e le altre vie di comunicazione, miglioreranno altresì le coltivazioni e ne ridonderà maggior benessere alle popolazioni.

E giacchè si viene a parlare delle condizioni tanto deplorevoli in cui versano i contadini, mi si permetta di fare una osservazione. Io me ne appello a coloro i quali sono stati in mezzo agli agricoltori e hanno partecipato alla loro vita, e che, se non hanno i miei anni, vi sono però vicini. Essi ricorderanno che cosa erano mezzo secolo fa le abitazioni dei contadini; ricorderanno di aver veduto in che consistesse il loro cibo, quanta fosse la loro giornaliera mercede! Io ho veduto nella mia provincia un intero comune, che non aveva costrutta di mattoni che la chiesa, la casa del parroco e quella del principale proprietario e poche altre. Tutte le altre case erano fatte di terra pigiata, coperte di paglia: e vi si viveva, direi quasi, come nei tempi primitivi.

Quando avveniva un'inondazione, tutte quelle case si sciolglievano, perchè l'acqua bagnava la mota onde erano costrutte. Io ho veduto i contadini, anzi intere popolazioni, vestirsi l'inverno di rozzi panni fabbricati in casa, che coprivano malamente, e che passavano da padre in figlio, e per difendersi dalla pioggia, usare tabarri fatti con alghe raccolte sulle rive dei fiumi o delle paludi.

Non esageriamo pertanto i mali presenti. Certo è desiderabile, e bisogna fare ogni sforzo, perchè le condizioni economiche delle classi meno favorite dalla fortuna possano

migliorare rapidamente, ma non bisogna credere che debba far tutto il Governo; e bisogna anche chiedere aiuto alle classi più agiate, conviene ricorrere allo spirito di carità, che non è mai mancato in Italia, e a quel sentimento di fratellanza e di solidarietà per qualunque sventura, per tutte le sofferenze, pel quale, mi sia lecito di dirlo, la beneficenza italiana ha tenuto sempre uno dei più alti posti nel mondo.

Certamente, o signori, c'è qualche cosa da fare per la emigrazione. In questi ultimi anni essa ha avuto un movimento sempre crescente verso l'America del Nord, attratta dalla floridezza di quelle regioni, dalla loro inesauribile ricchezza territoriale, dal progresso meraviglioso di quella razza, e spinta anche da altre cause secondarie; così la guerra del Chilì col Perù ha reso meno facile, meno desiderato ai nostri emigranti l'accorrere nelle regioni meridionali; da ciò un movimento maggiore verso l'America del Nord, ove alcuni fatti, specialmente in questi ultimi tempi, han dato un utile sviluppo alla nostra colonia. Si è intrapresa una grande costruzione ferroviaria nel Texas; gl'Italiani vi furono chiamati, e io credo che la ragione del concorso sia buona; e così vi si potrà stabilire una colonia italiana importante. Anche la scelta di alcune contrade dell'Arcanzas per una colonia agricola, stando alla relazione di persone autorevoli che ne sono tornate, pare che sia stata abbastanza conveniente. E a questo proposito ricorderò una pubblicazione fatta dal signor Egisto Rossi, la quale merita di essere presa in considerazione.

Ma è però da notare che gli emigranti italiani, principalmente in alcuni dei grandi Stati americani, come ad esempio in quello di New-York, si trovano in condizione molto inferiore a quella di tutti gli altri emigranti italiani che arrivano in quel paese sforniti d'ogni mezzo e di ogni indirizzo, perchè quando giungono non trovano un Comitato italiano che li accolga e loro procuri lavoro.

Questo accade perchè è soltanto da poco tempo che la nostra emigrazione si è rivolta a quelle regioni; ma è grave lacuna, alla quale si dovrà pur provvedere.

In quel ricco e potente paese gl'Italiani sono in condizione molto umile; essi vi esercitano i mestieri più bassi, cui non accetterebbero emigranti di altre razze; gli Irlandesi, per esempio, che vi accorrono sempre in gran numero.

Migliori notizie abbiamo per contro da altri Stati dell'Unione americana nei quali gl'Italiani vi trovano un collocamento abbastanza buono.

Nell'Illinese, per esempio, secondo le notizie che si hanno, si occupano benissimo cinque o sei mila Italiani; bene anche nella Nuova Orleans, dove attendono alla pesca, al commercio della frutta e degli aranci che traggono dalla madre patria. In quelle regioni la colonia italiana vive abbastanza bene.

Così pure nella Luigiana l'emigrazione italiana vi trova il suo tornaconto. Ma il male, torno a dirlo, sta in ciò, che gli emigranti partono di qui senza peculio sufficiente, senza certezza della sorte che troveranno in quei nuovi paesi, mentre invece nell'America del Sud il loro collocamento è assai più facile e più sicuro. Questo fatto è certamente degno di attenzione, e il Governo vi deve provvedere; e appunto vi mirano i provvedimenti amministrativi dei quali ha parlato l'onorevole Pantaleoni.

Certamente è necessaria una legge; e io ricordo che già più di una volta se ne fece proposta alla Camera, prima dall'onorevole Finali, sul principio del 1876, poi dall'onorevole Minghetti, e ancora da altri.

Tutte queste proposte furono ora nuovamente studiate, e a me è sembrato che dovessero avere posto nella nuova legge di sicurezza pubblica, che sarà in breve stampata e distribuita alla Camera dei Deputati.

Io ho così esposto al Senato quali siano le condizioni della nostra emigrazione.

Per quanto riguarda il dovere di alta tutela che il Governo deve esercitare sugli emigranti, io posso dire soltanto, che il Governo ha già presentate tutte le disposizioni legislative che sono necessarie per sostituire quelle, non abbastanza chiare e troppo laconiche, della legge di sicurezza pubblica attualmente in vigore. Tali disposizioni riguardano principalmente le cautele da usarsi coi cosiddetti agenti di emigrazione.

Tutte le legislazioni hanno provveduto a tali cautele; e veramente mal vi si potrebbe provvedere senza una legge.

È poi necessario che nelle regioni dove possono essere indirizzati i nostri emigranti, siano costituiti Comitati di soccorso, i quali li guidino, diano loro aiuto ed appoggio e forniscano le nozioni necessarie per trovar lavoro. Mercè di questi Comitati gli emigranti non anderanno più alla cieca in paesi lontani, e più non accadrà che essi trovino uno stato di cose molto diverso da quello che loro era stato descritto da chi li arruolava per una spedizione.

Stabilite tali cautele, io credo che avremo sufficientemente provveduto alla emigrazione.

Dirò ora due parole sull'ultima parte del discorso dell'onorevole Pantaleoni, discorso, mi permetta l'onorevole senatore che io lo dica, tutt'affatto di politica estera.

Mi sia lecito un'osservazione preliminare.

Se io avessi potuto prevedere un tale discorso, avrei pregato il mio onorevole collega, il ministro degli affari esteri, che per obbligo di ufficio deve sempre essere ragguagliato di queste questioni, di assistermi in questa discussione.

A parte questo, di cui non faccio colpa all'onorevole Pantaleoni, osservo come sia singolare che egli proponga che la colonizzazione, la quale, secondo lui, è il solo modo di espansione con cui si deve provvedere alla necessità dell'emigrazione, conseguenza dell'impoverimento delle nostre produzioni alimentari, che la colonizzazione debba farsi con la occupazione di alcune provincie dell'Oriente, o di alcune

regioni delle coste dell'Africa. L'onorevole Pantaleoni domanda, che il Governo entri in questa via, prenda cioè qualsivoglia impegno, anche per un tempo futuro, di occupare una parte del territorio di una potenza con la quale siamo in amichevoli rapporti, per fondarvi delle colonie italiane, come fa l'Inghilterra per mandarvi l'esuberante della popolazione.

Io osservo anzitutto che cotesto è un po' il caso della pelle dell'orso, che si voleva dividere prima di averlo ucciso. Si considera la Turchia come uno Stato morente: ma badi, onorevole Pantaleoni, che è una religione armata; e in ciò è la sua forza; e Plewna ha attestato che l'orso è ancora vivo.

D'altra parte, posso io accettare una simile discussione?

Tutte le ragioni di convenienza me lo vietano; io debbo rispettare i trattati con l'Impero ottomano, col quale l'Italia è in ottime relazioni. Non posso accettare suggerimenti e consigli di sorta, che implicherebbero un desiderio, per quanto modesto, di occupare una parte del territorio soggetto all'Impero ottomano.

L'onorevole Pantaleoni ha detto cose gravi; ma siccome esse suonano censura della politica passata, io ne tacerò.

Non debbo però tacere di ciò che si attiene all'argomento della colonizzazione.

Qual'è, o signori, il principio in nome del quale l'Italia si è costituita? Non è forse il principio della nazionalità? E se vogliamo espandere la nostra forza, dobbiamo pure ricordare, onorevole Pantaleoni, che non si va fuori se non quando si è forti.

L'antica Roma, di cui l'onorevole senatore ha parlato, è stata paragonata al vapore compresso in un piccolo vaso. Quando la forza espansiva è stata aumentata a segno che il vaso non poteva più contenerla, allora proruppe fuori.

Orbene, non abbiamo noi più nulla da fare in Italia, per assodare la nostra forza economica e le forze vive della

nazione? Possiamo noi lasciarci trascinare da un'idea, da un pensiero che esce dal nostro programma fondamentale, che è il principio della nazionalità?

Ad ogni modo noi dobbiamo di preferenza indirizzare la nostra emigrazione verso nazioni della stessa razza: e però io ho detto che il nostro sfogo naturale è nelle colonie dell'America del Sud, dove appunto troviamo la nostra stessa razza, dove abbiamo già una posizione importante, acquisita, stabile e solida, dalla quale basterà che il Governo curi di trarre con sapienza e prudenza tutti i frutti che ne possono derivare; e questi frutti saranno abbondantissimi.

I progressi della navigazione hanno reso facili le comunicazioni e abbreviato le distanze: credo che i vapori d'oggidì vanno dai nostri porti all'America del Sud in 20 o 25 giorni: è oramai un breve viaggio, che non dura più di quanto occorreva un tempo per recarsi da Trapani a Torino.

Io non potrei dire altro a questo proposito, ma debbo rilevare che l'onorevole Pantaleoni ha detto che noi siamo stati cacciati da Tunisi e dall'Egitto.

La parola *cacciati* è troppo grave e non è appropriata al fatto. Tutti coloro che sono venuti dall'Egitto in Italia, sono tornati dall'Italia in Egitto, ove troveranno lo stato di cose che sarà stabilito dall'Inghilterra, la quale ha fatto tutte le spese per il ripristinamento dell'ordine.

L'onorevole senatore Pantaleoni dice che siamo stati *cacciati* anche da Tunisi. Abbiamo avuto colà delle gravi questioni: ragione di più per cui io debbo astenermi dal rispondere, tanto maggiormente che alcune di queste questioni sono ancora *sub judice*, vale a dire non sono ancora definite.

Nè con ciò io voglio dire che non si debbano tutelare i nostri interessi sulle coste del Mediterraneo.

L'onorevole senatore Pantaleoni deve capire che in simili argomenti occorre una grandissima prudenza e discrezione, e non solo pei ministri, ma per tutti. L'onorevole Panta-

leoni ha chiesto se dobbiamo lasciare l'emigrazione al caso o se dobbiamo regolarla. Io son d'accordo che dobbiamo regolarla; ma per regolare l'emigrazione non consentirei di intraprendere una discussione come egli l'ha posta, dicendo che dobbiamo prefiggerci lo scopo di occupare territori di una potenza con la quale siamo in amichevoli relazioni.

Io non ho altro da aggiungere.

Bilancio del Ministero della Marina pel 1883

Alla discussione del bilancio del Ministero della marina erano state rinviate: l'interpellanza degli onorevoli Boselli e Luzzatti al presidente del Consiglio e ai ministri della marina e dei lavori pubblici, circa le provviste di oggetti per le amministrazioni dello Stato nei rapporti con l'industria nazionale; e quella degli onorevoli Sanguinetti, Bovio e Maffi al ministro della marina per conoscere se ed in quali proporzioni intendesse affidare all'industria nazionale le provviste occorrenti alla marineria militare; nonchè l'interrogazione dell'onorevole Elia ai ministri della marina e dei lavori pubblici per sapere se fosse loro intendimento di assecondare gli sforzi della industria nazionale nelle costruzioni in ferro per mettersi in grado di soddisfare ai bisogni del paese. — Lo svolgimento ebbe luogo nelle sedute 5, 6 e 7 aprile 1883, durante la discussione generale del bilancio della marina, alla quale presero parte, oltre agli interpellanti, gli onorevoli Maffi, Nervo e Bozzoni.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 9 aprile 1883.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Dopo i discorsi degli onorevoli Acton, ministro della marina, Ferrero, ministro della guerra e Baccarini, ministro dei lavori pubblici, l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, fa le seguenti dichiarazioni:

PER VERITÀ, o signori, dopo le ampie e particolareggiate notizie fornite dai miei onorevoli colleghi io non avrei proprio nulla da aggiungere, e sarei imbarazzatissimo a

trovare qualche nuovo argomento o qualche nuova spiegazione con cui confortare le cose dette dai miei colleghi; e quasi crederei di diminuire l'impressione prodotta dai discorsi coi quali essi hanno voluto convincere gli onorevoli interpellanti che il Ministero attuale non vien meno al proposito di fare quanto è da lui per adempiere a quello che è precipuo dovere del Governo, di promuovere l'incremento dell'industria e del lavoro nazionale.

E poichè anche a me fu rivolta l'interpellanza, per la bontà, devo credere, dell'onorevole Boselli, e per la sua benevolenza verso di me, chè ad altro non posso attribuirla...

Boselli. Perchè rappresenta l'indirizzo del Governo!

Depretis, *presidente del Consiglio.* ...io mi permetterò brevissime osservazioni. E poichè l'onorevole Boselli ha voluto accennarmi il principale dei suoi argomenti per comprendere anche me fra i ministri cui l'interpellanza è rivolta, io mi permetterò brevissime osservazioni appunto sull'indirizzo del Governo riguardo all'industria nazionale.

Quasi tutti, non tutti, ma quasi tutti gli oratori, che presero parte a questa discussione, hanno indirizzato al Governo, per verità con molta moderazione e benevolenza, questa medesima accusa; che, cioè, il Governo, nel promuovere l'industria nazionale, o non ha un indirizzo od ha un indirizzo difettoso e manchevole.

Io, per verità, credo che quest'accusa sia immeritata; e mi pare che gli onorevoli nostri colleghi, i quali quasi si compiacquero di insistere sopra siffatta questione dell'indirizzo governativo relativamente all'industria nazionale, abbiano dimenticato una cosa, che non doveva essere dimenticata, che l'indirizzo del Governo riguardo all'industria nazionale, non è che una parte dell'indirizzo governativo e che l'indirizzo riguardo all'industria nazionale deve essere conciliato coll'indirizzo del Governo in tutti quanti i grandi interessi dello Stato, affidati alla sua vigilanza dalla fiducia del Parlamento.

Se avessero tenuto conto di questa condizione essenziale alla vita di ogni Governo, credo che avrebbero moderato alquanto i loro giudizi anche sotto il punto di vista generale. E mi spiego con un esempio, che mi pare eloquentissimo.

Nessuno dubita che Camillo Cavour ed i suoi colleghi, che governarono l'Italia all'epoca della proclamazione del Regno, non fossero fautori, quanto più si possa desiderare, dello sviluppo dell'industria nazionale. Ebbene, noi troviamo questo fatto noto a tutti, nella costruzione del nostro materiale navale.

Quando fu proclamato il Regno d'Italia, se ben mi ricordo, cominciava appunto la grande trasformazione delle navi.

Nel 1860 e nel 1866 noi non avevamo una sola nave corazzata; ma l'importanza di queste navi fu però prontamente veduta. Nel 1866 noi avevamo undici navi corazzate, le quali formavano allora il nostro principale materiale. La costruzione delle navi si è poi andata trasformando con una rapidità straordinaria, e tale che forse nessuno a quell'epoca poteva prevedere; tanto sono rapidi i risultati della scienza trasformatrice dei nostri giorni! Ebbene, nemmeno una di queste undici navi corazzate è stata costruita in Italia: non dico con materiali italiani, ma nemmeno per la mano d'opera. Sono state tutte quante costruite all'estero: due in America, otto in Francia, cioè sei alla Seine e due a Bordeaux, una in Inghilterra, ecco le undici navi.

Vediamo ora, signori, il materiale nuovo; lasciamo l'antico che è ancora in attività di servizio, mi si permetta questa frase, vediamo qual'è il diverso risultato che abbiamo ottenuto. Eccettuate alcune piccole navi speciali, come le torpediniere, ed una specialissima, la *Bausan*, tolte, dico, le navi speciali e specialissime delle quali ha parlato l'onorevole ministro della marineria, meno forse qualche altra nave secondaria, non una delle nostre navi corazzate che hanno preso il mare dopo il 1866 fu costrutta in Italia, non una, nem-

meno le corazzate *Conte Verde*, *Carignano*, *Messina* che non esistono più, nemmeno le malate, le chiamerò così, come la *Roma*, la *Venezia*, il *Principe Amedeo*, la *Palestro*. Non parlo delle grandi navi.

Dopo di allora noi abbiamo, o signori, conseguito un risultato notevole, del quale dobbiamo tutti rallegrarci, poichè la differenza è enorme.

Certo ci resta ancora molto da fare; ma non si può dire che si sia dormito tutto questo tempo. Credo anzi che si sia avuto un notevole progresso, di cui ogni patriota può sinceramente rallegrarsi.

È ben vero che siamo ancora costretti di provvederci all'estero di una quantità importante di materiale, sia per la marina, sia per le strade ferrate. Dobbiamo commettere all'estero le lamiere, le corazze, i grossi cannoni, le ruotaie per le ferrovie perchè non abbiamo alcuno stabilimento che le fabbrichi. Per le macchine non posso che associarmi alle considerazioni che sono state svolte dall'onorevole Bozzoni...

Boselli. Di farle negli stabilimenti governativi?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Andiamo adagio. L'onorevole Bozzoni ha fatto due ordini di considerazioni, onorevole Boselli; non si affretti nelle sue conclusioni perchè è facilissimo che si sbagli.

Boselli. Eh! può darsi.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Egli ha notato come per un bastimento di grandissima importanza occorra avere delle macchine perfettissime.

Ora, finchè non abbiamo la certezza che queste macchine possano essere costruite in Italia, con la stessa perfezione, dev'essere lecito al ministro della marineria di dare delle commissioni anche all'estero. Io mi fermo qui nello accettare le conclusioni dell'onorevole Bozzoni: il resto è una questione molto ardua, sulla quale dirò qualche parola, ma mi riservo di concludere quando si sarà studiata ancora

di più e quando avrò vedute le conclusioni della Commissione d'inchiesta sulla marineria mercantile.

Ma questo non vuol dire che il Governo non debba fare tutti gli sforzi perchè anche la costruzione delle macchine possa essere fatta in Italia con la certezza della perfezione, e in modo da non lasciare alcun dubbio sulla loro efficacia, il che è strettamente connesso al valor militare di un bastimento da guerra; ciò non vuol dire che il Governo non debba fare tutti gli sforzi per ottenere questo risultamento.

Boselli. Siamo d'accordo.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Il Governo darà opera costante per far sì che i nostri stabilimenti, mercè la continuità delle commissioni, si provvedano, aiutati, se occorra, dal consiglio del Governo, e anche con qualche suo sacrificio, di tutti i meccanismi necessari e del personale tecnico, che spesso manca nelle nostre officine, a fine di poter soddisfare ugualmente come gli stabilimenti esteri al supremo interesse del Governo di avere delle macchine assolutamente perfette. E nessun dubbio, o signori, è cosa elementare e che non può essere controversa, nessun dubbio che, assicurata l'uguale perfezione di prodotti, anche se per ottenerla occorra qualche sacrifizio pecuniario, nessun dubbio che il Governo deve preferire le opere costruite negli arsenali e nelle officine nazionali a quelle costruite negli arsenali e nelle officine estere.

Io non voglio diffondermi in considerazioni speciali; perchè, dopo tutto quel che hanno detto i miei colleghi, sarebbe fuori di luogo. Ma bisogna che io dica, mi scusi la Camera se cito dei fatti personali, che per parte mia, quante volte si è presentata l'occasione, non solo con le parole, ma coi fatti, e con le proposte di leggi, ho dato prova di professare costantemente questa opinione e questa teoria di Governo.

Quasi 30 anni or sono, nel 1854, dovendosi fare una strada ferrata che interessava il mio collegio elettorale, fui eletto

presidente dell'amministrazione di quella Società ferroviaria, ben inteso a titolo gratuito, anzi peggio che gratuito, a titolo oneroso. Era una piccola Società, con un capitale che era al di sotto dei venti milioni e con un materiale mobile corrispondente. Si era nel 1854, quando appunto lo stabilimento Ansaldo e l'officina di Savigliano cominciavano, per dir così, a sorgere; anzi, quello di Savigliano, diretto da un ingegnere valentissimo, aveva incominciato da poco il suo esercizio. Ebbene io ricordo che allora, d'accordo col conte di Cavour, ho commesso quasi tutto il materiale mobile occorrente alle officine nazionali; non un solo carro di quella Società fu costruito all'estero; tutto il materiale, ripeto, fu costrutto dall'officina di Savigliano, che poi dovette cessare per le nostre vicissitudini, per le nostre non sempre assennate trasformazioni nel regime ferroviario; ed allo stabilimento Ansaldo furono commesse tutte le locomotive per merci, le quali fecero ottima riuscita; solo di alcune locomotive per viaggiatori, che non potevano essere fatte in Italia, fui, con grandissimo mio dispiacere, costretto ad affidare la costruzione all' industria estera.

Nel 1862 io feci la concessione delle ferrovie Meridionali, e la feci ad una Società molto potente; ma la Camera volle che la si facesse ad una Società nazionale, la Società delle Meridionali, e fui io che allora ho introdotto nel capitolato di concessione la clausola, in forza della quale (e notate, o signori, che è una clausola introdotta 21 anni addietro) alla Società che riceveva la concessione di una rete di una certa importanza, era imposto l'obbligo preciso, assoluto, che fosse costruito in Italia una metà del materiale mobile, (fatta ragione dei tempi, non si poteva pretendere di più), e una volta costrutta la rete che la Società non potesse comperare nessuna parte, nè grossa nè piccola, del materiale mobile se non da uno stabilimento nazionale.

Venne il 1866: mi trovai ministro della marineria. Naturalmente uno dei miei pensieri fu allora di vedere se non

ci fosse modo di togliere il Governo dalla necessità di provvedere le corazze e le lamiere all'estero. E allora, profittando della legge dei pieni poteri, assegnai il premio di un milione per favorire lo stabilimento di un'officina nazionale alla Spezia, appunto per la costruzione di quella parte del materiale, per la quale l'industria nazionale poteva servire ai bisogni del Governo, ed il Governo era costretto a commettere all'estero. Incaricai un illustre ingegnere, il compianto Axerio, di percorrere i principali stabilimenti d'Europa; ed egli fece poi del suo viaggio una bellissima relazione, la quale deve esistere ancora negli archivi del Ministero della marineria. Incaricai anche un altro dei nostri più illustri ingegneri, il Grattoni, di studiare una derivazione della Magra, per trovare, col mezzo dell'aria compressa, una forza motrice per il nuovo stabilimento.

Insomma io volli vedere di attuare quella che era pur l'idea del conte di Cavour, quando pensò allo stabilimento di San Bartolomeo, il quale da principio aveva questa destinazione.

E anche in appresso io non ho mancato di occuparmi di questo grande bisogno dell'industria nazionale. E voi ricorderete la legge che fu presentata durante la mia amministrazione dall'onorevole Brin, appunto per istituire uno stabilimento siderurgico.

Qui siamo ad una questione molto difficile, sulla quale, insino ad ora, il Governo non ha preso nessun impegno. In che modo (perchè a questo risultato bisogna pur pervenire), in che modo la marina, le ferrovie, il Ministero della guerra, potranno emanciparsi interamente dall'industria straniera e potranno trovare nel paese le lamiere, le piastre di corazzatura, i grossi cannoni, le ruotaie d'acciaio? In qual modo potremo riuscire a questo risultato? Ecco il problema al cui studio attende ora il Governo: ne abbiamo già parlato ripetutamente in Consiglio dei ministri, ed il mio collega il ministro di agricoltura e commercio ebbe la bontà

di trasmettermi una lunga relazione, sulla quale è inutile che io intrattenga la Camera.

Il progetto è stato ideato dall'onorevole Brin, quando era ministro della marineria nel Gabinetto presieduto da me. Un altro progetto è stato elaborato dal ministro di agricoltura e commercio.

Abbiamo infine la proposta di formare una grande Società industriale, la quale intenderebbe di riunire tutte le forze dei principali stabilimenti industriali italiani per fondarne uno abbastanza potente da colmare questa lacuna della nostra produzione nazionale.

Il Governo studierà questo problema, e naturalmente non lo potrà risolvere se non con l'aiuto della Camera. Esso terrà conto dei suggerimenti della Commissione d'inchiesta sulla marineria; vedrà se, senza vincolare l'azione del Governo all'istituzione vera e propria d'uno stabilimento governativo, si possa venire a qualche combinazione per cui l'industria nazionale sia messa in grado di fornire i materiali de' quali ho parlato; e presenterà le sue proposte alla Camera.

Intanto io posso assicurare la Camera che, d'accordo pienamente co' miei colleghi, le cui dichiarazioni, io spero, avranno soddisfatto gli interpellanti, io credo obbligo assoluto del mio ufficio, come capo del Governo, e reputo parte essenziale dell'indirizzo governativo, col solo limite dei grandi interessi della difesa dello Stato, i quali purtroppo in alcuni casi ci obbligano a deviare da quella che deve essere la regola costante e comune in quest'indirizzo, io credo sia obbligo assoluto del Governo di fare tutto il possibile perchè l'industria nazionale sia preferita sempre, e anche con qualche sacrificio, per tutto quanto dovranno commettere i Ministeri della guerra, della marineria e dei lavori pubblici.

Potrei finir qui, ma debbo dire ancora una parola per una cosa che costituisce quasi un fatto personale. L'onorevole

Sanguinetti, pigliando fresco fresco in mano il disegno di legge sull'amministrazione comunale e provinciale, tentò di mettere il Governo in contraddizione con sè stesso notando come l'articolo 146, con la facoltà che sarebbe data ai comuni di colpire di dazio i materiali di costruzione e di consumo, abbia proposto di sancire per legge una negazione del principio da lui così validamente sostenuto, di favorire l'industria nazionale in tutte le parti dell'indirizzo governativo. Io mi scagionerò alla meglio da quest'apparente contraddizione; mi sia permesso di chiamarla così.

Il disegno di legge sull'amministrazione comunale e provinciale, testè distribuito alla Camera, è un'opera che io ritengo molto modesta.

Ho tenuto conto delle opinioni che si erano manifestate su quest'argomento gravissimo, ho studiato il meglio che ho potuto i desiderii delle amministrazioni, e soprattutto quelli dei contribuenti, e ho messo insieme, concordandole fra loro, quelle disposizioni di legge che mi parvero reclamate dall'attuale condizione delle cose, in fatto di amministrazione dei comuni e delle provincie.

L'articolo 146 citato dall'onorevole Sanguinetti, in cui c'è la parola incriminata, non è che la traduzione, con qualche correzione, dell'articolo 118 della legge comunale vigente; esso era già stato compreso in un altro disegno di legge presentato dall'onorevole Nicotera nel 1876, disegno di legge che fu esaminato da una Commissione, di cui fu presidente l'onorevole Cairoli e relatore l'onorevole Marazio, e che fu dalla Commissione stessa conservato integralmente. Perciò io non mi sono creduto autorizzato ad introdurvi una mutazione.

E sono convinto che una mutazione non vi si deve introdurre. Ha ragione l'onorevole Sanguinetti quando dice che una parte di questa nostra legislazione può mettere in pericolo il buon andamento di alcune nostre industrie. Per esempio, uno degli elementi di cui si servono le nostre in-

dustrie, è il carbone. Se fosse permesso di tassare il carbone di un dazio interno di consumo dove c'è una fabbrica che se ne serve, sarebbe lo stesso che mettere quella fabbrica in condizioni inferiori di altre esistenti in altri comuni ove questa materia prima non sia tassata. Questo dico ad esempio, poichè, di regola, questa tassa non è consentita.

Ma questo provvedimento, che io conosco essere reclamato degl'interessi della industria, e conforme ai buoni principî che devono dirigere l'azione del Governo, questo provvedimento non può trovar luogo nella legge comunale e provinciale. Con la legge comunale e provinciale non si può togliere ai comuni nessun cespite d'entrata, neanche modesto, senza correre il pericolo di costringerli ad aumentare i centesimi addizionali, anche a danno dell'industria, sui terreni e sui fabbricati, dei quali pure aveva parlato l'onorevole Sanguinetti.

Ma c'è un'altra legge nella quale questo provvedimento troverà il suo luogo, ed è quella per la riforma dei dazi interni di consumo, che, come fu accennato, era già stata presentata.

Il disegno di legge non fu bene accolto dalla Camera, ma certo il provvedimento speciale di cui ha parlato l'onorevole Sanguinetti troverà il suo posto naturale nella legge per la quale sarà riformata, e merita di esserlo, la tassa di dazio interno di consumo.

E pertanto, poichè siamo d'accordo nella sostanza, voglia concedermi l'onorevole Sanguinetti di non consentire con lui sulla forma e di ritenere che non sia questo il luogo di parlare di questa modificazione.

Da ultimo io osserverò che non bisogna dimenticare alcuni notevoli vantaggi recati all'industria dalla nostra legislazione. L'abolizione del corso forzoso, la cessazione dell'aggio, e l'aumento del saggio della nostra rendita, hanno certamente influito potentemente sul credito, ed hanno migliorato anche le condizioni generali del credito degli industriali.

Ci saranno anche per questo riguardo degli inconvenienti che dipendono da ciò, che gli stabilimenti di credito non siano egualmente accessibili agli uni e agli altri. La questione si tratterà quando si discuterà l'ordinamento delle Banche; ma intanto non possiamo negare che l'abolizione del corso forzoso, la cessazione dell'aggio e l'aumento del saggio della rendita abbiano cambiato le condizioni del credito, ed abbiano mutato enormemente in meglio le condizioni dell'industria del paese.

Non parlo della tariffa doganale: l'onorevole Luzzatti, se è presente, vi può dire quanto considerevoli sieno i vantaggi recati all'industria dalla riforma doganale. Siccome poi questo è un argomento ancora *sub judice*...

Sanguinetti. Lo dissi anche ieri.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Sta bene, ma questa è cosa di cui si può dire che *repetita juvant.* E poi, come diceva, siccome è ancora un argomento *sub judice,* io non esito a dichiarare che il Governo sarà molto lieto se nella revisione delle tariffe si troverà ancora qualche altro modo di venire in aiuto, anche più efficacemente che per lo passato, della industria nazionale. Dopo queste dichiarazioni, io spero che gli onorevoli interpellanti vorranno dichiararsi soddisfatti delle dichiarazioni del Governo, e vorranno prenderne atto.

Esaurite le interpellanze, presero parte alla discussione generale, nelle sedute 10, 11, 12 e 13 aprile, gli onorevoli Marselli, Borghi, Martini Ferdinando, Canevaro, De Zerbi, Vastarini-Cresi, Bozzoni, Ricotti e Botta relatore, il ministro della marina onorevole Acton, gli onorevoli Di Saint-Bon, Di San Donato, Nicotera, Pierantoni e Crispi. — Chiusa la discussione generale, furono presentati varî ordini del giorno: dagli onorevoli Di San Donato e Buonomo, per passare, udite le dichiarazioni del ministro della marina, all'ordine del giorno; dall'onorevole Lazzaro, per esprimere la fiducia nel ministro della marina; dall'onorevole Finzi, per proporre altri 80 milioni per assicurare la completa esecuzione del naviglio nazionale; dall'onorevole Crispi per ordinare un'inchiesta parlamentare sulla marineria mercantile.

Seduta del 14 aprile 1883.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio:

Io PREGO i miei onorevoli colleghi di essermi cortesi, anche più del consueto, della loro benevolenza.

La Commissione del bilancio, così diligente nell'adempiere al còmpito suo, esaminando il bilancio della marineria, trovò una sola questione, sulla quale ha fermato lungamente la sua attenzione e i suoi studi, la questione tecnica, e dirò anche un po'amministrativa, della provvista delle corazze per la nave *Italia;* per quanto io sappia, nessun'altra discussione importante si è sollevata nella Commissione del bilancio sull'indirizzo della marineria militare.

Fu questa la sola questione che formò oggetto di lungo ed accurato esame della Commissione del bilancio; essa fu discussa lungamente anche dalla Camera; ma io ho udito, non lo dissimulo, con soddisfazione, che la differenza fra i due tipi di corazza tra i quali si trattava di scegliere, non era grande, ed anzi, era disputabile e minima; e che per conseguenza, (se non sono queste le parole, certo è il pensiero manifestato da oratori autorevoli che presero parte a questa discussione) e che per conseguenza nessun grave interesse dello Stato fu leso dal contratto che il ministro della marineria ha stipulato.

Perciò io avevo sperato di potermene rimanere in silenzio in questa discussione; e me ne compiacevo, perchè in verità, anche per ragioni fisiche, per me il silenzio sarebbe stato d'oro. Ma, proseguita la discussione, la quistione

tecnica si allargò e fu oltrepassata. Alcuni oratori si occuparono dell' indirizzo generale della marineria; la questione trascorse nel campo politico, ed il ministro dell' interno presidente del Consiglio fu accusato (con molta moderazione se si vuole) e fu citato, fu incitato a dire il suo parere; quindi, con grandissimo mio dispiacere, ho dovuto persuadermi che il silenzio mio era divenuto impossibile e sconveniente. Mi rassegno a parlare. Sarò breve per molte ragioni; anche perchè la discussione è stata lunga.

Prego nuovamente la Camera di essermi cortese di molta indulgenza, perchè sento di averne proprio bisogno.

Comincerò col rettificare, non dirò le parole, ma il significato che ad alcune dichiarazioni da me pronunziate nella Commissione del bilancio fu attribuito dall'onorevole mio amico il deputato Ferdinando Martini. L'onorevole Martini (avrò forse udito male, mi scusi, non voglio sollevare fatti personali), l'onorevole Martini fece sulle mie dichiarazioni due commenti, spiritosi come al solito: « Il presidente del Consiglio ha parlato dell' Egitto, dove non si doveva andare, come ci ha dimostrato il ministro degli affari esteri nel suo discorso, e sollecitava per questa spedizione il più rapido allestimento della nave *Italia*, come se la guerra d' Egitto avesse dovuto durare 7 anni, senza aver la fortuna di aver un nuovo Schiller, o come uno dei monumenti egiziani, la piramide di Cheope, che conta quattro decine di secoli — così dicono e saranno più — di vita. » (*Ilarità*)

Onorevole Martini, io tengo a precisare il mio pensiero, perchè le avrei dette proprio troppo grosse.

Nell'aprile, quando il Ministero intero, consenziente il ministro della marineria, decise di affrettare la prova delle corazze, non si pensava punto, quantunque fosse suo vivissimo desiderio, che in via subordinata si dovesse sollecitare l'allestimento dell' *Italia* che ha per me una grandissima importanza, ma lasciar *libera* un'altra nave, il *Dandolo*, la quale, ritardandosi le prove, rimaneva neutralizzata.

E siccome il *Dandolo*, secondo me, rappresenta a un dipresso la metà della nostra forza navale, l'avere uno o due bastimenti della forza del *Duilio* e del *Dandolo* era una cosa di una certa importanza, quando nel mese di aprile nessuno in Europa, a mio credere, avrebbe potuto pronosticare a che cosa ci avrebbero condotto gli avvenimenti dell'Egitto.

Un'altra osservazione mi ha fatto l'onorevole Martini, che è strettamente conforme al vero, ma che non è tutto il vero: egli ha ricordato aver io detto, che quando avremo le nostre quattro maggiori navi, saremo in una condizione di forza militare marittima infinitamente superiore a quella in cui ci troviamo presentemente. Cosa che tutti sanno, disse l'onorevole Martini, *quod omnes in civitate sciunt*. Io pertanto avrei detto a un dipresso, se non una scempiaggine, un luogo comune.

Ma l'onorevole Martini, e un po'anche la Commissione, che ha sottolineato, o scritto in corsivo, quelle mie parole, non ha poi scritto in corsivo le altre, cioè che il presidente del Consiglio era disposto a fare ogni sforzo per affrettare la costruzione dell'*Italia* e della *Lepanto*.

È la parola scritta nella mia deposizione ufficiale. Ma alla Commissione io ho detto qualche cosa di più, che non esito a ripetere; ed è, che per ottenere questo importante risultato, io non avrei esitato, come ho fatto altre volte quando i tempi torbidi richiedevano misure eccezionali e rapidi provvedimenti, che non avrei, dico, esitato ad impegnare la mia personale responsabilità, la quale ha un significato molto chiaro nel regime parlamentare, perchè obbliga il ministro a pagare del proprio, se ne ha, o a chiedere l'assolutoria alla Camera.

Il significato dunque è alquanto diverso, ed io mi sono creduto in debito di rettificarlo.

Debbo pur dire una parola all'onorevole De Zerbi, il quale disse: domando all'onorevole ministro della marineria: coordina egli l'opera sua con la politica generale dello Stato?

Fu questa domanda uno di quei colpi, che non so come si direbbero bene in italiano, ma che in francese si esprimono di *ricochet*, che mi permetterei di tradurre di rimbalzo: mirava al ministro della marineria, ma voleva ferire il presidente del Consiglio.

Ora io dirò chiaramente la mia risposta. Io mi dichiaro solidale col mio collega, il ministro della marineria, come mi dichiaro solidale col ministro degli affari esteri, il quale, in un discorso a cui non ho potuto assistere, stante la mia malattia, (*Movimenti di attenzione*) non ha, secondo me, che amplificato, con l'eloquenza incontestabile che tutti gli riconoscono, le dichiarazioni laconiche, ma abbastanza precise, da me fatte nel discorso di Stradella sulla nostra politica estera.

Io esprimo l'accordo fra il presidente del Consiglio, il ministro degli affari esteri e il ministro della marineria con questo semplice assioma, che due quantità uguali ad una terza sono eguali fra loro.

Nessun dubbio pertanto sul perfetto accordo intorno all'indirizzo dell'amministrazione militare marittima con la politica generale del Gabinetto.

Che cosa farete se scoppierà una guerra? Siete in grado di difendere lo Stato? Ecco un'altra domanda indirizzata al Ministero, e particolarmente al ministro della marineria, dall'onorevole De Zerbi.

Il ministro della marineria ha già risposto a questa domanda, e, secondo me, in modo soddisfacente.

Egli ha indicato tutte le forze che abbiamo, tutte quelle che vogliamo avere ed avremo nel più breve tempo possibile.

Ora io aggiungo che, contando sul valore, sull'esperienza, sul patriottismo dei nostri uomini di mare, si può essere certi che, se venisse il bisogno, la marineria italiana farà il suo dovere.

Ma c'è un'altra questione; e mi affretto a trattarla.

Dovete fare di più; non bastano i fondi assegnati in bilancio. Ed oggi viene la proposta dell'onorevole Finzi, il quale dice: sospendete l'abolizione della tassa sul macinato; avrete così 47 milioni all'anno di più, e voi potrete spendere quel di più che occorre per la marineria militare ed anche cominciare a diminuire la tassa del sale. E siccome ci sono poi altri bisogni, che verrebbero in coda alla diminuzione del sale e che forse assorbirebbero tutta intera la somma rappresentata dal macinato, perchè se si volesse dare un assegnamento conveniente ai maestri elementari, provvedere alla Cassa militare, e che so io, ci vorrebbe altro, così i 47 milioni sarebbero presto esauriti.

Ma, comunque, mi si dice, quel che fa il Governo non basta, che cosa intendete di fare?

Nessuno più di me stima l'onorevole deputato Finzi. Io so che ogni sua parola, ogni sua proposta risponde alla sua vita; vita di patriottismo e di eroici sacrifici: ed è sempre con grande reverenza, che io ascolto la sua ispirata parola. Ma in una questione come questa, o signori, io credo che sia necessario parlar molto chiaro.

Che cosa intende di fare il Governo? Io dichiaro che il Governo, conscio della importanza della marineria militare per la difesa del paese, massime per un paese come l'Italia, (è questa una verità indiscutibile che è inutile che io mi diffonda a dimostrare), il Governo farà per la marineria militare tutto quello di più che si può fare, anche mettendola nella graduatoria pel riparto delle maggiori entrate, che possono derivare all'erario, nel primo posto, facendo tacere tutti gli altri interessi. Ma ciò a due condizioni, o signori: che non sia turbato il pareggio della finanza, che ci costò tanti sacrifici, e non sia offeso il credito dello Stato, fondamento della sua forza; e ad un'altra condizione ancora: che non ci si chieda di mancare all'impegno santo che abbiamo preso con la nazione di abolire a giorno fisso la tassa sulla macinazione dei cereali. (*Bravo!*)

Io capisco la gravità delle considerazioni che si mettono avanti; comprendo che devono fare una grande impressione: ma, signori, dinanzi all'impegno che abbiamo preso con le nostre classi più povere e più bisognose, di abolire la tassa del pane, dinanzi alle promesse più solenni, e più ripetute ancora recentemente da me nel programma di Stradella, come potete chiedermi che io rinunzi a queste promesse, che le indugi, che io prenda un'altra via, per quanto seria possa essere la ragione che ispira il vostro suggerimento? Io non saprei aderirvi a nessun patto. E quando l'opinione della Camera fosse diversa, io accetterei il suo verdetto con grande rassegnazione, ma non potrei sicuramente continuare a reggere l'amministrazione dello Stato. (*Senso*)

Ho promesso di essere breve, e lo sarò; e vedrò di toccare fugacemente alcuni altri punti della discussione che si è fatta.

L'onorevole deputato Canevaro, (*Segni di attenzione*) nel suo discorso, o, a meglio dire, nei suoi discorsi, disse delle cose gravi. Egli ci descrisse la genesi delle due opposte e riluttanti correnti che si sono svegliate, e che, secondo lui, sventuratamente, tormentano la marineria militare italiana; la questione di ciò che fu detto impropriamente: *il plebi scito sul tipo delle navi.*

Io comprendo perfettamente come si siano accesi gli animi e si sia appassionata la discussione anche in una questione che doveva essere esclusivamente tecnica. Le varie parti, profondamente convinte della bontà dell'uno o dell'altro sistema e dell'importanza della risoluzione, nell'interesse supremo della difesa della patria, propugnarono ognuno il proprio assunto con grandissimo calore, e forse, mi si permetta di dirlo, con eccessivo ardore. Ma ciò era naturale; ognuno credeva di difendere la causa migliore nell'interesse della patria. Ma tutte le questioni, come tutte le liti, debbono avere un termine. Chi poteva sedersi arbitro fra le

parti contendenti? Nei paesi retti a Governo parlamentare non c'è che uno che siede arbitro e decide le questioni.

Quest'arbitro è il Parlamento, e innanzi al suo verdetto la questione deve ritenersi finita. Deve dirsi allora, come dicono i giuristi: *sententia pro veritate habetur*, e alla sentenza tutte le parti debbono piegare il capo.

Ma non si è fatto così. Pare che la sentenza non sia tenuta per definitiva. Ebbene si potrà procedere ad un giudizio di revisione, la questione speciale e tecnica potrà venire un'altra volta innanzi alla Camera e si giudicherà, ma intanto la sentenza deve avere il suo effetto, deve esser tenuta come esecutiva; e la contesa dee tenersi come finita.

L'onorevole Canevaro si fermò sulla condizione morale (è la parola che egli ha pronunziata) del personale della nostra marineria militare; e disse una parola gravissima: che si trova in uno stato di demoralizzazione.

È una parola molto grave.

A me però è parso che le sue affermazioni, per la impressione che ne ho avuto io, non solamente fossero sfornite di prove, ma non avessero che indizi di poca importanza, anzi poco attendibili.

Difatti, egli che fu degnamente, non so se lo sia ancora, direttore dell'Accademia navale, notò alcuni inconvenienti nella applicazione dei regolamenti. Ma negli inconvenienti da lui notati io devo osservare una cosa; che, in fondo, non fu leso nessun interesse dei terzi.

Nel primo caso che l'onorevole Canevaro ha citato, la pensione sarebbe andata in economia, e si sarebbe presa, anche seguendo il consiglio dell'onorevole Canevaro, una somma equivalente dal fondo delle spese *casuali;* nel secondo caso, i quattro allievi che erano stati, indebitamente, se si vuole, dimenticati, furono poi ammessi. Cosicchè di leso non c'è stato veramente nessuno. Si dovrebbe quindi mitigare molto il giudizio dato su questi atti di amministrazione, i quali sono poi secondari.

L'onorevole Canevaro ha parlato di un comandante che abbandonò il rimorchio di una nave in pericolo. A me consta che per questo fatto fu iniziato un procedimento, il quale è finito come tutti i procedimenti che si fanno quando gli inquisiti sono morti. Il comandante infatti di quel bastimento cessò di vivere durante il processo. E però mi pare che qui ci sia poco da dire. L'onorevole Canevaro ha poi detto che furono puniti alcuni ufficiali di una nave, troppi, se si vuole, per un solo bastimento: due o tre, sopra un solo bastimento. Anche questo, per me, conclude poco. Bisognerebbe vedere quanti sono gli altri bastimenti sui quali equipaggi ed ufficiali hanno fatto lunghe navigazioni, senza che nessun inconveniente o nessuna punizione sia avvenuto. Bisogna prendere questi fatti nel loro complesso; non prendere un fatto isolato di un bastimento dove si è avuta la disgrazia di avere due o tre ufficiali che commisero qualche mancanza e che quindi sono stati puniti.

Ha parlato pure del segretario generale ed ha fatto colpa al ministro di non averlo nominato. Veramente fui io che, quando tenni il Ministero della marineria, esclusi il segretario generale; ne avevo le mie buone ragioni. Io non credetti conveniente mettere un ufficio politico, dove il direttore del personale, che doveva essere un ufficiale ammiraglio, poteva benissimo surrogare il ministro; e poichè nemmeno l'organico attuale rende obbligatoria la nomina del segretario generale, mi pare che anche questa accusa non abbia un gran fondamento.

L'onorevole Canevaro ha ancora parlato delle voci dei corridoi, degli aneddoti della stampa. Quanto alle voci che corrono nei corridoi della Camera bisogna lasciarvele, perchè vi nascono, vi fioriscono, e dopo poco vi muoiono e non se ne parla più; in quanto alla stampa, l'onorevole Canevaro sa che se il ministro dell'interno fosse obbligato a smentire tutte le notizie infondate che lo riguardano avrebbe una bisogna durissima; chi non sa che la stampa racco-

glie qualunque voce e ne forma oggetto di discussione e che ciò è una parte del suo ufficio? E poi bisogna pure riuscire a riempire il giornale. (*Si ride*)

E, per esempio, sa quanti Consigli di ministri si sono tenuti anche di recente, senza che il Ministero lo sapesse? (*Ilarità*) Quanti dissidi ministeriali, sopra questioni precise, senza che queste questioni siano state mai trattate?

E v'ha di più: quante volte essendo più gravemente ammalato, ho visto annunciare dai giornali che cominciava a star meglio e viceversa? (*Ilarità*)

Io doveva fare un viaggio a Stradella, tantochè l'onorevole Di San Donato ebbe la gentilezza d'invitarmi a Napoli in un clima più dolce, e intanto io non potevo muovermi, nè stare in piedi neppure con l'uso delle gruccie.

Le notizie della stampa vogliono essere ponderate. La stampa fa il suo ufficio, e bisogna rispettarla, ma se i ministri volessero volta per volta smentire e correggere le sue inesattezze, ci vorrebbe un ufficio apposito per ogni Ministero, e lo Stato dovrebbe pagarne le spese, (*Si ride*) e non ne varrebbe la pena.

Io dirò pochissime parole su quanto ha detto l'onorevole Di Saint-Bon.

Io dichiaro francamente che, nonostante la severità dei suoi giudizi sull'indirizzo dell'amministrazione della marina, gli sono grato di aver rialzata la questione, di averla portata, dirò così, in più sereno aere. Egli, come è solito, ha detto cose gravi, cose serie; dal suo labbro sono usciti sprazzi di luce, dei quali il Governo non mancherà di profittare.

Quello che egli ha detto è una verità certissima, che cioè l'ingegnere navale, ai nostri giorni, e l'ufficiale di vascello dovrebbero formare un corpo solo, *duo in carne una*, se fosse possibile. (*Ilarità*)

In ogni modo, a questo deve tendere il ministro della marineria. È anche verissimo che l'istruzione deve ora essere più accurata e più diligente, perchè adesso l'ufficiale

di vascello ha bisogno di una istruzione molto maggiore, molto più estesa e completa di quella che gli bisognasse nei tempi andati.

Non è da dissimulare che la cosa è difficile; ma le difficoltà si possono superare con le buone istituzioni, e con la pertinacia nei propositi.

Ma qui mi si presenta un'osservazione naturale. Questo, io credo, è un bisogno generale per tutte quante le marinerie del mondo.

Ora, crediamo noi che il valore e l'istruzione dei nostri ufficiali dello Stato maggiore della marineria siano inferiori al valore e all'istruzione degli ufficiali delle altre marinerie?

Questa istruzione, questo *desideratum* di una istruzione maggiore fu già ottenuto dagli ufficiali delle altre marinerie? Io ne dubito, perchè la trasformazione navale è stata così rapida, che quasi l'azione dell'uomo di Stato, l'azione del Governo e i provvedimenti disciplinari, e i legislativi e i regolamentari che devono seguire questo incremento che è il risultato delle scienze, non fanno a tempo per tenersi in pari.

Le virtù militari, lo spirito di corpo, come dicevano i nostri vecchi, o, per dirlo con una parola pronunziata dall'onorevole Di Saint-Bon, la religione del dovere, come si acquistano? Certo con l'educazione, e anche con le tradizioni; ma principalmente con l'educazione.

Come si educa l'uomo di mare? In mare, navigando. Questa è verità incontestabile. L'uomo di mare si educa navigando molto, sulla stessa nave, per quanto è possibile, con lo stesso equipaggio, se fosse possibile; e per ottenere che cosa? Per ottenere che il comandante di queste grosse macchine (dirò forse degli errori essendo io uomo assolutamente incompetente, ma queste mi paiono verità chiarissime), per ottenere, dico, che il comandante di queste macchine di guerra tanto complicate, di uno di questi basti-

menti come l'*Italia*, la *Lepanto*, il *Duilio*, acquisti tale conoscenza, tale pratica nel dirigerle, che tutti i diversi congegni siano come i nervi del suo corpo, in guisa che la sua volontà e i suoi ordini possano imprimersi rapidissimamente a questo difficile meccanismo, e che questo gli sia obbediente come la mano sarebbe al corpo, come la spada al pugno.

Ma si manca forse di navigare?

Le dichiarazioni del ministro della marineria dimostrano, mi pare, che adesso si navighi molto, o almeno che si navighi assai più che in passato. E non dubito che si fanno e si faranno pure tutti gli sforzi per accrescere l'istruzione, per ottenere la immedesimazione, dirò così, dell'ufficiale col bastimento sul quale si trova.

E notate, o signori, che tutto questo è anche un po' questione di tempo; e pertanto ci vuole, secondo me, un po' di pazienza.

Io non entro nella questione tecnica, perchè non vi ho autorità, e d'altronde non credo che un presidente del Consiglio debba imporre il suo giudizio ai suoi colleghi in questioni tecniche.

Egli può dare dei consigli e nulla più. Io debbo curare l'indirizzo generale del Governo, e non le particolarità.

Non ho più altro da dire sulla marineria, se non quello che dovrò rispondere più tardi in brevissime parole all'onorevole deputato Crispi.

Un altro argomento sul quale debbo fare qualche osservazione, perchè vi sono più direttamente interessato, ed al quale l'onorevole deputato Canevaro ha dato una grande importanza, e l'ha certamente, è il fatto di Beilul, dove uno scienziato, un nostro concittadino, anzi, un mio concittadino, poichè egli era un elettore del mio collegio e un ufficiale di marineria, e 12 o 14 marinai, furono massacrati da orde selvagge di africani, a quattro giornate di distanza da Beilul.

L'onorevole Canevaro ha accusato il ministro della marineria per questo fatto e ha detto che esso ha prodotto una grandissima, una profonda e funesta impressione nel Corpo della marineria.

Tutto quello che dice l'onorevole Canevaro può esser verissimo. Io non ho fatto indagini sull'impressione prodotta da questi fatti, accaduti del resto due anni addietro, e non posso smentire la sua affermazione; ma quello che debbo assolutamente smentire, è che ne sia menomamente responsabile il ministro della marineria.

La prima notizia del fatto pervenne al Ministero da Aden, e non da Beilul nè da Assab, dove era il nostro stazionario.

Il Ministero telegrafò per essere meglio informato, e, appena ricevute, dopo non pochi giorni, notizie più precise, fu presa la decisione di chiedere al Governo egiziano una severa inchiesta, e una pronta ed esemplare punizione dei colpevoli. Il vicerè aderì alle domande del Governo italiano. Le cose poi, come suole accadere, non soltanto in Egitto, ma anche a Costantinopoli, si trascinarono per le lunghe; ma insomma il ministro della marineria non c'è entrato per niente.

Vi fu una deliberazione del Gabinetto; e tutto il Gabinetto è responsabile di questi fatti, se essi hanno potuto produrre una cattiva impressione.

È necessario di valutare con freddezza i fatti e gli atti del Governo prima di attribuirne la responsabilità a un singolo ministro, anzichè all'intiero Gabinetto. E questo poi non si crede infallibile; e quando falla, la Camera ha facoltà di licenziarlo.

Dopo fatte queste osservazioni sulle parole pronunciate dall'onorevole Canevaro, io mi limito ad esprimere un desiderio, cioè, che gli uomini che esercitano le maggiori autorità nel Corpo della marineria, per i loro precedenti, pel loro patriottismo, per i servigi che hanno resi al paese,

questi uomini hanno il dovere di usare di questa loro autorità per temperare le impressioni che nascono in seguito a queste voci, debbono adoperarsi per accertarle con cura prima di attribuir loro importanza, procurando così di contribuire, per tutto quanto è da loro, a quello che deve essere regola fondamentale in un Corpo, come quello della marineria militare, cioè la disciplina.

La disciplina deve andare innanzi a tutto; *subditi estote potestatibus:* questo detto del Vangelo deve essere legge fondamentale pei Corpi militari, altrimenti non ci sarebbe più nè forza militare, nè ordine pubblico, nè sicurezza per lo Stato.

Ma io devo dire qualche cosa all'onorevole Nicotera, il quale, interrompendo il silenzio che si era imposto, con quel garbo e con quella gentilezza che egli sa usare benissimo, entrò nel campo della politica, e vi si trattenne discretamente.

Ebbene, il sunto, il *consommé*, dirò così, d'una parte del suo discorso, nel quale ci sono molte verità che io non esiterò ad ammettere e a confermare, mi pare che sia stato questo: volete vedere il principale colpevole? Eccolo: il presidente del Consiglio, (*Ilarità*) il quale dopo essere stato coll'onorevole Brin, con faccia anche più franca di quella dell'onorevole Acton, resta coll'onorevole Acton. Il che mi ha fatto sovvenire le parole d'un uomo di Stato, il quale parlando, credo, dei clericali, diceva: *Les clericaux, voila l'ennemi:* Depretis, ecco il grande colpevole. (*Ilarità*)

Un po' di difesa a questo grande colpevole deve pur essere concessa.

L'onorevole Nicotera ha detto una cosa giustissima, quando, parlando dell'indirizzo della marineria, dichiarò che se questo indirizzo non è buono, il presidente del Consiglio, che dev'essere d'accordo col ministro della marineria, come con tutti gli altri suoi colleghi, ne è responsabile; e che la sfiducia dichiarata all'onorevole Acton deve forse meglio (non

dico le parole precise, ma il senso è questo) dichiararsi all'onorevole presidente del Consiglio.

Siccome io ho già dichiarato, e lo ripeto, che mi tengo solidale coll'onorevole collega il ministro della marineria, se qualcheduno in un modo qualunque vuole scegliere una buona occasione per colpire il presidente del Consiglio, l'occasione è venuta, ed io sono qui rassegnato a subire la condanna che mi verrà inflitta dalla Camera.

Ma non è questa la sola colpa del presidente del Consiglio; ve ne sono altre.

L'atonìa della Camera, che poi produce l'atonìa nel paese; tutto questo dipende dal sistema che ha inaugurato il presidente del Consiglio; egli è il vero creatore della fiaccona parlamentare; voglio usare una parola abbastanza chiara. (*Ilarità generale*)

Ha tirato in lungo la legge elettorale l'anno scorso, adesso ha tardato di troppo a far distribuire la legge sull'amministrazione comunale e provinciale; si vuol andar avanti così, tirar sempre in lungo; dammi tempo ed avrò vita: così si otterrà il vantaggio di rimanere al potere.

Quanto al tirare in lungo la presentazione di certi disegni di legge, come la legge comunale e provinciale, l'accusa può essere fondata; io ho delle cattive abitudini che non posso sicuramente mutare, entrato come sono da qualche mese nell'ottava decina dei miei anni; (*Ilarità*) 70 passati.

Io non ho molta fiducia nel lavoro delle Commissioni, ed in questo sono d'accordo coll'onorevole Nicotera, e però certe leggi di una grande importanza desidero vederle e rivederle, studiarle e ristudiarle io stesso.

Io non ho quella grande qualità di alcuni grandi uomini di Stato di procedere con rapidità fulminea nella compilazione delle leggi; io non ho questa qualità.

L'onorevole Crispi, non pubblicamente, ma privatamente, parecchie volte mi ha detto: tu studii troppo, pensi troppo, ed ha ragione. Che volete?

Se desiderate chi vada più rapidamente, bisogna che mi cambiate, e vi troviate tale che, non avendo anche gli inconvenienti che io ho di salute, proceda più rapidamente.

Io però non credo che ci siano tanto gravi inconvenienti in questo stato, che si chiama di fiaccona, di atonia, di disgregazione della Camera. Senza un partito compatto, senza una maggioranza solida e concorde, si dice che il Ministero è costretto a vivere di espedienti; lasciando la speranza di aprire dei buchi per tener vive delle speranze, per accontentare certe ambizioncelle più o meno dissimulate.

Non credo che ci sia tutto questo male. Siamo, o signori, in una Camera uscita dalle elezioni generali e da un nuovo Corpo elettorale. Nelle elezioni il paese ha dimostrato che comprendeva le istituzioni. Abbiamo avuto alle urne 2 milioni e 200,000 elettori, invece di un numero infinitamente piccolo, come si aveva prima. Il paese ha compreso la nuova vita politica.

Ho tirato in lungo, mi si dice, la discussione della legge elettorale! Sì, l'ho tirata in lungo; ma per portarla più intera in porto, nelle due sue parti. E perciò, in quel caso, la lungaggine non è stata davvero funesta per le istituzioni parlamentari!

Del resto, in una prima Sessione di una nuova Legislatura non è da maravigliare di questo stato di cose. Se la Camera me lo permette, citerò un aneddoto della mia vita parlamentare. Venticinque anni or sono, proprio quasi giorno per giorno, nel Parlamento subalpino, della prima Sessione di una nuova Legislatura, io che stavo nella opposizione, mi sono permesso di sollecitare il Ministero a presentare delle leggi. Soprattutto allora si desiderava la riforma comunale e provinciale. Ho insistito, naturalmente con quella moderazione di linguaggio che io non credo di aver mai abbandonato in tutta la mia vita parlamentare; ed il ministro, il conte di Cavour, mi fece una risposta che ho qui dinanzi a me; e che, siccome può servirci a qualche cosa,

prego la Camera, anche come reminiscenza, di consentirmi di leggere... (*Legga! legga!*)

Ecco che cosa rispose il conte di Cavour alle mie sollecitazioni:

« Ritenga l'onorevole Depretis che nella prima Sessione di una Legislatura, è molto difficile il far passare una legge di qualche importanza. Vegga la storia della legislazione francese, ed anche fino ad un certo punto della legislazione inglese, ed occorre riconoscere che nella prima parte della Legislatura è impossibile di ottenere leggi di gran momento, le quali sogliono sollevare sempre molte passioni politiche.

« Se si fossero presentate in questa Sessione in cui i partiti sono meno disciplinati delle leggi sull'amministrazione provinciale, mi si permetta notarlo, sarebbe nata direi l'anarchia su tutti i banchi della Camera. » Questo per allora... (*Ilarità*)

« Io credo adunque che l'onorevole Depretis si sia mostrato, non dirò ingiusto, perchè le sue parole toglievano ogni idea di malevolenza al Ministero, ma soverchiamente severo. »

Ora io vorrei conchiudere colle stesse parole, indirizzandole all'onorevole Nicotera: c'è del fondamento nelle sue parole e nelle sue osservazioni, anch'egli trattò il Ministero, senza nessuna malevolenza, lo debbo dichiarare, ma il suo giudizio sull'atonia della Camera mi pare che sia stato soverchiamente severo. E noti che io credo che noi saremmo, o almeno possiamo sicuramente essere molto più fortunati di quanto il conte di Cavour avesse predetto che potesse essere il Parlamento subalpino; perchè, se male non mi appongo e non mi faccio illusioni, io credo che la legge sull'amministrazione comunale e provinciale potrà essere approvata dalla Camera in questa prima Sessione. (*Commenti*)

Si dice di no! Bisogna dunque che non ci sia proprio la buona volontà, e difetti lo amore; perchè senza un po' di passione nelle cose, come diceva l'onorevole Di Saint-Bon, non

si riesce mai a fare nulla di buono. Ma se c'è questa buona volontà, io credo che si potrà sicuramente riuscire.

Notate che è una riforma capitale, una riforma che secondo me non è meno importante della riforma elettorale politica, perchè in fin dei conti l'amministrazione del comune, della provincia e dei consorzi, è il principale fondamento della pubblica amministrazione.

Potrei dire qualche cosa sul trasformismo, (*Segni di attenzione*) parola diventata di moda, ma che spero non avrà fortuna. Io sono stato lo storico, dico così, delle trasformazioni parlamentari, in occasione dell'avvenimento della Sinistra al potere. Tutti sanno come avvenne. Una parte della Destra, che si avvicinava al Centro, passò alla Sinistra e la Sinistra divenne maggioranza.

Quella maggioranza governò, poi fece le elezioni generali e stravinse. Quelli erano veri trasformisti. Avevano accettato le idee della Sinistra. Perchè, notatelo bene, signori, la trasformazione io la intendo sempre, e l'ho dichiarato tante volte a Stradella e altrove che è inutile ripeterlo, io la intendo nel campo delle idee. Ogni altro modo di mettere questa questione è sbagliato. Accordo in un programma ben certo e ben determinato.

Disse l'onorevole Nicotera: ma il programma di Stradella è un programma che ne ha per tutti. Per tutti no. Ci sono delle questioni, per me fondamentali, per esempio, la finanza e l'ordinamento militare, nelle quali ci sono i dissenzienti; i quali, io li onoro e li rispetto, e già l'ho dichiarato quando ne ho parlato, ma insomma non accettano quel programma. Dunque per tutti, no. Ci saranno delle altre questioni sulle quali non vi sarà accordo. Io non so se in tutte le questioni avremo numerosi assenzienti; ma so questo, che quel programma il Governo lo mantiene in tutte le sue parti. Qualche piccola parte secondaria potrà forse essere abbandonata o differita; ma se vi fosse un dissenso, nelle parti essenziali, nelle questioni importanti del programma, e se questo

dissenso raccogliesse la maggioranza il Ministero ne avrebbe occasione naturale per lasciare il posto ad altri.

Io ho quasi finito ed ho mantenuto la mia promessa di essere breve: ora dovrei dire due brevi parole in risposta all'onorevole Crispi; ma prima debbo rettificare, poichè mi è sfuggita, una cosa detta dall'onorevole Nicotera intorno alle nostre forze militari.

Io credo che l'onorevole Nicotera si sia ingannato, quando ha detto che noi non abbiamo che tre ufficiali per compagnia, che gli ufficiali, insomma, fanno difetto, e che non siamo in grado di mobilizzare due Corpi di esercito. Ora, il mio onorevole collega della guerra potrà ripeterlo, perchè lo ha dichiarato a me e mi ha dato autorità di dichiararlo alla Camera, i quadri degli ufficiali dell'esercito non sono mai stati tanto al completo quanto ora. E non solo siamo in grado di mobilizzare due Corpi d'esercito, ma siamo in grado di mobilizzare, se ne fosse il bisogno, dieci Corpi di esercito. Questo io credo che farà piacere all'onorovole Nicotera.

Prego la Camera di perdonarmi se la memoria non mi serve bene come di solito. Bisogna che io dica ancora qualche parola intorno ad una affermazione molto ragionevole e perfettamente vera dell'onorevole Nicotera.

Egli ha detto che la posizione del presidente del Consiglio non era da invidiarsi. Io posso assicurare la Camera, e lo stesso onorevole Nicotera, che egli, in questa sua affermazione, ha proprio parlato come un oracolo, e confermo perfettamente che ritengo la mia posizione di ministro dell'interno e di presidente del Consiglio niente affatto invidiabile.

Dirò di più, che nei tempi attuali e nelle condizioni generali della società civile in Europa, e anche fuori d'Europa, chi presiede all'amministrazione di uno Stato non si trova mai, se conosce il proprio dovere e le difficoltà della sua missione, in una posizione che possa dirsi invidiabile.

Ed io non esito a dichiarare qui in pubblico ciò che spesse volte ho dichiarato in privato a molti amici, cioè, che io

ho dovuto spesso domandare a me stesso, se nel mio stato di salute, con la grave soma che ho sulle spalle, io potessi durare, permettetemi la parola, coscienziosamente nel mio ufficio; io mi sono posto più volte davanti il serio quesito: « *Quid valeant humeri, quid ferre recusent.* » Più volte, spessissimo me lo sono domandato.

Ma io, o signori, appartengo a quella scuola, che ha per suo ideale il dovere, e quando si tratta di adempiere a quello ch'io credo mio dovere, io non ho mai misurati, nè misuro i sacrifizi, nè i disagi, nè le amarezze personali, nè pericoli, mai! Ed assicuro la Camera che ci vuole che questo sentimento sia ben profondo in me, come è profonda la mia devozione verso le istituzioni, verso il Re e verso la Patria, perchè io rimanga a questo posto, e vi rimanga senza esitare, qualunque siano le difficoltà che mi circondano, fino a che le forze mi reggano, o un voto della Camera, pronunziato nelle forme che la Costituzione vuole, mi metta in grado di lasciare onoratamente il mio posto.

Avrei finito, se non dovessi dire due parole all'onorevole Crispi. L'onorevole Crispi ha manifestata una opinione conforme alla proposta, od almeno alla opinione manifestata anche dall'onorevole Martini e che l'onorevole Brin, certo per interesse personale, consentiva anche che fosse sancita con un disegno di legge: che, cioè, nessun ufficiale di marineria prendesse in mano l'amministrazione di quell'importante dicastero.

Questo argomento fu già discusso le molte volte nei passati anni; e fu un tempo nel quale io pure inclinavo a credere possibile e utile questo metodo. Ma ora sarei molto più restio ad accettarlo.

Che farebbe l'onorevole Brin, se fosse chiamato dalla fiducia del Re a reggere il Ministero di grazia e giustizia! Si troverebbe molto, ma molto imbarazzato! Ma cotesta non è questione che si debba discutere adesso; questa discussione è ora fuori di luogo.

Ora si discute una questione che interessa politicamente tutto il Ministero, compreso il ministro della marineria; quando verranno i nostri eredi e successori, essi, nella loro libertà di azione, vedranno di scegliere il sistema che loro parrà migliore: e, tra gli altri, vi potrà essere anche quello, che io non appoggerei, che ha invocato l'onorevole Crispi. Ma ora io non credo che questa questione trovi qui il suo posto.

L'onorevole Crispi ha poi proposto una inchiesta. Prima la proponeva senza chiedere una legge; adesso invita il Ministero a presentarla. Ma, a dir vero, se l'onorevole Crispi ci riflette un momento, vedrà che, quasi quasi si può dire che l'inchiesta è stata fatta mediante le discussioni che sono avvenute.

Ma v'ha di più: una inchiesta, in qualunque modo sia fatta, reca per inevitabile conseguenza una sosta nell'andamento dell'amministrazione che le è sottoposta. Ora, voglia crederlo l'onorevole Crispi, l'interesse generale del paese non permette una sosta nei provvedimenti che riguardano le forze militari.

E, infine, posta una questione di fiducia riguardo al ministro della marineria, quale significato si vorrà dare alla inchiesta? Evidentemente non si potrebbe darle che un significato di biasimo.

Questo non sarà nelle sue intenzioni; ma è nella natura delle cose; l'inchiesta non può avere altro significato, se non questo: massime se fatta per legge. È certo che l'autorità del ministro non sarebbe meno scossa di quanto sarebbe se non fosse certo di avere la fiducia della Camera. E però io credo che sarebbe miglior partito dare un voto di biasimo all'amministrazione, e fare poi che il nuovo Gabinetto cominciasse i suoi atti con una inchiesta, per sapere quale sarebbe la via retta da percorrere nell'amministrazione della marineria.

Dopo queste dichiarazioni, io non avrei altro da aggiungere: e ringrazio la Camera della sua benevola attenzione. (*Benissimo! Bravo! — Commenti a destra*)

Interrogato dall'onorevole La Porta, presidente della Giunta generale del bilancio, quale ordine del giorno fosse accettato dal Governo, l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, risponde:

FRA gli ordini del giorno che ci stanno davanti, il Ministero dichiara, con dispiacere, che non potrebbe accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Nervo, perchè con questo semplice ordine del giorno si verrebbero a variare le disposizioni della legge attuale di contabilità, la quale deve essere prossimamente sottoposta alla discussione della Camera.

E perciò io prego vivamente l'onorevole Nervo di non insistere per la votazione del suo ordine del giorno, e di riservare la sua proposta a quando verrà in discussione la legge di contabilità, poichè quella sarà la sede opportuna della sua mozione.

Il Ministero non può accettare nemmeno l'ordine del giorno dell'onorevole Borghi, ma non esita però a fargli una dichiarazione, esattamente conforme a quella già fatta nella discussione sull'industria nazionale, vale a dire che, nei limiti del possibile, egli affretterà lo incremento delle forze navali, e, sempre coi mezzi posti dalla legge e dal bilancio a disposizione del Governo, si varrà di tutto il concorso dell'industria nazionale. Io prego l'onorevole Borghi di contentarsi di questa dichiarazione e di non insistere nel suo ordine del giorno.

Ho già dichiarato precedentemente che non posso accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Finzi. Torno a ripetere che ho per l'onorevole Finzi una grandissima venerazione; lodo le sue ottime intenzioni; ma il Governo non potrebbe assolutamente mutare tutti i suoi concetti finanziari ed amministrativi, per accettare una disposizione che lo costringerebbe a mantenere una tassa per la cui abolizione è già impegnato, ed a stanziare nel bilancio dello

Stato una spesa che ora non può assolutamente essere sopportata.

Ho già dichiarato durante la discussione che non posso accettare la proposta dell'onorevole Crispi di un'inchiesta, nè parlamentare, nè fatta per autorità di una apposita legge.

Degli altri ordini del giorno che furono presentati, il Ministero preferirebbe quello presentato dall'onorevole Delvecchio, ritenendo che in quest'ordine del giorno è impegnata non solo la questione personale dell'onorevole ministro della marineria, il quale ha bisogno di vedere ben chiarita e consolidata la sua posizione e raffermata la sua autorità, ma anche, dopo le dichiarazioni che ho fatto, la responsabilità del presidente del Consiglio e dell' intiero Governo.

Non accetterei nessun altro ordine del giorno.

Nel corso della discussione l'onorevole Crispi aveva modificato il suo ordine del giorno nel senso di invitare il Governo a presentare un disegno di legge per un'inchiesta parlamentare sulla marineria mercantile e di rimandare ogni deliberazione al giorno in cui l'inchiesta fosse terminata. Respinto per alzata o seduta quest'ordine del giorno, venne approvato, con votazione nominale (voti favorevoli 168, contrari 54, astenutisi 51), il seguente ordine del giorno degli onorevoli Delvecchio, Paita, Toaldi, Elia, Arisi e Turbiglio, cui si erano associati gli onorevoli Di San Donato, Buonomo e Lazzaro:

La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Governo sull'indirizzo dell'amministrazione della marineria, passa alla discussione dei capitoli.

Aumento dell'appannaggio del Duca di Genova

Questo disegno di legge inteso ad aumentare da 300,000 a 400,000 lire l'appannaggio del Duca Tommaso di Genova, in occasione del suo matrimonio con la Principessa Isabella di Baviera fu presentato alla Camera dei Deputati dal ministro delle finanze, onorevole Magliani, nella seduta del 5 aprile 1883, ed esaminato dalla Commissione composta degli onorevoli Di San Donato presidente, Ungaro segretario, Taverna, Fortunato, Toaldi, Maurigi, Monzani, Sprovieri e Miceli relatore, il quale presentò la relazione il 16 aprile. — La discussione ebbe luogo nelle sedute 21 e 23 aprile, e vi presero parte gli onorevoli Ferrari Luigi, Crispi, Ceneri e Cavallotti.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 23 aprile 1883.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio:

L'ONOREVOLE deputato Crispi, che mi spiace di non vedere al suo posto, manifestava nella precedente tornata un pio desiderio, che, cioè, questa legge dovesse essere votata senza discussione.

Ho detto pio desiderio, per significare come sia difficile che una legge come questa passi proprio in assoluto silenzio. Nella mia vita parlamentare ho assistito a parecchie

discussioni simili a questa, e, per quanto cerchi nella mia memoria, non ho ancora trovato un esempio di una legge votata in silenzio. Tuttavia mi pare che in questo caso specialissimo l'onorevole Crispi avesse un po' di ragione.

La legge che discutiamo, a giudizio del Ministero, è una legge molto semplice, molto modesta.

Si tratta, permettetemi di enunciare addirittura il mio concetto, di non usare per uno stesso caso un sistema, un trattamento diverso. Gli Uffici hanno accettato questa legge unanimemente, e anche la Commissione, se non erro, è unanime nel proporne l'approvazione alla Camera. Era dunque ragionevole sperare che la legge avesse cortese accoglimento, e che, in ogni modo, non fosse sollevata una viva opposizione.

Ma invece tre valenti oratori, l'onorevole Ferrari, l'onorevole Ceneri e l'onorevole Cavallotti fecero a questa legge un'opposizione vigorosa. Essi, con lunghi e sottili, forse troppo sottili, ragionamenti, con copiosa dottrina largamente e accuratamente spigolata nel campo delle legislazioni politiche dei paesi stranieri e nella storia parlamentare di altri Stati, si sforzarono di dimostrare che questo disegno di legge non è conforme allo Statuto, che è un atto, per dirlo con una parola laconica, di cattiva politica, che dimostra una viziata tendenza del Governo, e singolarmente una pessima tendenza del presidente del Consiglio.

Il Governo, secondo gli onorevoli oppositori, vivendo in un ambiente viziato, non sa che aria spiri al di fuori del ristretto circolo nel quale si sta rinchiuso. Gli onorevoli colleghi si sono insomma sforzati di dimostrare che questa è una legge da respingere o almeno da rimandare a tempo migliore. Io uso la frase più mite che si possa applicare alla proposta dell'onorevole Cavallotti.

Io che sono stato molti anni nell'Opposizione, tanto che un egregio uomo ebbe un giorno a dirmi, con giudizio troppo severo, che io avevo passata la mia vita criticando, io so

che l'Opposizione ha un proprio ufficio, e che deve scegliere ogni occasione più opportuna per combattere l'indirizzo del Governo e gli uomini che stanno al potere; ma ora, permettano gli onorevoli oppositori che io lo dica, io credo che male abbiano scelto l'occasione per la loro vivace opposizione.

Io ho udito infatti alcuni ragionamenti, veramente singolari sul significato, da dare ad alcune disposizioni del nostro Statuto, alla Carta fondamentale della nostra costituzione politica.

In sostanza si è detto che, tenuto conto dello spirito dei tempi odierni, dell'indole della monarchia popolare, lo Statuto debba intendersi a un dipresso a questo modo: che alla Lista civile e ad un assegno non dovrebbero aver diritto che il Capo dello Stato e il principe ereditario perchè i soli investiti di un'alta funzione nello Stato.

Ma, signori, io qui trovo un po' di contraddizione nei vostri ragionamenti. Voi difendete, e vi fondate, per combattere questa legge, sulla lettera dell'articolo 21 dello Statuto. Ma la lettera dell'articolo 21 contraddice pienamente alla vostra teoria; la quale sarà più o meno buona nel campo speculativo; ma nel campo del nostro diritto politico positivo, è fuori di questione, non la si può ammettere, non la si può nemmeno discutere.

C'è di più: voi sostenete che l'articolo 21 non è che una appendice, una cosa sola con l'articolo 19, il quale vuole che la Lista civile, fissata una volta per la durata del regno, resti immutabile per tutta la sua durata. Ed immutabile, secondo gli onorevoli oppositori, dovrebbe essere anche l'assegno fatto a Sua Altezza Reale il Duca di Genova quando era infante ed aveva l'età di due anni.

Poichè in quel tempo io facevo parte del Parlamento subalpino, mi sarà permesso di correggere un poco questo giudizio, con l'appoggio della storia parlamentare.

Nel 1850 furono discusse nel Parlamento subalpino tre leggi: l'una sulla Lista civile, l'altra sul *dovario* della

Regina vedova del magnanimo Carlo Alberto; la terza per l'appannaggio a Sua Altezza Reale il principe Ferdinando duca di Genova.

Nella discussione di questa ultima legge si manifestarono le teorie, i principii che si dovevano seguire nell'applicazione dell'articolo 21 dello Statuto.

Ora, avendo io compulsato, quantunque fugacemente, perchè il mio tempo è molto limitato, quegli atti, ho trovato che la teoria sostenuta allora è in perfetta contraddizione con quella che fu ora sostenuta dagli onorevoli Ferrari, Ceneri e Cavallotti; allora si è creduto che, mentre è immutabile durante il regno (intendo per lo stesso regno) la Lista civile, mutabile fosse invece l'assegno fatto ai principi della Reale Famiglia in forza dell'articolo 21 dello Statuto.

Io ho qui le parole pronunziate da alcuni membri del Parlamento subalpino di quel tempo, fra gli altri dal deputato di Bonneville, l'onorevole Jacquier, il quale disse: « Il n'est pas de même de l'apanage d'un prince comme de la Liste civile; la Liste civile est fixée pour tout le règne, et ne peut être diminuée, ni augmentée; l'apanage des princes peut être augmenté ou diminué selon les circostances. »

Tale la interpretazione data in quell'epoca così vicina alla promulgazione dello Statuto. Ed a questa interpretazione fecero eco altri deputati, e seguì poi il voto della Camera, il quale, sanzionato dalla legge, stabilì che l'appannaggio dovesse avere effetto retroattivo; e così, quantunque la legge fosse stata votata nel 1850, l'appannaggio si fece decorrere dal 1848.

Ma disgraziatamente il nobile principe, Duca di Genova, il valorosissimo soldato di tutte le battaglie della patria, morì in freschissima età, oltrepassati di poco i trent'anni, e lasciò ancora infante il principe Tommaso.

Due anni dopo la morte del Duca, nel 1856, il Parlamento approvò la legge per la quale al principe Tommaso,

che aveva appena due anni, fu attribuito il medesimo assegno che aveva avuto il compianto suo genitore.

E qui, signori, non ha che fare lo Statuto, perchè non contempla questo caso; lo Statuto contempla due casi soltanto: il caso in cui un principe giunge alla maggiorità, ed il caso in cui, prima di aver toccato la maggiore età, contragga matrimonio: in questi casi vuole sia assegnato un appannaggio.

Ma, signori, lo Statuto che certo non imponeva al Parlamento l'obbligo di una dotazione, non impediva che il Parlamento facesse la legge che ha fatto, la quale non aveva alcun ostacolo nella lettera, e molto meno nello spirito dello Statuto.

E notate che lo Stato era allora il piccolo Piemonte, le cui finanze non erano floride e la Lista civile era di 4,300,000 lire; ebbene, alla famiglia del Principe morto nel fiore degli anni, il Parlamento piemontese non esitò di assegnare la stessa dotazione della quale aveva goduto il padre.

Io credo che su questo atto legislativo non ci sia nulla a ridire.

Ora invece si fa un ragionamento che io non comprendo, massimamente vedendolo fondare sulla base dello Statuto.

Il Parlamento, si dice, avendo assegnato agli orfani del duca Ferdinando di Genova, morto anzi tempo, una dotazione, questo solo atto basta perchè non si debba, non si possa assegnare una dotazione maggiore nel fausto avvenimento delle nozze di questo Principe, al quale tutti dichiarano di professare la più grande simpatia.

Io non capisco dove si trovi la ragione del divieto.

Due sole leggi noi abbiamo, per le quali fu stabilita una dotazione ai principi della Famiglia Reale, quella del 1865, per il principe ereditario, e quella del 1867 per S. A. R. il Duca di Aosta.

In entrambi i casi le leggi hanno riconosciuto che un assegno doveva essere fissato nel caso in cui il Principe non

fosse ammogliato, e un assegno maggiore dovesse essere dato quando, contratto matrimonio, il Principe dovesse, naturalmente, accrescere le sue spese per sostenere tutti gli impegni della famiglia.

E perchè non si dovrebbero contemplare i due casi anche ora? Osservate, o signori, che qui, (l'onorevole Cavallotti ha detto una cosa giusta) qui c'è una questione di convenienza evidentissima, come accennai in principio del mio discorso, ed anche una ragione di giustizia. Ed io invoco il giudizio degli oppositori e la loro equanimità per riconoscerla. Ma come, solo a questo prode marinaio che ha fatto sventolare la bandiera italiana, con tanto onore, in tutti i mari del mondo: che ha fatto due volte il viaggio di circumnavigazione; che è una speranza della nostra marineria; solo a questo giovane Principe, o signori, si dovrà usare questo diverso trattamento? Solamente a questo simpatico Principe? Tutte le dotazioni furono aumentate, dopo che la Dinastia del Piemonte è diventata la Dinastia della nazione italiana; e solamente questo Principe non dovrebbe avere quanto fu attribuito a tutti i principi della augusta sua Casa? Ricordate, o signori, le doti delle principesse! Le due figlie di Vittorio Emanuele ebbero la stessa dote che fu assegnata alla principessa Margherita ora nostra augusta Regina, figlia del fratello di Vittorio Emanuele; a tutte, per legge, nello stesso caso, fu usato lo stesso trattamento.

E perchè useremo ora un modo diverso? Quale la ragione? Forse che così il Parlamento, permettetemi l'espressione, rispetterebbe la convenienza? Ma che si direbbe di noi, di un atto simile?

Questo mi basti a dimostrarvi come l'aumento di 100,000 lire, in occasione del matrimonio del principe Tommaso, sia stato proposto ed accettato senza discussione nel Consiglio dei ministri in modo che su questo argomento non ci siamo scambiata nemmeno una parola; e come siano tutte invenzioni le cose narrate dai giornali, i quali hanno dato luogo

alla lettera dell'onorevole Cavallotti. Di queste invenzioni ve ne sono tutti i giorni. Tutti i giorni c'è stato un Consiglio di ministri che non si è tenuto e non mi è venuto in mente di tenere. (*Ilarità*) Lo vengo a sapere dai giornali il giorno dopo. Cotesta è stata una delle tante e infinite invenzioni, alle quali oramai non è più possibile tener dietro.

Per noi il presente disegno di legge è cosa naturale e semplicissima; e a me pare proprio che la Camera non potrebbe, senza mancare alle leggi di convenienza e della giustizia, rifiutarsi di approvare questa legge.

Che più? Io spero, in via eccezionale e straordinaria, di avere favorevole il voto anche degli oratori dell'Estrema Sinistra. (*Ilarità*)

Io credo che sulla questione statutaria non ci possano essere dubbi e che in ogni modo si debbano tenere come risolti.

Ma siccome nei lunghi ed eloquenti discorsi pronunziati, si sono toccate anche altre questioni, io credo d'interpretare il voto della Camera, abbreviando...

Molte voci. Sì, sì, abbrevi.

Depretis, *presidente del Consiglio*. ... possibilmente la discussione: ma ne dirò tuttavia qualche parola.

Ho udito accennare dall'onorevole Ceneri, e ripetere poi dall'onorevole Cavallotti, un giudizio sull'importanza, sull'entità, sullo splendore della Lista civile assegnata al Re d'Italia. In questo argomento, mi si consentirà che lo Statuto non può essere messo in campo, perchè fu aumentata per lo stesso Re quando non era più lo stesso regno. La Lista civile, dapprima stabilita dal Parlamento sulla base dello Statuto, quando, dopo le prime elezioni, fu più che raddoppiata la popolazione del Regno, fu anch'essa raddoppiata; ciò avvenne nel 1860. E nel 1862, quando fu costituito il Regno d'Italia, e fatta l'annessione delle provincie meridionali, e proclamata Roma capitale d'Italia, la dotazione fu aumentata ancora; la popolazione del Regno era

quintupla, almeno, e la dotazione fu portata a 16 milioni e 250 mila lire.

Ma pochi anni dopo ferveva l'opera legislativa del riscatto finanziario del Regno italiano; le finanze erano dissestate; un largo *deficit* minacciava il credito e l'onore del paese. Allora gravi tasse d'ogni maniera, non certo benevise, non tutte, permettetemi la parola, abbastanza ponderate, ma pure imposte dalla necessità, furono stabilite, e tutti ricordano come allora il Re Vittorio Emanuele abbandonasse, per aiutare la difficile opera, prima tre, poi quattro milioni della sua Lista civile, la quale venne ridotta a 12,250,000 lire; e fu poi solamente nel 1877, che io, ministro delle finanze, avendo potuto annunziare alla Camera un avanzo sul bilancio di competenza, non ricordo bene se di 10 o di 12 milioni, mi sono permesso di presentare alla Camera un disegno di legge per restituire alla Lista civile, non già i quattro milioni abbandonati dal Re Vittorio Emanuele, ma la metà all'incirca, soltanto due milioni. La Camera approvò il disegno di legge.

Ma si dice: questa Lista civile di 14,250,000 lire è splendidissima; quella della Regina d'Inghilterra non arriva forse a 10 milioni.

Io credo che qui ci sia errore; perchè non si computano le rendite patrimoniali di alcune contee, le quali sono rilevantissime, e, a quanto mi fu assicurato, (perchè non ho riscontrato i dati necessari) superano di gran lunga la somma di 375,000 lire sterline, che è stanziata nel bilancio inglese. È necessario dunque correggere questo errore.

La somma poi della Lista civile che vediamo stanziata è una somma nominale; e non si possono confrontare fra loro somme nominali se non siano prima depurate dalle passività. Ora non c'è alcuna Lista civile in Europa che sia gravata di tante passività necessarie, imprescindibili, imposte dalla natura delle cose e dagli interessi del popolo, quante ne ha quella del nostro Sovrano.

In occasione del disegno di legge che ho presentato nel 1877, io ho indicato una parte di questi impegni; ben 343 caseggiati appartengono alla Lista civile, mentre sono pochissimi quelli che servono per dimora reale.

Abbiamo delle reggie monumentali, sontuose, quali non esistono in nessun altro paese, per esempio, il palazzo di Caserta, quello di Napoli, non parlo del Quirinale, il palazzo Pitti, i palazzi di Torino, di Milano, di Venezia, con 14 cortili nè più, nè meno, lo stesso palazzo storico di Palermo...

Ma si dirà: non si può diminuire questo numero di palazzi?

Noi abbiamo tentato, con una recente legge, di restituire alla libera disposizione del demanio dello Stato la villa reale di Palermo, *La Favorita*, togliendola alla Lista civile; e a Palermo vi fu perciò una specie d'insurrezione nell'opinione popolare; (*Ilarità*) onde ci convenne, coll'ultima legge, di restituire la *Favorita* alla Lista civile.

Il giudizio pertanto sull'ammontare della Lista civile vuol essere molto modificato.

E per dire delle spese gravi e inevitabili che gravano la Lista civile, io citerò, per esempio, questo fatto, che una sola riparazione al tetto del palazzo monumentale di Caserta ha costato 400,000 lire, in una volta sola: e ad una delle tenute reali si fecero tante migliorie che costarono circa 3 milioni.

Ora queste spese tornano a vantaggio del patrimonio dello Stato, perchè in fin dei conti questi beni sono goduti dalla Corona, ma la proprietà è dello Stato, dell'Italia. Bisogna, dunque, ripeto, temperare questi giudizi, e ridurli alla loro giusta misura.

L'onorevole Ceneri, e dopo di lui l'onorevole Cavallotti, con un'amplificazione che veramente è fuori di luogo, ha dichiarato che, se si trattasse di un indirizzo di felicitazione agli sposi, alla giovane principessa straniera, che viene ad impalmarsi ad un valoroso figlio di Casa Savoia, il suo voto sarebbe favorevole; ma, più in là, no. L'onorevole

Ceneri è stato prevenuto nel suo voto, perchè il nostro egregio presidente, per incarico della Camera, rispondendo al discorso della Corona, ha già fatto queste felicitazioni in nome della Camera. (*Ilarità*)

Si è detto che bisogna custodire gelosamente il mandato, che le finanze non permettono questa spesa, che il bilancio, che abbiamo chiuso con un miliardo e più che quattrocento milioni, non permette una nuova spesa di 100,000 lire. Io dico che la giustizia la dobbiamo rendere in alto come dobbiamo essere disposti ad usarla in basso, e che non bisogna adulare nè i principi, nè le plebi.

Si è detto che per custodire gelosamente, con grande diligenza, il mandato legislativo, non si può consentire questa somma, la quale si convertirà in maggiori imposte. Io assicuro l'onorevole Ceneri che per questo aumento di appannaggio le imposte non saranno aumentate di un millesimo; in un bilancio come il nostro, 100,000 lire si possono sempre trovare senza aggravare alcuna imposta. Di più da un giorno all'altro avvengono casi pei quali il ministro delle finanze trova agevole il modo di provvedere ad una maggiore spesa. Io non vorrei trarre argomentazioni da un avvenimento luttuoso; ma anche recentemente cessò per le finanze dello Stato una spesa annua di 100,000 lire. Ma questo non c'entra.

Poi debbo aggiungere, o signori, che si sono fatte dire al mio egregio collega il ministro delle finanze parole che egli non ha pronunziato.

Si afferma che egli abbia detto: « Non una lira di spesa di più. » Io ero presente al suo discorso, e se egli avesse pronunziate queste parole me ne sarei accorto, perchè sono stato appunto io che ho pronunciato una frase simile, in altri tempi, parlando d'imposte. « Non una lira di meno » io dissi, per esprimere in un modo un po' preciso il mio pensiero; ma ora non mi pare che il ministro delle finanze abbia detto « non una lira di spesa di più. » Egli anzi ha

detto che poteva contare sopra un avanzo di sei milioni, sul quale doveva ripartire certe spese determinate. Non ha indicata questa, perchè troppo piccola per essere indicata.

La questione di finanza qui (e voi stessi lo ammettete) è una questione molto secondaria.

Ma, si dice, avete degli altri impegni; sono forse adempiti quegl'impegni?

Li adempiremo quando potremo adempirli seriamente, non gettando qualche centinaio di mila lire e frazionandole in provvedimenti sterili, dei quali nessuno si accorgerebbe, nessuno terrebbe conto, nessuno ci sarebbe grato; ma facendo provvedimenti legislativi seri, efficaci a favore di quelle classi sociali che hanno bisogno di essere migliorate. Dunque anche questo ragionamento, secondo me, non regge.

Infine si dice, e già l'ho ricordato nel principio del mio discorso, il Ministero sta in un ambiente viziato, non conosce la temperie generale del paese: non sa l'impressione che queste spese faranno: insomma questa politica del Governo è una politica sbagliata.

Io credo, invece, o signori, che proprio sbagliato sia questo ragionamento e che esso non trovi luogo in occasione di questa legge, la quale, come ho dimostrato, non è che una legge di convenienza, fatta per pareggiare le condizioni dei nostri principi e per essere coerenti a noi stessi, massime ora che le nostre finanze sono incontrastabilmente in condizione migliore di quella in cui erano quando furono assegnati gli altri appannaggi.

Si dice che il Governo fa una cattiva politica, perchè non conosce il paese. Ma forse che lo conoscete solamente voi l'ambiente generale del paese? Voi soli avete il privilegio esclusivo di conoscere questa temperie? E chi ve ne ha dato il brevetto? (*Ilarità*)

Siamo sinceri, o signori; io credo, che anche dal vostro punto di vista, la politica dell'attuale Gabinetto non possa essere detta, con tranquilla coscienza, una politica sbagliata.

Mi metto sempre sotto il vostro punto di vista, come voi avete detto che vi mettete sotto il nostro; e vi domando: è stata sbagliata la politica del Gabinetto, quando, con lunga pazienza e molto lavoro, è riuscito a fare la nuova legge elettorale? Questa nuova legge non apre il campo politico e legislativo a tutti i cittadini? Non è il suffragio universale possibile?

È stata sbagliata la nostra politica, quando, principalmente a vantaggio delle classi povere, abbiamo proposto l'abolizione della tassa di macinazione sui cereali?

L'onorevole Cavallotti ha citato un discorso della Corona in cui si parlava della diminuzione della tassa del sale, ma ha dimenticato la nostra storia parlamentare. Quando in quel discorso della Corona si parlò di diminuzione della tassa sul sale, si accennò anche ad una diminuzione graduale della tassa di macinazione, e non alla sua abolizione; e quando il Ministero che è succeduto a chi ha l'onore di parlarvi ha creduto, con l'appoggio del Parlamento, e col suo pieno consenso, di mettere invece in campo l'abolizione totale del macinato, io, che ho sempre accettato le eredità degli antecessori senza beneficio di inventario, ho difeso strenuamente quella legge come l'ho trovata, quantunque non l'avessi proposta io, e tanto la difesi, o signori, da lasciar il potere solo perchè il Parlamento non aveva creduta di votarla intera, come intera la volevamo io e l'onorevole Cavallotti.

È forse una politica sbagliata quella che ci condusse a rilevare il nostro credito, ed abolire il corso forzoso? Non è forse questo un grande vantaggio per tutti indistintamente i cittadini italiani?

E la riforma doganale, con la quale abbiamo cercato, per quanto più si potesse, il migliore andamento, il maggiore incremento delle nostre industrie, non è stata essa pure un beneficio per tutte le classi dei cittadini? E questa è per voi politica sbagliata?

Infine non abbiamo noi cominciato a presentare delle leggi di riforme sociali, non abbiamo noi dichiarato che queste leggi non sono che il principio di quelle che vogliamo proporvi? Non l'abbiamo noi dichiarato solennemente e ripetutamente?

Per verità lasciatemi credere, o signori, che il giudizio pronunziato dagli onorevoli contradditori sulla politica sbagliata del Gabinetto non sarà accolto nè dalla Camera, nè dal paese.

Io non voglio, e credo di interpretare il sentimento della Camera, (*Sì, sì*) non voglio prolungare più oltre la discussione.

Io ho dichiarato più volte, e lo ricordo poichè si è voluto insistere molto su questo punto del miglioramento delle classi lavoratrici, ho dichiarato più volte che le condizioni dei nostri lavoratori delle terre e delle officine, come quelle dei nostri navigatori, che solcano i mari con la nostra bandiera, richiedono tutte le nostre cure; io ho dichiarato che finchè i vari ordini dei cittadini non formino un tutto insieme legato da vincoli legali, giuridici ed economici, non si potrà nei tempi moderni conseguire la vera grandezza della nazione.

Più volte, o signori, e senza farne mistero, io ho pure dichiarato che còmpito principalissimo e supremo dei Governi civili, è di adoperarsi coi loro atti legislativi, coi criteri coi quali conducono le pubbliche amministrazioni, a rendere sempre migliori le condizioni morali, intellettuali ed economiche di tutte le classi dei cittadini dello Stato; ma ho ad un tempo dichiarato, ed è mia intima e profonda convinzione, che questo lavoro legislativo, queste salutari e pacificatrici riforme, alle quali alludeva l'onorevole Ferrari, non si possano nè iniziare nè condurre a termine, se non serbando un immenso rispetto alle istituzioni, se non circondando questa Dinastia, a cui dobbiamo l'unità e la libertà della patria, di tutto il decoro, di tutto il prestigio

che gli è dovuto, di tutto il nostro affetto, di tutta la nostra riconoscenza. E ora spero che la Camera vorrà approvare il presente disegno di legge. (*Bene! Bravo! — Applausi*)

Presentato dall'onorevole Ceneri e dagli onorevoli Cavallotti, Majocchi ed altri, un ordine del giorno contrario in massima all'adozione del progetto, viene adottato dalla Camera con votazione nominale l'ordine del giorno puro e semplice proposto dall'onorevole Chimirri. (Voti favorevoli 245, contrari 24). — Il disegno di legge fu approvato dalla Camera nella seduta stessa a scrutinio segreto. (Voti favorevoli 215, contrari 25). — Adottato dal Senato del Regno il 24 aprile 1883.

(Legge 26 aprile 1883, n. 1292).

Politica interna

Nelle sedute 7 e 8 maggio aveva avuto luogo lo svolgimento di parecchie interpellanze ed interrogazioni relative a questioni di politica interna. — L'onorevole Maffi, a nome anche degli onorevoli Cavallotti, Costa Andrea, Sani Severino e Strobel, aveva mosso interpellanza intorno a gravi fatti occasionati in Treviso dalle miserrime condizioni dei contadini e intorno alle istanze dei contadini di Modigliano Veneto e di altri comuni, reclamanti giustizia e provvedimenti dal Governo. — L'onorevole Pais rivolgeva interrogazione al Governo circa le condizioni della pubblica sicurezza nella Sardegna e specialmente nella provincia di Sassari; — l'onorevole Bertani intorno all'indirizzo della politica interna ed estera di fronte alle nuove manifestazioni del diritto nazionale; — l'onorevole Sonnino Sidney svolgeva due distinte interrogazioni, l'una circa l'emigrazione, l'altra intorno alle condizioni sanitarie delle popolazioni rurali in alcune provincie del Regno; — gli onorevoli Cavalletto e Righi sulle condizioni d'igiene e di ordine pubblico delle popolazioni rurali; — gli onorevoli Severi e Diligenti interpellavano il presidente del Consiglio sulle condizioni della pubblica sicurezza nella città di Arezzo; — l'onorevole Caperle intorno alla pubblica sicurezza nella città e provincia di Verona; — l'onorevole Fortis, a nome anche di 20 altri deputati, interpellava il presidente del Consiglio circa l'azione del Governo di fronte a recenti manifestazioni dello spirito pubblico che avevano dato origine a processi politici fondati sull'articolo 174 del Codice penale; — gli onorevoli Franchetti e Luzzatti, intorno all'indirizzo a darsi alla legislazione di fronte alle misere condizioni dei lavoratori agricoli; — l'onorevole Indelli, sull'indirizzo della politica interna e sulle condizioni delle amministrazioni dipendenti dal Ministero dell'interno.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta dell'8 maggio 1883.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso dell'onorevole Depretis in risposta alle varie interpellanze ed interrogazioni:

Onorevoli colleghi! Io debbo rispondere a dieci interpellanti; mi atterrò al sistema che mi può consentire la massima calma possibile; procederò cronologicamente, salvo qualche leggera associazione di argomenti.

E comincierò da una osservazione che ha proprio carattere di osservazione preliminare, la quale è stata fatta nella tornata di ieri dall'onorevole mio amico personale Bertani, e oggi ancora dall'onorevole deputato Fortis.

Essi hanno osservato che il ritardo dello svolgimento delle interpellanze ha fatto perdere agli argomenti che essi volevano trattare almeno una parte della loro importanza, e che per conseguenza questo ritardo, che essi dissero elevato a metodo od a sistema, e che io tengo come puramente occasionale, è un cattivo precedente, un metodo scorretto, non conforme alle buone abitudini dei Consessi legislativi. Mi pare che ad un dipresso questo sia stato il concetto da essi espresso.

In verità, se le interrogazioni e le interpellanze fossero state rimandate per amor di sistema, io dovrei essere perfettamente d'accordo con l'osservazione degli onorevoli Bertani e Fortis; ma, o signori, pure ammettendo coll'onorevole Bertani che le interrogazioni e le interpellanze sono un modo per tener viva la vita pubblica, e per il quale in certa guisa si collega l'azione parlamentare coll'opinione popolare, pur ammettendo, dico, questa osservazione, bisogna pure riconoscere che le interpellanze non debbono pregiudicare il buon andamento dei lavori legislativi ed i servizi pubblici.

Qual'è la ragione, o signori, per cui furono rimandate le interpellanze? Una sola: il desiderio di affrettare la discussione dei bilanci; e non altro. Ora dinanzi a questa ragione, la cui importanza mi pare di piena evidenza, imperocchè tutti sanno quanto torni di pregiudizio al buon andamento dei servizi pubblici, i quali alla loro volta interessano la grande maggioranza, anzi l'universalità dei nostri concittadini, dinanzi, dico, a questa ragione, anche l'importanza delle interpellanze scema, e, se non siano di loro natura urgentissime, debbono rassegnarsi ad occupare il secondo posto.

Detto questo, e pur dichiarandomi perfettamente concorde nell'opinione manifestata che, salvo i casi di gravissime ragioni le quali impongano al Governo e alla Camera il dovere di rimandare un'interpellanza a tempo indefinito, o anche di non accettarla, come pure è avvenuto in qualche caso non molto lontano, in tesi generale il Governo abbia il dovere di non procrastinare la discussione delle interpellanze che gli sono rivolte, io risponderò cronologicamente alle varie interpellanze; e comincerò da quella svolta dall'onorevole Maffi, intorno alla quale ha pure parlato oggi, se ho ben inteso, l'onorevole Franchetti, e che riguardava i fatti avvenuti nel febbraio scorso in provincia di Treviso.

Giova stabilire storicamente in che abbiano consistito quei fatti, indicheremo poi la loro soluzione.

In un comune della provincia di Treviso, in Cessalto, è stato questo il primo fatto, alcuni contadini, o, dirò meglio, alcuni piccoli fittaiuoli, dipendenti, credo, per la massima parte da un grande arrendatario, come lo si chiama, o grande affittuario, la ditta Da Re di Mestre, si presentarono in un certo numero ad un ufficio del Comitato per soccorso agli inondati domandando di partecipare alla distribuzione dei soccorsi, e asserendo, naturalmente, che alla loro domanda erano spinti dalle stringenti necessità delle loro famiglie.

Il sindaco, che faceva parte di questo Comitato, disse buone parole alla folla; e sembrando che la cosa fosse accomodata, abbandonò la sede del Comitato e lasciò ad altri membri di proseguire l'opera loro.

La folla non si allontanò; e, nonostante la presenza di pochi carabinieri che erano stati chiamati appena si era avuto sentore di questo moto, alcuni, e specialmente le donne, penetrarono nella sede del Comitato di soccorso. Minacciati e insultati, i componenti del Comitato dovettero fuggire scendendo col mezzo di una corda dalle finestre

che mettevano in un cortile. Il grano, o, dirò meglio, il granone, apparecchiato per essere distribuito ai danneggiati, fu in parte saccheggiato. Questo fu il primo fatto.

Naturalmente dopo questo fatto, che, ognuno lo ammetterà, ha tutti gli estremi del reato, si mandò in quel comune una certa forza, si fecero degli arresti e si iniziò un procedimento.

Il giorno dopo, il 12 o il 13 febbraio, altri contadini di un altro comune, i quali si trovavano nell'istessa condizione dei primi, si recarono in folla a Treviso, e avendo incontrato un agente dello stesso grande affittuario, lo insultarono e lo percossero. Accorse la forza pubblica e furono arrestati gli autori delle violenze. La medesima folla di contadini avendo poi veduto anche lo stesso affittuario, il signor Da Re, lo insultò, lo inseguì, e, se non erro, gli lanciò anche qualche pietra. Anche allora la forza pubblica intervenne, e credo siasi fatto qualche arresto; il signor Da Re non ebbe forse a soffrire nient'altro che un po' di paura.

Ma qualche giorno dopo, nel comune di Mogliano, alcuni sub-affittuari e contadini si presentarono ad un altro sub-affittuario più agiato di loro e gli annunziarono la loro determinazione di ammazzare un bue e di dividerne la carne tra le diverse famiglie; ciò però con una certa relativa regolarità, perchè essi dichiararono che, tenuto conto del valore di tale distribuzione, ne avrebbero accreditato il loro principale.

Questo fatto, com'è naturale, parve poco regolare, e poichè i disordini non erano punto sopiti, e anzi era a temere che si facessero maggiori, fu mandata la forza pubblica, ed anche, io credo, una compagnia di bersaglieri.

Qui io debbo rilevare una osservazione, anzi un'accusa che l'onorevole Maffi ha rivolto all'egregio funzionario che rappresenta il potere esecutivo nella provincia di Treviso. Egli disse che quel funzionario non ha fatto nulla, non ha provvisto a tempo.

L'accusa, onorevole Maffi, è alquanto inesatta, perchè fin dal 12 gennaio, cioè circa un mese prima, essendosi presentato al prefetto un certo numero di questi contadini dipendenti dalla ditta Da Re per esporgli le loro misere condizioni, in seguito ad una circostanza che rileverò in seguito, il prefetto fu sollecito di rivolgersi con una lettera al sindaco di Mogliano, che è persona molto influente ed in intima relazione col proprietario della vasta tenuta affittata alla ditta Da Re, e lo pregò di volersi intromettere, e di cercare una soluzione, a fine di provvedere ai bisogni urgenti di quelle famiglie, e di procurare un accordo del proprietario coll'affittuario principale, il signor Da Re.

E qui noti la Camera una speciale circostanza. È un po' il caso dell'affittuario di Corezzole del quale ha parlato l'onorevole Cavalletto. Questo grande affittuario rappresenta una Società. Molto ricco, egli stesso possiede tanti poderi per la estensione di tremila campi. Il campo è un po' più della metà di un ettare. Di più è anche affittuario di altri novemila campi di diversi grandi proprietari, fra i quali il barone Bianchi, ricchissimo proprietario di quella regione. Oltre ad essere un grande coltivatore, che tiene una vastissima industria agricola, poichè si tratta di dodicimila campi, cioè seimila ettari, che in Lombardia vorrebbe dire una tenuta di 90,000 pertiche censuarie, ed è enorme; questo grande affittuario ha inoltre diversi altri negozi, e fra gli altri due grandi fabbriche di laterizi.

Verteva lite tra il barone Bianchi e l'affittuario, e l'esito della lite poteva essere, e fu di fatto, non per sentenza, credo, ma per accordi successivi, di rescindere improvvisamente il contratto d'affitto; da ciò il desiderio, certamente poco umano, io non esito a dirlo, dell'affittuario, di ricuperare tutte le anticipazioni che egli aveva fatto e che soleva fare ai coloni od affittaiuoli, e di rifiutarsi a farne anche per l'anno in corso.

Da ciò i guai sorti fra quelle popolazioni; e veramente tutti sanno che, mancate le anticipazioni, molte famiglie non hanno di che vivere, poichè riesce difficile l'impegnare il raccolto futuro, siccome quello che dipende dalle condizioni atmosferiche e da tutte le loro incertezze.

Non posso però tacere che dai rapporti molto particolareggiati e voluminosi che mi furono mandati nasce il sospetto che questi malumori siano pure stati fomentati e da interessi privati, e da interessi di altra natura, sui quali è inutile che io dia indicazioni: ognuno li comprende.

L'onorevole Franchetti, se bene ho inteso, ne ha oggi accennato qualcuno; ma, permettetemi la parola, qualche volta male si intendono gli interessi della democrazia, anche della più avanzata democrazia, eccitando le passioni delle plebi, ed ingrandendo certi fatti al di là del vero, al di là della loro naturale proporzione. Pare adunque che nella commozione si soffiasse, un po' da una parte, un po' dall'altra, e ne avvennero i fatti che io ho accennato.

È verissimo che i nostri soldati, sempre ottimi, sempre degni del rispetto e dell'affetto del paese, quando si trovarono in Mogliano, divisero il loro rancio, che non è molto abbondante, coi contadini, i quali, a modo di questuanti, specialmente i fanciulli, si presentavano al luogo ove erano acquartierati; ma anche a questo riguardo risulta da rapporti particolari, che in quel comune non vi erano dapprima mendicanti; e questi parevano improvvisati, per far apparire il male più grande di quello che realmente fosse. Ad ogni modo, l'onorevole mio collega il ministro guardasigilli non ha mancato di sollecitare la definizione di quel processo, pel quale gli era stata mandata un'apposita istanza, e che era naturalmente compreso nell'interpellanza dell'onorevole Maffi; e i prefetti si adoperarono per far cessare il più presto possibile quella condizione di cose.

E intanto, poichè per una parte di quei beni, fra gli altri quelli che stanno in un comune detto Marcon, che è nelle

vicinanze di Venezia, il prefetto di Venezia era interessato esso pure a trovare un rimedio ai mali che si lamentavano, io ho ordinato tanto al prefetto di Venezia che a quello di Treviso di fare ciascuno una inchiesta sulle condizioni dei contadini che abitavano le tenute affittate alla ditta Da Re.

Le inchieste furono fatte. Io ne ho qui il risultato, molto particolareggiato e non poco importante. L'inchiesta fatta per ordine del prefetto di Venezia fu affidata all'avvocato Sicher, che gli onorevoli deputati di quelle provincie certamente conoscono. Uomo di non comune abilità, l'avvocato Sicher visitò la tenuta ove si trovavano i contadini, e della sua visita presentò un lungo e minuzioso rapporto. Egli ha esaminato i registri dell'affittuario generale; si fece comunicare i contratti; visitò le case dei contadini, verificò alcuni fatti che si adducevano a danno dell'affittuario generale, e, di tutto, come dissi, fece un rapporto minuto e particolareggiato.

Un'altra inchiesta fu fatta dal prefetto di Treviso e fu commessa ad un professore dell'Istituto tecnico di quella città, del quale m'è sfuggito il nome, ma che so essere uomo competentissimo ed eloquente conferenziere in materia agricola. Anche questo professore fece un'inchiesta e presentò un rapporto.

Ora, o signori, eccovi, sommariamente per non farvi perder tempo, i risultati di queste due inchieste.

Innegabile che i contadini si trovano in una condizione deplorabile. I contratti, io ne ho letto la formula, perchè i contratti si stipulano col mezzo di dichiarazioni che si riferiscono ad un atto esistente presso un notaio, i contratti, dico, hanno clausole severissime: per ogni minima infrazione multe gravi; grave il fitto tenuto conto della produttività mediocre del suolo; poi v'è l'aggiunta di quegli altri contributi che in Lombardia si chiamano appendizi e che nelle provincie venete hanno un altro nome, che non ricordo bene; fra gli altri v'è un gravissimo onere a quasi tutti gli affittuari, imposto dalle condizioni speciali del

grande affittuario e dai commerci che egli esercita, quello cioè che si chiama dei carrizzi (così è scritto) e che nelle provincie lombarde si chiama carreggio.

Ora, nessun patto torna più grave al coltivatore di quello che l'obbliga ad adoperare il bestiame fuori del fondo.

Per fare i carreggi stabiliti a favore dell'affittuario generale, egli si trova talvolta nella condizione di non poter fare la cultura necessaria del fondo a tempo; e ciò vuol dire perdere una buona parte del raccolto. È questo uno dei patti più gravi che si possano imporre ad un affittuario.

Gli affitti poi sono pagati parte in denaro, e parte in generi. In alcuni casi i bozzoli, i gelsi, sono riserbati al proprietario e per esso al grande affittuario, l'uva si divide per metà; insomma il complesso di questi patti è gravissimo.

Bisogna però convenire, o signori, che questo accade quasi sempre nei contratti che si fanno per la coltivazione di terreni nei quali non può essere esercitata l'industria agraria nel senso vero della parola. Dove ci sono grandi affittuari, costretti a pagare il fitto a tempo fisso, senza nessun riguardo alle disgrazie che possono colpire il fondo, essi, spesse volte, cercano di sfruttare, come ha detto ieri l'onorevole Cavalletto, non solo le terre e il bestiame, ma anche gli uomini che coltivano la tenuta.

Il professore al quale ho accennato testè, che ha fatto questa inchiesta, è il professor Benzi di Treviso, il quale insegna agronomia nell'Istituto tecnico di quella benemerita città.

Una parte però delle accuse che furono scagliate contro questi affittuari generali furono per queste due inchieste smentite in modo, io credo, assoluto.

Si è parlato, e fu esposto anche dai reclamanti, di distribuzione di carne malsana, di carne di bestie malate, pagata a prezzo eccessivo.

Or questo fu assolutamente escluso; risulta che fu bensì distribuita della carne, ma carne sana; che il bestiame era

stato prima visitato dai veterinari comunali, e che il prezzo di cui furono addebitati i subaffituari era abbastanza mite; 60 o 70 centesimi il chilogramma. Così pure l'inchiesta fatta dal cavalier Sicher, per incarico del prefetto di Venezia, escluse che si fosse dato ai coloni il granone guasto. Anche questo fu assolutamente escluso. Pertanto, se si può ritenere che i contratti agricoli, gravissimo e delicato argomento, al quale un giorno o l'altro il legislatore dovrà seriamente attendere, se, dico, si può ritenere che i contratti agricoli di quelle regioni sieno gravissimi pei piccoli affittuari, massime quando l'affitto non è stato stipulato direttamente col padrone, egli è pur certo che una parte delle accuse lanciate contro questo arrendatario non fu giustificata.

Del resto, mi giova dichiarare alla Camera, che gli uffici interposti dai prefetti e da persone da essi incaricate riuscirono primieramente ad un accordo tra l'arrendatario ed il padrone del fondo, col quale accordo fu stabilito che si continuasse l'anticipazione che si soleva fare ai contadini, senza badare alle possibili eventualità della lite.

La lite poi fu in appresso composta amichevolmente e fu rescisso quell'affitto generale che, per la sua natura, non poteva riuscire che di danno all'azienda agricola, e anche più, alle famiglie dei piccoli agricoltori.

Giova sperare che il padrone, il quale è un ricchissimo signore, e del quale ho udito lodare anche la filantropia, potrà migliorare grandemente le condizioni di quegli agricoltori.

Queste sono le dichiarazioni che io posso fare all'onorevole Maffi; e io credo di avere così esaurito la sua interrogazione.

Passerò alla interrogazione che cronologicamente vien dopo, e che mi fu indirizzata dall'onorevole mio amico il deputato Pais-Serra.

All' interrogazione o interpellanza dell'onorevole Pais-Serra, io risponderò un po' incompostamente, pigliando i suoi

argomenti come mi vengono alla memoria. La Camera comprenderà che, essendomi state rivolte una ventina di interrogazioni e di interpellanze, per rispondere alle quali bisogna pure che mi procuri alcuni dati, io non posso usare quella diligenza, della quale credo sarei stato capace, se avessi avuto salute migliore di quella che ebbi nei giorni passati, e meno affari di quanti attualmente gravano il ministro dell'interno.

Io ne chiedo scusa alla Camera e all'onorevole Pais-Serra.

L'onorevole Pais-Serra ha cominciato con la statistica dei reati commessi nella sua isola natale e ha voluto persuadere la Camera che le condizioni della criminalità in Sardegna, e massime nella provincia di Sassari, si sono straordinariamente aggravate; ed ha poi aggiunto che i rimedi coi quali il Governo ha cercato di provvedere furono di gran lunga insufficienti ed assolutamente inefficaci.

Comincierò a rispondere a questa prima osservazione dell'onorevole Pais-Serra.

Io ho qui il prospetto dei reati più gravi (sarebbe inutile ricercare i minori) commessi nelle due provincie di Sardegna, durante il triennio 1880-81-82. Trovo che veramente nella provincia di Sassari, nell'anno testè decorso, la criminalità è alquanto aumentata, mentre non è punto aumentata nella provincia di Cagliari. Infatti trovo che gli omicidi consumati (mi limito, come ho detto, ai reati più gravi) che erano 27 nel 1880, 23 nel 1881, furono 39 nel 1882. (*Movimenti*)

Voce. Piccolo Eden!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma i ferimenti che furono 216 tra gravi e leggieri nel 1880, 223 nel 1881, furono 142 nel 1882; abbiamo dunque nei ferimenti una considerevole diminuzione. Quindi, fino ad un certo punto, non dirò che il numero crescente degli omicidi trovi un compenso, perchè delle ferite naturalmente non si possono

troppo valutare le conseguenze, ma, insomma, è una diminuzione considerevole nei reati.

Così per le grassazioni: non ce n'è una di più, anzi qualcheduna di meno, perchè le grassazioni con omicidio consumate sono 3 pei tre anni 1880-81-82; e le grassazioni accompagnate da violenza sono 53 nel 1880, 38 nel 1881, 30 nel 1882. Anche qui adunque una diminuzione.

Passiamo ai furti qualificati, che hanno una speciale importanza. E qui c'è veramente un aumento. Abbiamo 618 furti qualificati nel 1880, 554 nel 1881, 691 nel 1882. Vi è dunque un aumento; ma non tanto considerevole, se si tiene conto delle condizioni economiche di quelle provincie nei due anni decorsi.

La miseria della popolazione, aggravata per casi straordinari, è sempre, o signori, un coefficiente immancabile in aumento della criminalità. E sarebbe strano che quando le condizioni economiche si aggravano, diminuisse il numero dei reati, massime di quelli contro la proprietà.

I rimedi usati dal Governo non furono nè pochi nè inefficaci. L'onorevole Pais-Serra non deve certo ignorare che anche nella sua provincia il Governo ha aumentato di molto le stazioni dei carabinieri. E non solo ha aumentato il numero delle stazioni, ma ha aumentata la loro forza. E se si considera che, in fine dei conti, l'Arma dei carabinieri è molto limitata e deve tuttavia essere distribuita in tutte le provincie dello Stato, non parrà poco che la legione di Cagliari, la legione di Sardegna sia stata aumentata di 130 militari dell'Arma.

Nè fu scarsa l'efficacia dell'azione dell'autorità di pubblica sicurezza. È vero che i reati sono andati aumentando nel loro complesso, massime se si confronta il 1881 col 1882, non tanto in confronto del 1880, ma certo l'azione della sicurezza pubblica non fu inerte. Guardi infatti al numero degli arresti: nel 1880 il numero degli arrestati fu di 397; nel 1881 fu di 413. Se crebbero i reati nel 1882, crebbero

molto più in proporzione gli arresti, perchè furono 537. E badate, o signori, che da questo quadro, del quale posso dar comunicazione all'onorevole Pais-Serra, per sua notizia, appare che i reati nel 1880 furono 1199, e gli arresti 397; nel 1881 i reati furono 1137, e gli arresti 413; pel 1882 i reati furono 1253, e gli arresti, come dissi, 537.

Non v'è in complesso una grande differenza, ma queste cifre, secondo me, dimostrano con piena evidenza che l'azione della pubblica sicurezza è stata sufficientemente efficace.

Vi ha di più. Essendosi riconosciuto che le condizioni economiche di quella provincia rendevano necessari provvedimenti speciali per meglio tutelare la pubblica sicurezza, vi si è mandato, e l'onorevole Pais Serra non l'ignora, un battaglione di truppa, il quale fu ripartito secondo il bisogno anche in isquadriglie nelle diverse stazioni dell'isola.

L'onorevole Pais-Serra, parlando delle autorità di pubblica sicurezza in Sardegna, ha fatto delle asserzioni che io debbo attribuire alle sue inesatte informazioni. Egli ha detto che si fanno arresti alla rinfusa, in blocco; ed ha citato ad esempio gli arresti fatti ad Oliena. Io ho verificato i fatti.

La Camera non ignora come in Sardegna si formino bande armate; esiste ancora colà la pastorizia nomade, i villaggi ed i comuni sono posti a grande distanza fra loro; le bande si formano per commettere un reato poi si sciolgono e spariscono. Ma, grazie a Dio, le comunicazioni vanno completandosi, e poi, fra parentesi, mi lasci dire l'onorevole Pais-Serra essere alquanto strano ch' io sia accusato di poco affetto e di poca cura per la Sardegna, poichè alla mia iniziativa sono quasi esclusivamente dovute le principali opere pubbliche, dalle quali deriva il massimo impulso economico che un Governo può dare ad una popolazione; così la legge sulle strade ordinarie, la legge sulle ferrovie e alcune leggi sui porti.

E si noti che, per questi provvedimenti, io ho dovuto dapprincipio lottare disperatamente contro opposizioni vivis-

sime. Credo pertanto che non mi si possa accusare di poco affetto alla Sardegna; l'accusa sarebbe, secondo me, infondata.

Secondo l'onorevole Pais-Serra, si sarebbero dunque fatti degli arresti in massa ad Oliena. Ora ecco quel che mi risulta.

Una delle grassazioni perpetrate nell'isola avvenne a Millis. Si trattava nientemeno che di una banda composta di 40 malfattori. La forza pubblica intervenne; vi fu un conflitto. Un carabiniere fu ucciso; un altro ferito; due malfattori pure uccisi. Entrambi i malfattori uccisi erano appunto del comune di Oliena, era quindi naturale che l'attenzione della giustizia e dell'autorità di sicurezza pubblica si portasse su quel comune. L'onorevole Pais-Serra sa che tanto Oliena, quanto Orgozolo, come alcuni altri comuni che stanno sulla falda settentrionale del Gennargentu, dànno sempre un certo contingente fra coloro che sono sottoposti all'azione della giustizia; e perciò si fecero degli arresti alquanto numerosi, ma essi furono pure, onorevole Pais-Serra, tutti quanti legittimati dalla autorità giudiziaria; tutti quanti legittimati.

E che vuole che faccia l'autorità di pubblica sicurezza? Vuole che resti esitante, massime quando si tratta di impadronirsi di una banda di 40 malfattori? Quella banda avrebbe potuto ricostituirsi, dopo un conflitto nel quale un carabiniere era stato ucciso e un altro gravemente ferito, e due malfattori, entrambi dello stesso paese, erano rimasti morti nel conflitto. E l'autorità di pubblica sicurezza avrebbe dovuto restare colle mani in mano? Del resto che può fare di più l'autorità di sicurezza pubblica? Se ci fosse arbitrio, sarebbe sempre libero alla parte lesa di proporre una azione davanti ai tribunali; ma nessun arbitrio troverà l'onorevole Pais-Serra negli atti dell'autorità dell'isola di Sardegna e quindi anche dell'autorità politica della provincia di Sassari.

Gli arrestati furono tutti quanti deferiti all'autorità giudiziaria; e gli arresti furono legittimati dall'autorità giudiziaria competente.

Mi pare pertanto che questa accusa sia assolutamente infondata.

L'onorevole Pais-Serra ha parlato di antagonismo tra le guardie di sicurezza pubblica e i carabinieri. Ma dov'è questo antagonismo? Forse nella campagna, dove principalmente occorre la più vigile attenzione dell'autorità di sicurezza pubblica e della forza pubblica? Ma le guardie di sicurezza pubblica non vi mettono piede; non ci sono che carabinieri, e soldati in aiuto dei carabinieri. In Sassari città? Ma mi dimostri l'onorevole Pais-Serra che questo conflitto sia sòrto!

A me non ne venne argomento alcuno di dubbio e nemmeno di sospetto; e, del resto, per la natura delle due funzioni, ciò è quasi, se non impossibile, certamente poco probabile.

L'onorevole Pais-Serra ha poi parlato in generale del contegno del Governo verso le provincie della Sardegna, e specialmente verso la provincia di Sassari. Sotto il punto di vista della sicurezza pubblica, credo che il Governo abbia fatto tutto quello che doveva; sotto un altro punto di vista, ha fatto tutto quello che poteva.

L'onorevole Pais-Serra si è maravigliato perchè il Governo non ha mandato che 12 mila lire ai comuni che avevano sofferto per la siccità nella provincia di Sassari. Ma, onorevole Pais-Serra, sa qual'è il metodo al quale io mi sono attenuto? Ho domandato ai prefetti di Cagliari prima, di Sassari poi, quale era il numero dei comuni più offesi dalla siccità e quali le somme che il Governo avrebbe potuto distribuire ai poveri bisognosi di quei comuni.

Avute le relazioni dei prefetti, siccome si trattava di 32 comuni della provincia di Cagliari e di 12 di quella di Sassari, indicati come i più danneggiati e poichè una provincia è più grande dell'altra, ho mandato i danari in proporzione. Del resto, l'onorevole Pais-Serra sa che io non poteva mandare di più di quanto avessi; ed è noto che i fondi stanziati sotto questo titolo in bilancio, sono assai limitati.

Ad ogni modo, i sussidi furono accettati con riconoscenza e distribuiti da apposita Commissione, e credo che siano stati un beneficio grande per le classi povere, le quali dovranno essere riconoscenti al Governo.

L'onorevole Pais-Serra ha pure parlato di un altro fatto; egli disse: voi non avete fatto nulla per sgravare dalle imposte quei poveri comuni colpiti dalla siccità, insomma, non vi siete curati della condizione speciale che la siccità biennale ha fatto ai comuni della Sardegna.

Ma, onorevole Pais-Serra, anche questo non è giusto. Furono, a termini di legge, conceduti tanti sgravi d'imposte ai terreni in Sardegna per 120,000 lire; e non è piccola somma. Fu concluso un accordo con la Banca Nazionale, che esercita l'esattoria provinciale di Cagliari, perchè accordasse tolleranza agli esattori per quattro rate d'imposta.

È tutto quello che si poteva fare secondo la legge, poichè in fin dei conti non dobbiamo dimenticare (e bisogna pur dire intera la verità) che nei catasti si tien conto degli infortuni, che gli apprezzamenti catastali dei fondi subiscono una riduzione, la quale forse a quest'ora non potrà essere sufficiente, ma che il legislatore contemplò appunto per compensare i contribuenti degli anni in cui un infortunio viene a colpire il reddito agrario.

L'onorevole Pais-Serra ha poi toccato l'argomento del gran numero delle devoluzioni al demanio di beni pei quali non era stata pagata l'imposta. Onorevole Pais-Serra, io credo di conoscere sufficientemente le condizioni della Sardegna, e non solo le sue condizioni economiche, ma anche le sue condizioni topografiche e amministrative.

Il catasto fu fatto con un sistema sbagliato, dirò meglio, con un sistema precipitoso, perchè, rilevati geometricamente i grandi perimetri, rilevati poi, ma solo visualmente, gli appezzamenti compresi nei grandi perimetri catastali, che si erano rilevati in base a punti trigonometrici, si fece in fretta la stima e si compilarono i ruoli, prima ancora che

questi accertamenti del reddito fossero terminati. Da ciò un enorme arretrato nella riscossione delle imposte, arretrato tale da superare qualunque previsione possibile, qualunque possibile idea che potesse mai verificarsi in nessun paese.

Si trattava nientemeno che di 20,000 quote, o qualche cosa di simile, di arretrati. Ma ciò non vuol già dire che la cifra di quelle devoluzioni al demanio, che furono indicate in un opuscolo scritto dal signor Pasquale Cugia, e che si fanno ammontare a 40,000, sia una cifra reale: è una cifra stranamente poetica e nominale. Perchè, che avviene? Avviene questo, che siccome i libri catastali non sono in regola e non concordano coi ruoli, quando, per mancato pagamento, si decreta la devoluzione del fondo, non si trova nè il fondo, nè il proprietario. Tant'è, che io sfido a trovare un qualunque ricavo appena appena importante che il demanio abbia potuto ottenere da questa famosa devoluzione dei beni in Sardegna, massime dai piccoli appezzamenti.

E giova anche notare una cosa. Le popolazioni sarde, come in generale le popolazioni delle nostre isole, hanno un grande amore alle loro proprietà. A me è risultato, per esempio, che mentre comunemente nella divisione di una eredità si cerca di non ispezzare i fondi e di compensare le differenze pagandone il valore, invece questo sistema, economicamente più razionale, torna difficilissimo in Sardegna. E così, per esempio, se c'è un oliveto, ovvero una lingua di terra coltivata a vigna, ciascuno degli eredi vuole un pezzetto così di vigna come di oliveto, a fine di conservare una parte di qualsiasi pezzo della proprietà paterna. Da ciò un'infinità d'inconvenienti; da ciò anche il gran numero di piccoli appezzamenti: e siccome, come ho detto, i libri catastali non sono in regola, la proprietà non può essere facilmente accertata.

È un fatto quindi che tutte queste devoluzioni non sono che nominali, e non sono punto reali.

Infatti io ho qui alcune cifre che riducono enormemente queste devoluzioni.

Prima del 1882, la media del novennio dava per Cagliari circa 1800 devoluzioni l'anno, nel 1882 non se ne ebbero che 617. A Sassari, mentre la media del detto novennio era di circa 1000 devoluzioni l'anno, nel 1882 non se ne ebbero che 200, ed ancora di queste 200, solo una piccola porzione potrà essere accertata dal demanio, e potrà essergli realmente devoluta con qualche profitto.

Si usano poi tutte le possibili larghezze, dando facoltà ai proprietari dei fondi caduti in devoluzione di riscattarli, purchè si rimborsino le imposte; cosicchè anche sotto questo punto di vista non si può affermare che alla Sardegna non si siano usati tutti quegli equi trattamenti che le sono dovuti pel suo patriottismo, per i servizi resi alla Dinastia, per la sua devozione al paese e alla causa della libertà, e ancora per lo stato, io non esito ad ammetterlo, per lo stato di trascuranza in cui questo paese è stato tenuto per vari anni nel tempo passato, e in conseguenza del quale si può dire che il risorgimento dell'isola data soltanto dal risorgimento della nazione.

Io non so se queste mie osservazioni avranno abbastanza persuaso l'onorevole Pais-Serra dell'interessamento che il Governo ha sempre avuto ed avrà sempre per la sua isola natale; ad ogni modo io spero di aver dato alla Camera spiegazioni sufficienti.

Dovrei entrare adesso in un argomento un po' lungo che difficilmente potrei finire. Se la Camera volesse rimandare la discussione a domani, io gliene saprei grado.

La Camera consente che il seguito del discorso sia rinviato alla successiva seduta.

Seduta del 9 maggio 1883.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

L'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, continua il suo discorso:

SIGNORI, seguendo l'ordine cronologico del mio discorso, io debbo oggi rispondere dapprima all'interpellanza dell'onorevole Sonnino Sidney sul grave argomento dell'emigrazione. È un argomento sul quale ci sarebbe da parlare parecchie ore; ma poichè io sono pienamente d'accordo con l'onorevole Sonnino Sidney su molte delle considerazioni che egli ha esposto ieri l'altro, mi permetterò di soffermarmi soltanto sopra alcuni punti pei quali sono in dovere di fare alcune osservazioni in risposta alle considerazioni dell'onorevole interpellante.

L'onorevole Sonnino Sidney si è principalmente fermato ad esaminare una circolare, in data del 6 gennaio passato, con la quale il Ministero ha voluto provvedere ai disordini cagionati dall'azione sregolata degli agenti di emigrazione. L'onorevole Sonnino Sidney ha creduto, o almeno a me è sembrato credesse, che quella circolare non fosse corretta, forse nemmeno nel senso della legalità, e che, in ogni modo, fosse imprevidente, illogica, ed inefficace.

Quella circolare fu, non dirò consigliata, ma imposta al Governo da alcune considerazioni che parvero abbastanza gravi. Prima fra queste, mi si permetta di dirlo, l'aumento straordinario dell'emigrazione nell'anno 1882 in confronto degli anni precedenti. Quando si fece la circolare, il 6 gennaio, avevamo appena raccolti gli elementi per verificare il numero degli emigrati; e bene inteso, parlo dell'emigrazione propria, perchè l'emigrazione impropria la considero

in secondo ordine. Vi sono degli emigranti che vanno all'estero a guisa piuttosto di viaggiatori che di emigranti, mi si permetta la parola; ma il numero degli emigranti che appartengono alla emigrazione propria è stato veramente considerevole.

Risulta dalle statistiche che nel 1876 l'emigrazione propria, cioè quella che si dirige fuori di Europa, si componeva di circa 20,000 persone.

Nel 1881, cioè in circa sei anni, questo numero si è raddoppiato; 40,000 persone. Nel 1882 l'emigrazione era aumentata, in paragone del 1881, di oltre il 60 per cento; gli ultimi dati che ho raccolti, e che non furono ancora pubblicati ma lo saranno in breve, notano per l'emigrazione propria del 1882, 65,748 persone.

Ma questa considerazione, o signori, non ha per me il primo posto, perchè il fenomeno dell'aumentata emigrazione dall'Europa verso le altre parti del mondo è fenomeno generale e comune a tutte le nazioni di Europa. Io ho qui alcuni dati che giova sottomettere alla Camera, perchè forse non a tutti sono noti; e importa che siano considerati, affinchè non si creda che questo aumento dell'emigrazione in Italia sia una cosa anormale e dipendente da condizioni nostre speciali, da dissesti economici straordinari del nostro paese, sebbene i dissesti economici pure vi contribuiscano in qualche parte; insomma perchè non si creda una specialità dell'Italia questo aumento straordinario di emigranti.

Io trovo dunque (e prego gli onorevoli miei colleghi di voler considerare le cifre che sto per esporre) questi dati: Italia; popolazione 28 milioni e mezzo; emigrazione propria del 1876, 22,000, lascio i rotti; emigrazione del 1881, 43,000; emigrazione del 1882, 65,000. E qui questi dati, che provengono da una statistica fatta accuratamente ma non nei nostri uffici, la portano a 67,000. C'è una differenza fra l'emigrazione che risulta a noi e quella che risulta agli Stati dove si recano i nostri connazionali.

L'impero germanico, con una popolazione di 45,234,000 abitanti, ha avuto nel 1876 un'emigrazione di più di 129,000 abitanti; nel 1881 (vedete qual cifra!) 210,000; nel 1882, una lieve diminuzione, 193,000 e così un aumento non superiore al nostro in proporzione dell'emigrazione del 1876 e della popolazione.

Regno Unito. Naturalmente anche in questa parte tiene il primo posto. Popolazione, 35 milioni e frazioni; emigrazione del 1876, 109,000; il quintuplo della nostra. Nel 1882, 279,000 cittadini del Regno Unito emigrarono in altre parti del mondo.

La Svizzera, con una popolazione di 2,800,000 abitanti, ha nel 1876 1700 emigranti; nel 1882 ne ha 10,896.

Così la Danimarca, così la Norvegia.

Ciò prova che questo fenomeno non è soltanto italiano, ma europeo; ed è inutile analizzarne le cause per i singoli Stati.

Questo dunque non sarebbe bastato a determinare il Ministero a fare la circolare di cui ha parlato l'onorevole Sonnino: vi furono delle ragioni molto più gravi. Quella circolare mira, potrei dire, unicamente, a regolare l'azione degli agenti di emigrazione. Ora, o signori, purtroppo al Ministero dell'interno e al Ministero degli esteri c'è una lunga storia di dolori ineffabili, cui furono esposti i nostri concittadini, traviati dalle seduzioni, dalle false o dalle mancate promesse degli agenti dell'emigrazione in Italia, i quali si tenevano sciolti da qualunque vincolo, da qualunque freno, per mancanza di disposizioni regolamentari.

Io potrei trattenere lungamente la Camera su queste miserie dell'emigrazione degli anni passati. Nel Brasile alcuni agenti, dei quali non mi basta l'animo nemmeno di fare il nome in questo Consesso, hanno veramente ingannato i nostri poveri emigranti, che furono colà esposti a dolori indescrivibili.

Qualche cosa di simile avvenne anche nello Stato del Guatemala: una lunga serie di dolori, che furono minuta-

mente descritti, soffrirono i nostri emigranti negli Stati Uniti; essi vi giunsero in uno stato deplorabile, senza indirizzo, senza possibilità di collocamento, dopo essere stati costretti a pagare tre o quattro volte le spese di viaggio, vittime di ogni sorta d'inganni.

Così pure nell'Oceania, caso più recente: molti nostri concittadini vi furono condotti, a guisa di colonia, da uno speculatore: ma giunti colà, si trovarono abbandonati; e, ridotti alla metà dalla miseria e dagli stenti, furono alla perfine costretti di chiedere al Governo il rimpatrio per i sopravviventi.

Così è avvenuto in altri Stati; ma mi si consenta che io risparmi alla Camera la lunga enumerazione di questi dolori, tutti cagionati principalmente dallo sregolato esercizio di questa specie di agenzie, stabili od ambulanti, dei così detti agenti o promotori dell'emigrazione.

Sulla legalità della circolare io credo che non ci sia nulla da dire, perchè essa ha il suo fondamento nella legge di pubblica sicurezza, articolo 64, il quale parla appunto della facoltà che ha il Governo di dettare norme agli agenti di qualunque specie. La questione, a dir vero, è stata messa in dubbio per un momento, ma fu risoluta con sentenza della Corte Suprema nel senso della opinione sostenuta dal Governo.

E c'è ancora un altro articolo della legge di sicurezza pubblica, per verità molto laconico, l'articolo 62, che stabilisce una sanzione penale in caso di contravvenzione.

Nulla dunque ci manca: nè la disposizione della legge, nè la sanzione penale, in caso d'infrazione alle regole che il Governo ha facoltà di stabilire.

L'onorevole Sonnino Sidney ha trovato un po' strano, mi permetta la parola, che si facesse pagare agli emigranti il passaporto all'estero: e su questo punto si è principalmente fermato.

Ma anche questo è un obbligo consacrato dalle nostre leggi e dai nostri regolamenti: parlo sempre di emigrazione

propria, di quella che va fuori di Europa, e per la quale occorre principalmente di accertare la identità delle persone. C'è una tassa di due lire. Una volta, nel piccolo Piemonte, questa tassa era della metà, di una lira. Ma per chi intraprende un viaggio che costa una somma considerevole, per quanto poco possa ora costare un viaggio dall'Italia agli Stati Uniti d'America o agli Stati del Sud, una lira o due lire di più non sono un carico sensibile.

Ma ad ogni modo l'obbligo c'è; è legale; ed il Governo deve farlo eseguire.

È vero però che nella disposizione che appunto reca quest'obbligo, c'è una clausola che merita di essere studiata; e io mi propongo di studiarla, perchè, avendo passato quasi, e anzi senza quasi, una gran parte della mia vita in mezzo alle classi meno abbienti, io faccio volentieri tutto quello che posso a loro vantaggio.

C'è una clausola, la quale dice che per i poveri, per quelli la cui povertà sia accertata con un certificato, non vi è obbligo di tassa. Ora la parola *povertà* è una parola relativa...

Una voce al centro. Elastica.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... elastica, se volete, o relativa. Noi abbiamo i contadini, i piccoli proprietari del Veneto, che certo non possono essere detti ricchi, ed a favore dei quali è stato ultimamente presentato al Parlamento un disegno di legge che li classifica fra coloro cui il Governo deve provvedere.

È questa una questione che potrà essere studiata, ma intanto non c'è che dire intorno alla legalità ed alla utilità dei passaporti.

E qui mi si permettano due osservazioni. La prima è che la circolare indicata dall'onorevole Sonnino Sidney, e da lui alquanto criticata, ha dato, per l'esperienza che se ne è fatta, buoni risultati; e ce ne fecero attestazione molti dei nostri agenti consolari all'estero, i quali prima si la-

mentavano molto degl' inconvenienti di una emigrazione che arrivava senza cautele, senza sicurezza, senza garanzie, senza indirizzo, e come a caso.

La seconda osservazione è che l'obbligo del passaporto per guarentire l'emigrazione fu proposto anche dove prima non era stabilito; per esempio in Germania. Ho avuto comunicazione di un rapporto del nostro ambasciatore a Berlino, il quale dà conto di una seduta del così detto Consiglio economico-rurale tedesco, nel quale si è appunto trattato l'argomento dell'emigrazione.

Alcuni uomini autorevoli di quel Consiglio ragionarono diffusamente su questa questione e furono proposti degli ordini del giorno che furono approvati.

In quel Consesso che, senza dubbio sarà noto all'onorevole Sonnino Sidney, il quale si tiene al corrente di queste questioni, si proponeva pure che fosse ripristinato l'obbligo dei passaporti per guarentire gli emigranti tedeschi dagli inconvenienti che qualche volta possono accompagnare la emigrazione.

E veramente, o signori, un Governo ha obbligo di esercitare la sua tutela sui propri concittadini, ovunque siano, in qualunque parte del mondo si trovino.

L'onorevole Sonnino Sidney, analizzando la circolare del Ministero, ha parlato di riduzione forzata degli emigranti. Ma non vi fu, onorevole Sonnino, alcuna riduzione forzata; la circolare vuole che gli agenti indichino il numero di emigranti ai quali intendono di provvedere; essa non riguarda punto gli emigranti come cittadini, che, una volta che abbiano soddisfatto ai loro obblighi verso lo Stato, sono sempre liberi di emigrare; essa mira agli agenti di emigrazione, ai quali non deve esser lecito di alterare gli impegni che hanno preso in faccia al Governo circa il numero degli emigranti coi quali presero degli impegni.

L'onorevole Sonnino Sidney ha pur detto che i risultati dell' inchiesta agraria e dell' inchiesta sulle condizioni della

marineria mercantile sono contrari ai passaporti, ed a qualunque altra cosa che comprima la emigrazione. Ma, onorevole Sonnino, io rispetto immensamente le due Commissioni; ma non credo che le loro proposte siano ancora passate in cosa giudicata. Io mi riservo di riesaminarle e di ponderarle.

Il primo esemplare delle conclusioni della Commissione per la marineria mercantile io non l'ho ricevuto che due o tre giorni or sono, per cortesia dell'onorevole relatore, del nostro egregio collega Boselli; ma mi permetto di dire che le conclusioni dell'inchiesta non possono certamente obbligare, quasi un dogma, il Governo; il quale d'altronde non ha nessunissimo intendimento di comprimere la emigrazione.

Io consento con l'onorevole Sonnino Sidney, il quale ha egregiamente svolto questo tema, che siffatto sfogo della popolazione, forse eccessiva pei nostri mezzi economici, è utile.

E siccome vedo che questo fenomeno, come ho già accennato, non accade solamente fra noi, ma in tutta l'Europa, credo che bisogna considerarlo come una conseguenza delle condizioni economiche non solamente dell'Italia, ma di tutta Europa. Io non ho pertanto alcuna intenzione di comprimere l'emigrazione, nè di mettervi il menomo ostacolo, e intendo di lasciarla libera quando dipende dalla iniziativa individuale dei singoli cittadini.

Come ho già detto, la circolare non mira ad altro che a regolare, a termini di legge, l'azione degli agenti dell'emigrazione, stabili o ambulanti, uniti o divisi (chè vi sono anche dei sub-centri), mentre per altra parte vi provvede il Codice della marineria mercantile, e noi non intendiamo mutare ciò che sta bene.

Io non credo però che oggi, nelle condizioni in cui presentemente si trovano le popolazioni dalle quali esce quella triplice corrente di emigrazione di cui ha parlato l'onore-

vole Sonnino Sidney, e che si dirige principalmente nelle regioni dell'America del Nord, del Brasile, e dell'America del Sud, io non credo che ora si possa parlare di una valvola di sicurezza, nel senso indicato dall'onorevole Sonnino.

Sarà opera dell'avvenire dirigere l'emigrazione, indirizzarla e procurare che anche all'estero i nostri emigranti trovino collocamento, e procurino un utile impiego alle loro forze produttive, le quali, se rimanessero in Italia, sarebbero una fonte di produzione; ma non si può impedire che vadano all'estero e anche colà facciano dei risparmi, che poi in gran parte ritornano alla madre patria. Io non credo che questo si possa dire per ora, e prego l'onorevole Sonnino Sidney di osservare, e certamente l'avrà già fatto, come questa emigrazione si ripartisca in Italia.

Io potrei citare molti fatti relativi all'argomento che fu così bene trattato dall'onorevole Sonnino Sidney, ma ne citerò uno solo, quello d' una provincia della Lombardia, dove l'anno passato si è manifestato fra i contadini un malessere in forma di scioperi: ricorderò la provincia di Cremona dove appunto questo malessere si è manifestato sotto questa forma e dove, in confronto delle altre provincie, l'emigrazione è minima.

È un fatto, onorevole Sonnino Sidney, che in quella provincia la valvola di sicurezza non ha funzionato punto, forse perchè era ostrutto qualche tubo conduttore del vapore. Io vedo infatti dalle statistiche che di tutte le provincie della Lombardia quella che ha dato minor numero di persone all'emigrazione propria, e anche all'emigrazione temporanea, è appunto la provincia di Cremona. E di questi esempi se ne troveranno parecchi nelle statistiche che saranno prossimamente pubblicate e delle quali furono a me cortesemente comunicate le bozze di stampa, come si trovavano nelle pubblicazioni precedenti.

Io consento pertanto con l'onorevole Sonnino Sidney sull' utilità di questa valvola di sicurezza, di questo sfogo alla

esuberanza della nostra popolazione, che può in avvenire riescire utile, può essere un rimedio, un correttivo della questione sociale; e questo dico poichè vedo presente l'onorevole Indelli; ma di queste considerazioni il Governo potrà tener conto negli anni venturi e non prossimi; fino ad ora non sono da valutarsi.

Come ho detto, i risultati della circolare sono stati abbastanza utili, perchè il Governo non debba pentirsi di averla emanata, e non possa menomamente ricredersi sulle considerazioni e sui motivi che l'hanno consigliata.

Io non so se avrò con queste brevi spiegazioni soddisfatto l'onorevole Sonnino Sidney, e, ad ogni modo, me ne rimetto al giudizio della Camera.

Vengo ad un'altra parte dell'interpellanza dell'onorevole Sonnino Sidney; e qui prego la Camera di permettermi di parlare nel tempo stesso di un'interrogazione analoga, che mi fu indirizzata cortesemente dall'onorevole Cavalletto, e di alcune considerazioni che furono sullo stesso tema svolte dal nostro collega l'onorevole Franchetti.

A queste interpellanze sulle condizioni delle nostre popolazioni rurali, dei nostri lavoratori della campagna, io limiterò le mie considerazioni; ma non autorizzo nessuno a credere che le osservazioni che farò su quest'argomento dei lavoratori agricoli possano implicare menomamente una diversità di trattamento, di cure e d'intenzioni del Governo riguardo agli operai che si trovano nelle officine delle città, e negli stabilimenti industriali.

Io comincierò con una netta ed esplicita dichiarazione.

Io non esito a riconoscere e a dichiarare in nome del Governo, che lo Stato ha l'obbligo di curare l'esistenza, la salute, la prosperità delle classi rurali povere. Mi si permetta una formula, un po' troppo aritmetica in una questione puramente morale ed economica: io credo obbligo preciso del Governo di porre tutta la sua attenzione, tutta la sua cura affinchè il bilancio, dirò così, della produzione

e del consumo delle vite umane non possa avere altro risultato tranne quello di accrescere la forza produttiva delle classi povere e lavoratrici, la quale è inseparabile dalle migliori condizioni in cui queste classi viventi possano trovarsi per effetto dell'azione dello Stato.

Qual' è, o signori, la cura principale a cui deve intendere il Governo affinchè la pianta-uomo, come l'ha chiamata il tragico Astigiano, e come mi sono permesso di chiamarla anch' io, possa essere sempre più migliorata anche come forza economica, pur non escludendo che la si debba migliorare anche sotto l'aspetto intellettuale e morale?

Io dichiaro francamente che occorre al nostro paese un nuovo Codice sanitario, un Codice dell' igiene pubblica, completo, il quale manca nelle leggi attuali e, mi si permetta di dirlo, è imperfettissimo in tutti i disegni di legge che furono finora presentati al Parlamento. Ho già dichiarato in occasione della discussione del bilancio dell'interno che si stava studiando questo Codice, ed io spero di presentarlo fra breve.

Qui vengono alcune questioni speciali, sulle quali mi tratterrò, facendo su ciascuna brevemente le mie osservazioni.

L'onorevole Sonnino Sidney ha parlato della legge e dei regolamenti che riguardano le risaie, delle abitazioni di coloro che stanno in territori coltivati a risaia, degl'inconvenienti che questa coltivazione produce sotto il punto di vista igienico, e soprattutto ha parlato della negligenza (dirò la formola più spiccata del pensiero dell'onorevole Sonnino Sidney) con cui e la legge ed i regolamenti sono osservati. Ed ha citato il caso di un egregio cittadino, il dottor Pini, il quale ha trovato un sindaco che gli disse: questa legge io non l'approvo, epperciò non la eseguisco.

Certo che con questa teoria, la quale non è poi tanto nuova, nè tanto campagnuola, (*Ilarità*) con questa teoria non c'è più legge, non c' è più Governo, nè Stato.

Quanto alle risaie, il Governo, a mano a mano che gli vengono dei reclami, provvede a termini di legge.

E vi furono casi nei quali il Governo è stato alquanto severo (non so se sia presente l'onorevole Guala che lo potrebbe confermare), tanto che la questione fu portata innanzi ai tribunali.

In queste questioni il Governo non è andato *de main morte*, come dicono i francesi, e anzi ha proceduto con sufficiente energia.

E così fa in tutti i casi che si presentano. Ma in alcuni casi (io non ne ho un esempio, non ne ho una prova, ma posso ammetterlo), in alcuni casi non si sarà proceduto con abbastanza puntualità e diligenza nella esecuzione dei regolamenti per parte delle autorità locali.

Ebbene a questo inconveniente io credo che si potrà riparare col Codice della pubblica igiene di cui ho testè parlato. Perchè, uno dei difetti del nostro ordinamento sanitario presente qual' è? Egli è che non abbiamo un ordinamento tecnico competente sulla pubblica igiene. Avete al centro, e sta bene, un Consiglio molto rispettabile, il Consiglio superiore di sanità, avete nelle provincie dei Consigli provinciali di sanità; ma l'elemento tecnico c' entra come *ferro rotto*, dirò così, per servirmi di una frase; poi avete i medici condotti, pionieri, che dovrebbero esserlo, della salute pubblica in tutti i comuni dello Stato, che sono in balìa non so di chi, che non sono legati a nessuno.

Ora io mi propongo, se potrò arrivare al punto di poter presentare io stesso il Codice della pubblica igiene, cosa problematica, di introdurre questa riforma che mi pare una necessità. Io sono nato in Piemonte, ma sui confini della Lombardia, e in Lombardia sono stato educato; ricordo che là i protomedici provinciali, che così si chiamavano, avevano un'ingerenza molto più utile, molto più diretta sulla pubblica igiene di quello che abbiano i nostri Consigli sanitari; chè non bisogna certamente rinunziare a tutte le

istituzioni vecchie dei vecchi Governi, perchè anche i vecchi Governi avevano delle buone istituzioni, e non vi è ragione di ripudiarle.

Questo, secondo me, sarà il solo rimedio efficace; se i medici condotti, se i protomedici, dirò così, provinciali, e le autorità superiori, che dovranno poi obbedire al ministro ed al Consiglio superiore di sanità, vorranno fare il loro dovere, potranno facilmente impedire gli inconvenienti di cui ha parlato l'onorevole Sonnino Sidney quando vi narrava l'aneddoto raccontatogli dal dottore Pini.

E non si può nemmeno dire che ora manchino interamente gli ordinamenti in fatto di pubblica sanità, poichè oltre alla legge, che tutti conoscono, vi è un regolamento minuto e abbastanza studiato, in data dell'8 giugno 1865, modificato il 14 giugno 1866 e poscia il 6 settembre 1874, nel quale regolamento è in parte provvisto ad uno degli inconvenienti ai quali hanno accennato l'onorevole Sonnino Sidney e l'onorevole Cavalletto, alla condizione cioè delle case e delle abitazioni rurali.

L'articolo 46 di questo regolamento dice che i regolamenti d'igiene pubblica, per ciò che concerne la salubrità delle abitazioni, prescriveranno precisamente l'osservanza delle seguenti disposizioni:

« Che le case sieno edificate in guisa che non abbiano difetto di aria e di luce. »

Io domando se questa disposizione generale di un regolamento amministrativo sia osservata là dove esistono quelle tali abitazioni di cui ha parlato l'onorevole Sonnino Sidney, e che io conoscevo già, per le relazioni avute dall'onorevole mio amico personale Bertani sulle spelonche dell'Agro romano!

« Che sieno provviste ecc., in modo che non ci sieno materie immonde; che gli acquai e scaricatori delle acque sieno costruiti in modo da non guastare i pozzi; che le case, o parte di esse, o costruite o restaurate, non possano essere

abitate prima che sieno dichiarate abitabili dalla Giunta comunale, sentita la Commissione municipale di sanità. »

Ma siccome questa Commissione municipale di sanità non è organizzata con un criterio tecnico, in modo che possa rispondere all'azione del Governo, io credo che anche questo regolamento resti in molte parti lettera morta; ma anche sotto questo punto di vista si potrà fare qualche cosa. Io aderisco alle giuste sollecitazioni dell'onorevole Sonnino Sidney e dell'onorevole Cavalletto, l'una per ciò che riguarda le risaie, l'altra per ciò che riguarda le acque potabili, e farò una circolare ai prefetti, per invitarli ad adoperarsi e ad essere interpreti ed esecutori degli intendimenti del Governo, per aiutare e promuovere le condotte d'acqua potabile, e in genere per il miglioramento della pubblica igiene, massime fra le popolazioni rurali.

Ma, a dir vero, credo che questi rimedi possano avere efficacia solo fino ad un certo punto, e che sia sempre necessaria una buona legge, la quale comprenda tutti questi provvedimenti di pubblica igiene per tutto lo Stato, e organizzi il servizio sanitario, il quale oggi non è nè punto nè poco organizzato in modo soddisfacente.

L'onorevole Franchetti ha parlato specialmente della pellagra. Delle sue osservazioni generali io mi permetterò di non discutere in questo momento, quantunque, come egli sa, io consenta in gran parte de' suoi apprezzamenti. Egli si è principalmente fermato sulla pellagra e ha fatto accenno anche al numero dei pellagrosi e allo sperpero dei denari comunali, argomento questo che non ha coll'altro un'affinità molto stretta, ma che ha pure una qualche affinità; ha parlato della trasformazione dei Monti frumentari, argomento sul quale aveva già parlato negli anni passati il mio onorevole amico il deputato Fortunato; e finalmente sull'alienazione dei demani comunali in forza della legge 1° settembre 1806.

Quanto alla pellagra, io lo dico francamente, non partecipo alle spaventose impressioni che alcuni onorevoli col-

leghi di questa Camera, e soprattutto fuori, sentono e diffondono sulle conseguenze della malattia.

Le indagini ch'io ebbi cura di far eseguire, le relazioni che ho avuto, mi apprendono che questa malattia è in parte ereditaria, e subisce delle strane vicissitudini; che qualche volta si trova dove non dovrebbe essere, e non esiste in luoghi dove si hanno le peggiori condizioni di vita, perchè contrastata da altre cagioni. Ma non è ora il caso di diffondersi su tale questione.

Il Governo farà quanto è da lui per diminuire i mali della pellagra; e già ha preso a studiare un apposito disegno di legge, che sottoporrà quanto prima al Consiglio di agricoltura.

Avrò io pure a dire la mia parola, perchè è una questione d'igiene che m'interessa.

Il Governo farà quel che potrà; e anche adesso fa quello che è possibile di fare coi mezzi che sono a sua disposizione. Si sono studiati, e promossi ed aiutati gl'impianti di forni sociali per la fabbricazione del pane e per l'essiccazione del granone; si sono aperti concorsi, e si concedettero premi a chiunque si renda benemerito del miglioramento delle case coloniche. Si sono pure accordati premi alle famiglie coloniche che hanno mostrato interessamento per migliorare le condizioni igieniche delle loro case. Furono accordati sussidi per gli essiccatoi, cosa che ho già detta in altra discussione. E poi altri provvedimenti; fra gli altri la diffusione di un opuscolo del professore Lombroso, che si occupa con molto amore di questa questione.

Il Governo non ha dunque trascurato di occuparsene; egli studia questa legge e spera di presentarla presto; ma, torno a ripetere, la mia convinzione intorno alla pellagra è che si tratti piuttosto di una questione da subordinarsi all'altra del miglioramento generale della pubblica igiene in Italia, anzichè di una questione speciale che si possa risolvere con speciali provvedimenti.

Vengo all'altra questione indicata dall'onorevole Franchetti, la quale mi pare riguardi i Monti frumentari, convertiti in alcuni luoghi in Banche di prestanza agraria.

Confesso, e l'ho dichiarato fino dall'anno scorso, che quantunque questa questione sia, volta per volta, studiata accuratamente dal Consiglio di Stato, sono convinto che meriti di essere ancora ristudiata, a fine di procurare che questi Banchi di prestito diano poi nell' interesse delle classi rurali meno abbienti, quei buoni risultati a cui mirarono i fondatori dei Monti frumentari.

È una questione sulla quale io non potrei immediatamente pronunziarmi, ma della quale, se sarò aiutato, io mi presterò di buon grado a fare uno studio accurato.

L'onorevole Franchetti ha detto anche qualche cosa riguardo ai demani comunali. È questa una operazione che si va svolgendo gradatamente. A quest'ora noi abbiamo già nelle provincie meridionali, dove soltanto questa questione ha speciale importanza, divisi fra i proletari 332,000 ettari e frazioni di terreno; e abbiamo divisi questi 332,000 ettari di terreno fra 250,000 famiglie nullatenenti.

Altri 188,779 ettari occupati abusivamente furono lasciati ai possessori, per riguardo ai miglioramenti che vi avevano introdotti; ma rimane ancora una quantità considerevole di terreni, circa 200,000 ettari, da distribuire.

È questa una massa importante di beni che, ben distribuita, può recare benefici effetti in quelle provincie.

La questione sta nell'impedire che i contadini e i nullatenenti, ai quali si fa la distribuzione di queste quote di terreni, non ne facciano la vendita, perchè uno degli inconvenienti che accadono è questo: si distribuisce a nullatenenti una quota di questi beni, ma siccome non hanno i mezzi di farla valere, la vendono a chi può farla valere.

E di tal guisa fallisce il principale beneficio, che è lo spezzamento di queste proprietà e il collocamento su questi beni di numerose famiglie.

Anche questa questione sarà dal Governo studiata sotto questo punto di vista.

Io credo di aver manifestato gl'intendimenti del Governo in queste diverse questioni. Non so se le mie risposte avranno soddisfatto gli onorevoli interpellanti; spero però che essi riconosceranno la buona intenzione del Governo di fare quindi innanzi ciò che non ha potuto fare per il passato.

Con ciò credo di aver esaurito le interpellanze degli onorevoli Cavalletto, Franchetti e Sonnino e attenderò le loro dichiarazioni.

Adesso prego la Camera di accordarmi alcuni minuti di riposo.

(*La seduta è sospesa per 10 minuti*).

Signori, io mi farò ora a rispondere molto brevemente a due interrogazioni, od interpellanze che siano, d'interesse locale, ma abbastanza importanti, che mi furono indirizzate dagli onorevoli Severi e Caperle. Incomincierò dalla prima.

L'onorevole Severi, mi permetta che glielo dica, è stato proprio eccessivamente severo. La sua accusa, che riassume l'intiero suo discorso, può formularsi così: l'autorità che rappresenta in Arezzo il potere esecutivo, e più specialmente il ministro dell'interno, amministra in modo partigiano (non sono queste le sue parole, ma esse adombrano il suo concetto), cosicchè fu creato o peggiorato un ambiente che produsse disordini, i quali hanno turbato e turbano quella illustre città. Tale, o signori, è l'accusa, come ognun vede, gravissima, perchè dell'azione dei prefetti risponde, ed è solo responsabile innanzi al Parlamento, il ministro dell'interno.

Ma quali le prove? Quali gli argomenti, gl'indizi di questa così grave accusa? Posso ingannarmi; ma a me pare che, nè prove, nè indizi, anche presi i fatti indicati nel loro complesso, come ha voluto esprimersi l'onorevole deputato Severi, non siano sufficienti a provare la grave accusa.

Dal 12 settembre al 12 marzo, ed anche posteriormente, poichè siamo ora al 9 maggio, alcuni gravi reati hanno

commosso l'opinione pubblica nella città di Arezzo; e due reati più gravi degli altri, non pel loro compimento, perchè fortunatamente rimasero senza effetto, od almeno senza effetto sensibile e duraturo, furono indicati; e se non furono indicati, li ricorderò io, perchè sono i reati che mi pare abbiano maggiormente commosso la popolazione. L'uno era diretto contro il cavaliere Biondi, che era segretario dell'Associazione costituzionale. Il reato fu un tentato omicidio. Il cavaliere Biondi non fu ferito; rimase illeso, ma il fatto produsse grande impressione. Un altro attentato, più grave per le sue conseguenze, fu quello che venne eseguito contro il cavaliere Pietro Mori, che è presidente, mi pare, della Società operaia di Arezzo. Egli fu ferito in una coscia, per fortuna non gravemente, e dopo non molti giorni potè dirsi pienamente ristabilito in salute.

Avvenne un ultimo fatto, più grave pel risultato che ebbe, un omicidio consumato. Ma io non ne parlerò, poichè fu conseguenza di una rissa accidentale fra due giovanetti, uno di 16 e l'altro di 18 anni. Una ferita che all'uno di essi tagliò un'arteria in una gamba, od in una coscia, fu cagione di morte. Poi vengono alcuni altri reati, per importanza di gran lunga minori. Questi i fatti.

Però questi fatti hanno tale gravità, tenuto conto della criminalità degli anni precedenti, in diverse epoche, da apparire straordinari e da essere attribuiti a cause speciali, ad influenze amministrative e politiche? Io ho esaminato con molta accuratezza alcuni dati che ho dovuto raccogliere e mi pare che veramente la gravità della situazione sia stata alquanto esagerata. Nel 1875 la città di Arezzo fu funestata da reati non meno gravi di questi. Diversi omicidi; tre gravissimi disordini, con violenze e ferimenti, di carattere politico; ribellioni e tumulti, anche in numero considerevole. Nel 1876, un'altra epoca non buona, tre omicidi, molti ferimenti. Anche confrontando il periodo dal 12 settembre al 12 marzo, ed anche sino ad oggi, che è il

periodo in cui si fermarono le osservazioni del deputato Severi, ad un periodo corrispondente dell'anno precedente, io trovo che la differenza non è grande. Anche nel periodo precedente, nello stesso spazio di tempo, diversi omicidi, diversi ferimenti. Non il numero, ma la gravità dei reati fu in quell'epoca maggiore.

E però, torno a ripetere, mi pare che l'allarme, e soprattutto gli apprezzamenti, siano stati alquanto esagerati.

Questo non vuol dire che il Governo non debba rivolgere tutta la sua attenzione sopra questi fatti, e vedere se nelle affermazioni dell'onorevole Severi vi sia qualche cosa per cui occorrano ancora delle indagini.

L'onorevole Severi ha accusato funzionari, anche i minori, della sicurezza pubblica, di essersi uniti ad alcune fazioni (le chiamerò così) che si agitano in quella città, di essere stati quasi provocatori di reati. Io non ho alcuno indizio di questi fatti; ma ciò non vuol dire, ripeto, che il Governo non debba darsi cura di indagare se siano veri.

Al Governo (come osservava l'onorevole Severi) non era ignota questa agitazione, non erano ignoti questi fatti; e il Ministero ebbe molte istanze di qualcuno dei nostri onorevoli colleghi sulle condizioni della città di Arezzo, quantunque in vario senso.

Il Ministero ha ordinato un'inchiesta, e ha mandato un ispettore dall'amministrazione centrale, con incarico di verificare la condizione delle cose riguardo alla sicurezza pubblica nella città di Arezzo. Ma le conclusioni dell'inchiesta, debbo dichiararlo, non confortarono l'opinione così crudamente manifestata dall'onorevole deputato Severi.

L'onorevole deputato Severi ha detto che la città di Arezzo si trova quasi in stato di assedio. Ma, signori, che ci siano in Arezzo delle vecchie, delle antiche e deplorevoli rivalità tra quartiere e quartiere è un fatto innegabile, che mi risulta da testimonianze a cui debbo prestare intera fede. Che queste rivalità antiche possano avere preso in un dato

momento anche un colore politico, è anche cosa non solo possibile, ma probabile. E volete che il Ministero rimanesse indifferente, trattandosi della sicurezza dei cittadini di Arezzo? Il Ministero ha creduto suo stretto dovere di aumentare la forza pubblica; aumentò il numero dei carabinieri; non potè aumentare il numero delle guardie, ma mandò una compagnia di truppa.

Naturalmente la truppa fa delle perlustrazioni, va in pattuglia nei quartieri dove sono più da temersi disordini; ma tutto ciò non è che un atto di tutela per la città di Arezzo e per i suoi cittadini.

Che poi l'autorità politica, e gli agenti della pubblica sicurezza non abbiamo ecceduto, come avrebbero certo ecceduto se si fossero lasciati trasportare dallo spirito partigiano, da odî di parte, perchè in tal caso è difficile che si ecceda, io, vecchio conoscitore di queste cose ed esperto di ciò che suol accadere, lo argomento da un fatto che contraddice questo zelo, che si dice eccessivo da parte degli agenti di sicurezza pubblica; ed è che tutti gli arresti fatti dall'autorità di sicurezza pubblica pei fatti deplorabili avvenuti in Arezzo furono legittimati dall'autorità giudiziaria; tutti, nessuno escluso; ed in parecchi casi, ne ho qui le note, gli arrestati furono condannati. E voi sapete che non è sempre possibile e facile che l'arrestato sia condannato.

L'onorevole Severi si è meravigliato molto di una parola che ha trovato, non so, se in una lettera, in un rapporto od in un atto pubblico del prefetto, il quale parlava di colpevoli scoperti.

L'onorevole Severi ha detto: ma come scoperti? Chi scopre il colpevole è l'autorità giudiziaria, non l'autorità amministrativa e di polizia. Ma, onorevole Severi, questa è una parola tecnica, una frase d'uso.

Io ho qui molti rapporti e prospetti stampati (e se vuole glieli posso far vedere) in cui si legge che l'autorità politica quando trova indizi sufficienti per arrestare un sup-

posto colpevole, dichiara che il colpevole è scoperto; ma questo non vuol dire che l'imputato debba essere condannato. Non ci mancherebbe altro che si confondessero in questo modo i poteri; sarebbe tale un'assurdità che nessuno può immaginare; bisognerebbe andare col verso alfieriano:

Nerone accusa, giudica ed uccide.

Di certi spropositi non si possono tener capaci le nostre autorità di sicurezza pubblica.

L'onorevole Severi ha poi citato alcuni fatti; due o tre fatti speciali. Citò il caso di un maestro comunale di terza elementare, il quale ha chiesto di fare gli esami per diventare, se non erro, ispettore scolastico. Si fecero le solite indagini, col mezzo dei carabinieri, col mezzo del delegato di sicurezza pubblica nella cui giurisdizione era il comune dove risiedeva il maestro. Queste indagini tornarono sfavorevoli. Allora il mio collega, il ministro dell'istruzione pubblica, credette di fare una specie d'inchiesta egli stesso; le persone incaricate di questa seconda inchiesta si recarono sul luogo, sentirono diverse persone e fecero un rapporto favorevole.

Dietro questo rapporto favorevole, fu ordinata un'altra inchiesta dall'autorità amministrativa, e questa terza inchiesta confermò le primitive informazioni, nè più, nè meno. Fortunatamente la questione, quanto allo scopo utile cui mirava il maestro, a quest'ora è stata risolta. Il sindaco attestava in favore della moralità e della capacità del maestro. Quanto alla moralità vi sono rapporti contraddittori, e quanto alla capacità la questione è stata risolta, perchè, presentatosi all'esame, se non sono male informato, il maestro non è riuscito a superare la prova. (*Movimenti dell'onorevole Severi*) Non so, mi fu detto.

Ad ogni modo, onorevole Severi, trattandosi di funzionari pubblici, se in un processo come quello in cui fu

coinvolto il maestro di cui ho parlato, l'imputato, dopo lunga istruttoria e dopo le deposizioni di numerosi testimoni, e i discorsi di avvocati valentissimi della difesa, fu assolto per mancanza di prove, ciò non basta perchè, come pubblico funzionario, egli vada immune di qualunque taccia di altro genere.

Sententia pro veritate habetur, non lo nego; ma restano le ragioni disciplinari: e io citerò l'esempio di ciò che avviene nell'esercito, la parte più nobile della nazione. Quando un ufficiale che è stato sottoposto ad un Consiglio di guerra, viene assolto, accade talvolta che il Consiglio di disciplina lo revochi dal grado e dall'impiego.

Dunque non bisogna credere che in questa sorta d'affari si possa dire: qui s'è commessa un'ingiustizia. Bisogna andare adagio.

Così di un altro fatto. Un impiegato di una esattoria, la cui nomina, se non erro, è di competenza del prefetto, è stato rimosso dall'impiego. Si tratta di quel benedetto comune di Monterchi, che non ha avuto fortuna nei suoi impiegati d'esattoria.

Ma perchè fu rimosso? Perchè essendo stato precedentemente impiegato nell'amministrazione del macinato, non aveva tenuto buona condotta. Scoperto questo fatto, dovette essere licenziato.

Questo è ciò che mi risulta dalla inchiesta, onorevole Severi. Io non posso inventarle le informazioni; come non poteva nemmeno inventarle il prefetto, il quale, naturalmente, non può andare in persona a fare le indagini. E quell'impiegato è stato poi sostituito da un altro, non migliore del primo, che egli pure dovette essere rimosso.

Viene poi una questione di porto d'armi. Io dall'inchiesta ho avuto proprio l'elenco nominativo di tutte le persone che dal 12 settembre in poi hanno domandato il porto d'armi e non l'hanno ottenuto; e c'è anche la persona indicata dall'onorevole Severi.

Anche qui, che vuole? I rifiuti notati in questo elenco sono tutti quanti giustificati. Forse della persona indicata dall'onorevole Severi sarà stato dato un giudizio eccessivamente rigoroso, ma in fin dei conti la legge della sicurezza pubblica, all'articolo 31, dà una facoltà al prefetto per le concessioni di porto d'armi. Si può reclamare al ministro; ma in questo caso il ministro non ha potuto revocare la disposizione.

L'onorevole Severi ha indicato anche un altro fatto più recente, di un tale a cui fu concesso il porto d'arme, ed a cui fu inflitta una condanna perchè aveva portato arme senza il permesso.

E anche per questo punto io ho avuto spiegazioni.

La domanda del porto d'arme era stata fatta prima che si accertasse la contravvenzione; nel frattempo, come è solito avvenire, il prefetto, trattandosi di persona non nativa del luogo quantunque residente in Arezzo, e che credo fosse di Parma, ha dovuto chiedere informazioni al suo luogo d'origine; le informazioni vennero buone; e il porto d'arme fu accordato; ma nello stesso tempo fu condannato a pagare la multa per l'abusivo porto d'arme fatto prima di avere avuto il permesso dimandato.

Questo procedimento può essere disputabile, se sia stato corretto, ma non credo che sia cosa così grave da indurne un giudizio poco favorevole al prefetto.

Da queste dichiarazioni che ho fatto alla Camera, e pure essendo sempre disposto a fare indagini sui fatti di cui ebbi notizie e la cui esattezza potesse essere contradetta, io debbo conchiudere che non posso credere che il prefetto meriti la menoma censura. Egli è un vecchio funzionario conosciuto da molti come antico liberale, e nel quale il Governo ha piena fiducia. Solamente, se la Camera me lo consente, io piglierei questa occasione per fare un'osservazione, che sarà forse un po' temeraria, e forse, non lo so, non abbastanza rispettosa verso i miei colleghi, ai quali

tutti io però professo la più grande devozione, la più grande stima, il più gran rispetto. Io credo, che se fosse possibile, non tutti i desiderî sono possibili, credo, dico, che sarebbe una buona cosa se nelle nostre abitudini potesse introdursi anche quella di rispettare scrupolosamente il libero arbitrio dei prefetti e delle autorità politiche nelle nostre provincie, cominciando gli uomini politici e parlamentari ad osservarla. Sarebbe, secondo me, una buona cosa lasciare che i prefetti governino con la loro testa, e che abbiano intera la loro responsabilità; e siccome di questa responsabilità è solidale il ministro, ne avverrebbe che almeno quando qualcuno di essi errasse, egli potrebbe dire: avete errato proprio di vostra testa, immune di qualunque sorta di influenza politica.

Io credo che così anche i prefetti potrebbero adempiere più facilmente il loro dovere principale, che è quello non di aver 69 opinioni, come ha detto ieri l'onorevole Indelli (mi permetta di dire un poco inesattamente), ma di obbedire al modo di vedere del ministro, il quale manda istruzioni identiche a tutti.

Così queste istruzioni potranno essere eseguite, secondo quello che, a mio giudizio, è il vero spirito di una amministrazione retta e liberale. Io credo che su questa questione, almeno a parole, saremo tutti d'accordo, che cioè sia separata l'amministrazione dalla politica; (*Segni d'approvazione*) e che ai prefetti ed agli agenti del potere esecutivo sia permesso di osservare la giustizia nell'amministrazione, in tutti i casi e per tutti.

Cavalletto. È doveroso.

Depretis, *presidente del Consiglio.* È doveroso, onorevole Cavalletto, è vero; ma in molti casi è difficile. Con ciò credo di aver risposto alla interrogazione dell'onorevole deputato Severi.

Vengo adesso alla interrogazione molto più semplice del deputato Caperle, che si riferisce alle condizioni della sua

diletta città, della benemerita città di Verona. Egli ha fatto la storia delle trattative che sono seguite, dei carteggi che si sono scambiati tra il Governo e la rappresentanza del comune e della provincia, per lo stabilimento in Verona di una questura, con tutto quello che accompagna lo stabilimento di un ufficio di pubblica sicurezza elevato a tale grado.

Io non ripeterò questa storia: credo anzi che in una parte le osservazioni fatte dall'onorevole Caperle siano fondate, cioè quando ha detto: ma in fin dei conti questa spesa è o non è per legge a carico dello Stato? E perchè queste grettezze di venire a domandare il contributo del comune, che per legge non v'è tenuto?

Io inclino a dar ragione al comune; ma non credo, mi permetta l'onorevole Caperle che io glie lo dica, non credo che nè le condizioni della città di Verona in quest'anno, nè lo stato dei pubblici funzionari addetti alla pubblica sicurezza, siano tali da richiedere e rendere possibile un provvedimento immediato. Io ho letto la statistica dei reati principali che si sono commessi in questi quattro anni, compreso l'ultimo, l'anno 1882, anno (l'onorevole Caperle me lo consentirà) eccezionale per le disgrazie avvenute in quella provincia. Dico questo, perchè una cifra da lui messa avanti dei furti consumati, di trecento e tanti, è sembrata anche a me molto rilevante.

Ma, onorevole Caperle, Ella sa pure che nel disordine delle inondazioni, queste cose avvengono dovunque.

Io abito un terreno inondabile: sono nato nella Valle del Po e so quel che accade in questi casi:

Poter mal far grande a mal fare invito.

In questi casi c'è sempre un coefficiente di accrescimento nei reati di quella natura.

Ma se l'onorevole Caperle osserverà e dividerà questa cifra fra i furti più gravi, i qualificati e quelli non qualificati o furti semplici, e considererà il numero dei furti

pei quali furono scoperti, (la frase forse è poco appropriata, ma la si usa, è la frase tecnica) vedrà poi che il numero degl'indiziati come colpevoli di furti qualificati, che furono scoperti, è molto più considerevole di quello indicato da lui.

Egli ha detto che non arriva al terzo; io credo che giunga a un dipresso alla metà. E vediamo poi la statistica dei reati più gravi in questo quadriennio.

Omicidi: 1879, 17; 1880, 17; 1881, 17; 1882, 10. Diminuzione notevole. Grassazioni: 1879, 28; 1880, 28; 1881, 18; 1882, 19. Miglioramento anche qui. Furti qualificati: 602 nel 1879; 618 nel 1880; 563 nel 1881; 564 nel 1882; quantunque anno eccezionale. Estorsioni e rapine; 4 nel 1879; 4 nel 1880; 1 nel 1881; 3 nel 1882. Vede che la criminalità non è considerevolmente accresciuta.

Io ho qui pure la nota di alcuni reati principali che si sono commessi. Un delinquente scoperto, credo, nel 1879, fu condannato a morte; un altro, *habent sua sidera lites,* fu condannato a due o tre anni di carcere; per due o tre altri mancarono le prove, ed uno fu assolto per un voto di maggioranza dei giurati. Per due, poichè sono otto quelli che ho qui notati come principali, è ancora pendente il giudizio. L'ultimo degli accusati, a quanto pare dai dati che si hanno, finirà con un verdetto affermativo di colpabilità.

Cosicchè non è proprio da credere che ci sieno queste cattive condizioni della sicurezza pubblica nella città di Verona.

Del resto, l'onorevole deputato Caperle sarà presto soddisfatto nei suoi desiderî.

Un tempo non fu concesso l'ufficio di questura alla città di Verona perchè non si è creduto che la popolazione, stando ai dati ufficiali, toccasse i 60,000 abitanti. Di poi ha raggiunto tale cifra, e ora, non c'è alcun dubbio, la supera di molto.

La nuova legge, come l'antica, dà a Verona il diritto ad un ufficio di questura; ma conviene aspettare la nuova

legge per altre ragioni. Tuttavia il Governo, se ci sarà deficienza di personale, provvederà anche in mancanza della legge. Se l'onorevole Caperle, che è così competente in questa materia, come ho veduto dalle sue parole, vorrà esaminare la nuova legge, vedrà che, oltre ad accrescere e ripartire meglio le forze istituite a tutela dell'ordine pubblico, della vita, dell'onore e degli averi dei cittadini, vedrà, dico, che certi non valori che esistono adesso e che tolgono un numero considerevole di guardie all'esercizio attivo delle loro funzioni, con la nuova legge sono tolti di mezzo, ed il servizio attivo sarà, pur avendo lo stesso numero di uomini, reso più efficace, perchè il numero delle guardie sarà accresciuto, per ciò solo che ne sarà vietata la destinazione ad uffici che non siano veramente connessi col loro servizio.

Io credo che l'onorevole Caperle potrebbe contentarsi della mia duplice dichiarazione, cioè, che al suo desiderio è provveduto con la nuova legge sulla pubblica sicurezza, che già fu presentata alla Camera, e che io spero la Camera vorrà sollecitamente approvare, trattandosi di una legge sulla quale non può esservi questione di partito siccome quella che non contiene nulla di grave, nulla di politico; secondariamente poi, che, ove il bisogno si manifestasse, io non mancherei di accrescere il numero delle guardie di pubblica sicurezza a tutela della città di Verona, pure affermando che io ritengo normalissime e punto aggravate le condizioni della pubblica sicurezza di quella città e provincia.

Con ciò ho risposto, o almeno credo di aver risposto, alle interrogazioni degli onorevoli Severi e Caperle.

Vengo alle interpellanze dell'onorevole Fortis e dell'onorevole mio amico il deputato Indelli, e mi sarà concesso...

Voci. Forte! forte!

Depretis, *presidente del Consiglio.* (*Alzando molto la voce*) ...mi sarà concesso, spero, (*Ilarità*) di rispondere brevemente,

quantunque il soggetto sia di tal natura da trascinarmi in un lungo discorso. Resisterò alla tentazione e sarò breve.

L'onorevole Fortis, dopo aver dichiarato che l'interpellanza da lui presentata e sottoscritta da molti suoi amici politici si confondeva con la politica interna, ha pure dichiarato che avrebbe serbato nel suo discorso la giusta misura conveniente alla delicata natura del soggetto.

Avrò torto; ma a me non pare che il discorso dell'onorevole deputato Fortis sia stato in tutto conseguente a questa premessa! (*Segni d'attenzione*) Non parlo di quello che mi riguarda personalmente; io sono stato preso più specialmente di mira, con una predilezione tutta particolare, dall'onorevole Fortis! E le sue freccie furono lanciate con vigore; con grazia, ma con vigore. È proprio il caso di dire: *non missura cutem, nisi plana cruoris hirudo.* L'onorevole deputato Fortis ha proprio cercato di conficcare a fondo le sue frecciate! Non me ne dolgo; è questa la situazione di un ministro, il quale incontra molte difficoltà e resistenze, superiori qualche volta alle sue forze.

Ma non credo però, me lo perdoni l'onorevole Fortis, che siasi da lui serbata tutta quella giusta misura che il delicato argomento meritava in sì ardue questioni; se non altro, le sue parole avevano questo difetto, che potevano trascinare un ministro meno calmo di me in una discussione, la quale io non credo si debba affrontare oggi, senza una grandissima calma, un grandissimo riserbo.

Perciò io non intendo di eccedere nella misura, nè di lasciarmi trascinare al di là del più limitato confine.

Pende, o signori, un procedimento penale per un reato che io credo gravissimo, stanno per aprirsi i dibattimenti innanzi alla giuria; l'autorità giudiziaria dovrà pronunziare una sentenza. A me sembra, o signori, che questa situazione debba imporre, non dirò il silenzio, ma una grande riserva. Ed io obbedisco a questo sentimento perchè mi pare conforme alla giustizia ed al dovere.

Però qualche cosa bisogna pure che io dica: ma ognuno comprenderà che io non posso ammettere gli apprezzamenti dell' onorevole Fortis sulla spontaneità, sulla legittimità, sul carattere di una commozione popolare, che mi pare egli credesse generale, sotto un certo aspetto, e che certamente aveva avuto origine da un caso pietoso. Anzi, se dovessi dirlo, alcuni di coloro, sono forse pochi, ma alcuni certamente di coloro che hanno dimostrato di commoversi più profondamente, se avessero avuto senso di giustizia, non avrebbero dovuto commoversi che per la loro colpa. (*Movimenti a sinistra*)

Voci al centro. Ha ragione!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma passiamo oltre. L'onorevole Fortis disse: il ministro prima ha esitato, poi ha oltrepassato il segno.

Onorevole Fortis, io ho fatto un po' di esame di coscienza, e non mi pare di aver punto esitato. Ho aspettato 24 ore per rispondere ad una domanda d'interrogazione presentata alla Camera: ma sa perchè? Per quella deferenza, che è mio costume di usar sempre verso i miei colleghi del Ministero e verso i miei colleghi della Camera. Una risposta improvvisa, fatta lì per lì, di mia iniziativa, mi pareva che non serbasse tutti i giusti riguardi, e che fosse improntata di un improvviso movimento che non poteva sembrare abbastanza giustificabile. E di più la calma è della mia natura, come un poco anche la riflessione; ma l'esitazione no. Infatti, 24 ore dopo, il pensiero del Governo è stato manifestato senza indugio; e furono date ai prefetti istruzioni che furono poi ripetute quando si vide che le manifestazioni inconsulte continuavano. Dunque l'onorevole Fortis può ben credere, che non ci fu esitazione alcuna.

L'onorevole Fortis aggiunse accuse più gravi: disse che abbiamo travisato, calunniato il carattere di quel movimento, che abbiamo adottati ed imitati i criteri di governo esclusivi dell'antica Destra; che potevamo serbare un sistema

corretto ed abbiamo voluto invece colpire un'opinione, un partito, degli uomini.

Ora sarebbe prima a dimandarsi qual' è il sistema corretto. Io credo correttissimo quello al quale ci siamo attenuti. E poichè l'onorevole Fortis, nella giornata di ieri ha voluto parlare dell'opinione del mio egregio collega, il ministro degli esteri, non posso che dichiarare che mi associo interamente al giudizio del mio collega per quanto non sia conforme alla opinione dell'onorevole Fortis e non gli sia gradito.

E quale colpa ha mai il Governo se, qualche volta, anzi il più delle volte, per non dire tutte le volte, l'irredentismo si confonde nella stessa persona che professa altre idee politiche? e se queste idee politiche sono professate, a viso aperto, da chi fa professione di irredentismo e appartiene a sètte che insidiano la società civile, o a partiti politici apertamente avversi alle istituzioni politiche, o ad altri che le accettano provvisoriamente, (*Si ride*) aspettando il loro tramonto o la loro decadenza? Che colpa ci ho io se nella stessa persona trovo queste opinioni, e se, riprovando l'una (perchè il mio dovere è di riprovarla, per eseguire e rispettare le leggi), debbo colpire anche l'altra?

Io comprendo, non esito a dirlo, comprendo perfettamente la situazione, i convincimenti, il contegno degli uomini politici a cui appartiene e di cui è una personalità così distinta l'onorevole Fortis; ma io credo che voi dovete pure comprendere e, permettetemi la parola, anche rispettare la situazione di chi è al Governo: perchè rappresenta la maggioranza del paese, avendo a suo favore la maggioranza della Camera. (*Bisbiglio*) Io non sono forse, per il corto intendimento, non sono ancora riuscito a comprender bene quale è la politica estera che fa parte del programma degli onorevoli e rispettabili colleghi dell'Estrema Sinistra. (*Si ride*) Sarà cortezza di intendimento. Io ne ho veduto così, qualche volta, in questa Camera, qualche favilla che ap-

pariva in una luce crepuscolare di una più vasta discussione; ne ho visto qualche sintomo nei giornali, ma i giornali, dico la verità, io tengo in quel conto che meritano, ma non ho certe manifestazioni sull'indirizzo politico in quel conto in cui tengo quelle fatte qui nella Camera, dove esse hanno la loro sede naturale.

Capisco che l'Opposizione, e massime l'Opposizione di cui fa parte l'onorevole Fortis, essendo principalmente negativa, non ha bisogno di tanto chiarire il suo programma politico, nei vari rami dell'azienda pubblica e della pubblica amministrazione. In fatto di politica estera, ho sentito parlare di principio di nazionalità; ma volete applicare questo principio come criterio di condotta nella politica generalmente, in modo assoluto? Questa sarebbe politica non solo audace, ma assurda, perchè tutti sarebbero contro di noi, e noi contro tutti. Ma se tali non sono le intenzioni vostre, perchè una preferenza? (*Si ride — Bravo!*)

Ma qui in questa Camera queste questioni possono e debbono liberamente dibattersi; le ascolteremo col rispetto che è dovuto ai nostri colleghi; e, non dividendo le loro opinioni, procureremo di confutarle; la discussione è messa sotto la vigilanza del nostro egregio presidente, e però starà in quei limiti dai quali non è mai uscita, e certo non uscirà giammai; ma fuori di qui è un altro affare, o signori. Fuori di qui c'è la legge, e il principale dovere del Governo è di farla eseguire.

E torno a dire, che non solo io debbo attendermi che voi, oppositori, dobbiate rispettare la situazione del Governo; ma mi pare che non avreste punto dovuto meravigliarvi dei suoi atti, sui quali fondate le vostre accuse, e una cosi fiera opposizione.

E qual'è la politica estera dichiarata nel discorso di Stradella, il quale non sarà un programma pratico, ma certo contiene massime e principî di Governo e dichiarazioni abbastanza precise?

Leggo poche parole del programma di Stradella e non faccio perdere gran tempo alla Camera.

« Guidati ognora dal proposito di far sì che l'Italia debba essere un elemento di pace e di concordia fra le nazioni europee, noi siamo rimasti costantemente fedeli al concerto delle grandi potenze, con le quali tutte le nostre relazioni sono buone ed amichevoli; più intimo e manifesto il nostro accordo con le potenze dell'Europa centrale, precipuamente interessate al mantenimento della pace, all'osservanza dei trattati, alla conservazione dell'odierno stato di diritto in Europa. »

Queste dichiarazioni io ho fatte pienamente d'accordo non solo col mio collega il ministro degli affari esteri, ma con tutto il Gabinetto: esse hanno potuto avere una più larga esplicazione nel discorso dell'onorevole amico Mancini, ma non ne fu menomamente variato il concetto.

Coerentemente a questa dichiarazione il Ministero intende di camminare e camminerà nella politica estera.

Di più voi non ignorate, o signori, altre opinioni manifestate dal presidente del Consiglio in altra solenne discussione; esse non vi devono tornare nuove, perchè le ho rammentate e riconfermate a Stradella.

Ora, in una solenne discussione che avvenne in un'altra Sessione del Parlamento, e io mi vi tengo vincolato, ho espresso, in fatto di pubbliche manifestazioni, il pensiero del Governo con le seguenti parole: « immediata repressione all'apparire di qualsiasi fatto che a termini delle leggi vigenti costituisca un reato, o l'evidente preparazione a commettere un reato. »

Piacerà o non piacerà questa teoria. (*Bisbiglio*)

Io credo di averla applicata, massime in questi ultimi anni, con una grandissima moderazione, della quale non ho mai sperato mi si tenesse conto; ma il fatto è così.

Ora, con questi precedenti non ho io ragione di dire che non potevate meravigliarvi del contegno del Ministero allo

apparire delle manifestazioni di cui ha fatto cenno l'onorevole Fortis?

Io prego non solo l'onorevole Fortis, ma la Camera intiera di considerare la gravità di quelle manifestazioni, il loro carattere, la loro importanza, la loro estensione, quantunque avvenissero sempre nello stesso partito, come ho detto, o almeno negli stessi partiti, chè, non posso dire che fosse uno solo; prego di considerare che a quelle colpevoli manifestazioni altre se ne associavano poi spesse volte contro quella che tutti noi dobbiamo venerare, la sacra persona del Re. Non entrerò in particolari perchè ho promesso il riserbo e lo mantengo; ma io vi domando: che Governo sarebbe mai quello, in che lande selvaggie, oltre quali mari, in che barbaro clima si troverebbe un Governo onesto, il quale tollerasse colpevoli conati simili a quelli che fra noi si sono manifestati da pochi audaci, da non pochi, se volete, illusi e ingannati, i quali presumono in sostanza, e hanno il fine manifesto, troppo manifesto, di strappare alle mani del Governo e del Parlamento la direzione della cosa pubblica, gittando il seme di discordie, o di diffidenze fra Governi la cui cordiale amicizia è necessaria alla conservazione della pace, alla sicurezza e alla prosperità delle nazioni di cui reggono i destini? (*Bravo! Benissimo!*)

Lo dico francamente, lo dico proprio con tutta sincerità; una simile debolezza mi avrebbe fatto arrossire. E non dico questo soltanto, dico che coloro i quali dovrebbero arrossire di simili debolezze del Governo, sarebbero tutti quanti, incominciando da voi, o signori, se ci riflettete. (*Movimenti e interruzioni a sinistra*)

Al Governo, o signori, spetta la responsabilità; a lui solo, quando abbia l'appoggio del Parlamento, spetta l'indirizzo di quella politica liberale, che è la sola feconda di sicurezza presente e di grandezza futura della patria nostra. (*Bene!*)

Ora esaminiamo un po', così fugacemente, altre delle osservazioni fatte dall'onorevole Fortis.

Non toccherò, per la ragione che ho già indicata, dei fatti di piazza Sciarra. Legittimati gli arresti, mandati dalla Sezione di accusa gli accusati dinanzi alla Corte d'assisie, la giustizia avrà il suo corso.

Ma l'onorevole Fortis ha preso alcuni indizi qua e là, spigolandoli nell'andamento dell'amministrazione dell'interno, presumendoli in alcuni casi, e ha finito naturalmente per condannare principalmente, anzi, quasi solamente, il ministro dell'interno. Ha parlato di sequestri di giornali, eccessivi, secondo lui, e disse: l'autorità giudiziaria dormiva sonni tranquilli, il Pubblico Ministero, lasciato autonomo, (contro l'opinione dell'onorevole Fortis) dall'onorevole Zanardelli, lasciava che avesse vigore anche in fatto di stampa la formola economica: lasciate fare, lasciate passare, e non si occupava dei giornali.

Ma il ministro dell'interno li ha svegliati dal loro sonno, ed allora cominciarono i sequestri senza fine, senza processo. Fu insomma una vera persecuzione, una offesa alla libertà della stampa. Non ha detto la parola, ma il concetto è questo.

Che anche l'autorità giudiziaria possa qualche volta dormire, si può ammettere come cosa possibile: *quandoque bonus dormitat Homerus;* ma che l'abbia poi svegliata il ministro dell'interno, non lo credo, a meno che non s'intenda che il ministro dell'interno dovesse dormire anche lui.

Perchè, in fin dei conti, quando o il ministro dell'interno, in rarissimi casi, od i prefetti veggono un giornale, uno stampato, una pubblicazione che, secondo il loro apprezzamento, il loro giudizio e la loro coscienza, costituisce un reato a termini di legge, sono in dovere di farne denunzia all'autorità giudiziaria, cioè al Pubblico Ministero. Ma fatto questo, l'azione dei prefetti e del potere esecutivo è finita. Lo stesso ministro dell' interno, in qualche rarissimo caso, ha dovuto denunziare alcuna di queste stampe, di queste pubblicazioni al suo collega il guardasigilli.

Ma io sfido a poter dire, a poter affermare che io abbia usato, non dirò pressione, ma la menoma insistenza, perchè il mio collega potesse, direi, non essere interamente libero nel suo giudizio.

Qualche volta ho dovuto chiamare l'attenzione anche di altri ministri sopra alcune pubblicazioni; ed ancora di recente chiamai l'attenzione del mio onorevole collega il ministro dell'istruzione pubblica su di una pubblicazione stranissima; se non temessi di stancare la Camera mi permetterei di dare lettura di alcune parole di questa stranissima scrittura di un professore di ginnasio. E forse che il ministro dell'interno dovrà tacere quando ha notizia simile? Ma avrebbe una bella coscienza! La legge esiste forse per nulla? Ed il primo dovere non è quello di far rispettare questa legge sulla stampa che abbiamo? (*Bene!*)

Ma io voglio esser breve. L'onorevole Fortis dice: insomma le cose sono ridotte al segno che quello che si è fatto altra volta non si può più fare; abbiamo avuto dei comizi per la Polonia, ne abbiamo avuto per Trento e Trieste! Adesso guai se se ne pronuncia una parola! Ma, onorevole Fortis, prima di tutto sarebbe a vedere se sia stato fatto bene allora; io però non giudico; ma la condizione delle cose è molto diversa. A quel tempo, onorevole Fortis, vi era un Congresso europeo, la cosa era quasi *sub judice,* la manifestazione pubblica non aveva nè il carattere, nè la gravità, nè il colore che ha adesso. Ora, fra le altre cose, ci sono sottoscrizioni per acquisto di carabine e cose simili: è facile il vederlo ed ho qui il giornale che lo prova.

L'onorevole Fortis conchiudeva: ma vi sono forse due libertà, una della Sinistra di un tempo, l'altra della Sinistra d'adesso? No; io credo che si debba dire della libertà come della verità, che è una sola, ed ho sempre creduto che unico fosse il concetto, che si deve avere della libertà.

Ma, dico la verità, da un po' di tempo comincio a vedere che questa mia opinione è disputata; della libertà dovrebbe

aversi ancora l'antico concetto: *servi legum sumus ut liberi esse possimus*. Invece io ho sentito a dire: Ma che leggi! Queste non le abbiamo fatte noi, non ce ne importa!

Fortis. Non ho detto mai questo.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Sa, glie lo dirò in un orecchio poi. (*Ilarità*)

Fortis. Risponde a me o ad altri?

Depretis, *presidente del Consiglio*. Rispondo a lei, ma parlo alla Camera.

Fortis. Allora non mi metta in bocca parole che non ho detto.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Oh! S'immagini un po' se lei poteva dire una cosa simile! (*Viva ilarità*)

Il concetto della libertà è fondato sulla osservanza delle leggi. Ma l'onorevole Fortis diceva: Siete andati indietro. Dopo quello che ho detto, mi pare evidente che non siamo andati indietro. Ci pensi un po', onorevole Fortis; io credo che il suo giudizio sia proprio un errore d'ottica. Se mi permette, a lei, che non è bolognese, ma romagnolo, ricorderò la bellissima terzina di Dante che riguarda la famosa torre. Me la sono scritta qui, in un momento di distrazione.

> Qual pare a riguardar la Garisenda
> Sotto il chinato, quando un nuvol vada
> Sovr'essa sì, ch'ella in contrario penda.

Errore ottico; pare che la torre gli venga addosso, ma non si muove!

Sa perchè gli pare che io sia andato indietro? Perchè lei, senza avvedersene, è andato troppo avanti! (*Approvazioni — Ilarità*)

Così di un altro esempio addotto dall'onorevole Fortis: e mi permetta di dirgli che non ha proprio nulla che fare col caso nostro. Egli ha cercato l'esempio dei funerali di Gambetta, uomo di Stato eminente, che ha reso grandi servizi al suo paese; in quella occasione le popolazioni dol-

l'Alsazia e della Lorena, difesa da lui a nome del Governo della difesa nazionale, avevano deposta una corona sulla sua tomba. Ma è un caso affatto diverso dal nostro. La Lorena e l'Alsazia erano legate alla Francia da secoli: le provincie a cui s'interessano gli irredentisti sono separate dall'Italia da secoli, o almeno non hanno fatto parte del Regno.

Abbiamo accettato lealmente il rispetto e la conservazione dei trattati vigenti; è il Governo del vostro paese, signori, che ha preso questo impegno: ma, come? Volete strappargli di mano la politica con questi argomenti? (*Interruzioni*)

L'onorevole Fortis poi sostenne, con quell'abilità che tutti gli riconoscono, con un fascino incontrastabile di parola, che i nostri rigori erano inutili.

Potevate, disse, tenere un sistema corretto (non so ancora in che cosa consistesse), ma doveva bastare la vostra parola. Quindi, la vostra parola non deve essere tenuta sufficiente garanzia, come se i fatti non avessero anche un valore superiore alle parole, e i doveri internazionali non avessero essi pure un valore preciso.

Egli disse: avete fatto una politica di umiliazione. Avete avuto paura!

È questa una parola che non si dovrebbe mai pronunziare, se ci rispettiamo gli uni e gli altri. Ma, parlando di paura, sapete, mi viene in mente il contrario: il coraggio.

Una volta il coraggio costava caro per chi voleva difendere le sue idee politiche; ed era pericoloso sostenerne la realizzazione. Io ne so qualche cosa. Ma a parte quello che ne posso saper io (memorie di circa 50 anni addietro), che il coraggio costasse molto caro ve lo possono dire parecchi in questa Camera. Gli onorevoli Finzi e Nicotera ve ne potrebbero dare qualche notizia. Adesso, sapete, in politica si può avere un coraggio da leoni, ideare e dar mano alle più esiziali utopie perchè il pericolo è lieve.

E voi parlate di paura! Ma paura di che e di chi? Paura d'influenze estere? Ma se l'Italia non è mai stata così sicura nelle sue relazioni estere come lo è adesso! E tutti lo vedono. Vi ha un sintomo della sicurezza degli Stati molto materiale, ma chiaro: è il saggio della rendita. L'Italia è sicurissima.

All'interno? Ma paura di chi? Vedete la situazione parlamentare, o signori. Se c'è un'accusa che si fa al Ministero è quella di avere una maggioranza troppo forte, tanto che bisognerà che si studi il modo di diminuirla! (*Viva ilarità*)

Del resto, non pronunziate questa parola, chè essa non va al nostro indirizzo.

Fortis. Non l'ho mai pronunziata in quel senso.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma in un senso qualunque, nel senso che vuole non si dovrebbe pronunziare (*Ilarità*) perchè può avere più sensi. Io l'assicuro che non c'è punto paura. Io poco ci posso perdere alla mia avanzata età, ma credete pure, che quando ne fosse bisogno, sapremmo difendere con coraggio le istituzioni e le nostre convinzioni; siatene certi.

L'onorevole Fortis ha detto un'altra cosa, e l'ha detta certo in buona fede, ma certo perchè non conosce gli uomini che stanno ora al potere. Non li conosce. Siamo conoscenti, vorrei dire amici, ma, non so se lo posso dire, da troppo poco tempo e non ci conosciamo abbastanza. Ebbene se ci conoscesse, saprebbe che una pressione estera sul Governo italiano è impossibile; e non è mai stata nemmeno tentata, nemmeno pensata, nè sognata.

Quanto poi a me, chi mi conosce sa che sono di una natura speciale riguardo alle pressioni d'ogni specie che si vogliano tentare sopra di me, perchè anche un atto di giustizia, ove me lo si voglia imporre, non mi pare più un atto di giustizia ed ho una riluttanza enorme a consentirlo. Sarà un difetto, ma è così.

Quindi è proprio male a proposito il sospetto, poichè siamo nel campo dei sospetti, che si sia mai minimamente subìto qualsiasi pressione.

L'onorevole Fortis dice: non conoscete il paese. Ma chi conosce il paese? Chi ha i mezzi di conoscerlo? Il Governo che ha tanti contatti, tante corrispondenze, lettere, dispacci innumerevoli da tutte le classi dei cittadini, non ne sa proprio nulla? Vive forse in una botte come Diogene, in una atmosfera mefitica, in cui non penetra l'alito del paese? Tutta la chiaroveggenza sulle condizioni del paese l'avete solamente voialtri? Ciò non è sostenibile.

Il paese lo conosciamo anche noi a sufficienza, e sappiamo anche quali sono le tendenze del paese, qual'è l'opinione della sua grande maggioranza.

Se poi entriamo nel campo dei sospetti, onorevole Fortis, troveremo una divagazione infinita. Si può sospettare di tutto e di tutti. Ma ci vogliono dei motivi per fondare i sospetti; e io credo che non ce ne siano.

Dirò poi all'onorevole Fortis, che io riconosco che i Governi odierni devono poggiarsi sulla democrazia e sulla libertà; e noi non intendiamo di deviare da questa regola, altrimenti bisognerebbe lottare contro i tempi, *lutter avec le siècle*, diceva Napoleone a Sant'Elena, e sarebbe stoltezza.

Noi non vogliamo deviare, ma vogliamo mantenerci sulla giustissima via, serbarci fedeli alle istituzioni, perchè, io l'ho detto a Stradella e torno a ripeterlo, con le istituzioni è possibile ogni utile e salutare riforma; senza le istituzioni, nella convinzione nostra, nulla è possibile, nè libertà. nè unità. E per conseguenza, col Ministero attuale non c'è pericolo alcuno per le nostre libertà, per la libertà nel suo concetto più puro.

Io mi permetto di osservare che se di presente, essendo fedeli alle istituzioni, cogli uomini che oggi sono al Governo, la libertà non corre alcun pericolo ed anzi sarà sempre tenuta in grandissimo onore, correrebbero invece un

grande pericolo e la libertà e l'unità del paese quel giorno in cui un Governo inconscio dei suoi doveri non sapesse far rispettare le istituzioni, osservare le leggi e mantenere la pubblica tranquillità in tutto il Regno. (*Bene! Bravo!*)

Io non so se avrò soddisfatto, anzi dubito molto di aver soddisfatto, l'onorevole deputato Fortis. Ora debbo dire brevi parole in risposta all'onorevole mio amico Indelli.

L'onorevole Indelli ha fatto ieri un discorso, com'è suo solito, benissimo architettato, ma che mi ha, non dirò, sorpreso, ma un poco maravigliato. Non me lo aspettavo! ecco! (*Ilarità*) Egli ha detto che il Ministero attuale non è un Gabinetto...

Voci. Sarà un corridoio! (*Ilarità*)

Depretis, *presidente del Consiglio*. ... od un'anticamera; insomma non un Gabinetto, ma una accolta di nove uomini, che sono sostenuti...

Indelli. Di nove forze!

Depretis, *presidente del Consiglio*. O uomo, o forza, mi perdoni, per me è lo stesso perchè uomo vuol dir forza.

Indelli. È questione di cortesia!

Depretis, *presidente del Consiglio*. Insomma il concetto è questo: il Ministero attuale è un'accolta di nove uomini, che sono poi sostenuti da tanti nuclei, da tante monadi riunite nella Camera, che nuotano nell'ambiente parlamentare e qualche volta cozzano fra loro, oscillano sempre; ed i ministri sono obbligati ad assecondare queste oscillazioni, questi contrasti di questi nuclei parlamentari composti dei loro amici. Da ciò, diceva l'onorevole Indelli, viene un indirizzo politico incerto, malsicuro, contradditorio, e, in certe evenienze, incertissimo. Ma sa, onorevole Indelli, che cosa debbo dirle? Io credo proprio che Ella sia ingannato da false apparenze. Se vorrà discendere dai fatti alle prove, io sarò sicuro di confutarla. E mi sarà facile.

Il Ministero è come è. Poche occasioni abbiamo avuto di vedere come si spieghi, e come voti sul conto del Ministero

questa Camera: ma le occasioni possono sorgere da un giorno all'altro; e, in fin dei conti, è questione così dei deputati come del Ministero.

L'onorevole Indelli ha poi giudicato a suo modo il mio discorso di Stradella e disse: non è un programma quello; ce n'è per tutti. Ed ha citato non so quali autorità e giudizi. Senta, onorevole Indelli, io a momenti compio il trentacinquesimo anno di vita parlamentare; dei programmi ne ho fatti molti come deputato, ne ho fatti parecchi come ministro, e non ho trovata altra maniera di fare programmi, che nel modo con cui ho fatto il programma di Stradella: così il primo, come il secondo, ed il terzo (poichè sono tre). E ancora io non ho veduto, esaminando i programmi di parecchi uomini politici, uomini certo di alto ingegno e di alte doti, che essi abbiano tenuto un sistema diverso nel fare programmi; in quello d'Iseo, in quello di Pavia, in quello di Legnago, in quello di Cossato, tutti hanno tenuto quel sistema.

Ma, egli dice, non è pratico. Non è pratico? A me pare di sì: e ad ogni modo, se non è pratico, ci sono molti punti talmente chiari, che su di essi mi pare possa essere manifestata un'opinione.

Per esempio sul pareggio conservato a qualunque costo, sul limite delle spese militari, sull'abolizione del macinato senza nessuna esitazione nel tempo stabilito, sull'esercizio privato delle ferrovie, come l'ho enunciato a Stradella. (*Movimenti e commenti*) su tutto questo siete di accordo o non lo siete? Non lo so, ma infine potete fare una discussione e pronunziare un giudizio.

Per ciò che riguarda il ministro dell'interno, del programma, per quanto indeterminato, ha indicato alcune parti bastantemente pratiche, le quali furono anche più praticamente formulate con le proposte di legge che egli vi ha presentato. Una è la proposta di legge provinciale e comunale. L'accettate voi nelle sue parti principali?

Accettate voi, sì o no, questa riforma, che io ho promessa nel programma di Stradella, e che vi ho presentata? Se nelle sue parti principali non l'accettate, è meglio non perder tempo, è meglio presentare una mozione e fare una discussione preliminare sull'indirizzo del Governo, che si può desumere benissimo anche dai disegni di legge che ha presentati e che sono nettamente formulati.

Lo stesso si dica riguardo ad altri punti. Abbiamo le riforme sociali, che furono iniziate dall'egregio mio collega l'onorevole Berti; abbiamo le riforme sull'istruzione pubblica. Quanto alla politica estera, il mio onorevole collega che ne regge il Ministero, ve l'ha spiegata largamente, ed io mi sono associato pienamente alle sue idee. Lo stesso si può dire di altre riforme. Accettate voi questi concetti? Allora appoggiate il Ministero per attuarli, poichè essi sono formulati nel modo più positivo in tanti disegni di legge. Non li accettate? Allora non perdete tempo, delineatevi sulle idee che vi ha manifestato il Ministero: pro o contro; il più gran servizio che gli potete rendere è quello di formare una maggioranza compatta e sicura, poco importa, se pro o contro, sopra i criteri che informano i disegni di legge che vi ha presentati. Torno a ripeterlo, se su questi punti è responsabile il Ministero, sono però responsabili anche i deputati.

Si parla di marasma: ma noi ministri, abbiamo noi la gendarmeria parlamentare per condurre i deputati al loro posto? Non l'abbiamo, siete voi responsabili dello scompiglio, del marasma che vi pare di scorgere. Non basta venirci a portare un cordiale, un corroborante; il corroborante è una discussione che voi stessi nell'interesse del paese dovete fare, per liberarlo da una condizione che voi stessi dite anormale, che voi stessi dite non dover durare, perchè nociva alle nostre istituzioni.

Ora lascio a parte il resto.

Onorevole Indelli, se il Ministero dell'interno non ha il *Bollettino* come altri Ministeri, gli è perchè io ho avuto

già abbastanza gatte a pelare per la *Gazzetta Ufficiale:* (*Ilarità*) e avrei sicuramente l'onorevole Maffi che mi farebbe ancora qualche osservazioncina.

Io conchiudo, per rispondere all'onorevole Indelli: voi avete un mezzo molto facile di far sparire questo marasma, questa incertezza, questi dubbi sul buon indirizzo del Governo e sulla compattezza e omogeneità della maggioranza che lo appoggia. Gli intendimenti del Governo, a quest'ora, li conoscete abbastanza, non solo dal programma, ma da parecchie leggi presentate. Pigliate, per far più corto, quelle che implicano la responsabilità del presidente del Consiglio; così avrete semplificata la questione; giudicate e pronunziate un voto.

Io non avrò più, probabilmente, in mia vita, la splendida occasione di cadere, come nel 1879, difendendo le prerogative parlamentari; ma, onorevole Indelli, mi accontento di una gloria minore: di poter cadere, difendendo le idee che ho consacrate nella riforma della legge comunale, sia per la elettività di qualche ufficio, sia per la estensione del voto, sia per la Commissione amministrativa, sia per la limitazione della sfrenata dispendiosità dei comuni, di cui vi parlava ieri l'onorevole Franchetti. Crederei di cadere per una causa abbastanza giusta, abbastanza onorata per me. Ad ogni modo, io potrei allora (ne avrei proprio bisogno) respirare un po' di ossigeno, proprio del buono, all'aria aperta, e venire alla Camera a difendere più vigorosamente che non potrò fare come ministro, quelle stesse idee che ho propugnato presentandovi i disegni di legge di cui vi ho parlato. (*Benissimo!*)

Io non so se queste mie dichiarazioni avranno persuaso l'onorevole Indelli; ad ogni modo, io assicuro che esse partono da una profonda convinzione. (*Bene! Bravo!*)

Dopo replica dell'onorevole Fortis, l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, così risponde:

Io DIRÒ, o signori, brevissime parole, e non mi lascierò trascinare in una discussione minuziosa, come sarei forse costretto di fare se volessi assecondare quella specie di provocazione, permettetemi la parola affatto parlamentare (mi pare che ha questo significato) che mi venne dal discorso dell'onorevole Fortis. L'onorevole Fortis è tornato sull'argomento dei sequestri dei giornali; egli sostiene che il ministro e i prefetti non abbiano nemmeno il diritto di chiamare l'attenzione del guardasigilli e della autorità giudiziaria come quella che per legge è la sola competente assolutamente a giudicare dei reati di stampa. Ma io vorrei domandare, dov'è nella legge il divieto di questa ingerenza?

Voci. Anzi c'è.

Depretis, *presidente del Consiglio.* In quale legge si imponga al potere esecutivo, ed ai rappresentanti suoi nelle provincie, questa indifferenza, questa immobilità, io lo domando a quanti sono in questa Camera pratici di legislazione, sia del nostro, sia di altri paesi.

Mi scusi l'onorevole Fortis, io nel mio discorso ho citato pubblicazioni, ho citato quella di un libro uscito da una stamperia situata in una piccola città, dove non vi è procuratore del Re, fatta da un impiegato, che appartiene all'amministrazione dello Stato, e il libro finisce con queste parole:

« Per ottenere la libertà sincera si richiede (è la fine del libro):

« 1° Concordia e solidarietà per tutte le classi lavoratrici;

« 2° Chiamare a casa tutti i nostri figli che si trovano sotto le armi (*Si ride*) a disposizione dei Governi che ci opprimono;

« 3° Non pagar più per l'innanzi un centesimo di tasse, » (*Oh! — Viva ilarità*) e finisce con queste parole: « Non vi pare che basti? »

A me pare che non solo basti, ma che ce ne sia anche di troppo! E l'autorità politica non deve richiamare l'attenzione dell'autorità giudiziaria, e quella del ministro competente su simili pubblicazioni fatte da un impiegato dello Stato?

Fortis. Che cosa ci ha a che far questo?

Presidente. Non interrompano.

Fortis. Ma dico che non ci ha che fare!

Presidente. Ma li prego di non interrompere; ognuno discute a suo modo. Tutti ne dànno l'esempio, mi pare. Non possono mica pretendere che si portino quegli argomenti che desiderano.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma se il Governo non facesse queste denunzie mancherebbe al suo dovere!

Io ammetto che ai sequestri deve seguire un processo; e richiamerò su questo, lo creda l'onorevole Fortis, l'attenzione del mio collega il guardasigilli, essendosi su questa questione già pronunziata in altri tempi l'opinione del mio collega, l'onorevole Mancini; ma comprenderà che in questa parte non c'è proprio una responsabilità assoluta e diretta del ministro dell'interno.

Ma l'onorevole Fortis, il quale si è lamentato di questa ingerenza mia e di questo gran numero dei sequestri (per parte mia, mi sono rivolto forse una volta o due al mio collega, il guardasigilli, ed al ministro della pubblica istruzione) sa, onorevole Fortis, che argomento potrei mettere innanzi per dimostrarle invece la grande moderazione del Governo, ed il suo rispetto per la libertà della stampa? In nome di Dio! ciascuno di noi può vedere giornalmente nei diari che si pubblicano, se c'è o non c'è libertà d stampa. Ma su questo argomento potrei fornirgli una statistica, non già dei giornali sequestrati, ma dei giornali

non sequestrati. Io ne ho una raccolta fatta così per mia istruzione, e vedrebbe l'onorevole Fortis, se questa raccolta non proverebbe abbastanza lucidamente il rispetto che il Governo ha per la libertà della stampa.

L'onorevole Fortis ha continuato nel suo ragionamento, esponendo diversi argomenti, ripetendo per esordio le parole: il Governo ha passato il segno nel tal caso e nel tal altro. Io credo che il Governo non abbia punto passato il segno; e anche i fatti indicati da lui, e che a lui paiono un'enormità, sembrano al Governo regolarissimi. Su questa questione non è possibile che andiamo d'accordo; siamo agli antipodi.

Ma permetta anche a me di fare a Lei e a tutti gli uomini di buona fede, una domanda: queste dimostrazioni sono rimaste dentro la giusta misura? Non hanno forse passato il segno?

Non abbiamo veduto in che consistono, come si estesero, ma sempre per opera e nel seno degli stessi partiti? Giacchè estensione, vuol dire manifestazioni in più luoghi, ma non certo di molti, e non nel senso che l'opinione pubblica generale si sia impressionata, come ha voluto credere l'onorevole Fortis; tutt'altro: ma io domando queste dimostrazioni sono rimaste nel segno? Non contenevano tutti gli estremi di una vera provocazione contro una potenza amica? Ma non ci sono sottoscrizioni per acquisto di armi, con lo scopo chiaramente indicato di far la guerra a una potenza amica? (*Interruzioni*)

Ma supponete, o signori, che in altro paese, in altre condizioni, si fossero fatti all'indirizzo dell'Italia e del Capo dello Stato italiano, quegli stessi atti che abbiamo veduto compiersi in Italia contro il Capo ed il Governo di una potenza amica, contro una potenza con la quale ci legano i grandi interessi dello Stato, a giudizio del Governo, che è il solo legittimo interprete della opinione pubblica, onorevole Fortis, se questi atti si fossero compiuti contro di noi, ma credete voi che avremmo potuto rimanere indifferenti

innanzi a queste dimostrazioni, e tiepidi innanzi al paese in cui simili fatti fossero avvenuti?

Io lo domando, signori, alla vostra coscienza, pel rispetto che dovete al vostro paese ed al Capo dello Stato. (*Bene! Bravo! — Applausi*)

Signori, da due anni, per diverse ragioni, noi molte volte abbiamo visto turbato l'ordine pubblico in Italia. Si cominciò dopo i fatti di Tunisi con le dimostrazioni che si sollevarono contro la Francia, e in appresso le dimostrazioni a mano a mano si succedettero. Forse che il Governo ha cambiato contegno? È stato forse ispirato da principî, da concetti diversi?

Ha forse subìto qualche speciale simpatia, qualche strana pressione? Mai, o signori. Il contegno che abbiamo adottato da due anni a questa parte intorno a queste dimostrazioni, è stato sempre uguale e conforme ai principî che il Governo ha professati e che hanno ottenuto il voto favorevole di una grande maggioranza di questa Camera.

Io non credo, o signori, di dovermi diffondere in una questione così delicata, così scottante, mi si permetta la frase: io voglio essere molto più riservato di quello che sia stato l'onorevole Fortis, e attenderò con piena fiducia il giudizio delle autorità chiamate dalla legge a pronunziare sui reati gravissimi che si sono commessi. Ma intanto, signori, io torno a ripetere: voi parlate a nome del paese, e con qual diritto? Parlate voi della opinione pubblica come se ne foste voi soli legittimi interpreti? (*Bravo!*)

Io nego e protesto contro questo preteso diritto. L'opinione pubblica non è rappresentata che dalla maggioranza della Camera e da chi ha l'onore di avere la sua approvazione. (*Bravo! Bene! — Applausi*)

Sulla fine della seduta, dichiarate esaurite le dieci interpellanze, l'onorevole Morana presentò anch'egli una interpellanza sulla politica interna nell'intento di proporre alla Camera una risoluzione, poichè nessuno degli altri interpellanti aveva creduto di proporre mozioni.

Seduta del 10 maggio 1883.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, in risposta alla interpellanza dell'onorevole Morana, e dopo il richiamo al regolamento fatto dall'onorevole Nicotera per lamentare che nello svolgere l'interpellanza l'onorevole Morana aveva accennato al proposito di presentare una mozione di fiducia, ritenendosi già soddisfatto delle dichiarazioni che avrebbe fatte il presidente del Consiglio:

A ME pare che non sia difficile pronosticare la risposta che il ministro dell'interno deve dare all'interpellanza dell'onorevole Morana, il quale ha rivolto al Governo alcune interrogazioni e gli pose, sul finire del suo ragionamento, alcuni quesiti.

In sostanza l'onorevole Morana ha chiesto al ministro dell'interno se intenda di resistere a chi volesse usurpare la sua legittima azione nella cosa pubblica, e se persista nelle dichiarazioni che ha fatto precedentemente.

Mi pare che questo sia il senso delle domande fatte dall'onorevole Morana. (*Mormorio a sinistra*)

Presidente. Prego di far silenzio, onorevoli colleghi. Raccomando la calma.

Depretis, *presidente del Consiglio.* C'è forse qualche nota di mezzo da cambiare in quel che ho detto. (*Ilarità*)

Ora, siccome, a mio debole avviso, la domanda dell'onorevole Morana si può formulare laconicamente con quest'altra: il Governo attuale vuole essere un Governo fedele alle istituzioni? Intende di attuare il programma che ha enunciato al paese e che ha esplicato nelle proposte di legge intorno a diversi rami dell'amministrazione, e delle quali alcune furono già presentate alla Camera?

A tutte queste domande, io non posso. o signori, che rispondere coll'affermativa la più assoluta.

Permettetemi però, che io osservi che è pure un poco strana la condizione in cui si trovano, massime dopo le osservazioni dell'onorevole Nicotera, così il presidente del Consiglio, come tutto intero il Gabinetto. Si presentano delle gravissime interpellanze; se ne presentano parecchie; su tutti i rami dell'amministrazione affidata al ministro dell'interno gli si fanno delle gravissime accuse; si mette persino in dubbio se il Governo sia l'interprete della volontà della nazione; e siccome il Governo, come è naturale, crede fermissimamente di essere il fedele interprete della volontà della nazione, perchè crede d'essere fedelissimo interprete dei sentimenti, delle opinioni e dei principî adottati dalla maggioranza della Camera, così la Camera capirà facilmente, e lo comprenderà benissimo l'onorevole Nicotera, che se questa discussione rimanesse così in sospeso, perchè a nessuno degli oppositori convenga di presentare una mozione e di provocare un voto, il Governo sarebbe posto, mi si permetta di dichiararlo, in una posizione impossibile.

Dovrò forse pregar io qualcuno degli oppositori perchè mi faccia la grazia di presentare una mozione, affinchè io possa sapere qual'è la volontà della Camera? Si può durare in una condizione simile, onorevole Nicotera? Io sono persuaso che egli divide completamente la mia idea, cioè che, dopo la discussione fatta, un voto politico sulla situazione del ministro dell'interno e del Gabinetto è d'assoluta necessità.

Or se la mozione non è presentata dagli oppositori, chi la dovrà presentare? Dovrà presentarla il Governo? Oppure un oppositore che gentilmente si presti, come l'onorevole Nicotera? (*Ilarità*)

Mi scusi l'onorevole Nicotera, è questione di forma.

Siamo o non siamo d'accordo nel riconoscere che è evidente la necessità di una discussione che si concluda con un voto politico? Siamo tutti d'accordo; dunque noi possiamo

sempre, col dovuto rispetto al nostro presidente, il quale è custode severo e giusto delle più corrette abitudini parlamentari, e salva sempre la supremazia dei giudizî che gli è affidata, noi possiamo prendere una determinazione. E io prego la Camera di voler venire ad una conclusione, ad una discussione cioè, provocata da una mozione, nella quale ognuno possa liberamente manifestare il suo pensiero sulla condotta del Governo; e il Governo, finita la discussione, possa sapere se ha l'onore d'essere approvato dalla maggioranza di questa Camera, o se invece deve fare vela verso regioni più placide e tranquille.

L'onorevole Morana soddisfatto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio, presentò la seguente mozione:

La Camera, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, approva l'indirizzo della politica interna del Governo, e passa all'ordine del giorno.

Fattosi appello all'articolo 71 del regolamento, che vietava la presentazione di una mozione per parte di un interpellante dichiaratosi soddisfatto, l'onorevole Morana ritirò la sua mozione: e l'onorevole Nicotera presentò a sua volta, per dar adito ad una votazione, una interpellanza sull'indirizzo politico seguito dal Governo nei due anni precedenti; la discussione di questa interpellanza fu rinviata al domani.

Seduta dell'11 maggio 1883.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

L'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, risponde all'interpellanza svolta dall'onorevole Nicotera:

L'ONOREVOLE Nicotera deve essersi persuaso *a priori* che io debbo contraddire ad un desiderio legittimo per qualsiasi ministro, quello cioè che gl'interpellanti si dichiarino soddisfatti; perchè se egli si dichiarasse soddisfatto, non si

potrebbe più oltre discutere, e tutto quello che abbiamo fatto nella seduta precedente tornerebbe inutile. (*Ilarità prolungata*)

Ora venendo a questa interpellanza, tutti gli onorevoli colleghi avranno osservato la grandissima abilità dell'onorevole Nicotera, abilità che tutti gli riconosciamo.

Egli ha fatto un ragionamento col quale ha messo due questioni principali: l'una per verificare se nel suo programma l'onorevole Depretis è stato sempre conseguente al programma di Sinistra, che deve essere il suo; l'altra, se il programma dell'onorevole Depretis è conforme a quello professato dall'onorevole Zanardelli, mio ottimo collega, quando fu ministro dell'interno. In questa seconda parte c'è un po' del *divide et impera*, onorevole Nicotera! (*Ilarità*) Io confesso che, oggi, la interpellanza dell'onorevole Nicotera ha temperato un po' la impressione che ne ho ricevuto ieri, quando egli l'ha annunziata: perchè ieri ha parlato di chi ripiegava vergognosamente la sua bandiera, la bandiera del suo partito. Non so se egli, così dicendo, alludesse a me o ad altri; ma poteva anche riferirsi a me.

Ad ogni modo, se nascesse il dubbio, anche il solo dubbio, che l'onorevole Nicotera potesse indicarmi con qualche fondamento con le parole *ripiegare la bandiera* della propria fede politica e del proprio partito, in tal caso io sarei disposto a fare quell'atto di contrizione di cui l'onorevole Nicotera ha parlato ieri. Sarei disposto a farlo nella sola maniera onorevole che si può fare, riconoscendo cioè di avere errato in buona fede.

La buona fede non sarà di certo contrastata ad un liberale che milita nel partito liberale da un mezzo secolo e forse più, ed il quale potrebbe dimostrare la propria contrizione con questo solo atto, di ricondursi al suo posto di deputato, per difendere le sue idee e per giustificarsi.

E veramente un uomo che piega vergognosamente la sua bandiera non ha altro modo di riconquistare la stima dei

suoi amici politici, nè potrebbe altrimenti pretendere nemmeno alla stima dei suoi antichi avversari.

E veramente, ripiegare vergognosamente la bandiera del partito a cui si appartiene è cosa talmente grave, è accusa così fiera, che chi ne è colpito ha l'obbligo di insistervi sopra alquanto.

In questi due anni, (l'onorevole Nicotera è risalito un po' indietro, ma pigliamo gli ultimi due anni; poichè credo che egli abbia voluto riferirsi al tempo in cui si è composta l'attuale amministrazione) in questi due anni, il Ministero ha potuto spiegare le sue opinioni, e con gli atti e con le leggi.

E mi permetta l'onorevole Nicotera un'osservazione: se ha fallito il presidente del Consiglio e ministro dell'interno nelle leggi presentate, nei suoi atti, hanno fallito con lui tutti i suoi colleghi, i quali sono rimasti con lui e hanno accettato la cattiva compagnia del presidente del Consiglio.

Detto questo, per delineare molto chiaramente la mia situazione, io domando alla Camera il permesso di fare una dichiarazione. (*Mormorio*) Lasciatemi parlare con un po' di pazienza.

Quantunque molto a torto, io sono stato giudicato un uomo abile, e in ciò vi è stata un po' di adulazione, un uomo accorto; qualcuno disse scaltro, altri, usando una parola che, a mio avviso, non è rigorosamente parlamentare, mi disse uomo astuto. Ebbene, permettetemi oggi di darvi una prova della mia straordinaria ingenuità... (*Ilarità*) e di fare un po' di confessione, di dire innanzi alla Camera ed al paese, quello che d'ordinario non si suol dire che nell'intimità della famiglia, o nei convegni coi più fidi amici.

Io posso errare, o signori, come tutti possono errare; ma io credo che governare il paese in questi tempi è cosa non poco difficile, ma molto più difficile di quanto fosse alcuni anni addietro. In una discussione precedente, così per modo di dire, e obbedendo a un'abitudine che sarà forse cattiva,

ma alla quale non so resistere, quella di usare un po' di ironia, di quella santa ironia invocata dal più grande dei pensatori francesi, che si siano occupati delle riforme sociali, il Proudhon, valendomi di un modo di dire, che non vuol essere preso alla lettera, onorevoli colleghi, ho parlato d'un avvenimento d'alcuni anni, come del secolo passato, e ciò perchè le circostanze erano allora affatto diverse e punto comparabili agli avvenimenti sui quali hanno versato le ultime interpellanze, e specialmente quella dell'onorevole Fortis.

Io posso dire con sicura coscienza, che da alcuni anni in qua la condizione non solo del nostro Governo e del nostro paese, ma di tutti i Governi d'Europa, riguardo alla sicurezza pubblica e alla difesa delle istituzioni politiche e civili, è divenuta più grave.

È generale un movimento dell'opinione pubblica, che dipende da una causa principale, cioè dal desiderio molto naturale delle classi lavoratrici, di un grande numero cioè di cittadini, di migliorare la loro condizione economica, e tutte le condizioni anche morali ed intellettuali del viver loro.

Il movimento procede con tale una foga e una rapidità, che difficilmente possono starne a paro i provvedimenti dei Governi; onde il bisogno di procedere con savi, e vigili provvedimenti per non precipitare in troppo gravi inconvenienti, e non esporsi all'applicazione dei versi di Dante:

> Perchè volle veder troppo davante,
> Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

L'esperienza dimostra che quando si è voluto correr troppo, quando si è voluto spingersi al di là di quello che voleva l'opinione pubblica, si è poi dovuto, o per una o per altra ragione, tornar indietro.

È meglio andare avanti con velocità più moderata, ma tale che non ci conduca poi a disinganni, e non ci costringa a retrocedere.

Se mi fosse dato di esporre tutte le notizie che ho come ministro dell'interno, io confido che mi tornerebbe facile persuaderlo che le condizioni della pubblica sicurezza, sotto il punto di vista che ho testè accennato, per l'azione del ministro dell'interno, da alcuni anni in qua sono divenute molto più difficili.

Se la Camera vorrà continuare questa discussione e ascoltarmi ancora, io non mancherò di metterle sotto gli occhi i dati che a me risultano.

Bisogna, o signori, che ognuno si persuada di questo; è una questione un po' personale, ma poichè ho promesso di essere ingenuo, mi sia permesso di dirlo, al posto che io tengo non si rimane che per adempiere ad un dovere, (forse sbaglierò) e per quello spirito di sacrificio da cui fu sempre animata la mia vita, e mediante alcune condizioni, senza le quali questa posizione mia diventerebbe assolutamente impossibile.

La condizione è di avere l'appoggio dell'opinione pubblica, e di poterlo argomentare da una maggioranza della Camera concorde, fida e sicura, la quale consenta nelle idee del Ministero e sia disposta ad appoggiarlo, di avere la cooperazione cordiale di tutte quante le forze di cui dispone il Governo. Senza di ciò, credetelo, o signori, nelle condizioni nelle quali presentemente si trovano e il nostro e tutti i Governi d'Europa, la posizione di un ministro dell'interno, di un capo di Gabinetto, diventa non solo difficile, ma impossibile; e ciò tanto più quando questo Governo, del quale io mi onoro di far parte, ha fermo intendimento di non mancare menomamente all'obbligo suo di tutelare l'ordine pubblico, condizione prima, senza la quale non potrà eseguire le riforme che ha delineate nel suo programma e manifestate alla Camera con le sue dichiarazioni e con le leggi già presentate, e ciò rispettando e tenendo sempre in un posto d'onore le libertà del paese. (*Interruzioni a sinistra*)

Sia sicuro; io ne sono convinto; vuole che diventi illiberale soltanto ora, a questa mia età? Sono cose ridicole.

Ma l'onorevole Nicotera ha cercato, non dirò di imbarazzarmi, che è stato abbastanza gentile da credere che non sarei imbarazzato dalla sua interrogazione; ma ha fatto la sua interrogazione con la sua abilità sopraffina, e tale che potrebbe imbarazzare uno più accorto di me. Egli dice: non parlate del programma di Stradella, è un talismano oramai sfatato; rispondete invece precisamente all'interrogazione che io vi faccio. Credete voi di essere stato fedele, negli ultimi due anni, ai principî, al programma della Sinistra di cui fate parte, di cui siete l'interprete? E una seconda interrogazione: Siete voi stato d'accordo in questi due anni col programma del vostro collega ed amico il ministro guardasigilli?

L'onorevole Nicotera ha indicato un fatto: ma non avendolo egli specificato, ed essendovene più d'uno a cui le sue parole potrebbero forse riferirsi, io non ho inteso quale sia.

Egli dice che il contegno del Governo in una certa occasione è stato attaccato dall'onorevole deputato Bonghi.

L'onorevole deputato Bonghi ha già attaccato parecchie volte in questa Sessione il Governo, anche per altre ragioni. È un divertimento di cui egli si compiace, e ce ne ha dato una prova anche ieri. (*Ilarità*)

Ma ad ogni modo, dice l'onorevole Nicotera, credete di essere stato fedele, in questi due ultimi anni, al programma della Sinistra?

Onorevole Nicotera, sa che gli posso dire? Questo: che appunto in questi due anni, riguardo al rispetto scrupoloso delle libertà sancite o esplicitamente o implicitamente dallo Statuto, io credo di essere stato (c'è un po' di confessione mia in questo, e l'onorevole Nicotera vorrà perdonarmela), credo d'essere stato forse più fedele di quanto fossi stato negli anni precedenti. (*Ilarità*)

Fortis. Parole!

Depretis, *presidente del Consiglio*. Parole! scusi, onorevole Fortis, accetti la massima cordiale *audiatur et altera*

pars, e non giudichi prima di avermi ascoltato. Io ho degli argomenti a bizzeffe; ma ne dirò solamente una piccola parte.

Negli anni precedenti (cito una delle norme seguite), quando avveniva il caso di un'associazione che pel suo scopo, per la sua indole, per i suoi atti fosse tale da offendere le istituzioni statutarie, era consuetudine dei Ministeri anteriori a quelli di Sinistra, e in appresso anche un poco di questi, di procedere allo scioglimento delle associazioni medesime.

Ma siccome anche l'esperienza serve e deve servire a qualche cosa, siccome la nostra legislazione, a dire il vero, non ha nessuna disposizione (sarà da vedere se ciò sia bene o male, io non entro ora in questa questione), intorno al diritto di associazione e pochissime ne reca intorno al diritto di riunione, così nei due anni trascorsi io non volli mai seguire la consuetudine invalsa nelle amministrazioni precedenti di sciogliere quelle associazioni. Non è già che fosse nell'animo mio di essere più benigno, non vorrei che si supponesse ciò... (*Ilarità*) ma non essendovi nella legge sanzione alcuna, e accadendo di solito, anzi quasi sempre, che l'associazione disciolta si ricostituisca con lo stesso o con altro nome, io ho sostituito allo scioglimento qualche cosa di più efficace, una sorveglianza, cioè, assidua e tanto severa, quanto è possibile in un paese libero.

E ciò, o signori, perchè, sebbene queste agitazioni mi disturbino, talvolta mi commuovano, qualche volta anche mi offendano, e spesso le creda atti veramente degni della più profonda riprovazione, io però sono pur sempre un vecchio liberale, e *malo periculosam libertatem quam quietam servitutem;* e perciò non me ne spaventai, pur riserbandomi il diritto di provvedere, mediante l'autorità del Parlamento, ove nuove provvidenze tornassero necessarie: io l'ho dichiarato nel mio programma, ma non ne ho però dato l'esempio. In credo di aver migliorato la situazione, sebbene ab-

biamo avuto alcuni casi alquanto gravi; non li citerò, perchè non voglio abusare troppo a lungo della pazienza della Camera; ma mi riservo di rientrare nell'argomento, se si continuerà la discussione. Ora citerò soltanto qualche caso.

I comizi che si tennero dopo i fatti avvenuti in occasione del trasporto della salma del Pontefice Pio IX, contro la legge delle guarentigie, si tennero liberamente dappertutto; e il Ministero fu tutto concorde nel contegno serbato in quell'occasione. Ma quando quelle riunioni, quando coloro che vi presero parte passarono il segno, allora fummo costretti ad intervenire, ed abbiamo fatto rispettare la legge.

Il rispetto della legge, l'onorevole Nicotera lo ha dichiarato, è un obbligo comune a tutti i partiti, compresa la Estrema Sinistra. Altri casi avvennero dopo; è inutile enumerarli: io ho citato questo e mi dispenso dal citare gli altri, perchè, in questi due anni, di agitazioni se ne ebbero quasi una al mese! Noi abbiamo seguito sempre le stesse norme, non ce ne siamo dipartiti mai.

Ma accadde poi il fatto di piazza Sciarra, pel quale si fa molto rumore, e non se ne dovrebbe fare; chè anzi si dovrebbe serbare il silenzio, per le ragioni che ho accennato rispondendo all'onorevole Fortis, per lasciare, cioè, che la giustizia abbia il suo corso.

Ma insomma, in che consiste questo caso? Ha qualche cosa di simile con quello di Villa Ruffi, o con altri che sono venuti precedentemente? Niente affatto. È un caso del tutto diverso. Io non giudico i fatti precedenti, dico che questo non ha nulla che fare con quelli. Ma il fatto è questo, e non può esser contestato, che fu annunziata l'apoteosi di un giovane che era stato giustiziato; e questa apoteosi si credette costituisse un reato. Chi ha proceduto alle inquisizioni ed ai primi arresti? L'autorità giudiziaria, anche prima che avvenisse quella famosa riunione di piazza Sciarra della quale si è parlato. L'autorità giudiziaria procedette ad alcuni arresti, in applicazione dell'articolo 174 del Codice

penale, cioè per un crimine. Ciò non riguarda me, io non sono un giudice, e non farò mai il giudice; ho abbandonato la toga al principio della carriera! Era un fatto già dichiarato crimine dall'autorità giudiziaria. Nonostante gli uffici amichevoli, nonostante quest'atto dell'autorità giudiziaria, si volle persistere, con avvisi pubblici, a fare una riunione per continuare il crimine; e ciò con circostanze tali, che assolutamente, a mio debole avviso, toglievano alla riunione la qualità e il carattere di riunione privata.

Che riunione privata! quando si annunziava, per esempio, che gli studenti, se riconosciuti come studenti, potevano liberamente entrare nel locale della riunione?

Che c'è di privato quando gl'invitati erano in tal numero che la piazza Sciarra di gran lunga non bastava per contenerli? Del resto quello che si è fatto a piazza Sciarra, o almeno nella sala di piazza Sciarra, e gli arresti fatti dall'autorità di pubblica sicurezza, furono legittimati dall'autorità giudiziaria; e anzi la sezione di accusa, ha ordinato l'invio degli arrestati alla Corte di assisie.

Che c'è pertanto in questo fatto di comparabile coi casi precedenti? Io credo che il contegno dell'autorità politica sia stato pienamente regolare.

L'onorevole Nicotera ha insistito sopra un altro punto. Egli mi ha messo, per così dire, quasi in conflitto col mio onorevole amico Zanardelli, del quale io ho fatto la preziosa conoscenza ventiquattro anni or sono, quando al compianto Rattazzi venne la cattiva ispirazione di mandarmi governatore della provincia di Brescia; come in quell'epoca ho avuto occasione di conoscere un altro collega, l'onorevole Buffoli.

L'onorevole Nicotera dice: Ma insomma le teorie di governo professate dall'onorevole Zanardelli quando era ministro dell'interno sono le vostre?

Io vorrei fare una domanda all'onorevole Nicotera: vorrei domandargli se quelle teorie sono le sue. (*Ilarità*)

Perchè, se non erro, in una discussione solenne, per me molto dolorosa, nella quale ho dovuto dire alcune parole, quantunque assai moderate, non per accentuare, ma per esprimere il mio non perfetto accordo coll'amministrazione presieduta dall'egregio ed antico mio amico l'illustre nostro collega Cairoli, l'onorevole Nicotera ha votato contro quell'amministrazione; e nelle parole da lui pronunziate in quell'occasione non mi pare, per quanto la memoria mi venga in aiuto, non mi pare che abbia dato un'adesione piena e incondizionata alle teorie che furono in quell'occasione sviluppate.

E in ciò io credo di essermi molto accostato a lui, poichè non ho avuto nessun rimprovero dal mio amico e nessuna avvertenza; e in questi due anni abbiamo sempre camminato di perfetto accordo.

Ora, che vuole che io risponda, onorevole Nicotera, a tale domanda?

I principî di governo che io ho professato in tale argomento, io li ho dichiarati in una discussione nella quale la grande maggioranza della Camera ha votato a mio favore. Ci furono allora pochi dissenzienti, e credo che tra i pochi dissenzienti non vi fosse di certo l'onorevole Nicotera.

Credo che queste massime sono state professate con quella misura, con qnella moderazione dalla quale gli uomini di Governo non devono mai dipartirsi.

Anch'io ho nella mia vita parecchi esempi nei quali, per ragione di supremi interessi, ho dovuto espormi a gravi responsabilità e a gravi accuse. Io ero ministro quando avvennero i tristi casi di Aspromonte. Io era ministro quando il barone Ricasoli credette di vietare i Comizi nelle provincie venete. Siamo stati sconfitti, ed io ho lasciato il Ministero, con l'onorevole Ricasoli, che era uomo eminente e certo liberale. Non ho preso allora alcuna parte alla discussione, e chi vi ha assistito può persuadersi che se ci fosse stata qualche piccola resipiscenza, da parte del Ministero, qualche

considerazione svolta innanzi alla Camera che avesse fatto capire come questo atto fosse stato ispirato da condizioni straordinarie, perchè si trattava allora di ottenere che Roma fosse sgombrata definitivamente dalle truppe francesi che la occupavano, e di impedire atti che avrebbero potuto far fallire un grande risultamento della politica nazionale, quello di ottenere sgombrata l'Italia da ogni esercito straniero, forse si sarebbe evitata una crisi. Ma questo non era cosa che potesse conciliarsi col carattere e con le abitudini del barone Ricasoli.

Io sono caduto, e mi tenni molto onorato di cadere con un tanto uomo.

Quando si tratta di avvenimenti straordinari, bisogna, non dirò abbandonare i principî, questo non lo dirò mai, ma sapere assumere certe responsabilità. Io credo che l'onorevole Nicetera non sia alieno da questa mia idea, perchè mi pare che egli abbia manifestato qualche opinione in questo senso, quando, in quella discussione che ho ricordato del dicembre 1878, ha parlato del Governo piemontese. Io ne so qualche cosa di ciò che è avvenuto sotto il Governo piemontese, quando, per ottenere un alto scopo, il Governo era obbligato ad usare rigori verso gli emigrati, a reprimere certi moti, ad impedire certe manifestazioni.

Bisogna sapere assumere questa responsabilità, per conseguire dei fini supremi nell'interesse della patria; senza questo coraggio non si può dire di essere uomini di Stato. Si può cadere, ma certe responsabilità bisogna saperle assumere.

Non so se, ristretto nei due principali quesiti, io dovrò dilungarmi più oltre per rispondere all'onorevole Nicotera. Forse dovrei farlo, perchè vi sono delle questioni implicite: ma nella speranza che egli non si dichiari soddisfatto, (*Ilarità*) io mi riservo, quando qualche altro oratore abbia manifestato i suoi apprezzamenti sulla condotta del Governo, di dimostrare chiaramente come il Ministero non abbia ripiegato la sua bandiera, nè abbandonato i suoi principî.

Ma il Ministero, permettetemi che io lo dica, fa questione di principî e non di persone e non prende la topografia della Camera a guisa di Codice, secondo il quale debbano regolarsi i partiti nella loro formazione. (*Bravo! Bene!*)

Se dovrò rispondere, spiegherò più ampiamente le mie idee e credo che persuaderò i miei antichi amici politici, che io sono sempre fermo nelle mie idee, che non le abbandonerò; che nella mia natura c'è forse qualche cosa che può dispiacere; poichè se nel momento di una offesa e quando sento bollire il sangue, farei io pure qualche cosa di grave, (*Ilarità*) è però un fuoco di paglia! Passato il primo bollore, sono facile a dimenticare le offese personali che mi vengono fatte. Quindi le questioni di persona sono per me una cosa secondaria, infinitamente secondaria, mentre in compenso pare che la madre natura mi abbia dato una certa costanza, una certa fermezza, una ostinazione, e, mi si permetta di dirlo, una certa cocciutaggine nel mantenermi diritto sulle questioni dei principî. Io non ho altro da dire alla Camera; aspetto una mozione e poi il suo verdetto! (*Bene! Bravo!*)

L'onorevole Nicotera, non soddisfatto delle risposte dell'onorevole Depretis, presentò la seguente mozione:

La Camera deplora l'indirizzo politico incerto e contraddittorio del Governo e passa all'ordine del giorno.

A proposta dell'onorevole Bertani la discussione di tale mozione fu rinviata alla successiva seduta.

La discussione intorno alla mozione dell'onorevole deputato Nicotera ebbe luogo nelle sedute dal 12 al 19 maggio.

Seduta del 16 maggio 1883.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, in risposta ai vari oratori che presero parte a tale discussione:

SIGNORI, è questo il nono giorno della discussione di diverse interpellanze ed interrogazioni, le quali furono principalmente rivolte al presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Veggo una nota di ordini del giorno, che annunziano altrettanti discorsi. Sono quattordici!

Per non ingrossare troppo la materia sulla quale sarò obbligato a parlare, mi è sembrato conveniente di cominciare a rispondere ad alcuna delle accuse, che, quasi in continuazione di quelle alle quali mi pare di aver già risposto, mi furono indirizzate negli ultimi giorni scorsi.

Tornerà così meno faticoso l'adempimento del mio dovere, e sarà anche più rigorosamente rispettata la buona consuetudine parlamentare, secondo la quale non è concesso ai ministri il privilegio della parola, sicchè, di regola, non siano gli ultimi a parlare. Io desidero che in questa circostanza, più che in ogni altra, sia rigorosamente e anche più del solito rispettata la facoltà che compete a tutti i deputati di fare le loro osservazioni sulla condotta dei ministri e sull'indirizzo del Governo.

Io sono dunque, o signori, un accusato; e debbo continuare a difendermi; ma per verità le accuse furono tanto numerose, così diverse e, aggiungerò, così gravi; e più che le accuse, furono così acerbi e dolorosi i sospetti, che se io potessi

a mia volta sospettare che anche una parte soltanto di queste accuse e di questi sospetti avessero qualche fondamento, dovrei quasi abbandonare la prova della difesa e lasciare che, anche a mezzo di una discussione, la Corona pensasse a formare una nuova amministrazione.

Ma essendo io fermamente convinto di non aver mai mancato in nulla ai miei doveri verso il Re e verso il paese, nè come cittadino, nè come deputato, nè come ministro, debbo pur fare le mie difese. Qualunque esitazione sarebbe viltà.

E dirò di più: io credo che dopo queste numerose e gravissime accuse e dopo tanti sospetti, io ed i miei colleghi abbiamo acquistato il diritto di non rimanere a questo posto, se non a condizione che un voto della Camera assicuri pienamente la nostra coscienza. La condanna, io lo dico ingenuamente, non mi recherebbe nè sorpresa, nè sgomento. Già altre volte sono stato condannato: nel 1862 caddi con Urbano Rattazzi; nel 1867 caddi con Bettino Ricasoli; e se nel 1883 dovessi cadere con gli onorevoli miei colleghi, io crederei di essere sempre caduto in buona compagnia.

Però il giudizio, come ognun vede, è aperto principalmente contro di me, contro la mia persona; e, cosa stranissima, la questione principale, quella che rende più difficile la mia posizione, e un po' anche la mia difesa, è quella del numero e della qualità dei miei difensori. (*Commenti*)

Otto anni or sono, in un discorso ai miei elettori di Stradella, io ho fatto quello che io credeva il programma del partito al quale ho sempre appartenuto e voglio appartenere.

Voci. Forte!

Depretis, *presidente del Consiglio*. Abbiano pazienza; prestino un po' d'attenzione e si persuaderanno che l'organo vocale è abbastanza sonoro per farsi sentire da tutti. (*Si ride*)

Questo programma, fatto come deputato, fu poi da me ricordato quando, ministro e presidente di una nuova amministrazione, mi sono presentato alla Camera per esporre gli intendimenti del Governo. Voi dovete ricordare, o signori,

il giudizio che io ho pronunziato il 18 marzo 1876, quando avvenne la crisi che condusse una nuova amministrazione al potere. Io dissi che il Governo precedente, stato lunghi anni nelle stesse mani, aveva avuto per risultato il malcontento del paese. Avrò forse sbagliato; ma questo fu allora il mio giudizio: io credo che adesso le condizioni siano mutate.

Dopo alcuni mesi nell'autunno 1876 fu sciolta la Camera; e contrariamente a' giudizi che si erano pronunziati sulla nuova amministrazione, ed ai pronostici che si erano fatti sulla brevità della sua vita, di alcuni mesi tutto al più di Governo, il paese pronunziò il suo verdetto e costituì in grandissima maggioranza quella che per lo innanzi era stata l'Opposizione di Sua Maestà.

Io sono stato compagno, e debbo per conseguenza dichiararmi solidale di quasi tutti i miei colleghi che siedono da quel lato della Camera, (*Accennando a sinistra*) avendo quasi con tutti partecipato al Governo nei vari Ministeri che si succedettero dal 1876 fino ad oggi. Sono quindi responsabile di tutti i loro atti; sono responsabile dei loro errori, (*Mormorio*) e avrò un piccolissimo merito dei loro successi.

Ma egli è pure un fatto innegabile, o signori, che le principali promesse che io ho fatto al paese, in nome della nuova amministrazione, furono tutte mantenute.

La trasformazione tributaria, coll'abolizione della tassa sul macinato, e la consolidazione del pareggio, è o non è un fatto compiuto? È una riforma sociale e finanziaria ad un tempo.

L'abolizione del corso forzoso, indicata già nei primi programmi che ho fatto al paese, è o non è un fatto compiuto? La riforma elettorale, che io ho annunziata 8 anni or sono, come semplice deputato, e il suffragio universale possibile, e quale consentono le condizioni del nostro paese e la coltura del nostro popolo, è o non è un fatto compiuto?

Queste riforme furono combattute (io rispetto le intenzioni e i motivi pei quali i nostri avversari le hanno combattute) in una guerra che io alla mia volta chiamerò una guerra

parlamentare dei 7 anni, ma la guerra fu vinta da noi sulle nostre principali questioni, sulla parte principale del programma che noi avevamo annunciato al paese quando arrivammo al potere.

E così attuando la grande riforma politica, la nuova legge elettorale, io ho poi potuto fare la storia di quello che aveva fatto il partito al quale appartengo, dimostrare che egli è stato fedele alle sue promesse, indicare, di pienissimo accordo con tutto il Gabinetto, quale fosse il programma che intendevamo sottomettere al paese nell' imminenza della lotta elettorale. Ora avvenne un fatto che doveva forse credersi inaspettato; un fatto che, vaticinato otto anni prima, sarebbe stato giudicato sogno di mente inferma. Il fatto incominciò dapprima, e in parte, durante la lotta elettorale, e si manifestò più chiaramente in queste ultime tornate della Camera: alcuni degli antichi nostri avversari, dopo che furono vinte le battaglie nelle quali eravamo stati divisi, si dichiararono disposti ad accettare il programma che il Gabinetto attuale ha annunziato al paese.

Io non so se essi siano molti o pochi: ma questo fatto è quello che principalmente, anche per le interpretazioni che ne furono date, ha dato argomento di accusa contro il presidente del Consiglio, quasi che egli lo avesse provocato, e non fosse invece, permettetemi di dirlo, un giudizio, che io debbo credere spontaneo e ponderato, della volontà dei nostri antichi avversari.

Voi ammetterete che il caso è proprio un po' singolare.

Io mi permetterò di parlarne più tardi, e con molta libertà, perchè mi pare che la situazione sia tale che qualsiasi reticenza sarebbe una colpa. Bisogna proprio metter da parte ogni riguardo

Ogni viltà convien che qui sia morta;

e che ognuno di noi dica quello che pensa, qualunque cosa possa avvenire.

Bonghi. Io l'ho fatto.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma avete detto delle cose da non dirsi. (*Ilarità*)

Ed ora permettetemi che io venga alle accuse e che continui, il meglio che per me si possa, la mia difesa.

Voi comprenderete, onorevoli colleghi, che questa deve essere per me non lieve cura, perchè le accuse indirizzate al ministro dell'interno nei giorni scorsi versano su molti e diversi fatti speciali, ciascuno dei quali avrebbe potuto essere argomento di una speciale interpellanza sulla quale, secondo le norme di convenienza che si sono sempre rispettate nelle discussioni parlamentari, il ministro avrebbe dovuto avere il tempo di chiedere le necessarie informazioni per mettersi in grado di rispondere adeguatamente.

Ma questo ora non si può fare; e però è mestieri che io continui a rispondere alle diverse interrogazioni, il più brevemente che mi sia possibile, perchè non le posso lasciare senza risposta; ma la risposta, io ben lo comprendo, non potrà appagare chi le diverse interrogazioni ha riunito in uno stesso discorso. Dunque:

Di nuova pena mi convien far versi,

e comincierò dalle accuse che mi furono indirizzate dall'onorevole Cavallotti.

Io debbo credere che l'onorevole Cavallotti, senza volerlo, abbia raccolto in un repertorio tutti i fatti che possono volgersi in accuse contro il ministro dell'interno. Senza volerlo, ho detto; perchè egli andò a toccarne, così fugacemente, qualcuno che, per parlare iperbolicamente, si perde nella notte dei tempi, e rimonta a 30 anni addietro; e accennò pure ad un altro fatto, interamente privato, ad una mesta, pietosa cerimonia alla quale abbiamo insieme assistito.

Io non ho l'abitudine di occuparmi di fatti che non sono avvenuti nella Camera, nè per ragione dell'ufficio pubblico che tengo. Non soglio occuparmene; ma non bisogna poi

essere troppo rigorosi in questa consuetudine, e ora dirò qualche parola brevissima anche su quei fatti.

Quanto all'allusione ad un fatto lontano, (¹) dirò all'onorevole Cavallotti che una ragione m'impedisce di parlarne, quella cioè che ne dovrei parlare troppo a lungo; e d'altronde il fatto è ormai vecchio e non appartiene alla storia moderna. E la ragione più forte ancora per non parlarne è che io dovrei dire qualche cosa sulla condotta di uomini illustri che non sono più.

Forse verrà tempo, specie se la Camera vorrà una volta o l'altra darmi un benigno congedo, che io potrò rovistare il mio archivio privato, che è tenuto discretamente in regola, e rettificare molti errori in cui si incorre nella nostra storia politica.

Dell'altro fatto io non ricordo le minute circostanze, onorevole Cavallotti: ma ammetto che ho assistito alla mesta cerimonia con cui si inaugurava la statua della Niobe italiana, dell'eroica donna che ha dato all'Italia un manipolo di eroi, i fratelli Cairoli. (*Senso*)

E non poteva mancarvi: io avevo conosciuto la nobilissima donna sino dalla prima giovinezza, e forse anche prima che diventasse madre, perche io mi trovava scolaro a Pavia nel 1821: ho detto forse, perchè non ricordo bene queste circostanze, chè a Pavia sono andato fanciullo; non avevo ancora nove anni; ma non dimenticherò mai che l'eroica donna, quasi morente, volle vedermi e parlarmi solo perchè seppe che il caso mi aveva portato nella città ove essa stava per perdere la vita. Era dunque per me un dovere di assistere a quella pietosa commemorazione. Forse nella commozione del momento io ho potuto subire il fascino di una poesia letta dall'onorevole Cavallotti; forse anche ho provato un momento di debolezza e di seduzione, (*Ilarità*)

(¹) L'onorevole Cavallotti aveva ricordato la parte presa dall'onorevole Depretis nella preparazione dei moti politici di Milano, parlando dei martiri patrioti giustiziati il 6 febbraio 1858 in quella città.

forse... io non ricordo, onorevole Cavallotti... Se non sono io poeta, ho però nella mente una quantità di studi e di memorie poetiche; ho anch'io il cervello seminato non di versi miei, ma di una infinità di versi di tutti i nostri grandi poeti, di parecchi stranieri, di antichi e di moderni; pei poeti e massime per quelli che scrivono delle belle poesie, come l'onorevole Cavallotti, sento una certa debolezza, e può essere forse che, per non averlo ben capito (*Ilarità*) e spicgatomi male, abbia detto qualche parola di lode, e abbia detto che perseverasse. Ma se ci pensa bene, io devo aver detto che perseverasse a far dei buoni versi (*Ilarità*) e non di quella che io debbo credere una cattiva politica, perchè non è conforme alla mia.

E tanto questo mi par vero, che c'era anche l'onorevole Biancheri, che ora non vedo presente, e tutti e due avevamo intenzione di dire qualche parola; ma siccome il *diapason* delle nostre idee, non era al livello di quello dell'onorevole Cavallotti, noi abbiamo creduto di tenerci in petto il nostro discorso; e credo che ci siamo allontanati insieme per un momento.

V'ha di più, un mese o un mese e mezzo dopo, io ho fatto il discorso di Stradella. Se ho peccato, mi sono pentito prestissimo, onorevole Cavallotti; poichè nel primo discorso di Stradella credo non ci sia nessuna delle idee a cui egli possa aderire; perchè è affatto conforme agli altri due programmi da me fatti, compreso l'ultimo, al quale egli non diede certo la sua adesione.

Veniamo ai fatti speciali. L'onorevole Cavallotti dice: Vedete che sorta di Ministero è questo! Due carabinieri, nella città di Napoli, hanno detto delle parole, non so, poco convenienti a delle fanciulle che si trovavano in una famiglia. Ne nacque un battibecco; e i carabinieri arrestarono i fratelli che avevano cercato di difendere le sorelle; e tutto questo (se egli non lo ha detto, certo però lo pensa), è un indizio dei tempi, indica che l'arditrio è all'ordine del giorno.

Ma, onorevole Cavallotti, abbiamo 3000 stazioni di carabinieri in Italia; abbiamo 22,000 carabinieri sparsi in tutto lo Stato; crede Ella che il ministro dell' interno, o anco i loro capi immediati, possano essere responsabili della condotta di tutti questi soldati, che pure escono dalle file del popolo?

Questo fatto mi era ignoto, ed io ebbi cura di telegrafare al prefetto di Napoli, perchè volesse darmene qualche notizia. Egli risponde così:

« Fatto annunciato onorevole deputato Cavallotti, oggetto telegramma di ieri è il seguente:

« Giorno 5 febbraio, due carabinieri (e ne mette il nome) alquanto brilli... »

Cavallotti. Aah!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma io leggo com'è:

« ... si avvicinarono casa piano terreno del cocchiere Gennaro Rotoli, che ha tre sorelle, e cominciarono, specialmente uno, a rivolgere degli scherzi ad una di esse. Fratello risentitosi, disse parole alquanto vivaci; carabinieri, che si tennero offesi a causa loro stato vollero ad ogni costo arrestare Rotoli e suo facchino Gennaro... (non capisco il casato), ... per oltraggio all'Arma.

« Ma appena giunti in caserma, lo stesso comandante stazione fece immediatamente rilasciare arrestati: riferì ai superiori, che punirono i carabinieri con 30 giorni di prigione di cui 15 di rigore. » (*Commenti*)

L'onorevole Cavollotti ha parlato di un'ammonizione, secondo lui indebita, inflitta ad un operaio di Calatafimi.

Ma vuole egli rendermi responsabile di tutte le ammonizioni che si infliggono dai pretori?

L'operaio, soggiunge, fu arrestato per contravvenzione all'ammonizione; e poi, compiuto il giudizio, fu liberato. E che c'entra in ciò il Ministero? Che vuole che ci faccia? Io ho fatto il mio dovere riformando la legge sulle ammonizioni, che dà ora molto maggiori garanzie di quelle che dava la legge precedente. È un po' il caso che fu altra volta

argomento di interrogazione ad un altro nostro collega, che ora non è presente, cioè delle torture inflitte ad un tale dagli agenti della forza pubblica in Sicilia.

Il Ministero, sulle notizie qui riferite, ha ordinato un'inchiesta, ha fatto esaminare la cosa: poi gl'imputati furono anche deferiti al tribunale, così si accertò pienamente come fossero i fatti, e si potè appurare che l'accusa non aveva fondamento.

Si era detto che un tale fosse stato, pei mali trattamenti, afflitto da una grave imperfezione fisica, e si è trovato che l'imperfezione esisteva già precedentemente al suo arresto, e che appunto per ciò era stato dispensato dal servizio militare. E da ultimo il processo iniziato contro gli agenti della forza pubblica si chiuse con una sentenza di assoluzione per inesistenza di reato.

Bisogna pertanto andare adagio nel colorire certi fatti e ad accettare come *oro in barra* certe affermazioni che possono bensì andare ai giornali, ma che prima di essere portate alla Camera dovrebbero essere passate un po' al crogiuolo, per depurarle dalla materia brutta.

L'onorevole Cavallotti ha indicato un altro fatto molto grave avvenuto a Monselice.

Egli lo ha narrato così minutamente e in modo tanto particolareggiato, ed il fatto era tanto grave, che io ho dovuto riflettervi sopra e chiedere un rapporto.

Ora, sarà forse abusare della Camera; ma...

Voci. No! no! Legga!

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... ma, trattandosi di cosa così delicata, io prego la Camera di permettermi di leggere il rapporto che ho avuto ieri, e che espone le risultanze degli atti su questi fatti di Monselice. Si tratta di una catena al collo, di arresti arbitrari, di avere poco cortesemente allontanata da un luogo una donna, e provocati atti di ribellione, proprio per il cattivo contegno tenuto dai carabinieri.

Ora ecco il rapporto:

" La sera del 6 febbraio, in Monselice, in una sala e per conto di un certo Domenico Magogni, si teneva una festa da ballo a pagamento, alla quale, a richiesta di quel regio commissario, assistevano per il mantenimento del buon ordine due carabinieri, e cioè il maresciallo d'alloggio *tale* e il carabiniere *tal altro*.

« Verso le 12 e mezzo un certo Facchini Edmondo, tagliapietre, di principî internazionalista (si dice qui; leggo com'è: avrà questa riputazione), (*Ilarità*) faceva sedere sua moglie nel luogo assegnato dal dirigente la festa ai carabinieri di servizio, e dove i carabinieri avevano già deposto la loro mantellina. "

(Era dunque non un cappello, ma una mantellina, che indicava il posto occupato dai carabinieri).

Cavallotti. Avrei voluto vedere!

Presidente. Prego di non interrompere.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Bisognava andare alla festa di Monselice, onorevole Cavallotti. (*Ilarità*)

" Il maresciallo fece con buoni modi qualche osservazione in proposito al Facchini, che si mise ad insultare gli agenti della forza pubblica, chiamandoli: assassini, boia, vigliacchi!

" I carabinieri furono costretti a dichiararlo in arresto, ma il Facchini, assecondato da alcuni compagni, si mise in violenta ribellione, menando pugni e calci. Mentre i carabinieri, ciononostante, aiutati dalla guardia municipale (che qui è indicata, e di cui è inutile io dica il nome) continuavano la traduzione dell'arrestato verso la caserma, un assembramento di circa 100 persone cominciò ad assalirli coi sassi, per cui i carabinieri furono costretti a lasciare l'arrestato, ritenendo non essere conveniente far uso delle armi. Si recarono in caserma e, col sussidio di tre altri carabinieri, il maresciallo ritornò sul posto, e nella stessa sala da ballo arrestò, senza incontrare più nessuna resistenza, il Facchini.

Il giorno dopo gli stessi carabinieri arrestarono altri tre individui, riconosciuti come principali compromessi nel reato.

" Il giudice istruttore si recò subito a Monselice, ed in esito alle risultanze processuali, non solo confermò gli arresti eseguiti, ma rilasciò mandato di cattura contro altri imputati della ribellione. » Ecco il fatto.

Fortis. Da chi è firmato?

Depretis, *presidente del Consiglio.* È il rapporto del capo della sicurezza pubblica.

Voci all'estrema sinistra. Ah! ah! (*Risa*)

Tommasi-Crudeli. E di chi deve essere?

Presidente. Prego di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* È singolare questa! E a chi volete che io domandi i rapporti? Volete che io vada a domandarli agli imputati? (*Ilarità*)

Eh! Io ho letto il rapporto che ho! Poi, santo Dio, credete che il ministro dell'interno debba essere responsabile di tutti gli abusi di potere, che possono essere commessi nello Stato dai diversi agenti, che sono molte migliaia? Ma se così fosse, signori, io credo che nessun Governo sarebbe possibile! Bensì è dovere del Governo, quando sia avvenuto un abuso di potere, di reprimerne i colpevoli, sia denunziandoli ai tribunali, sia procedendo disciplinarmente coi mezzi che la legge mette a sua disposizione. Non si può pretendere di più.

L'onorevole Cavallotti ha parlato di fatti, che riguardano il prefetto di Massa, l'Agnetta. Ed anche in questo caso ha parlato come se egli fosse stato presente a quella scena!

Cavallotti. Ho letto la sentenza!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ha parlato di agguato! Ma si può credere bensì che il commendatore Agnetta non sia un uomo interamente calmo, interamente senza difetti; ma accusarlo di un agguato!

Non è della sua indole; molti degli onorevoli deputati lo conoscono, e saranno in ciò d'accordo con me.

Le parole che l'onorevole Cavallotti ha pronunziate, lo creda pure, sono troppo gravi, trattandosi di un funzionario, che è un patriota e che ha reso distinti servigi al paese. E il processo poi in che consiste?

Consiste in un'accusa del prefetto contro un cittadino di Massa; ed il processo finì con l'assolutoria dell'imputato. È vero che nella sentenza è cenno di fatti che riguardano il prefetto; ma di questi fatti, alcuni furono argomento di procedimenti, e riuscirono all'assoluzione dell'imputato, gli altri sono affermazioni. Ma non sono accertati da una sentenza!

Ma l'accusa principale è questa: perchè non avete allontanato il prefetto? Ma è facile il dire allontanate il tale, allontanate il tal altro: ma vi sono posizioni talmente difficili, che non torna facile trovare l'uomo adatto per mantenere il rispetto alle leggi. E una delle provincie più difficili, onorevole Cavallotti, è appunto quella di Massa. In fine dei conti, fu soltanto per quest'ultimo incidente che il prefetto di Massa ha perduta, dirò così, la benevolenza della popolazione massense, perchè prima egli era molto ben visto, tanto che, se ben ricordo, fu dichiarato cittadino di Massa.

Una voce a sinistra. Di Carrara.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Va bene, e non solo è stato dichiarato cittadino di Carrara, ma io ho qui una attestazione, un voto di aperta fiducia in lui, firmato forse da un migliaio delle persone più distinte della città di Carrara, e firmato dopo il fatto. E pertanto io credo che veramente in questa parte, l'onorevole Cavallotti, per servirmi della frase di un suo amico, ha passato il segno.

Mi si permetta ora di venire ad un'altra accusa dell'onorevole Cavallotti, al segreto telegrafico violato dal ministro dell'interno.

Due sono i fatti indicati: un telegramma diretto all'onorevole Cavallotti, mi pare, dagli studenti di Pisa; un altro telegramma che l'onorevole Cavallotti, da Napoli ha diretto ad uno dei nostri egregi colleghi.

Io ho chiesto informazioni, perchè non sapevo proprio nulla nè dell'uno nè dell'altro. E la risposta è questa: " Il giorno 2, divulgatasi in Pisa la notizia del fatto Pallaveri, questo ispettore di pubblica sicurezza chiamò lo studente Cecchi, che sapeva avere telegrafato a Cavallotti, unicamente per avere notizie ed informazioni sopra il fatto medesimo. "

Tale la risposta che ho avuta.

Dunque l'ispettore avrà avuto conoscenza di questo giovane, e, trattandosi di un fatto che riguardava un professore di quella Università, avrà voluto avere informazioni. Non c'è altro. Del resto questo fatto è già vecchio di più mesi. Se quando è avvenuto io ne fossi stato avvertito, avrei certo fatte indagini più accurate per vedere quale è stato realmente il contegno di quest'ispettore, che, secondo l'onorevole Cavallotti, avrebbe minacciato gli studenti. Questo è negato, questo non risulta; ma tuttavia io chiederò nuove informazioni in proposito; ma intanto io vedo in tutte queste notizie tale un coefficiente di esagerazioni ed una coloritura così artificiale, che dubito molto, anzi non credo che potrò veder confermate le accuse dell'onorevole Cavallotti.

Vengo all'altro telegramma; quello del quale, secondo l'onorevole Cavallotti, si sarebbe violato il segreto.

È un telegramma diretto all'onorevole Majocchi per sapere se e quando sarebbe stato messo all'ordine del giorno il disegno di legge per l'appannaggio del Principe Tommaso. Anche questo mi era perfettamente ignoto; e l'ho saputo quando ne ha parlato alla Camera l'onorevole Cavallotti. Allora ho domandato spiegazioni, e le spiegazioni mi vennero date dal mio egregio amico e collaboratore il segretario generale deputato Lovito. Ecco il fatto.

In un giornale della capitale, in data del 22-23 aprile leggevasi il seguente articoletto: " Un tiro del vecchio. " (*Ilarità prolungata*) Il vecchio sono io. (*Nuova ilarità*) " Ha

prodotto, non c'è che dire, una certa impressione la precipitosa inscrizione all' ordine del giorno del progetto intorno all' aumento d' appannaggio del Duca di Genova. „ Pare che anche qui abbiano torto, perchè non c'è stata alcuna precipitazione: e seguita così: " e pare che a questa precipitosa inscrizione vada in certo modo unito il fatto seguente:

" L'onorevole Cavallotti fu uno dei primi ad inscriversi contro il progetto, ed un discorso dell'onorevole Cavallotti, tutto il mondo lo sa, rompe al solito la pazienza al vecchio Depretis ed a qualche altro, specialmente quando si tratta di certe questioni. E così che cosa fa il vecchio? (*Si ride*) Ha sentore che l'onorevole Cavallotti doveva recarsi a Napoli, per assistere alla rappresentazione della *Luna di miele*, (*Ilarità*) lo fa spiare... „ Ci ho altro da fare, onorevole Cavallotti, che far spiare lei! (*Viva ilarità*) Non ci mancherebbe altro. " .... lo fa spiare; si accerta della sua partenza, e, quando lo sa a Napoli, ove erano belli e affissi i manifesti della *Luna di miele*, fa inscrivere il progetto. „ Come se fossi io, e non la Camera, che fo inscrivere i disegni di legge.

" Ma farla all'onorevole Cavallotti è un po' difficile. (*Ilarità*) Fra Cavallotti e Depretis la è come fra galeotto e marinaro. E così, fiutando il vento, infatti Cavallotti, da Napoli, telegrafa all'onorevole Majocchi così: " Ritelegrafami subito sul quando si discuterà la legge sull' appannaggio. „ Non vi fu risposta.

" L'onorevole Cavallotti non vi mette tempo in mezzo; salta in ferrovia e capita a Roma minuto più, minuto meno, quando si era lì per aprire la discussione sull'appannaggio. Che cosa era avvenuto? Una bagatella da nulla: all'onorevole Majocchi era stato consegnato il telegramma dell'onorevole Cavallotti un diciassette ore dopo la spedizione.

" Dopo ciò, nessun commento. „

Visto questo articolo, senza che io ne sapessi nulla, l'onorevole mio segretario generale ha domandato spiegazioni al direttore dell'ufficio centrale dei telegrafi di Roma; il quale ha risposto con una lettera in data del 23 aprile, nella quale è dimostrato che non c' era stato alcun ritardo, nemmeno di un minuto.

Cavallotti. Lo domandi a Chauvet.

Depretis, *presidente del Consiglio*. L'onorevole Cavallotti sa benissimo che io, da anni, non ho nessunissimo rapporto col giornale cui fa allusione, e bisogna che confessi un'altra cosa, che nessun giornale riceve inspirazioni dal ministro dell' interno.

Ed è un male. E ne leggo pochissimi; tanto che non conosco nemmeno i fatti che vi si narrano e che mi riguardano.

Ora farò grazia alla Camera di leggere tutte le spiegazioni del direttore dei telegrafi. Fu provato che non c'era nulla di quello che era stato stampato in quel giornale.

Ed al primo giornalista che capitò, un collaboratore di un giornale, l'onorevole mio segretario generale espose il fatto, e così venne la rettificazione. E non è poi questa la fine del mondo, onorevole Cavallotti! Noi non abbiamo nemmeno visto il telegramma, e come lo potevamo vedere? Se vogliono leggere la lettera del direttore l'ho qui; chi vuole la può leggere. (*No! no!*) Nessuno, lo ripeto, ha visto il telegramma; abbiamo visto il giornale che parlava del ritardo nella rimessione del telegramma, e siccome pareva che il ritardo dipendesse dal Ministero dell'interno o da qualcuno d'accordo con lui, ci siamo creduti in dovere di verificare come stavano le cose, per smentire una notizia assolutamente infondata ed un giudizio interamente erroneo.

Vengo ad alcuni altri fatti, un po' più gravi e più delicati, ricordati dall'onorevole Cavallotti.

Egli ha parlato della commemorazione che doveva farsi a Milano il 6 febbraio; dell' inaugurazione di una bandiera della *Fratellanza artigiana* di Torino. Sul primo fatto, ricordando

come la Camera avesse deliberato alcuni anni or sono di assistere con una rappresentanza a questa commemorazione, l'onorevole Cavallotti ha detto: come! dopo aver fatto tutto questo, vi siete abbandonati a tali eccessi relativamente alle dimostrazioni per Oberdank? Ma non è la stessa cosa? Quindi contraddizione flagrante nei vostri atti.

Onorevole Cavallotti, mi pare che anche qui Ella abbia torto. I fatti del 6 febbraio 1853 possono essere giudicati diversamente; ma infine il loro carattere è quello di un'insurrezione; disordinata, se volete, inconsulta, disperata, ma sempre un'insurrezione; e non ha altro carattere; e invece i fatti che Ella vuol loro equiparare, sono di un'altra natura; si tratta di un assassinio politico.

Voci a sinistra. No! no!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Eh! come no? *Sì*, dico io, non *no*. L'assassinio politico, o signori, per tutti gli uomini onesti, è un atto abbominevole, che non può essere confuso con l'insurrezione, qualunque essa sia. (*Benissimo! Bravo! — Bisbiglio all'estrema sinistra*) e dovunque si commetta è contemplato nelle leggi penali, e la sua apoteosi è per le nostre leggi penali un reato.

Ma infine, potrà ancora dire l'onorevole Cavallotti, perchè avete impedito quest'anno la commemorazione? Perchè avete impedito alla *Fratellanza artigiana* di Torino di inaugurare la sua bandiera?

Ecco la mia risposta: perchè io credo, che quando l'autorità politica ha la convinzione che una dimostrazione fatta nelle pubbliche vie e nelle pubbliche piazze, sulle quali hanno diritto di transitare tutti i cittadini, quando dico, ha ragione di credere che una dimostrazione o una processione, sia religiosa, sia civile, sia politica, può turbare l'ordine pubblico, io credo, che abbia il diritto di impedirla. (*Bravo!*)

Una voce. Il dovere.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Questo, e non più, si è fatto, così a Milano come a Torino. Non di più.

È inutile che io entri nei particolari dei disordini che si temevano, che erano più che probabili; questo però debbo dire, che il contegno dei liberali milanesi da alcuni mesi a questa parte è stato prudente, io non esito a dirlo. Dunque il diritto di impedire la dimostrazione c'era; e credo che anche quei pochi che sono entrati al cimitero per deporre chi una corona, chi una iscrizione, e principalmente coloro che hanno deposto alcuni biglietti, abbiano dato ragione a temere che dalla dimostrazione e dalla processione fossero da aspettarsi pericolosi disordini.

È un fatto che alcuni giovanotti hanno deposto là, nel pubblico cimitero, dei biglietti con questa iscrizione: bisogna che io esponga la verità com'è per giustificare l'amministrazione: « Ai martiri del 6 febbraio 1853, unico tributo concesso dai birri del colonnello austriaco; intanto inneggiamo alla riscossa. »

Furono naturalmente arrestati. (*Rumori a sinistra*)

Che questa teoria sia corretta, io potrei provarlo adducendo anche sentenze delle Corti Supreme, pronunziate quando essa fu messa in dubbio.

Ma io citerò dei fatti.

Si tengono e si tennero in paese numerosi comizi: ed il diritto di riunione fu sempre rispettato dal Ministero attuale. Quale sia il criterio adottato, la Camera e gli onorevoli oppositori possono desumere più chiaramente da due fatti: dal così detto comizio dei comizi, per il suffragio universale, che si tenne liberissimamente in Roma, e che doveva finire con una riunione al Campidoglio.

Trattandosi di riunione in una piazza pubblica, in un luogo di pubblico transito, il Ministero si è creduto in dirittò d'impedirla, e nessuno ha creduto che ciò fosse illegale. I promotori fissarono quell'ultima riunione in altro luogo, ma un manifesto molto laconico della Questura aveva detto: « La riunione indetta quest'oggi al Campidoglio è vietata, » e nessuno c'è andato, e nessuno ci trovò a ridire.

Così un altro caso, dei più gravi, e dei più caratteristici, quello dei comizi contro la legge delle guarentigie.

Tutti ricorderanno la commozione nata dopo le malaugurate dimostrazioni che si fecero per il trasporto della salma di Pio IX da San Pietro ad una chiesa fuori delle mura, destinata ad essere il suo sepolcro. Si pensò allora di tenere numerosi comizi in tutto il Regno per combattere la legge delle guarentigie. Quali erano le opinioni allora?

Vi erano due opinioni estreme. I giornali di Destra volevano che si proibissero addirittura, che il Governo facesse atto d'autorità e vietasse i comizi contro la legge delle guarentigie. Altri giornali di un altro colore volevano invece che il Governo li lasciasse fare, con tutta la libertà, senza interessarsene nè punto nè poco. Entrambi questi espedienti furono respinti dal Governo, e una circolare-telegramma ai prefetti, ha determinato le norme da osservarsi. Io non ho nessuna difficoltà a darne lettura alla Camera, ma forse con queste letture la stancherei; dirò solo che era stabilito così:

« I comizi si tengano liberamente, ma non nelle strade e nelle piazze pubbliche, bensì nei luoghi chiusi aperti al pubblico, conchè vi assistano i rappresentanti dell'autorità di sicurezza pubblica e s'impedisca che durante i comizi si offendano gli articoli 1 e 2 della legge delle guarentigie e gli articoli 468, 469 e 471 del Codice penale. »

Così furono regolati questi comizi. Non posso dire che da per tutto si sia serbato lo stesso ritegno, perchè è difficilissimo, signori, che in tutte quante le provincie dello Stato, trattandosi di centinaia di riunioni, l'autorità politica possa regolarsi sempre con uno stesso e preciso criterio; ma insomma, le istruzioni, le norme furono queste; ed erano accettate non solo dal ministro dell'interno, che allora disgraziatamente non si trovava in Roma, ma che però le aveva confermate e adottate sotto la sua responsabilità; ma anche da tutti i ministri presenti in Roma, i quali avevano concordate quelle disposizioni.

Le stesse norme hanno regolato le disposizioni date dal prefetto di Torino per l'inaugurazione della bandiera della *Fratellanza artigiana.*

Io ho qui il rapporto del prefetto, che potrei anche leggere; ma temo veramente di stancare la Camera; e questo rapporto, non è bisogno che io lo dica, non va d'accordo con ciò che disse l'onorevole Cavallotti. Non si tratta di riunione impedita; non c'è niente di simile. Il prefetto poi non ha nemmeno fatto cenno che avesse un'istruzione qualsiasi dal Ministero; egli ha dichiarato esplicitamente che la *Fratellanza artigiana* e le associazioni che si riunivano per festeggiare con lei l'inaugurazione della bandiera erano libere di adunarsi in un certo casino e ad un pranzo sociale, ma non di occupare con assembramenti le vie e la piazza pubblica. In ciò ha consistito tutto il divieto del prefetto.

Cavallotti. No! no!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Dice di no, ma io dico di sì, e fino a prova contraria deve prevalere la mia convinzione.

Anche poco esatte sono le informazioni recate alla Camera dall'onorevole Cavallotti riguardo ad un emigrato triestino accusato ed assolto dalla Corte d'assisie di Udine. Il mio onorevole collega, il ministro della pubblica istruzione, dirà, se lo crede, ciò che lo riguarda; ma, per parte mia, avendo anche interrogato il prefetto, dico che sono esatte le informazioni avute dall'onorevole Cavallotti, sulle dichiarazioni del prefetto; perchè, fra le altre cose, le pratiche per concedergli l'esercizio provvisorio, salvo naturalmente ad esigere che serbi un contegno corretto, sono tuttavia in corso; e non credo che si possano elevare delle difficoltà.

Ma qui bisogna proprio che io, per iscarico di coscienza, dica molto schiettamente una cosa alla Camera. (*Segni d'attenzione*)

L'onorevole Cavallotti ha parlato di ospitalità violata dal Governo. Ma io credo che egli abbia invertito le parti. Se

ci sono violazioni d'ospitalità, è dalla parte di coloro che, pur appartenendo a provincie italiane che non fanno parte del Regno, qui ricevono l'ospitalità.

Dovrà forse, signori, essere loro permesso di unirsi ad associazioni, di far dimostrazioni pubbliche, di prendere un contegno avverso alle istituzioni dello Stato, di compromettere le nostre relazioni estere, e di farsi, essi emigrati, giudici ed oppositori della politica del Governo? E non avrà ragione il Governo, come lo ha indicato in una pubblicazione fatta a suo tempo, non avrà ragione, quando avvenissero di tali casi, di prendere, coi debiti modi, dei provvedimenti, invitando quei signori ad uscire dai confini dello Stato?

Cavallotti. No, no.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma come no?

L'onorevole Nicotera ha ricordato quello che si è fatto in Piemonte; e si è fatto ben altro per la difesa dello Stato!

Dirò ora pochissime parole su alcune osservazioni dell'onorevole deputato Cairoli, (*Segni di attenzione*) e sarò brevissimo.

Prima di tutto io mi affretto a dichiarare, pel caso che un'ombra di dubbio rimanesse nell'animo suo, che quando io ho parlato del contegno tenuto dal Governo attuale negli ultimi due anni, non avevo in animo la più piccola, la più lontana idea di dire che quando io era ministro dell'interno ed egli presidente del Consiglio, si fosse tenuto un contegno meno liberale, e che insomma la più piccola colpa si potesse attribuire a quel Gabinetto; tutt'altro.

Era l'interpellanza che limitava a due anni il periodo in discussione; io ho perciò parlato dei due anni, e avrei dovuto dire, anche prima, perchè io ero responsabile anche di ciò che si era fatto prima.

E pertanto io prego l'onorevole Cairoli di rimuovere, se mai vi rimanesse, qualunque dubbio dall'animo suo.

Egli ha detto che vede qui una grande confusione: può essere che ci sia; le maggioranze troppo numerose portano

sempre con sè gli inconvenienti del numero. Dopo le elezioni del 1876 vi era una maggioranza numerosissima; e presto vennero le scissure; io non so come si formerà la maggioranza attuale; si troverà certo un metodo di selezione pratica nell'andamento dei lavori parlamentari, durante i quali questa maggioranza si potrà costituire.

Perchè io non credo che la maggioranza sia fatta proprio, come crede l'onorevole Bonghi, per opera dei ministri, o per opera di coloro che vogliono diventar ministri.

Io sono piuttosto con l'onorevole Bovio, che le maggioranze si fanno da sè. Sono la conseguenza di una determinata situazione politica; di certi bisogni del paese, cui, volenti o nolenti, i suoi rappresentanti debbono obbedire.

Così si formano le maggioranze; e si formano poi soprattutto con la lunga convivenza. Così mi pare che avvenga dappertutto; ma su questo non credo per ora di arrestarmi.

Tuttavia dirò che è una questione piuttosto imbarazzante.

Si parla di maggioranza di Sinistra. Ma quale? L'Estrema Sinistra fa pur parte della Sinistra; ma posso io aspirare all'altissimo onore di aver l'appoggio dell'Estrema Sinistra? Nol credo.

Voce all'estrema sinistra. Lo ebbe altre volte.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Casualmente, perchè alcune leggi incontrarono la vostra approvazione; e farete lo stesso anche per l'avvenire, volenti o nolenti. Ma questo non vuol dire essere della maggioranza. Per essere della maggioranza bisogna pigliare il programma com'è; e dire: lo accetto nelle sue parti sostanziali.

Così altre persone eminenti della Sinistra, che; o lo accettano con reticenze anche nelle parti sostanziali, o ne respingono alcune parti, le più importanti, o l'oltrepassano, o vanno tutt'al più fino ad accordare al Ministero un'assoluzione, o mantengono una neutralità armata, sotto forma dell'astensione, come l'onorevole mio amico Cairoli. Ma allora che cosa vuol dir questo? (*Ilarità*)

Per me alla Camera non vedo che maggioranza e opposizione.

E la maggioranza come si determina? Sopra un programma: *eadem sentire de republica*, diceva Cicerone; un programma in cui ci sia il comune consenso.

Quelli che non accettano il programma nelle sue parti sostanziali, non appartengono alla maggioranza, da qualunque parte seggano. L'onorevole Cairoli ha detto: dovreste impensierirvi di certe lodi. Ma sì, sicuramente debbo impensierirmi di certe lodi, come di certi biasimi; ma fino ad un certo segno, perchè non posso respingere *a priori* certe lodi, come non posso accettare certi biasimi senza speranza che il tempo li corregga.

Quando mi vengono certe lodi, parmi ch'io debba stare in una benevola aspettazione per vedere se siano serie e sincere, se l'esperienza le confermi, perchè potrebbe avvenire che fossero effimere e transitorie: e in tal caso hanno pochissimo valore.

Non dirò altro all'onorevole Cairoli; ma debbo dire qualche cosa anche all'onorevole deputato Nicotera, il quale mi ha fatto delle accuse anche più gravi.

Alcune sono ripetute; me ne dispiace, sa. L'onorevole Nicotera crede che il presidente del Consiglio l'abbia aspramente combattuto nelle ultime elezioni. Sono false apparenze, (*Si ride*) se ne persuada; in ispecie nelle elezioni del 1880, perchè il volerlo combattere nelle ultime elezioni generali sarebbe stata cosa priva di senso comune.

Nicotera. Ha cambiato perfino il prefetto!

Depretis, *presidente del Consiglio.* L'ho cambiato per combattere lei? Oh s'immagini! (*Ilarità*) Bastava un po' di senso comune, lo ripeto, per capire che sarebbe stato davvero un perditempo. Ma se è riuscito in tre collegi!

Quanto all'altra volta, poichè ne fu parlato anche nella Camera dall'onorevole Vastarini, io ho chiamato il prefetto e gli ho fatto subire una specie d'interrogatorio. Esso mi ha

fatto un rapporto, ed io ho creduto che si fosse giustificato: creda pure, onorevole Nicotera, sono false apparenze!

Nicotera. Ooh!

Presidente. Si calmi, onorevole Nicotera.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Se non mi riesce di persuaderlo me ne dispiace.

L'onorevole Nicotera ha pure parlato dell'ingerenza (e qui è stato un po' più mite col ministro dell'interno) dei miei dipendenti, come li chiama, nelle elezioni. Onorevole Nicotera, tanto nelle elezioni del 1880, quanto in queste ultime io non ho udito che sia sôrta nella Commissione delle elezioni un'accusa d'ingerenza ministeriale. Forse sarà in queste ultime elezioni complementari. Abbiamo una legge severissima su questo punto: io non ho udito nulla e se ci fossero state queste ingerenze, qualche cosa sarebbe pervenuta a mia notizia.

E c'è di più un'altra considerazione. Col suffragio ristretto, l'ingerenza poteva valere qualche cosa; ma col suffragio allargato, onorevole Nicotera, anche lei, se fosse al mio posto, capirebbe che l'ingerenza val poco. (*Viva ilarità*)

Può essere che qualche caso avvenga: ma ci vogliono fatti; e se fatti avvennero, io sono disposto a provvedere e a reprimere i funzionari che abbiano trasceso nel loro mandato.

Vengo ora ad un doloroso argomento, signori; la nomina dei sindaci. (*Si ride*)

L'onorevole Nicotera dice: per carità, non nominate i sindaci con criteri politici.

Eh! Se dovessimo entrare in particolari, sa quante cose gli potrei dire? Quante volte, per resistere ai criteri politici, abbiamo commesso un errore politico! È vero, è questo uno spinoso argomento; e mi ripugna a parlarne. Vorrei che fosse sanzionata domani la legge sull'eleggibilità del sindaco, perchè pel ministro dell'interno sarebbe una benedizione. Perchè talora il Ministero si trova in una posizione impossibile.

Non solo partiti diversi, ma nello stesso partito politico si trovano persone che sono divise di opinioni sulla scelta dei

sindaci e mettono alla tortura il Governo. Non sono deputati beninteso. (*Ilarità*)

Io pertanto colgo l'occasione per fare una preghiera alla Camera, o almeno alla Commissione che esamina la legge comunale e provinciale: fate presto ad esaminare questa legge; venga presto la discussione alla Camera, e così, anche per la nomina dei sindaci, non saranno più tormentati, in questa Camera e fuori, i ministri dell'interno che succederanno a chi ha l'onore di parlarvi.

Un'altra accusa dell'onorevole Nicotera, o dirò meglio, un'altra osservazione, è questa.

Parlando delle dimostrazioni degli irredentisti ha detto che bisognava provvedere, intervenire a tempo, che abbiamo tardato, ed ha citato dei fatti che lo riguardavano, e dei quali io ne so qualche cosa.

Io ho qui le date di tutte le disposizioni che si sono prese dal Ministero dell'interno riguardo a queste dimostrazioni.

La notizia dell'esecuzione dell'infelice giovane triestino giunse lo stesso giorno, anzi la sera del medesimo giorno, col mezzo dell'Agenzia Stefani; e la sera stessa il Ministero ha diramato una circolare ai prefetti, avvertendoli d'impedire le dimostrazioni. Potrei leggere questi come tutti gli altri telegrammi. Questo avveniva quando non avevamo neppure notizia ufficiale che l'esecuzione fosse compiuta; neppure il ministro degli affari esteri lo sapeva in modo ufficiale.

Poi, a mano a mano che le dimostrazioni avvennero qua e là, abbiamo sempre continuato, con circolari, ad inculcare ai prefetti la massima vigilanza per la repressione di questi inconsulti moti che potevano turbare le nostre buone relazioni con una potenza amica; e soprattutto abbiamo insistito perchè fossero tutelate le rappresentanze diplomatiche dei diversi Stati, ben sapendo che quando si comincia ad insultarne una, qualche volta si arriva ad insultarne anche altre.

Noi abbiamo dunque dato tutte le disposizioni necessarie, e le demmo a tempo.

Ma anche la stampa cominciò a fare essa pure le sue manifestazioni.

E quanto a questa, l'autorità politica non può far altro che denunziare i fatti al procuratore del Re, e se c'è una certa titubanza da parte del Pubblico Ministero, per i processi di stampa, questa titubanza, in fin dei conti, è un rispetto ad una principalissima fra le pubbliche libertà: chè ci vogliono i guanti di velluto per toccare la libertà della stampa!

Da ultimo, quando le cose si sono fatte più gravi ancora, si fece una pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*, che tutti hanno veduto, abbastanza severa. Vennero poi i fatti di piazza Sciarra. Creda pure, onorevole Nicotera, che il Ministero non ha tardato un minuto in tutti i suoi provvedimenti. Io ho qui una lunga serie di circolari mandate alle autorità politiche che ne fanno prova.

Pei fatti di piazza Sciarra ho già detto qualche cosa; io credo che il Ministero ha proceduto regolarissimamente.

L'autorità giudiziaria procedette a perquisizioni e ad alcuni arresti; la riunione indetta pel giorno successivo, costituiva, a mio avviso, la continuazione di un reato, pel quale era già cominciata l'istruttoria; ed il Governo aveva quindi il diritto d'intervenire.

Ma l'onorevole Nicotera dice: perchè non procedeste allo scioglimento? Ma che cosa dovevamo sciogliere? Non si trattava già di un'associazione che si dovesse sciogliere! Si trattava di una riunione; e perchè la credemmo delittuosa, abbiamo risoluto di impedirne la continuazione, di procedere agli arresti, di deferire gli arrestati all'autorità giudiziaria. Ma su questo fatto, che naturalmente era cosa che interessava il mio egregio collega, il ministro degli esteri, (il ministro di giustizia era allora assente, ed era proprio urgente provvedere da un momento all'altro) io spero che l'onorevole mio collega Mancini dirà qualche parola, per dimostrare che le accuse mosse al Governo riguardo ai fatti di piazza Sciarra ed alle pretese illegalità commesse non hanno proprio nessun

fondamento. E qui mi si permetta un' osservazione retrospettiva, che debbo indirizzare all'onorevole Fortis. Egli, tra le altre accuse, ha insistito su quella, che l'autorità politica si è ingerita dei reati di stampa, e non doveva ingerirsene dal momento che i primi esemplari dei giornali vanno nelle mani del procuratore del Re.

Il chiamare l'attenzione del Pubblico Ministero è cosa, secondo l'onorevole Fortis, contro le leggi. Io ho già detto che non c'è nessuna legge che lo impedisca; ed avrei potuto aggiungere che vi è la legge di pubblica sicurezza che obbliga. Ma vi è l'articolo 101 del Codice di procedura penale, il quale dispone che tutte le autorità debbano denunziare i reati di azione pubblica.

Fortis. Non quelli di stampa.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma non è un reato di azione pubblica?

Fortis. C'è una sanzione penale.

Presidente. Ma prego di non interrompere, onorevole Fortis.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Io non so: mi sono messo in tasca il Codice di procedura penale (*Vivissima ilarità*) ed ecco l'articolo: « Ogni autorità ed ogni ufficiale pubblico che, nell'esercizio delle sue funzioni, acquisterà notizia di un crimine o di un delitto di azione pubblica, sarà tenuto di farne rapporto e di trasmettere gli atti ed i documenti relativi al procuratore del Re presso il tribunale, nella cui giurisdizione il crimine o delitto sarà stato commesso, o l'imputato avesse la sua dimora, o potesse averla avuta. »

Fortis. Il procuratore del Re l'ha già trovato...

Depretis, *presidente del Consiglio.* Che vuole? Io credo che del diritto, anzi del dovere dell'autorità politica di fare simili denunzie, non si possa dubitare. E spero che avrò ragione, anche non essendo competente nella materia.

Un'altra opinione dell'onorevole Fortis io non posso ammettere, perchè mi pare che non sia proprio conforme alle

nostre istituzioni. L'onorevole Fortis ha detto: perchè non si potrà dire fuori della Camera quello che si dice nella Camera? Ah! onorevole Fortis, io non credo che si possa sostenere questa teoria. Nella Camera il deputato ha la irresponsabilità sancita dallo Statuto; vi è il regolamento, ed il nostro presidente che lo tiene nei giusti confini; fuori della Camera non c'è che la legge. Ma se in una concione pubblica, anche ai suoi elettori, un deputato infrange una legge, commette un reato, avrà forse l'immunità? Mainò.

Fortis. Si ricorre alla Camera.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Non si potrà procedere contro di lui senza ricorrere alla Camera, ma egli non ha sicuramente l'immunità, come non l'ha per le parole pronunciate nella Camera.

Se la Camera mel consente, mi riposerò qualche minuto.

(*La seduta è sospesa per 10 minuti*).

Signori, per intima convinzione, io ho dichiarato più volte, e in questa Sessione e nelle Sessioni precedenti, che le difficoltà di Governo pel mantenimento dell'ordine interno sono accresciute, non solo per noi, ma per tutti gli Stati civili.

Questa mia ormai vecchia e convinta affermazione, se non ho errato, fu messa in dubbio da un oratore che siede su quei banchi, mi pare dallo stesso onorevole mio amico il deputato Cairoli, il quale ha dichiarato, che dev'essere cosa facile metter d'accordo coll'azione del Governo l'ordine e la libertà.

Io, francamente, credo che l'accordo è una necessità superiore di Stato; che un Governo il quale non ne fosse profondamente convinto e volesse trasformarsi in un Governo di resistenza, sarebbe non solo un Governo illiberale, ma un Governo improvvido, custode dei grandi interessi, che invece di difendere, finirebbe per rovinare.

Ma non credo che ciò sia facile, o signori: guardate gli altri Governi d'Europa. Voi vedete la Germania costretta nel 1878 a far le leggi sui socialisti; la vedete costretta a mantenere a Berlino, ancora oggi, il piccolo stato d'assedio.

Vedete in Inghilterra: (senza parlare dell'Irlanda, dove con la sua esperienza di grande uomo di Stato, il Gladstone provvede mantenendo l'ordine, e riformando le istituzioni; perchè oramai il mantenimento dell'ordine con la riforma delle istituzioni sociali, deve essere il supremo impegno di chiunque vuole governare con qualche speranza di successo), voi vedete, dico, che nella stessa Inghilterra si fa approvare dal Parlamento in ventiquattr'ore una legge draconiana sulla dinamite.

Vedete in Francia con quanta severità si applica la legge sulle associazioni internazionali del 14 marzo 1872.

Avete voi tenuto dietro al processo di Lione? Avete considerato le disposizioni di quella legge? Non vi rivela una difficoltà seria di Governo anche in un paese retto a forma repubblicana?

Ma questo è poco. Già l'onorevole Billia vi ha fatto cenno dell'ultima legge presentata in Francia: io ne ho qui il testo. Ora, a chi sognasse in Italia di presentare una legge simile, io non so che cosa capiterebbe.

La società civile, o signori, bisogna riconoscerlo, e io lo dissi già a Stradella diffusamente e lo confermo qui col massimo laconismo, la società civile è in istato critico, il desiderio del benessere materiale supera di tanto la possibilità dei Governi e dei legislatori di soddisfarvi, che ne nascono associazioni colle più esiziali teorie, e i più disperati propositi.

L'Italia ne soffre forse meno degli altri paesi, ma ne soffre; il movimento delle associazioni politiche in Italia (bisogna che io lo dichiari), a quanto mi risulta, in questi ultimi anni, si trova in una fase di notevole aumento.

Le Società repubblicane sono aumentate di numero, e, soprattutto, di affigliati: quasi il doppio di quelli che erano nel 1878, quattro o cinque anni or sono; si sono accresciute anche le Società internazionaliste, nelle varie loro gradazioni; le une e le altre associazioni sono sparse inegualmente fra le diverse parti del Regno; le Società repubblicane sono però

in più della metà delle provincie dello Stato, e in alcune sono numerose; le Società internazionaliste esistono in minor numero di provincie; il male è più grave in alcune speciali località, che meritano una più speciale attenzione e vigilanza del Governo; ma il male è in stato di aumento notevole. E questo deve proprio impensierire il Governo.

Io potrei fare una lunga storia, entrare nei particolari, ma non mi pare ne sia il caso. Mi limiterò a citare un fatto solo, per non tediare la Camera: quello di un'associazione esistente in una città che ha una popolazione ottima, e che nelle ultime elezioni ha dato un contingente notevolissimo all'Estrema Sinistra, e dove però io non credo che il corpo elettorale sia così radicale come le apparenze vorrebbero far credere. Ci sono altre ragioni, altri coefficienti che hanno determinato il movimento elettorale nel senso dell'Estrema Sinistra.

Tuttavia permettetemi di indicare una di queste associazioni e un articolo del suo programma, perchè questo potrà dimostrarvi come ha proceduto e intende procedere il Governo.

C'è una associazione in Milano, non molto numerosa, ma abbastanza importante, la Società democratica della gioventù.

Ecco un articolo del suo statuto, l'articolo 2°:

« Scopi della Società sono:

1° cooperare alla redenzione dei fratelli italiani schiavi dello straniero;

2° studiare i mezzi morali e materiali per raggiungere il radicale cambiamento del Governo ed ottenere l'eguaglianza di tutti i cittadini nei diritti e nei doveri;

3° concorrere nel limite delle proprie forze al trionfo delle idee repubblicane. »

Mi pare che in quest'articolo... (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Presidente. Li prego di far silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... ce ne sia abbastanza per costituire un reato a termini delle leggi vigenti. Ed infatti vi fu un procedimento (non so bene se uno o due), e vi fu una condanna. In altri tempi si sarebbe sciolta la Società...

Voce a sinistra. È stata cassata la sentenza.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma lo scioglimento della Società, mezzo a cui si ricorreva prima, è sembrato a me che fosse una mostra, una lustra d'una inutile ingerenza dell'autorità politica, senza nessun risultato pratico, perchè la nostra legge non stabilisce alcuna sanzione, e la Società che sciogliete amministrativamente, e dovete poi deferire ai tribunali, anche quando, come nel caso attuale, il tribunale abbia condannato ad una pena i soci principali, si ricostituisce daccapo tranquillissimamente, o con questi soci, quando hanno scontata la pena, o con gli altri soci che non furono condannati, e non c'è sanzione penale che provveda al caso.

Se questo stato di cose fosse minaccioso all'interesse generale, alle istituzioni, all'ordine pubblico, alla tranquillità dei cittadini, eh! bisognerebbe allora presentare una legge, che ora non abbiamo, e per legge regolare il diritto di associazione e di riunione.

Noi adesso procediamo piuttosto col diritto naturale e coi principii generali, che dipendono dalle massime fondamentali stabilite nel nostro Statuto, che con la legge scritta.

Ma l'idea, quando sorgesse la necessità, di una legge per regolare il diritto di associazione e di riunione non è respinta da alcuno; e fu ammessa anche nella discussione del 1878 dall'onorevole collega il guardasigilli.

Non ci può essere opposizione da parte di alcuno.

Ma è una legge difficilissima; e le difficoltà consistono nel fare una buona legge che tuteli il pubblico interesse e non rechi offesa alle pubbliche libertà. Ed è appunto per ciò, pel rispetto alle pubbliche libertà, e per le difficoltà

che presenta la legge, che io mi sono limitato ad indicare nel programma di Stradella il possibile bisogno della legge, ma non mi sono punto determinato a presentare una legge simile.

Io lo dico francamente: confido molto nel buon senso delle popolazioni italiane, confido anche nella benefica azione del legislatore; confido nella vigilanza, che sarà anche più utile, e più sicura se con la legge da me proposta sull'ordinamento dei servizi di sicurezza pubblica noi ci metteremo in grado di vigilare meglio tutte queste associazioni. Quindi, quantunque ci siano dei fatti gravi, il Ministero non ha punto in animo di presentare una legge sulle associazioni tranne che il male si aggravasse di tanto da diventare evidente il bisogno.

Così per il diritto di riunione. Si tennero a migliaia comizi su tutti gli argomenti; io ne ho qui una nota, e parecchi su questioni delicate e gravi; già ne ho indicato una, forse la più grave di tutte, quella sulla legge delle guarentigie. Ebbene, salva l'azione dell'autorità politica sulle vie e sulle piazze pubbliche percorse dalla popolazione, poichè persino il municipio ha diritto di dar norme coi regolamenti municipali a questo proposito, il Ministero non intende punto di impedire le riunioni in luogo aperto al pubblico. Dopo la discussione intorno al disgraziato avvenimento della conferenza che l'onorevole Maffi voleva tenere a' suoi elettori, finita la fattami interpellanza, io ho ancora domandato spiegazioni al prefetto, e ancora di recente mi sono fatto mandare documenti; e potrei chiamare uno di voi, o chiedere la nomina di un giurì fra voi, e presentargli tutti quei documenti i quali dimostrano come non vi fosse menomamente intenzione di impedire la riunione al teatro Castelli, e come l'impedimento sia stato il risultato di un vero e puro equivoco.

Pertanto i nostri onorevoli contraddittori possono ritenere, che in fatto di repressione a tutela delle nostre isti-

tuzioni, il Governo ha provveduto e provvederà sempre con fermezza, ma con moderazione. L'eccesso non giova a nulla; ma la fermezza deve essere irremovibile. Vero è, permettetemi che lo dica, che qualche volta accade che quanto più il Governo procede con mano misurata, o quasi direi rispettosa, nella repressione, tanto più alte si levano le querele di chi vorrebbe avere una libertà privilegiata contro la libertà comune. E pur troppo di questi casi ce ne sono! Ma i voti del Parlamento, che su questa questione furono replicati ed uniformi, e, se non m'inganna, lo studio di certi indizi, anche la pubblica coscienza, mi persuadono che non abbiamo mai trasmodato, nel provvedere alla necessità di assicurare il rispetto alla legge, e nell'imporre in tutti i casi e a tutti la pace pubblica.

C'è una politica, signori, che io mi sono permesso di chiamare, in una discussione precedente, la politica delle impazienze: essa è naturale, ma bisogna che stia entro certi confini. È bene che ci sia, perchè è uno stimolo; ma pur troppo l'esperienza ci dimostra, che la politica delle impazienze spesso si muta in quella delle violenze. C'è invece una politica pacifica, ma riformatrice, liberale e sempre progressiva. La prima politica, permettetemi che ve lo dica, contraddice apertamente a tutta la storia del nostro risorgimento, a tutta! E naturalmente io non la posso seguire.

Per mia natura sono uomo di Sinistra moderata; tale è il mio passato e non posso seguir altra via: io poi non amo i giuochi d'azzardo. Sarà un difetto, se volete, ma le imprese arrischiate, e sarebbe arrischiatissima quella di chi sognasse (credo che nessuno lo sogni) un Governo di resistenza, le imprese troppo arrischiate io non le amo. Avverso ai giuochi d'azzardo fin dalla primissima mia giovinezza, io vi sono oggi più che mai avversissimo in politica. Voglio camminare sempre un passo dopo l'altro, ma al sicuro. E ne ho una ragione, signori: l'ho in tutto il procedere del nostro risorgimento. Nell'anno 1821, fanciullo ho

visto le truppe straniere invadere il piccolo Piemonte; poi vidi i casi dolorosi del 1833, poi gli altri che a mano a mano si sono succeduti; tutta questa odissea di dolori mi sta dinanzi; so quel che è costato il risorgimento italiano e la nostra unità della patria; e per me il più grave delitto che possa commettere un patriota, massime quando è giunto ai miei anni, è quello di compromettere il tesoro incalcolabile che noi abbiamo raccolto per ottenere un beneficio molto disputabile e non da tutti egualmente apprezzato. (*Benissimo!*)

Ma, o signori, nel programma di Stradella e nelle leggi che vi ho presentate in appresso, io ho indicato chiaramente quali siano gli intendimenti dell'attuale Gabinetto: nessuno può averne dubbio. È un programma pacifico e sicuro: compire i nostri ordinamenti amministrativi, ed abbiamo un campo vastissimo da percorrere prima di arrivare alla meta; nel tempo stesso entrare risolutamente nelle riforme sociali, le quali aprono esse pure un orizzonte spazioso alla nostra attività.

Ma come, o signori, daremo opera solerte, assidua, diligente a questo immenso lavoro legislativo che ancora ci resta? Il fatto è molto: ma ricordiamo la massima di Cesare: *Nihil factum reputans si quid superesset agendum.* È troppo quello che ci resta. Come occuparci seriamente, se il Governo, il quale deve dirigere questo moto, studiare i bisogni delle popolazioni, preparare i disegni di legge, raggruppare le forze, se il Governo deve poi stare sempre sull'avviso per difendere la vita dello Stato, ed impedire la dissoluzione sociale contro dissennati, ma possibili tentativi ed aspirazioni, le quali bisogna assolutamente che si mantengano nel campo delle teorie, delle più pure teorie, poichè in caso diverso diventano un vero pericolo? Ma come riuscire?

Le agitazioni politiche dunque sono per me il principale ostacolo allo studio, all'attuazione delle riforme amministrative e sociali.

Il popolo, in nome del quale spesso si parla senza conoscerlo troppo bene, dico così per le impressioni che ne ho, e ne ho ogni giorno, il popolo nostro, o signori, è tranquillo, è buono, ama lavorare; desidera, come è naturale, di migliorare le sue sorti, di avere una buona amministrazione; vuole assolutamente che il Governo gli procuri la quiete, la sicurezza; ha fiducia anche, permettetemi di dirlo, nel Governo quale esso è, e nel vostro Parlamento.

Il popolo è anche paziente; il popolo aspetta; ma non bisogna farlo aspettare troppo per colpa nostra e spendendo le nostre forze in questioni che assolutamente sono di minimissima importanza in confronto di quelle molte più gravi che ci stanno davanti.

Detto questo, per delineare le idee fondamentali, per così dire del Governo, lasciate che io dica ancora una parola sul trasformismo, su questo benedetto trasformismo, che è non solo vecchio fisicamente, ma vecchio anche parlamentarmente, ed in continua applicazione.

Guardate il Ministero attuale; guardate i Ministeri passati.

Dovrei, per farne la genesi, citarvi le parole da me pronunziate a Stradella sei o sette anni or sono, ma ve ne faccio grazia; perchè credo che in questi giorni avrete rovistato un poco anche queste carte; e di più io desidero di venire alla conclusione. Ma io piglio un altro vangelo; piglio quello di Benedetto Cairoli...

Voci al centro. Oh! oh!

Depretis, *presidente del Consiglio.* ...il quale nel discorso di Pavia pronunziava queste parole...

Cairoli. L'ho detto ieri.

Depretis, *presidente del Consiglio.* L'ha detto ieri; ma siccome è un'edizione che fa testo, merita di essere letta.

« Ci fu perfino da nuovissimi oppositori rimproverata la mitezza verso di noi di antichi avversari... »

L'accusa dunque è antica perchè si accusava anche l'onorevole Cairoli « ...quasichè fosse guadagnata col sacrificio di

convinzioni. Irremovibili nelle nostre idee, ma tolleranti per tutti non devieremo di una linea per oscillazione di fede dal programma che abbiamo propugnato per tanti anni nelle file della Sinistra.

« Noi lo vogliamo attuato, ma non respingendo coloro che l'accettano, non comprendo anzi l'ostracismo dei nomi per il culto della topografia parlamentare che fossilizza i partiti. » (*Ilarità*).

Anche noi, onorevole Cairoli, vogliamo attuato il programma che il Gabinetto ha presentato prima delle elezioni e che abbiamo sviluppato, almeno nelle sue parti più importanti, con le leggi che abbiamo presentate; e non so perchè noi dovremmo volerlo attuato respingendo coloro che lo accettano. Questa sarebbe la negazione della sua tesi, onorevole Cairoli.

Cairoli. Lo accetto.

Depretis, *presidente del Consiglio.* E queste cose, o signori, io le ho già dette più volte; e parlandone ora, io non faccio che una seconda, una terza, una quarta edizione!

Quando venne la legge sul giuramento, citata ieri dall'onorevole Tajani, io ho detto le stesse cose che aveva detto a Stradella nel 1876 e nel 1882; e ora confermo, senza cambiare una virgola, quello che ho detto.

Ora, dopo la guerra di sette anni, come abbiamo detto, se degli uomini eminenti, già nostri avversari, senza mettere nessuna condizione, senza accampare nessuna pretesa, ci vengono a dire: « ma il vostro programma, i vostri atti, adesso che le antiche guerre sono finite, noi crediamo che possano essere appoggiati anche da noi; » che male c'è, o signori, ad accoglierli nelle nostre file ed a considerarli come un aiuto alle nostre forze, come una collaborazione utile al compimento di quello che è una parte del nostro antico programma? (*Bene!*)

Ma ad ogni modo, c'è chi non si vuol persuadere e dice « *pax, pax, at non erat pax!* » È una pace insidiosa; e

qualche reticenza, o, non dirò reticenza, ma insomma certe osservazioni, certe riserve ci vengono anche da altre parti! Per esempio, l'onorevole Bonghi ieri ha notato... (*Rumori*) ... che il disegno di legge sull'esercizio delle ferrovie è una *Regia* che non gli accomodava, un affare, a cui mancherebbe certo il suo alto patrocinio; e poi ha risposto a chi, interrompendolo, gli domandava (era l'onorevole Nicotera) se accettava il programma di Stradella nella parte relativa alla pubblica istruzione, con un bel: nossignore. Ma, io sarò in errore, e in fatto d'istruzione l'onorevole Bonghi ne saprà più di me, ma come io mi sono messo d'accordo col mio collega Baccelli per le leggi sulla pubblica istruzione, così riguardo alle ferrovie io sono d'accordo col ministro Baccarini! (*Bravo! Forte! Forte!*)

Ho detto rispondendo all'onorevole Bonghi, come sul programma relativo alla pubblica istruzione annunziato nel discorso di Stradella, e se l'ho annunziato è perchè ne ero persuaso, io mi era messo d'accordo col mio collega il ministro della pubblica istruzione, così sulla *Regia*, come la si vuole definire, per l'esercizio delle ferrovie (che poi, in fondo, nelle parti sostanziali è quella stessa proposta della Convenzione presentata da me nel 1877), sono d'accordo col mio collega il ministro dei lavori pubblici.

L'onorevole Bonghi adunque non accorda il suo alto patrocinio a queste leggi; ma io le considero parti essenziali del programma di Stradella, e per conseguenza lo prego di votare contro l'attuale amministrazione.

Bonghi. Voterò come mi pare. (*Ilarità*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* Quanto all'onorevole Minghetti, noterò solo la fine del suo discorso, il *se no, no*, con cui ha finito. Ma, onorevole Minghetti, noi ci conosciamo già da molti anni; il *se no, no*, mi pare una chiusa inutile per quanto mi riguarda, perchè, francamente, io sono un vecchio liberale, e voglio continuare ad esserlo, sono fido servitore di Casa Savoia, l'ho dichiarato, e voglio conti-

nuare ad esserlo, ed oramai, o signori, con gli anni che ho sulle spalle, più che a pensare a vivere bene, mi pare che io debba pensare a morir bene; *(Si ride)* e, come ho detto, se debbo restare al mio posto, voglio restarci con la coscienza tranquilla, e non voglio che si creda che accetterei una posizione qualunque, in cui il mio amor proprio e la mia suscettibilità come antico liberale, parliamoci chiaro, non potessero essere soddisfatti.

Io ed i miei colleghi siamo fermi nel mantenere nei termini che ho dichiarati il nostro programma di Governo, sia sulle finanze e sull'integrità del bilancio che non vogliamo mettere in pericolo, sia sull'abolizione a giorno fisso della imposta sul macinato, come è stabilito dalla legge e come è stato scritto nell'antica bandiera da me inalberata già da molti anni.

Bisogna che l'esercizio privato delle ferrovie, con le cautele a favore del Governo che sono indicate nel relativo disegno di legge, sia approvato come parte essenziale del nostro programma di Governo.

Io attribuisco a questo disegno di legge non solo un'importanza economica, non solo un'importanza finanziaria (poichè dubito molto che un paese, il quale voglia esercitare e costrurre ferrovie a spese dello Stato possa essere sicuro di avere una finanza qualsiasi), ma attribuisco a questo disegno un'alta importanza politica. Quando sarà tempo di farlo, non esiterò a dire nuovamente le mie ragioni in proposito.

Riguardo all'amministrazione comunale e provinciale, che è il complemento della legge elettorale politica, debbo dire che dopo l'allargamento del suffragio politico, l'ordinamento amministrativo, nei termini in cui ora si trova, non è solamente un anacronismo, è un assurdo.

Ora in questa riforma tengo in modo assoluto a questi punti essenziali, che sono l'eleggibilità del magistrato provinciale e comunale, l'allargamento del voto, la Commissione

amministrativa che è il perno di tutta quanta la riforma. Mi duole che questo non piacerà a tutti, ma io ne faccio una questione personale, non dirò di Gabinetto, ma certo una questione personale. Prima di tutto io credo necessario, o signori, di regolare tutta la materia dei ricorsi, perchè questa non deve essere lasciata all'azione, all'arbitrio, direi meglio, alla nessuna responsabilità del potere esecutivo che non la può amministrare bene. Bisogna affidarle a magistrati speciali, nei quali in prima sede primeggi l'elemento elettivo, ed in seconda sede giudichi un alto tribunale amministrativo. (*Commenti*)

Così è inutile che dica che non posso cambiare una virgola alle dichiarazioni fatte dal mio onorevole collega il ministro Mancini sulla politica estera: io mi faccio interamente solidale con lui.

Adunque sulla politica interna, io ho detto la mia opinione. Giudicatemi: mi pare che ne abbiate abbastanza per giudicarmi. Piace questo programma, esposto in un discorso politico propriamente detto, come quello di Stradella, che, tenuto conto dei fatti compiuti e delle nuove circostanze dei tempi, non è che la ripetizione dei precedenti? Piace? Se sì, mi pare che la questione è semplice. Torno a ripetere che non c'è una ragione per respingere o per mettere in dubbio la utilità che il partito che accetta questo programma, così come io l'ho definito, possa essere aiutato da uomini eminenti che furono, per tutti questi anni, nostri avversari; non vedo proprio nessuna ragione per ciò. Ma può esservi un sospetto.

Quale sospetto? Che io voglia abbandonare la via vecchia per la nuova? Che io abbia in mente non so, nuove combinazioni politiche? Nulla di simile. Considerando il mio carattere, vedrete che non posso aver mai sognato nulla di simile.

L'onorevole Minghetti ha detto che, senza pretese, senza interesse, appoggiava il programma che ho indicato. Dunque non c'è proprio nessun sottinteso, nessun equivoco; a meno

che dubitiate dell'apostolo, il quale aiutato da nuovi discepoli, voglia fare qualche cosa che non voglia indicare. Ma, signori, allora la questione diventa personale: vuol dire che dell'apostolo voi non vi fidate; credete che l'apostolo non sia un difensore sicuro del programma che egli ha annunziato al paese. Ma allora votategli contro, ed avrete ragione: la fiducia non si impone.

Si è detto che certe idee sono idee già state messe innanzi da altri. L'onorevole Minghetti ha detto, mi pare, che la Commissione amministrativa la aveva ideata anche lui.

Io ho combattuto il sistema regionale, quantunque avesse dei pregi, non lo nego. Senza adottare il sistema regionale, io credo che conviene studiare l'ordinamento delle circoscrizioni provinciali; presto o tardi bisognerà decidersi perchè le prefetture sono troppe. Ma l'autonomia delle provincie è cosa gelosa a toccarsi, e quindi bisogna trovare un espediente che rispetti queste suscettività provinciali già create, che costituiscono un ente, con interessi, desiderî ed anche passioni sue proprie; bisognerà insomma trovare il rimedio. Ma io ho voluto risolvere una questione alla volta; cominciamo a fare la riforma comunale, stabiliamo in questa riforma il consorzio delle provincie, io avrei accettato anche il consorzio dei comuni; stabiliamo che un prefetto politico possa governare più provincie, ed intanto noi avremo incominciato: l'altra riforma è talmente delicata, che ad aggiungervi quella gravissima della legge comunale e provinciale, non mi pare sia passo che la prudenza consigli.

Sarà benissimo che anche l'onorevole Minghetti abbia ideato in *illo tempore* la Commissione amministrativa; io lo assicuro che sono proprio innocentissimo di questo plagio; non ci ho punto pensato, nè saprei in quale atto o documento parlamentare avrei potuto trovare questa sua idea; forse trovasi scritta nel progetto per le regioni, ma siccome questo progetto è morto e sepolto, ed io professo la massima: *Malheur à qui des morts profane la poussière*, (*Si ride*) lo lascio dormire in santa pace e mi occupo del presente.

Ma sapete dove ho tolto quest'idea? L'ho presa dalle vostre ultime deliberazioni, quando la Camera, nella precedente Sessione, ha stabilito le Commissioni provinciali miste per le questioni elettorali.

Io ho assistito non solo a tutto il movimento elettorale, ma ben'anche alla formazione delle liste, alla procedura per la risoluzione dei reclami, ecc., ed ho osservato che da tutto lo Stato non mi è pervenuto un solo reclamo sull'azione di queste Commissioni nel giudicare delle questioni elettorali. Associata l'idea del buon risultato che hanno dato queste Commissioni in materia elettorale a quella di lasciare la Deputazione provinciale per amministrare le cose della provincia, che è il suo affare principale, ed è già un grosso affare, mi parve che la Commissione amministrativa, composta di uomini competenti, *nominata* dallo stesso Consiglio provinciale, e pagata, possa adempire all'ufficio di risolvere, in prima sede di giudizio, i reclami, meglio di quello che possa risolverli, secondo la legge attuale, la Deputazione provinciale od il ministro.

Dunque mi pare di poter affermare che anche su questo punto le cose dovrebbero essere abbastanza chiare per tutti.

Si è parlato del partito conservatore, e, dirò meglio, dell'intervento del partito clericale nelle elezioni politiche (perchè infine la cosa si riduce a questo), e delle conseguenze che ne deriverrebbero. Io non giudico questo intervento, ma dico la mia impressione. Quando nel Parlamento subalpino abbiamo per un momento viste le libertà costituzionali, e soprattutto la causa italiana, compromessa dall'intervento dei clericali, a me pare di ricordare che il conte di Cavour, riferendosi ai tempi più lontani in cui questo intervento avrebbe potuto effettuarsi su più larga scala, vaticinasse di sè che sarebbe passato a sedere all'Estrema Sinistra. Ebbene, io credo che questo giudizio sia uno dei pochissimi giudizi sbagliati di quel grande uomo di Stato.

L'esperienza ci dimostra che il partito conservatore, ossia il partito clericale, non è un partito nazionale. Bisogna

quindi che ci regoliamo su questo dato, e anche su questo punto bisogna che l'azione di questo partito sia di norma al Governo.

L'onorevole Luchini ha parlato dell' utilità di una disposizione introdotta nella Commissione che ha esaminato la legge sulle Opere pie, cioè l'esercizio dell'azione popolare. Io ho esaminato a lungo questa questione, e francamente, mi pare una complicazione che non è ancora matura per i nostri costumi.

Luchini Odoardo. Sono meno liberali di me.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Sì, sono un po' meno liberali di lei: lei deve essere un radicale. (*Ilarità*)

L'onorevole mio amico Crispi, quasi in modo dubitativo, inframmettendo alle sue parole uno « spieghiamoci » ha domandato se la politica interna deve essere coordinata alla politica estera. Ma coordinata in che senso? nel senso di essere ligia ed a servigio della politica estera? Ma, onorevole Crispi, creda pure, non c'è il menomo pericolo; la politica interna si regola secondo le nostre istituzioni, e secondo le nostre leggi, e la politica estera non è legata da altro obbligo che di fare rispettare le leggi nostre in faccia alle potenze più intimamente amiche, come in faccia a tutte le altre, ed impedire, naturalmente, la violazione dei trattati, e tutto ciò che può rendere meno salde le relazioni che nell' interesse supremo della pace e dell'avvenire del paese noi intendiamo di voler mantenere inviolate.

Mi restano, o signori, poche cose da dire ancora, e poi avrò finito.

L'onorevole Bonghi, interpretando i punti essenziali di quell'*attaccapanni* (*Ilarità*) che è il programma di Stradella, trovò i fondamenti per la formazione di un partito solamente su quattro punti.

Rispetto allo Statuto, e, non so se l'abbia aggiunto, ma voleva certo aggiungere, sosta nelle riforme politiche. Ma io nel programma di Stradella non ho parlato di nuove

riforme politiche; non le ho ammesse e non le ho negate; ho taciuto e, francamente parlando, ho taciuto perchè credo che, nelle nostre condizioni attuali, abbiano diritto di preferenza le riforme amministrative, e soprattutto le riforme sociali. Ma non le ho escluse; dunque è un'interpretazione estensiva che io non posso ammettere, da chiunque sia fatta.

Vigorosa repressione di ogni turbamento dell'ordine pubblico a difesa delle istituzioni. Sicuro. Siamo d'accordo, ma nel limite della legge. Il terzo punto egli lo ha indicato come l'annunzio sulla legge delle associazioni e riunioni. Sicuro, ma solamente nel caso, che io non credo probabile o quanto meno non vicino, in cui le leggi attuali diventino insufficienti, e che il buon senso delle popolazioni, il quale deve pure influire nei partiti e tenerli entro certi confini, non basti; solamente nel caso, dico, che questa necessità nascesse, e non ci fosse altro modo di mantenere e di imporre la pace pubblica al paese, solamente in tal condizione di cose la legge sarebbe presentata.

In fine: Politica ecclesiastica. A questo riguardo io mi sono spiegato, e ho parlato anche abbastanza chiaro. « La legge delle guarentigie è tutto quel più che si può concedere all'esercizio del Pontificato. Non di più assolutamente. È l'estremo confine a cui noi possiamo giungere. » E su questo mi compiaccio di essere perfettamente d'accordo anche con l'onorevole Bonghi.

Ma questo è un programma oramai vecchio.

Vorrei un po' sapere a chi potrebbe venire il pensiero di andare più in là della legge delle guarentigie? Mi pare che questa sia una cosa non solamente improbabile, ma impossibile.

Ora, posso io fare una domanda? Posso chiedere ai miei contraddittori e a quelli che sono disposti ad appoggiare l'attuale amministrazione, se sono proprio persuasi che io abbia deviato dal programma che ho presentato più volte al paese, o sia disposto a deviarne?

Lo dirà il vostro voto.

L'onorevole Nicotera mi diceva: vi darò anch'io il mio voto (quantunque io sia persuaso che non approva il programma di Stradella, tanto è vero che si è persino pronunziato contrario alla Commissione amministrativa), vi darò il mio voto se volete rientrare nelle file del nostro partito.

Ma, onorevole Nicotera, prima di chiedermi se voglio entrare nelle file del partito bisogna dimostrare che io ne sia uscito. Io non credo punto di esserne uscito; a meno che avessi male interpretato l'opinione dei miei colleghi, il che non è possibile, o l'opinione del mio partito, il che non mi pare; e quindi non ho bisogno di rientrarvi.

Io ho cercato di esporre cogli opportuni commenti il programma di Governo che intende seguire l'attuale amministrazione, esposto col discorso di Stradella, con le leggi e con gli atti: ho indicato le difficoltà che più specialmente circondano l'azione del ministro dell'interno e che è sua ferma volontà di superare, senza offendere la libertà, senza abbandonare il campo della democrazia. Sapete, e ve l'ho detto già, ma giova ripeterlo, che abbiamo dinnanzi a noi un campo larghissimo di riforme civili, economiche e sociali che il paese desidera. Credete voi, o signori, che il Gabinetto attuale e chi lo presiede possa reggere con vostra soddisfazione le cose dello Stato ed attuare le promesse riforme?

Se lo credete, dateci un voto che ci permetta di rimanere onoratamente a questo posto, con la forza necessaria per governare un gran paese come è l'Italia, e per effettuare quelle riforme che il paese stesso richiede. Se non lo credete, votate contro. È ancora il miglior provvedimento nell'interesse del paese, anche per non perdere tempo. I Governi forti, ha osservato, mi pare, l'onorevole Fortis, sono i Governi giusti. E noi vogliamo esserlo; crediamo di esserlo stati; e lo saremo.

Per me poi, o signori, dico francamente che il poter rimanere o no al potere, è questione di coscienza, per vincere la guerra, che ho chiamato dei sette anni, oh! credete pure

che ho sopportate delle fatiche, ne ho sofferti dei dolori, ed ho provate anche delle umiliazioni non poche; la sola legge elettorale, non parlo di quella dell'abolizione del macinato, la sola legge elettorale mi è costata non potrei dirvi quante amarezze.

Ora io credo che l'impresa nostra, in confronto di quella che abbiamo vinta in passato, sarà più facile.

Uomini che sono sempre stati di Destra, sono pienamente d'accordo con noi in questioni gravissime, e non è cosa nuova; l'onorevole Luzzatti mi ha aiutato potentemente nella riforma daziaria, quando io l'ho trovata iniziata, ed ho cercato di condurla a termine nel trattato con la Francia. Nella riforma sociale io lo vedo alleato per la diminuzione della tassa del sale con l'onorevole Mussi.

Certe ripugnanze bisogna ponderarle per quel che valgono e bisogna vincerle; purchè non si abbandoni il nostro posto e la nostra base, di che temete, o signori?

Or dunque, noi abbiamo un'impresa vasta, grande, nobile, più facile di quella che abbiamo vinta in passato; ed io spero che questa rappresentanza ringiovanita della nazione, uscita dal suffragio allargato, e quindi, posso dirlo senza far torto alle rappresentanze delle passate Legislature, più sincera manifestazione della volontà del paese, questa rappresentanza, in cui sono tanti giovani, io spero abbia lena abbastanza robusta per condurre a termine questa impresa. Io, unito ai miei colleghi, sono disposto a mettermi a servizio di una maggioranza che cordialmente mi appoggi, sono disposto a continuare nel mio ufficio mettendo a disposizione dei più giovani, dei più valenti, dei più ingegnosi quella poca esperienza che ho acquistata in una lunga pratica parlamentare e di Governo.

Ma francamente, e credo che nessuno contrasterà a questo onesto mio desiderio, non potrebbe bastare per rendere la mia coscienza tranquilla un voto incerto o dubbioso; non potrei adattarmi alla posizione di un ministro tollerato ed

anche solamente di un ministro assolto, di un ministro pentito, di un ministro che vuol rientrare nel grembo dell'ortodossia che ha abbandonata.

Questa posizione, o signori, io non la potrei proprio accettare; e credo che farei torto, accettandola, al mio passato, alla mia intera carriera, e soprattutto alla mia canizie.

Io dunque, signori, vi faccio giudici; e dichiaro nettamente che non rimarrò al mio posto, se non otterrò dalla Camera una larga ed esplicita approvazione. Così soltanto io potrò adempiere ai miei doveri verso il Re e verso il mio paese! (*Bene! Bravo! — Vive approvazioni*)

In tale discussione erano stati presentati e svolti 22 ordini del giorno; 4 contrari al Ministero dagli onorevoli deputati Cavallotti, Nicotera, Pais e Ceneri; 14 favorevoli: uno dall'onorevole deputato Serena di carattere sospensivo; uno dall'onorevole Crispi che importava un *bill d'indennità*; due poi dagli onorevoli Marcora e Mussi di carattere pregiudiziale alla discussione stessa.

Seduta del 19 maggio 1883.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, per esprimere l'avviso del Governo sui vari ordini del giorno che erano stati presentati:

SIGNORI, la Camera comprenderà come dopo i molti discorsi che furono pronunziati nei giorni scorsi, dopo quello col quale io ho manifestato alla Camera gl'intendimenti del Governo, dopo i discorsi pronunziati nella seduta d'oggi, la posizione del presidente del Consiglio sia divenuta estremamente delicata, grandemente difficile.

Dovrei fare una lunga risposta e dovrei ripetere in gran parte quelle stesse dichiarazioni che ho già una prima volta fatte; ma giudicando la situazione attuale, mi pare che io

possa obbedire ad una vecchia mia abitudine, quella di non fare seconde edizioni delle mie parole.

Ciò tornerà forse a mio danno, perchè quelle mie parole a quest'ora, possono essere dimenticate.

Voci. No! no!

Depretis, *presidente del Consiglio*. Io sarò adunque assai breve; ma mi deve esser concessa qualche dichiarazione, la quale mi servirà di motivazione per dire alla Camera quale è la mia situazione e qual'è l'ordine del giorno, al quale io posso dare il mio consenso.

Io sono anche trattenuto, o signori, da un'altra considerazione.

Mi pare che un voto della Camera sia ormai un'assoluta necessità pel presidente del Consiglio e per l'intiero Gabinetto. (*Benissimo!*)

E sono trattenuto dal timore, anzi direi dal salutare terrore, che facendo un lungo ragionamento mi avvenisse di destare il vespaio dei fatti personali, di prolungare la discussione, e quindi di ritardare il momento in cui la Camera debba dare il suo verdetto.

Perciò mi limiterò a brevissime osservazioni.

Le accuse, o signori, continuarono nei giorni passati anche più vivaci di prima. Ma se io vi dovessi rispondere, comincierebbe una vicenda di discorsi, un'altalena che non so quando finirebbe. Potrei facilmente rispondere alle repliche dell'onorevole Cavallotti, e nuovi documenti avrei da portare innanzi; (*No! no!*) ma egli avrebbe allora diritto di replicare; e però io me ne dispenso. Ministro, o privato che io sia per essere in appresso, terremo il protocollo aperto. onorevole Cavallotti.

Molte osservazioni dovrei fare sul discorso dell'onorevole Cairoli; ma ne farò pochissime. Egli ha creduto, quando io feci la citazione delle sue parole, oggi ancora rammentate dall'onorevole ministro guardasigilli, che io volessi mettere in dubbio la sua coerenza a' suoi principî. Tutt'altro; io ho

voluto invece dimostrare il nostro accordo sopra alcune questioni, perchè quelle stesse parole erano state dette da me a Stradella due anni prima, e furono ripetute ancora quattro anni dopo nell'ultimo dei quattro evangeli di Stradella, che furono ricordati, e che non sono però che tre.

Voce a sinistra. Sono quattro.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Tre sono i quattro evangeli di Stradella. (*Vivissima ilarità*)

Tacerò, signori, di ciò che riguarda il carattere e la posizione che io ho tenuto nella mia abbastanza lunga carriera parlamentare.

Qualcuno ha maravigliato ch'io abbia lasciato correre le parole: « ho sempre appartenuto alla Sinistra moderata. » « In Piemonte, mi si dice, non eravate della Sinistra moderata. » Ma la moderazione si misura, o signori, dalle dottrine. Eravamo dei più avanzati di allora, ma in confronto alla Sinistra di adesso eravamo molto moderati. (*Bravo! — Ilarità prolungata*)

Se non erro, il mio amico, l'onorevole Cairoli, si è mostrato assolutamente avverso a qualunque legge che mirasse a regolare il diritto di riunione e di associazione. In ciò non è andato d'accordo col mio collega onorevole Zanardelli, il quale, in un'altra discussione, ha dichiarato di non averci ripugnanza, ma di crederla una legge molto difficile. Tale è anche la mia opinione. Ma io prego l'onorevole Cairoli di non volersi pronunciare in modo così assoluto e tassativo.

Ella che è uomo di Stato, sa che potrebbero sorgere bisogni ed impegni tali da mettere in pericolo, non la sua persona, ma la salute del paese. (*Molto bene! Bravo!*)

In questi giorni si è parlato molto di confusioni di partiti, d'incertezze, di contraddizioni, e si è esaurita la serie degli epiteti più strani per iscreditare una situazione parlamentare ed il Ministero attuale.

Riguardo a questo mi permetterò una sola avvertenza. Fra queste confusioni una mi pare la più notevole, ed è

quella di uomini politici, ed anche di partiti politici, che vogliono far vita comune e che mettono lo stesso voto nell'urna elettorale, quando evidentemente c'è fra loro un dissenso sopra una questione gravissima, cioè sul valore, sulla stabilità, sulla necessità delle patrie istituzioni. (*Bene! Bravo! — Approvazioni a destra e al centro*)

Debbo ringraziare cordialmente l'onorevole mio amico il deputato Crispi delle parole con cui ha accennato ad una specie di biografia del suo vecchio amico. Sono 33 anni e più che ci conosciamo. Questa biografia avrebbe bisogno di alcune correzioni, di alcune rettifiche, di alcune aggiunte; ma non è ora il caso di farle. Egli ha poi fatto la storia dei partiti. È un lungo ragionamento. Ma, onorevole Crispi, mi sono io forse spiegato in una lingua nembrotica, (*Ilarità*) che nessuno abbia capito, quando ho detto che io non ho abbandonato il partito al quale ho sempre appartenuto e al quale voglio appartenere?... (*Bravo! a sinistra*) Ma qui, o signori, la questione è molto diversa: si tratta di formare una maggioranza che dia il suo appoggio al Ministero e ad un determinato programma. (*Commenti*) Ora, se io esamino la questione, vedo che una parte di questo partito, o fa reticenze, o combatte apertamente alcuna delle parti sostanziali del programma che io ho creduto di annunziare al paese, ed al quale voglio esser fedele e che credo dover essere il programma del mio partito. Dunque, non si tratta di abbandonare il partito: si tratta di vedere se il partito è concorde col Ministero, se vuole appoggiarlo per attuare gradatamente questo programma assai vasto.

E credo veramente, o signori, che l'ultimo programma di Stradella non sia nè un logogrifo, nè un geroglifico, per modo da dover cercare qualche dotto che ce lo interpreti. Al paese mi pare che sia sembrato chiaro. (*Sì! sì! — Bene!*) Forse tornerà oscuro a qualcuno; e ognun sa, che quando si vuole, è facile spandere la oscurità al solo fine di domandare la luce.

Ma questo programma è forse accettato da tutti gli uomini di Sinistra?

Ma io vedo uomini eminenti (e rendo omaggio ai motivi che ispirano le loro opinioni) che non accettano la parte delle spese militari contenute entro certi confini; le opinioni non sono concordi neanche sul pareggio e sul modo di mantenerlo: nè io so se da questo lato della Camera siano tutti d'accordo sull'esercizio privato delle ferrovie, che è un punto del suo programma politico a cui il Ministero tiene in modo assoluto.

Io non ne sono sicuro; e lo sono forse dall'altro lato? A questa parte del programma il Ministero tiene in modo assoluto, ed è naturale che cerchi una maggioranza, la quale lo aiuti a mandare ad effetto i suoi divisamenti.

Voci. Non si capisce.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Se non capite, è perchè non volete ascoltare. (*Ilarità*)

L'onorevole Crispi ha citato le rette e giudiziose consuetudini inglesi che informano la vita politica di quegli uomini di Stato; assorbire la capacità, gli elementi migliori del partito liberale inglese il più avanzato, ed in questo modo rendere più salde le istituzioni.

Ma ho io forse rinnegato questa teoria, onorevole Crispi? Io non voglio far perdere tempo alla Camera; ma ricordo che nel programma di Stradella ho consacrato a ciò delle parole abbastanza chiare; io diceva così:

« Io, signori, conservo la mia fede nella libertà; non mi permetterò mai di combattere le idee che con le idee, finchè restano nel campo delle idee; e sarebbe stoltezza, io credo, mettere ostacolo a quel processo di assimilazione per la forza attraente delle istituzioni che ci reggono. »

Non siamo forse d'accordo su questo punto, onorevole Crispi? Ma forse siamo discordi in altri.

Ho detto che voglio essere breve e manterrò la parola; ma debbo però rispondere all'onorevole Nicotera; perchè

ho dimenticato una sua interrogazione, precisa, *ad hominem.* Egli ha domandato se nel caso malaugurato del giovane triestino, il Ministero aveva avuto qualche notizia, come fu accennato in qualche giornale.

I giornali avversari, se trovano da mettere in corso una invenzione qualsiasi a danno del Ministero, la mettono senza scrupoli, onorevole Nicotera; ma io ho dichiarato che avrei risposto in modo negativo, e rispondo ora nel modo più assoluto con una recisa negazione ed aggiungo che furono calunniose supposizioni messe in giro da giornali per screditare il Governo; il quale, se avesse avuto il più lontano sentore di un tale disegno, si sarebbe fatto uno scrupoloso dovere di cercare tutti i modi per impedire che avesse esecuzione.

Non parlo, o signori, del diritto di associazione e di riunione, perchè mi pare che, sia per le parole dette precedentemente, da parecchi dei miei colleghi, sia per quelle che ho detto io, dovrei ritenere fuor di dubbio che queste due libertà statutarie sono state rispettate dal Ministero. (*Mormorio all'estrema sinistra*)

Non ne siete persuasi? (*Rivolgendosi a sinistra*) Lo so: voterete contro: è vostro diritto. Io non ho mai sperato di avere la vostra approvazione, massime considerando il tenore delle vostre accuse e delle vostre interpellanze.

Dirò una parola anche all'onorevole Lioy, il quale mi ha domandato fin dove intenda di andare il Ministero per le riforme sociali.

Probabilmente accade all'onorevole Lioy ciò che avviene a molti, di non aver ben compreso il programma di Stradella, perchè non l'avranno letto con attenzione: (*Si ride*) dico così perchè di questo argomento io ho parlato nel programma di Stradella, ed esso anzi ne è una delle parti più importanti, sulla quale ho creduto di dovermi soffermare.

Ecco che cosa io diceva: trattasi di una questione di limiti; e l'onorevole Lioy deve ammettere che è difficile

fissare i termini, ma vi sono però dei criteri generali che possono indicare quali sono gli intendimenti del Governo. Io mi sono espresso così:

« Siffatta questione, o signori, non giova illudersi, s'impone; e bisogna affrontarla. Essa non può essere sciolta per sapienza del Governo, il cui principale ufficio, se bene intendo i concetti del grande alemanno Schultz-Delitzch, consiste nel rimuovere gli ostacoli: la questione non può essere sciolta che per virtù di popolo. »

Ecco, o signori, indicato il criterio generale che deve guidare il Governo, il quale però deve avvisare a tutti quei provvedimenti che sono in suo potere per aiutare questo movimento, per venire a sollievo di certi danni ai quali il legislatore non può rimanere indifferente. Di ciò io ho già parlato più volte nella Camera; e però credo che le mie idee a questo proposito non possano essere ignote ad alcuno.

Debbo rispondere una parola anche all'onorevole Trinchera. Egli ha invocato la giustizia nell'amministrazione, ed ha ricordato le parole dette, non ho ben capito da quale oratore, che il Governo è un partito. Or bene, onorevole Trinchera, io ho un'opinione diversa. Io credo che il Governo deve governare con le idee del suo partito, della maggioranza che lo sostiene, ma non deve essere, nè credersi un partito in fatto di pubblica amministrazione. (*Benissimo! Bravo!*)

La giustizia deve essere uguale per tutti, e io credo di averne dato qualche esempio non lontano, anche all'onorevole Trinchera. (*Si ride*)

Dovrei rispondere anche qualche parola all'onorevole Ceneri.

Ma siccome l'onorevole Ceneri ha egli pure parlato di confusione e dell'equivoco, così sono in debito, quanto all'equivoco, di dichiarare all'onorevole Ceneri ed alla Camera che, ministro o deputato, io farò tutti gli sforzi perchè l'equivoco cessi; così oggi, scegliendo l'ordine del giorno,

il solo che potrò accettare sarà quello che potrà far cessare, almeno in parte, gli equivoci. (*Bravo! Bene! — Rumori*)

Ho detto qualche cosa che vi dispiaccia?

Voci. No, no.

Depretis, *presidente del Consiglio.* L'onorevole Ceneri ha fatto un'altra osservazione, analizzando i vangeli, come anch'egli ha voluto chiamarli; ed ha detto: quali sono i metodi coi quali intendete di difendere le istituzioni e l'ordine pubblico?

Anche a questo, onorevole Ceneri, io ho risposto: coll'esecuzione rigorosa delle leggi: ed i fatti, (su questo punto probabilmente non saremo d'accordo) vi accennano ai metodi che il Governo intende seguire.

Certo se questi metodi non hanno la fortuna di ottenere la vostra alta approvazione, gli è perchè non siamo d'accordo: per questa sola ragione. Ma i metodi non mancano; e son chiaramente indicati.

Ma veniamo, signori, a mostrare chiaramente come debba essere posta la questione. (*Segni di attenzione*) Voi non potete dimenticare, perchè sono fatti molto recenti, che questa discussione è nata a proposito di molte e svariate interpellanze ed interrogazioni indirizzate, posso dire, unicamente al presidente del Consiglio, ministro dell'interno. È inutile che io ricordi la gravità delle accuse, la gravità anche maggiore dei sospetti, che qualche volta, senza far torto ad alcuno, mi pare che abbiano proprio passato il segno, e siano arrivati ben vicino all'ingiuria. Io ho cercato di giustificare la mia amministrazione, ma le accuse non si cancellano con le giustificazioni, e quasi non si cancellano nemmeno con un voto della Camera, la quale è pei peccati dei ministri

l'angel di Dio che le peccata leva.

Io devo ancora fare una dichiarazione unicamente per respingere da me *ad perpetuam memoriam* la responsabilità del silenzio.

Io ho detto e ripetuto nel mio discorso, ed ho citati alcuni fatti per constatare, per affermare la mia convinzione, che le condizioni del paese sono difficili, più difficili assai di quanto erano negli anni passati; potrei dire di più, per confutare certi giudizi, ma me ne astengo per amore di brevità, ma ognuno vede, signori, che dopo tutte queste accuse, dopo tutti questi ragionamenti, dopo i discorsi che si sono pronunciati, credo che non dirò cosa che sembrerà strana ad alcuno, nè inaspettata, dichiarando che io non potrei assolutamente, a nessuna condizione, rimanere a questo posto, senza un voto chiaro, non implicito, di approvazione dell' indirizzo politico del Governo. Nella situazione in cui mi veggo posto, ogni animo onesto, io credo, deve vedere che questa è per me una necessità assoluta; non potrei accettare un voto di assoluzione, nè un voto sospensivo, nè un voto dilatorio, nè un voto di fiducia implicito, nè un voto qualsiasi che impedisse a ciascun membro della Camera di votare liberamente. (*Bene! bene!*)

In altri tempi accetterei diverse formole di voto e molte di quelle che si sono presentate; oggi non posso.

Una voce dall'estrema sinistra. Ecco l'equivoco.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Stia tranquillo, che questo voto comincierà a dissiparlo. L'onorevole Mordini volle andare a cercare nella notte dei tempi, nell'epoca del Parlamento subalpino, alcune parole da me pronunziate, quando, offrendo il mio appoggio al conte di Cavour, indicavo quali erano i naturali confini di questo appoggio. [1] Posso errare, o signori, ma io sono persuaso che le con-

[1] Parole dette dall'onorevole Depretis alla Camera subalpina nel 1858, rivolgendosi al conte di Cavour:

« Quanto alla questione di fiducia, io ho detto che sono disposto ad appoggiare un Ministero riformatore, ma ho detto e ripeto che l'appoggio non può essere incondizionato e che ove si chieda l'assenso ad ogni proposta ministeriale e si faccia dell'assenso incondizionato, un canone del voto parlamentare, dico che questo canone farebbe del governo parlamentare il peggiore di tutti i Governi. »

dizioni in cui ci troviamo adesso, sono non solo eccezionali, ma eccezionalissime e la regola generale non può applicarsi.

Per questa ragione, e per evitare gli equivoci, io credo di aver posto la questione, sino dai miei primi discorsi, ma soprattutto nell'ultimo, in termini molti chiari. Io ho presentato gli elementi del giudizio che la Camera deve pronunciare; ho chiamato la sua attenzione sul programma di Stradella, che a mio avviso è abbastanza chiaro... (*Mormorio a sinistra*) sarà oscuro per voi! Poi ho aggiunto i disegni di legge presentati da me e dai miei colleghi, e ho dichiarato che nei punti sostanziali fanno parte del programma politico del Governo.

Gli atti dell'amministrazione li conoscete. Sono state mosse accuse, specialmente all'amministrazione dell'interno, e accuse numerose; ho fatto la mia difesa, ma non tutta quella che potevo fare; come accusato ho rinunziato al diritto di aver per ultimo la parola; ma ad ogni modo i fatti li conoscete; i criteri che hanno diretto il Governo vi sono noti perchè la discussione ve li ha dimostrati. Conoscete pure quale sia la nostra politica estera, poichè io mi sono associato pienamente all'onorevole mio amico Mancini, il quale con un lungo discorso ha dato piena contezza alla Camera della nostra politica estera.

Quale sia la situazione del Tesoro e quali i nostri intendimenti in fatto di finanza, non può essere dubbio. Voi sapete, io ve li ho già detti, gli intendimenti del Governo sulle gravi questioni dell'industria dei trasporti sulle ferrovie, e sapete pure ciò che intende di fare il Governo riguardo alle riforme sociali, come conoscete gli altri elementi che vi possono dar notizia dei propositi del Governo in tutti i rami dell'amministrazione pubblica.

Ora, innanzi ad un problema posto con tutti questi elementi a corredo, mi pare di non essere esagerato nelle mie pretese, e massime nella mia posizione di principale, e direi

anzi quasi unico accusato, (ci sono state parole di lode meritata a tutti i miei colleghi ed io ne ho avuto una grandissima soddisfazione, ma il grande colpevole è stato sempre il presidente del Consiglio, l'ammetterete tutti), mi pare, dico, non soverchia pretesa chiedere un voto di approvazione dell'indirizzo politico del Governo puro e semplice.

Io, mi giova ripeterlo ancora una volta, non intendo menomamente di abbandonare il partito nel quale ho militato per tutta la vita; spero che questo partito, o almeno la sua grande maggioranza, vorrà continuarmi il suo appoggio: lo spero, ed io apprezzerò i suoi preziosi voti, i quali serviranno di norma per le mie risoluzioni, fatta astrazione dal numero dei voti favorevoli che mi vengano da altri. Ma, o signori, costituzionalmente io debbo chiedere l'approvazione della Camera, debbo chiedere l'approvazione alla maggioranza della Camera, e non posso, non debbo respingere l'appoggio di coloro che, pur essendo stati nostri antichi avversari, nella guerra dei sette anni, intendono ora di prestare al Gabinetto attuale il loro appoggio incondizionato.

Io, signori, ho il dovere, ho la responsabilità della cosa pubblica e non posso fare altrimenti. (*Bravo! Bene!*)

Io, ognuno lo deve vedere, debbo considerare di condurre a termine le riforme che ho presentate, e in parte già iniziate, che il paese aspetta.

Io non ho il diritto di respingere un aiuto per compiere questo grande edificio, per mandare a termine questa nobile impresa. (*Applausi al centro*)

Vengo, o signori, e avrò presto finito, all'analisi degli ordini del giorno.

È inutile che io dica che non posso accettare gli ordini del giorno che implicano, più o meno, in diversa misura, un biasimo o contro di me o contro il Gabinetto. Quindi non posso accettare i quattro ordini del giorno indicati dall'onorevole presidente, degli onorevoli Cavallotti, Nicotera,

Ceneri e Pais, pur apprezzando la sincerità con la quale gli onorevoli proponenti manifestano la loro opinione.

L'onorevole Serena ha presentato una mozione benevola ma dilatoria. Non posso aspettare, non ho tempo di aspettare. (*Ilarità*)

L'onorevole Crispi ha presentato un ordine del giorno, e gli son grato della sua buona intenzione, che è una assolutoria; ma siccome non mi credo colpevole, così non voglio essere assolto.

L'onorevole Trinchera nel suo ordine del giorno manifesta una speranza.

Trinchera. Che voi non realizzate.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Non mi scandalizzo del suo dubbio, anzi la speranza è piuttosto benevola, ma non risponde alla situazione attuale; e non accetto quindi la sua proposta.

L'onorevole mio amico personale, il deputato Mussi, ha presentato un ordine del giorno molto giudizioso, ma che ha il difetto di esprimere esso pure una dilatoria; e però faccio a lui la risposta medesima che ho fatto all'onorevole Serena. In altri tempi l'accetterei, perchè io sono chiamato temporeggiatore, *cunctator;* onde seconderebbe la mia indole naturale; ma adesso non posso e non voglio più aspettare.

L'ordine del giorno dell'onorevole Marcora fu definito dall'onorevole presidente quando lo ha classificato: (1) è un ordine del giorno estraneo al soggetto. Di più quest'ordine del giorno esprime una sollecitudine di riforme politiche maggiore di quella che io mi abbia.

Io non le escludo queste riforme politiche, e chi ha voluto escluderle dal mio programma lo ha interpretato male. Ma io intendo che nelle riforme si debba procedere gradatamente, secondo il mio debole intendimento, e però non

(1) Ordine del giorno degli onorevoli Marcora e Bertani: « La Camera, convinta della necessità di sollecitare le riforme sociali e politiche reclamate dal paese, passa all'ordine del giorno. »

posso consentire alla sollecitazione che traspare dall'ordine del giorno dell'onorevole Marcora.

Vi sono poi altri ordini del giorno che esprimono, più o meno, la fiducia al ministro dell'interno e al Ministero: io ne sono grato a tutti i loro autori, ma essi non rispondono al criterio, che ho indicato, di una chiara, esplicita ed incondizionata approvazione.

Capisco anch'io che a taluni debba fare una certa maraviglia che io non accetti degli ordini del giorno nei quali sono richiamati il programma e gl'intendimenti del mio partito. In altre circostanze io non avrei difficoltà di accettarli, e ringrazio gli onorevoli Giovagnoli e Antonibon e gli altri dei loro buoni intendimenti; ma io ho già dichiarato molto candidamente per quale ragione non posso accettare quegli ordini del giorno; e ora aggiungerò qualche cosa.

Io comprendo che questo tasto fu toccato molto abilmente innanzi ad un uomo che è sempre stato nel suo partito, e che, respingendo questa formula, parrebbe che volesse ora disertarne le file; ciò è abile.

Ma la mia fede al partito io l'ho dimostrata, o signori, con le opere e la dimostrerò ancora con altre opere; vogliano quindi i miei accusatori aspettare a giudicarmi dai fatti; il presidente del Consiglio è, del resto, rassegnato, a sopportare i loro severi giudizi.

La manovra è abile e serve anche nella circostanza attuale, perchè tutta quanta la discussione non è stata altro, se non un raggirarsi continuo sopra lo stesso tema: il presidente del Consiglio volle abbandonare la Sinistra! Questo è stato il tema di gran parte dei discorsi: si deve mantenere la Sinistra; non si può abbandonare la Sinistra; ma voi dovete riconoscere, pare un richiamo, una specie d'indiretta accusa; io non la merito e non voglio accettarla, nemmeno nella forma più nebulosa e più lontana. (*Movimenti*)

Finalmente ci sarebbe l'ordine del giorno dell'onorevole Lioy. Troppo stretto il suo ordine del giorno, onorevole

Lioy! [1] C'è proprio qualche cosa sospetta che spunta fuori; pare che abbia della benevolenza per me e non si degna di estenderla ai miei colleghi; quindi lo respingo assolutamente!

Viene la proposta dell'onorevole Mordini! [2] Accetterei volentieri dall'amico Mordini il suo ordine del giorno; ma egli parla di politica generale. Ma forse ci sarebbe qualche politica speciale, a cui l'onorevole Mordini non potrebbe dare il suo voto? È un poco artificioso il suo ordine del giorno, ed io che voglio la luce, una luce completa, meridiana, me ne scusi l'onorevole Mordini, io lo ringrazio, ma mi dispiace di dover dichiarare che non lo accetto.

E nemmeno posso accettare l'ordine del giorno dell'onorevole Brunetti, [3] perchè contiene una specie di stimolo, ed io, onorevole Brunetti, non ho veramente bisogno di essere stimolato! (*Ilarità*) Esprimo tutta la mia riconoscenza all'onorevole Brunetti, ma dichiaro che il suo ordine del giorno io non posso accettarlo.

Gli ordini del giorno degli onorevoli Tajani, De Sanctis... no, questo credo che sia ritirato, Barazzuoli, Buonomo, Oliva, sono quasi identici, equipollenti; esprimono, in un modo piuttosto che in un altro, quasi con la formula solita, la fiducia verso il Governo. Ma questa volta ci vuole una formula speciale; e però io li prego di unirsi, perchè, in fondo, i loro ordini del giorno hanno lo stesso significato, come i loro intendimenti sono gli stessi, all'ordine del giorno che sto per preferire.

Io preferisco dunque (*Udite! udite!*) ad ogni altro, l'ordine del giorno presentato da alcuni amici, [4] i quali invitano la Camera ad approvare l'indirizzo politico del Governo, ed

(1) La Camera approva la politica interna del Ministero e passa all'ordine del giorno.

(2) La Camera, approvando l'indirizzo politico generale del Governo, passa all'ordine del giorno.

(3) La Camera, ritenendo essere la politica del Governo conforme alle condizioni ed ai progressi politici, morali e materiali della nazione, confida che il Governo stesso saprà con maggiore energia tradurre in atto le leggi, e passa all'ordine del giorno.

(4) Gli onorevoli Ercole, Pierantoni, Grimaldi ed altri 87 deputati.

a passare all'ordine del giorno. (*Movimenti a sinistra — Commenti*)

E non accetto nessuna modificazione. Un emendamento anche il più benevolo ci farebbe perder tempo; e d'altra parte io dovrei ancora parlare a fine di spiegare i motivi pei quali non sarei proprio in grado di accettarlo, perchè, se fosse votato, equivarrebbe per me ad un voto di non piena fiducia ed approvazione che dimando alla Camera. (*Movimenti — Rumori a sinistra*)

Ripeto che per me equivarrebbe ad un voto di non piena fiducia nel Governo, e nel presidente del Consiglio, e che mi obbligherebbe, senza molto rammarico, ad abbandonare il mio posto.

Io finisco, signori. Io dichiaro apertamente alla Camera e specialmente ai miei vecchi correligionari politici, che io conosco i doveri che, come uomo politico, ho verso il mio partito. Questi doveri io credo di averli sempre adempiuti e sono sicuro (oramai alla mia età ho più poco da lavorare), che potrò adempierli anche in avvenire. Ma, o signori, quando delle vaghe apprensioni, che io credo ingiuste, od almeno non abbastanza giustificate, vogliono tracciarmi una via, che nella posizione anche personale in cui mi trovo io non posso percorrere, allora, o signori, io debbo pensare che al disopra di ogni altra considerazione stanno i miei doveri verso il Re e verso la patria. (*Bravo! Benissimo! — Applausi — Conversazioni animate*)

Ritirati tutti gli ordini del giorno che avrebbero avuto la precedenza nella votazione, rimase quello dell'onorevole Ercole e di altri deputati accettato dall'onorevole Depretis. — A tale ordine del giorno l'onorevole Miceli propose il seguente emendamento: *La Camera ferma nel programma della Sinistra parlamentare*, e poi il testo uguale. — Tale emendamento fu respinto dalla Camera con votazione nominale (Risposero *sì* 54, *no* 301, si astennero 55). L'ordine del giorno dell'onorevole Ercole ed altri deputati fu dalla Camera approvato con votazione nominale (Risposero *sì* 348, *no* 29, si astennero 5).

Programma di concorso per il monumento a Vittorio Emanuele

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 10 maggio 1883.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Dopo una interrogazione dell'onorévole Bonghi, sul programma di concorso per il monumento a Vittorio Emanuele, l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, così parla:

Io RISPONDERÒ brevemente all'interrogazione dell'onorevole Bonghi.

Pur troppo, signori, c'è un rimprovero che io stesso debbo farmi. La risoluzione per il monumento a Vittorio Emanuele, al Padre della Patria, ha subìto un grande ritardo. Oltre cinque anni sono passati da che il Gran Re, che ha fondato l'unità della patria nostra, è disceso nel sepolcro, e noi stiamo ancora oggi disputando sul luogo dove erigere il monumento che il Parlamento e la Nazione hanno decretato alla sua memoria. È veramente un fatto deplorabile. Ma di chi la colpa? Noi abbiamo fatto una legge, per la quale fu istituita una Commissione parlamentare a fine di risolvere tale questione. Ma la Commissione parlamentare non risolvette nulla; e si riconobbe la necessità di una seconda legge, che fu poi fatta due anni dopo. Anche questa

seconda legge, bisogna pur dirlo, o signori, sempre per amore del meglio, ha adottato un sistema che doveva necessariamente far prolungare la soluzione del nobile problema.

Non determinata la natura del monumento, mentre era determinata nella prima legge, alla quale io pure avevo preso qualche parte; e non determinato il luogo ove porre il monumento, e quindi grande incertezza nei progetti che gli artisti dovevano presentare; aperto un concorso mondiale, lasciando liberissimo il campo a tutte le possibili immaginazioni dell'arte. Si fece il concorso e lo si è finito l'anno passato, nella primavera: esposti i modelli, furono decretati i premi.

Una Commissione, composta degli uomini tenuti come più eminenti per giudicare di questo problema, venne nell'avviso di stabilire quali fossero i progetti più meritevoli, ai quali dovessero essere attribuiti i premi; e la sua deliberazione fu presa dopo ripetuti squittini. I premi furono assegnati, e pagati ai vincitori, ma la Commissione non prese alcuna determinazione intorno alla natura del monumento, ed al luogo ove dovesse sorgere.

E cominciarono quindi lunghi studi; da ultimo i pareri della Commissione si fissarono su tre località: piazza Termini, il Campidoglio, il Pantheon; nella votazione si divisero i voti in questo modo: pel Pantheon, nove voti contrari, di 15 presenti, e sei favorevoli; per la piazza Termini, nove favorevoli e sei contrari; per il Campidoglio, nove favorevoli e sei contrari; quindi una prima deliberazione di aprire il concorso per le due località che avevano avuto maggiori voti. Questa è stata presso a poco la situazione delle cose, e l'onorevole segretario della Commissione, il deputato De Renzis, potrà rettificare se io sbaglio, perchè in mezzo a tante cose la memoria mi può far difetto.

Io allora mi sono permesso di osservare alla Commissione come fosse pur necessario di prendere una decisione; e la Camera capirà la mia impazienza.

Anche in questo caso, dopo lunghe discussioni, dopo visite e perizie, io stesso sono andato all'*Arx capitolina* per vedere coi miei occhi quale si fosse questo famoso luogo, e, così a lume di buon senso, poichè la questione di per sè era stata decisa dalla grande maggioranza dei componenti la Commissione, ho dovuto persuadermi che quello era un progetto degno di essere approvato sotto tutti i punti di vista.

Dirò fra poco delle obbiezioni fatte nella Commissione; ma gli oppositori a questo concetto furono pochi; essi però sollevarono di nuovo le loro opposizioni in un'altra aula, nel Consiglio comunale; e probabilmente lo faranno ancora in un altro Consesso, che non è questo; l'onorevole Bonghi forse non è stato che il precursore di una discussione che sarà fatta nell'altro ramo del Parlamento.

Della Commissione la grande maggioranza fu concorde; la questione, lo ripeto, era stata esaminata sotto tutti gli aspetti, e fu risolta a grandissima maggioranza.

Ora prima di parlare delle obbiezioni fatte dall'onorevole Bonghi, risponderò alla prima delle domande che egli mi ha indirizzato, a quella cioè che riguarda le ricompense, o le distinzioni che la Commissione aveva deliberato di assegnare a quegli artisti, i quali, non dichiarati degni di ottenere i tre primi premi, decretati nel primo concorso e molto cospicui, erano però stati giudicati degni di un segno di onore, perchè anche i loro progetti avevano dimostrato il loro ingegno e la loro valentia nell'arte.

Io ho avuto cura di occuparmi di questa questione ancora recentemente, ed ora è già stabilito il modo pel quale saranno a quegli artisti assegnati il premio o l'attestazione d'onore deliberati dalla Commissione. Riguardo a questa dimanda preliminare, io posso accertare l'onorevole Bonghi che il decreto è già stato firmato, non lo ricordo bene, o lo sarà in breve.

Per questo decreto, nei limiti dei fondi di cui possiamo disporre, agli artisti migliori, i quali, se ben ricordo, sono

in numero di 49, sopra circa 300, che hanno presentato modelli pel monumento nazionale a Vittorio Emanuele, è assegnato un premio, a testimonianza del merito che il Governo ha riconosciuto nelle loro opere.

L'onorevole Bonghi ha preso ad esaminare la questione artistica, e il suo giudizio è che, anche artisticamente, il luogo scelto è disadatto. Io darò alla Camera un'idea topografica di quel luogo, così come mi si è presentato quando fui a visitarlo.

Quella parte del colle Capitolino, dirò meglio, dei due colli Capitolini, sui quali, a giudizio della Commissione reale, deve sorgere il monumento al Padre della Patria, forma come un mezzo cono, con una spianata in alto dell'altezza di 27 metri circa. Ad una estremità, verso i palazzi Capitolini, c'è l'antica chiesa di Aracoeli, poi un vecchio e cadente convento detto pure convento di Aracoeli, e sul protendimento della linea mediana del colle e di questo convento, verso la linea del Corso, una torre costruita da Paolo III, per prendervi il fresco d'estate, come dicono gli storici, convenientissima per collocarvi il monumento. L'area è stata giudicata opportuna.

Leggerò alla Camera, poichè sono poche parole, il rapporto della sotto-Commissione, incaricata di riferire in proposito alla Commissione reale affinchè ciascuno possa farsene un'idea. Aggiungo intanto che di questo mezzo cono elevato, la linea mediana si unisce nella stessa retta coll'asse del Corso, onde il monumento a Vittorio Emanuele sarebbe veduto dal Corso e dalla prima parte della via Nazionale; e avrebbe così sede eminente e veramente degna. Io ho voluto considerare quell'area in tutte le sue parti, ed ho creduto che là veramente fosse il luogo in cui il fondatore della nuova Italia dovesse avere il suo monumento.

Ecco la prima parte del rapporto:

« La spianata terminale del colle Capitolino presentemente occupata dall'ex-convento di Aracoeli offre un'area di giusta

ampiezza per l'opera insigne che si vuole innalzare, e che verrebbe a trovarsi nel prolungamento dell'asse del Corso e del primo tronco della via Nazionale.

« Si hanno infatti in questa retta settentrionale del Campidoglio quasi 8000 metri di superficie pianeggiante; (ampiezza più che sufficiente ad un monumento che deve attestare il più grande avvenimento che possa succedere nella storia di una nazione) e quasi 3000 metri sui fianchi, ove dovrebbero svilupparsi le grandiose scalee di accesso alla elevata piattaforma che si destina al monumento. »

Spazio dunque più che sufficiente; e non è da parlare delle scalee di piazza di Spagna.

Queste sarebbero anche più grandi.

Bonghi. Non è vero.

Depretis, *presidente del Consiglio.* « E qui giova notare come questo lato del colle, con le sue sostruzioni, e con le sue gradinate potrebbe e dovrebbe costituire un insieme unico ed un'unica composizione monumentale. La giacitura poi di questo colle famoso fra l'antica, la moderna e la modernissima Roma, congiunta alla sua altitudine, renderà il monumento visibile da moltissimi punti di questa metropoli e principalmente dal Corso. »

Infine dovette considerarsi come la scelta di questo luogo per il monumento nazionale opportunamente si connetta con le opere che ai piedi del colle contempla il piano regolatore edilizio.

« Per tali motivi, i sottoscritti opinano che l'altipiano settentrionale del colle Capitolino possa prestarsi ad una nobile composizione artistica, e che l'opera ivi eseguita possa riuscire eziandio ad insigne decoro del luogo così famoso e centrale della metropoli. »

Noti la Camera che a' piedi del cono del quale ho dato un cenno topografico, vi sono, posso dirlo, i più squallidi abituri di Roma, i quali, anche sotto il punto di vista igienico, dovranno pure un dì o l'altro essere abbattuti.

Io li guardavo dalle alture del colle Capitolino. Si è parlato di orti, ma non sono mica orti; sono aree mal coltivate. Da quell'altura ho visto tutto ciò che ci può essere di più squallido in fatto di abitazioni malsane. Cortili a guisa di buchi, case che non vedono quasi mai sole e dove le malattie debbono trovare sede facilissima.

Quanto alla località pertanto, a giudizio della grande maggioranza degli artisti che componevano la Commissione, non c'è e non ci poteva essere alcun dubbio.

Rimane a vedere la natura del monumento, della quale pure ha parlato l'onorevole Bonghi. Il programma fu pubblicato il 12 dicembre, circa sei mesi or sono, per aprire il concorso e, appunto per evitare gl'inconvenienti che si erano avuti dapprima, si determinarono la natura del monumento e il luogo dove deve sorgere.

Fu stabilito che ci debba essere un porticato dietro ad una statua colossale del Re; e che questo monumento possa essere arricchito di opere d'arte che ricordino i principali avvenimenti della storia patria.

Per questa parte io ho osservato che il progetto artistico fu giudicato il migliore, il più conveniente dai più insigni uomini che si sono potuti raccogliere per formare la Commissione. E avrei io dovuto posporre il giudizio di tali uomini a quello, per quanto rispettabile nel campo dell'arte, dell'onorevole Bonghi e dei pochissimi contradittori, i quali non arriveranno a tre?

L'onorevole Bonghi ha parlato della spesa, ha detto che il convento di Aracoeli è occupato dalle guardie municipali, che si costringerà il municipio ad una spesa enorme per collocare altrove queste guardie; che bisognerà trovar posto per la biblioteca che sta nel convento d'Aracoeli.

Ora conviene che la Camera sappia che il convento di Aracoeli è cadente; basta andarlo a vedere per convincersene.

Alcuni porticati dei cortili dovettero, già da assai tempo, essere chiusi con muri perchè minacciavano di cadere. La

sola riparazione annuale costa al municipio una somma non lieve. Si è parlato del valore grandissimo di questo convento, che è di proprietà municipale, e l'onorevole Bonghi lo fa ascendere a due milioni; io debbo osservare che nel patrimonio municipale questo edifizio è valutato per la rendita di 12,000 lire.

Questo però non è che un valore figurativo: per un bilancio comunale non è un valore da tenerne conto. Vediamo invece a quale uso serve l'edifizio. Serve al municipio per l'accasermamento di 370 uomini: tante sono le guardie municipali di Roma.

Si è studiato lungamente e minutamente anche questa questione dell'accasermamento, e si è trovato che per collocare un uomo di fanteria si può stabilire in media la spesa di 1000 lire. Dunque per accasermare le 370 guardie di Roma, a 1000 lire ciascuna in media, ci vorrebbero 370,000 lire.

Ma si andò anche più avanti; e si è calcolata la somma di 500,000 lire, considerando che la popolazione di Roma può crescere, e con essa anche il bisogno di guardie. E si andò più avanti ancora; e poichè dovrà esser fatta dal municipio l'espropriazione, e col municipio di Roma bisogna, per quanto è possibile, largheggiare, si è parlato della somma di un milione.

Io, ben inteso, non ho voluto impegnarmi per tale somma nè per una somma qualunque; ma, comunque, siamo sempre lontanissimi da quella di cui ha parlato l'onorevole Bonghi.

L'espropriazione, pertanto, per ciò che interessa il municipio, non è gran cosa.

Una parte del convento è occupata dalla Casa generalizia dell'Ordine francescano; questa Casa potrà essere trasferita altrove senza gravi sacrifizi.

Dirò, infine, che l'onorevole Bonghi non sembra abbastanza informato di questo affare, poichè ha parlato anche della biblioteca.

Quanto alla biblioteca così detta *Devorense*, perchè fu fondata da Filippo Devora, portoghese, è da notare che il Governo di Portogallo reclamò certi diritti, e la disse, se non erro, proprietà della nazione portoghese.

Continuando una trattativa iniziata da parecchi anni, siamo venuti ad una transazione; e si è concordato col Governo portoghese, che la biblioteca *Devorense* sarà trasportata nella biblioteca nazionale, ossia nella biblioteca *Vittorio Emanuele*.

Sono già indicate le nuove sale, sono già stabilite le spese per gli scaffali; e si è pure accettata la condizione che la biblioteca resti in locale separato, con una specie di autonomia, e che una lapide ricordi la sua fondazione per opera di un prelato portoghese.

Vede pertanto la Camera, e chiaramente, come non abbiano fondamento i timori di gravi spese e le obbiezioni finanziarie.

Ma l'onorevole Bonghi dice: ma basta la spesa? Avete nove milioni e non più! E se volete spendere solo i nove milioni, come farete col vostro programma?

Prima di tutto i milioni sono quasi 10, perchè la sottoscrizione non si è limitata ad un milione; e la raccolta delle oblazioni non è ancora finita. E poi i 10 milioni devono fruttare interessi, ed il Parlamento vorrà concederci di aggiungere alla somma che ha approvato anche gli interessi; e così noi avremo una somma assai maggiore.

E siccome, nelle più larghe ipotesi, aggiungendo anche un mezzo milione per le spese impreviste la somma in tutti i casi non passerà i 12 milioni o i 12 milioni e mezzo, io credo che la Camera non rifiuterebbe i fondi che mancassero, tanto più che l'esperienza insegna che in fatto di opere pubbliche non c'è preventivo, per quanto ponderato, che nel fatto non sia stato oltrepassato in una misura molto maggiore.

Quando verrà il bisogno, il Governo vedrà se sarà caso di domandare per legge un aumento della spesa.

Vengo alla questione archeologica per quella parte che riguarda le opere d'arte che esistono nel convento e nella torre di Paolo III. Anche questa è stata minutamente studiata. E siccome nel convento di Aracoeli vi sono alcune opere d'arte, per verità di non grande valore, si è dato incarico ad una Commissione, composta di insigni pittori, cioè dei pittori Barabino e Bertini e dell'onorevole Peruzzi, di visitare gli affreschi e le poche pitture che esistono in quell'edifizio sfasciato. La Commissione ha fatta la sua relazione e conchiuse che le pochissime pitture di qualche pregio potranno essere benissimo staccate, come altre ne furono staccate precedentemente e portate nei musei nazionali. Abbiamo pure una relazione di un uomo reputatissimo in questo argomento dell'arte, il professore Cavalcaselle, se non erro, e di un altro professore: e pertanto possiamo essere pienamente sicuri anche sotto il punto di vista artistico.

Si è anche esaminata la questione sotto il punto di vista dell'archeologia romana, e di quella del medio-evo; e, poichè è possibile, che nella costruzione del monumento sia per avvenire quello che è avvenuto a Paolo III nella costruzione del suo famoso palazzetto d'estate, fatto per pigliare il fresco, che, cioè, scavando per la fondazione del porticato e della statua a Vittorio Emanuele, si trovi qualche cosa, è inutile dire che ogni cosa trovata sarà conservata con cura.

Che si guadagna a lasciare quel rudere che è il convento di Aracoeli, dove non vi è nulla di artistico, nessuna memoria che meriti di essere conservata? Non giova forse meglio porre su quell'area il monumento alla gloriosa memoria del nuovo Romolo, che rappresenta l'unità della patria e la gloria del nostro riscatto?

Anche sotto questo punto di vista io ho avuto una lunga relazione, nella quale sono esaminate in modo molto particolareggiato tutte le questioni storiche che si riferiscono al convento. E si ricorda che esso prima apparteneva ai

certosini, poi è passato, non senza contrasto, ai francescani. Nel decimoquarto o decimoquinto secolo, fu teatro alle guerre intestine di quell'epoca, occupato in parte dai giudici capitolini, e quanto alla torre di Paolo III, essa non era più che un accessorio del palazzo di Venezia, ossia del palazzo di San Marco, perchè il papa era veneziano...

Bonghi. Paolo III era Farnese.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... era veneziano quello che fondò il palazzo di Venezia, il palazzo di San Marco, che, come dico, è rimasto proprietà pontificia per alcuni anni, e fu poi ceduto alla Repubblica Veneta in cambio di un palazzo che la Repubblica stessa cedeva al nunzio della Santa Sede a Venezia. Per questo riguardo adunque io posso essere pienamente sicuro.

L'onorevole Bonghi ha invocato l'autorità di un archeologo distinto, il Lanciani.

A questo proposito debbo dire che non bisogna spaventarsi per questi voti contrari degli archeologi. In alcuni, per quanto essi sieno uomini di grande valore e di grande ingegno, l'amore della scienza cui si sono consacrati è spinto sino al feticismo. Secondo essi non si dovrebbe mai toccare la più piccola particella degli antichi ruderi, anche quando non hanno veruna importanza, e si dovrebbero sempre lasciare quali sono. Sino a questo punto io non vado.

Ho applaudito alla conservazione dei ruderi del Foro Romano. Ho applaudito a quanto ha fatto il mio onorevole collega Baccelli per il Pantheon ed approvo ancora quello che si propone di fare; ma non vado al punto di voler conservati ruderi dei quali la esistenza è problematica, ruderi che poterono in parte essere distrutti da un papa, come poterono essere distrutti quelli che si credevano gli avanzi del tempio di Giove capitolino, perchè un'ambasciata estera negli anni passati ha avuto bisogno di scuderie; io non vado sino al punto, lo ripeto, di rispettare ruderi dei quali non si conserva che una memoria ipotetica.

Il monumento a Vittorio Emanuele non deve essere posposto a questi ruderi.

Per questo riguardo non ho dubbio.

L'onorevole Bonghi ha citato un voto del Consiglio comunale.

Questo voto è una raccomandazione al Governo e io vedrò quale deliberazione dovrò prendere. In fin dei conti il Parlamento e l'Italia hanno un potere superiore al municipio di Roma, per quanto sia grandissima la sua autorità e per quanto sia grande nel Governo il desiderio di rispettarla il più che sia possibile.

Per queste considerazioni, che certo non saranno approvate dall'onorevole Bonghi, io debbo conchiudere che il Governo mantiene le deliberazioni che ha prese, sia per la apertura del concorso, sia per la scelta del colle Capitolino, o meglio dell'*arce* capitolina antica, come sede del monumento a Vittorio Emanuele.

Dimissioni e ricostituzione del Gabinetto

CAMERA DEI DEPUTATI

Parole dette dall'onorevole Depretis nell'annunziare alla Camera le dimissioni del Gabinetto e la successiva ricostituzione:

Seduta del 22 maggio 1883.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SPANTIGATI.

Mi onoro di annunziare alla Camera che a cagione di alcuni dissensi sorti nel seno del Gabinetto, dovetti compiere il dovere di rassegnare, come ho rassegnato, nelle mani di Sua Maestà le mie dimissioni e quelle dei miei colleghi.

Sua Maestà si compiacque di affidarmi l'incarico di ricostituire il Ministero.

Ora i ministri restano in ufficio pel disimpegno degli affari di ordinaria amministrazione e per la tutela dell'ordine pubblico.

Io prego la Camera di voler sospendere le sue sedute e di aggiornarsi al 30 di questo mese. (*Commenti*)

La Camera si aggiornò al 30 di maggio.

Seduta del 30 maggio 1883.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Mi onoro di annunziare alla Camera che, in seguito alle dimissioni del Gabinetto da me rassegnate a Sua Maestà, ed allo incarico affidatomi di ricostituire il Ministero, Sua Maestà, con decreto del 25 di questo mese, ha accettato le dimissioni del ministro di grazia, giustizia e culti, onorevole deputato Zanardelli, e del ministro dei lavori pubblici, onorevole deputato Baccarini, ed ha nominato il senatore Giannuzzi-Savelli ministro di grazia, giustizia e culti, ed il deputato Francesco Genala ministro dei lavori pubblici; ed ha mantenuto gli altri ministri nel loro rispettivo ufficio.

Dopo questa comunicazione io mi limiterò, o signori, ad aggiungere, benchè lo creda superfluo, che l'attuale amministrazione intende attenersi fermamente ai principî ed ai criteri di condotta politica annunziata al paese in occasione delle elezioni generali, principî e criteri di condotta politica che furono ancora recentemente da me confermati e spiegati al Parlamento.

Io confido che la Camera vorrà giudicare il Gabinetto dalle opere sue, e conservargli il suo appoggio. (*Benissimo!*)

Uguali comunicazioni fece l'onorevole Depretis al Senato del Regno.

Funzionamento del Senato, riforma della legge elettorale politica e Amministrazione dello Stato

(Interpellanza del senatore Pantaleoni)

SENATO DEL REGNO

Seduta del 3 luglio 1883.

Presidenza del presidente TECCHIO.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, in risposta alla interpellanza dell'onorevole senatore Pantaleoni intorno alle disposizioni per l'andamento dell'Amministrazione in rapporto specialmente alle nuove condizioni apportate dalla legge elettorale politica:

Io chiedo facoltà al Senato ed all'onorevole interpellante di esporre brevissimamente le opinioni del Governo sui varî temi, tra loro coordinati ma pure in qualche parte diversi, che furono trattati dall'onorevole senatore Pantaleoni.

Dico brevissimamente, perchè a parlar breve mi consigliano anche ragioni di salute.

Quasi ancora convalescente, io non oserei affrontare le difficoltà di un lungo discorso, come pure richiederebbero gli argomenti accennati dall'onorevole senatore Pantaleoni. V' ha di più anche la difficoltà e la novità dei quesiti che l'onorevole Pantaleoni ha presentato sotto forma d'interpellanze al Ministero ed al Senato.

L'onorevole senatore Pantaleoni, paragonando le vicende del mondo fisico e la loro analogia con quelle del mondo morale, veniva ad affermare che anche nella scienza di Stato bisogna procedere col sistema sperimentale: io ho nulla da dire in contrario a queste sue affermazioni, perchè mi paiono conformi al vero.

Entrando poi nelle questioni pratiche, egli ne ha accennata una, che è quella, secondo me, sulla quale è necessario che il Ministero si spieghi chiaramente, a fine di spiegare pienamente al Senato la sua posizione.

L'onorevole Pantaleoni ha riassunto il suo pensiero facendo la statistica delle sedute della Camera dei Deputati in questo scorcio di Sessione della nuova Legislatura, e raffrontandole con quelle, assai scarse di numero, tenute dal Senato. Questa statistica svela il suo concetto; egli ritiene, e in ciò io sono perfettamente d'accordo con lui, che il Senato debba avere una parte importante, elevata, nel lavoro legislativo. La sapienza dell'alto Consesso vitalizio deve, a mio avviso, essere una face che risplenda su tutta la nazione; e siccome la verità che emana da una sapiente discussione, è sempre la più forte delle cose, così l'autorità del Senato deve essere un moderatore supremo, deve illuminare la nazione ed il Governo sull'indirizzo della politica e dell'amministrazione dello Stato.

In ciò io credo di essere perfettamente d'accordo con l'onorevole interpellante. È vero che in questo scorcio di Sessione il Ministero non ha potuto presentare al Senato che uno scarso lavoro per le sue discussioni, ma su di ciò io ho già dato altra volta una spiegazione, che ora ripeto e che prego il Senato di voler accettare.

In principio di una Legislatura, e singolarmente in principio di una Legislatura sôrta in forza di una nuova legge elettorale, con la quale fu grandemente allargato il corpo elettorale, la nuova Camera presentava, più o meno, una incognita; così che era necessario che mediante diversi di-

segni di legge, e diversi provvedimenti nei vari rami dell'amministrazione presentati alla Camera elettiva, il Ministero, il quale aveva pure spiegato il suo programma al paese, ottenesse sul programma medesimo l'approvazione degli eletti della nazione. Il Ministero aveva bisogno, il Senato ben lo comprende, di presentare i suoi lavori e le sue proposte di leggi alla Camera elettiva a fine di conoscere quale fosse la sua situazione, e di avere un primo, anche sommario, verdetto della Camera dei Deputati.

Per spiegare il mio concetto, accennerò ad alcune leggi che io stesso ho presentato. La legge comunale e provinciale, riforma questa che io reputo non meno importante di quella che fu compiuta con la nuova legge elettorale politica approvata nella precedente Legislatura, è di certo un argomento intorno al quale nessuno potrebbe mettere in dubbio la competenza grandissima di questo alto Consesso.

Invero qui si raccolgono provetti amministratori in tutti i rami del pubblico servizio; quei cittadini che fanno parte dei corpi elettivi provinciali e comunali, e che hanno dell'amministrazione dei comuni e delle provincie lunga esperienza; qui uomini che hanno preso parte a tutto il movimento legislativo compiuto in quest'ultimo trentennio.

Nessun Consesso adunque più competente di questo può trattare un sì grave argomento.

Tuttavia, perchè in quella legge vi sono alcuni concetti che si collegano direttamente con la riforma della legge elettorale politica di recente compiuta, e ne sono il complemento, il Ministero ha creduto necessario che almeno le sue idee generali fossero esposte alla Camera dei Deputati prima che al Senato, affinchè la Camera elettiva pronunciasse un primo giudizio e con un voto delineasse la situazione del Gabinetto.

Questa ragione vale anche per altri disegni di legge che furono presentati alla Camera elettiva, oltre quelli di na-

tura prettamente e rigorosamente finanziaria, per i quali lo Statuto stabilisce che il primo giudizio debba essere pronunciato dalla Camera elettiva.

Ma, come ho già avuto l'onore di dichiarare altra volta al Senato, questo stato di cose non è che transitorio, ed è dovuto a circostanze straordinarie, al fatto cioè di una Legislatura venuta subito dopo una nuova legge elettorale che ha grandemente allargato il suffragio: ma tale stato di cose non deve e non può essere normale e permanente.

Io quindi prendo ancora una volta l'impegno, che nei primi giorni della riconvocazione del Parlamento, oltre i disegni di legge che avranno già ottenuto il voto dell'altro ramo del Parlamento, sarà cura del Ministero di fornire, con le varie riforme che dovranno ancora essere presentate al potere legislativo, il lavoro necessario perchè l'operosità e la sapienza del Senato possano essere messe in piena azione e rifulgere di quella luce, che, io lo torno a ripetere, è un vero benefizio per la nazione.

Io confido pertanto che il Senato non vorrà ritenere di aver fatto, nè in questo scorcio di Sessione, nè precedentemente — e certo sarebbe un danno enorme se dovesse farlo in futuro — alcun sacrifizio della propria dignità; spero che il Senato vorrà avere sufficiente fiducia nell'attuale Gabinetto, il quale s'impegna a presentare, alla riconvocazione del Parlamento, materia sufficiente perchè il Senato possa prendere la parte che gli compete nel lavoro legislativo.

Risposto così sul primo quesito col quale l'onorevole senatore Pantaleoni ha chiuso il suo discorso, di sapere, cioè, in che modo il Ministero intende di equilibrare i lavori legislativi fra i due rami del Parlamento, vengo ora agli altri punti indicati dall'onorevole senatore.

Egli ha ragionato sulla nuova legge elettorale, e, mi si permetta di dirlo, ne ha fatto una critica postuma e retrospettiva; dichiarandosi avversario del suffragio universale, ed anche del suffragio universale *possibile*.

La nostra legge non stabilisce, ed è ben lontana dallo stabilire il suffragio universale. Per avere questo si sarebbe dovuto estendere la capacità elettorale molto più largamente di quanto si è fatto con la nuova legge, quantunque questa abbia, a un dipresso, triplicato il nostro corpo elettorale. Ora a me spiace di non potere, su questo punto, partecipare alla opinione dell'onorevole Pantaleoni.

Io osservo anzitutto che la riforma elettorale o per dir meglio l'allargamento dell'elettorato politico è stato fatto successivamente ed in modi diversi.

Se noi confrontiamo il numero degli elettori politici ammessi con la legge elettorale del 1848, troviamo non in forza delle modificazioni introdotte con la legge del 1860, che non furono grandi, ma in forza di altri provvedimenti, e quasi per la natura delle cose e per i bisogni dello Stato, che il corpo elettorale è andato gradatamente crescendo.

La base era il censo; ed il censo nel 1848 era ben diverso di quello che fu in appresso, per effetto delle varie leggi di imposta che si dovettero fare nell'interesse del paese.

La legge del 1860 ha allargato anche il circolo della capacità elettorale politica, e possiamo quindi dire che la legge del 1882 per la riforma elettorale non deve essere considerata che come una riforma graduale della nostra legislazione sull'elettorato politico.

Certo quello dell'anno scorso fu un passo molto ardito; ma non esce dai confini di una riforma graduale delle nostre istituzioni politiche ed è ancora ben lontano dal suffragio universale.

Io non credo conveniente di entrare nei particolari di questa questione, sulla quale ci sarebbero troppe cose da dire.

Io rispetto molto l'autorità degli uomini che l'onorevole Pantaleoni ha citato, ed in ispecial modo quella del Laveley, uomo di grande ingegno, ma col quale mi permetto di dissentire in molta parte delle sue opinioni, che non sono da ascriversi a difetto di lui soltanto, ma bensì di parecchi

scrittori della sua nazione, i quali, quando visitano altri paesi, sogliono pigliare le apparenze per realtà.

L'onorevole Pantaleoni, che conosce le opere del Laveley, ne potrà trovare qualche vestigio senza molta fatica.

Uno degli argomenti sostanziali svolti dall'onorevole Pantaleoni è questo, che gli elettori molto numerosi, soprattutto se il suffragio è universale, non hanno attitudine a comporre un buon consesso legislativo, dal quale si debbono poi scegliere buoni ministri.

Ma io, onorevole Pantaleoni, senza diffondermi molto, citerò l'autorità di un uomo che in fatto di politica la sapeva lunga, voglio parlare del Segretario fiorentino, Macchiavelli.

Macchiavelli afferma, non ricordo le parole, ma questo è il concetto, che le masse, le moltitudini sono incapaci di amministrare, ma nel giudicare gli uomini di rado sbagliano, perchè il giudicare gli uomini è quasi un processo intuitivo. Cosicchè ammettendo un suffragio non universale ma come è stabilito dalla nostra legge, garantito da una sufficiente coltura, ed ammettendo anche l'autorità del Macchiavelli, ormai confortata dagli esempi della storia, io debbo ritenere che da questo suffragio molto allargato non vi sarà da temere per la scelta degli uomini.

Veramente non sarebbe questo il luogo di entrare nell'analisi dei risultati ottenuti dal suffragio allargato; pur tuttavia mi sia lecito dire che di fronte all'incognita che presentava la nuova legge elettorale, la quale fu qualificata da taluni come un salto nel buio, come un salto in piazza, abbiamo avuto risultati dei quali non possiamo certamente lamentarci.

La Camera ha dimostrato, in diverse votazioni, che con questa grande riforma non si era fatto un salto nel buio, e che invece si era messa la Legislatura sopra una base solida, e tale da tranquillare gli uomini i più timidi ed i più scrupolosi.

Non saprei che rispondere al senatore Pantaleoni quando egli parla di correttivi alla riforma elettiva, quasi essa fosse un male che avesse bisogno di rimedio. Io non posso vedere che complementi dalla riforma elettorale, non posso vedere che il dovere del Governo, in parte già adempiuto, di armonizzare le istituzioni in modo che l'allargamento del suffragio trovi il suo complemento, la sua analogia nelle altre disposizioni legislative affinchè riesca pienamente proficua e rechi tutti i beneficî ai quali quella riforma deve mirare.

E qui mi si permetta di riunire insieme le altre interrogazioni dell'onorevole Pantaleoni, nella parte in cui ha parlato del Governo di Gabinetto e del modo di provvedere all'amministrazione dello Stato con ministri e viceministri — non so bene quale sia il suo pensiero, — i quali siano sottratti a tutte le fluttuazioni della politica; egli quasi vorrebbe che il solo ministro politico fosse il presidente del Consiglio.

Io non credo, onorevole Pantaleoni, che nello stato in cui si trovano le istituzioni parlamentari in Europa si possa seguire tale sistema. Ed è iuutile che io mi diffonda a dimostrarlo.

I Governi parlamentari devono essere appoggiati da un partito, il quale abbia vita nella Camera e trovi un'espressione anche più larga nel paese. Ma appartenere ad un partito ed appoggiarsi al proprio partito, non vuol già dire che tutta l'amministrazione dello Stato debba procedere sotto l'esclusiva influenza della politica e con uomini di un solo partito.

Questo, secondo me, sarebbe sistema assolutamente dannoso alla cosa pubblica.

Io credo che quanto più i Governi diventano liberi, per la base allargata delle loro istituzioni, tanto più occorre che la compagine amministrativa sia rassicurata contro le possibili fluttuazioni della politica, massime quando, come nel caso nostro, la base dal nostro ordinamento è la monarchia.

Io capisco che in America, per citare un esempio, mutandosi il Gabinetto, debba pure mutarsi gran parte delle amministrazioni dello Stato. Ma l'esempio dell'America non si confà ai nostri bisogni, nè alle nostre istituzioni. Sono condizioni affatto diverse e che non possono essere applicate a noi, così come difficilmente possono applicarsi a noi le condizioni in cui si trovano il popolo inglese e le sue istituzioni.

Io credo pertanto, come già ho avuto altre volte occasione di dire chiaramente al Senato e alla Camera, che tutte le riforme più importanti che sono da fare debbano essere ispirate al concetto di separare l'amministrazione dalla politica, di stabilire a qualunque costo la giustizia nell'amministrazione, di assegnare a ciascuno il suo ufficio; ai legislatori quello di fare le leggi e di controllare gli atti del Governo, al potere esecutivo di condurre l'amministrazione, con le idee del proprio partito, ma servendosi anche degli uomini leali ed onesti a qualunque partito appartengano, e dando all'amministrazione quell'assetto stabile e sicuro, il quale permetta a tutti gli uomini capaci, di prestare i loro servizi al proprio paese.

A questo concetto sono ispirati — e l'onorevole Pantaleoni lo vedrà di leggieri se avrà la bontà di considerarli — i disegni di legge che il Governo, e singolarmente il ministro dell'interno, ha presentato all'altro ramo del Parlamento. È ispirata a questo concetto la legge sullo stato degli impiegati civili, che questo alto Consesso ha già votato. È ispirata a questo concetto la legge comunale e provinciale, specie per l'istituzione di una Commissione amministrativa che, composta in parte di elementi elettivi, ma estranei agli interessi del comune e della provincia, è destinata a condurre l'amministrazione della cosa pubblica in modo che si possa ottenere la giustizia nell'amministrazione.

Io avrei molte altre cose da dire su questo argomento; ma prego il Senato e l'onorevole Pantaleoni di consentirmi di por fine a questo discorso.

Io prego l'onorevole Pantaleoni di considerare, egli che ha parlato spesse volte dell'amministrazione dello Stato, e specialmente di quella che è affidata al presidente del Consiglio e ministro dell'interno, se le nostre relazioni estere, se le condizioni della sicurezza pubblica, se lo stato della nostra finanza e del nostro credito, non siano soddisfacenti, e se infine, facendo l'inventario delle cose compiute in questi sei o sette anni ormai trascorsi, la condotta del presidente del Consiglio o di qualcuno dei suoi colleghi, o di tutti nel complesso, siano veramente state tanto dannose alla cosa pubblica; o se invece non possiamo dire che, pur facendo una riforma radicale e giudicata eccessiva da molti timidi, ed anche da uomini che non possono essere qualificati per timidi, ma che, sinceramente affezionati alle istituzioni, non vedevano chiaro nell'avvenire, se, dopo una legge così largamente riformatrice, non possiamo dire, ripeto, che le condizioni del paese siano tali che, giudicando alla loro stregua il valore politico e morale del presente Ministero, questo non sia degno della fiducia del Senato.

L'onorevole senatore Pantaleoni si dichiara soddisfatto delle risposte avute dall'onorevole Depretis, e l'interpellanza rimane esaurita.

Sulle condizioni del Comune di Roma

SENATO DEL REGNO

Seduta del 6 luglio 1883.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TECCHIO.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, nella discussione del disegno di legge pel bonificamento agrario dell'Agro Romano:

ANZITUTTO debbo pregare l'onorevole senatore Vitelleschi di considerare che dell'attuale presidente del Consiglio, a mio avviso, non ce n'è che una sola edizione (*Ilarità*), perchè, per quanto io sappia, egli non ha dato ad alcuno la facoltà di farne un'altra, più o meno emendata e corretta. (*Ilarità prolungata*)

Venendo all'argomento, molto grave e molto delicato, massime dopo le parole pronunciate dall'onorevole senatore Saracco, io dichiaro che, secondo l'opinione mia e degli onorevoli ministri miei colleghi, tutto ciò che riguarda l'ingrandimento e l'abbellimento della città di Roma, diventata capitale dello Stato, di questa Roma che fu capitale del mondo, la cui storia tiene il primo luogo nella storia dell'umana famiglia, e che ancora adesso, pur caduto il principato politico, esercita tuttavia un impero morale, non

solo negli antichi suoi Stati, non solo nella nostra Italia, ma in tutto quanto il mondo cattolico, tutto ciò, ripeto, che riguarda questa città, il suo ingrandimento ed il suo abbellimento, tutto quanto mira a farne una capitale degna di un grande paese, quale è l'Italia, deve essere considerato come un interesse politico di prim'ordine, come uno dei più alti interessi politici dei quali il Governo si debba dar cura.

Questo pensiero deve ispirare costantemente gli atti della amministrazione, nei giusti confini determinati dagli altri grandi interessi dello Stato. E da questo concetto furono ispirate la legge dei 60 milioni per la rettificazione del Tevere, e quella per i 50 milioni di concorso nelle spese edilizie, e poi ancora questo avallo che lo Stato ha dato a Roma per una operazione di credito deliberata dal comune.

Detto ciò, e venendo alla questione in sè stessa, a me non pare che si possa dubitare che il comune di Roma sia in buone condizioni riguardo ai due principali cespiti di entrata sui quali riposa la finanza dei comuni.

Considerando l'incremento della città, quale si è manifestato in questi tredici anni dacchè è capitale dello Stato, e tenuto pure conto di un altro punto di vista, che non bisogna dimenticare, il modo cioè e la saviezza, mi si permetta la parola, con la quale la rappresentanza municipale di Roma ha dimostrato di sapere curare gli interessi economici e finanziarî che le sono affidati, e osservando, pur senza entrare in minuti particolari, il bilancio del comune di Roma, vediamo che i due grandi cespiti dai quali i comuni sogliono trarre le loro entrate, pongono il comune di Roma in una condizione buona.

Io intendo dire dei centesimi addizionali, stabiliti dalla legge, che difficilmente potrebbe essere cambiata radicalmente, e del dazio-consumo; perchè io pure sono convinto che non sia da sperare una diminuzione delle spese, poichè queste hanno in tutte le grandi città un coefficiente di

continuo aumento, e l'esperienza dimostra ancora che tutti i popoli civili vanno di continuo crescendo le loro esigenze, e l'opinione pubblica impone sempre nuove e più gravi spese alle amministrazioni comunali, le quali non vi si potrebbero sottrarre.

In Roma il dazio-consumo è aumentato gradatamente da dieci milioni a non rammento più qual somma molto importante...

Finali. A tredici milioni e mezzo.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... cosicchè, come ha osservato il senatore Finali, per ogni nuovo abitante che viene a stabilirsi nella capitale, sono 40 lire di maggiore introito, da dividersi in proporzioni diverse tra lo Stato e il comune.

Ora, in questo ultimo decennio le statistiche hanno dimostrato che la popolazione di Roma cresce in ragione di circa 5 mila abitanti l'anno, aumento molto modesto per una capitale.

Ora, calcolando l'aumento di abitanti in ragione di 5 mila ed in ragione di lire 40 per ciascuno, sarebbero 200 mila lire di aumento d'introito annuale; e naturalmente queste 200 mila lire si accumulerebbero da un anno all'altro; la Commissione che ha esaminato questo disegno di legge nell'altro ramo del Parlamento, ha computato questo aumento e ne ha fatto cenno nella sua relazione.

Certo che questa entrata è ragguardevole, e non v'ha dubbio che aumenterà, perchè la popolazione che in Roma è soggetta al dazio-consumo, è migliore, sotto il punto di vista finanziario, di quella delle altre città. Qui la popolazione che si aumenta, non in tutto l'anno ma in certe stagioni, è composta di persone che consumano assai più di quello che ordinariamente consuma la media della popolazione soggetta al dazio-consumo: essa si compone di senatori, deputati, d'impiegati, di viaggiatori dei quali è frequentatissima la città di Roma, cosicchè il dazio-consumo

deve rendere assai più di quanto rende in altre città: e ciò deve produrre un miglioramento progressivo e notevolissimo delle finanze comunali.

Vi sono poi i centesimi addizionali per i quali Roma si mantiene in buonissime condizioni. L'ultimo bilancio non dà che 63 centesimi, mentre la media per tutta Italia arriva pressochè a 100, e da 63 centesimi si può andare assai più innanzi senza che vi sia necessità di mettere tutte quelle altre imposte minori e sussidiarie, una almeno delle quali la legge richiede perchè il comune possa oltrepassare il limite massimo cioè l'ammontare dell'imposta principale che è di lire 4,400,000.

Finali. Sono comprese quelle della provincia.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Una parte grande della spesa provinciale cade a carico della città stessa; qui è inutile fare conti minuti e citare cifre, ma è certo che una somma abbastanza cospicua è ancora a disposizione del comune, considerando che i nuovi fabbricati vanno aumentandosi ogni anno ed ogni anno dev'essere applicata la tassa col relativo aumento dei centesimi addizionali.

E si noti poi che alla perfine questo prestito, fatti i conti in altro modo, si riduce da 150 a 100 milioni od anche meno.

Cinquanta milioni li versa lo Stato, sei milioni servono a pagare un debito, cosicchè il vero prestito si riduce a poco più di 90 milioni; questo e non altro è il vero prestito che fa la città di Roma.

Ora, pensando a questa *espansione* che c'è ancora — dico *espansione* perchè pare che non piaccia all'onorevole Saracco la parola *potenzialità della finanza* — questa possibile espansione bene intesa a carico dei contribuenti della finanza di Roma, è ancora abbastanza ragguardevole; e però io credo che il Governo ha potuto assicurare in pienissima buona fede che qui veramente non c'era che un impegno morale e un aiuto al comune di Roma, senza alcun sacrifizio per lo Stato.

E l'aiuto morale il comune l'ha avuto, perchè i titoli di rendita della nostra capitale sono negoziati dalla borsa di Berlino e da quella di Londra e sono essi pure divenuti un titolo universale, come la rendita dello Stato; e questo è un vantaggio non solamente pel comune di Roma, ma in generale per tutte le aziende comunali italiane.

Io credo che non avverrebbe poi il finimondo se, per far fronte a' suoi impegni, la città di Roma attuasse alcune di quelle tasse che le darebbero il diritto di oltrepassare il massimo limite stabilito dalla legge e che già sono in vigore, e gravano molti contribuenti in altre città dello Stato.

Ciò nonostante io ammetto e accetto senza riserva il consiglio, lo chiamerò così, che mi ha dato l'onorevole mio amico il senatore Saracco. Egli conosce le mie opinioni in fatto di amministrazione comunale. La libertà dei comuni spinta fino alla facoltà di fare imprestiti a rotta di collo a me non è piaciuta mai. Io credo anzi che la legge debba mettere un freno a questa facoltà di far prestiti; sia pure lasciato ai contribuenti, per mezzo dei loro rappresentanti, di vincolare sè stessi, ma ad una condizione, che paghino essi stessi le spese che fanno e non rigettino tutto l'aggravio delle spese presenti sulle generazioni future.

La vigilanza del Ministero, se ne assicuri l'onorevole Saracco, sarà intiera; sebbene io credo che se vi è un comune in Italia che non abbisogni di essere vigilato, giudicando dall'esperienza fatta in questi ultimi tempi, è il comune di Roma, perchè la sua amministrazione potrà essere accusata di qualche cosa (e si sa che tutte le amministrazioni possono essere in qualche cosa accusate), ma non credo lo possa essere di prodigalità. E questo io credo che ci debba acquietare molto.

Fatte queste considerazioni, io spero che il Senato vorrà approvare il disegno di legge.

Crisi agricola in Lombardia

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 7 dicembre 1883.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, in risposta alla interpellanza degli onorevoli Secondi, Cagnola ed altri sull'agitazione dei conduttori di fondi nella zona irrigua di Lombardia in causa della crisi agricola:

La questione sulla quale verte l'interpellanza dell'onorevole Secondi e de' suoi onorevoli colleghi, è importantissima ed interessantissima. Io pure credo che in un paese come l'Italia, *magna parens frugum* gl'interessi della agricoltura tengano fra le nostre industrie il primissimo posto: e qui si tratta, se non di tutte, di una delle grandi industrie agricole di una delle più grandi fra quelle che si trovano adesso in istato di sofferenza.

L'argomento riguarda il presidente del Consiglio, perchè è un argomento a cui deve interessarsi tutto il Governo; e riguarda il ministro dell'interno, perchè da esso può dipendere in qualche parte dello Stato la quiete pubblica. Ma vi sono forse più di me interessati il ministro di agricoltura, industria e commercio, che ha una competenza speciale

sull'industria agricola; il ministro delle finanze, perchè le tasse, la loro applicazione, i dazi, hanno una grandissima influenza sulle sorti dell'agricoltura; il ministro dei lavori pubblici, perchè i trasporti sulle ferrovie hanno anch'essi una grande influenza sullo smercio delle derrate e dei prodotti del suolo; ed anche il ministro guardasigilli, inquantochè questo movimento che si è destato nei grandi conduttori, dirò meglio, nei conduttori dei grandi latifondi, perchè la questione, salvo le sue attinenze, è rimessa in questi limiti, ci chiama a studiare se per avventura le condizioni fissate dalle leggi civili per regolare i rapporti speciali fra i conduttori dei fondi rustici ed i proprietari abbisognino di essere in qualche parte modificate nell'interesse sociale.

L'onorevole Secondi vorrà pertanto consentirmi, da questi pochi cenni, che l'argomento da lui trattato ha tale e tanta ampiezza, che certo non potrebbe essere svolto completamente nella seduta d'oggi.

Io non ho altra professione confessabile che quella d'agricoltore.

Per una parte abbastanza lunga della mia vita mi sono occupato dell'agricoltura grande e piccola. Ebbene, in un lungo giro d'anni io ho potuto osservare che i prodotti del suolo, o dirò meglio, i prodotti del risparmio investiti in beni stabili, e principalmente in terre, vanno soggetti a strane oscillazioni, le quali sono così grandi, che giustificano l'idea dei nostri padri i quali, fondando il catasto, colpivano il reddito accertato sopra lunghe medie, appunto per isfuggire all'instabilità del reddito della terra.

Noi abbiamo veduto infatti, o signori, quante variazioni durante la vita di un uomo si sono verificate nei prodotti del suolo: io ho dovuto assistere alla formazione di un inventario nel quale il vino che adesso si vende 30 o 40 lire l'ettolitro era valutato 3 o 4 lire l'ettolitro, ed ancora bisognava che il produttore lo conducesse gratuitamente alle distillerie dove era convertito in alcool. Non c'era altro sfogo.

E, per venire a' tempi più vicini, noi sappiamo a quante incertezze va soggetto il prodotto dell'olio: domandatene a coloro che conoscono le provincie meridionali: troverete delle regioni dove in un anno il prodotto dell'olio è ridotto alla metà; così gli agrumi, così le vigne. Vedete quello che è avvenuto in alcuni paesi a me troppo conosciuti, e dico, troppo conosciuti, per molte ragioni. Colà, sia per l'umidità della primavera, che per la *peronospora*, le vigne, anche le migliori, in territori che potrei nominare, e che forse l'onorevole mio amico Secondi conosce, perchè noi ci guardiamo in faccia sulle due rive del Po, ebbene queste vigne hanno prodotto il quinto del raccolto, quando le cose sono andate bene; e siccome ci vuole almeno la metà all'ingrosso del prodotto in uva, sia o no convertita in vino, per pagare le spese di coltura, così c'è a un dipresso qualche cosa come tre decimi della spesa di coltivazione che il possessore di vigne, di cui parlo adesso, ha dovuto quest'anno trarre di tasca, se li ha, e, se non li ha, ha dovuto perdere, perdendo ad un tempo interamente il prodotto rimunerativo che doveva rappresentare il valore capitale del fondo.

Di questi esempi ne troverei non pochi.

Noi abbiamo visto cosa è accaduto per la crittogama e per l'atrofia dei bachi da seta.

È verissimo che la guerra del 1870 ha prodotto un mutamento d'importazione pei nostri prodotti in Francia, che ha dato dei risultati molto vantaggiosi. Ma noti l'onorevole Secondi che, sia pel corso forzoso, e sia per la sua abolizione, ci doveva essere per la differenza di valore tra la carta e la moneta un danno inevitabile ora per gli uni ora per gli altri.

Chi perde quando si decreta il corso forzoso è il locatore. Gli affitti, prima del corso forzoso, si pagavano in oro, poi in carta, quindi i locatori furono danneggiati, non si può negare.

Lo stesso, ma forse in minori proporzioni, è avvenuto quando fu rimessa in corso la circolazione metallica; allora furono

invece danneggiati i debitori, perchè gli affittavoli e specialmente i grandi conduttori che prima pagavano il loro affitto in carta, mentre essi mandavano i loro prodotti all'estero e ricevevano il pagamento in oro, hanno trovato che in appresso, dovendo pagare il loro estaglio in moneta, venivano a pagare più di prima, e che i prodotti non bastavano in alcuni casi a pagare l'affitto, mentre invece bastavano quando correva la carta moneta.

Coteste però sono condizioni generali, che dipendono da leggi generali dell'economia e alle quali non c'è rimedio. Orbene, non crediate, o signori, e non lo crede certo l'onorevole Secondi, che la questione delle condizioni dell'industria agricola si limiti alla questione dei conduttori dei latifondi; è questa una parte certamente importante ma non si limita lì: ci sono altre provincie danneggiate, altre che lo possono essere ancora, e lo saranno, quindi è una questione questa, che non può essere considerata sotto un punto di vista speciale.

Detto questo, non contestando le condizioni gravi in cui si trovano i conduttori dei latifondi, verrò a parlare brevemente dei rimedi.

Ho sentito con piacere l'onorevole Secondi dire che egli non intende toccare ai patti stabiliti nei contratti.

Difatti, sarebbe cosa gravissima che una legge del Parlamento disfacesse i contratti stipulati in buona fede, a termini delle leggi vigenti, e li disfacesse senza indennità. È una cosa troppo grave, ma io non voglio fermarmi su questa questione della quale ognuno deve comprendere la gravità enorme. Così l'onorevole Secondi deve pure considerare, quanto all'ultima parte della sua interpellanza, che il Ministero non è il padrone delle Opere pie e che non ne è nemmeno il tutore. L'Opera pia, quando è proprietaria di un fondo, è nella posizione di qualsiasi altro proprietario. Bensì posso ammettere che la loro amministrazione non sia talora la migliore. Fortunatamente per

la forza istessa delle cose il patrimonio in beni stabili delle Opere pie si va trasformando; il valore in beni stabili di questo patrimonio va diminuendo e cresce per la conversione fatta amministrativamente in quello che consiste in rendita pubblica e in capitali fruttiferi: cosicchè si ottiene senza legge quello che altri voleva ottenere coattivamente per legge.

La Commissione reale d'inchiesta sulle Opere pie è molto avanti nel suo lavoro, dal quale quando sarà compiuto trarremo grande vantaggio ed utilissimi insegnamenti.

E quanto all'abbandono che si chiede di una parte del loro reddito proveniente da beni stabili mi giova notare che a tutto l'attivo del bilancio delle Opere pie corrisponde quasi sempre un passivo che si pareggia a stento; e si tratta del patrimonio dei poveri. È una questione, onorevole Secondi, da trattarsi proprio coi guanti. Io non sarei alieno dal contribuire per mia parte a che, studiata bene la questione, le Opere pie trovassero modo di conciliarsi coi loro fittabili; ma deve essere opera di spontanea conciliazione tra loro, e deve avere l'appoggio del tutore naturale delle Opere pie, che adesso è la Deputazione provinciale.

Certo quando queste eque conciliazioni avvenissero, non sarebbe il ministro dell'interno che sarebbe per opporsi.

Ma qual altro rimedio vi ha, che c'è ancora da fare in questa importante questione, domanderà l'onorevole Secondi? Io non esaminerò i quesiti della grande associazione dei conduttori che si raccolse in Pavia, della quale ho letto le discussioni, condotte con una calma ammirabile, degne proprio di essere studiate pel modo con cui tutti gli argomenti furono trattati e per la sincerità delle opinioni espresse; questa è una questione di grande interesse che è utile che si discuta nei Comizi, perchè poi sia discussa dal Governo, e sia portata in appresso in Parlamento; è utile che si discuta nella cerchia legale, e, mi si permetta di dirlo, anche all'infuori della politica.

Infatti, ho veduto che all'ultimo Comizio di Pavia hanno fatto adesione uomini di tutte le parti della Camera, quelli che conoscevano più a fondo questa questione. È una questione che bisogna studiare e veder di risolvere con grande amore, perchè interessa grandemente non solo i proprietari e i conduttori, ma anche i contadini dei quali più specialmente il Governo deve essere il tutore. Credo di aver consacrato qualche pensiero a questa classe di cittadini. Finora noi non abbiamo il Codice dell'igiene rurale che mira a fare del contadino prima di tutto un uomo sano e robusto come tutti gli altri; non l'abbiamo nè per le abitazioni, nè per le acque, nè per il cibo, nè per le condizioni dei contratti agrari; noi abbiamo fatto ben poco, e bisogna assolutamente fare.

L'argomento sarà a suo tempo sottoposto al Parlamento, se, come spero, sarà presto compiuta l'inchiesta della quale l'onorevole Bertani è da me incaricato e che riguarda il Codice igienico, e più specialmente l'igiene degli agricoltori.

Ora vediamo se in questa specie di agitazione dei conduttori dei fondi, ci siano alcune cose alle quali il Governo possa aderire.

Ad una cosa credo che il mio egregio collega, il ministro delle finanze, abbia già aderito o aderirà in appresso, perchè della più evidente giustizia; cioè la ricchezza mobile applicata ai conduttori del fondo, che nella nostra legge, con una non giustificata (non esito a dirlo) disparità di trattamento, non colpisce il fittabile delle proprie terre, per servirmi di una frase lombarda.

È una vera ingiustizia, che i padroni di un latifondo, anche esteso, anche irriguo, sul quale si possa esercitare la grande industria dei conduttori dei fondi, se esercitano da sè l'ufficio di conduttore non siano colpiti per ricchezza mobile; mentre invece se gli stessi fondi hanno un conduttore questi è colpito. (*Commenti*) Ciò è evidente; io l'ho combattuto in *illo tempore*, e non muto opinione.

Veniamo alle imposte.

Naturalmente le condizioni del fittabile, già sì gravi, diventano peggiori, perchè egli ha fatto un contratto in carta ed adesso deve pagare in oro, e ci perde. Di più; abbiamo la concorrenza americana che ci porta il grano a prezzi molto ribassati; altra perdita, perchè anni addietro si calcolava la vendita del grano ad altri prezzi. Onde scompare il guadagno del fittabile per la sua industria e non lo si può più colpire. Il mio onorevole collega il ministro delle finanze ha dato istruzioni in proposito, perchè gli accertamenti del reddito dell'industria agricola, appunto in ragione dell'abbassamento dei prezzi dei prodotti del suolo, siano fatti con la maggior mitezza possibile.

Per questo riguardo andiamo incontro ai desiderii manifestati dai conduttori dei fondi, ed in parte anzi sono prevenuti; e se occorrerà fare qualche cosa in proposito, io credo che il Governo non avrà difficoltà di aderire.

Altra cosa che si può fare è di studiare un po' le nostre leggi civili per vedere quali variazioni si possano introdurre nell'interesse sociale pei capitolati d'affitto.

Io non avrei alcuna difficoltà di mettere allo studio tale argomento. In verità nel nostro Codice, invariato da molto tempo, ci sono delle disposizioni che sono contrarie allo sviluppo della ricchezza agraria del paese. Quando il Codice dice che il fittaiolo può sottomettersi ai casi fortuiti preveduti e li indica, e fin qui sta bene; ma poi comprende anche i casi impreveduti di un disastro qualunque, per il quale una famiglia può essere rovinata, ed allora non c'è rimedio, può dubitarsi della utilità sociale di simili disposizioni. Capisco la libertà delle contrattazioni, ma capisco anche il bisogno di garantire il buon andamento delle industrie e di grandi interessi sociali. Così un altro gravissimo affare è quello dei miglioramenti. In Lombardia, dove la grande industria agricola è molto ben regolata, c'è il sistema della consegna e riconsegna dei fondi rustici, co-

sicchè in principio il miglioramento del fondo può essere contemplato e valutato; ma in fatto, nella pratica applicazione, si faceva in tal modo che non si riusciva ad un vero incoraggiamento al conduttore; il conduttore può fare questi miglioramenti quando abbia la certezza che poi non sarà capitale perduto per lui, se alla fine della locazione una concorrenza abile, o anche imprevidente, viene a togliergli la gestione del podere.

Insomma, queste disposizioni meritano uno studio ponderato, e, anche per questo riguardo, io credo che forse un provvedimento legislativo sarebbe utile. L'onorevole Secondi ha parlato dell'opportunità o almeno della convenienza di comprendere nel disegno di legge che riguarda l'istituzione dei *probi-viri*, che fu già distribuito alla Camera, e pel quale credo che già sia in gran parte nominata la Commissione, anche un arbitrato, e un giudizio speciale, per decidere le questioni di questo genere.

Veramente noi crediamo di avere, col disegno di legge presentato, già preparata la strada pei *probi-viri* dell'agricoltura cominciando a limitarci all'istituzione dei *probi-viri* delle altre industrie diverse dall'agricoltura. Dirò anzi di più, che io nel disegno di legge, quale mi venne da un lungo lavoro di una Commissione d'inchiesta, aveva aggiunto una disposizione che stabiliva i *probi-viri* anche per l'agricoltura.

Ma io doveva limitarmi, stando nel campo tracciato da quella legge, ad assimilare questa istituzione dei *probi-viri* agricoli alle stesse norme che aveva indicate per i *probi-viri* che decidono le questioni tra i fabbricanti e gli operai.

Lo stesso perciò intendeva di fare per le questioni tra i contadini e i proprietari, e tra i contadini e i conduttori, che sono quelli che stanno in rapporto col contadino. Ma la cosa, esaminata sotto il punto di vista delle nostre leggi civili, è sembrata non abbastanza matura, e però dichiaro che questa questione non ha potuto essere compresa nella legge e che ancora è allo studio.

Ma bisogna fare un passo di più, onorevole Secondi; bisogna esaminare se a questa specie di arbitrato sia bene sottomettere le questioni non solo tra operai e proprietari, o tra operai e conduttori, ma anche altre questioni di natura diversa. L'argomento potrà essere studiato. Presentemente non posso metterci che un po' di buona volontà; io farò il possibile di studiarlo e di risolverlo. Più in là non potrei andare. Del resto queste varie questioni potranno essere portate innanzi alla Commissione che fu istituita con la legge del 6 luglio anno passato. Io non aggiungo altro, e spero che l'onorevole Secondi si dichiarerà per ora, a guisa di un acconto, soddisfatto di queste mie brevi dichiarazioni.

L'onorevole deputato Secondi si dichiara soddisfatto delle risposte avute dall'onorevole Depretis, e la interpellanza rimane esaurita.

Sulle condizioni della pubblica sicurezza in Romagna

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 19 dicembre 1883.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, in risposta all'onorevole deputato Baccarini, il quale prendendo argomento dal capitolo 31 del bilancio del Ministero dell'interno — *Spese per la pubblica sicurezza* — aveva parlato delle condizioni della pubblica sicurezza nella Romagna:

PROCURERÒ di tener conto dell'ora tarda e anche del bisogno di procedere avanti nella discussione dei bilanci. Ma bisognerà pure che risponda qualche parola alle osservazioni dell'onorevole Baccarini e a quelle dell'onorevole Finzi.

In sostanza l'onorevole Baccarini ha affermato e ha cercato di dimostrare che, almeno in alcune provincie (dico così interpretando il suo pensiero, non so se sarò nel vero), l'azione del Governo è disordinata, scorretta, mancante di senso comune, eccessiva nel reprimere qualunque fatto politico, o che, più o meno, possa parere offensivo alle istituzioni, e che poi la sua azione è nulla per mantenere incolume la vita e le sostanze dei cittadini.

Queste sono a un dipresso le espressioni dell'onorevole Baccarini.

Egli ha poi fatto un poco di coda, con qualche piccolo commento, alle interrogazioni che furono giorni sono indirizzate al Ministero dagli onorevoli Aventi e Costa. (¹) Ha parlato dei fatti di Forlì, e anche lì giudicò l'azione del Governo disordinata, eccessiva, enorme. Se l'onorevole Aventi convertirà in interpellanza la sua interrogazione, ed io lo desidero vivamente, ne parleremo allora un poco più a lungo, e io spero di dimostrare che chi sostiene questa tesi è completamente nel torto.

Ma intanto io mi permetterò di osservare all'onorevole Baccarini, il quale ha, in certo modo, cercato l'appoggio dei suoi ragionamenti nel fatto che un generale ha mandato una lettera alla Giunta municipale, con cui sconfessava, così mi pare abbia detto l'onorevole Baccarini, i fatti, e li condannava...

Baccarini. Non ho detto niente di questo.

Depretis, *ministro dell'interno.* Ma perchè ha citato il generale?

Baccarini. Non sapeva trovare chi ne avesse la responsabilità.

Presidente. Prego di non interrompere.

Depretis, *ministro dell'interno.* Disse pure l'onorevole Baccarini che anche il prefetto, in certo modo, ha rimossa da sè la responsabilità di quegli atti. Ciò è tanto poco vero, che il prefetto, se ben ricordo, non ha fatto altro nella sua lettera che smentire un fatto che gli era attribuito, che cioè egli avesse detto alcune parole di un certo colpo di fuoco che fosse partito da una data finestra o da un certo balcone. Non ha fatto altro.

Quanto alla lettera del generale Serafini (è inutile celarne il nome), sulla quale riservo tutta la mia libertà di apprezzamento, egli non ha fatto altro che affermare che i soldati,

(¹) Interrogazioni svolte nella seduta del 7 dicembre stesso sui fatti di Forlì e sullo scioglimento del Congresso dei socialisti romagnoli di Ravenna, e del Comizio di Faenza.

i quali erano chiamati in servizio di pubblica sicurezza, e quindi in quell'occasione non dipendevano da lui, non avevano fatto uso delle armi, e che invece non si trattava che di un colpo fuggito per caso. Ma tutto questo non tocca punto i fatti avvenuti a Forlì.

L'onorevole Baccarini dice che non si è trovato nemmeno uno responsabile di questi fatti.

Chi ha dato gli ordini? Nessuno dunque dev'essere punito? Nessuno dunque deve essere responsabile di ciò che si è eseguito?

Ma, onorevole Baccarini, i fatti li ho spiegati abbastanza chiaramente; e potrei spiegarli con maggiore evidenza. Come va che riguardo a quelli che hanno osato insultare lo stemma reale, e offendere non solo l'augusto Capo della nazione, ma la nazione intera, non si è trovato alcun testimonio che venisse a deporre perchè i colpevoli venissero puniti? (*Viva approvazione*) Come va che perchè due cittadini si sono creduti non solo nel diritto, ma nel dovere di opporsi a questi atti deplorabili... (*Interruzione dell'onorevole Finzi*)

Presidente. Prego di non interrompere.

Depretis, *ministro dell'interno*. ...sono stati percossi, malmenati, feriti?

E forsechè i carabinieri, i quali hanno arrestato uno di coloro che più inveivano contro un altro cittadino, che a buon dritto aveva preso le difese di quelli che erano stati offesi, non sono stati minacciati, oltraggiati, sicchè altri furono tratti in arresto, che poi furono condannati, e non vi fu ribellione della folla che tumultuando voleva liberare gli arrestati? Tutte queste sono cose di nessun valore per l'onorevole Baccarini? (*Approvazione a destra ed ai centri*)

Baccarini. Non ne ho parlato.

Depretis, *ministro dell'interno*. Ma lo dico io, se non lo dice lei. (*Bravo! bravo!*)

Io dico che non ci fu punto eccesso nella repressione: se vi era caso nel quale si dovesse sciogliere un assembramento,

era appunto quello avvenuto a Forlì. E quando giustamente si scioglie un assembramento, se alcuno nella folla è più o meno malmenato, di chi la colpa? Forse di chi eseguisce la legge, o di chi ha provocato l'azione della forza pubblica? Non è cosa evidente che la legge deve essere rispettata da tutti?

L'onorevole Baccarini dice: Ma non si ha da trovare chi assuma la responsabilità? Rispondo che gli agenti i quali intervennero in quella sera disgraziata sono tutti conosciuti. Dirò di più che si è aperto un procedimento contro di loro, e non so ancora se sia condotto a termine.

Se alcuno avrà commesso eccessi, se si saranno dati ordini che non si avesse diritto di dare, i colpevoli saranno castigati, poichè la giustizia è per tutti.

Ma nella repressione di manifestazioni politiche, o dirò meglio, nella repressione dei reati che sono avvenuti, dove si trova l'eccesso che pretende dimostrare l'onorevole Baccarini?

Egli ha citato il caso del suo paese di Russi, sul quale io non ho proprio informazioni esatte; ha detto che è stato pedinato l'onorevole Costa. Ma, onorevole Baccarini, creda pure che non mi viene in mente di far pedinare nessun deputato, qualunque sia la sua fede politica.

Baccarini. Ma lo pedinano sempre.

Depretis, *ministro dell'interno.* Lo dice lei. Io assicuro che è lontanissimo dal pensiero del Governo di far pedinare chicchessia. Può talvolta accadere che un deputato abbia un codazzo di compagni; e che in questo codazzo vi possa essere qualche persona, forse da lui non conosciuta, che meriti di essere sorvegliata per le conosciute sue tendenze; (*Ilarità*) ed allora, Dio buono! non so che farci. Ma vuole impedire che la polizia guardi gli andamenti di certe persone, solo perchè hanno il coraggio di mostrarsi al seguito di un onorevole rappresentante del popolo? (*Ilarità*) Non mi pare che si possa con le pretese andare fin là.

Non so delle bandiere, nè delle banderuole indicate dall'onorevole Baccarini; non ne ho notizia.

Io posso dichiarare alla Camera, che su questa questione delle pubbliche dimostrazioni e manifestazioni che hanno carattere ostile alle nostre istituzioni, non ho cambiato di parere dal 1879 ad oggi: ho sempre dato le stesse istruzioni; ho sempre voluto che fossero nello stesso modo eseguite.

Non dissimulo che qualche volta, non essendovi dottrina assoluta, in questa materia (ne ho parlato lungamente anche col mio onorevole collega il ministro guardasigilli e col mio egregio amico Mancini) è difficile prescrivere norme precise per tutti i casi possibili, norme assolute; quindi accade che un emblema che, in date circostanze, può essere una dimostrazione di offesa alle istituzioni, in altre circostanze può essere cosa, della quale non si debba tenere alcun conto.

E per tutti questi apprezzamenti, Dio buono! volete che la testa del ministro si metta sulle spalle di tutti gli agenti di sicurezza pubblica, (*Si ride*) di tutti i delegati, nella infinità dei casi che avvengono? in tutti quanti i casi di dimostrazioni, di riunioni, di pubblici discorsi? E se in qualche caso avviene che un agente, un ufficiale di sicurezza pubblica ecceda, credendo di vedere una dimostrazione sovversiva dove veramente non c'è, volete renderne responsabile il ministro?

Il ministro in questi casi ha l'obbligo di richiamare al dovere l'agente, di castigarlo secondo i casi, di procurare di precisare sempre meglio le sue istruzioni. Per esempio, una volta, a Vicenza, fu sequestrata una bandiera perchè aveva il nastro rosso, senza iscrizione. L'agente allora ha sbagliato. Se ci fosse stata un'iscrizione portante offesa alle istituzioni, avrebbe fatto bene, perchè non permetterò mai che figuri in pubblico un simbolo che sia offesa alle nostre istituzioni. Ebbene, dopo questo caso, io mi sono affrettato a scrivere al prefetto di Vicenza, che quello che aveva fatto non era regolare, e che se lo tenesse per detto per tutti i casi simili che potessero avvenire.

Quale interesse avrebbe il Governo ad andar dietro a tutte le fanciullaggini dei nastri e delle banderuole che compariscono in questi tempi? Si può forse creder questo? Avete

voi qualche sentore, qualche dato per credere che chi sta a capo del Governo del vostro paese possa indursi ad adottare una maniera di governare che non sarebbe degna che dell'ultimo scimunito?

Io lo ripeto dunque: non ho cambiato idee, non ho cambiato istruzioni, nè metodi; e non intendo cambiarli; intendo anzi mantenerli.

Quando verrà questa benedetta discussione, ne parleremo a lungo; vedremo se le leggi attuali provvedono sufficientemente (e su questo punto può nascere qualche dubbio), e se sarà il caso di precisar con legge quale dev'essere l'azione del Governo in ogni caso di manifestazioni contrarie alle nostre istituzioni, così per quelle contemplate dall'articolo 471, come per quelle previste da altri articoli del Codice penale, i quali riguardano la provocazione al reato, vedremo il da farsi, e lo faremo.

Intanto avete la legge di sicurezza pubblica dinanzi a voi; una Commissione competentissima la sta esaminando, e sarà presto discussa dalla Camera. Sarà allora il tempo di precisare meglio l'azione del Governo.

Ma non venite ora ad accusare l'azione del Governo, se, nella infinità dei casi che succedono, qualche agente esce per avventura di qualche poco dalla via retta.

Vengo alla parte dei reati comuni, sui quali ha pure insistito l'onorevole Baccarini.

Egli ha fatto un inventario, ed ha trovato due ricatti, nella provincia di Ravenna, nel 1881, due ricatti nel 1882, due o tre ricatti nel 1883. È un male che dura da tre anni, onorevole Baccarini, (*Si ride*) e io le assicuro che, se non lo si è estirpato, non fu per mancanza di buona volontà; perchè, alla fine dei conti, per la sicurezza pubblica, in questo tempo dacchè io sono al potere, qualche cosa si è fatto.

L'Arma dei carabinieri. Noi abbiamo potuto soddisfare alle domande di molti comuni che hanno chiesto nuove stazioni; abbiamo accresciuto di circa 100 le stazioni, ed ab-

biamo accresciuto la loro forza, giacchè prima erano incomplete. Inoltre, avevamo insieme ai carabinieri dei soldati, i così detti aggiunti, che certo non erano i più adatti. Ora abbiamo tutti carabinieri; potremo quindi accrescerle, migliorarle ancora queste forze; abbiamo istituito degli uffici più importanti, delle tenenze, delle luogotenenze; dunque qualche cosa si è fatto.

Altrettanto dicasi per le guardie di pubblica sicurezza. Non si trovava il modo di fare gli arruolamenti; si è cambiato il regolamento, e gli arruolamenti hanno dato risultati eccellenti; e ormai questa forza pubblica è completa di numero, e ora cerchiamo, con la scuola, di migliorarne le qualità.

Quando, *in illo tempore*, si discuteva la legge sull'Arma dei carabinieri, noi lamentavamo che non si sarebbe potuto fare l'arruolamento; ora, l'anno passato avevamo bisogno di duemila carabinieri; ebbene, se ne sono presentati quattromila: cosicchè abbiamo potuto fare la scelta, e naturalmente si sono scelti gli uomini migliori.

Così riguardo alle rafferme: mentre prima avevamo il 40 per cento dei carabinieri che rimanevano in servizio (e quelli che rimangono sono sempre i migliori), ora le rafferme arrivano al 60 per cento.

Dunque qualche cosa si è fatto. Reati ce ne sono ancora, e anche troppi, lo so ancor io. Ma l'onorevole Baccarini dice che non si è trovato nulla per colpire questi reati. Eh! lo so; gli è che in certi paesi è difficile trovare i testimoni che vogliano aiutare l'azione della giustizia; è difficile, non li abbiamo trovati nemmeno negli ultimi fatti di Forlì, dove gli offesi non hanno voluto nemmeno indicare gli offensori. È questa una condizione speciale di cui bisogna rendersi ragione.

In certi paesi si crede che il testimoniare o farsi denunziatore di un reato sia cosa disonorevole, sia un'azione cattiva, mentre invece dovrebbe ritenersi un'azione degna di ogni buon cittadino. (*Approvazioni a destra ed al centro*)

È lo stesso fatto avvenuto ultimamente a Trapani, cioè il ricatto del duca Calvino, compiuto in vista della stazione della ferrovia di Trapani, in un sito popolatissimo. E questo è tale fatto che pare impossibile abbia potuto avvenire; non pare possibile che il ricattato abbia potuto essere portato in luogo certamente molto lontano dalla città senza averne traccia. Eppure siamo stati 33 giorni senza averne notizia, nonostante tutte le cure, sebbene la pubblica sicurezza in Sicilia sia affidata, così per la parte militare, come anche per la parte della pubblica sicurezza, a funzionari eccellenti, i quali hanno dato prova del loro zelo e del loro valore cimentando la vita contro i malandrini. Eppure che volete fare? Non si sapeva dove dar del capo. Non so quanti dispacci, quante lettere ho scritto per vedere di trovare un bandolo; ebbene, non si è potuto scoprire niente!

Ma perciò si può forse dire che la sicurezza pubblica in Italia sia peggiorata? Questo è il problema che deve porsi la Camera, e non badare solo a questi casi che sono avvenuti.

So anch' io che le provincie alle quali s' interessa l'onorevole Baccarini hanno bisogno di cure speciali, di funzionari i più provetti, i più educati, di quelli che possono essere ascritti tra i migliori, perchè, non me lo negherà l'onorevole Baccarini, quelle sono provincie difficili, provincie dove il proletariato è numerosissimo. Nel circondario di Ravenna ce ne sono forse 50,000, e dove c' è quella massa di proletari travagliati dal lavoro delle sètte, che è quasi antico quanto le provincie stesse, santo Dio! non si può pretendere di rimediare a questo male in breve tempo, e c'è bisogno d'una lunga cura. Questa, signori, è la verità, e bisogna dirla.

La sicurezza pubblica, io lo affermo, è migliorata.

Io, non prevedendo questa interrogazione, nè quest'obbietto, non mi sono procurato maggiori dati, ma però tengo qui i dati dei reati dei tre trimestri dell'anno scorso, ed ognuno li può esaminare. Sono statistiche che si fanno adesso con molta esattezza; ebbene, da questi dati risulta questo:

che nei nove mesi del 1883, in confronto di quelli del 1882, abbiamo 169 ribellioni agli agenti della forza pubblica in meno, vale a dire: 1188 nel 1882 e 1019 nei nove mesi corrispondenti del 1883.

Abbiamo 287 falsificazioni di moneta e carte di pubblico credito, affare che riguarda alquanto il mio collega delle finanze, e quindi con una diminuzione in confronto dell'anno scorso. Poi abbiamo 120 assassinii di meno, 637 nel 1882 e 517 nel 1883, sempre nei periodi corrispondenti: le medesime stagioni, gli stessi mesi.

Poi veniamo ai reati in cui figurano anche i ricatti. Nelle grassazioni e rapine abbiamo 171 reati di meno; è una cifra di certa importanza, divisa nelle diverse categorie in cui si ripartiscono questi reati.

Così pure in un'altra specie di reati, nei furti qualificati, il numero è diminuito. Per quest'ultimo reato abbiamo il seguente risultato:

Furti qualificati nel 1882, 26,858; nel 1883, 25,262; in ogni modo ne abbiamo un numero ragguardevole di meno.

Dunque l'azione della polizia non dovrebbe dar luogo a lagnanze, ed io conchiudo che veramente non credo di meritare il giudizio che ha pronunziato l'onorevole Baccarini. Posso assicurare la Camera che per le provincie delle Romagne ho fatto e farò tutto quello che umanamente potrò fare, sia per gli impiegati da mandarci, sia aumentando la forza pubblica, carabinieri e guardie, sia con le dotazioni pecuniarie, che non sono l'ultimo mezzo di sicurezza pubblica, messo a disposizione dei prefetti; e per questa parte io credo che non si sia mai fatta una parte così larga di questo fondo, quantunque esso non sia molto cospicuo in confronto di quello che si stanzia negli altri paesi.

Io non credo di mancare ad alcuno dei doveri del Governo; io credo per questo riguardo di non meritare la sfiducia della Camera.

Comunicazioni del Governo

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 3 aprile 1884.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE TAJANI.

Il 20 marzo l'onorevole Depretis annunziò al Parlamento che il Ministero, considerata la situazione parlamentare aveva rassegnato a Sua Maestà le sue dimissioni, e la Camera sospese le sue sedute. — Riconvocatasi il 3 di aprile, l'onorevole Depretis fa le seguenti comunicazioni:

SIGNORI deputati, mi onoro di annunziarvi che Sua Maestà, in seguito alle dimissioni del Gabinetto da me rassegnate ed all'incarico affidatomi di ricomporre il Ministero, con decreto 30 marzo, ha accettato le dimissioni del ministro di grazia, giustizia e culti, onorevole senatore Bernardino Giannuzzi-Savelli; del ministro della pubblica istruzione, onorevole deputato Guido Baccelli; del ministro di agricoltura e commercio, onorevole deputato Domenico Berti e del ministro della marina, onorevole deputato Del Santo; ed ha nominato l'onorevole deputato Nicola Ferracciù, ministro di grazia, giustizia e culti; l'onorevole deputato Michele Coppino, ministro della pubblica istruzione; l'onorevole deputato Bernardino Grimaldi, ministro di agricoltura, industria e commercio; (*Movimenti a sinistra*) l'onorevole de-

putato Benedetto Brin, ministro della marina. Gli altri ministri vennero confermati nel loro ufficio. Ed ora chieggo il permesso di aggiungere all'annunzio brevissime parole. (*Segni di attenzione*)

Voi comprenderete, o signori, come la grave età e le ammonizioni della declinante salute dovessero rendermi molto esitante ad accettare l'incarico che Sua Maestà l'augusto nostro Sovrano volle ancora una volta affidarmi; (*Movimenti a sinistra*) mi sono arreso, non alle esortazioni degli amici, ma al convincimento che per me si trattava di adempiere ad un dovere.

Ed è confortato da questo intimo convincimento che, senza esitanza, mi presento a Voi, ancora una volta, da questo posto.

È quasi superfluo che io vi dica, o signori, che la presente amministrazione intende di attenersi fermamente ai principii ed ai criteri di condotta politica che io ho annunziato al paese in occasione delle elezioni generali. (*Bene! — Mormorio*)

È obbligo del Ministero di far prevalere quei principii e quei criteri nelle leggi e nell'amministrazione. Ed io più specialmente sono disposto, e quasi direi lieto, di consacrare a questo fine i miei ultimi anni, pur che mi aiuti una vigorosa concordia di voti dei rappresentanti della Nazione i quali aderiscono a quest'indirizzo politico, in qualunque parte di quest'Aula essi seggano. (*Bravo!*)

Per togliere le incertezze della situazione parlamentare, e nella speranza di poter ottenere una più concorde equanimità di giudizii, mi sono rassegnato a dividermi da sinceri e provati amici... (*Mormorio ed ilarità dall'estrema sinistra*) Non c'è da ridere, dico quello che sento e quello che è vero. (*Bravo! al centro ed a destra*) ...ai quali serbo intera, e, se è possibile, più affettuosa la mia stima, e dai quali spero di avere un cordiale ricambio di consiglio e di opera nel difficile còmpito a cui mi sono accinto.

I nomi dei nuovi ministri testè assunti ai consigli della Corona assicurano, io credo, che il Governo non devierà menomamente dalla via che ha tracciato e che desidera di poterla percorrere con fermezza e con speditezza. (*Benissimo!*)

Signori, la Camera ha aperto dinanzi a sè un vasto campo di lavoro legislativo... (*Rumori*) molti disegni di legge, elaborati con lungo studio dal Governo, desiderati dal paese, esaminati e discussi dai vostri Uffici, e dalle vostre Giunte, sono quali prossimi, quali pronti per la discussione.

Le leggi sulla marina mercantile, sugli Istituti d'emissione, sul Credito fondiario, sulla Cassa nazionale delle pensioni agli operai, la legge sulle ferrovie, le leggi militari, la legge comunale e provinciale ed altre molte... (*Rumori*) Aspettate, non impazientitevi (*Ilarità*) ...ed altre molte senza parlare dei bilanci, possono, solo che il vogliate, essere argomenti di una feconda operosità. Il tempo necessario, se non per discuterle tutte, certo per discuterne parecchie, non ci manca anche in questo periodo della Sessione.

Ed allo scopo di rendere più efficace l'azione del Governo. più armonica quella dei vari dicasteri, più sicuri e più intimi i rapporti del potere esecutivo col Parlamento, difesi gl'interessi dell'erario e dei contribuenti con nuove e permanenti guarentigie, il Ministero ha creduto suo obbligo di presentarvi, fin d'oggi, un disegno di legge pel quale sarà determinato il numero dei ministri ed istituito il Consiglio del Tesoro. In forza di questa legge si dovrà provvedere alla creazione del Ministero della presidenza dei ministri, del Ministero delle poste e dei telegrafi, dei sotto-segretari di Stato, e si determineranno le attribuzioni del Consiglio che viene istituito.

Noi raccomandiamo vivamente questo disegno di legge alla vostra sapiente sollecitudine, reputandolo assolutamente necessario al buon andamento della pubblica amministrazione.

Il Ministero confida di poter ottenere colle opere sue la fiducia vostra; esso crede fermamente che voi pronunzierete il vostro giudizio senza alcuna preoccupazione; e questo giudizio il Ministero invoca sollecito, chiaro ed aperto. Soltanto coll'appoggio di una solida maggioranza egli potrà adempiere ai suoi doveri verso il Re e verso la patria (*Benissimo! Bravo!*)

In risposta alle osservazioni fatte dall' onorevole deputato Ferrari Luigi, sull'ordine dei lavori parlamentari:

RISPONDO brevemente, con pochissime parole, all'onorevole deputato Ferrari.

Veramente il suo discorso, mi permetta di dirlo, meditatamente improvvisato (*Ilarità*) mi ha fatto una certa meraviglia.

È per lo meno singolare che quando un nuovo Gabinetto, per bocca di chi lo presiede, viene ad annunziare alla Camera la sua composizione, in termini che non possono essere minuziosi e concreti, ed indica sommariamente la linea di condotta che intende seguire il Governo, si colga l'occasione, per dare, dirò così, una battaglia sull'ordine dei lavori parlamentari, facendo poi degli appunti, che non hanno proprio nulla a che fare con l'attuale situazione.

L'onorevole Ferrari è perfettamente nel suo diritto criticando tutto quello che ho detto. Egli trovò troppo vaghe le parole da me pronunziate, troppo larghe le lodi da me date a vivi ed a morti, e trovò perfino (e in questo spero che l'onorevole Ferrari vorrà modificare la sua opinione quando avrà lette le mie parole), trovò perfino nelle mie parole un programma di un Governo di resistenza. Ma, onorevole Ferrari, ci vuole una lente che ingrandisca smisuratamente le cose, per trovare un simile concetto nelle mie

parole. È tanto strana l'accusa, che io credo di non dovermici fermare sopra. (*Bene!*)

L'onorevole Ferrari si è poi largamente diffuso sulla questione dei lavori parlamentari, e domandò quali sono gli intendimenti del Ministero intorno alle leggi presentate.

Io rispondo che il Ministero mantiene tutte le leggi presentate. Possono esservi degli apprezzamenti speciali sulle loro speciali disposizioni, ma questo, come era lecito al Ministero preesistente, credo che non potrà essere negato al Ministero nuovo.

Ma su questo l'onorevole Ferrari può dormire sonni tranquilli: non è negli intendimenti del Ministero di troncare il corso a nessuna delle riforme; anzi dalle mie parole risulta il contrario.

In che consiste tutto quello che io ho detto? Niente altro che nel mettere dinanzi alla Camera i molti lavori legislativi in corso e nel farvi notare che dipende dalla vostra volontà di percorrere, se non tutto, almeno una parte di questo vasto. campo.

L'onorevole Ferrari coglie questa occasione per accusarmi di fondare quasi l'inerzia parlamentare. Ma, mi permetta, il suo ragionamento, quantunque detto con belle parole, come è suo costume, non ha proprio ombra di fondamento.

Ha parlato della legge comunale e provinciale. Ma io non ho fatto altro che far premura alla Commissione perchè spinga avanti i suoi lavori. Di più non posso fare. Aiuti egli pure il Ministero, insistano egli e i suoi amici perchè il lavoro sia condotto a termine, e troverà in questa parte la gratitudine del ministro per l'insperato aiuto.

Io non parlerò delle altre leggi indicate dall'onorevole deputato Ferrari; dirò solo una cosa; e mi sarà permesso di dirla, perchè un poco di esperienza sulle condizioni di tutte le classi sociali l'ho acquistata anch'io. Egli ha parlato con molto calore dei miglioramenti desiderati nella condizione delle classi sociali meno abbienti. Ma da tutti

gli uomini onesti è desiderato (*Movimenti a sinistra*) che la condizione economica dei nostri concittadini meno favoriti dalla fortuna possa essere migliorata. Ma ci sono diversi modi di fare questi miglioramenti. Vi è il modo di promulgare disegni irrealizzabili, nel farsi banditori di sistemi che creano desiderii smisurati, di progetti che non potrebbero avere attuazione, se non producendo il disordine, e scompigliando l'ordine sociale.

Ora io non credo che coloro i quali si fanno banditori, forse in buona coscienza, (di che è permesso in molti casi di dubitare), di queste teorie, che sono niente altro che stimolanti inutili e pericolosi, io non credo che servano l'interesse che essi si propongono di difendere. Alle classi sociali si provvede con un bene inteso miglioramento di tutta quanta la legislazione, miglioramento a cui si deve associare l'opinione pubblica, che si deve realizzare nei limiti del possibile.

Questa è la sola strada, con la quale le classi diseredate, come le si chiamano, dalla fortuna, potranno trovare un miglioramento, senza scuotere l'edificio sociale, giacchè scuotendolo, non farebbero che fare danno a sè stesse, come la storia ci insegna.

Io non aggiungerò altre parole; dirò solo che è strano che, quando io vengo ad annunciare alla Camera, anzi a ricordare tutti i lavori che sono preparati, a pregarla in nome del Governo, manifestando il vivo desiderio suo, di dare mano ad un'operosità feconda, procurando di approvare, se non tutto, poichè il tempo ci manca, onorevole Ferrari, almeno una parte dei gravi disegni di legge già preparati dal Governo e che stanno innanzi alla Camera e che la Camera ormai, essa sola, è in grado di discutere e d'approvare, è strano che si colga questo momento per venire ad accusare il Governo come il creatore ed il fautore della inerzia parlamentare.

Riforma della legge comunale e provinciale

(Interpellanza Bonacci)

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 5 maggio 1884.

Presidenza del presidente BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell' interno, in risposta alla interpellanza dell'onorevole deputato Bonacci sulle dichiarazioni fatte alla Camera nella seduta del 8 aprile 1884 specialmente per ciò che concerne la proposta riforma della legge comunale e provinciale. – L'onorevole Bonacci aveva concluso con la seguente domanda:

« Il Governo del Re intende stralciare dal disegno per la riforma della legge comunale e provinciale, d'accordo con la Giunta parlamentare incaricata di esaminarlo, le disposizioni che riguardano l'elettorato, la nomina elettiva del sindaco e del presidente della Deputazione provinciale, e le altre che siano con queste necessariamente connesse, e sottoporle senza indugio alla discussione ed all'approvazione della Camera? »

Io non mi lascierò condurre in un campo estraneo, fino ad un certo punto, all'argomento sul quale pareva volesse trattenersi l'onorevole Bonacci, per ritornare sull'esame delle dichiarazioni fatte alla Camera nella tornata del 3 aprile da me e da alcuni dei miei onorevoli colleghi.

In quella tornata l'onorevole Coppino, qui presente, dichiarò quale era la sua posizione nel Gabinetto. Io non ho

creduto di aggiungere parola alle sue dichiarazioni, e non l'aggiungo adesso.

Quanto alle leggi sociali, sulle quali ha voluto intrattenersi l'onorevole Bonacci, quasi facendo presentire che l'uscita dell'onorevole Berti dal Gabinetto sia stato un cattivo augurio per la loro approvazione, io osservo che l'onorevole Bonacci ha dimenticato che parecchie di quelle leggi, forse le più importanti, recano anche il mio nome; e finchè io resto nel Gabinetto, non so come si possa supporre che quelle leggi possano essere abbandonate. (*Ilarità a sinistra — Rumori*)

Queste sgarberie non mi commuovono e non sono parlamentari.

Del resto l'onorevole Grimaldi ha già fatto in proposito le più esplicite dichiarazioni, io non credo di aggiungere altra parola.

Quanto poi al non avere io indicate, nel brevissimo discorso tenuto il 3 aprile, le riforme giudiziarie delle quali aveva ragionato il mio collega d'allora, l'onorevole Giannuzzi-Savelli, ma, onorevole Bonacci, da che cosa nasce il suo dubbio?

Mi pare che da certe notizie divulgate dai giornali avrebbe potuto essere informato come la parte più importante di quelle riforme indicate dall'onorevole Giannuzzi-Savelli, la riforma cioè dell'ordinamento giudiziario, la quale ha dormito lunghi sonni, sia stata svegliata dall'onorevole mio amico Ferracciù, e come la Commissione chiamata da lui ne abbia già incominciato l'esame.

Corregga dunque il suo triste pronostico, onorevole Bonacci, lo corregga, e vedrà che i fatti verranno a sostenere il mio assunto.

L'onorevole Bonacci ha voluto anche parlare di quella che è stata chiamata, non so come, un presente di nozze, una specie di attrattiva, lo specchietto delle allodole, (*Ilarità*) per servirmi di una frase che ho anche udita, cioè

della legge sui Ministeri. Qualcuno disse anche che questo disegno di legge sarebbe poco meno che la rovina delle finanze italiane, perchè importava sperperi enormi di danaro.

Onorevole Bonacci, Ella è persona troppo seria per abbandonarsi a questa sorta di giudizi, che sono lontanissimi dal vero; e basta ricordare un po' la nostra storia parlamentare per trovare in essa che la massima parte, le più importanti parti di quel disegno di legge sono state lungamente un desiderio del partito al quale io ho appartenuto ed a cui apparteneva anche l'onorevole Bonacci. Il Ministero e il Consiglio del tesoro sono da lungo tempo un voto della Sinistra; il Ministero delle poste e dei telegrafi, a cui l'onorevole Bertani voleva aggiungerne un altro, quello delle strade ferrate, è un desiderio manifestato da quella parte della Camera e sulla quale si è votato una mozione esplicita; e io non ho fatto che interpretare quei voti presentando questo disegno di legge.

Quanto poi al pensiero che la posizione dei sotto-segretari di Stato dei Ministeri debba essere diversa da quella che è adesso, e che il mio onorevole collega Magliani sia per consentire a qualche cosa che sappia di liberalità, di troppa spesa nell'istituzione dei nuovi uffici, che sono, io torno a ripeterlo, necessari al buon andamento della cosa pubblica, bisognerebbe, o signori, non conoscere la tempra dell'onorevole Magliani per mettere in credito e divulgare simili notizie, le quali non hanno fondamento di sorta.

Qui non si tratta di proposte attraenti, non si tratta di oro, nè di argento, e molto meno, di mirra, (*Ilarità*) onorevole Bonacci, si tratta di cose molto semplici e molto utili, che spero verranno presto in discussione alla Camera, e saranno dalla Camera adottate.

L'onorevole Bonacci ha voluto anche parlare in genere della legge comunale e provinciale, senza restringersi al tema al quale sembrava che volesse dapprima limitarsi, quello cioè dell'allargamento del suffragio amministrativo;

egli ha voluto darci una primizia critica sulla riforma della legge comunale e provinciale che io ho presentata alla Camera; e veramente è nel suo diritto: chiunque può criticare un disegno di legge presentato dal Governo, in qualunque stadio esso sia, ma l'onorevole Bonacci, che è membro della Commissione, avrebbe fatto cosa più opportuna riservandosi di esporre la sua critica quando la legge sarà posta in discussione alla Camera.

Egli ha notato alcuni gravissimi difetti di questa legge; dice che non vi è la definizione legale degli enti contemplati dalla legge, che non è chiaramente definito il modo della loro azione operativa.

Onorevole Bonacci, si provi a fare questa definizione nel vero senso della parola che valga a stabilire l'azione operativa di questi enti, per legge; e vedrà quante difficoltà avrà a superare! Di più queste definizioni delle quali egli nota la mancanza, io credo che non siano in quasi nessuna delle legislazioni su questa materia: le ha egli forse trovate in qualche legislazione?

Riguardo poi ad una questione che è essa pure gravissima, quella delle finanze comunali, egli ha notato essere grave difetto della legge quello di non aver detto nulla e di non aver stabilito nulla.

Ora io ricorderò all'onorevole Bonacci un antico adagio che già altre volte ho ripetuto alla Camera: i Romani non combattevano mai due grandi guerre in una volta: basta poter vincerne una alla volta: e così io, di fronte a due difficoltà, ho cominciato dalla prima, che lo stesso onorevole Bonacci ammette essere la più urgente: sindaco elettivo, Deputazione provinciale elettiva, allargamento del suffragio, ecco le tre disposizioni più importanti della legge, alle quali si deve aggiungerne un'altra, che io credo ugualmente importante, e che egli ha voluto giudicare severamente. Ma io credo che il suo giudizio non sarà senza appello; vedremo, quando verrà la discussione su questi 69

tribunali, questi 69 enti, i quali, secondo lui, sarebbero istituiti per complicare l'amministrazione, vedremo se non saranno invece 69 forze di discentramento atte a rendere le amministrazioni dei comuni e delle provincie più sicure e più facili, e soprattutto più libere, perchè non avranno più bisogno per la massima parte dei casi di ricorrere al Governo centrale. Ma di questo non è adesso il caso di parlare.

In verità, se l'onorevole Bonacci, un anno fa, quando, come egli disse, fece la sua proposta, la quale, a quanto pare non trovò fortuna presso la Commissione, se un anno fa l'onorevole Bonacci, solo o accompagnato dai suoi amici, avesse sollevato nella Camera la questione, avesse dimostrato l'urgenza di separare la legge in diverse parti, e di prendere la più importante come tema di discussione, io l'avrei capito. Ma che ora, dopo 18 mesi di lavoro, l'onorevole Bonacci, membro della Commissione, venga a sollevare nella Camera una discussione sopra un argomento gravissimo, nel quale la Commissione è la più competente di tutti, e venga a sollevare questa questione con offesa della legittima competenza della Commissione di cui egli fa parte, e turbando, mi si permetta il dirlo, il buon andamento delle discussioni parlamentari, io per dire la verità stento a capire come si possa tener per regolare.

Che avverrebbe, o signori, se una volta presentata una legge alla Camera, discussa negli Uffici, mandata ad una Commissione, fosse permesso ad un commissario qualunque di interpellare il Governo sopra un punto nel quale egli dissenta da' suoi colleghi e di provocare una immatura discussione alla Camera? Dove andrebbe la regolarità delle nostre discussioni? Ed io non credo nemmeno che ciò sarebbe conforme allo spirito del nostro Statuto. Le leggi, dice lo Statuto, si discutono in questa Camera, dopo avere avuto il parere di una Giunta. Questo è statutario. Ora come si può discutere una questione di tanta importanza, strettamente connessa con l'economia generale dalla legge,

facendo la proposta di stralciare questa parte della legge intera e proponendo alla Camera di deliberare, *invita* la Commissione, che questa parte della legge sia discussa separatamente? Lasciamo adunque alla Commissione l'iniziativa di una simile proposta, e non avrò nulla da dire. Io dico francamente che non ho nessuna difficoltà a consentire per mia parte che la Commissione discuta la questione dello stralcio di alcune parti della legge per facilitarne l'approvazione, come non avrò difficoltà di consentire che si veda modo di abbreviare la discussione della legge intera quale fu proposta e come io preferisco che sia presentata alla Camera.

Abbiamo noi votato il Codice di commercio? Ma che sarebbe avvenuto se avessimo dovuto discuterlo articolo per articolo? Credo che sarebbe stata un'impresa quasi impossibile. Io per mia parte non avrei alcuna difficoltà, una volta presentato il testo della legge, d'accordo con la Commissione, di cercar modo di affrettare la discussione, anche con certe riserve di revisione... che so io... in modo che l'autorità del Parlamento potesse essere rispettata; ma imporre addirittura lo stralcio, farlo deliberare dalla Camera senza che la Commissione abbia riferito sull'argomento, questa, onorevole Bonacci, secondo me non è proposta ammissibile ed io non posso consentirvi. La Commissione esamini questa questione; chiami il ministro nel suo seno... Non vuol concedermi l'onorevole Bonacci che io possa sentire il voto della Commissione, di cui egli fa parte, e di un raggio di sua luce illuminarmi?

Vorrebbe invece proporre oggi una risoluzione alla Camera e farne oggetto di una discussione speciale? Sarebbe impossibile intenderci su questo argomento come non possiamo intenderci oggi.

Io poi dubito molto, mi sia permesso di dirlo, che il sistema accennato dall'onorevole Bonacci possa condurci al risultato al quale tutti miriamo, di compiere cioè una buona riforma della legge comunale e provinciale.

L'esperienza l'abbiamo fatta, onorevole Bonacci, e l'ho fatta anch'io. Quante leggi separate, nella forma di quella presentata oggi e difesa dall'onorevole Fazio, [1] non abbiamo veduto intorno alla riforma della legge elettorale politica! Non ho io tentato di stringere in pochi articoli, mettendo le questioni principali dinanzi alla Camera e credendo con questo metodo di rendere più facile e spedita la discussione della legge elettorale politica? Quale fu il risultato? Il risultato fu questo: che la Commissione ha deliberato di fare una legge intera e che solamente col mezzo della legge intera siamo riusciti ad avere una riforma della legge elettorale politica.

L'onorevole Bonacci cita alcuni esempi di stralci; per esempio quello della legge elettorale politica per la parte che riguardava lo scrutinio di lista. E così abbiamo in altri casi assistito a queste proposte di stralcio fatte dalle Commissioni e accettate dalla Camera. Ma quando è avvenuto questo stralcio? È avvenuto per l'iniziativa della Commissione, consenziente il ministro, oppure è avvenuto quando la legge già esaminata dalla Giunta era davanti alla Camera, quando una parte era discussa e quando il ministro stesso propose lo stralcio per facilitare la discussione e l'adozione della riforma. In quei casi abbiamo conseguito il risultamento cui si mirava; così avvenne della riforma della legge elettorale politica, che fu così approvata e diventò legge del paese, e che diversamente non l'avremmo avuta. Ma avverrebbe lo stesso nel caso presente? Crede l'onorevole Bonacci che la discussione di una legge, quale egli vagheggia, si farebbe più facilmente, e che più facilmente la legge otterrebbe l'approvazione del Parlamento?

Io ne dubito grandemente, onorevole Bonacci, e credo che il meglio che si possa fare è di metterci tutti d'accordo per

[1] La proposta di legge d'iniziativa del deputato Fazio Enrico era così concepita:

Articolo unico. — Sono elettori amministrativi coloro che godono del diritto elettorale politico.

affrettare quanto è possibile la riforma della legge comunale e provinciale. E siccome io credo che i lavori siano molto avanzati e che la relazione possa esser presentata in breve alla Camera, io credo che il solo modo è di affrettare la presentazione di questa relazione e di far sì che il disegno di legge possa, con una rapida discussione, diventare legge dello Stato.

Io quindi, per quanto me ne dispiaccia, non posso annuire alla proposta dell'onorevole deputato Bonacci.

Prego l'onorevole Bonacci di persuadersi che nessuno desidera più vivamente di me che questa legge sia approvata dalla Camera. La proposta di allargamento di suffragio e la intera legge sulla riforma comunale e provinciale da me presentata non è meno importante ed è forse più audace di quella per la riforma elettorale politica. Io ho vagheggiato di fare delle riforme a lunga scadenza, e l'allargamento del suffragio, l'onorevole Bonacci me lo dovrà ammettere, quale è stato da me proposto, oltre ad essere armonico con le disposizioni della nostra legge elettorale politica, ha tali basi che potrà durare lungamente e che difficilmente potrebbe essere accresciuto senza danno della cosa pubblica.

Dopo queste brevi considerazioni, io debbo dichiarare che, mio malgrado, non posso accettare la proposta dell'onorevole Bonacci, e non posso che insistere presso la onorevole Commissione incaricata dell'esame di quella legge affinchè affretti possibilmente il suo lavoro.

L'onorevole Bonacci, non soddisfatto, presenta la seguente mozione:

La Camera invita il Governo del Re a stralciare dalla proposta riforma della legge comunale e provinciale, d'accordo con la Giunta parlamentare incaricata di esaminarla, le disposizioni che riguardano l'elettorato, la nomina elettiva del sindaco e del presidente della Deputazione provinciale, e le altre che con queste siano necessariamente connesse, e a sottoporle, senza indugio, alla discussione ed alla approvazione della Camera.

Dovendosi determinare la seduta nella quale si debba discutere la risoluzione dell'onorevole Bonacci, l'onorevole Depretis fa la seguente dichiarazione:

DICHIARO alla Camera, coerentemente a quanto ho testè detto, che non posso accettare altra proposta, fuorchè quella che la mozione Bonacci sia discussa quando la relazione della Commissione sarà stata distribuita. (*Rumori a sinistra*)

L'onorevole Crispi propone la pregiudiziale sulla proposta del presidente del Consiglio, e ne dice le ragioni. — L'onorevole Depretis così risponde:

L'ONOREVOLE deputato Crispi ha fatto, come di solito, una osservazione molto acuta; ma io non credo che i precedenti della Camera siano per appoggiare la sua proposta.

L'onorevole Crispi non ignora che molte volte si rimandano interpellanze alla discussione dei bilanci (*Rumori ed approvazioni*) quando i bilanci non sono ancora presentati, e non si sa nemmeno quando saranno presentati. (*Rumori, agitazioni*)

E nel fatto che cosa avviene ora? Noi sappiamo che il lavoro della Commissione è molto avanzato, e che la relazione sarà presentata entro un discreto termine. Dunque siamo precisamente nel caso in cui si rimanda lo svolgimento delle interpellanze ai bilanci, dei quali non è ancora presentata la relazione.

Voci. No! no!

Depretis, *presidente del Consiglio.* È il caso perfettamente identico. Io credevo anzi di abbondare, dicendo che quando la relazione fosse distribuita, sarei disposto a di-

scutere la questione dello stralcio, perchè desidero che la Commissione finisca tutto il lavoro, e che, finito il còmpito suo, si possa discutere sul suo lavoro, anche sul punto se una parte della legge debba essere stralciata.

Non si è mai fatto diversamente in passato, o signori, mai in nessun caso: questo sarebbe il primissimo caso in cui una Commissione, la quale non ha ancora fatta una relazione, che non ha finito il suo lavoro, dovrebbe assumere dalla Camera l'obbligo di stralciare una parte del suo lavoro. Questo non è mai avvenuto, e non vi è precedente nella Camera che lo convalidi. (*Movimenti a sinistra*)

Per conseguenza, se all'onorevole Crispi piace di più, io non mi presterei ad un termine che volesse dire rimandarla alle calende greche; questo non mi parrebbe degno; ma mi è sembrato che il momento più naturale per la discussione di questa proposta, sia quando si aprirà la discussione generale sulla legge comunale e provinciale. Ma, volendo abbondare, io persisto nella mia proposta, che si metta la proposta dell'onorevole Bonacci all'ordine del giorno quando sia presentata e distribuita ai deputati la relazione sul disegno di legge sulla Amministrazione comunale e provinciale.

La proposta pregiudiziale fu respinta dalla Camera con votazione nominale (risposero *no* 160, *sì* 75, si astennero 6) e fu quindi approvata la proposta dell'onorevole Depretis di inscrivere la risoluzione Bonacci all'ordine del giorno dopo distribuita ai deputati la relazione sul disegno di riforma della legge comunale e provinciale.

Sui provvedimenti legislativi per l'esercizio delle strade ferrate

(Interpellanza Baccarini)

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 6 maggio 1884.

Presidenza del presidente BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, in risposta alla interpellanza dell' onorevole deputato Baccarini sul ritiro del disegno di legge intorno all'esercizio delle strade ferrate, disegno di legge che era stato presentato nel 1883 dall'onorevole Baccarini mentre era ministro dei lavori pubblici, per la soluzione del problema ferroviario:

Io cercherò di seguire nelle osservazioni che sto per esporre alla Camera un metodo affatto diverso da quello che ha seguito l'onorevole Baccarini, il quale ha visto cose gravissime, quando trattavasi di cose, a mio avviso, assai semplici; ha esagerato l'importanza di alcuni fatti, che a mio giudizio non ne hanno nessuna; ha pronunziato un discorso di cui la prima parte, com'era naturale, è una condanna della condotta del Governo o più specialmente del presidente del Consiglio, e la seconda parte è una primizia di critica del disegno

di legge che la Camera ancora non conosce, perchè le fu presentato solamente ieri. [1]

Io parlerò brevemente sulla parte che più specialmente riguarda il presidente del Consiglio.

L'onorevole Baccarini ha trattato a fondo una questione di metodo e nella questione di metodo ha toccato la questione che specialmente riguarda il Ministero.

Di che si tratta, o signori? Si tratta di una cosa semplicissima. (*Si ride*)

Vedrete che è semplicissima, perchè il Governo non fece altro che abbandonare il metodo di una legge di massima per sciogliere il problema ferroviario e si è invece attenuto al sistema delle convenzioni, ritirando il progetto presentato dall'onorevole Baccarini, consenziente il presidente del Consiglio, e presentando invece le convenzioni e i contratti.

Ecco tutta la questione.

L'onorevole Baccarini ha detto molte cose; ha dichiarato che io era pienamente d'accordo con lui sul disegno di legge ch' egli presentò; e pare anche che l'onorevole Baccarini abbia voluto far capire alla Camera che per presentarlo ha dovuto sudare molto: di questo, scusi, io non me ne sono accorto. (*Si ride*)

Interrogando la mia memoria, ho d'innanzi alla mente le date di tutti i fatti che si sono passati nell'intimo della famiglia ministeriale e che si riferiscono a questo disegno di legge. Ma io credo che di queste circostanze di vita famigliare nel consesso dei ministri non occorra intrattenere la Camera. Oramai si può dire di loro: acqua passata non macina più. Quei fatti appartengono alla storia intima che di regola non si vuole rivelare; e certamente io non la voglio rivelare. Certo è che, presentando quel disegno di legge, io

[1] Il disegno di legge n. 206 presentato alla Camera nella seduta del 5 maggio dall'onorevole Genala, ministro dei lavori pubblici, di concerto con i suoi colleghi, onorevole Magliani e Grimaldi, per l'esercizio delle strade ferrate e per la costruzione delle linee complementari,

ho creduto di presentare una delle buone soluzioni del problema ferroviario. Nella relazione che precede il disegno di legge, presentato il 18 marzo, è indicata molto chiaramente questa questione; in quella relazione sono dette tutte le ragioni, oggi ripetute in parte dall'onorevole Baccarini, per le quali si dichiarava preferibile questo sistema; e io pure credo che, se circostanze sopravvenute in appresso non ci avessero costretto a mutar metodo e a tentare (senza molta speranza, quando si è incominciato) di arrivare ad una conclusione concreta col metodo a cui io mi ero attenuto nel 1877, col presentare convenzioni che sono la soluzione positiva del problema ferroviario, io credo, dico, che sarebbe convenuto condurre avanti e a termine la discussione di questo disegno di legge.

L'onorevole Baccarini rifletta un po' alla storia. Come si sono passati i fatti? Avvenne la crisi del 19 maggio; l'onorevole Baccarini uscì dal Ministero; prese il suo posto l'onorevole Genala, il quale era stato segretario della Commissione d'inchiesta e conosceva il suo importante lavoro. Quando se ne parlò in quel tempo, l'onorevole Genala dichiarava alla Camera che si proponeva di studiare tutto intero il problema ferroviario; e anzi, prendeva impegno di presentare, nel mese di gennaio, se non erro, le sue proposte alla Commissione incaricata di esaminare quel disegno di legge.

Allora non si fece alcuna osservazione sulle dichiarazioni del ministro dei lavori pubblici e sulla condotta che doveva tenere, la quale, del resto, era una necessità.

Fu, se così vuole l'onorevole Baccarini, una disgrazia il cambiamento del titolare del Ministero dei lavori pubblici.

L'onorevole Baccarini è un uomo di grande ingegno, ma qualche volta si lascia un po' trasportare dalla passione. (*Si ride*) Certo la sua competenza non è contestata da alcuno: ma è venuta la crisi, e di necessità il tempo doveva trascorrere.

Giova notare di passaggio che tutti riconoscono che la soluzione del problema ferroviario è urgente e che il ritardo è un danno gravissimo per la cosa pubblica. La legge del 1876, citata dall'onorevole Baccarini, dava al Governo un tempo brevissimo per presentare la soluzione del problema, e parlava, se non erro, di concessioni, il che voleva dire di convenzioni. Ed io mi sono rassegnato al preciso precetto della legge, ed anche allora ho dovuto subire alcune vicende poco gradevoli, appunto per ubbidire scrupolosamente alle disposizioni della legge, e per fare quello che io credevo il mio dovere.

In gennaio l'onorevole Genala comunicò alla Commissione le sue idee sul problema ferroviario, ed allora vi fu una discussione, e l'onorevole Baccarini, se non erro, ci invitava a ritirare il progetto, anzi ci rimproverava perchè non lo avessimo ritirato, mentre adesso ci rimprovera perchè lo abbiamo ritirato!

Quelle comunicazioni variavano profondamente il disegno di legge, in quanto che univano al problema dell'esercizio quello delle costruzioni: mentre del problema delle costruzioni il Ministero precedente al 18 maggio non si era occupato. Ma poichè si suole richiamare alla memoria, qualche volta, con poco benevoli allusioni il discorso di Stradella, io potrei notare che in quel discorso io riconoscevo l'urgenza di sciogliere il problema ferroviario, (*Si ride a sinistra*) ma aggiungevo: « il Governo studierà se può connettersi con la costruzione più rapida delle reti ferroviarie italiane, per aiutare sempre più le forze economiche del paese. » Quando dunque si è fatta quell'aggiunta al disegno di legge che doveva sciogliere il problema dell'esercizio, io forse sarò stato in disaccordo coll'onorevole Baccarini, che non era più con me nel Ministero, ma mi trovai in perfettissimo accordo con l'onorevole Genala e con tutti i miei colleghi, e non ho creduto di far cosa contraria alle idee da me antecedentemente manifestate.

L'onorevole Baccarini dice: il disegno di legge di massima da me presentato, e che voi avete lasciato nelle mani della Commissione, vi ha servito di copertina quasi per dire che dietro a questo disegno di legge, in una specie di nascondiglio, si trattavano le convenzioni per le concessioni delle ferrovie. Onorevole Baccarini, a me pare che non ci sia niente di strano nè di singolare, se, ferme le parti sostanziali di un programma politico, e una di queste parti consiste nel concedere l'esercizio delle ferrovie alla industria privata e, se mi è permesso di aggiungere, nell'affrettare anche le costruzioni ferroviarie nell'interesse del paese, mi pare, dico, che non ci sia niente di strano e di singolare, se in un mutamento di Ministero si viene alla determinazione di mutare il metodo, la procedura per raggiungere più presto e più completamente questo scopo.

Che vuole, onorevole Baccarini: l'onorevole Genala con la propria eloquenza, che non è certo minore della sua, ha persuaso il Consiglio dei ministri che bisognava tentare di sciogliere definitivamente questo problema col mezzo di contratti stabiliti con Compagnie degne della fiducia pubblica. So che tutto si critica in questo mondo; ma io ho accettato proprio sinceramente, cordialmente, il sistema di discutere prima le massime, quantunque precedentemente non l'avessi seguito, perchè allora mi pareva di essere più coerente alle disposizioni della legge del 1876.

Ma anche questo sistema ha i suoi detrattori: io credo che abbiano torto; ma, comunque, ha i suoi detrattori: e ordinariamente non si segue questo sistema, non vi è che uno Stato solo in Europa che lo ha seguito, l'Olanda; tutti gli altri Stati si appigliano al sistema delle convenzioni, e non credono perciò che abbia a finire il mondo.

E anche noi in passato abbiamo proceduto sempre col metodo delle convenzioni: non abbiamo mai tentato di risolvere il problema col deliberare sulle massime come nel disegno del 18 gennaio 1883: ma dato anche che questo sia

sistema migliore, bisogna però tener conto anche degli altri grandi interessi del paese.

Se per discutere a fondo e gli atti della Commissione d'inchiesta e un disegno di massima, si ritarda la risoluzione del problema ferroviario e si pregiudicano gl'interessi pubblici, allora anzichè imitare chi disse *periscano le colonie ma si salvino i principii*, val meglio non avere altra guida che la legge suprema dell'interesse del paese.

Per consiglio dell'onorevole Genala, e di tutto intero ed unanime il Gabinetto, si è creduto, lo ripeto, che questo delle convenzioni sarebbe stato il sistema migliore.

Mi si dice: perchè non avete abbandonato subito il sistema di massima, e non siete entrati francamente nel sistema delle convenzioni? Ma io l'ho già indicato, così di volo; perchè il Ministero era tutt'altro che sicuro di riuscire a stipulare le convenzioni.

Qualcuno avrebbe voluto che noi, così per essere più corretti, poichè l'onorevole Baccarini ha parlato di sistema più corretto, per stare in una correzione rabbinica di procedura, avessimo ritirato il disegno di legge di massima, e così rimandato a tempo indefinito la discussione anche di massima, e quindi avessimo ritirato il disegno di massima, per ricominciare tutto il lavoro necessario per addivenire alle convenzioni. Ma se questo lavoro non riusciva, se noi non avessimo potuto concludere i contratti, noi avremmo mandato a tempo indefinito la risoluzione del problema, e saremmo rimasti a mani vuote.

Avremmo reso un bel servizio al paese!

Egli è perciò che in questa incertezza, nella quale siamo stati fino all'ultimo, di poter riuscire a stipulare le convenzioni per l'esercizio e per le costruzioni, noi abbiamo lasciato il disegno di legge avanti alla Camera, perchè, se per avventura fosse accaduto che le convenzioni non si fossero potute stipulare, si potesse ancora sollecitare davanti alla Camera la discussione del disegno di massima,

pur di riuscire a fare qualche passo per risolvere questa questione così grave dell'esercizio privato delle ferrovie. E difatti avvenne che siamo stati molto e molto vicini più volte a rompere ogni trattativa ed a venire a sollecitare il disegno di massima, quantunque da parte nostra non siasi mai ritardato tranne per l'intervallo che fu necessario all'onorevole mio collega Genala per compiere i suoi studi.

Ma dico di più, onorevole Baccarini. Io credo, e lo credo proprio sinceramente, che Ella pure, se si fosse trovato nelle condizioni in cui si è trovato il ministro attuale, forse si sarebbe persuaso a transigere con la severità dei suoi principii. Abbiamo incontrato un momento nel quale il capitale è straordinariamente abbondante in Europa.

Il credito pubblico ha dei momenti di vento favorevole, ma questo vento è essenzialmente variabile. Basta la malattia di un uomo di Stato, per intorpidire il moto dei capitali, per offendere quella sensitiva che si chiama il credito pubblico. Ora, come avremmo noi potuto assumere la responsabilità di non profittare di questo momento, per vedere di conchiudere delle buone convenzioni, e di sciogliere questo problema con un metodo, se così vuole l'onorevole Baccarini, meno sicuro e meno regolare, ma pure il solo veramente concreto e definitivo? Chi avrebbe assunta questa responsabilità? Mi condanni pure la Camera; io potrò aver fatto male, ma dichiaro francamente che se mi trovassi altra volta nelle stesse condizioni, commetterei il peccato una seconda volta.

Queste poche spiegazioni mi pare che bastino a giustificare il Ministero.

Altre cose ha detto l'onorevole Baccarini, sulle quali quasi tacerei; ma il silenzio potrebbe esser male interpretato; e però bisogna che ne dica qualche parola.

Egli ha parlato del metodo che desta sospetti; egli disse che queste grosse convenzioni interessano il paese, il suo

avvenire economico, finanziario, morale; che questi affari, condotti senza quel metodo che egli predilige, non possono che destare sospetti, insomma che rispetta l'onorabilità (mi fa grazia di questo) delle persone che stanno attualmente al potere, ma che tuttavia esse sono responsabili di questi sospetti, di queste ombre che s'innalzano oscure e che si agitano a danno della pubblica amministrazione.

Ma, onorevole Baccarini, lasciamo dire a qualche diario di queste cose, a qualche diario che prende ogni sorta di argomenti per far la guerra di partito. Si capisce: per far questa guerra, tutte le armi sono buone. Quando la guerra è più calda e più fervente è il caso di dire: *furor arma ministrat*, e si adoperano tutte le armi anche più spregevoli.

Ma il dire, così *a priori*, che un contratto simile a quello che abbiamo stipulato, senz'altra ragione che quella della natura dell'affare, o per il metodo che si è seguito, e che del resto già si era seguito un'altra volta e si segue da tutti i paesi d'Europa, che questo solo fatto possa destare dei sospetti, via... queste dicerie, queste accuse, questi sospetti non meritano nessunissima considerazione, non solo, ma non vi si può rispondere che col disprezzo. Noi ci crediamo sicuri nella nostra coscienza di aver fatto quanto era possibile per l'interesse dello Stato: i contratti potranno essere approvati o condannati dalla Camera, ma nessuno potrà mai mettere in dubbio l'onestà delle intenzioni e la rettitudine di chi ha creduto di stipularli. (*Mormorio a sinistra — Benissimo! a destra e al centro*)

Io non so se mi convenga di aggiungere altra cosa per completare il mio ragionamento e mostrare che non ho detto cosa strana quando dissi che si è voluto far grossa una questione piccola. Ma nelle stesse dichiarazioni che ha richiamato l'onorevole Baccarini, quando ho risposto all'onorevole Bonghi, che si divertiva a mettermi in croce senza che gli avessi dato il minimo appiglio, e quando

anzi io me ne stava seduto tranquillo e più del solito stanco, anche allora, che cosa ho io detto, giudicando i due metodi? Ho detto che il disegno di massima che io aveva approvato, presentato dall'onorevole Baccarini, era la stessa cosa che le convenzioni da me presentate nel 1876.

Dunque una differenza di metodo, una differenza di procedura e niente altro. Ma, in sostanza, quali sono, lo ripeto, le questioni che si agitano? Sono due sole; di sciogliere il problema convenientemente, con buoni contratti, fatti con una o con altra procedura, il che secondo me ha poca importanza di fronte alla necessità di far presto, e di disciplinare, nell'interesse delle popolazioni, il problema delle costruzioni ferroviarie, cosicchè la ricchezza pubblica ne possa trarre vantaggio.

Io non saprei che altro aggiungere. Ho messo la questione innanzi alla Camera come la vedo io; forse troppo semplice, ma da un punto di vista che mi pare abbastanza chiaro. Ora giudichi la Camera.

L'onorevole Baccarini ha detto delle cose gravi; e soggiunse che provocherà il giudizio della Camera. E sia; lo provochi; io lo aspetto. Se sarò condannato, io, con sicura coscienza, come quando, nella questione del macinato, alcuni che seggono da questo lato della Camera (*Accennando a destra*) con l'aiuto dell'onorevole Baccarini, mi costrinsero a far fagotto e a lasciare il Governo, ne andrò con la coscienza egualmente sicura, onorevole Baccarini; e lascierò che il tempo, il quale in un modo o nell'altro ha fatto giustizia del valore di quelle prime convenzioni, che non ebbero nemmeno l'onore di una discussione, e che credo sieno state lette da pochi, perchè la condanna delle convenzioni fu fatta, non saprei, per via obliqua, per altri fini, per altre cause, non per il loro merito intrinseco, ebbene, aspetterò ancora che il tempo, se questo tempo sarà abbastanza lungo innanzi a me, faccia giustizia della condanna e del giudizio severo, sia sul metodo, sia sul va-

lore intrinseco delle convenzioni che abbiamo presentate ieri alla Camera. Io non ho altro da aggiungere. (*Bravo! a destra*)

L'onorevole Baccarini non soddisfatto delle risposte dell'onorevole Depretis presentò poi la seguente mozione:

La Camera, invitando il Governo a conformarsi pel disegno di legge sull'esercizio e la costruzione delle ferrovie del Regno, alle antiche e recenti deliberazioni e manifestazioni, passa all'ordine del giorno.

Tale mozione fu rinviata, a proposta dell'onorevole presidente del Consiglio, alla discussione del disegno di legge per le convenzioni ferroviarie.

Sull'andamento dei servizi politici ed amministrativi dipendenti dal Ministero dell' interno

(Interpellanza del senatore Zini)

SENATO DEL REGNO

Seduta dell'8 maggio 1884.

Presidenza del presidente TECCHIO.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, in risposta alla interpellanza svolta dall'onorevole senatore Zini nelle sedute 2 e 8 maggio.

Signori senatori. Nel discorso pronunciato alcuni giorni or sono dall'onorevole senatore Zini si contiene una diligentissima, completa — mi permetta ch' io lo dica nel senso buono della parola — requisitoria sulla condizione dei servizi dipendenti dal Ministero dell' interno.

L'onorevole Zini ha serbato, come sempre, una misura correttissima di linguaggio, e trascorse perfino ad alcune lodi, certo non meritate; ma la venustà e la gentilezza della forma, e perfino le lodi, non valgono a diminuire la severità, alquanto, anzi molto, eccessiva di alcuni suoi giudizi.

Ma, io non esito a riconoscerlo, i discorsi dell'onorevole senatore Zini sono sempre ispirati, non solo da sentimenti di patriottismo e da profondo convincimento, ma anche dal

desiderio di migliorare le condizioni di quei pubblici uffici ai quali egli tanto s' interessa.

E nessuno può ragionarne meglio di lui, che per i profondi studi e la molta esperienza possiede grandi cognizioni amministrative; così che le sue osservazioni, se non sempre persuadono, costringono però a riflettere, e riescono sempre utili a chi ha il carico di reggere la pubblica amministrazione.

Per rispondere al lungo e meditato discorso, come egli stesso lo ha qualificato, dell'onorevole senatore Zini, mi occorrerebbe assai più tempo che non abbia il ministro dell'interno, o, come egli volle chiamarlo, il nocchiero del momento.

E però io debbo rivolgermi alla sua cortesia ed alla benevolenza del Senato, perchè mi sia permesso di limitarmi ad un breve discorso, e di non rispondere a tutte quante le gravissime osservazioni che l'onorevole senatore Zini ha fatte al Senato.

Io non potrei fare altro che un discorso (mi sia permessa la parola che mi richiamano alla mente antiche reminiscenze giuridiche), un discorso di *delibazione* degli argomenti sui quali si trattenne l'onorevole senatore Zini; salvo a ritornarvi sopra — e non mancheranno occasioni — quando il Senato debba fare altre discussioni affini. Si avrà quanto prima un'occasione opportuna, quella del bilancio dell'interno, e poi verranno in discussione le diverse leggi presentate all'uno ed all'altro ramo del Parlamento, per le quali si potrà ritornare sull'argomento, e io avrò occasione di esporre al Senato le mie difese, e colmare le lacune del mio discorso d'oggi.

L'onorevole senatore Zini ha diviso, quasi direi, *pro forma*, il suo discorso in due parti.

Si trattenne brevissimamente sulla parte politica, poi è passato a considerare le condizioni dei servizi amministrativi dipendenti dal Ministero dell'interno, e vi si trattenne lungamente, come sul vero tema del suo discorso.

Intorno alla parte politica l'onorevole senatore Zini si mostrò abbastanza soddisfatto della condotta dell'attuale Gabinetto; anzi posso dire, se ho bene afferrato le sue parole, che andò fino alla lode. Ma la lode trovò subito un coefficiente di diminuzione, inquantochè l'onorevole senatore Zini ha dichiarato apertamente che egli crede che questa parte degli uffici affidati al ministro dell'interno sia quella che torna infinitamente più facile. Io non posso, forse per la pochezza della mia intelligenza, concordare in questo giudizio dell'onorevole Zini.

Non solo per noi, ma per tutti i Governi d'Europa, da alcuni anni, io credo che la parte politica del Ministero dell'interno è diventata molto difficile.

L'Italia dopo che vide compiuti i grandi ideali del suo risorgimento politico, doveva necessariamente mirare al suo risorgimento economico. Ma è facile vedere che troppo spesso della impazienza vorrebbesi fare arte e metodo di Governo; e lo spirito di parte, sfruttando le naturali tendenze al meglio dell'umana famiglia, dimostra possibile il desiderabile, agitando la società civile.

Ond'è che noi, che abbiamo compiuto la nostra rivoluzione, con mirabile temperanza, ci troviamo di fronte a desiderî smisurati ed impossibili. E siccome non bisogna mai dimenticare che la mente move il braccio, e che la libertà non ne viene che associata all'ordine, così l'azione del ministro dell'interno è diventata molto più difficile di quanto fosse al tempo dei nostri vecchi giorni, onorevole senatore Zini, quando cioè ci conoscemmo a' piè delle Alpi.

La difficoltà, io prego l'onorevole Zini di notarla, non consiste nell'uso dei mezzi che stanno sempre a disposizione del Governo: so anch'io che è facile dare ordini e farli eseguire, ma piuttosto bisogna vegliare perchè questi ordini non siano eseguiti troppo. Ma nessuno più e meglio del ministro dell'interno, nel momento che attraversiamo, deve sentire la difficoltà di serbare la misura, per modo che la

difesa della pace pubblica sia sempre fatta, lasciando incolume in tutta la sua ampiezza l'esercizio della pubblica libertà. E questo non si ottiene se il ministro dell'interno non sa: « *Aequam servare mentem rebus in arduis.* »

Ma è inutile che io mi trattenga su questo punto, poichè in questa parte credo di avere già la benevola assoluzione dell'onorevole Zini.

Passerò al vero tema del suo discorso, cioè alle condizioni dei servizi amministrativi dipendenti dal Ministero dell'interno.

L'onorevole senatore Zini, incerto un momento se dovesse cominciare i suoi ragionamenti dal vertice o dalla base della piramide governativa, s'indusse a cominciare dalla base, dalla parte cioè che egli ha chiamato la più umile, e che pure io credo che egli concordi con me nel reputarla la più importante: voglio dire la condizione in cui si trovano i nostri comuni.

Egli indagò le cause dello stato miserando nel quale, secondo lui, presentemente si trovano i comuni italiani.

Secondo me, e sarò costretto forse a ripeterlo più di una volta, l'onorevole Zini ha dipinto il suo quadro con un colore troppo fosco, più fosco del vero, e non gli ha dato quella parte di luce, che pure avrebbe potuto diminuire la sinistra impressione che ne poteva nascere nell'animo de' suoi attentissimi ascoltatori. Egli parlò del debito dei comuni e fece rilevare che i comuni avevano, nel 1881, 724 milioni di debito; e questa cifra gli è sembrata enorme, tanto più che essa era venuta poi crescendo nell'ultimo decennio con *una vertiginosa rapidità*, come egli ha detto.

Il debito dei comuni è precisamente nella somma indicata dall'onorevole Zini. Le tavole statistiche lo dimostrano.

L'onorevole Zini ha anche osservato che gli sembra assai grave il saggio dell'interesse di questo debito. Io devo notare che per giudicare la condizione finanziaria di questo complesso di enti che sono i comuni, organi importantissimi della

pubblica amministrazione, bisogna fare qualche comparazione per poter dare un giudizio esatto.

Ora, se noi confrontiamo l'ammontare dei debiti dei nostri comuni coll'ammontare dei debiti dello Stato, saremo costretti a concludere che riguardo a' debiti, in confronto dello Stato, i comuni sono in una condizione infinitamente migliore.

Infatti, a quanto ascende il bilancio totale dei comuni? A 500 milioni circa. A quanto ammonta il debito? Prendo la cosa nel suo complesso; nei casi particolari può essere alquanto diversa, perchè così nell'ammontare del debito come nell'imposta c'è grande sperequazione e nella sperequazione sta un gran male.

Il bilancio dei comuni è di circa 500 milioni; il debito è una volta e mezza tanto. Ma lo Stato si trova in ben altre e ben più gravose condizioni.

Le provincie, parlo del debito delle provincie perchè mi se ne presenta l'occasione, le provincie hanno un debito che eguaglia la loro entrata. Egli è ben vero che anche qui abbiamo sperequazione, perchè vi sono 19 provincie che non hanno un soldo di debito e le altre 50 hanno un debito ripartito inegualissimamente, perchè ve ne sono alcune che sono in debito di una somma proporzionalmente al loro bilancio molto più considerevole; ma io prendo la cosa nel suo complesso, poichè anche nel loro complesso l'onorevole senatore Zini ha creduto di dover valutare le cose.

Ora, se le provincie fossero un corpo solo, il loro debito attuale non essendo ragguagliato che ad una annualità del loro bilancio, io domando se questo debito sia in proporzioni tali da allarmare. La sperequazione può renderlo allarmante per una o per un'altra provincia, ma non è certo allarmante pel complesso delle nostre amministrazioni provinciali.

Io non dico che il debito, anche coi confronti da me fatti, non debba essere tenuto come grave e che non sia un sintomo che i nostri comuni non si trovino in una posizione lieta, ma dico che non è grave così che possa seriamente

allarmare, e che provvedendo a frenare questo aumento vertiginoso di cui ha parlato l'onorevole Zini, non si possa riuscire a salvare la finanza dei comuni.

Io citerò il caso del debito provinciale considerato nel suo complesso.

Se un privato che ha ventimila lire di rendita (e se è buon padre di famiglia non deve oltrepassare l'entrata con le sue spese) ha un debito uguale alla rendita stessa, ed una passività annuale di mille lire, cioè un debito in capitale che uguaglia la sua rendita, possiamo noi credere che egli versi in una condizione rovinosa? Io non lo credo.

Così, nel suo complesso, noi dobbiamo dire dei debiti dei comuni e delle provincie.

Dalle tabelle unite alla legge comunale e provinciale da me presentata risulta che nemmeno il saggio degli interessi è troppo gravoso, come sostenne l'onorevole Zini, e tale da allarmare.

Io, nel far lo spoglio di questi debiti iscritti a pagine 153, ho trovato che dei 724 milioni di debiti comunali, 480 milioni non pagano un interesse superiore al 5 per cento; e questo è un saggio moderato; altri 210 milioni non oltrepassano il 6 per cento. La frazione che rimane è d'una somma limitata, e certo si tratterà di debiti contratti in epoche nelle quali il capitale era più caro e il saggio dell'interesse più elevato; ma, pel complesso di questi debiti, anche il saggio dell'interesse più elevato nel quale furono contratti non può essere tenuto come sintomo minaccioso.

Bisogna poi tener presente un'altra considerazione: i comuni i quali hanno aggravato il loro bilancio con le spese, hanno necessariamente esagerate (adoprerò questa parola come la prima che mi si presenta) le loro imposte; non tutte però, perchè alcune imposte non solo non furono esagerate, ma furono anzi affatto dimenticate; e questo è il male.

Ma i comuni, in questo frattempo, hanno migliorato corrispettivamente il loro patrimonio?

A me pare che non vi sia dubbio. Parlerò in seguito delle cause di queste condizioni dei comuni, dell'aggravio dei loro bilanci, che io dubito molto che sia precisamente nella misura indicata dall'onorevole senatore Zini.

Il patrimonio dei comuni è infinitamente migliorato; e non solo hanno migliorato il patrimonio comunale, ma, con le opere pubbliche, hanno pure migliorato il patrimonio dei loro abitanti, e colle scuole, soprattutto il patrimonio morale.

Perchè queste spese poi, se vediamo i bilanci comunali, troviamo che si sono specialmente aumentate costruendo strade e aumentando la pubblica istruzione.

Io ho desunto dalle statistiche alcuni dati sommari che dimostrano questa verità.

Nel 1871 le opere pubbliche stavano nei bilanci comunali per 67 milioni; l'istruzione pubblica ci stava per 30 milioni; totale 97 milioni.

Nel 1881 le statistiche finora pubblicate ci fanno conoscere che le opere pubbliche ammontarono a 88 milioni.

L'anno precedente erano state per 102 milioni; e l'istruzione pubblica crebbe da 30 a 52 milioni; fu quasi raddoppiata. Così l'aumento delle imposte ed anche dei debiti contratti si spiega con quest'aumento speciale di spese, che, almeno in questa parte, rappresenta un vero incremento del patrimonio e del benessere delle popolazioni.

Di pari passo si procede anche per l'aumento delle imposte.

Per non tediare il Senato, non mi perderò a citare delle cifre.

Correlativo a questi debiti dei comuni, c'è anche un patrimonio attivo, che risulta dalle statistiche, il quale ammonta a 242,340,000 lire. E questo è limitato ai soli capoluoghi di provincia, i quali, come ben sa l'onorevole senatore Zini, hanno i cinque settimi del debito comunale.

Di questo patrimonio conviene tener conto, per rendersi ragione di questi debiti aumentati vertiginosamente, come

disse l'onorevole senatore Zini, e dei bilanci troppo aumentati. Di più, di questa parte del debito, 173,178,000 lire sono fruttiferi e dànno una rendita di circa 8 milioni.

Le provincie hanno un patrimonio di circa 76 milioni, del quale fa parte un capitale fruttifero di circa 55 milioni, con una rendita di 2,300,000 lire. Questi valori valgono a diminuire un poco quella cifra che parve spaventosa perchè s'avvicina al miliardo (sono 824 milioni) e che certo per la sua entità deve far viva impressione nell'animo di tutti coloro che vogliono il buon andamento delle pubbliche amministrazioni ed il buon assetto dei comuni.

Detto ciò, per attenuare l'impressione prodotta dalle parole pronunciate dall'onorevole senatore Zini, io mi fermerò un momento sulle cause da lui indicate. Una delle precipue è quella della mancata esecuzione della legge. Noi abbiamo in molti casi falsato, mi sia lecita questa parola, l'indole, la natura, l'ufficio sociale dell'ente comune e dell'ente provincia, abbiamo consentito che si tramutasse in una specie di Stato spurio, che non ha ragione di essere. Tale è il senso delle parole dell'onorevole Zini.

L'onorevole senatore Zini si è principalmente fermato sulla legge, spesse volte da lui invocata, del 14 giugno 1874.

L'onorevole senatore Zini reputa che questa non sia una legge nuova e intesa a colmare una lacuna della nostra legislazione, ma una legge dichiarativa, perchè le sue disposizioni si contenevano già nella legge organica del 1865.

Non è la prima volta che l'onorevole senatore Zini dice questo: ma io vi ho di nuovo riflettuto sopra, e mi permetto di ancora dubitarne.

La legge organica del 1865 contiene molte buone disposizioni, e se fosse interpretata giansenisticamente (per valermi della medesima frase usata dall'onorevole Zini) da un Governo come l'onorevole Zini vagheggia nel suo ideale, ma che sarà molto difficile trovare in nessuna parte di questo basso mondo, forse, interpretandola come ho detto, si potrà

trovare nelle disposizioni della legge ciò che intende trovarvi l'onorevole Zini; ma io, francamente, considerando gli articoli 115, 116 e 117 della legge comunale, mi pare sia molto difficile di trovarvi le severe disposizioni alle quali ha fatto allusione l'onorevole Zini. Infatti, nell'articolo 115 si dice: « Vi sono delle spese obbligatorie e facoltative. » L'articolo 116 indica tutte le spese obbligatorie; l'articolo 117 si esprime in una maniera che veramente mi sconforta e mi impedisce di comprendervi il concetto dell'onorevole senatore Zini, perchè dice: « Le spese non contemplate nell'articolo precedente sono facoltative. »

Ma di qual natura sono queste spese facoltative consentite, e quali non sono consentite nell'articolo precedente?

Io capisco che interpretando la legge nel suo vero spirito non si dovrebbe andare tanto lontano; ma la legge non è abbastanza chiara; ed una disposizione simile noi la troviamo nell'articolo 174, il quale riguarda le spese obbligatorie per le provincie. Il quale articolo termina dicendo: « Sono facoltative le spese non contemplate dai paragrafi precedenti e che si riferiscono ad oggetti di competenza provinciale. »

Ma quale è la competenza provinciale? Io sono persuaso che la legge del 14 giugno 1874 fu legge provvida, che ha voluto frenare la troppa libertà di spendere dei comuni, segnar loro limiti tassativi e precisi. La legge contiene disposizioni savie, soprattutto negli articoli 3 e 4.

Ma l'articolo 2 contiene una disposizione che nella pratica si è riconosciuta di difficilissima esecuzione e che per conseguenza non fu eseguita.

Io non citerò le parole e non ne farò troppo sottile esame; ma secondo la interpretazione dell'onorevole senatore Zini, nessuna spesa sarebbe consentita che non sia d'indole propriamente relativa ai servizi provinciali o comunali e che si fanno nel circuito della provincia o del comune. Quindi non monumenti, non sussidi di beneficenza, non altre spese

di natura meno pregevole, nessuna di quelle certe spese carnevalesche delle quali ha parlato l'onorevole Zini.

Ma in pratica, onorevole Zini, quando io sono stato al Ministero, ho sempre riconosciuto che i miei predecessori erano stati anche meno severi di me.

Infatti, io domando al Senato e all'onorevole Zini, in che modo si sarebbe potuto impedire l'impressione del sentimento pubblico sul comune e sulla provincia di Napoli quando avvenne il grande disastro di Casamicciola? Chi avrebbe perdonato al municipio di Napoli o all'amministrazione provinciale di rimanere indifferente o di negare qualunque stanziamento urgente per venire in aiuto delle vittime di così grande disastro?

Io cito questo caso solo; ne potrei citare altri: l'esempio ricordato, quello del monumento a Garibaldi, è egualmente parlante. Come impedire, mi fermo sempre a Napoli, che la cittadinanza di Napoli si associasse alla spesa di un monumento da innalzarsi ovunque, in Roma, al suo grande liberatore? Non sarebbe stato possibile, onorevole Zini; e se ci pensa bene vedrà che di questi casi ne nascono all'infinito nella pubblica amministrazione. Io credo che il solo rimedio è quello di correggere la legge, di frenare gli eccessi, di regolare questa facoltà in modo che non se ne possa abusare e che queste deliberazioni non possano essere prese che con tali cautele e con tanta misura, che non possa esserne messa in pericolo la finanza comunale e provinciale.

Altrimenti che avverrà? Tanti illustri giureconsulti che sono in quest'Aula me lo direbbero subito: come delle penalità eccessive, le quali necessariamente, per la natura delle cose, per l'indole degli uomini, producono la impunità del reato, è accaduto che questa disposizione, che nel suo genere è essa pure eccessiva, ha condotto all'infrazione della legge stessa.

Io però per parte mia non ho mancato d'impedire le infrazioni, quante volte ne ebbi notizia e mi fu possibile.

E poichè i provvedimenti amministrativi non sono sempre efficaci, perchè non si sa tutto e non si riesce a far tutto; io ho presentato una prima legge, e poi una seconda, su questo argomento.

Le disposizioni di queste leggi che credo siano state esaminate dall'onorevole senatore Zini, e che spero otterranno la sua approvazione, pongono un freno e vanno anche al di là delle disposizioni della legge del 1874.

Uno dei grossi guai dell'amministrazione dei comuni e delle provincie è la disposizione per la quale le provincie hanno illimitata balla di prendersi tanti centesimi addizionali quanti ne vogliono, appunto come avvenne nel caso indicato dal senatore Zini, e possono poi avere, vorrei dire il coraggio, e mi si permetta di dire l'audacia, d'impedire ai comuni di servirsi di quei centesimi addizionali che restano, perchè l'amministrazione provinciale ha creduto di prenderli tutti, o quasi, a suo vantaggio senza punto lasciarne a favore dei comuni. In quel disegno di legge si è posto un limite anche a tale facoltà, e forse, come disse il senatore Zini, il legislatore troverà modo di correggere e migliorare l'opera del ministro, che potrà essere errata, ma che dimostra la buona volontà e la sua intenzione di fare.

Io poi francamente non credo che nè i debiti dei comuni, nè l'aumento dei loro bilanci siano stati conseguenza di quelle spese alle quali ha fatto allusione l'onorevole Zini. No; v'è qualche cosa nel nostro sistema che ha reso inevitabili queste spese, e le ha rese inevitabili in forza di leggi organiche, non di leggi come quella del tiro a segno, che va pur rispettata e che ha chiamato i comuni a concorso perchè ha ritenuto che al tiro a segno, oltre allo Stato, fossero interessati i comuni e le provincie.

Tutta la nostra legislazione, le stesse leggi organiche le più importanti, che sono in vigore già da gran tempo, e sono, quasi direi antiche, come quella, fra le altre, sulle opere idrauliche, è entrata a gonfie vele in questo sistema,

che chiama provincie e comuni a concorrere nelle spese per opere pubbliche secondo la natura delle opere e la loro categoria.

Lo stesso è a dire per le spese portuali; la legge organica chiama a concorso nella spesa i comuni, i circondari, la provincia. E conviene ancora aggiungere le leggi speciali: il desiderio di avere un porto a Reggio Calabria, a Bari, a Catania, per soddisfare ai bisogni del commercio e delle popolazioni, fanno sì che i comuni, interpreti del sentimento pubblico, ed anche dell'interesse delle popolazioni, credono di poter destinare a tali opere e per quei bisogni una parte delle loro entrate, e contraggono anche un debito, per procurare ai loro concittadini il vantaggio di un porto, per agevolare il commercio.

Le leggi speciali, oltre le leggi organiche, hanno messo una parte di queste spese a carico del comune o della provincia. In alcuni casi i comuni e le provincie hanno anticipata la spesa e lo Stato la rimborsa gradatamente, poichè la finanza dello Stato è poi sempre fondamento e base di tutta la piramide, così che quando essa sia dissestata, il rimanente non si può reggere.

Guai per le forze economiche del paese se viene a mancare il credito pubblico, questa grande forza che noi abbiamo veduto migliorare a misura che migliorava la finanza del paese!

Vi sono poi altre disposizioni di legge, secondo le quali quando una ferrovia sia parallela ad una strada nazionale, questa diventa provinciale, e la provincia deve assumersi così una nuova spesa obbligatoria, qualche volta considerevole, prima ancora che abbia potuto sentire i benefizî della ferrovia che percorre il suo territorio.

Vi è poi la legge del 1868 intorno alle strade comunali obbligatorie. Bisogna esaminar bene la condizione dei comuni di montagna, per sapere a quali sacrifici furono costretti per ubbidirvi. Essi sono tanti, che il ministro dell'interno è sempre preoccupato per moderare lo zelo di chi

pur la dovrebbe eseguire, e che ad opera finita migliorerebbe di certo l'economia dello Stato e la condizione dei comuni. Ma i comuni sono sottoposti a tali pesi che si trovano seriamente imbarazzati, e questa è la causa per cui i comuni hanno dovuto aggravare la loro condizione finanziaria, migliorando però, io torno a ripeterlo, il patrimonio pubblico.

L'onorevole Zini ha citato il caso delle caserme, e ha detto che il ministro della guerra apre quasi una gara fra i comuni e li obbliga a concorrere. Che interesse hanno i comuni egli chiese? Hanno un grandissimo interesse, onorevole senatore Zini.

Io appartengo ad un circondario, quello di Voghera, che *ab antiquo*, prima ancora che venissero le leggi su cui noi ci tratteniamo oggi, ha speso un milione e più per una caserma che alloggiasse un reggimento di cavalleria; e io posso dire che quel comune ha enormemente migliorata la sua condizione dopo che ha fatto quella spesa; ha assunto un debito e dovette stanziare nel suo bilancio la somma occorrente per provvedere all'interesse ed all'estinzione del debito, ma ha il vantaggio di avere un reggimento con 400 o 500 cavalli. Col vantaggio di questa guarnigione, in un territorio circondato da pianure e da prati, il comune di Voghera è larghissimamente compensato. Molti comuni si trovano in queste condizioni, ed il Ministero non ha bisogno di bandire l'incanto, perchè i comuni vi accorrono spontanei, salva qualche rara eccezione, la quale pure ha la sua ragione di essere, esclusi vale a dire i comuni, i quali, sapendo come lo Stato debba per forza costruire caserme ed altri edificî militari non si muovono forse anche perchè hanno altri impegni da sostenere. E pertanto io credo che, in fondo, nemmeno queste spese tornino di danno all'economia comunale e provinciale.

Riguardo agli acquisti fatti dai comuni di beni stabili, anche per farne una speculazione, il senatore Zini ha citato

un esempio famoso, e forse unico nel suo genere, quello del comune di Castellammare che comperò la Villa di Quisisana. Ma io osservo che codesto acquisto fu approvato per legge. Ora quale garanzia si può pretendere maggiore di questa?

Io ne citerò uno opposto, perchè non credo che l'acquisto di Quisisana per parte del comune di Castellammare sia stato quell'affare d'oro che si credeva di fare: cito un altro acquisto, io sono spiacente di non vedere l'onorevole Saracco...

Saracco. Sono presente.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Ne ho piacere.

Io accenno dunque all'acquisto dei bagni di Acqui, che fu anche approvato per legge. Io credo che il comune che ha fatto quell'acquisto abbia fatto un buonissimo affare, e che la prosperità di quel paese, che in parte è dovuta ad un sindaco veramente eccezionale, si è certamente accresciuta di molto nonostante l'acquisto fatto di quello stabilimento di bagni, pel quale fu pure necessaria una somma cospicua. Io poi non credo che le spese fatte per feste, per rappresentanze e per qualche pranzo dato in occasione di visite di pubblici funzionari, dell'inaugurazione di qualche monumento, per il pellegrinaggio, alle quali pare abbia alluso l'onorevole Zini, siano quelle alle quali si debba attribuire lo stato attuale dei nostri comuni; anzi credo che la condizione dei nostri comuni non sia così grave, e quasi direi disperata, come l'ha veduta l'onorevole senatore Zini.

L'onorevole interpellante ha pure parlato del dazio di consumo e più specialmente della gravezza a cui questo dazio fu spinto, accompagnandolo per giunta con tribolazioni e molestie ai cittadini che attraversano i comuni. La legge del 1864 che stabilisce il dazio-consumo, fu fatta quando le finanze dello Stato avevano bisogno di essere rinforzate con entrate nuove e cospicue, perchè il *deficit* a quell'epoca era enorme e quindi bisognava cautelare l'entrata

proveniente da questo cespite; furono quindi stabilite cautele e una ne fu pure indicata dall'onorevole senatore Zini.

I comuni chiusi, che sono poi 351, su 8253, hanno pel dazio consumo discipline molto severe. Non tutti sono chiusi da mura, ma bensì da una cinta geografica, o meglio direi da una cinta topografica, perchè non si può fare altrimenti. Il senso della legge non esige che la popolazione agglomerata sia cinta da mura; essa contempla il caso in cui nel recinto dei comuni vi siano prodotti che vengano consumati nei comuni stessi; e la legge stabilisce che questi prodotti siano tassati, e giustamente; chè, in caso diverso, sotto specie di quei prodotti, chi sa quanti generi di consumo sarebbero introdotti in frode alla legge. Stabilisce anche che gli animali nati nel recinto del comune chiuso siano considerati come se vi fossero importati: e non poteva essere diversamente.

Quanto alle cautele che accompagnano questo dazio, esse sono certamente moleste, ma sono pure inevitabili. Il caso citato dall'onorevole Zini di chi deve traversare sette od otto comuni è rarissimo, e facilmente evitabile quando si prende la strada ferrata, perchè allora non si ha l'accompagnatura.

La legge del resto stabilisce che queste norme siano stabilite dal regolamento. Ora è chiaro che se il regolamento vuole questi accompagnamenti, bisogna chinarvi il capo. È una cautela, una garanzia degli introiti del comune e dello Stato, il quale ha la sua ragione d'essere dalla natura della legge stessa, poichè il comune paga allo Stato la parte devoluta allo Stato. Sono circa settanta milioni che devono entrare nelle casse dello Stato.

Io poi non credo che sia da fare le meraviglie di queste molestie e da darvi una eccessiva importanza. Ben altre molestie si hanno in altri paesi. Per esempio in Francia la tassa sulle bevande, con la bolletta di circolazione, è ben più molesta dell'obbligo di accompagnamento per attraversare un comune chiuso.

Anche in questa parte io credo di aver risposto all'onorevole Zini.

Io non parlerò, perchè non potrei e non dovrei intrattenere troppo lungamente il Senato, di ciò che riguarda i regolamenti edilizî, sui quali però il Governo ha facoltà di esercitare la sua autorità, per correggerli, udito il Consiglio di Stato.

E nemmeno parlerò di ciò che ha detto l'onorevole Zini circa l'insegnamento elementare.

Un'ingerenza dell'autorità comunale sulle scuole elementari è stabilita per legge; non c'è dubbio, perchè l'articolo 102 della legge comunale dà al sindaco, genericamente, la facoltà di vegliare sugli istituti comunali di ogni specie, e certo non si vorranno escludere le scuole dagli istituti comunali.

Ma su questo, come ho detto, io non credo di dovermi trattenere.

L'onorevole Zini disse pure che ci sono bilanci comunali fittizi, inesatti, e parlò persino di bilanci falsi.

Ciò è possibile: come possono esservi falsificazioni in scritture private, e di altra natura, così vi può anche essere chi falsifichi i bilanci.

Certo il modo con cui si formano i bilanci comunali in parecchi comuni non è il più corretto, nè il più facilmente correggibile. Cito un esempio. In che modo paiono pareggiabili i bilanci che sono invece in perfetto squilibrio?

Si fanno figurare nell'attivo dei residui della più dubbia esigibilità, e così aumenta l'attivo del comune; nel passivo si stabiliscono più o meno esattamente le spese; ed alla fine dell'esercizio, non essendosi riscosse le entrate previste, ne viene di conseguenza uno squilibrio.

Da ciò la necessità di una rigorosa sorveglianza sui bilanci comunali.

Ma anche a questo, onorevole Zini, io credo di aver provveduto, per quanto dipende dal potere esecutivo, coll'azione

amministrativa, non transigendo assolutamente con nessun abuso.

Il Ministero, quando gli perviene notizia di uno di questi abusi, è irremovibile, non fa transazione con nessuno.

Poi sta attualmente davanti all'altra Camera un disegno di legge, del quale non si dovrebbe parlare, ma niente impedisce che se ne parli, nel quale sono alcune cautele, per le quali, secondo me, se la legge sarà bene eseguita, si potranno esaminare accuratamente e con diligenza i bilanci preventivi, confrontarli alla fine dell'esercizio coi bilanci consuntivi, e fare in modo che i bilanci dei comuni siano una verità, come devono esserlo i bilanci dello Stato.

Sulle provincie poco ho da dire, perchè ne ho già parlato.

L'onorevole Zini considera la provincia quasi come un ente inutile, al quale si potrebbero sostituire consorzi di comuni. È questa una questione grossa; chiamatela come volete, è la questione della circoscrizione; ed è questione grossa perchè qualunque mutamento di circoscrizione ha per conseguenza di mettere la mano dissimulatamente nelle tasche dei contribuenti e di aumentare le spese di alcuni, diminuendole ad altri.

Ciò è sempre molto grave, e però conviene che il legislatore proceda con molta cautela.

L'onorevole Zini ha poi parlato dei ratizzi, come di metodo più razionale delle sovrimposte provinciali.

Anche questa è una questione importante della quale certo il legislatore dovrà occuparsi.

La proprietà fondiaria si ritiene molto aggravata. Se si trovasse un metodo di ripartizione degli introiti provinciali, con cui far fronte alle spese, che ci permettesse di diminuire l'imposta fondiaria, certo si farebbe un gran piacere ad un numero grandissimo di nostri concittadini. Del resto non si può negare che l'imposta fondiaria è grandemente aggravata, perchè i centesimi addizionali, presi nel loro complesso, provincie e comuni, eguagliano l'imposta era-

riale, coi 3 decimi e forse anche con le spese di riscossione. Lo che vuol dire, che i contribuenti pagano nell'interesse dei comuni e delle provincie, per imposta sui terreni e fabbricati, la stessa somma che pagano allo Stato, con lievissima differenza.

Di qui viene la questione che ho accennato poco prima, cioè, che bisogna farne uno studio speciale e accurato, ed esaminare le conseguenze di questi cambiamenti.

Vi sono poi degli interessi stabiliti. Questi consorzi si sono già fatti, hanno interessi, impegni, ed in alcuni casi proprietà e patrimoni. E sa l'onorevole Zini, che ancora non si è finito di liquidare i residui di debiti e crediti che furono conseguenza del disfacimento stabilito dalla legge del 1859 delle provincie dell'antico Piemonte, o, per dir meglio, dei consorzi provinciali, e che quasi non è ancora cessata l'abitudine di tener vive le provincie che la legge ha volute morte?

Vede adunque l'onorevole senatore Zini quanto sia difficile questo argomento.

L'onorevole senatore Zini ha parlato dei brefotrofi, pei quali è ancora *in fieri* la legge contemplata dalla legge organica.

Io me ne sono occupato ed ho insistito perchè fosse studiata la grave questione; ma questa è una delle leggi più difficili, per la diversità di abitudini e di esigenze delle varie provincie; e non è agevole escogitare una legge che si adatti a condizioni tanto diverse.

Tuttavia si studia, e si vedrà di adempiere al voto, perchè nella legge organica c'è il voto di presentare una legge sugli esposti. Intanto si procede così, usando di quelle attribuzioni che la legge conferisce al potere esecutivo, regolando e distribuendo queste spese, per mezzo di decreto reale, a carico, in proporzioni diverse, dei comuni e delle provincie.

Così per i mentecatti. Certo le osservazioni fatte dall'onorevole senatore Zini sono giustissime. Ma l'onorevole

Zini conosce il difetto della legge su questo argomento. Le provincie si credono un po' libere, forse un po'troppo libere, e quindi, come ha detto l'onorevole Zini, accolgono i maniaci con larghezza.

Ma anche su questo proposito si è già presentata due volte una legge, e due volte fu esaminata dalla Camera elettiva, e fu poi riveduta ancora, anche per tener conto di altre leggi simili presentate in altri paesi, e di un'ultima presentata al Parlamento francese: la legge fu presentata all'altro ramo del Parlamento, alcuni giorni or sono, e in breve sarà distribuita. Io credo che con quella legge si provvede in gran parte al desiderio dell'onorevole Zini, di non aggravare le provincie della spesa per quei maniaci, che veramente sono ricoverati come in un ospizio di beneficenza, perchè sono innocui a tutti.

Più grave argomento è quello della sanità. L'onorevole Zini ha fatto delle osservazioni giustissime; ha citato il sanitario che ho chiamato al Ministero dell'interno, avendo creduto di obbedire ad un desiderio di uomini competentissimi, cioè che in questa specie di amministrazione avesse il suo posto l'elemento tecnico.

Ma io ebbi già occasione di dichiarare al Senato, ed ho dichiarato all'altro ramo del Parlamento, che ho fatto qualche cosa di più: ho messo allo studio un completo codice sanitario, del quale il concetto dominante è, non solo l'ingerenza, ma il predominio in questa materia dell'elemento tecnico, e la sua organizzazione, non solo sotto l'aspetto rigoroso della pubblica sanità, ma anche sotto l'aspetto dell'igiene pubblica in generale. L'Italia, o signori, dopo la Spagna, è il paese dove più frequenti avvengono le morti per malattie infettive: non c'è che la Spagna che ci superi in questo tristissimo privilegio. E però io credo assolutamente necessario un codice dell'igiene pubblica, che si estenda e la consideri sotto tutti i suoi diversi aspetti. Il lavoro, ho già avuto occasione di dichiararlo altre volte

nell'altro ramo del Parlamento, è già preparato: ma ci vuol tempo per esaminarlo. Spero ciononondimeno di poterlo presentare al Senato prima che termini questa Sessione. Si tratta di un lavoro poderoso che contiene molti articoli, e che verte su tutte le questioni della sanità pubblica; io non potrei presentarlo così com'è al Senato, e nemmeno potrei compiere il lavoro fra pochi giorni, perchè le cure parlamentari e le cure dell'amministrazione non mi concedono il tempo per farne un esame accurato e coscienzioso.

Nel codice sanitario si provvede ad un importante e vivo desiderio di una classe benemerita dei nostri concittadini, al regime delle condotte mediche; esso anzi si può dire che sarà la base del nuovo ordinamento.

I medici condotti saranno gli ufficiali sanitari sparsi su tutta la superficie dello Stato, per fornire al Governo tutte le nozioni che sono necessarie, perchè si possa tutelare efficacemente la sanità e la igiene pubblica.

Io non so se mi sarà dato di ottenere l'approvazione del Parlamento per una organizzazione molto seria, la quale richiederà qualche spesa; ma il beneficio che deriverà al paese dal codice igienico, così come io l'ho ideato, e che contiene tutti i provvedimenti necessari all'igiene del paese, mi pare così grande ed importante, che spero che il nuovo ordinamento non sia per incontrare la disapprovazione del Parlamento, se anche cagionerà qualche sacrificio finanziario.

Vengo ora a toccare un altro argomento, sul quale l'onorevole Zini si è trattenuto brevemente, ma che è pure di enorme importanza, voglio dire quello della pubblica beneficenza.

L'onorevole Zini ha lodato il pensiero che indusse il Governo a nominare una Commissione reale per procedere ad una inchiesta; riconobbe il vantaggio di questa inchiesta, ma espresse l'opinione che questo sia un tardo rimedio ai bisogni urgenti di questo ramo del pubblico servizio.

Io non sono di questo avviso, onorevole Zini.

Io ho esaminato le statistiche che si sono raccolte, e che del resto si sono pubblicate molti anni fa e si riferiscono all'anno 1861.

È una statistica fatta poco bene e che dà elementi molto insufficienti.

Ho esaminato il lavoro al quale l'onorevole Zini ha fatto allusione, compilato da un benemerito personaggio, attualmente prefetto, e che certamente merita lode.

Ma anche questo lavoro, onorevole Zini, non basta per formarsi un concetto esatto di ciò che si deve fare per le Opere pie.

Si tratta di un patrimonio enorme distribuito fra 22,000 e più Opere pie, sparse in tutto lo Stato, che sono di almeno 30 qualità e specie diverse, con uffici e istituti diversi.

Ora, per procedere con cognizione di causa, seriamente, coscienziosamente, ad una riforma di questa natura, trattandosi di un patrimonio enorme, con una rendita che molti dubitano sia assai piccola in confronto al loro capitale bisogna sopra tutto conoscere in che consiste questo patrimonio. Da ciò la necessità assoluta della prima parte dell'inchiesta, che oramai è finita.

Si è fatto col mezzo della Commissione d'inchiesta una indagine per conoscere tutti i dati necessari per fare, dirò così, un inventario completo ed esatto del patrimonio delle Opere pie. Viene ora la seconda parte, viene quel tale questionario a cui ha fatto allusione l'onorevole Zini e che gli è sembrato quasi ineseguibile, perchè si tratta di un milione e più di risposte.

Ma per persuaderlo a non spaventarsi dei numeri del questionario, io, prima di tutto, gli darò un esempio pratico, volgare, proprio alla buona.

I questionari sintetici, come si sono fatti in passato, difficilmente dicono la verità, sono troppo spesso erronei.

Se voi dite ad un'Opera pia: datemi la consistenza del vostro patrimonio, specificando la diversa natura delle vo-

stre attività, certamente ne avrete qualche cosa d'inesatto: meglio invece vi conviene di fare un questionario particolareggiato, analitico, chiedendo alle Opere pie le notizie occorrenti in questa forma:

Entità dei beni stabili in terreni;
Entità dei caseggiati;
Capitali fruttiferi garantiti con ipoteca;
Censi;
Livelli.

In questo modo, quanto è possibile specificato, si avranno notizie esatte, sicure.

Notisi poi che del questionario una parte è comune a tutte le Opere pie, ma la più gran parte si ripartisce sulle diverse loro specialità.

Per confortare il mio ragionamento, dirò che in quella parte dell'inchiesta che è oramai compiuta, si sono distribuite 42 tabelle; di queste 42 tabelle, 8 soltanto hanno potuto servire per tutte, perchè riguardavano punti sui quali tutti avevano qualche cosa da dire: le altre erano speciali.

E l'inchiesta statistica di cui parlo è molto più poderosa di quella che sarà fatta adesso sulle questoni di massima, per conoscere il modo di essere di questi enti.

Ho qui una relazione finita, ma ancora da stampare; permettetemi di leggerne un brano.

« A dare un' idea della mole del lavoro, ecco un breve calcolo: le tabelle sono state 42, delle quali 8 comuni a tutte le Opere pie, con 269 colonne, in totale, e 33 speciali secondo le diverse categorie della beneficenza (33 categorie di beneficenza), per le quali ne toccano due per lo meno ad ogni amministrazione, cioè la media di 66 colonne. In conseguenza ognuna delle 22 Opere pie conosciute dovette in media riempire 335 colonne, e ciò dà un totale di 3,700,000 colonne che l'ufficio speciale di statistica ha dovuto esaminare e che ha spogliato senza il menomo inconveniente. »

Ve ne saranno molto meno per la futura statistica di massima indicata dal senatore Zini. E poichè sono in questo argomento, debbo permettermi di aggiungere una parola. Se io ho ben inteso le parole dell'onorevole Zini, mi pare che egli abbia manifestato dei dubbi, i quali nei diari si traducono spesso in affermazioni assolute, intorno allo sperpero del patrimonio delle Opere pie. Io posso dire che il patrimonio delle Opere pie potrà forse essere reso più fruttifero, più benefico, mediante alcuni provvedimenti di legge sull'amministrazione e la destinazione delle entrate; non negherò che avvennero anche casi eccezionali nei quali si è male amministrato e il Ministero dell'interno fu costretto a sciogliere l'amministrazione e a mandarvi un commissario; ma posso dire, con soddisfazione, che il risultato dell'inchiesta fatta sui patrimoni delle Opere pie, in confronto allo inventario dell'inchiesta del 1861 a cui ha alluso l'onorevole Zini, dimostra che il patrimonio è considerevolmente aumentato.

Io citerò un solo caso, fra i molti che potrei addurre; cito il Piemonte, dove sono più di due mila e cinquecento Opere pie. Il patrimonio di queste Opere pie, che era di 155 milioni nel 1861, attualmente è di 292 milioni. È quasi raddoppiato, e con esso le rendite. Di più sappiamo tutti, e questo ci deve confortare, perchè è una prova dei buoni sentimenti e dell'amor patrio e dello spirito di carità delle nostre popolazioni, che il patrimonio dei poveri si accresce quasi di 12 milioni all'anno.

Con una buona amministrazione, e il rispetto, che io ho comune con l'onorevole Zini, alle tavole di fondazione, questa somma potrà crescere ancora, aumentando la ricchezza pubblica.

Il ministro dell'interno, avendo ogni giorno continue relazioni e rapporti con le popolazioni, ha sempre molti indizi dei loro sentimenti, ed io mi compiaccio di affermare quali siano i sentimenti delle nostre popolazioni.

A proposito di beneficenza, l'onorevole Zini ha parlato di una beneficenza che non gli va a sangue, quella precisamente che si compie con le lotterie e le tombole.

Le lotterie e le tombole sono regolate dalla legge del 1881; non si fanno che a favore dei Corpi morali, per iscopo di beneficenza o per favorire le belle arti, e non si concedono che ai Corpi morali.

Ma, si dice, i Corpi morali fanno poi un contratto di sublocazione; ma si sa che gli abusi non si possono impedire che fino ad un certo segno.

Or bene, io dichiaro molto chiaramente che sono avverso alle lotterie. Il lotto dà una rendita allo Stato che è pessima; e, se si potesse abolire si dovrebbe far subito, se coll'abolizione del lotto potesse essere abolito pel primo il vizio del giuoco. Ma se verrebbe con ciò abolita una entrata dello Stato, il giuoco del lotto sussisterebbe pur sempre in un modo diverso; giacchè pare che, nel complesso, ci sia nel paese un certo numero di persone, le quali dispongono annualmente per il giuoco una determinata somma. Se queste persone non impiegassero questa somma a favore dello Stato, la impiegherebbero forse nello stesso giuoco in modo diverso. È a sperare che questo vizio vada a poco a poco scemando fino a poterlo togliere, mediante l'elevazione della coltura e la civiltà dei costumi; ma toglierlo così ad un tratto mi pare difficile.

Un fatto pel quale, secondo me, le lotterie debbono essere assolutamente proscritte, per quanto è possibile, è questo: quando si permette una lotteria cospicua, destinata a fruttare milioni, si può essere certi che subito accade questo fenomeno: i milioni che i nostri concittadini destinano a queste lotterie sono rappresentati a un dipresso da un'eguale diminuzione della rendita del lotto a favore dello Stato. Si ha una lotteria che consuma 3 o 4 milioni: ebbene, avrete 3 o 4 milioni di meno delle giuocate che si faranno al lotto; cosicchè sarebbe migliore consiglio, quando vengono queste

domande, di vedere se il bilancio non potesse fare quella stessa cosa che si vuol fare con una lotteria, la quale non è punto morale, dirò la parola, e reca un danno importante e pecuniario per le finanze. Perciò io, in tutte le occasioni che mi si sono presentate e nelle quali ho potuto avere ingerenza, ho vietato le lotterie. Quest'anno, ho dovuto vietarla anche a Napoli, perchè non conforme alla legge, quantunque ciò abbia dispiaciuto a qualcuno. Lo stesso feci a Roma e in altre città; l'autorizzazione dipende dai prefetti, e siccome i prefetti devono conoscere l'intenzione del ministro, io li ho confortati di gran cuore a non consentire a queste lotterie, a non permetterle se non quando rimanessero rigorosamente nei limiti della legge del 1881.

Io non vorrei, l'onorevole Zini me lo permetta almeno per ora, occuparmi dell'influenza parlamentare, dell'abbassamento che sotto il punto di vista di questa influenza egli ha veduto nei prefetti.

Creda pure che la faccenderia non ha sulla mia persona alcun impero. Ed egli potrebbe forse trovarne una prova domestica, ricordando come io abbia fatto quello che ho creduto meglio conveniente nell'interesse dello Stato riguardo ad un prefetto, certamente molto abile e molto ben veduto nella sua provincia, non ostante le influenze parlamentari, molto oneste e molte cortesi, ma che vedevano malvolentieri allontanato dalla loro provincia un buon funzionario. Reputando utile la sua opera in un'altra provincia, ve l'ho mandato anche a costo d'inimicarmi qualcuno.

Ed è ben difficile che io non faccia sempre così: posso avere io pure qualche momento di *défaillance*, come dicono i francesi, di scoraggiamento; ma la faccenderia nell'amministrazione, finchè ci sono io, ha ed avrà influenze molto limitate, direi nulle, perchè anche a me sta dinanzi agli occhi l'ideale dell'onorevole Zini e di altri illustri membri del Parlamento; anch'io credo che sarà opera salutare, grandiosa, che meriterà la riconoscenza dei posteri, quella

di fondare un ordine di cose pel quale si possa dire: noi abbiamo la giustizia nell'amministrazione.

Quanto all'abbassamento dei prefetti per altre cause, dirò che la maggior parte dei prefetti sono prefetti da molto tempo; sono quello che sono e quello che erano.

Noi abbiamo uomini specchiati, uomini molto capaci, molto devoti alle istituzioni, al paese, che hanno la passione del servizio, che appunto è ciò che più specialmente desidera l'onorevole senatore Zini.

Non bisogna accogliere per *oro in barra* tutto quello che viene a galla, principalmente per mezzo del giornalismo.

Avrò occasione di dire qualche parola più tardi su questo punto, sulla necessità cioè di smentire sempre, come vorrebbe l'onorevole Zini, tutto ciò che si vede pubblicato sui giornali. Non conosco tutti i fatti che egli ha indicati: alcuni mi giunsero nuovi e non ebbi tempo di verificarli.

Egli ha parlato di atti maneschi; ma il prefetto cui fece allusione l'onorevole Zini si è giustificato, e quindi non vi è questione.

Altro caso: una questione di onore.

Io non ho mancato di fare il dover mio con divieti e riprensioni.

In fatto poi nulla avvenne, e la questione fu composta con onore del funzionario, il quale ebbe la soddisfazione cui aveva diritto, senza che ci fosse nemmeno il principio di un reato.

Non era il caso di farne un *casus belli.*

Altro caso indicato dall'onorevole Zini: pubblicazione fatta in un momento difficile in una delle città d'Italia.

L'onorevole Zini si è maravigliato che si sia detto in una pubblicazione « *assumo la direzione, di accordo con l'autorità politica.* » Si trattava della direzione della forza pubblica nelle strade di una città: quando si disse *di accordo* voleva dire *dietro richiesta dell'autorità politica, assumo la direzione delle forze per mantenere l'ordine nelle strade della città,* e non poteva essere diversamente.

Creda pure l' onorevole Zini che l'illustre membro del Parlamento che ha pubblicato quel proclama riteneva che si avesse per sott'inteso che in lui non fosse la più lontana idea di assumere una specie di dittatura, in isfregio a chiarissime disposizioni di legge. La frase usata in quella circostanza è un modo di dire, tornato più comodo per le esigenze del momento, e niente altro.

E così sopra altri punti, sui quali io dovrò essere molto breve.

L'onorevole Zini si è trattenuto pochissimo sull'argomento della sicurezza pubblica, e io ne seguirò l'esempio. Ma gli ricorderò come il servizio della sicurezza pubblica in questi ultimi tre anni sia molto migliorato, ed è molto migliorato appunto pel modo con cui il servizio stesso si fa.

Non dico che i reati siano diminuiti di molto, ma vanno diminuendo progressivamente. E un miglioramento progressivo c'è pure in tutti gli altri servizi affidati alla sicurezza pubblica; e questo è dovuto a tutti in generale i funzionari della sicurezza pubblica, ed in particolare ad un egregio funzionario, il quale ora non è più in grado di prestar servizio per malattia, e che, se non aveva il genio che l'onorevole Zini desidererebbe messo a capo della sicurezza pubblica del paese, aveva certamente la passione del servizio e tale onestà da non poter essere superato da alcuno.

Riguardo all'accattonaggio e a certe pubblicazioni scandalose, dirò che io deploro come l'onorevole Zini gli eccessi di tutte le specie, e singolarmente quelli che offendono il buon costume, perchè sono veramente i più brutti; ma per quanto riguarda le pubblicazioni c' è la legge sulla stampa, ed io debbo rispettarla.

La mia azione come ministro dell'interno è limitata alla denunzia, e il resto spetta ai tribunali.

Riguardo alle affissioni di cui ha parlato l'onorevole Zini, se esse avvengono senza che l'autorità lo sappia, non c' è colpa alcuna per parte sua. La colpa comincierebbe se non

si staccassero gli affissi che hanno scandalizzato, e giustamente, l'onorevole senatore Zini, e se non si denunciasse il fatto all'autorità giudiziaria per il procedimento.

Ma riguardo al fatto in sè stesso, osservo che non si può impedire che accadano reati di questa natura: ne possono accadere dovunque, anche nelle città le più civili e colte, quale la capitale del Regno.

Riguardo alla emigrazione, dirò solamente che con la legge di pubblica sicurezza presentata alla Camera dei Deputati si sono preparate tutte quelle provvisioni che mirano, non ad impedire la emigrazione, lo che non è possibile, ma a tutelare gli emigranti dalle insidie che loro tendono gli ingaggiatori, e ad accompagnarli anche all'estero con una benevole cura, affinchè essi sappiano che dovunque sono protetti dall'autorità del Governo e dal nome d'Italia. Più in là il ministro non può andare. Io credo poi che le disposizioni date per mezzo di circolare a tutela dell'emigrazione non abbiano incontrato nessuna obbiezione seria, nè in questa, nè nell'altra Camera.

Per gli scioperi fu presentata una legge, la quale migliora l'attuale legislazione nel senso di consacrare, dirò così, la libertà del lavoro e di provvedere perchè la violenza e la frode non possano imporre un maggior prezzo della mano d'opera a danno del capitale, o di chi lo possiede, e degli industriali che lo fanno valere.

L'onorevole Zini si è trattenuto sugli archivi, argomento questo di grande interesse. Egli sa che si era già preparata una legge. L'amministrazione degli archivi è da alcuni anni regolata dal Ministero dell'interno, ed è migliorata di molto. L'avocazione, dirò così, al Ministero dell'interno degli archivi, ha dato modo di sistemarli, non in tutto, perchè c'è ancora non poco da fare, ma così da esserne di molto migliorate le condizioni. È necessaria una legge, e questa legge fu presentata al Parlamento nella precedente Sessione, ed attualmente è in esame presso il Consiglio degli archivi.

L'onorevole Zini, evocando la memoria di quella che era la Direzione generale degli archivi, non si è mostrato soddisfatto dello stato attuale, ed ha dimenticato una cosa, vale a dire che ora abbiamo il Consiglio degli archivi, composto degli uomini più competenti, e autorità suprema, senza il cui voto nulla si fa: non una nomina, non una disposizione qualunque. La legge che stiamo per presentare, e che ora è in esame, completerà con nuove disposizioni l'Amministrazione degli archivi, facendo sì che i documenti pubblici di ogni specie, così abbondanti e preziosi in Italia, siano perfettamente custoditi.

L'onorevole Zini ha parlato di un fatto speciale; di un cambio che è avvenuto, se non erro, tra Modena e Ferrara. Io sapeva di questo cambio, ma è l'unico caso che sia avvenuto.

Naturalmente fu prima interrogato il Consiglio degli archivi, il quale ha esaminato la natura dei documenti che a Modena si volevano permutare con altri di Ferrara.

I ferraresi hanno creduto di fare un contrattone; ma nel fatto hanno acquistato cinque o sei autografi che furono giudicati essere di mediocrissimo valore e dei quali ho qui la nota, ed hanno invece consegnato all'archivio di Modena, se non erro, un inventario preziosissimo, che appunto mancava a quest'ultimo archivio, il quale in tal modo veniva a completare la collezione dei suoi preziosissimi documenti. Questo pertanto non deve essere considerato come un caso dal quale si possano trarre deduzioni generali. L'onorevole Zini ha un po' questo difetto, che da un inconveniente singolare deduce una infinità di conseguenze più o meno vere: ora invece si tratta di un caso solo. In giudizio una testimonianza, un solo teste non possono valere, nè per la condanna di un imputato nè per vincere una causa civile.

Non mi occorre di parlare delle carceri, perchè l'onorevole Zini, molto giustamente, ha mostrato che egli pure rende all'egregio personaggio che sta alla direzione di quel servizio la giustizia che egli si merita.

È un servizio che va migliorando ogni anno, anche sotto l'aspetto della finanza, perchè i lavori del condannato rendono di più, le spese diminuiscono ed il mantenimento, con un sistema di appalti prudente e diligente, costa molto meno e così si sono fatte notevoli economie.

Ma c'è un punto nero, ed io lo ammetto. Pur troppo i riformatorî sono nati un po' come hanno potuto, e ce ne sono dei buoni e dei cattivi.

Quelli indicati dall'onorevole Zini sono ottimi, e uno ve n'ha, a Tivoli, che può esser loro parimenti equiparato.

Ma ve ne sono poi altri che non soddisfano completamente al loro ufficio. Ma la questione dei riformatorî è come quella del sistema carcerario: è questione di fabbricati e di denaro: e pur troppo le nostre finanze non ne consentono per ora quanto sarebbe necessario; ma l'onorevole Zini potrà in breve vedere in qual modo io me ne sia già occupato e intenda occuparmene.

Ciò nondimeno io posso assicurare che la vigilanza della Direzione generale delle carceri non è meno assidua, nè meno indefessa sopra i riformatorî, di quanto sia sopra tutti gli altri stabilimenti penali.

L'onorevole Zini, parlando del servizio carcerario, ha lamentato, ed a ragione, alcune pubblicazioni, massime perchè i fatti non furono smentiti. Ma sa l'onorevole Zini, quanti di questi fatti sono inventati per intero, e corrono sopra tutti i giornali di Europa, benchè non abbiano neppure l'ombra della verità? Come si pubblicano certe cose che nessuno ha veduto? E quanti di questi fatti vedo io giornalmente? Così, ad esempio, quanti Consigli di ministri non si tengono, senza che io nulla ne sappia, e nei quali si discutono le tali e tali altre cose? Ricorderò un altro esempio. Non è molto tempo che un diario estero portò la notizia che in un certo giorno determinato, e in una certa ora, un egregio diplomatico, che rappresenta una grande potenza presso il Re d'Italia, è venuto da me, ha tenuto precisamente il tal discorso, sul tale

oggetto. Un alto personaggio ha creduto di mandare una smentita al giornale che aveva pubblicato quella notizia. Io che di casi simili ne vedo tutti i giorni, non avrei reputata necessaria la smentita. Ma crede l'onorevole Zini che la smentita abbia giovato? Si è tornato a dire: bisognerebbe che lo stesso Depretis provasse che non ha parlato.

Cosa singolare!

Eppure si insisteva su questo. Allora ho fatto una pubblicazione molto semplice sulla *Gazzetta Ufficiale* e ho detto: « dal tal tempo al tale altro io non ho visto e non potevo vedere il personaggio del quale ha parlato il tale diario. »

Crede che lo abbia persuaso? Niente affatto. Se non è Depretis, si è detto, sarà Mancini.

Allora come vuol fare?

Creda pure, onorevole Zini, io terrò conto della sua raccomandazione, perchè veramente possono pubblicarsi fatti gravi, sui quali il Governo deve avere cura di dare una smentita; ma che se ne possa cavare un qualche profitto, o impedire che la notizia sia poi riconfermata, io non lo spero. È l'esperienza che mi ha condotto a questa conclusione.

L'onorevole Zini ha toccato un altro argomento sul quale debbo dire io pure qualche parola.

Ha parlato del regolamento dei carabinieri e della riforma che se ne dovrebbe fare.

Onorevole Zini, di questo argomento parleremo a quattr'occhi: io credo che sia in errore. È vero che il regolamento dei carabinieri fu pubblicato nel 1816 e ripubblicato poi con qualche modificazione nel 1822, regnando Carlo Felice: ma sa qual'è questo regolamento? È la copia precisa del regolamento vigente nell'impero francese, applicato, naturalmente, anche nei dipartimenti che l'impero aveva al di qua delle Alpi.

Il regolamento però non è rimasto intatto; fu a mano a mano corretto secondo le mutate condizioni dei tempi e della legislazione.

Io mi farò un dovere di far vedere all'onorevole Zini l'ultima edizione del regolamento; egli vedrà quanti articoli vecchi sono scomparsi, e quanti dei vecchi furono conservati solo *ad memoriam;* vedrà che ora il regolamento è tutt'altro, e non è, lo voglio credere, punto diverso, nè per le disposizioni, nè per l'applicazione, da quelli che sono in vigore in tutti gli altri paesi, cominciando dalla Repubblica francese. Creda pure, qualche volta si manifestano delle correnti malsane — bisogna che dica così — per cui si vuole ad ogni costo trovare in un carabiniere una colpa, imputargli un fatto riprovevole pel quale si possa attaccare tutto il Corpo dei carabinieri.

I carabinieri sono figli del popolo sotto le armi, e cimentano la vita contro i malfattori, per difendere le persone e le sostanze dei cittadini: nessuno può contestare la loro benemerenza. Ma attaccare i carabinieri, serve talvolta ad attaccare l'autorità del Governo, e talvolta in modo crudele, quasi che il Governo avesse qualche interesse a far sì che uno qualunque dei rappresentanti della forza pubblica si prendesse un'autorità maggiore di quella che la legge concede. Ora, se qualcuno ha interesse che ciò non sia, egli è precisamente il Governo.

Io dovrei ancora parlare di ciò che il senatore Zini ha chiamato *il vertice della piramide*, quantunque in parte io gli abbia già risposto.

Io non dirò che l'attuale ordinamento gerarchico dell'Amministrazione dell'interno sia perfetto; tutt'altro.

I segretari capi dei quali ha parlato il senatore Zini furono aboliti nel 1869, e non nel 1871, come esso dice: l'anno 1871 è il punto di partenza delle altre principali modificazioni. Io non dico che questo ordinamento sia perfetto, ma non credo che esso abbia i difetti lamentati dall'onorevole Zini.

Egli, nella graduazione degl'impiegati, vuole tre classi invece di sei; ma le promozioni fatte su sei classi, ossia gli avanzamenti, si raggiungono nella metà di tempo: ripartite

in tre classi, ne occorre il doppio; su tre, occorreranno due anni per avere una promozione, mentre, poste sei classi, basterà un anno.

Ma l'onorevole Zini vi scorge una quistione di dignità. Scusi, onorevole Zini, io non lo credo: se l'impiegato, mediante la promozione, ottiene 500 lire, che equivalgono a una lira e 37 centesimi al giorno, e le ottiene un anno prima, sarà lo stesso, e anche un po' meglio, come se la promozione gli fruttasse lire 2. 47 due anni dopo; e però, onorevole Zini, mi pare che veramente non vi sia questione di dignità. E di più, siccome *non de solo pane vivit homo,* le frequenti promozioni giovano a ravvivare lo zelo. È invece giustissimo ciò che ha detto l'onorevole Zini circa le parole di lode; io pure non ne sono avaro tutte le volte che me ne viene occasione, e questo è conforme anche alla mia indole mite.

Le promozioni io credo che giovino al buon andamento del servizio, perchè quegli che le riceve ne prende animo e ne sente elevata la sua dignità. Io poi concordo con l'onorevole Zini in un'altra idea.

Prescindendo da quella specie di vicario o di suffraganeo senza diritto di successione che egli mi vorrebbe regalare, consento con lui che le direzioni generali siano sempre state una istituzione atta a mantenere più ordinato, più regolare il servizio.

Il direttore generale è costituito in una posizione abbastanza alta, essendo pareggiato per grado alla più alta delle magistrature amministrative, che oggi è il consigliere di Stato.

In questo, ripeto, sono d'accordo con lei, e anzi ho già preparato un organico in questo senso, provvedendo a qualche altro miglioramento, e spero che la Camera vorrà consentirvi. Ma io non credo però che ciò che è possibile nel Ministero dell'interno, lo sia anche negli altri. Ad ogni modo io sono su questo punto pienamente d'accordo con l'onorevole Zini.

Io non so se avrò fatta qualche dimenticanza in questo mio discorso di delibazione; e in tal caso l'onorevole Zini potrà avvertirmene, affinchè, quando si avrà nuovamente occasione di ritornare su questo argomento, io possa riesaminare le questioni, tenendo conto di tutti i suoi ragionamenti, e più lungamente esprimere le mie opinioni. Presentemente io debbo conchiudere sulle conclusioni dell'onorevole Zini.

L'onorevole Zini ha stampato in caratteri corsivi, in quella parte del suo discorso che ho letto, perchè mi premeva di vedere le sue conclusioni, queste parole:

« Il Ministero dell'interno manca di una direzione assidua, insistente, esclusiva, che ne informi, ne sospinga l'azione con unità ed efficacia di criteri, precisi e sereni. » Ed aggiunge « che invece il Ministero dell'interno sarebbe *un aggregato di servizi dicasterici che si trae innanzi sulle rotaie, come Dio vuole...* »

Doveva dire *come Dio non vuole*, perchè Dio non vuole il male!... « e quando questa, quando quella ruota viene intoppata ed anche sviata — massime per la faccenderia — e procede a urti e sbalzi. »

Io sono invece persuaso, onorevole Zini, che se Ella avesse da rifare una seconda volta il suo discorso, muterebbe questo suo giudizio, perchè in verità è troppo severo.

L'onorevole Zini ha persino osservato che una delle cause per le quali il servizio deve andar male, è questa: che il ministro, soffrendo a quando a quando di podagra, non può scendere e salire facilmente le scale della propria abitazione e quelle del palazzo Braschi, che invero sono le une e le altre molto alte, per andare e tornare di continuo da casa al Ministero, e dal Ministero a casa, poi alla Camera e al Senato e alle udienze reali. Certo questo inconveniente è possibile. Ma, onorevole Zini, crede che si possa amministrare solamente sedendo a palazzo Braschi?

La strada che faccio io, la possono fare altresì gl'impiegati — più giovani di me — recandosi a casa mia, mentre io

soffrirei dovendomi recare soventi al palazzo Braschi. Abbia dunque, onorevole Zini, un po' di riguardo per me, che mi trovo con sei dozzine di anni sulle spalle. Ma, grazie a Dio, ho l'abitudine del lavoro; e stando in casa posso lavorare di continuo, senza aver bisogno di chiedere neppure un solo momento di riposo. Se quindi io dovessi ascoltare il consiglio dell'onorevole Zini, dovrei perdere molto tempo, ed il servizio pubblico, anzichè vantaggiare, ne scapiterebbe.

Questo sia detto di passaggio, poichè io credo che l'onorevole Zini è persuaso che questo sarebbe certo un vantaggio molto piccolo pel servizio e un gravissimo incomodo per me. Del resto, dico che il carico è troppo grave per le mie spalle, e vorrei venisse domani il momento di alleggerirmene; e il disegno di legge che ultimamente ho presentato per aumentare il numero dei ministri, rivela abbastanza il mio pensiero. Io sento tutto il peso della responsabilità, mentre — volere o non volere — gli anni, per necessità delle cose, diminuiscono le forze. Ma, che cosa vuole? Io credo di fare il mio dovere, rimanendo ancora a questo posto finchè mi è consentita la fiducia della Corona e del Parlamento; e però, anche sopportando molte amare ed ingiuste critiche e molti dolori, io non mancherò di rimanervi finchè dura in me la convinzione di poter giovare al Re e alla patria.

Vengo alla conclusione. Le conclusioni dell'onorevole senatore Zini sono formulate in queste parole:

« Conviene l'onorevole presidente del Consiglio nel riconoscere le condizioni dei servizi amministrativi dipendenti dal Ministero dell'interno, in generale, quali io le ho sommariamente tratteggiate? »

« Se e per quanto ne convenisse, quali rimedî o provvedimenti propone per farle migliori. »

Risponderò anch'io con egual precisione. Io rispondo che, apprezzando e tenendo nella debita considerazione i ragionamenti fatti dall'onorevole Zini, sulla condizione dei servizi dipendenti dal Ministero dell'interno, ho la convinzione che

le condizioni di questi servizi non sono quali egli le ha tratteggiate; credo anzi che le condizioni di questi servizi si siano molto migliorate in questi ultimi anni.

Reputo che altri miglioramenti siano necessari e che questi miglioramenti ulteriori si potranno ottenere quando siano votati i provvedimenti legislativi, alcuni dei quali sono anche stati indicati dall'onorevole senatore Zini, ma che nella più grande parte furono già presentati dall'attuale Amministrazione ai due rami del Parlamento.

Ecco la mia risposta all'onorevole senatore Zini.

Sul divieto d'affissione

(INTERROGAZIONE DEL DEPUTATO FERRARI ETTORE)

CAMERA DEI DEPUTATI

2ª Seduta del 21 maggio 1884.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, in risposta alla interrogazione dell'onorevole deputato Ferrari Ettore circa la rimozione di una lapide commemorativa a Garibaldi, in Foligno:

Io RISPONDERÒ brevemente all'interrogazione dell'onorevole Ferrari. Mi scuserà se, forse perchè la sua voce non mi giunse abbastanza chiara, non potrò rispondere a tutte le affermazioni contenute nel suo discorso.

Prima di tutto dirò che io non mi occupo dei fatti particolari annunziati dall'onorevole Ferrari sulla procedura seguita tra l'autorità sottoprefettizia ed i promotori di questa iscrizione, che conteneva il così detto testamento del generale Garibaldi; non me ne occupo, perchè non mi sono abbastanza noti. Io starò alla parte sostanziale della questione, la quale a quest'ora è divenuta un po' vecchia, e perchè l'onorevole Ferrari ha dovuto ritardare la sua in-

terrogazione, e più ancora perchè il fatto rimonta a quasi due anni addietro.

La storia a me risulta in questo modo. Verso la fine del 1882 alcuni cittadini di Foligno deliberarono di mettere una iscrizione sotto il portico della scuola comunale, se non erro, in luogo pubblico; l'iscrizione doveva recare inciso il così detto testamento del generale Garibaldi, che non è già un testamento, ma una specie di programma comunicato nel 1879 dal generale Garibaldi alla *Lega della democrazia.*

Naturalmente qui bisogna porre e risolvere un quesito giuridico, sul quale, mi pare, non siamo interamente d'accordo con l'onorevole deputato Ferrari.

L'articolo 56 della legge di pubblica sicurezza dice:

« Nessun stampato o manoscritto potrà essere affisso nelle vie, nelle piazze e nei luoghi pubblici, senza licenza dell'autorità di pubblica sicurezza. Sono esclusi da questo divieto gli stampati o i manoscritti relativi a cose commerciali, od annunzi di vendita o di locazione.

« Le affissioni dovranno esser fatte nei luoghi designati dalle autorità competenti. »

In quanto al luogo è dunque, dirò così, una questione locale, e spetta all'autorità locale di esercitare la sua autorità.

Quanto alle affissioni in genere, e *a fortiori* all'affissione permanente che consiste in iscrizioni scolpite o *incise,* dipende dall'autorità di pubblica sicurezza. È, come ognun vede, un provvedimento preventivo, un potere discrezionale attribuito dalla legge alle autorità di pubblica sicurezza.

Io ammetto che di questo potere discrezionale non si debba abusare, e che per conseguenza debba essere regolato per quanto è possibile con determinate norme direttive; ma in questa materia non ci può essere nulla di assoluto.

Un medesimo affisso può essere qualche volta permesso senza inconvenienti e qualche volta vietato, perchè può

essere o non essere causa di turbamento dell'ordine pubblico; e, naturalmente, il divieto implica la responsabilità del Governo di fronte al Parlamento.

Così, non tassativamente, ma dimostrativamente, io dirò che le regole seguite sono queste: quando un'iscrizione o un manifesto qualunque, sia scritto, stampato, inciso o scolpito, che sia esposto in luogo pubblico, esprime concetti contrari al nostro ordinamento politico, o una offesa alle leggi dello Stato, o concetti tali da turbare i nostri buoni rapporti internazionali, che il Governo, per un'alta ragione di Stato, deve custodire; quando offenda il buon costume, il sentimento religioso delle popolazioni, ed in qualunque modo possa turbare l'ordine pubblico, l'autorità di pubblica sicurezza usa del diritto di impedire l'affissione, e l'usa per una giurisprudenza finora non contrastata; ben inteso che si parla sempre di luoghi pubblici. Non vi può essere adunque questione sulla legalità.

Ora qui si trattava di incidere quello che si è chiamato il testamento di Garibaldi, e che, come ho detto, non è che un programma politico. Io non credo opportuno di leggere qui interamente quel programma, per la venerazione al grand'uomo che l'ha scritto, e perchè, chi l'ha conosciuto, sa in quale senso egli scrivesse.

Il generale Garibaldi era un uomo speciale: i suoi scritti vogliono essere interpretati alla stregua dell'uomo e della sua grande anima: non bisogna credere ch'egli fosse un fazioso, nè legato indissolubilmente ad un partito: fu un uomo eccezionale. Le sue parole debbono essere interpretate, ricordando quale egli fosse, e quali imprese ha potuto compiere.

Detto questo io debbo notare che in questo programma vi sono espressioni alle quali non si può assolutamente consentire. Comincia con le parole:

« Vi ho chiamati per ordinare le forze sparse della democrazia repubblicana e parlamentare d'Italia. » In verità que-

sta unione delle forze repubblicane e parlamentari, espressa in questo programma, non sarà punto incriminabile nella stampa, perchè Garibaldi confondeva insieme qualunque specie di forza nel concetto nazionale, ma io non credo che il Governo possa lasciare affiggere in pubblico queste espressioni.

Così vi sono altre cose contrarie evidentemente alla legge. È proclamata la necessità di abolire il giuramento; ma questo è nelle nostre leggi, e io non credo che si possa consentire nella sua abolizione. Parlando delle Opere pie, parla di utilizzare in pro' dei poveri i 1500 milioni delle Opere pie, in gran parte goduti dai preti, dai frati e dalle oblate. Veramente chi ha studiato questa questione non può credere che questa sia la verità. C'è dell'iperbolico in queste parole. E così di altre espressioni, come quella, che lo Statuto è assolutamente insufficiente e inferiore ai bisogni della nazione. Perciò io credo che l'autorità politica aveva perfettamente ragione, era nella più rigorosa legalità, esercitava il suo diritto vietando l'affissione di questo programma. E di più mi sia lecito osservare che c'era già una iscrizione in onore di Garibaldi, potevasi onorarlo col medaglione, ma mi pare che non fosse punto necessario di affiggere pubblicamente questo, che certo non è lo scritto migliore del grand'uomo che l'Italia ha perduto.

Io pertanto credo che l'autorità politica abbia fatto bene ad impedirne l'affissione. Il suo divieto ebbe per primo effetto che la lapide fu coperta; la si tollerò, si sarà fatto male, ma si tollerò perchè in fin dei conti la lapide rimaneva coperta. Questo fatto avvenne al principio del 1883.

Ci si dormì sopra un anno. Il 7 gennaio del 1884, un cittadino, un operaio a quel che pare, pensò di togliere le tavole che coprivano l'iscrizione e così di esporla al pubblico. Allora l'autorità di pubblica sicurezza credette d'intervenire, e per impedire che altri fatti simili avvenissero in appresso, usò del suo diritto; e, come si stacca un affisso, ha staccato l'iscrizione.

Iniziò anche un procedimento, che non riuscì a nulla, e che forse avrebbe potuto evitare, contro quegli che aveva staccato le tavole che nascondevano l'iscrizione.

Ma rimase sempre la contravvenzione all'articolo 53 della legge di pubblica sicurezza. Il tribunale, assolvendo dalla prima imputazione, che era di eccitamento a commettere reati, ovvero di reato contemplato dall'articolo 471 del Codice penale, rimise la causa al pretore per il reato di contravvenzione alla legge di sicurezza pubblica; e l'imputato, assolto dal tribunale, fu condannato dal pretore.

Ora, dopo questi fatti, io non so che cosa potrei rispondere all'onorevole Ferrari.

Io credo che l'autorità di pubblica sicurezza ha esercitato giustamente e convenientemente un diritto che gli è affidato dalla legge. Quando si esorbita in queste dimostrazioni di onore (e ne abbiamo anche qualche altro esempio che forse sarà presto argomento di discussione), bisogna che l'autorità intervenga e impedisca che la legge sia violata, e che non sia alterata la giurisprudenza finora sancita, che dà il diritto al potere esecutivo d'intervenire, perchè ciò non potrebbe avvenire senza danno del senso politico delle popolazioni e, in molti casi, senza compromettere la sicurezza pubblica.

Io non potrei dare altre spiegazioni all'onorevole Ferrari. Solamente deploro che il caso (non può essere altro) abbia impedito all'autorità di sicurezza pubblica, forse nella pressura del momento, di fare quegli uffici che si sogliono fare per avvertire coloro che, pure col lodevole scopo di onorare un grand'uomo, avevano fatto affiggere questa lapide, diffidandoli che essa, per adempiere al proprio dovere, e per ubbidire alla legge, era obbligata a sequestrarla, e non poteva lasciarla esposta al pubblico.

Queste sono le risposte che io posso dare all'onorevole Ferrari.

Dopo replica dell'onorevole Ferrari, risponde così:

Io NON posso lasciar passare le parole dell'onorevole Ferrari senza protestare contro la sua protesta. L'onorevole Ferrari ha parlato di sistema di repressione. Ma nel caso attuale, di che si tratta? Di eseguire la legge nel modo che si è sempre eseguita, onorevole Ferrari. È in questo che consiste la repressione e la reazione? E poi, dove sono i favori, dove sono le facilitazioni, l'appoggio, quasi la solidarietà del Governo italiano con quel partito, che egli ha indicato come nemico della patria? Quali sono gli atti che autorizzano a lanciare una così grave parola contro il Governo? Io lo sfido a citare un atto solo del Governo, che venga, non solo ad avvalorare, ma a dare un'ombra di credibilità alle sue affermazioni.

Io non posso a meno di protestare contro queste esorbitanze, che possono essere ispirate dalla passione di partito, ma che nulla hanno che fare con la verità, che sola deve regnare in questa Camera. (*Benissimo! Bravo! a centro ed a destra*)

Esposizione mondiale da tenersi in Roma

(Interpellanza del deputato Orsini)

CAMERA DEI DEPUTATI

2ª Seduta del 21 maggio 1884.

Presidenza del presidente BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, in risposta all'interpellanza dell'onorevole deputato Orsini sulle condizioni politiche ed economiche di Roma in relazione col progetto della Esposizione mondiale:

L'onorevole deputato Orsini aveva annunziato la sua interpellanza col tema di una Esposizione universale in Roma; ma, a dir vero, egli l'ha talmente estesa e ha esaminato la questione sotto tanti punti di vista, anche, mi permetta di dirlo, totalmente estranei all'Esposizione mondiale, che in verità io non saprei seguirlo, rispondendo parte per parte a tutte le sue considerazioni. Quasi si direbbe essere opinione dell'onorevole deputato Orsini, che finchè Parlamento e Governo non avranno, anche solo platonicamente, affermato che devesi fare entro alcuni anni una Esposizione mondiale in Roma, nulla si sarà fatto per Roma, nè dal Governo nè dal Parlamento. Questo concetto a me pare un'esageratissima esagerazione.... (*Si ride*) adopero proprio questa frase.

Io mi associo completamente a quanto ha affermato l'onorevole deputato Orsini intorno all'eccellente carattere della popolazione romana; se c'è una prova che qualche cosa del-

l'atavismo eroico degli antichi progenitori rimane, io credo che la si trova nel carattere serio, ragionevole, sempre aperto e leale della popolazione di Roma, in mezzo alla quale, anche io divido la sua idea, sta salda e può star sicura e pienamente fiduciosa la nostra Dinastia; ma il credere che nulla si è fatto per la capitale, ritenga, onorevole Orsini, che è una vera ingiustizia.

Orsini. Non l'ho detto.

Depretis, *presidente del Consiglio.* È già un fatto di grande importanza il trasferimento della sede del Governo in una delle nostre grandi città. Basta riandare col pensiero quel che era Torino, prima che diventasse la capitale del Regno d'Italia, quantunque provvisoria, e quello che avvenne di Firenze, nei pochi anni in cui fu sede del Governo e del Parlamento, perchè si renda chiaro il fatto, che la sede del Governo è per sè stessa un grande beneficio per la città che divenga capitale di un grande Stato come l'Italia. Ma il Governo non si è fermato a questo. Noi abbiamo già fatto diverse leggi importantissime per la capitale dello Stato, quantunque la sola qualità di capitale dello Stato sia già di per sè, come ho detto, tale e sì grande risorsa, che basterebbe essa sola a compensare qualsiasi anche grandissimo sacrificio che la rappresentanza municipale si decidesse a fare per rendere degna e splendida la sede del Governo.

Io non annovererò le leggi che sono state approvate dal Parlamento e sanzionate; ma possiamo noi misurare quel che sarà la capitale dello Stato, quando la legge sul Tevere sarà interamente attuata? Forse l'onorevole Orsini crede che si sia andati troppo lentamente nella esecuzione di questa legge e nella esecuzione delle altre più importanti opere pubbliche; ma si va con la velocità che è possibile. Del resto, chi può immaginare la bellezza della capitale dello Stato, quando sarà sistemato il Tevere e saranno fatti i due Lungo-Tevere, per tutto il tratto in cui questo fiume attraversa la città? Avremo allora compiuta un'opera meravigliosa, e la capitale dello Stato sarà salvata dalle

inondazioni che da secoli la deturpano. E non è insignificante il vantaggio che il Governo e il Parlamento hanno fatto alla città di Roma con la legge, che l'onorevole Orsini ha ricordato, del concorso nelle opere edilizie della capitale.

A me pare pertanto che sarebbe proprio ingiusto il voler mettere in dubbio (non dico voler accusare); ma il voler mettere in dubbio la volontà del Governo di fare tutto quello che le finanze del Regno gli consentono per aiutare il municipio romano, la rappresentanza di questa illustre città, a rendere Roma degna sede del Governo nazionale.

L'onorevole Orsini ha fatto molti ragionamenti; mi sarà permesso di trasandarne qualcuno, mi scusi la parola; ma, tra gli altri, ha trovato strano che il Governo avesse impiegato l'opera dei condannati per costruire uno stabilimento di pena nella nostra città.

Orsini. No, no.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ha detto questo. (*Si ride*)

Ma, onorevole Orsini, se c'è luogo, se c'è città nella quale, in obbedienza alla legge che vuole che i condannati a date pene lavorino, se c'è città in cui quest'applicazione dei condannati ad un lavoro carcerario che consiste nella fabbricazione di un edificio poteva essere affatto innocuo, è certamente la città di Roma, dove la fabbricazione delle case si esplica in proporzioni infinitamente maggiori di quelle che si hanno in qualsiasi altra città.

L'onorevole Orsini ha fatto dell'Esposizione mondiale, affermata, come egli dice, in Roma, quasi la panacea universale di tutti i nostri mali. Ma io dichiaro francamente all'onorevole Orsini, e deve indovinarlo da sè, che io, a così breve distanza di tempo, non posso cambiare la mia opinione ed il mio concetto sopra l'Esposizione mondiale in Roma. Sono pochi mesi che questa questione venne dinanzi alla Camera, ed io allora ho fatto una dichiarazione esplicita, chiara; dichiarai qual'era l'intendimento del Governo, e

anche alcuni giorni sono, accidentalmente, venne in discussione lo stesso argomento, ed io mi riferii alla dichiarazione già fatta.

Come vuole, onorevole Orsini, che io muti opinione sopra una questione di questa natura a così breve distanza?

Di più, io lo confesso francamente, sarà un difetto della mia natura, io credo che il pascere le popolazioni di speranze di futuri beneficî, sia, e mi è sempre sembrato, un atto di cattiva politica.

Se l'Italia fosse in condizioni economiche più floride e il Governo in grado di stanziare nel bilancio dello Stato la spesa necessaria, io direi che questa dell'Esposizione universale sarebbe una proposta da potersi discutere e anche da adottare; ma dire che dobbiamo limitarci ad affermare che in Roma si farà un'Esposizione mondiale, senza sapere nè con quali mezzi, nè in qual tempo, mi pare che sarebbe fare dichiarazioni di carattere tanto platonico che non gioverebbero a nulla, ed io credo che non sia conveniente di farle. (*Bravo! Benissimo!*)

L'onorevole Orsini deve essere persuaso, e credo che lo sia, che per quanto mi riguarda... (*Segni di diniego dell'onorevole Orsini*) Scusi, non dica di no prima di sentirmi, perchè c'è sempre pericolo di sbagliare. (*Si ride*)

Deve essere persuaso, dicevo, che se in Italia, quando saremo in grado di farla, si avrà da fare un'Esposizione mondiale, è certo che dovrà farsi nella capitale dello Stato; ma che adesso si debba seriamente discutere, e dichiarare, per modo che un provvedimento legislativo venga ad incarnare la promessa, senza limitazione di tempo e senza determinazione di somma, che a breve intervallo sarà fatta in Roma un'Esposizione mondiale, io credo che questa speranza e questo compromesso non possano essere consentiti e accettati nè dal Governo nè dal Parlamento.

L'onorevole Orsini ha dichiarato che il Comitato, come egli ha voluto chiamarlo, che ha dato opera a promuovere

l'Esposizione mondiale e che oramai, egli dice, ha rassodata l'opera sua, non potrebbe indietreggiare, e che il Governo farebbe cattiva opera se a quest'ora, allo stato in cui sono condotte le cose, non appoggiasse il Comitato. Mi scusi l'onorevole Orsini, ma il Governo, almeno per parte mia, non ha mai preso impegno, nè direttamente, nè indirettamente per incoraggiare l'Esposizione mondiale in Roma; se qualcuno ha affermato ciò, l'ha affermato perchè gli giovava affermarlo, ma ha detto cosa contraria al vero.

Io non mi diffonderò in altre considerazioni, e non mi fermerò sul punto toccato dall'onorevole Orsini, che le sottoscrizioni per l'Esposizione nazionale siansi elevate ad un numero e ad una somma cospicua; finora la somma è assai tenue perchè non bisogna tener conto delle semplici promesse di corpi morali che non possono ritenersi impegni formali e legali.

L'onorevole Orsini ha affermato che se i corpi morali risparmiassero feste e passeggiate, e se non gettassero milioni in spese inutili e si occupassero invece di soccorrere le miserie sociali, e considerassero tutti i beneficii che possono derivare dalle Esposizioni, sarebbe un gran bene. Egli dice che i municipi hanno fatto bene a concorrere, che in generale la loro amministrazione non è buona, e che spendono in opere inutili trascurando le necessarie.

Questo ragionamento, onorevole Orsini, è una di quelle solite dicerie che si sogliono ripetere quasi meccanicamente, come un modo di dire, ma che però non rispondono affatto alla verità; tutto quello che si è detto di spese per feste, per rappresentanze, per bandiere, o che so io, creda pure, onorevole Orsini, non è esatto, poichè quelle spese rappresentano una somma minima nel bilancio passivo dei nostri comuni, e se questi si trovano in una condizione non buona, è perchè una gran parte delle spese che prima erano sostenute dallo Stato furono riversate sui comuni, ed una parte delle risorse che prima spettavano ai comuni furono,

per una ragione suprema, per l'interesse delle finanze dello Stato avocate allo Stato. (*Bene!*)

E dobbiamo aggiungere che tutta la nostra legislazione chiama ad ogni tratto i comuni a concorrere con lo Stato in opere che sono di utilità pubblica, ma che molte volte si fanno per desiderio di soddisfare ad interessi economici, senza misurare le forze contributive degli amministrati. (*Benissimo!*)

Del resto, onorevole Orsini, noi abbiamo delle leggi positive che vietano la spesa di cui egli si occupa, per esempio la stessa legge per l'Esposizione di Roma; la legge del 1874 ha delle disposizioni positive forse troppo rigide, ma che vietano assolutamente ai corpi morali di impegnarsi in spese che non rappresentino servizi di utilità, e non permettono che i comuni si impegnino nella spesa.

Io, non potendo cambiare la dichiarazione precedentemente fatta, e pur affermando ancor una volta, che se una Esposizione mondiale debba farsi, questa non debba aver luogo che nella capitale del Regno, sono costretto a dichiarare che persisto nella mia precedente dichiarazione, ed a quella mi riferisco.

Dichiaro però che io lodo, quantunque non vi partecipi, il concetto che ha sostenuto oggi l'onorevole Orsini.

L'onorevole Orsini non soddisfatto delle risposte dell'onorevole Depretis presentò la seguente mozione:

La Camera, convinta dell'utilità politica ed economica di una Esposizione mondiale da tenersi in Roma negli anni 1889 e 1890, invita il Governo a presentare un apposito disegno di legge al riaprirsi della prossima Sessione parlamentare, e a sospendere fino a discussione finita del suddetto disegno di legge ogni trattativa per altra Esposizione, qualunque ne sia il carattere.

La Camera invita parimente il Governo a partecipare agli Stati esteri la presente deliberazione e passa all'ordine del giorno.

La discussione di tale mozione fu, a proposta dell'onorevole Depretis, rimandata a dopo l'approvazione dei bilanci.

Indirizzo politico del Governo nelle provincie di Romagna

(INTERPELLANZA DEL DEPUTATO FORTIS)

CAMERA DEI DEPUTATI

2ª Seduta del 20 giugno 1884.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, in risposta all'interpellanza svolta dall'onorevole deputato Fortis anche a nome degli onorevoli Avonti, Ferrari Luigi, Sani Severino, Bosdari, Ferrari Ettore, Maffi, Panizza, Saladini, Severi, Bertani e Majocchi, sull'indirizzo politico del Governo nelle provincie di Romagna:

La Camera mi permetterà, e io ne chiedo venia anche all'onorevole Fortis, di rispondere laconicamente alla sua interpellanza.

Poichè egli ci ha annunziato un corpo di riserva nella persona dell'onorevole Aventi, il quale riprenderà in mano questa questione, e poichè ci sarà ancora la discussione generale, nella quale l'onorevole Fortis potrà discutere ancora su questo argomento, e di più c'è pure un'altra interrogazione od interpellanza, dunque mi sia una volta concessa questa mia brevità iniziale. (*Ilarità*)

L'onorevole deputato Fortis ha criticato, dirò meglio, ha messo in sinistra luce il sistema adottato dal Governo nel

rispondere alle sue interpellanze e a quelle che ad esse assomigliano; egli disse che il ministro viene rettificando i fatti, esponendoli secondo le informazioni ricevute, non si sa dove, nè da chi, e finisce necessariamente per avere ragione.

Ma, onorevole Fortis, io ho visto quest'oggi che due persone presenti ai fatti di Forlì non sono perfettamente d'accordo fra loro.

Fortis. Perfettamente.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Non mi è sembrato; vi sono delle circostanze nuove che furono lumeggiate diversamente, e non deve quindi fare nessuna maraviglia che il Governo esponga alla Camera le notizie raccolte da tutte le parti dalle quali egli le può ricavare, e cioè, naturalmente, dalle autorità politiche e di pubblica sicurezza, che sono quelle alle quali si rivolge il Ministero dell'interno, e delle notizie avute sostenga la verità, perchè egli stesso le crede vere.

Francamente io non posso abbandonare questo sistema, e glielo annuncio fin d'ora, perchè non saprei a chi altri indirizzarmi. Altrimenti non ci sarebbe altro metodo da seguire che di mandarmi preventivamente una copia delle interpellanze che mi si vogliono fare perchè ne ammettessi la verità, dichiarandomi aderente alle risoluzioni che si vogliano prendere; e per verità questo sarebbe un assai facile ed assai strano modo di governare e di discutere. Io lascio in disparte i fatti ai quali pure ha voluto alludere l'onorevole Fortis, quantunque siano già stati argomento di un'interrogazione, alla quale, quando fu fatta, io mi sono recato a dovere di rispondere. Dovrei ripetere la stessa narrativa dei fatti, perchè nulla mi ha persuaso che quei fatti siano stati inesattamente esposti. E nemmeno dovrei ridiscutere i fatti sui quali ha voluto ancora soffermarsi l'onorevole Fortis, avvenuti il 10 di settembre, a Forlì, perchè dal contraddittorio al quale abbiamo assistito vedo

che le parti sostanziali di quei fatti sono anche oggi confermate; è confermato che si fece sfregio allo stemma dello Stato che rappresenta l'unità e la libertà del paese; confermato che a chi ha voluto impedire questo sfregio si fece offesa, si recarono ferite, così che si dovette procedere ad arresti; confermato che la turba tumultuante voleva togliere gli arrestati dalle mani della forza pubblica, e che fu questo il fatto che diede luogo alla repressione, allo scioglimento, dal quale derivarono, come era naturale, dei guai.

E pertanto io veramente non trovo nulla di cambiato nello stato delle cose.

L'onorevole Fortis dice che lo spirito delle popolazioni romagnole è avverso al Governo, e facendo una cosa sola del Governo e delle istituzioni, è conseguentemente avverso alle istituzioni; ma poi, spiegando questo fatto, ci ha detto che un'educazione ispirata da principii diversi da quelli che reggono le nostre istituzioni è talmente penetrata nell'animo di quelle popolazioni, che non è a meravigliare se questo spirito perdura, e che l'unica politica da seguire è quella di trovare un modo di correggere quest'ambiente prodotto da antiche convinzioni, e non di procedere con le repressioni come procede il Governo.

Ma io mi permetto di rivolgere all'onorevole Fortis una domanda.

E prima di tutto io non posso difendermi da un senso di meraviglia; ma come? Ci sono in Italia numerose popolazioni che conservano uno spirito avverso alle nostre istituzioni, anche dopo che con queste istituzioni hanno veduto formarsi il paese, ingrandirsi la loro patria e farsi forte, unita, e, permettetemi di dire la parola, gloriosa e libera? (*Bene! Bravo!*)

Di questi fatti è difficile cercare la spiegazione soddisfacente.

Ma farò un'altra domanda.

L'onorevole Fortis dice: Bisogna cercare, esaminare chi provoca questi moti e questi disordini; e nel seguito del suo discorso egli sostiene che è sempre il Governo col suo contegno, e col contegno dei suoi agenti, che provoca questi disordini. Ma vediamo un po' se questo è vero. Di chi la colpa? Ecco la domanda che ci ha indirizzata l'onorevole Fortis; e che io rimando a lui perchè questo è il punto essenziale della questione.

L'onorevole Fortis mi permetta di osservargli una cosa, e di chiedergli se il Governo, e l'autorità politica che lo rappresenta, ha o no il dovere di far rispettare la legge.

Nessuna risposta contraria mi può esser fatta in questo recinto.

Or bene, ci sono delle disposizioni nel Codice penale, che l'onorevole Fortis conosce meglio di me, le quali considerano come reato, le pubbliche manifestazioni contrarie alle nostre istituzioni.

È inutile che io citi gli articoli del Codice, perchè sono a tutti noti.

Ora vuole l'onorevole Fortis che quando avvengono queste manifestazioni, che sono veri e propri reati, l'autorità politica, e la forza pubblica rimangano indifferenti, adottando anche pei reati il vieto sistema « del lasciar fare e lasciar passare? » Se l'onorevole Fortis esamina tutti quanti i disordini avvenuti nelle sue provincie, egli vedrà che dipendono tutti da questo fatto, che non si vuol rispettare la legge; e che anche gli uomini che lo dovrebbero, per la loro posizione sociale, per obbligo del loro ufficio, non si curano, qualunque sieno le loro idee nel campo delle astrazioni e delle speculazioni, di incutere negli animi delle popolazioni, che la legge va sempre, ed in tutti i casi rispettata. Esamini tutti i fatti che sono avvenuti, onorevole Fortis; ma che voleva? Che la forza pubblica cedesse alla folla tumultuante, e si lasciasse strappare gli arrestati? Voleva che rimanesse indifferente dinnanzi a questi delittuosi conati?

Dunque, signori, se in questo fatto c'è colpa, non è sicuramente da parte del Governo il quale è sempre ispirato da un preciso suo dovere, quello di far rispettare la legge.

Io non aggiungo altro sulla questione politica: tutto ciò che ha detto l'onorevole Fortis sulle qualità dei funzionari, sui loro obblighi, sul loro contegno, tutto questo fu da lui detto genericamente, senza alcun elemento di prova, e mi permetta l'onorevole Fortis di dirgli che serve a nulla.

Se i funzionari hanno fatto qualche cosa che ecceda il loro potere, peggio poi se hanno violata la legge, se hanno usato atti arbitrari, dico di più, se hanno amministrato in modo da non dimostrare la loro capacità, nella quale soltanto presuntivamente si è affidato il Governo, creda l'onorevole Fortis, quando questi fatti fossero conosciuti, il Governo non mancherebbe e non mancherà mai di provvedere.

Egli ha parlato dei tribunali. In questa parte mi permetta l'onorevole Fortis di non entrare. Se i tribunali hanno creduto in un caso di giudicare in un modo ed in un altro caso simile in un altro, questa cosa è interamente di loro competenza, ed il ministro dell'interno non ci ha veramente nulla a che fare. Può essere però, onorevole Fortis, che quella che in una data circostanza fu giudicata come una associazione di malfattori, per altre circostanze che concorrevano, per fatti speciali che potevano illuminare la mente del magistrato e formare il suo convincimento, in altra circostanza, non concorrendo quegli estremi, non sia stata giudicata egualmente; e così, accusati apparentemente di uno stesso reato, in un caso possono essere assoluti e nell'altro condannati. Tanto più che questa è materia così difficile ed astrusa, che in qualche sua parte la giurisprudenza può essere ancora incerta.

Vengo alla parte economica.

Io assicuro l'onorevole deputato Fortis che non ho mancato al mio dovere di occuparmi delle condizioni della sua provincia. Verissimo che ne abbiamo parlato insieme e che

gli ho manifestato (abbiamo forse concorso nella stessa idea) di aver l'intendimento di far studiare la possibilità di aprire dal Po un gran canale d'irrigazione che percorra l'Emilia, e si possa protendere nelle Romagne verso alla Cattolica. Sarà un sogno mio; ma aggiungerò che ho raccolto dei dati altimetrici, così all'ingrosso, come un dilettante, per farmi un concetto sulla possibilità dell'opera, salvo poi a chiamar l'attenzione dei miei colleghi più competenti su questo argomento. Io me ne sono occupato nell'interesse di quelle provincie. In fatto, però, a me pare che quelle provincie non hanno ragione di lamentarsi del Governo. Il male è antico, perchè rimonta fino ai tempi di Dante. Le sètte in Romagna sono una malattia antica che tormenta quelle popolazioni.

L'onorevole Fortis non ci crede; ma non avrebbe che da esaminare le statistiche per vedere quale strana comparazione vi sia tra la condizione delle Romagne, quanto alle associazioni contrarie alle nostre istituzioni politiche, e le condizioni delle altre provincie dello Stato. La differenza è grandissima. Io ammetterò che la criminalità non sia molto maggiore nelle provincie romagnole di quel che sia nelle altre provincie dello Stato. Però ci sono alcune circostanze che devono chiamare l'attenzione del Governo e di chiunque s'interessa a quelle provincie. Una circostanza è questa: che se il numero dei reati, tranne quelli di ribellione, che abbondano in quelle provincie, se il numero dei reati non è considerevolmente maggiore, il numero delle condanne emanate dai tribunali e dalle Corti è, proporzionatamente, minore delle altre provincie e minore della media generale del Regno; il che dimostra, onorevole Fortis, che l'ambiente, anzichè influire nel senso da lui temuto sulla magistratura e sulla popolazione, influisce in un senso diametralmente contrario.

Io non posso estendermi di più; ma, quanto alla parte economica, a me veramente pare strano che si accusi il Governo di non far nulla per quelle provincie, perchè esse,

relativamente alle altre provincie dello Stato, sono in una condizione fiorente. Le Opere pie nelle provincie della Romagna sono ricche, e ogni abitante ha una quota del reddito di Opere pie maggiore di quella che si ha nello stesso Piemonte e nella stessa Lombardia. Le Casse di risparmio hanno un capitale cospicuo, e sono molto superiori alla media per abitante di quanto siano le Casse di risparmio di tutto il Regno. Le Casse di risparmio in Romagna, nel loro complesso, dànno la quota di 60 lire per ciascun abitante, mentre la media per tutta Italia è 36; e il Piemonte, che pure non manca di Casse di risparmio cospicue, non dà che la quota di 31; non c'è che la grande Cassa di risparmio di Milano, alla quale affluisce tutta una regione ricchissima, che sia molto al disopra di queste cifre.

Così le Società di mutuo soccorso: esse sono abbastanza numerose, abbastanza bene amministrate anche nelle provincie della Romagna.

E non si può dire, onorevole Fortis, prendendo la Romagna nel suo complesso, che per la parte economica vi si sia fatto poco. Io ho qui il calcolo di tutte le bonifiche che si sono fatte in Italia da oltre un ventennio; si sono spesi da 170 a 180 milioni, e in questa somma le quattro provincie della Romagna entrano per un decimo. Certo non c'entrerà la provincia di Forlì, la quale, io credo, per sua fortuna, non ha terreni da bonificare, ma le altre parti della Romagna entrano per una somma cospicua in questa bonificazione.

Aggiungerò solo che a me risulta che anche nella parte economica, che può esser considerata dal Governo sotto il punto di vista dell'istruzione delle classi lavoratrici, il Governo ha fatto quanto poteva per le Romagne, non so se con le scuole agrarie, ma certo con le stazioni agrarie, e ha fatto, proporzionatamente, più di quello che abbia fatto per altre provincie.

È bensì vero, come ha detto l'onorevole Fortis, che in Romagna il Governo non ha potuto aiutare l'industria

agraria col mezzo del credito agricolo, ma questa è la condizione di tutta Italia: il problema del credito agricolo è difficile. Ma io posso assicurare l'onorevole Fortis che questo è stato uno degli argomenti più accuratamente studiati dal Governo, come ne può far fede il mio onorevole collega il ministro delle finanze, e speriamo che quando sia risoluta la questione principale, che domina tutte le altre, quella cioè del riordinamento degli Istituti di emissione, si potrà, con un provvedimento sul credito agricolo, concorrere potentemente a favorire l'industria agraria col mezzo di Banche che vengano in aiuto dell'agricoltura.

Detto questo, io non aggiungo altro, parendomi di aver risposto nella parte sostanziale all'interpellanza dell'onorevole Fortis. (*Benissimo!*)

L'onorevole Fortis espone le ragioni per le quali non può dichiararsi soddisfatto della risposta dell'onorevole presidente del Consiglio e presenta la seguente risoluzione:

La Camera, ritenendo che la politica interna deve ispirarsi alla sincera osservanza della libertà ed alla imparziale ed equa applicazione delle leggi, avuto anche riguardo, nella scelta dei mezzi e dei procedimenti, all'indole delle popolazioni ed ai loro speciali bisogni;

Ritenuto che allo Stato incombe il dovere di riparare, anche con provvedimenti straordinari, secondo le peculiari condizioni delle singole regioni, al malessere economico che travaglia le classi più povere, promovendo efficacemente la produzione ed il lavoro;

invita il Governo a conformare a questi criteri l'indirizzo della politica interna e passa all'ordine del giorno.

L'onorevole Depretis così replica:

POCHE parole io ho da aggiungere a quello che ho detto

Ancora una parola sul metodo, sul quale ha vivamente insistito l'onorevole Fortis. Egli dice: Voi venite ad affermare dei fatti; e delle vostre affermazioni, che non sono di

scienza vostra, non ci dite la fonte da cui provengono. Ma, onorevole Fortis, se quando viene in discussione una interpellanza mi si domandasse: Il tal fatto da chi vi è stato rettificato o raccontato? Io non potrei avere alcuna difficoltà di dire la fonte delle mie informazioni, e anche di specificarla.

Io posso ricordare alla Camera, che nelle molte interpellanze che mi sono state dirette, (per esempio, credo che la metà delle interpellanze dell'anno passato sieno state dirette al presidente del Consiglio, e furono quasi un centinaio!) mi sono dato la pena di leggere in grandissima parte i rapporti che mi erano venuti; quindi io non intendo punto di declinare la responsabilità di ciò che affermo, nè di nascondere la sorgente dalla quale l'ho potuto attingere.

Per questo riguardo si rassicuri l'onorevole Fortis: io non vengo a raccontare fatti, senza essere pronto a dire da qual fonte le informazioni mi siano pervenute.

Del resto, quando c'è disaccordo tra ciò che afferma il ministro, e che è narrato dai rapporti ufficiali delle autorità locali, e ciò che viene esposto alla Camera, non c'è, o signori, che un rimedio: non c'è che ordinare una inchiesta. Bisogna farne proposta, se si tratta di cosa abbastanza grave per meritare una inchiesta; il risultamento dell'inchiesta dimostra poi chi abbia torto, e l'inchiesta medesima è poi sottoposta a discussione nelle sue conclusioni.

Un'altra osservazione debbo fare all'onorevole Fortis, il quale oggi, quasi dimenticando l'impressione che deve avergli fatto nella nostra conversazione la mia indole naturale, mi ha voluto dipingere come uomo che proceda con una politica di intimidazione e di persecuzione.

Ma quante volte ho io dichiarato alla Camera, qual'è la via che, anche pel mio carattere e pel criterio politico cui voglio esser fedele, intendo seguire?

Io intendo procedere sempre con grandissima moderazione e di usare tutti i modi di persuasione che sono possibili: ma

c'è un punto al quale io sono costretto di arrestarmi, e mi occorre allorquando debbo risolvere se debba o no far rispettare la legge: e questo è il punto sul quale l'onorevole Fortis ha sorvolato leggerissimamente. Infine, quanto alle misure economiche, io credo di aver dato prove recenti, se non per la provincia di Forlì, per qualche altra provincia delle Romagne, dell'interesse che prende il Governo alle sue condizioni economiche. E siccome l'esecuzione di certi lavori, passando per tutte le vie regolamentari prima di essere approvati, avrebbero dovuto ritardare molto tempo, e molti operai sarebbero rimasti disoccupati, il mio onorevole collega il ministro dei lavori pubblici li ha affrettati passando sopra ad alcune non essenziali formalità, e ora i lavori sono in via di eseguimento.

E così dicasi di altre imprese che avrebbero trovato difficoltà insormontabili senza l'aiuto del Governo, e coll'aiuto del Governo hanno potuto fare, ed una quantità di lavoratori delle Romagne troveranno modo di occuparsi nei lavori della loro provincia.

Del resto, io sono sorpreso di sentire l'onorevole Fortis mettere in dubbio il mio interessamento per le provincie di Romagna, perchè io posso assicurarlo che quello del canale non è il solo progetto che ho in mente, e il fatto dimostrerà tutto l'interessamento che il ministro dell'interno serba e vuol mantenere per le provincie alle quali appartiene l'onorevole Fortis.

Avendo l'onorevole Depretis proposto di rinviare la mozione dell'onorevole Fortis alla discussione generale del Bilancio del Ministero dell'interno, l'onorevole Fortis la ritirò riservandosi di trattare il tema speciale in tale discussione.

Bilancio del Ministero dell'interno per l'esercizio 1884-85

CAMERA DEI DEPUTATI

2ª Seduta del 20 giugno 1884.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, in risposta alle seguenti interrogazioni rinviate alla discussione generale di questo Bilancio: — dell'onorevole deputato Mascilli sulle agitazioni di Cercemaggiore; — dell'onorevole Sani Severino circa la proibizione di porre nel comune di Copparo (provincia di Ferrara) una lapide a Giuseppe Mazzini, con una epigrafe che era stata approvata dall'Autorità locale; — dell'onorevole Majocchi circa il divieto ad una Società di Reduci di presentare al Museo Capitolino una pergamena che interpreta la memoria di Garibaldi contraria alle Convenzioni ferroviarie:

La interrogazione dell'onorevole Mascilli è molto semplice: egli domandò se il Ministero fosse informato di una dimostrazione fatta a Cercemaggiore per ottenere l'effettuazione di un lungo desiderio di quel comune, la sua aggregazione, cioè, alla provincia di Molise; ma nel suo discorso ha detto che avrebbe creduto di far torto e alle autorità e al ministro dell'interno, se avesse supposto che io non ne fossi informato.

Vengo dunque alla sua conclusione, la quale è l'argomento che egli vagheggia da molti anni e che io spero potrà conseguire, purchè non sia troppo impaziente; l'ono-

revole Mascilli conclude la sua interrogazione chiedendo se il presidente del Consiglio acconsenta che questo disegno di legge sia portato tosto alla discussione della Camera.

Io ho già fatto le mie dichiarazioni in proposito alla Commissione incaricata di esaminare questo disegno di legge; e penso che l'onorevole Mascilli ne sia informato; ora le ripeterò alla Camera.

Io credo fermamente che la posizione topografica e gli interessi economici del comune di Cercemaggiore, il quale ora fa parte della provincia di Benevento, richiedano che il comune stesso sia aggregato alla provincia di Molise. La convenienza di questa aggregazione è dimostrata per tutti i riguardi. Io però, in fatto di aggregazioni e di variazioni nelle circoscrizioni, che non possono mai essere fatte senza turbare, poco o molto, gli interessi economici dei corpi morali costituiti dei quali formano parte, soglio procedere con un certo criterio, questo cioè, di consentire alle aggregazioni quando vi sia il consenso di tutte le parti interessate, od, almeno, della massima parte degli interessati. Ciò è avvenuto ultimamente, non ostante qualche opposizione, per i comuni dell'Imolese che furono tolti alla provincia di Ravenna ed aggregati a quella di Bologna; la pratica era stata lungamente esaminata, lungamente dibattuta, e gli interessi di quei comuni per essere aggregati alla provincia di Bologna erano evidenti, e, d'altra parte, tutti gl'interessati, sotto certe condizioni, avevano prestato il loro consenso, cosicchè veramente, a mio giudizio, non sarebbe stato nè giusto nè conveniente impedire quell'aggregazione.

Lo stesso non accade per il comune di Cercemaggiore, perchè certo la provincia del Molise sarà lieta di riprendere questo comune che anticamente le apparteneva, e certo non mancherà, come ho già dichiarato, il consenso della popolazione di Cercemaggiore, fanciulli, donne, vecchi e giovani, come ha detto l'onorevole Mascilli; ma certo non vi è consenziente la provincia di Benevento.

La provincia di Benevento è stata formata in principio del nostro risorgimento; forse fu formata un po' frettolosamente, e forse con qualche difetto nella sua circoscrizione; ma bisogna però tener conto di questi interessi, che sono sempre rispettabili, quando sono rappresentati da un corpo morale così cospicuo come la provincia di Benevento.

Bisognerà vedere se ci siano altri errori di circoscrizione da correggere in quelle due provincie, ed anche in alcune delle provincie vicine.

Io ho dichiarato alla Commissione che, pure ammettendo la convenienza dell'aggregazione del comune di Cercemaggiore alla provincia di Molise, chiedeva che volesse sospendere la discussione della proposta di legge dell'onorevole Mascilli affinchè il Governo avesse potuto studiare la questione durante le vacanze parlamentari, e vedere se, senza turbare gli interessi costituiti, si potesse consentire l'aggregazione di quel comune a quella provincia, impegnandomi di presentare alla ripresa dei lavori parlamentari un disegno di legge per soddisfare questo antico desiderio.

Se l'onorevole Mascilli vuol consentire a questa specie di proroga che io gli domando, mentre lo assicuro delle mie disposizioni le più benevole per il suo intento, io glie ne sarò molto grato; in caso diverso, se per deliberazione della Camera la sua proposta di legge verrà in discussione, io farò alla Camera la stessa dichiarazione, e porrò la questione sospensiva, ricordando come sia conveniente che prima di deciderne con una legge, questi interessi siano maturamente studiati. Con ciò credo di aver risposto alla domanda dell'onorevole Mascilli.

Rispondo ora brevemente all'interrogazione dell'onorevole Sani.

Il ragionamento dell'onorevole Sani si fonda tutto sopra un errore, nel quale incorsero anche le autorità della sua provincia, quello cioè che se un'iscrizione, un affisso, non

è incriminabile, ciò basti perchè non se ne possa impedire l'affissione. Ora, onorevole Sani, questa non è la teoria che intende di seguire il Governo. Il Governo intende, con criterio discrezionale, entro certi limiti, s'intende, e rimanendo sempre sindacabile la sua condotta dal Parlamento, intende di usare delle facoltà che gli sono attribuite dall'articolo 53 della legge sulla pubblica sicurezza, secondo il quale quando un marmo, un'iscrizione, una lapide, manifesta, con una espressione qualsiasi, un voto per una mutazione nel nostro ordine politico, il Ministero è nel suo diritto, non solo, ma anche nel suo dovere d'impedirne l'affissione, il collocamento.

Io non credo, onorevole Sani, che il Governo commetta un arbitrio correggendo l'errore di un funzionario pubblico, tanto più che nell'esame di questi casi, che per verità non avvengono molto frequentemente, io seguo sempre questa massima: prendo ordinariamente l'iscrizione che mi viene comunicata con la *pratica* che la riguarda, e la comunico al ministro guardasigilli, e mi regolo secondo il voto dell'onorevole guardasigilli, il quale naturalmente considera la questione non solamente sotto l'aspetto giuridico, ma anche sotto l'aspetto politico; ed è in seguito, per così dire, dell'istruttoria fatta in questo modo che io mi sono determinato ad impedire l'affissione, o la collocazione, della lapide di cui ha parlato l'onorevole Sani.

Aggiungerò poi all'onorevole deputato Sani che egli ha detto delle cose che molto difficilmente potrebbe sostenere.

Egli ha detto che il Governo, il quale secondo lui è illiberale, è qualche cosa di mostruoso, nel senso della più cieca reazione, così che, per l'onorevole Sani io, dovrei essere un uomo venuto qui dall'altro mondo per far non so qual male alla causa della libertà, e della patria: il Governo, egli ha dichiarato, è sempre pronto a premiare gli impiegati che sono agenti provocatori e violatori della legge, e punisce gli impiegati liberali.

L'onorevole Sani s'inganna. Del resto io lo sfido a citare questi impiegati provocatori premiati; non basta dirlo genericamente, ed è anche poco conveniente lanciare queste accuse genericamente nella Camera senza avere poi le prove di fatti che vengano ad appoggiare quello che si dice. (*Bravo! Bene!*)

Riguardo agli impiegati che, secondo lui, furono puniti dal Governo in qualunque modo, dirò all'onorevole Sani che gli impiegati, che per obbligo suo il Governo deve castigare, sono quelli che non fanno il loro dovere, che sono cattivi impiegati, che hanno l'abitudine di lavorare solo quando ne hanno voglia. Questi impiegati certamente il Governo non li può premiare, ed è suo obbligo di punirli.

Rispondendo all'onorevole mio amico personale Majocchi, io lo assicuro che l'affare della pergamena non merita la pena che egli se ne occupasse; è stata, io direi, se non credessi di offendere chi ne è stato l'autore, una corbelleria che si è voluto fare.

E come? Nella solennità destinata a commemorare il nome glorioso di Garibaldi, si raccoglie, falsificando anche la storia, una diceria, che riguarda una legge che sta innanzi alla Camera, e la si scrive in una pergamena? Troppo distanti sono, o signori, il nome di Garibaldi e le nostre piccole questioni! Sono a tale distanza, che il confonderle insieme è un grandissimo errore! (*Benissimo! Bravo!*)

E di più, mi permetta l'onorevole Majocchi di dirgli che nel rapporto che mi ha fatto il questore, trovo che si sono usate tutte le buone maniere, e più che altro le preghiere e la persuasione; tanto che mi ha detto che gli stessi promotori si erano persuasi che non conveniva compiere il loro proposito. Non c'è stato pertanto un atto di proibizione scritto, nè alcun decreto proibitivo. Certo che questa pergamena era essa pure una specie di affissione, poichè doveva essere depositata in luogo pubblico, e quindi anche in linea di diritto l'autorità poteva valersi della facoltà che

dà la legge di pubblica sicurezza; e sostengo che avesse diritto di impedirla. In questo caso infatti trattavasi di la cosa, si può dire, innocua, di una opinione emessa fuor proposito, e nient'altro; ma se invece fosse stata un'invettiva contro le istituzioni, poichè era una pergamena che Reduci portavano nel Museo Capitolino per rimanervi, forse le il Governo non avrebbe avuto il diritto d'impedire che fosse posta in un luogo pubblico? Il Governo aveva certamente il diritto di impedirlo.

Del resto io credo di aver reso in questa occasione un servigio ai Reduci stessi, impedendo che nel Museo Capitolino, dove non sono che memorie gloriose, fosse in occasione della commemorazione del glorioso generale Garibaldi posta una cosa atta solo a testimoniare dei nostri miserabili dissidii. (*Approvazioni a destra*)

Seduta del 21 giugno 1884.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, in risposta alle seguenti interrogazioni dell'onorevole Cavallotti:

« Sulla proibizione da parte dell'autorità politica ed in seguito ad una lettera di Monsignor Vescovo di Loreto e Recanati di mettere una lapide commemorativa a Garibaldi in Loreto. »

« Sulla proibizione posta dal prefetto di Palermo, per titolo di offesa alla religione, della recita del lavoro *Maria di Magdala* di G. Calvi. »

Come già ieri l'onorevole Fortis, l'onorevole Cavallotti, ha cominciato a censurare il metodo seguito dal ministro dell'interno nello svolgimento e nella discussione delle interpellanze, ma ha aggiunto un argomento di più; egli ha

trovato che questo metodo consiste nell'accumulare tutte le interpellanze nell'occasione della discussione del bilancio dell'interno, perchè tanto, egli ha detto, in quest'occasione, ci siano o non ci siano interpellanze, il ministro deve pure sopportare egualmente la discussione.

Scusi, onorevole Cavallotti: in questa questione Ella ha proprio mosso un'accusa senza fondamento.

Ella deve ricordare che un mese fa, precisamente un mese fa, le sue interpellanze erano poste all'ordine del giorno, e io era dispostissimo a risponderle; il 21 maggio la relazione sul bilancio del Ministero dell'interno non era neanco stata distribuita, ed io allora ho deplorato che il cattivo stato della sua salute l'abbia costretto a rimandare queste sue interpellanze. E pertanto per questa prima causa, me lo lasci dire, Ella ha sbagliato completamente nell'accusarmi.

Ora vengo alla questione della oramai famosa iscrizione di Loreto. Il 21 maggio, quando ancora io speravo che l'onorevole Cavallotti si sarebbe presentato alla Camera per svolgere le sue interpellanze, e quella in ispecie per la famosa iscrizione di Loreto, rispondendo all'onorevole Ferrari per un'altra iscrizione stata apposta un anno e mezzo fa a Foligno, dichiaravo quali erano i criteri che il Governo seguiva in fatto di affissioni, d'iscrizioni e di epigrafi esposte al pubblico. Io ricorderò che l'articolo 53 della legge sulla sicurezza pubblica è concepito in questi termini:

« Nessun stampato, o manoscritto potrà essere affisso nelle vie, nelle piazze, o luoghi pubblici senza licenza delle autorità di pubblica sicurezza.

« Sono esclusi da questo divieto gli stampati o scritti relativi a cose commerciali, gli annunzi di vendita o locazioni.

« Le affissioni dovranno essere fatte nei luoghi designati dall'autorità competente. »

E spiegando questa disposizione, io dichiarai alla Camera quali erano le mie idee, quali i criteri che il Governo intendeva seguire.

Questa è naturalmente una questione dell'esercizio di un potere discrezionale; ma del potere discrezionale, anche quando gli viene attribuito dalla legge, il Ministero deve usare con certi criteri, e con giustizia; e la sua azione è poi sempre sindacabile dinanzi alla Camera; e i criteri del Governo io indicavo con queste parole:

« Non tassativamente, ma dimostrativamente dirò che le regole seguite sono queste.

« Quando un'iscrizione, un manifesto, sia scritto che stampato o scolpito in guisa che sia esposto in luogo pubblico, esprima concetti contrari al nostro ordinamento politico, un'offesa alle leggi dello Stato, concetti tali da turbare i nostri buoni rapporti internazionali, che il Governo per un'alta ragione di Stato deve custodire, quando offenda il buon costume, il sentimento religioso delle popolazioni, ed in qualunque modo possa turbare l'ordine pubblico, l'autorità di pubblica sicurezza usa del diritto di impedire l'affissione, e l'usa per una giurisprudenza finora non contrastata. »

Ben inteso che si parla sempre di affissioni, o iscrizioni in luoghi pubblici.

Non può pertanto esservi dubbio sul diritto che ha il Governo di impedire queste iscrizioni; non vi può essere questione di legalità; vi può essere questione di responsabilità nell'uso di un diritto che al Governo compete.

Ora io esporrò i fatti molto brevemente e molto prosaicamente, mi si permetta questa frase, chè non saprei come rispondere all'onorevole Cavallotti, se non esponendo i fatti, esponendoli molto brevemente, con la scorta dei documenti che ho presso di me.

Come è sorta la questione della lapide di Loreto? Non entro nei minuti particolari: verissimo che il prefetto, quando

gli fu presentata la lapide la dichiarò non incriminabile, ma ciò non voleva dire che fosse tale da potersi esporre al pubblico. La regola dell'incriminabilità o no di un atto di questa natura è fuori di questione; così come, secondo me, sarebbe stato prudente e, dirò di più, sarebbe anche stato dovere dell'autorità politica far capire alla rappresentanza municipale, che bisognava veder di finire questa questione in famiglia; perchè, come ha osservato l'onorevole Cavallotti, alle spese necessarie per erigere questa specie di monumento al generale Garibaldi, aveva concorso il municipio e la popolazione di Loreto, 400 e più soscrittori. E qui, fra parentesi, mi sia lecito osservare che su 400 soscrittori sono 70 od 80 soli che si radunano, e quindi una minoranza fa un voto, e si sa che ordinariamente i pochi che convengono alla adunanza sono i più diligenti e i più appassionati; ma, comunque, questo sia detto solo fra parentesi.

Fra i soscrittori c'era anche il municipio, che aveva preso perciò un'apposita deliberazione: io non so quanto queste deliberazioni dei municipi siano conformi alle disposizioni severe della legge del 1874; ma in certi casi si è sempre usata una certa tolleranza ed io non voglio essere più rigido dei miei antecessori. Fatta in questo modo, è verissimo che la sottoscrizione raccoglieva tutte le gradazioni del partito liberale, e direi quasi tutta la popolazione di Loreto; poichè il comune con la sua soscrizione comprendeva tutti, anche i cattolici intransigenti, che ci sono a Loreto, come del resto credo che ce ne siano dappertutto. (*Si ride*)

Quando mi venne la notizia di questa soscrizione, io ho cercato di conoscere i giudizi dell'autorità, di coloro che possono informarmi; ed ebbi queste parole, in una nota del prefetto, che leggo testualmente. Non nascondo l'origine delle notizie, onorevole Fortis.

Fortis. Con me non l'ha fatto.

Depretis, *presidente del Consiglio.* La nota dice che questa iscrizione « conteneva una proposizione di scherno e di ironia pel celebre santuario che, sebbene non incriminabile, offende tuttavia la coscienza dei timorati. » (*Ilarità a sinistra*) Leggo proprio alla lettera. Fanno parte della popolazione anche le persone timorate. (*Ilarità*)

« Quando l'ebbero letta, anche i più liberi in materia religiosa non seppero comprendere come possa accogliersi in Loreto, che è noto che ha vissuto e che vive della Santa Casa.

« Anche a Loreto fra gli stessi *membri* del Comitato, appena conosciutosi il testo dell'iscrizione ch'era stata preparata, si discusse se doveva togliersi la frase contestabile, che si ritenne anche superflua per le onoranze da rendere a Garibaldi.

« Si tenne un'adunanza... l'opinione pubblica della maggioranza decise di mantenere l'iscrizione nella sua integrità. »

Fu dunque cosa discussa e disputata fin dal primo giorno.

Io intanto volli domandare altre spiegazioni ed ebbi quest'altra notizia posteriore. Leggo:

« L'indole della cosa spiega ed autorizza le apprensioni, mescolandosi insieme contro di essa la credenza religiosa della gente di campagna non capace di ragionare, (*Si ride a sinistra*) e l'interesse di quanti vivono direttamente e indirettamente col santuario di Loreto. » (*Interruzioni*) Così dunque, e replicatamente, l'autorità politica è stata di parere che l'iscrizione, con le frasi indicate dall'onorevole Cavallotti, sarebbe stata probabilmente causa di conflitti e di disordini nel paese. Qui posso citare una lettera del municipio ch'è a un dipresso nello stesso senso...

Crispi. Non ragiona.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Non ragiona, vuol dire che è gente grossa; ma questa gente grossa fa numero, questa gente grossa fa parte della popolazione, e ci crede. Che le volete dire? E quando la gente crede ed ha

anche interesse a che questa credenza sia mantenuta, [illegible] avvengono disordini, la responsabilità ne cade tutta sul G[illegible]verno.

Questa è la lettera del sindaco: « Il pensiero di eriger[illegible] con offerte private, un monumento al generale Gariba[illegible]i fu accolto favorevolmente dai cittadini e vi si associò [illegible]il municipio, mediante analoga deliberazione consiliare, e l'a[illegible]ministrazione di Santa Casa. Procedevano le cose in buon [illegible]a armonia, quando sorse l'incidente dell'iscrizione da coll[illegible]carsi sulla base del monumento. Con il concetto espres[illegible] nelle prime parole dell'iscrizione, concetto che si suppo[illegible] ispirato da alcuni che fanno parte del Comitato, si è v[illegible]luto, con deliberazione presa dalla maggioranza degli obl[illegible]tori, affermare un principio che sta in opposizione alla cr[illegible]denza religiosa che riguarda questo Santuario e che secon[illegible] essa tornerebbe a disdoro di questa popolazione. D'alt[illegible] parte, ritenendosi da molti quell'iscrizione ingiuriosa e[illegible] offensiva oltre che al sentimento religioso, anche poco de[illegible]corosa per la stessa città di Loreto, si hanno proteste [illegible] reclami perchè venga modificata. La Giunta municipale[illegible] desiderando vivamente di mantenere la concordia cittadina[illegible] ha tentato tutti i mezzi possibili per ottenere che tal[illegible] incidente avesse una soluzione soddisfacente i comuni desi[illegible]derii. Ma essendo riuscite infruttuose le pratiche fatte al[illegible]l'uopo, ha deliberato in seduta del 5 corrente, che, perdu[illegible]rando l'attuale stato di cose, il municipio deve astenersi d[illegible] qualunque ulteriore ingerenza in tutto ciò che riguard[illegible] l'erezione del monumento. »

L'intenzione, la volontà del municipio, che è pure una rappresentanza legale della popolazione loretana, della quale io devo tener conto, è poi espressa in una deliberazione consiliare che ha la data del 28 aprile, proprio della vigilia dell'inaugurazione, deliberazione della quale darei lettura alla Camera se non temessi di tediarla con letture, le quali sarebbero pur necessarie, volendo mettere sotto

gli occhi della Camera le fonti stesse delle mie informazioni in tutta la loro integrità. In sostanza, con questa deliberazione, il municipio di Loreto dichiara che non pagherà l'offerta alla quale si è impegnato, sinchè non sia risoluta questa questione.

Da questi dati risulta che il Ministero dell'interno non poteva consentire che questa iscrizione fosse collocata, senza assumere la responsabilità di disordini e di conflitti fra la popolazione di Loreto, dissenziente nell'apprezzamento di questa iscrizione; ed è per ciò che ha creduto di impedirla.

Io non vado a cercare in quali termini sia stato fatto il decreto di divieto, perchè non l'ha redatto il Ministero: il Ministero si limitò a telegrafare al prefetto che provvedesse per la proibizione.

Nè a questa determinazione del Ministero hanno minimamente influito, non dirò pressioni, ma nemmeno offici, da nessuna parte.

Io non ho considerato che la questione d'ordine pubblico, da questo punto di vista, in un paese come Loreto, dove il Santuario costituisce una delle risorse economiche più importanti delle popolazioni... (*Mormorio a sinistra*)

Una voce a sinistra. Questione di bottega!

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... io credo che fosse proprio il caso di impedire l'iscrizione per impedire qualunque disordine.

Mi permetta poi l'onorevole Cavallotti di dirgli che a me pare proprio che questo lusso di antitesi, in un paese come Loreto, dove, volere o non volere, c'è questo Santuario, il quale è anche una sorgente d'interessi economici per la popolazione, (*Risa e rumori a sinistra*) non fosse punto necessario.

E sa qual'è il sentimento che mi fu manifestato anche dai miei amici intimi, i quali volevano persuadermi a consentire che l'epigrafe fosse integralmente esposta in pubblico? È questo: se noi vietiamo la pubblicazione di questa

epigrafe, finiamo per darla vinta ai clericali; e il giudizio di molti sarà, che il Governo, sotto la pressione dei clericali, trascurando le influenze liberali dei suoi amici, finisce per darla vinta ai clericali e per non favorire un concetto liberale. Ma io dico che portandola su questo terreno, la questione diventa molto piccola.

Tutti sanno che due sono le specie di clericali.

Ci sono i clericali di buona fede affezionati alle loro credenze religiose. Saranno menti grosse, come volete, ma infine la religione è un sentimento che non si può con le provocazioni combattere, e la libertà di coscienza non esiste se non è accompagnata dalla libertà di credenza; e la tolleranza della libertà di coscienza e di credenza è il primo dovere di chi professa i principii della vera libertà. (*Bravissimo!*)

Ci sono poi i clericali politici, e questi, siatene certi, nessuno può farli cambiare di opinione, nessuno può smuoverli dalla guerra che combattono contro le istituzioni e contro il Governo. Non si possono vincere altrimenti che attirandoli nell'orbita comune, con la forza naturale della libertà, e col valore delle nostre istituzioni. Ma credete pure che nessuno li potrebbe vincere facendo loro la guerra a colpi di spillo, con delle offese, con delle iscrizioni o altrimenti. Si vinceranno quando essi saranno persuasi della loro assoluta impotenza a resistere a ciò che si è stabilito in Italia; e ad ogni modo saranno affondati dal fiume della civilizzazione e del progresso. (*Bravo!*)

Insomma, in questa questione i criteri del Governo non furono che questi: non deliberò di impedire questa affissione, se non perchè fu principalmente ispirato dal pensiero che il permetterla avrebbe potuto compromettere la quiete pubblica del comune di Loreto; ed essendo la quiete pubblica affidata alle sue cure, ha creduto d'impedire, sotto la sua responsabilità, l'affissione dell'epigrafe così come era stata formulata. Il Governo segue costantemente questa norma: mantenere nei limiti della legalità i fanatici, a

qualunque partito essi appartengano, bianchi, rossi, neri o verdi, poichè adesso c'è anche il partito verde, sorto appena sull'orizzonte; (*Si ride*) rispettare tutte le convinzioni sincere, nel circolo della legge; impedire, con tutti i mezzi che la legge gli affida, che l'ordine pubblico sia turbato.

Questa è la sola risposta che io posso dare all'onorevole Cavallotti.

In quanto all'altro fatto, al divieto della rappresentazione del dramma del poeta Calvi, *Maria di Magdala*, divieto che ha dato a me una piacevole occasione di ricevere dallo stesso egregio poeta un'altra sua pubblicazione recentemente uscita, la *Bianca Cappello*, e che mi ha dato anche occasione di leggere il dramma *Maria di Magdala*, che, lo confesso, io prima non avevo letto, (*Ilarità*) ebbene, questo divieto non fu imposto che, mi si permetta di dire una frase un po' dura, (un po' dura per la persona alla quale è indirizzata), che per una questione di galateo.

Nessuno a Palermo (ed ho qui il rapporto ufficiale, che posso anche comunicare all'onorevole Cavallotti) pensava di impedire la rappresentazione della *Maria di Magdala;* ma il Dominici, direttore della compagnia, cercò strappare il consueto permesso, andando a dichiarare ad un delegato, novello a quell'ufficio, che non era mai stato incaricato di questo servizio, andando, dico, a dichiarare di aver già ottenuto il permesso dal questore, il che non era.

Il dramma, come si suole, era stato comunicato ad un impiegato della prefettura, solito a dare un'occhiata alle produzioni teatrali per vedere se la rappresentazione, nelle date condizioni in cui si può trovare il sentimento pubblico nelle diverse città in cui sono i teatri, potesse evitare possibili disordini. L'impiegato stava leggendo questo dramma, quando il Dominici (credo sia il capo comico) si presentò domandando insistentemente il manoscritto; non so se si trattasse di stampato. L'impiegato non aveva finito di leggerlo: andò dal prefetto: ed il prefetto disse: finite di leggerlo o lasciate che finisca io di leggerlo. Il Dominici

però insistette per avere immediatamente o il dramma, o il permesso.

Allora il prefetto, sotto queste insistenze, fatte in modo anche arrogante e fuori dei modi che la convenienza e la creanza comportano, non ha fatto altro che restituirgli il dramma, e quindi non ha potuto dargli il permesso.

Una scena simile, a un dipresso, si è ripetuta nel giorno dopo.

Dunque, se il dramma non fu rappresentato a Palermo ciò è dipeso dai modi poco convenienti coi quali il Dominici ha creduto di esercitare una certa pressione sul prefetto a fine di ottenere il permesso della rappresentazione.

Questa è la pura e pretta istoria, quale mi risulta da un lungo e particolareggiato rapporto del prefetto di Palermo.

Tutto quello poi che dice l'onorevole Cavallotti, di piccoli fatti, qua e là a favore di clericali, fatti che dimostrano nel loro complesso, tendenze e vincoli e alcun che di molto pericoloso per la cosa pubblica, io rispondo che un ingegno immaginoso può sempre raccogliere molti piccoli fatti che avvengono sulla superficie dello Stato, e, appunto coll'ingegno distinto che possiede l'onorevole Cavallotti, collegarli, riunirli insieme, per venirne poi a concludere che essi dimostrano quello che non è dimostrabile.

Perchè se anche l'onorevole Cavallotti intendesse di dimostrare che io, che ho passata tutta la mia vita nel campo liberale, sia divenuto in questi ultimi anni un fervente cattolico e soprattutto un clericale, anzi un nemico di quello che è stato il sogno della mia vita, sin da quando l'onorevole Cavallotti era ancora *in mente Dei*, non potrebbe essere creduto. (*Bene! Bravo!*)

Se ciò si può dire e si può decantare, come arma di partito e come offesa di parte politica, creda pure l'onorevole Cavallotti, che sarà però ben difficile che le popolazioni italiane credano alle sue parole, se ancora fra le popolazioni nostre dura il senso comune. (*Bravo! Bene! Benissimo!*)

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, in risposta all'interrogazione dell'onorevole deputato Costa Andrea sui criteri coi quali si applicano le ammonizioni:

L'onorevole Costa, in principio della sua interrogazione, ha detto una cosa che doveva consigliarlo a tenere in più ristretti confini il suo ragionamento.

Egli disse che si avrà occasione propizia ed opportuna di discutere la questione delle ammonizioni quando discuteremo la legge sulla pubblica sicurezza. Ora per questa legge è già nominata una Commissione, e credo che il suo lavoro sia già molto avanzato; era dunque meglio che l'onorevole Costa si fosse tenuto in più ristretti confini, tanto più che è noto a tutti, *lippis et tonsoribus*, che in questi ultimi anni l'istituto delle ammonizioni è stato applicato con sempre crescente moderazione.

Costa. Grazie tanto.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Dite grazie tanto, ma pensate che noi, parlo della Sinistra, abbiamo trovato... (*Oh! oh!*)... abbiamo trovato 184,000 ammoniti al principio del 1876; al principio del 1878 erano ridotti a 72,000; se ne erano dunque liberati 112,000 almeno, di più anzi, perchè qualcuno era stato ammonito nel frattempo; se ne fece dunque una grande epurazione.

Dal 1879 al 1880 il numero rimase stazionario: ad un dipresso da 70,000 a 72,000.

Un'altra grande diminuzione c'è stata ancora: dal 1880 in poi si venne diminuendo in modo, che ormai non ci sono più che 40,000 ammoniti all'incirca. Cifra enorme! ma insomma, l'istituto è stato stabilito in modo eccezionale, e queste leggi hanno uno strascico che non si può arrestare tanto facilmente, senza compromettere la sicurezza pubblica.

E la moderazione si è poi manifestata molto più nell'applicazione della stessa legge eccezionale sul domicilio coatto. Nel 1876 c'erano circa 5000 condannati al domicilio coatto; ormai sono ridotti a meno della metà; e andranno sempre diminuendo, anche per i provvedimenti amministrativi che si sono dati; pei quali, quando il coatto dà prova di resipiscenza, lo si lascia libero dalla pena anche prima che scada il termine della condanna. Non si può dunque venire a parlare di rincrudimento! Ma v'ha di più; io sono naturalmente obbligato a prendere informazioni di tanto in tanto sui diversi servizi, sebbene a dir il vero il mio tempo disponibile sia assai scarso, e forse anche a cagione delle mie forze oramai insufficienti all'ufficio. Ora anche recentemente ho indirizzato ai prefetti una circolare perchè mi riferissero su questo servizio e mi dessero il numero degli ammoniti e dei coatti; e principalmente mi riferissero sul numero di quelli che possono essere considerati come ammoniti politici, poichè io debbo ammettere che ce ne siano stati nei tempi passati.

Tutti i prefetti risposero unanimemente non esservi ammoniti politici nel senso rigoroso della parola; e che il numero è andato sempre diminuendo.

L'onorevole Costa ha enumerato dei fatti speciali, ha indicato alcune persone, che, secondo lui, sarebbero state ammonite ingiustamente. E qui viene la questione assai conosciuta nel campo della giurisprudenza, se coloro che fanno parte dell'*internazionale dei lavoratori* debbano essere considerati come semplici associati ad un'associazione politica, ovvero date certe circostanze come un'associazione di malfattori, nel quale caso dovrebbe essere applicata la disposizione dell'articolo 105, se non erro, della legge di pubblica sicurezza, la quale, fra le altre categorie, mette i diffamati per reati contro la persona e contro la proprietà.

Io, dico il vero, non vorrei entrare in questa questione nella quale l'onorevole Costa ha tentato di trascinarmi.

Conosco tutti i difetti del sistema dell'ammonizione, che non è un sistema normale, tutti lo sanno; e quando verrà in discussione la legge sulla pubblica sicurezza, discuteremo se e che cosa si debba sostituire all'ammonizione od in quali limiti dovrà essere ridotta: intanto, per una parte, ho cominciato dal proporre una legge, la quale se non toglie l'ammonizione, la circonda però di certe garanzie. (*Interruzione*) Forse sarà un danno: vedremo questo nella discussione di quella legge; ma insomma nessuno l'aveva fatto prima.

Ma poichè vi sono tirato, dirò che resta la domanda, se, per esempio, gl'internazionalisti che appartengono alla internazionale dei lavoratori, che in Francia fu colpita da una legge speciale, tutti lo sanno... (*Interruzione*)

Ah! volete la legge speciale? è un desiderio prematuro, (*Ilarità*) bisogna andare adagio colle leggi speciali.

Questa questione, lo ripeto, è assai ventilata nella giurisprudenza. Io professo la massima che prevalse in molti giudicati: *cogitationis poenam nemo patitur*. Ma quando è caso di una setta come l'internazionale dei lavoratori, che tiene un piede nella politica ed un altro sul Codice penale, per sbarazzarsene quando contrasta i suoi intenti, in questo caso, dico, la questione merita di essere esaminata; ed i nostri tribunali, e le nostri Corti supreme hanno in parecchi casi giudicato che l'appartenere all'associazione internazionale dei lavoratori, quando almeno ci fosse il criterio che dal campo speculativo si entrasse nel campo pratico con la provocazione a reati, è pure un reato; peggio se l'internazionalista appartiene ad una delle altre categorie contemplate dalla legge, perchè l'essere internazionalista non impedisce d'essere ozioso o vagabondo; anzi talora qualche cosa di peggio. (*Ilarità*)

Ma io non posso dilungarmi in questa questione. Però, signori, la provocazione a commettere reati negli internazionalisti esiste, ed esiste con sintomi gravi. Citerò qualche

fatto, non per soffermarmivi sopra, ma per richiamarvi l'attenzione della Camera.

Ho detto parecchie volte che le associazioni contrarie alle nostre istituzioni politiche e civili vanno crescendo in Italia. Non bisogna spaventarsene affatto. Anzi io sono d'avviso che il legislatore deve considerare con calma questo fenomeno e vedere quali rimedi vi si possano apportare.

Non bisogna pensare a leggi eccezionali, e nemmeno a riforme delle leggi esistenti di repressione e di prevenzione, che quando non ci sia altro rimedio possibile per difendere la società e lo Stato.

Sapete, o signori, quale è stata una delle cause degli scioperi dai quali è ora alquanto travagliata una provincia, fra l'altre? Un opuscolo, un libriccino sparso a centinaia di copie in mezzo ai lavoratori. In questo libriccino, vi sono queste massime: « Gettiamo via la timidezza e la paura che sempre più ci indeboliscono e armiamoci dunque d'odio e di coraggio... E da oggi in avanti, quando ci chiamano a fare i soldati stiamo a casa nostra, e se venissero gli attuali manigoldi a prenderci, gettiamoci alla campagna. (*Mormorio*) Meglio uccelli di bosco che di gabbia. È meglio fare i rivoluzionari che i soldati... E se vorremo davvero farla finita con tutte queste iniquità sociali che ci flagellano, in breve potremo condannare ai lavori utili tutte quelle mignatte umane che ci succhiano il sangue e si chiamano governanti, capitalisti ecc., che non sono infine che masnade di briganti... »

Costa. Di dove viene? L'origine di questo libro?

Depretis, *presidente del Consiglio.* È stato stampato alla macchia; ma ce ne ho qualche altro che ha il nome.

Una voce a destra. L'ha fatto stampare l'onorevole Depretis!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Già! L'ho fatto stampare io! (*Ilarità prolungata*)

Costa. Io non l'ho mai avuto.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma l'hanno avuto i suoi amici sicuramente.

Costa. Sono come le esplosioni di Genova!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Del resto l'associazione internazionale dei lavoratori, non è molto, ha pubblicato un lungo manifesto in cui è fatta l'apologia della Comune di Parigi, della quale tutti conoscono le gesta.

Anche quest'apologia passa il segno, (*Voci: Forte!*) perchè secondo coloro che hanno pubblicato questo manifesto, la Comune di Parigi è stata conservatrice, (*Ilarità*) è rimasta indietro, non ha fatto quello che doveva fare. (*Nuova ilarità — Il deputato Costa fa segni affermativi*). Difatti vedo che l'onorevole Costa afferma.

Costa. Sì, ha fatto poco! (*Risa*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* Essi dicono infatti in questo manifesto che la Comune meritava di morire. (*Legge*)

« Se avesse con le proprie mani attuato il programma con il quale era andata alla lotta; se fino dal primo giorno avesse preso possesso di tutte le ricchezze pubbliche e private, (*Risa*) se avesse invasa la Francia per predicarvi l'espropriazione a vantaggio della collettività e la insurrezione contro ogni autorità, allora Parigi avrebbe vinto, o almeno avrebbe meritato di vincere. »

Questo è stampato a « Pistoia, Tipografia Marini e Compagni, 1884. »

E poi, per non esagerare, e cercare un altro piccolo esempio di una istituzione che ha quel carattere, quantunque non ne abbia il nome, c'è qui un programma chiaro e breve, in cui gli associati manifestano i loro intenti.

Ecco il programma di un'associazione:

« Sostituzione della proprietà comunista espressa così bene nella formola *da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo i suoi bisogni* alla proprietà individuale, » (io domando come ci sarebbe più l'impulso al lavoro in questo modo?) « della fratellanza dei popoli liberi alla patria ri-

stretta, del libero amore in luogo della famiglia (*Ilarità prolungata*) tirannica ed egoistica, ed infine distruzione della teocrazia, seguita dalla edificazione dell'anarchia, cioè rendere le leggi superflue, i Governi inutili, le gerarchie impossibili. » Inoltre dicono che non volendo essere esclusivi nei mezzi, (*Si ride*) « se ne adotta qualunque onde abbreviare la via per arrivare alla meta prefissa, proponendosi di arrivarvi coll'opera indefessa della mente e del braccio. »

Io credo che questi argomenti, senza andarne a cercare altri, possano bastare. E poi ce n'è abbastanza nella giurisprudenza per ritenere che quando una società internazionalista non solo professa teoricamente il suo programma, ma si fa promotrice di reati per attuarlo con la violenza e con ciò che tutte le civili società chiamano delitto, mi pare che in questo caso non sia lontana dal vero la dottrina delle nostre Corti, che dichiarano punibili queste associazioni.

Io ho scorso, nel poco tempo che ho, molte sentenze, e sebbene non sia giurista, mi pare che questa questione dovrebbe essere piuttosto discussa col ministro guardasigilli, perchè infine è principalmente una questione giuridica.

Lasciamola dunque: a me bastano queste dichiarazioni.

Ma l'onorevole Costa è venuto avanti proprio con argomenti *ad hominem* ed ha citato dei nomi. E dice che sono nomi di gente specchiatissima. (*Si ride*) È un errore la loro ammonizione! È un'ingiustizia, quasi un delitto ritardare a ripararla! Per un accidente qualunque, onorevole Costa, io ho qui la biografia di tutte le persone da lei indicate. (*Viva ilarità*)

A dire la verità, non mi pare troppo conveniente venire alla Camera a fare delle questioni di nomi. Io dirò i reati tacendo i nomi.

Presidente. È meglio tacerli.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Dunque io non dirò nomi. Ma, tra quelli indicati dall'onorevole Costa, lo as-

sicuro che ci sono certamente molti, i quali, a mio giudizio, posso sbagliarmi anch'io, furono debitamente ammoniti. (*Rumori a sinistra*)

L'onorevole Costa non può impedire al ministro dell'interno di credere che anche l'ammonizione degli individui che egli stesso ha indicati sia stata fatta debitamente.

Egli avrà un'altra opinione: io credo di essere abbastanza gentile, quando, senza portare dei nomi nella Camera con i motivi delle condanne all'ammonizione, dico all'onorevole Costa che sono disposto a farglieli vedere privatamente. Mi pare che in questo non ci sia niente di male.

Del resto, se questo spiace all'onorevole Costa, mi limiterò a dire che io credo che anche le condanne degli individui citati dall'onorevole Costa sieno state pronunciate in tutta regola e senza che ci sia stata nessuna violazione di legge o di giustizia.

Io credo di avere così risposto sufficientemente alla interrogazione dell'onorevole Costa. Io torno a ripetere che sono nemico delle misure eccezionali; aborro da qualunque metodo di persecuzione verso chiunque; ma è mio dovere di vigilare costantemente, assiduamente, perchè la legge sia sempre applicata e perchè le nostre istituzioni non siano offese; ed è necessario che io eserciti una vigilanza continua sulle associazioni che apertamente fanno intendere un programma, dal quale, non solo sarebbero offese le nostre istituzioni, ma tutta la società civile verrebbe interamente distrutta! (*Bene!*)

Seduta del 21 giugno 1884.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, in risposta all'onorevole deputato Fortis che aveva svolta una interpellanza anche a nome degli onorevoli Aventi, Ferrari Luigi e Saladini «sulle cause che determinarono lo scioglimento del Consiglio comunale di Forlì.»

DEBBO riconoscere che l'onorevole Fortis ha fatto la sua interrogazione con grande abilità, con quella sua abilità, che in ogni occasione, si manifesta grandissima; ma io debbo cominciare dichiarando una cosa per me rincrescevole, che, cioè, anche in questa circostanza, io sono costretto a rettificare alquanto l'esposizione dei fatti che ci fece l'onorevole Fortis.

Io esporrò questi fatti brevemente, dirò le ragioni dello scioglimento del Consiglio comunale di Forlì, e spero di avere l'approvazione della Camera su questo, che io pure riconosco essere un atto assai grave.

Ecco i fatti: come ha già detto l'onorevole Fortis, il municipio di Forlì deliberò un monumento a Giuseppe Garibaldi, un busto da collocarsi sullo scalone del palazzo municipale. Il municipio deliberò che l'inaugurazione del monumento fosse fatta il giorno della seconda commemorazione della morte del grande cittadino, e il 24 del mese passato pubblicò un manifesto col quale invitava i cittadini a prendere parte a questa commemorazione.

Contemporaneamente, con la stessa data e con un avviso stampato, fu invitato il regio prefetto della provincia. Il prefetto, forse perchè ricordò il proverbio francese: *chat échaudé craint l'eau froide,* desiderò di conoscere il programma della funzione, a fine di evitare il pericolo di trovarsi in una situazione delicata e fors'anche impossibile. Credo che abbia manifestato questo desiderio anche all'ono-

revole Fortis; se non a lui, certamente ad altri dell'amministrazione municipale, e per avere assicurazioni che lo tranquillassero, pensò di scrivere una lettera al municipio di Forlì, con la data del 29 maggio, cioè quattro giorni prima della festa per la commemorazione. Se la Camera crede, do lettura di questa lettera:

« Mi sento in dovere di ringraziare codesta onorevole Giunta municipale per il gentile invito alla commemorazione del busto del generale Garibaldi, che avrà luogo il giorno 2 giugno. Innanzi al simulacro di questo grande fattore dell'unità ed indipendenza della patria, è giusto, utile e decoroso che si trovino affratellati popolo, municipio, Governo e tutti gli elementi che incarnano e conservano quell'idea di libertà e di unità, per la quale si agitarono la mente ed il braccio formidabile dell'Eroe.

« La S. V. comprenderà non di meno che io, e con me tutti i funzionari del Governo, potremo trovarci in condizioni molto delicate, assistendo ad una manifestazione popolare, alla quale non siano assegnati i confini di un programma ben determinato, e mi rivolgo quindi alla sua cortesia, pregandola a volermi indicare il programma e le disposizioni prese dalla Giunta promotrice di queste onoranze, perchè le manifestazioni che avranno luogo nel recinto municipale si contengano nei limiti della legge e del rispetto alle istituzioni, ed a questo concetto sieno ispirate le iscrizioni, le bandiere, le corone che adorneranno il busto, il locale, ed i discorsi che vi si pronuncieranno. »

« Voglia pertanto la S. V. darmi ogni opportuna informazione al proposito, e ritenere questa mia richiesta dettata dal desiderio vivissimo in me e nei funzionari del Governo di concorrere a quest'omaggio, e di evitare in un recinto municipale e nelle vie della città una qualche cosa che turbasse la solennità promossa dalle autorità municipali, qualunque necessità di provvedere direttamente al mantenimento dell'ordine pubblico, ed al rispetto alle istituzioni. »

Questa lettera non ebbe risposta che 4 giorni dopo. Siccome credo che la prefettura e il palazzo municipale siano nello stesso edifizio, così posso dire senza idea di offendere nessuno, che questa risposta giunse al prefetto a piccolissima velocità; come anche giunse a piccolissima velocità un altro documento del quale parlerò in appresso. La risposta è la seguente:

« Sono anzitutto grato alla S. V. (è il faciente funzione che scrive) delle patriottiche espressioni contenute nel di lei pregiato foglio del 29 maggio p. p., da cui apprendo come all'autorità governativa, pure associandosi alla manifestazione in onore della memoria del generale Garibaldi, preme tuttavia di avere assicurazioni dal municipio, prima di prendervi parte, che tutto si conterrà nei limiti della legge e del rispetto alle istituzioni.

« Sono in conseguenza lieto di poter assicurare la S. V. che ciò avverrà senza alcun dubbio, poichè le uniche Società fra quelle che interverranno alla inaugurazione, e che potrebbero cagionare un qualche timore in proposito, assisteranno alla cerimonia senza la loro speciale bandiera, come ad esempio la Società dell'Italia irredenta, o con bandiera diversa dalla propria; come il Circolo degli studi sociali che porterà una bandiera verde col motto « vivere lavorando, morire combattendo » appartenente ad una Società operaia. Nelle corone pure non vi saranno segni sovversivi. I componenti del Circolo suddetto porteranno la scritta: « Il Circolo degli studi sociali all'eroe di Caprera. » Un solo discorso verrà fatto durante l'inaugurazione, e sarà quello del signor assessore Ceccarelli in rappresentanza del municipio.

« Lusingandomi che siffatte assicurazioni per parte della Giunta varranno a togliere qualsiasi ostacolo, e che Ella possa intervenire alla solenne funzione, me le offro con distinta stima, ecc.

« *Il ff. di sindaco*
« Rossi. »

Il prefetto rispose al municipio lo stesso giorno nel modo seguente:

« Ringrazio la S. V. della cortese sua nota in margine citata intorno all'inaugurazione del busto del generale Garibaldi. Alcune circostanze che non mi erano note quando scrissi la mia del 29 maggio, ma che ho posteriormente conosciute, mi fanno parere inconciliabile coi doveri e coi riguardi ch'esige la mia posizione il mio intervento alla commemorazione dove intervengono per invito ufficiale Società che si dicono apertamente repubblicane ed una che s'intitola *per l'Italia irredenta.* Io spero che la Giunta municipale iniziatrice, regolatrice della commemorazione, troverà modo per prevenire ogni inconveniente e perchè la legge sia osservata, e sia mantenuto il rispetto per le istituzioni vigenti. »

Per far proprio la storia sui documenti, io darò lettura dei rapporti telegrafici, e in parte scritti, che mi sono pervenuti. Qui ho un rapporto sommario telegrafico del 3 giugno.

« Ho inviato oggi primo rapporto sui disordini verificatisi ieri » (di cui parlerò in seguito) « che non hanno avuto grandi conseguenze: come consta finora, 2 feriti e qualche leggermente contuso. Maggiore è il disordine morale provocato dall'azione della Giunta municipale, la quale non si tenne contenta del manifesto invitante la cittadinanza all'inaugurazione del busto al municipio, ma diresse inviti speciali tanto alle autorità quanto a Società politiche della città, del circondario e dei vicini paesi di Toscana e del Ravennate, alcune delle quali sono e si chiamano apertamente repubblicane, socialiste ed irredentiste, titoli che vennero ufficialmente consegnati negli inviti municipali, i quali contengono anche preghiera d'intervenire coi propri vessilli. Potei verificare a tempo la cosa perchè autorità e funzionari non intervenissero. »

Io debbo chiamare, o signori, la vostra attenzione sulla gravità di questo fatto, che a me accade per la prima volta

e che mi pare gravissimo. Il fatto, io dico, della Giunta municipale di Forlì, di un'autorità legittimamente costituita, il cui capo riveste anche la qualità di ufficiale del Governo, perchè se non c'è il sindaco c'è chi ne fa le veci, la quale si crede in diritto, e forse anche si crede in dovere, di invitare ufficialmente Società che s'intitolano: Consociazione repubblicana di Cocollia, Consociazione repubblicana di Campiano... (le quali non sono nemmeno nella provincia di Forlì ma bensì nella provincia di Ravenna)... Società per l'Italia irredenta. Io chiamo l'attenzione della Camera, e anche quella dell'onorevole Fortis, sulla gravità di questo fatto. Io lo credo gravissimo e reputo che sia più che un errore; per me è quasi la complicità di un reato.

Io non credo, o signori, che sia lecito ad un municipio di dirigere ad una Società che si chiama repubblicana, e chiamandola con questo nome, invitarla di assistere ad una pubblica funzione che si fa dal municipio stesso. Credo che questo sia un atto gravissimo che deve essere interdetto ai municipi.

L'onorevole Fortis dice: si è sempre fatto in passato. Io non l'ho mai saputo; non so se anche in passato siano stati fatti gl'inviti individualmente.

Se l'hanno fatto, è cosa deplorabile e bisogna che cessi: non la si può tollerare. E in verità io domando alla Camera, domando a tutti gli uomini spassionati, che considerino un po' la situazione dei ministri del Re. Come può un Ministero far rispettare le istituzioni, far procedere per le infrazioni all'articolo 471 del Codice penale, far sequestrare una bandiera della Società repubblicana tale, della Società rivoluzionaria tal'altra, come volete che possa far rispettare le istituzioni, se i municipi, ufficialmente, si credono autorizzati, anche valendosi della qualità di ufficiali del Governo, d'invitare le associazioni repubblicane alle funzioni e alle feste municipali?

Io credo che questo non possa esser permesso.

E poi come volete, o signori, che si cammini con questa velocità sulla via di costituire il comune politico, cioè il comune-Stato? Il comune diventerà un comune-Stato, rinnegando la sua legale destinazione e la sua istituzione ed i suoi uffici nella convivenza sociale? Ma se noi ci mettiamo per questa via, porteremo la distruzione dello Stato; costituiremo bensì il comune-Stato, ma distruggeremo l'Italia. (*Segni di approvazione*)

E con quale autorità, o signori, il Governo del Re manterrà poi amichevoli e cordiali rapporti con le potenze estere, con le quali, nell'interesse del paese, intende di vivere in buon accordo, come ha dichiarato alla Camera, al paese, all'Europa, se vi sono municipii, cioè una delle parti dell'amministrazione dello Stato, che si credono in dovere d'invitare alle loro feste e funzioni comunali le Società che si appellano dell'Italia irredenta, delle quali perfino i bambini conoscono lo scopo, che tutti sanno che sono un ostacolo permanente alla conservazione di quei rapporti cordiali che si devono mantenere, se si vuole che il Governo conservi almeno all'estero, se non all'interno, l'intero suo prestigio e la sua autorità nell'interesse del paese? (*Bravo! Bene! — Segni di approvazione a destra*)

Una voce a sinistra. L'avete lasciata...

Depretis, *presidente del Consiglio.* Non ho capito.

Presidente. Non raccolga le interruzioni.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Io dichiaro francamente che non potrei continuare un solo istante a tenere la responsabilità del Governo, se la Camera credesse che fosse miglior partito quello di chiudere gli occhi...

Voci a destra e al centro. No! no!

Depretis, *presidente del Consiglio.* ...e di procedere come si vorrebbe nella via di una colpevole tolleranza e di una impossibile conciliazione.

Ad ogni modo su questo punto io invoco un voto aperto ed esplicito della Camera.

Io lo dichiaro apertamente, e lo ripeterò ancora una volta se fa bisogno, non apparterrò mai ad un Governo di resistenza. Aborro da qualunque metodo che implichi più o meno una persecuzione di partiti politici o di idee politiche. Ma desidero che la forza del Governo rimanga intatta e che non venga scemata, minata, diminuita, distrutta, lasciando questa specie di anarchia nelle legittime funzioni dei corpi costituiti.

Esporrò ora qualche osservazione sull'andamento della commemorazione.

L'onorevole Fortis ne ha fatto una descrizione, ma io a quest'ora credo veramente di poter affermare che la sua descrizione è inesatta. Io non sono andato precipitosamente in questo provvedimento. Fui informato il giorno 3 di quanto era avvenuto, e il decreto di scioglimento del Consiglio comunale di Forlì non fu emesso che il 10. L'onorevole Fortis mi ha consegnato una memoria da parte della Giunta, che ha la data del 5, e anche essa è venuta con la velocità della lettera del municipio al prefetto, perchè non mi è arrivata che il giorno 10. Su di un punto essa reca attenuazioni simili a quelle dell'onorevole Fortis, ma non vi è smentito nessuno dei fatti importanti.

E però io debbo credere ai fatti precisi che mi furono attestati da tutte le autorità concordemente, perchè il rapporto del prefetto, quello dell'autorità di pubblica sicurezza e quello dei carabinieri sono quasi conformi; e nella sostanza c'è poco di diverso.

Egli ha parlato delle bandiere. Ci sarebbe stata questa bandiera verde, appartenente ad una Società socialista di Predappio, intorno alla quale si schierò una parte di coloro che non avevano potuto intervenire con le bandiere rosse o nere della Comune. Ma questa bandiera aveva un simbolo che non era aspettato, aveva uno scudo all'alto con un numero.

Questo scudo era largo 30 centimetri (non era una targhetta, come fu detto), ed avea attaccata una catena da

galeotto lunga 80 centimetri. (*Sensazione a destra e al centro*) Ed il numero era chiaramente l'indicatore della persona della quale si voleva fare l'apoteosi, di tale che è stato condannato ai lavori forzati.

Ora io domando: l'autorità politica poteva permettere che questo simbolo passeggiasse le vie della città? (*No! no! a destra e al centro*) L'autorità ebbe pazienza, aspettò, per non creare disordini, ricorse alla persuasione; e quindi in fatto di tolleranza ha forse troppo abbondato: ma poi, infine, il prefetto ha dato ordine che si tenesse fermo, e che questa bandiera fosse ritirata. Avevano promesso di ritirarla, di portarla in un palazzo vicino, mi pare al palazzo Felici; ma poi, quando furono al tempo, mancarono alla parola data, e resistettero, e si dovette far eseguire l'ordine del prefetto con la forza. Ed anche in ciò si procedette con molta moderazione, e infatti gl'insulti e le prime ferite toccarono ai carabinieri: ma, naturalmente, per mantenere l'esecuzione dell'ordine ricevuto, i carabinieri hanno dovuto far sgombrare la gente con la forza, e forse dare qualche piattonata; difatti le poche ferite furono dichiarate guaribili fra due o tre giorni.

Nonostante questo incidente, la commemorazione procedette, ed il corteo andò al municipio, ove essa fu compiuta.

Ho dimenticato il fatto degli affissi che ricordavano Aspromonte.

È vero ciò che disse l'onorevole Fortis; cominciarono a staccarli; ed avevano il diritto di staccarli, perchè mancavano del *visto*. Poteva farsi la contravvenzione, la legge è così: il torto c'era.

Fortis. Tutti erano mancanti del *visto*.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Poi si lasciò correre per non turbare la festa. Dunque grande tolleranza da parte dell'autorità.

È vero ancora che, quando si trattava di ritirare la bandiera, si è presentato qualcuno a domandare udienza al

prefetto. E qui il prefetto è accusato di un atto di scortesia, di non essersi cioè degnato di ricevere la Giunta. Ma ciò non è nell'indole del prefetto di Forlì, il commendatore Winspeare, gentiluomo perfetto.

A me questo fatto fu subito notificato, e parmi anzi che anche l'onorevole Fortis me ne dicesse qualche cosa. Io ho avuto subito cura di telegrafare al prefetto, perchè intendo che si usino verso i rappresentanti comunali e provinciali tutte le deferenze cui questi Corpi hanno diritto. Il prefetto mi rispose subito telegraficamente, e mi dette poi per lettera anche più ampie spiegazioni:

« Alcuni assessori presentaronsi all'ufficio mentre io non ero là, ma in casa. Erano accompagnati da Sisto Fortuzzi, uno dei caporioni socialisti.

« L'usciere venne in casa e mi annunziò Fortuzzi ed altri, ma non mi disse che v'era la Giunta municipale. Era meco il maggiore dei carabinieri, che conferma questo mio ricordo. Avendo già disposto che la nota bandiera si ritirasse, non credetti entrare in discussione col Fortuzzi e ricusai di riceverlo: seppi solo dopo che con lui v'erano alcuni assessori. »

Così per il telegramma. Ed una più precisa risposta (perchè in questo punto intendeva di avere, come si dice, il *cuore netto*) mi ha data il prefetto con una sua lettera della quale pure posso dare comunicazione alla Camera, nella quale lettera dichiara sul suo onore, che non ha punto ricusato di ricevere la Giunta, ed aggiunge anche alcune particolarità, per esempio: che un suo segretario, avendo trovati sulla scala, o nel vestibolo della prefettura, alcuni membri della Giunta, non tutti (alcuni non c'erano), ha dichiarato loro che se non trovavano nell'ufficio il prefetto, potevano benissimo trovarlo in casa; poichè il campanello era lì vicino, e non avevano che a stendervi la mano. Ma anche questo invito è stato senza effetto: certo il prefetto non poteva modificare gli ordini dati riguardo alla bandiera: ma se quei signori non furono ricevuti, fu perchè non fecero

conoscere i loro desiderî, non avendo voluto andare in casa del prefetto.

Il corteggio, come ho detto, fece la commemorazione sullo scalone municipale; ed un assessore pronunziò un discorso, nel quale lamentò i soliti soprusi ed arbitrii dell'autorità governativa.

Io non so in che cosa consistessero questi arbitrii e questi soprusi, perchè l'autorità politica avrebbe invece commesso un grave errore e sarebbe stata in colpa, se avesse permesso che l'emblema che ho detto passeggiasse per le vie della città. Non vi furono dunque nè abusi nè soprusi; questa è la solita interpretazione di ogni atto del Governo, il quale, bisogna che lo dica chiaramente, esige soltanto l'osservanza della legge.

Finita la commemorazione, il discorso dell'assessore, naturalmente, aveva riscaldato un po' gli animi, perchè fu accolto con grande approvazione. Si diceva male del Governo; era naturale, tutte le colpe sono del Governo! (*Si ride*)

Infine il corteggio procedette secondo erasi stabilito per una processione, ma poco regolarmente; ho qui i rapporti, e se la Camera lo chiederà, leggerò anche il rapporto del questore, dell'ispettore, ecc. (*No, no*); la processione procedè, e saltuariamente qua e là si emisero delle grida che costituiscono un reato, io non ne posso fare un mistero, come i seguenti: Viva la rivoluzione sociale! Viva la repubblica! Abbasso il colonnello austriaco! E grida simili ed anche più gravi se ve ne possono essere.

Fortis. Ma che cosa ci ha che fare il municipio?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Mancava ancora che ci fosse il municipio!

Fortis. Che hanno che fare queste cose con lo scioglimento?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Faccio per ristabilire i fatti; il municipio era a capo della funzione; quindi era responsabile.

Fortis. Adesso le dirò...

Depretis, *presidente del Consiglio.* Questo è il mio parere. Giunto il corteggio in vicinanza della caserma dei carabinieri, le grida si fecero più vive, più assordanti, più minacciose, tanto che uno dei così detti dimostranti andò proprio vicino ad un maresciallo dei carabinieri e gli urlò nelle orecchie queste grida che offendevano il Capo dello Stato. Nel parapiglia che ne avvenne furono arrestati parecchi, e siccome pareva che si minacciasse anche la caserma, si chiuse la porta e si fecero tutti gli atti necessari perchè fosse mantenuta forza alla legge. Qui ci sono tutti i rapporti: in essi si leggono le grida oltre quelli che ho detto sopra: « Viva Cipriani! Abbasso i carabinieri! » (*Rumori*)

L'ultimo sgraziato incidente è stato quello del vile insulto fatto ad un tranquillo cittadino, il maggior Danesi, il quale fu anche ferito.

Si deve poi all'intervento dei carabinieri se la cosa non si fece più grave; i carabinieri intervennero ed arrestarono uno di quelli che si ritenevano aver concorso a questa aggressione.

Esposti così i fatti, bisogna che io dica proprio qual'è il mio pensiero. Mi permetta, onorevole Fortis, Ella sa che io la stimo, e però non voglio tenerle alcun mio pensiero segreto, e, proprio a fin di bene, le dico che sciogliere quel Consiglio m'è costato qualche cosa. Ella ne fa parte, e so che Ella ha della benevolenza per me, e io sono disposto a fare qualunque sacrificio, purchè non sia a nocumento del mio dovere, perchè oramai non aspiro che alla quiete; ma mi permetta che io riassuma in una formola il mio pensiero. Il municipio di cui Ella fa parte, è un municipio liberale, ma non è un municipio libero; vi sono delle influenze che impediscono la sua libertà d'azione. (*Benissimo! a destra*)

Fortis. S'immagini, quali influenze; s'è visto al tempo del pellegrinaggio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Sì, anche allora avvennero belle scene; una prova di più.

Fortis. Una prova di meno. (*Ilarità e rumori*)

Presidente. Sono diversi avvisi. Risponderà dopo.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Io dico pertanto che il Governo avrebbe mancato al suo dovere se non avesse emanato un provvedimento per reprimere queste dimostrazioni, e per mantenere incolumi, a qualunque costo, le nostre istituzioni. Questo è il suo principalissimo dovere; ogni altro dovere è secondario. (*Benissimo!*)

Lo dissi ieri, lo ripeto oggi: io sono amico della conciliazione; ma le conciliazioni debbono avvenire nel campo sacro delle nostre istituzioni, e in questo campo io capisco la conciliazione; ma quando deve avvenire tollerando la demolizione delle leggi e delle istituzioni, io credo che in tal caso la conciliazione sarebbe un delitto. (*Benissimo!*)

Dopo la replica dell'onorevole deputato Fortis così riprende a parlare l'onorevole Depretis:

DUE SOLE parole, per rispondere all'onorevole Fortis, intese non altro che a ristabilire la verità di un fatto. L'onorevole Fortis ha detto che il prefetto sapeva tutto molto tempo prima...

Fortis. Non ho detto *molto tempo prima.*

Depretis, *presidente del Consiglio.* ...ha infine la convinzione sapesse tutto prima.

Questo fatto che io reputo gravissimo, e su di ciò conservo la mia opinione nonostante le osservazioni in contrario dell'onorevole Fortis, il fatto gravissimo d'aver invitato delle associazioni repubblicane ed irredentiste ad una cerimonia ufficiale, presieduta e diretta dal municipio di Forlì, questo fatto il prefetto non lo ha saputo che negli

ultimi giorni, e fu uno dei motivi pei quali ricusò, cogli altri funzionari, di assistere alla commemorazione.

Mi permetta poi l'onorevole Fortis di credere che non sarò costretto a preparare altri decreti di scioglimento. Nella mia amministrazione sono sempre stato al disotto della media dei decreti di scioglimento dei comuni emanati dai miei antecessori, e nel disegno di legge che ho presentato, ho circondato quest'atto del Governo di molte guarentigie, maggiori di quelle, per quanto ricordi, che si hanno in tutte le legislazioni che reggono le amministrazioni dei comuni e delle provincie.

Consenta ancora l'onorevole Fortis che io osservi che quanto all'azione dei municipi io non ho che una regola: gl'interessi materiali, ed in parte gl'interessi morali, dei quali i municipi debbono prender cura, e che sono affidati alla loro tutela, sono materia definita dalla legge: fuori del circolo della legge, i municipi non hanno più una legittima ingerenza.

Questa massima, che è norma incrollabile della pubblica amministrazione, è sanzionata, anche con disposizioni tassative, nella stessa legge comunale. Io ho poi manifestata la mia opinione quando ho detto che il municipio di Forlì era liberale, ma che io non lo credeva libero.

Coteste, onorevole Fortis, sono impressioni, le quali non si potrebbero dimostrare senza andare troppo in lungo.

Una volta si contestava al generale Bonaparte la vitalità della repubblica, ed egli disse: *la republique française est comme le soleil.*

E questo che io dico deve essere chiaro per tutti, per poco che si voglia riflettere alle condizioni del municipio di Forlì, ed a quelle stesse spiegazioni che all'onorevole Fortis io ho dato in questa seduta.

2ª Seduta del 24 giugno 1884.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, in risposta agli oratori che presero parte alla discussione generale dello stesso Bilancio:

Io ho ascoltato attentamente tutti gli oratori che hanno preso parte a questa discussione, che oramai dura da quattro giorni; e, permettotemi che io lo dica, ho udito ripetersi le accuse che già parecchie volte mi furono rivolte per lo addietro, quasi negli stessi termini, spesse volte per gli stessi fatti, qualche volta anche dalla stessa persona. Ma, per vero, in questa discussione ho udito un linguaggio che non aveva sentito mai prima, molto più acerbo, quasi oltre i confini della convenienza parlamentare...

De Renzis, *relatore*. Tutto progredisce.

Depretis, *presidente del Consiglio*. ... qualche volta anche rasentante l'ingiuria. Io che sono, spesse volte a torto, accusato di scetticismo, voglio rimanere non scettico, ma impassibile: a parecchi risponderò col silenzio, senza perdere la mia calma abituale, confortato dall'esperienza, la quale m'insegna che l'esagerazione, l'acerbità del linguaggio copre spesse volte la inanità delle idee. (*Benissimo! Bravo!*)

Per difendermi dalle stesse accuse, dovrei usare gli stessi argomenti che ho adoperati altre volte, e quindi ripetere ciò che sulla politica interna dissi in due sedute abbastanza importanti nel 1879, e ancora negli anni successivi; e poi ripetere quello che ebbi occasione di dire in principio di questa Legislatura, quando fu discussa la legge del giuramento, e poi ancora quello che dissi il 16 maggio dell'anno passato e il 19 di quello stesso mese. Sarebbero edizioni

con qualche variante, ma sempre nuove edizioni dello stesso tema: le stesse accuse, le stesse difese: veramente un'altalena noiosa, onorevoli signori! E siccome io credo che i miei perseveranti accusatori siano sinceramente convinti delle opinioni che sostengono e dell'opposizione così vivace che fanno alla presente amministrazione, e poichè non ho speranza di convertirne alcuno, così io mi permetterò di rispondere con alcune osservazioni ai diversi oratori che hanno preso parte a questa discussione; mi permetterò di rettificare e ancora ristabilire il vero carattere di alcuni fatti che furono soggetto della discussione, e di rispondere finalmente ad alcune precise domande sopra argomenti importanti, che mi furono dirette durante la discussione medesima.

Dovrei veramente cominciare dal mio onorevole amico personale il deputato Bertani; ma credo conveniente di non lasciare raffreddare, dirò così, alcune accuse che mi vennero fatte dall'ultimo, anzi, dal penultimo degli oratori, dall'onorevole Bonacci, il quale giudicò in modo severissimo l'attuale amministrazione del ministro dell'interno, andò a cercare fatti non vecchissimi, ma abbastanza vecchi, sui quali la Camera si è già pronunziata: tali la riunione al teatro Castelli, cioè l'equivoco che diede luogo all'interpellanza da parte dell'onorevole Maffi, e che io ho già chiarito per ben due volte; l'incidente del professor Pallaveri; le risposte che ho dato all'onorevole Costa, non so se in questa o in altra discussione; tutto questo formò oggetto delle accuse e della opposizione che ci viene fatta dall'onorevole Bonacci.

Ma soprattutto egli si è fermato sull'istituto dell'ammonizione, e disse che io ho commesso una specie di crimenlese legislativo, innalzando questo provvedimento, affatto eccezionale, di polizia, ad un istituto permanente, con onore e col valore di una disposizione di Codice. A me spiace che l'onorevole Bonacci abbia dato tale interpretazione alla mia proposta; ma egli ricorderà che questa mia proposta non è

quella che ho presentata tre anni or sono, cioè il 25 novembre 1882; io l'ho presentata tre anni fa per riformare, non interamente, ma solo in parte, la legge di pubblica sicurezza. Dunque quel provvedimento è vecchio di almeno tre anni; e dinanzi alla Camera io ho poi dichiarato che non credevo d'aver presentato una legge perfetta. Avversario *ob initio* delle leggi eccezionali, perchè io non dimentico di essere stato relatore di quella legge, io non sono niente affatto desideroso che l'instituto dell'ammonizione sia conservato; se si deve conservare, sarà ancora col suo carattere di misura di polizia e di transitorietà, e non altrimenti. Bando dunque agli equivoci su questo punto. Ho abbastanza peccati, dai quali stento a difendermi, perchè debba sopportare in pace le accuse che non merito. (*Si ride*) L'onorevole Bonacci ha poi preso un regolamento e un subregolamento che regge il servizio di polizia dell'ammonizione, e vi ha trovato molti errori.

È possibile, onorevole Bonacci: scopo di quei regolamenti era di raddrizzare, il meglio che si poteva, quel servizio; forse non sono stato abbastanza esatto nella dizione con cui sono concepiti quei regolamenti, e forse anche nella portata delle disposizioni; ma, onorevole Bonacci, quando è dinanzi alla Camera una proposta di riforma della legge, se anche c'è qualche regolamento difettoso e nel quale vi sia qualche peccato, conviene tener conto che la durata di questo peccato è limitata, e terminerà quando sarà sanzionata la nuova legge, chè allora (*Mormorio a sinistra*) si faranno i regolamenti nuovi. Può avvenire che in quel tempo seggano a questo banco uomini più adatti di me: essi perfezioneranno la legislazione sulla sicurezza pubblica.

L'onorevole Bonacci è poi tornato sull'argomento della iscrizione ideata dall'onorevole Cavallotti pel monumento a Garibaldi, in Loreto. Egli non crede che quella iscrizione vada bene: la prima frase che diede luogo ai reclami, se l'onorevole Bonacci avesse dovuto comporre la iscrizione,

non ce l'avrebbe messa; ma egli non reputa corretto il procedimento del Ministero, che ha proibito quella iscrizione; egli dice che doveva esser giudice il municipio. Su questo, onorevole Bonacci, non andiamo d'accordo; l'articolo 53 della legge di sicurezza pubblica non dà la facoltà di porre il veto che al Governo centrale e a chi lo rappresenta nelle provincie. Vietare una iscrizione compete unicamente alle autorità politiche e di pubblica sicurezza, perchè tale è il disposto della legge. Ai municipi non spetta che la parte edilizia.

Ma, egli dirà: Sono poteri discrezionali e vi è la responsabilità del ministro. Io ho già detto perchè ho usato di questa facoltà: cioè, perchè le informazioni, che in buona fede ho assunte, mi appresero che quella iscrizione avrebbe potuto turbare l'ordine pubblico in quella città.

L'onorevole Bonacci sarà forse meglio informato di me; ma le mie informazioni erano tali, e quindi il mio dovere non poteva essere che quello di impedire che l'iscrizione fosse posta.

L'onorevole Bonacci dice: Questo spettava al municipio.

Ma il prefetto ha tentato di persuadere il municipio, e il municipio se n'è lavate le mani; l'onorevole Bonacci lo sa: non ha voluto dire nè sì, nè no. E allora chi doveva provvedere? Evidentemente doveva provvedere il Governo.

E con ciò credo d'aver risposto all'onorevole Bonacci.

Ora farò qualche osservazione su ciò che disse l'onorevole Bertani.

L'onorevole Bertani volle definire il partito radicale, e stabilirne distintamente il programma.

Nelle sue dichiarazioni egli fece intendere che questo partito, secondo lui, è, col suo programma, un partito di Governo.

È stato detto che chi sa ben dividere e ben definire è un Dio: io, che non mi credo che un semplice mortale, non voglio nè definire, nè criticare la definizione e le distinzioni

enunciate qui dall'onorevole Bertani. Ma a me pare evidente che in Italia il dissenso sulla stabilità delle istituzioni politiche, ritenendole condizioni dell'unità, della libertà e della prosperità della patria, questo dissenso è la principalissima linea di confine o di demarcazione, al di là della quale l'accordo, quale si può ideare per la formazione di uno stesso partito, non mi pare nè utile, nè desiderabile. Questo concetto io ho già esposto molte volte con altre parole, e questo io ora ripeto.

Quanto al radicalismo, mi permetta l'onorevole Bertani che io ripeta, che ci possono essere dei partiti e anche delle sètte, delle fazioni radicali; ma un partito radicale io non credo che ci sia, nè che ci possa essere. È stata detta la stessa cosa sul partito socialista; fu risposto che c'erano dei partiti socialisti, non un partito socialista; e questi partiti possono entrare nel campo dell'azione, possono entrarvi con una coalizione, per un'opera di demolizione, ma non per un'opera di edificazione.

Io non so in quale stato d'animo si trovasse l'onorevole Bertani quando ha pronunziato il suo discorso, e ha cominciato la sua diagnosi delle condizioni d'Italia.

Confusione dappertutto, animi accasciati, marasmo politico e legislativo, tornato vivo il sospetto che questa nostra patria sia ridiventata, per una evaporazione soprannaturale, una espressione geografica... Poi giudicò la situazione attuale, credo parlasse della situazione parlamentare, con una severità ch'io non ricordo l'eguale.

Onorevole Bertani, io credo che quando Ella ci penserà un po' su, riformerà il suo giudizio, perchè il partito della Sinistra parlamentare, venuto al potere, non ha, come Ella disse, fatto due soli rattoppi, l'abolizione del macinato e quella del corso forzoso, e nel resto nulla: ha fatto molto di più.

Veda, onorevole Bertani, la nostra legislazione; ricorra col pensiero al 1875 e veda la condizione delle finanze, il

bilancio; veda le leggi di riforme che si sono fatte: fra esse, la riforma elettorale e i Codici migliorati, perchè il Codice di commercio è esso pure una grande opera; poi l'opera delle finanze, onorevole Bertani, è enorme, è colossale; Ella lo vedrà per poco che ci rifletta.

Noi abbiamo aumentata enormemente la dotazione di tutti i servigi: così il bilancio della marina, che aveva 27 milioni e adesso ne ha 57; sono d'accordo che non basta, onorevole Bertani. Il bilancio della guerra fu esso pure accresciuto enormemente, e così per tutti i servizi; e tutto questo si è fatto mentre si ebbe il coraggio di abolire un'imposta di 80 milioni. Ma questa abolizione del macinato ce n'è pure costato dei sudori, per la necessità di ottenere tanti altri provvedimenti, coi quali compensare la perdita che si dovea soffrire e per tenere il bilancio in equilibrio. E il bilancio è in equilibrio, o signori; e però non furono due rattoppi, ma due grandi atti legislativi, l'abolizione di una grande imposta di consumazione che colpiva specialmente le classi povere ed il grande provvedimento economico che è l'abolizione del corso forzoso, abolizione che in molti paesi ha costato immense fatiche, e che nessuno in Italia avrebbe sognato che si potesse compiere così presto.

Ho udito manifestare, e in diversi ragionamenti rivelarsi, un sospetto, quasi che, insomma, si transiga coi clericali, si pieghi, si faccia loro l'occhio dolce, e due pesi ci siano e due misure; guardate ai fatti, il sospetto non ha proprio alcun fondamento.

Chi grida viva il Papa-re, e chi grida viva la Repubblica sono colpevoli egualmente innanzi alla legge; e quando è avvenuto uno di questi casi, io non ho mancato di denunciarlo immediatamente al guardasigilli, sebbene fosse avvenuto in una funzione religiosa di grande importanza, e ho invitato il ministro a trovar modo di iniziare un procedimento.

Fortis. Che non è stato fatto.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Non è stato fatto, onorevole Fortis, perchè il guardasigilli, in un suo rapporto, ha lungamente esposto le ragioni per le quali credeva che non fosse conveniente di iniziare il procedimento, per le difficoltà di condurlo a termine con successo.

Un'altra accusa: la triplice alleanza ha offuscato lo splendore delle libertà nazionali. Questo è il concetto che presso a poco fu espresso. Ora questa accusa non ha fondamento; la triplice alleanza non ha portato la minima offesa al nostro regime interno ed alla nostra politica interna, la quale è assolutamente indipendente dalla politica estera. Nessun Governo che abbia un po' di pudore, accetterebbe una posizione simile, come quella che facesse dipendere la politica interna dalla politica estera. Abbiamo veduto stringere alleanze lo Czar e l'America repubblicana; le alleanze estere sono fatte per i grandi interessi delle nazioni fra loro; la politica interna vi tiene un posto secondario.

E si può proprio dire che ci sia questa diminuzione di libertà interna? La stampa non è libera, ho udito ieri! A me pare che sia più che libera.

Ma io ho pure dichiarato molte volte alla Camera, che mai verrà a me il pensiero di toccare a questa preziosa, a questa principale libertà dei popoli liberi. Nessuno, forse, soffre per l'azione della stampa, in Italia e fuori, quanto soffre il presidente del Consiglio! Quando una numerosa stampa avversaria si fa di continuo a ripicchiare sopra di voi, ad accusarvi, non solo, a coprirvi di contumelie e di calunnie, io non m'illudo, e so che, a lungo andare, non c'è onestà, non c'è illibatezza, non c'è virtù che alla lunga non ne soffra. Viene poi il tempo a dar ragione, a far giustizia; ma, voi lo sapete, viene *pede claudo;* arriverà quando saremo nel sepolcro.

La libertà d'associazione, il diritto di riunione non sono rispettati? Io ho abbandonato addirittura il sistema di quegli scioglimenti di associazioni, che veramente, nei primi

anni di Ministero ho fatto anch'io qualche volta, come del resto hanno fatto tutti i ministri che si sono succeduti all'amministrazione dell'interno; ma che non erano che vani conati, inutili provvedimenti perchè non c'è una legge che sanzioni questi atti di scioglimento.

Così pel diritto di riunione la pratica ha consacrato certe norme, e quando queste norme sono osservate, le riunioni sono tutte permesse; e il ministro non ne ha mai vietata una. E notate che queste riunioni non sono senza pericoli, massime per la politica estera; perchè non è mestieri che io ve lo dica, bisogna usare riguardi agli alleati, come agli amici e ai gentiluomini. Dunque il Governo è responsabile fin dove le leggi del paese lo consentono, e non oltre nemmeno di un millimetro.

L'onorevole Bertani ha parlato perfino di *prestito larvato*. Non so se anche egli sia diventato abbastanza credenzone, mi permetta la parola, per credere quello che hanno detto certi giornali, che, cioè, i 250 milioni che abbiamo proposto di ritirare come prezzo del materiale mobile che passerebbe in proprietà delle Società ferroviarie siano destinati a coprire qualche disavanzo del bilancio.

Non c'è uomo serio che possa credere ciò; questa operazione ci permetterà invece di non alienare rendita... (*Interruzioni a sinistra*)

Bertani. La farete alienare la rendita.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... e quindi ne faremo aumentare il saggio, onorevole Bertani, e prepareremo una posizione che ci darà il bilancio di bronzo, se avremo giudizio. (*Rumori — Interruzioni a sinistra*) Vedo che appena metto i piedi in quell'argomento, bisogna che dica: *incedo per ignes.*

Due parole sul programma. L'onorevole Bertani, che ha tanto ingegno e che è un veterano della libertà in Italia, che ama, quanto l'amo io, il nostro paese e lo desidera grande e felice, è ancora un ammiratore, un sostenitore

del suffragio universale. Vedo che dice di sì. Pur troppo, dunque, è ancora ammiratore del suffragio universale. Io credo che sia migliore il suffragio che fu sancito nella nuova legge elettorale, alla quale ebbi l'onore di mettere il mio nome, e i patrioti che ci vogliono pensare debbono crederlo: io l'ho definito il suffragio universale possibile, che lega la vita politica all'obbligo dell'istruzione, e fa una cosa sola dell'uomo culto e dell'uomo politico. Questo, un giorno, sarà il vero suffragio universale. È per ora il suffragio universale dell'avvenire, ma è certo che pel vantaggio del paese, pel vantaggio delle istesse istituzioni, questo, onorevole Bertani, quantunque non così vasto, è da preferire a quello che aggiungerebbe al corpo elettorale che ha una certa capacità, anche i milioni di analfabeti che sarebbero guidati, senza responsabilità propria, da alcuni capi che trascinerebbero le inconscie masse.

Bertani. C'è troppo buon senso in Italia.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Egli ha parlato anche dell'indennità ai deputati. Io ho dichiarato più volte che non sono avverso alle riforme politiche propriamente dette. Per l'indennità ai deputati, se ci fosse l'applicazione retroattiva della legge, io sarei forse il primo interessato in questa Camera, (*Ilarità*) perchè per 14 anni in Piemonte non avevamo nemmeno quel miserabile biglietto di circolazione, che in appresso è stato un buon provvedimento, in considerazione del più lungo viaggio che dovevano fare i deputati per recarsi alla sede del Governo. Ma senza mostrarmi contrario, io per ora non ho fretta.

Pensi, onorevole Bertani, alla impiegomania che domina ancora in Italia; lasci che l'espansione delle forze economiche getti l'onda dei cittadini operosi fuori della carriera degl'impieghi e delle posizioni stipendiate che vengono dal Governo, e allora il provvedimento sarà maturo.

Quanto alla riforma dello Statuto in genere, io ritengo che, salvo alcune parti sostanziali, che io ritengo intangibili,

le disposizioni dello Statuto possano essere riformate per legge, come accade di tutte le leggi, di tutte le umane istituzioni; io credo che uno Statuto mummificato sarebbe una disgrazia: bisogna che tutte le umane istituzioni siano perfettibili e progressive.

Ma io desidererei di compiere prima l'opera in gran parte amministrativa, alla quale si è dato mano, e che è enorme, come ebbi occasione di enunciare parecchie volte alla Camera. I Romani facevano una sola guerra alla volta: facciamo prima la guerra ai difetti dell'ordinamento amministrativo; quando l'avremo vinta, ci occuperemo del resto. A me pare che questo sia programma abbastanza ragionevole.

L'onorevole Bertani, e un poco, anzi forse più, l'onorevole Parenzo, che non so se sia presente, hanno un gran cattivo concetto dei prefetti e dei sotto-prefetti. L'onorevole Bertani ne manderebbe 60 a fare un altro mestiere. (*Segni affermativi dell'onorevole Bertani*) Or bene io credo che se l'onorevole Bertani fosse al mio posto, troverebbe difficilissimo di mandare ad effetto il suo proponimento.

Veramente chi ha manifestato i cattivi concetti che ha dei prefetti, io credo che non li conosca. Fra i prefetti sono uomini che hanno speso la vita per la patria, e siccome entrarono in servizio dopo il 1860 o il 1861, non hanno ancora diritto a pensione, e se si collocassero a riposo, sarebbero tante famiglie rovinate. Ci sono degli uomini di grandissimo valore, che hanno esposto la vita sui campi di battaglia, che furono fedeli alla causa dell'Italia e della libertà fin dalla loro giovinezza.

Se si provasse ad esaminare il passato di questi uomini, dei quali si parla così leggermente, io credo che molti degli oratori, non l'onorevole Bertani solo, darebbero una parola di lode a questi benemeriti funzionari.

Di San Donato. E Fasciotti?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Quello fu un dissidio personale.

Io concordo poi coll'onorevole Bertani per molti dei provvedimenti da lui indicati. La riforma delle Opere pie è lavoro già iniziato e che sta abbastanza avanti, giacchè il più importante di raccogliere tutti i materiali, che prima non c'erano, è fatto. Sarà un lavoro di una grande utilità. L'onorevole Bertani conosce le mie idee sulle istituzioni ospitaliere, sulle istituzioni elemosiniere, e credo non sia da me dissenziente.

Anche io vorrei che l'ammalato fosse curato a casa sua, e che i redditi dell'Opera pia servissero al cittadino perchè fosse messo in grado di fare da sè. Ma per fare questa trasformazione alla quale le nostre leggi connettono una infinità di interessi, ci vuole il tempo materiale necessario per un ponderato esame.

Così l'onorevole Bertani, perchè è stato mio collaboratore, conosce le mie idee sull'organizzazione dei servizi della pubblica igiene; e quanto prima sarà pronto un disegno di legge, che io mi sono impegnato di presentare al Senato. Io sono profondamente convinto della necessità di riorganizzare il servizio della pubblica igiene in Italia, regolarmente, dal vertice della piramide sociale fino alla base. La base è: il medico condotto che vigila pel Governo nei comuni, poi medici ispettori nei circondari, poi nei capoluoghi di provincia un Consiglio d'igiene e un medico provinciale, perchè io intendo che predomini l'elemento tecnico, e poi una amministrazione superiore nella capitale, la quale raccolga tutti questi elementi, e lavori per migliorare, dirò così, la macchina uomo.

Ma anche qui c'è la difficoltà della spesa, poichè bisognerà pur dare qualche cosa ai medici condotti che assumono degli obblighi, che s'impegnano a vincolare la loro professione con certi lavori che essi fanno nell'interesse dello Stato.

Per me tutte queste gratuità di servizio stanno fino ad un certo punto, stanno nelle mura cittadine, ma non credo

che siano sistema lodèvole nella grande cerchia dello Stato e quando si lavora per uno speciale interesse pubblico.

Assegnando 200 lire d'indennità fissa, andiamo ai due milioni. Poi vi è il servizio degl'ispettori, poi quello dei consessi provinciali e del consesso centrale. Ed allora andremo vicini ai tre milioni: ed il ministro delle finanze mi dice che non ci sono. Come fare?

Bertani. Si risparmierà sulla prostituzione.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Eh! ci dànno poco. (*Ilarità*)

Bertani. Non sull'introito, sulla spesa.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Così la finanza, onorevole Bertani. Egli va molto alla lesta: tutti i dazi che colpiscono i generi di prima necessità, via. Dunque via i dazi di consumo, abbasso l'*octroi*, come ha fatto il Belgio, abbasso il sale, che è di prima, di primissima necessità; abbasso poi il lotto, questa specie di stillicidio, che dalle povere tasche dei più poveri va a finire nelle casse dello Stato. Eppure sono 300 milioni, questi soli. Che vi si surroga? Questo è il problema.

Dunque creda pure, onorevole Bertani, che come per lei è preferibile il suo sistema, il suo suffragio universale, e, secondo alcuni dei suoi amici, universalissimo, perchè vorrebbero comprendere fra gli elettori anche la più bella metà del genere umano, così se si riflette bene, vedrà che il mio programma, senza essere radicale, è un programma liberale, e possibile nelle condizioni in cui si trova il paese.

Io non posso dilungarmi di più: spero che l'onorevole Bertani si accontenterà di questa fugace analisi del discorso che egli ha fatto.

Vengo ad alcuni argomenti speciali. E primo, a quello che fu sollevato da qualche tempo e risollevato poi ultimamente nella Camera dall'onorevole Branca.

Non so se egli sia presente... se lo potessero chiamare, se non è presente...

Branca. Son qui, son qui. (*Ilarità*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ah! È là; non ha mai posto fisso! (*Bene! Bravo! — Viva ilarità*)

L'onorevole Branca ha fatto alcuni apprezzamenti e rivolse al ministro dell'interno alcune precise domande intorno all'ormai famoso processo Strigelli, che fu tèma graditissimo del giornalismo, il quale si dilettò di farvi sopra commenti svariati e, mi sia permesso di dirlo, stranissimi, e che ha dato qualche fastidio anche al ministro dell' interno.

Ecco le domande dell'onorevole Branca. Può un prefetto accreditare presso Governi esteri un confidente od un sottoconfidente?

Ma chi accredita le persone che si mandano all'estero, presso i Governi? È il ministro degli affari esteri, non è il prefetto e nemmeno il ministro dell'interno. Ma l'onorevole Branca dirà: qui sono, non propriamente rappresentanti il Governo, ma persone che si mandano.

E io osservo, che anche quando si mandano all'estero agenti, non si accreditano, ma qualche volta si indirizzano e si fanno conoscere alle nostre legazioni, ai nostri consolati. Ed è anche ammesso poi che, nei casi di urgenza, quando fosse indispensabile, i prefetti indirizzano ai consoli dei paesi vicini un agente per un'operazione di polizia od anche un confidente che renda un servizio da confidente: questo e non altro, onorevole Branca, è quello che fu fatto: null'altro!

L'altra domanda è questa: può un prefetto assumere personalmente la direzione di un affare, di un'operazione di pubblica sicurezza, quale appunto era lo scoprimento dell'associazione di falsificatori rivelata dal confidente Strigelli? Rispondo subito.

Il prefetto vi è autorizzato, in forza dell'articolo 3 della legge comunale e provinciale e dell'articolo primo della legge di sicurezza pubblica, il quale stabilisce che l'operazione di sicurezza pubblica è diretta dai prefetti; e quindi

anche su questo nessun dubbio. Dirò di più; è quello che si fa non solo dai prefetti, ma anche dai ministri; qualche volta accade che il ministro avoca a sè un affare perchè lo vuol conoscere; e così può fare, avendo egli solo la responsabilità dinanzi al Parlamento.

Terza domanda: può un prefetto esercitare atti di giurisdizione fuori della sua provincia? Rispondo: di regola no; ma il prefetto vi è autorizzato in alcuni casi dall'articolo 22 della legge di sicurezza pubblica, e può esercitarla nei limiti di quella disposizione, della quale mi permetto di dar lettura, se non lo ha letto già, all'onorevole Branca.

« I prefetti, i sotto-prefetti ed i questori in caso d'urgenza, mediante preventivo avviso all'autorità preposta alla provincia ed a quella locale, possono ordinare in territorio fuori della loro giurisdizione l'esecuzione dei loro mandati per mezzo di qualsiasi ufficiale ed agente di pubblica sicurezza. »

Ed è una disposizione di assoluta necessità. Aggiungo che, per quanto mi consta negli atti che si riferiscono a questo processo, il prefetto di Torino, al quale principalmente alludeva l'onorevole Branca, non ha mai fatto nulla fuori della sua giurisdizione, se non indirizzandosi al capo della provincia nella quale doveva essere fatto qualche atto per sua richiesta.

Credo di aver risposto alle tre domande dell'onorevole Branca: ma ce n'è una quarta, più importante di tutte, e che si riferisce al rilascio, che fino ad un certo punto può apparire arbitrario, di uno degli arrestati di Firenze, anzi di due.

Bisogna che a proposito di questo fatto, del quale non ho parlato quando l'onorevole Branca fece la prima volta l'interrogazione, avendo allora risposto per me, che mi trovava malato, il mio collega il ministro guardasigilli, bisogna che dica brevissimamente alcune cose che dànno idea di questo processo e delle cause che lo hanno promosso.

Sul finire del 1880 (circa 3 anni e mezzo fa) un confidente denunziò al prefetto di Torino la esistenza di una pericolosa associazione di malfattori, falsificatori di titoli pubblici, ed offerse i suoi servigi per iscoprirla. Il Governo in quel tempo stava per fare l'emissione dei titoli di rinnovazione del consolidato italiano; la rivelazione aveva pertanto una speciale, una enorme importanza: si trattava di centinaia di milioni. È inutile che io entri nei particolari: non sono cose che, fino a un certo punto, possano interessare. Durante il processo dello Strigelli, il quale fu in appresso arrestato perchè imputato di un delitto diverso da quello di cui era rivelatore, nacque un conflitto, che io ho deplorato, e una polemica fra due prefetti: il prefetto di Firenze e quello di Torino, membri entrambi della Camera vitalizia e funzionari benemeriti.

A un certo punto della polemica, il Ministero credette suo dovere di disapprovare le pubblicazioni fatte dai due prefetti; li collocò entrambi *a disposizione del Ministero* (non credette fare di più); e, dopo maturo consiglio, deliberò di non far altro finchè fosse aperto il dibattimento della causa penale che allora si agitava, per non influire, in qualsiasi modo, sul procedimento e sul corso della giustizia. Chiuso il dibattimento, il Ministero nominò una Commissione di inchiesta, notificò questa nomina ai due prefetti, e di questo suo provvedimento diede notizia pubblicandolo nella *Gazzetta Ufficiale.*

Della Commissione fecero parte: il primo presidente della Corte di cassazione di Napoli, senatore Mirabelli; il senatore Tabarrini, presidente di sezione del Consiglio di Stato; e un altro presidente di sezione di cassazione, il senatore Auriti; persone che per l'elevatezza del grado, e per l'illibatezza del carattere, il Ministero reputò superiori, non solo a qualunque sospetto, ma anche a qualunque menomo dubbio. Gli alti funzionari diedero mano a quest'inchiesta, si recarono a Torino, esaminarono tutti i documenti loro

comunicati, sentirono i due prefetti e molti impiegati, e poi presentarono i risultamenti della loro inchiesta. Io, prima di prendere altri provvedimenti, mi sono fatto un dovere di leggere gli atti principali dell'inchiesta, e, dopo averli letti ed esaminati, ho comunicato ufficialmente ai due egregi senatori le conclusioni dell'inchiesta stessa.

E siccome queste conclusioni rispondono completamente, a mio avviso, all'ultima e più importante domanda dell'onorevole Branca, ed anche a quelle altre che nuovi lampi potessero mettere in luce, così io sono disposto, anzi deciso, di dare comunicazione, qui in questa medesima tornata, all'onorevole Branca e alla Camera di queste conclusioni, e, poichè l'opinione pubblica è giudice supremo di tutto, sono anche deciso a pubblicare la relazione dei tre egregi senatori nella stessa *Gazzetta Ufficiale*.

Queste conclusioni sono le seguenti. (*Segni d'attenzione*)

« La Commissione, verificati ed estimati i fatti, giusta l'antecedente narrazione, è venuta nelle seguenti conclusioni:

« Per il prefetto Corte, è parere della Commissione d'inchiesta: che la liberazione del Wilkes, straniero, con bando dal Regno, fu disposta dal Corte in tutta buona fede, in esecuzione di promessa condizionata d'impunità, fatta per la scoperta degli autori e modi di gravi falsificazioni commesse e preparate a danno del debito pubblico italiano, e di altri Stati; che la libertà data al Wilkes di propria autorità, senza l'intervento del potere giudiziario, fu un atto illegale nella forma, ma grandemente scusato pel tempo in cui la promessa d'impunità era stata fatta, per l'intenzione di adempiere ad un impegno di onore e per gli effetti delle avute rivelazioni, corrispondenti ai casi previsti dalla legge penale, quali furono: arresti di complici; associazione di falsificatori, sgominata; notizia di tutti i modi adoperati per le falsificazioni; sequestri di titoli falsificati del debito pubblico italiano di non lieve valore.

« Pel prefetto Casalis, è parere della Commissione: che pei termini del mandato dato al confidente Strigelli nei limiti rigorosi del lecito; per l'esplicamento dell'azione repressiva a tempo opportuno; per la sua condotta nel fatto della liberazione del Wilkes; pei suoi rapporti con l'autorità giudiziaria; pel contenuto delle sue deposizioni innanzi alla Corte di assise; pei riguardi dovuti al suo collega di Firenze, nessuna mancanza si possa apporre al prefetto Casalis nell'adempimento dei suoi doveri d'ufficio.

« In quanto alle pubblicazioni sui giornali:

« È parere della Commissione: che le lettere del Corte, dell'11 febbraio a Celestino Bianchi e del 15 al procuratore generale di Torino furono gravi per le parole poco riverenti verso il rappresentante del Pubblico Ministero, di cui non aveva ragione a dolersi; per l'accusa immeritata lanciata pubblicamente contro il suo collega prefetto di Torino; per la infrazione della disciplina, per lo scandalo che ne venne nel pubblico.

« Il sentimento di onore ferito, in lui soldato e membro del maggior ramo del Parlamento, scusa in parte quello che scrisse nell'impeto dell'animo concitato, e fu nobile ed alto sentimento, ma ingiusto verso gli altri, come improvvido ed a sè nocivo nella scelta del mezzo cui affidava la sua tutela.

« La risposta del Casalis, se si prescindeva dalla convenienza di un silenzio assoluto, voluto anche dal ministro, pare alla Commissione, per le intenzioni e pel modo come fu compilata, una difesa in termini moderati, che, sconfessando pubblicamente le inesatte relazioni dei giornali, dava in parte soddisfazione ai reclami del collega di Firenze.

« **Roma, 16 maggio 1884.**

« Giuseppe Mirabelli.
« Francesco Auriti.
« Marco Tabarrini.
« Nicola Ricciuti, *segretario.* »

Con questa comunicazione, credo di aver risposto alla domanda dell'onorevole deputato Branca. Ma egli mi ha anche fatto una domanda di appendice, citando il fatto del brigadiere Varicchio, il fatto di Corneto.

In brevi parole, il fatto è questo:

Io ho avuto, non è molto, comunicazione dello stato in cui si trova il procedimento da parte del procuratore generale presso la Corte d'appello di Roma.

« Dagli atti (dice) dagli atti assunti è pienamente accertato il fatto dichiarato dal carabiniere reale Varicchio Angelo, per la concorde deposizione di più testimoni anche estranei all'Arma, i quali in quella circostanza, non solo sentirono le numerose esplosioni dell'arma da fuoco, ma avvertirono fra l'oscurità della notte i lampi delle esplosioni stesse incrociarsi.

« La perizia ha inoltre stabilito che i due fori che furono rinvenuti sull'ala posteriore destra del cappello e nel mantello del carabiniere suddetto, erano prodotti da arma da fuoco.

« Infine, accertate le cose sovra esposte si ha una indubbia prova dell'intrepidità, dell'ammirabile coraggio del carabiniere suddetto, il quale, senza allontanarsi dal luogo del conflitto nel momento del passaggio del treno reale, sostenne con prontezza e vivacità l'attacco, esplose molti colpi di revolver e carabina, mise in fuga i malfattori e spense la miccia di una bottiglia piena di polvere che eragli stata lanciata contro da uno di essi. »

La Camera dirà: Ma insomma che cosa si è scoperto? Non so se il processo sia a quest'ora finito: credo siasi scoperto nulla; ma non è da farne meraviglia in simili casi; guardate se a Londra hanno scoperto gli autori degli scoppi di dinamite, che hanno avuto effetti ben più gravi.

Di più, in questo caso vi sono circostanze che accrescono la difficoltà: il fatto avvenne in un luogo semideserto; e io credo, lo dico francamente, che le prime indagini siano

state mal dirette, siano state sviate, perciò si sono perdute le traccie dei colpevoli, e non si è potuto far nulla. Fortunatamente non c'è nulla di male.

Finalmente io, per rispondere all'interpellanza od interrogazione dell'onorevole Branca, dovrei dichiarare che non posso, per quanto me ne rincresca, secondare il suo desiderio, che io, senza tante esitazioni, senza nubi, segua una politica addirittura moderata, e forse anche clericale. Forse anche questo non spiacerebbe all'onorevole Branca; ma, mi scusi, io non posso consentire a questa parte delle sue domande. Non accetto dunque il suo consiglio; e poichè egli ha parlato d'una opposizione più viva, nel caso che il suo consiglio non venisse accettato, gli dirò che non temo molto neanche la sua minaccia. Non seguirò il consiglio, e continuerò a fare la politica che ho annunziato alla Camera ed al paese; e poichè i partiti, secondo me, si fondano sulle opinioni sinceramente professate, io farò il mio dovere meglio che potrò farlo, avvenga che può.

Quanto all'opposizione dell'onorevole Branca, ho detto di non temerla, anche per una ragione tutta particolare, e, direi quasi, regionale; ed è questa, che io credo che nelle vene dell'onorevole Branca scorra ancora così vivido il fiero sangue lucano, che egli, anche facendomi l'opposizione, non potrà che farmela franca e leale, qualunque sia il senso delle parole che ha pronunciato. (*Ilarità*)

Domando di riposare un minuto.

(*La seduta è sospesa per cinque minuti*).

Io debbo fare qualche osservazione sul discorso pronunziato dall'onorevole deputato Ferrari. Debbo rientrare un po' nella quistione che si chiama romagnola, e che io veramente non vorrei chiamar così: io vi sono costretto, perchè dalle sue parole, e da quelle di altri oratori, ho capito che o io non ho quest'ultima volta spiegato bene i miei intendimenti, o non furono compresi, oppure si è creduto che io volessi variare il programma politico di Stradella, che ho

più volte dichiarato alla Camera ed al paese, ed al quale intendo di rimanere interamente fedele. Per togliere questo dubbio, farò all'onorevole Ferrari alcune dichiarazioni.

Ripeto ancora una volta quello che già più volte ho detto in questa Camera: io non apparterrò mai ad un Governo di resistenza. Questa parola ha il suo naturale significato. Sono da troppo tempo studioso della storia politica dei vari paesi e osservatore delle vicende del nostro, per non comprendere che sopra ogni altra sarebbe pessima quella condotta politica che facesse dei martiri, massime nei tempi nostri, nei quali si può acquistare una specie di martirio molto a buon mercato.

Un'altra dichiarazione riguardo ai provvedimenti ai quali io ho fatto allusione parlando delle provincie di Romagna, e sui quali ha ragionato più vivacemente degli altri l'onorevole deputato Ferrari: io intendo di stabilire ben chiaramente quali essi siano.

Questi provvedimenti sono quelli stessi che ho indicati prima nel discorso di Stradella, e poi alla Camera nella seduta del 19 maggio dell'anno passato. Sono provvedimenti non per una o per un'altra provincia, ma per tutto lo Stato, preparati pel caso ne venga la necessità, che adesso io non vedo, di correggere e colmare le lacune della nostra legislazione, e non altro.

Ancora una dichiarazione nel campo pratico: in fatto di repressione, quando ne nasca inesorabilmente il bisogno per la tutela delle nostre istituzioni, il Governo vi provvederà sempre con fermezza, ma con moderazione. Io credo sempre più fermamente che l'eccesso non giova; *ma la fermezza* deve però essere irremovibile. Queste sono le precise parole che ho pronunziate un anno fa all'incirca. In altri termini, l'intendimento del Governo nell'amministrazione interna è questo: esigere il rispetto e l'osservanza delle leggi e, coi mezzi che la legge pone in sue mani e coi metodi che egli ha prima d'ora parecchie volte dichiarato alla Camera, provvedere al mantenimento della pace pubblica.

Nei giorni passati io ho visto sorgere a questo proposito una vera ondata formidabile di accuse, accompagnate da una lunga esposizione di fatti, e anche di fatterelli, tutti con l'intendimento di provare che in alcune provincie dello Stato c'è di fatto un regime eccezionale, odioso, vessatorio, che è un'offesa al diritto. E si rinnovarono discussioni già fatte due o tre volte; altre se ne aggiunsero, ma tutte della stessa natura; solo i commenti furono più acerbi e più variati; e così numerose e concordi furono le voci nelle loro affermazioni a condannare l'opera del Governo, quantunque per gli stessi fatti, e per fatti di identica natura, la Camera lo abbia già assolto più volte, e lo abbia assolto una numerosissima maggioranza un anno fa, che in verità questo accordo così vivo di opposizione ha prodotto a tutta prima su di me una grande impressione.

A dire il vero, quando ieri uno dei nostri colleghi, che mi dispiace di non veder presente oggi alla Camera, con parola convinta discorreva di atti arbitrari, ed altri oratori venivano con lunghe note di fatti antichi, e nuovi, e nuovissimi a ripicchiare sullo stesso argomento, io in verità per un momento ho creduto che nella Camera non si discutesse se permettere o no il procedimento contro due egregi nostri colleghi, ma che vi si trattasse di chiedere il permesso di processare il ministro dell'interno. Ma in fondo, ho dovuto considerare che queste accuse, come ho già detto più volte, e come ognuno può verificare, non sono che la ripetizione di quelle stesse accuse, alle quali ho risposto il 16 e il 18 maggio e il 4 aprile 1879.

Anzi io dichiaro che in alcune parti della esecuzione pratica del Governo, massime in ciò che riguarda il diritto di associazione o di riunione, da due o tre anni a questa parte il sistema è stato piuttosto raddolcito che rincrudito.

Ed è ancora da considerare, o signori, una singolare posizione che gli accusatori fanno al ministro dell'interno.

Abbiamo udito anche oggi giudizi severi, gravi accuse, agli impiegati, dagli infimi ai più alti, per la loro azione, principalmente nel regime della pubblica sicurezza. E a questo punto io debbo rivolgere una domanda ai miei onorevoli oppositori: qual modo ha il ministro dell'interno per esaminare questi fatti, raccoglierli con diligenza, provvedere, e punire anche i funzionari quando a suo giudizio meritano punizione? E dei funzionari puniti ce ne sono sempre. Ma poi, non ci sono i tribunali? Le nostre leggi penali non puniscono gli attentati alla libertà individuale, non puniscono la violazione di domicilio, non vi sono pene contro l'esercizio abusivo dell'autorità?

Perchè non ricorrete ai tribunali? Che se poi mi dite che non avete fede nei tribunali, allora che rimedio può trovare il ministro? È il caso di dire:

Nessun rimedio può trovar la gente.

Erano molte le accuse contro gli agenti di sicurezza pubblica di Forlì per i fatti del 9 e del 10 settembre; il tribunale li ha assolti, e si reclama perchè gli agenti furono assoluti; ma allora volete che i tribunali giudichino secondo i vostri apprezzamenti, secondo i vostri giudizi? Ma allora non sono più i tribunali che giudicano, siete voi, che siete una parte.

Sarebbe il caso di ripetere ciò che si diceva in un certo paese essere permessa la libertà del pensiero: « *les opinions sont libres, à condition d'être du même avis que le roi* ». (*Ilarità*) L'azione dei tribunali è lodevole, se essi giudicano a seconda dei vostri desiderî; e biasimevole è la magistratura, ingiusta e corrotta, se per avventura il suo giudizio non asseconda i desiderî vostri.

Ora, o signori, questa maniera di argomentare da parte degli oppositori, mi permettano di dirlo, non è difendibile, nè innanzi al Parlamento, nè innanzi al paese.

Perciò, dopo queste considerazioni, è cessato il mio sgomento, ed io mi sono perfettamente tranquillizzato.

Ora io vorrei tornare ancora un istante sull'argomento delle ammonizioni, del quale ha parlato ancora oggi l'onorevole Bonacci. Ma, venendo a parlare di alcune provincie, dove sono numerose le associazioni politiche, e dove si afferma che più largamente il Governo ha abusato di questo eccezionale rimedio dell'ammonizione e del domicilio coatto, osservo che in queste provincie, dove più numerosi devono essere i casi per applicare l'ammonizione, dovrebbero esservene ancora adesso le reliquie e i segni.

Invece io trovo, per esempio, nelle provincie di Forlì e Ravenna, che il numero degli ammoniti è limitatissimo, e il numero dei coatti più che limitato; perchè oggi, in questo momento, la provincia di Forlì non ha che tre coatti. E se io facessi vedere la caratteristica di questi tre coatti, nessuno potrebbe dubitare che la loro condanna a domicilio coatto sia stata, nei termini delle leggi vigenti, più che giustificata È noto, o signori, che in Italia abbiamo un coatto per ogni diecimila abitanti. Forlì è una provincia, credo, di duecentocinquantamila abitanti, ed ha tre soli coatti. È dunque una delle provincie che ne ha meno. Da ciò un indizio, a parer mio, ragionevole, che veramente tutti questi deplorati abusi non sieno poi troppo scrupolosamente fondati sulla verità, e che siano piuttosto argomenti per far valere alcune idee, ed anche per aiutare la opposizione, anzichè argomenti fondati proprio sulla verità delle cose. Ma io diceva, quando rispondevo non so se all'onorevole Fortis o ad altri, che la criminalità nelle provincie di Romagna non è grave, anzi è minore della media delle altre provincie del Regno; e notavo nel tempo stesso che erano pure in aumento i reati di ribellione alla forza pubblica; ciò che pure è un grave indizio. Ora io ho qui la relazione del procuratore del Re, ultimamente pubblicata. Io non so in qual conto si tenga quel magistrato; io ho

letto il suo resoconto, che mi par fatto con coscienza e con amore. Ma il suo giudizio è simile a quello che davo io: che, cioè, lo stato della popolazione porta ad accrescere questa specie di reati. Ecco le sue parole:

« Volgendo lo sguardo al cammino percorso e facendomi a considerare il carattere specifico dei delitti predominanti, rilevo pur troppo un aumento sensibile nei reati di ribellione, di violenza e di oltraggio agli agenti della pubblica forza. E perchè mai questo accrescimento malaugurato?... Perchè manca assolutamente la dovuta sommissione alla autorità della legge; perchè nell'agente della pubblica forza si ravvisa lo sgherro del potere, anzi che il cittadino che si consacra alla tutela dell'ordine e che espone la sua vita a vantaggio degli altri.

« Quando questo concetto sarà dominante nelle masse, quando queste si convinceranno che l' ossequio alle leggi assicura alla patria i benefizi della libertà, allora soltanto cesseranno cotali reati; e io auguro a questa nobile e generosa provincia, che in un avvenire non lontano, l'istruzione e l'educazione abbiano a portare questi benefici risultamenti. »

E quando io mi faccio ad esaminare tutti gli episodii addotti dai diversi oratori per dimostrare questa condizione di cose così grave, e che ad alcuno degli oratori che parteciparono a questa discussione parve non solo gravissima ma intollerabile; quando considero questi fatti e vedo un così valente oratore e un uomo di così chiaro ingegno, come l'onorevole deputato Ferrari, spigolare con cura i fatti che potevano venire in aiuto della sua tesi e non trovare altri argomenti che lo scioglimento della Camera di commercio, la lapide Venerucci e l'assegnazione ad una compagnia di disciplina di un giovane soldato, io rispondo che questi fatti provano ben poca cosa, onorevole Ferrari. Lo scioglimento della Camera di commercio è avvenuto in seguito ad una inchiesta fatta dal mio collega Berti, e credo che

la inchiesta stessa abbia dimostrata qualche irregolarità. Sapeva sicuramente anche il mio collega Berti che gli elettori avrebbero mandato gli stessi uomini a formare lo stesso sodalizio, ma forse perciò il Governo non doveva fare il suo dovere e mostrare la sua determinazione di richiamare la Camera di commercio nella via che traccia la legge?

Quanto alla lapide Venerucci, e all'argomento che se ne vuol dedurre, e che con molta arte ha saputo dedurne l'onorevole Ferrari, mi si perdoni, ma io ho esaminato ancora tutti i rapporti che mi sono pervenuti, l'iscrizione in sè stessa, le circostanze nelle quali l'iscrizione si doveva collocare e tutte le altre circostanze che vi si riferiscono, e ho osservato che se il Venerucci era certamente un patriota, e se è morto per la causa della patria, il suo nome è pur già iscritto in una delle lapidi in cui si onorano i generosi, e l'intendimento dei promotori era proprio quello di offendere, di fare una dimostrazione contro le istituzioni; e però il prefetto ha fatto benissimo a vietare il collocamento di quella lapide, tanto più che quella lapide non rappresenta già la storia dei repubblicani; perchè Attilio Bandiera, se non erro, non era un repubblicano, era unitario e monarchico, come lo provano i documenti che ha lasciato.

Quanto al soldato ricordato dall'onorevole Ferrari, io ho chiesto notizie al prefetto di Forlì, il quale mi ha risposto che non ne sapeva nulla. Allora ho fatto qualche altra indagine, e sa, onorevole Ferrari, com'è la cosa? È alquanto diversa da quella che Ella ha narrato. Il passaggio alla compagnia di disciplina del giovane coscritto, innocente, innocuo, come Ella lo ha qualificato, è stato fatto in forza del regolamento ed in seguito al voto di una Commissione di disciplina, voto che fu giudicato sufficientemente corretto e che non ha nulla di arbitrario. Credo che qualunque Commissione di disciplina avrebbe fatto lo stesso per il soldato da lei indicato, tranne che sia un altro; il nome che mi fu indicato è di un soldato Bertozzi Cesare.

Spesse volte è stato ripetuto che le narrazioni del ministro, che si fondano sulle relazioni dei prefetti, non hanno nessuna autenticità. Io dissi all'onorevole deputato Fortis che si poteva fare una inchiesta. Egli rispose: le inchieste fatele prima. Ma allora si dovrebbero ritardare i provvedimenti finchè tutte le inchieste fossero fatte. Avvengono casi nei quali si ordinano e si fanno le inchieste; ma quando non nasce dubbio sui fatti....

Fortis. E se nasce?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Bisogna che nasca. Ma, veda un poco, onorevole Fortis, negli stessi racconti dei fatti che furono cagione dello scioglimento del municipio di Forlì, c'è differenza tra la esposizione dei fatti come a lei risultano (perchè anche a lei è stato fatto certamente un rapporto), e la esposizione che a me ha fatto il prefetto. L'onorevole Fortis diceva che gli inviti mandati in questa circostanza alle diverse associazioni, fra le quali le associazioni repubblicane e irredentiste, erano i medesimi che si erano mandati l'anno scorso. Ma, onorevole Fortis, io ho appurato una circostanza, ed è che l'anno scorso non era il municipio che faceva la commemorazione....

Fortis. Era un locale municipale. Queste sono sottigliezze!

Depretis, *presidente del Consiglio.* L'onorevole Fortis diceva che il prefetto sapeva tutto, che aveva le liste già da alcuni giorni prima; e a me la cosa risulta diversa. Il prefetto non ha avuto le liste che il giorno stesso che si faceva la commemorazione....

Fortis. È in errore.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Lo appureremo, onorevole Fortis.

Fortis. E come poteva tenere le trattative per le bandiere tre giorni prima?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma io potrei leggere la lettera del prefetto.

Fortis. Ma sì, la ringrazio!

Fazio Enrico. È in causa!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma che in causa! È un gentiluomo e non dice quel che non è.

Fortis. Ma siamo tutti gentiluomini.

Presidente. Ma l'uno non esclude l'altro. Non interrompano. (*Ilarità*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* Io avrei potuto rispondere all'onorevole Saladini e commentare alcuni fatti che egli ha addotto; ma non essendo egli presente, me ne asterrò; ma su di una cosa però io debbo fare una dichiarazione alla Camera.

L'onorevole Saladini, come un'altra volta l'onorevole Costa, ha affermato che i prefetti li avevano fatti pedinare, accompagnare, tenerli a vista col mezzo di guardie. Ora, quanto all'onorevole Costa, io ho già risposto in altra circostanza; quanto all'onorevole Saladini, dichiaro che il prefetto di Venezia, dove appunto l'onorevole Saladini diceva di essere stato pedinato, mi ha dato tali spiegazioni del fatto da escludere assolutamente ogni dubbio in proposito; ed io mi farò un dovere di comunicare queste spiegazioni all'onorevole deputato Saladini. (*Interruzioni e commenti a sinistra*)

Due parole all'onorevole Parenzo.

Egli ha criticato molto severamente i prefetti, così per la loro abilità, come per la loro coltura, pel loro ingegno, e forse anche pel modo col quale esercitano il loro ufficio; e ciò che principalmente lo impressiona, è questo, che un prefetto, per ben amministrare una provincia ed essere in grado d'esercitare la sua azione e tutti gli uffici che gli sono affidati dovrebbe essere onnisciente, intendersi di tutto.

Ma, onorevole Parenzo, questa è una condizione imposta dalla legge; è la legge che vuole così; e tutte le leggi amministrative sono così. Guai se le diverse amministrazioni, la finanziaria, la scolastica, quella dell'interno non avessero un centro di riunione nelle mani di un uomo solo che è il prefetto; allora avremmo non il disordine, ma la

anarchia nelle amministrazioni; il potere centrale dovendo corrispondere con tutti questi centri, si troverebbe nell'assoluta impossibilità di adempiere al suo ufficio.

Io ho già detto qualche cosa intorno alla qualità dei prefetti: io sono persuaso che essi non meritano le censure che loro furono fatte in questa circostanza, e che adempiono tutti lodevolissimamente al loro ufficio; e c'è poi un punto sul quale mi preme di fare un'esplicita dichiarazione: l'onorevole Parenzo ha lamentato l'ingerenza dei prefetti e la loro azione sul Pubblico Ministero; ha parlato di procuratori generali stati rimossi per far piacere al prefetto, per assecondare le viste del prefetto.

Ho già dichiarato un'altra volta e dichiaro ancora, che siccome io, come ministro, non mi sono mai permesso di rivolgermi al mio onorevole collega il guardasigilli per domandargli cosa alcuna riguardo al Pubblico Ministero, così intendo che i prefetti facciano lo stesso. Se il prefetto deve riferire su tutti gli uffici, e riferire anche su qualche sconcio che abbia notato nell'andamento della giustizia, egli però non interviene mai in modo che la giustizia serva a fini amministrativi; questo non mai.

Vi furono circostanze nelle quali tutti sapevano che un prefetto non era d'accordo col procuratore generale, forse per rivalità nate da futili motivi; ma non si è mai visto alcun provvedimento, nemmeno lontano, che accennasse che questo dissenso potesse essere causa di rimozione del procuratore generale o del prefetto.

Io sono al termine del mio discorso; prima di tacermi debbo ringraziare molto cordialmente l'onorevole Oliva per le amichevoli dichiarazioni che egli mi ha rivolto: lo assicuro che mi giunsero proprio graditissime. Ma, onorevole Oliva, non è colpa mia se non posso soddisfare al suo onesto desiderio.

Creda a me, onorevole Oliva, che la posizione in cui mi sono posto e l'asprissima guerra che mi si fa mi costano; ma pur di far progredire l'onesta opera mia, io non temo

nulla, perchè so di aver fatto finora, come farò sempre, il mio dovere.

Brevi parole agli onorevoli Musini e Dotto.

Io non ho potuto afferrare tutte le parole pronunziate dall'onorevole deputato Musini; debbo però essergli grato, perchè mi ha fatto testimonianza, che la sola volta che egli ha avuto bisogno di ricorrere al ministro dell'interno, lo ha trovato pronto a far giustizia; ed io assicuro così l'onorevole Musini, come l'onorevole Dotto, il quale parecchie volte, tre o quattro volte, ebbe occasione di far ciò che ha fatto l'onorevole Musini e...

Dotto. Due volte.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ...trovò sempre il ministro dell'interno pronto a fargli giustizia: io li assicuro che rimarrò sempre fedele alla mia bandiera, senza riguardo al partito a cui gli uomini politici appartengono e quando si tratterà di far giustizia la farò senza esitazione.

E qui mi sia permessa ancora una chiara ed esplicita dichiarazione che ho fatto più volte, e che non posso non ripetere ora.

Io non accetto, l'ho detto più volte, il concetto del Governo di partito; intendo governare con le idee e coi concetti politici che ho dichiarato chiaramente al paese, specialmente nel programma di Stradella. (*Si ride*) Ma ridete, perchè qualche incidente ne guastò qualche piccola particella, ma bisogna guardare all'insieme. (*Ilarità*)

Dunque intendo governare con le idee e coi concetti politici che ho dichiarato e che in buona fede ho creduto essere le idee ed i concetti del partito liberale, e quelli che erano conformi alle condizioni della maggioranza del nostro paese; intendo governare non solo nell'interesse della maggioranza che appoggia il Ministero, ma nell'interesse di tutti.

Nella giustizia e nell'amministrazione il Governo deve restare, torno a ripeterlo, al di sopra dei partiti. Io prego per conseguenza quanti sono in questa Camera di non lasciarsi dominare da sospettose preoccupazioni; e ne prego

specialmente i miei avversari, i quali, se lo lascino dire, poichè è un po' il difetto dei partiti liberali, ed è anche nell'indole delle istituzioni liberali che il sospetto sia quasi sempre dominante, ebbene, dico, bisogna fare uno sforzo, e non lasciarsi dominare da sospettose preoccupazioni. Le idee che il Governo professa, e che applica nell'amministrazione e nella legislazione, sono abbastanza conosciute. Disegni di legge numerosi stanno davanti ai due rami del Parlamento; e non sono soltanto idee generiche, ma idee concrete, precisate nei disegni di legge. Quanto più un programma politico è formulato e praticamente concretato con leggi, tanto più facilmente riesce di pronunziarvi sopra un giudizio illuminato e sicuro.

La Camera può dare un voto come la coscienza le detta; ma ricordatevi che la peggiore condizione nella quale si può trovare un paese, è quella in cui il suo Governo dovesse rimanere nell'equivoco. Non sarebbe bene nè per esso, nè pei suoi avversari. Date quindi il vostro voto, senza reticenze, senza sottintesi, senza equivoci. Nel mio interesse lo auguro a me contrario, per riprendere il mio posto nell'osservatorio politico. Ad ogni modo attenderò con tranquilla coscienza il vostro voto.

Dimenticavo una parola all'onorevole Tecchio, sui fatti che avvennero a Venezia. Io ho esaminato quei fatti, e mi spiace di dover dire all'onorevole Tecchio, che proprio non posso associarmi alle parole di biasimo che egli volle pronunciare, se bene ho inteso, su quegli agenti. A me consta che gli agenti della forza pubblica, hanno fatto tutti il proprio dovere.

La discussione generale di questo Bilancio terminò con la approvazione del seguente ordine del giorno degli onorevoli Mordini, Salaris, Ercole ed altri deputati, identico ad un altro presentato dall'onorevole Minghetti:

La Camera, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, ne approva l'indirizzo politico e passa alla discussione dei capitoli.

Nella votazione nominale risposero *sì* 214, si astennero 28.

Servizio sanitario marittimo

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 14 dicembre 1884.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell' interno, in risposta alla interrogazione dell'onorevole deputato Randaccio intorno alla necessità di una riforma della legge 20 marzo 1865 sulla sanità pubblica, e di un nuovo sistema quarantenario marittimo:

RISPONDERÒ brevissimamente alla interrogazione dell'onorevole Randaccio.

L'onorevole Randaccio, indicando le facoltà generiche, che si contengono nella legge sulla sanità pubblica e nel regolamento per la sua esecuzione, ha chiesto se il Ministero non crederebbe necessario di intervenire con alcune disposizioni di legge, specificando le generiche disposizioni della legge e dei regolamenti attuali, che togliessero i dubbi possibili intorno alle facoltà indeterminate che le leggi e i regolamenti attuali attribuiscono ai ministri. Questo, se non erro, è il senso della prima domanda rivolta al ministro dall'onorevole Randaccio. Io credo che non si possa menomamente mettere in dubbio che la legge del 1862, spiegata poi più chiaramente nel regolamento del 1874, dà facoltà

indeterminate al ministro, non solo di vigilare sulla sanità pubblica, ma di prendere tutti i provvedimenti a tutela della sanità pubblica, che, avuto il voto del Consiglio superiore, il ministro stesso crede di adottare.

Nessun dubbio pertanto vi può essere sulla facoltà che la legge e i regolamenti attuali attribuiscono al ministro dell'interno riguardo alla pubblica sanità.

E mi sia permesso di aggiungere per incidente, che intorno al modo col quale il Ministero intendeva di esercitare le attribuzioni che gli sono attribuite dalle leggi e dai regolamenti attuali, si è spiegato abbastanza chiaramente appena apparve in Italia il primo pericolo del *cholera;* e che, a mio credere, tutti quanti i provvedimenti adottati, nessuno escluso, furono chiaramente indicati nel programma, che il Governo si è permesso di indicare alla Camera quando sorse il pericolo del *cholera,* principalmente in conseguenza della interrogazione che gli fu mossa dall'onorevole deputato Guido Baccelli. Pertanto io non ammetto alcun dubbio sulla legittimità di questi provvedimenti e credo che non ne solleverà alcuno nemmeno l'onorevole deputato Randaccio; e mi piace vederlo con cenni consentire alle mie affermazioni.

Ora viene la questione che egli ha rivolto al Ministero: è necessario che la legge intervenga con specificazioni, affinchè i provvedimenti attribuiti in via generica al Ministero siano meglio determinati, e sia eliminato ogni possibile dubbio sulla sua autorità, sulla sua facoltà e sulla legittimità di tutti i suoi vari provvedimenti? Io risponderò molto chiaramente all'onorevole deputato Randaccio: necessità non vedo, perchè nella pratica, nelle diverse occasioni in cui l'Italia fu minacciata dal *cholera,* furono sempre usati provvedimenti per le comunicazioni anche per la frontiera di terra. Non vedo la necessità, ma non disconosco che può essere utile il provvedimento indicato dall'onorevole Randaccio. E senza dubbio verrà presto occasione di esaminare

fino a qual punto converrà specificare quelle facoltà nella nostra legislazione.

Il Ministero ha già annunziato alla Camera che tiene in pronto e quasi finito un lavoro per la riforma delle nostre leggi sulla pubblica igiene.

C'è da ordinare tutto quanto il servizio igienico, e sono da correggere e da chiarire tutte le attuali disposizioni intorno alle misure sanitarie. Questo lavoro, frutto di lunghi studi, è quasi preparato; ma non in tal grado da poter essere presentato immediatamente all'altro ramo del Parlamento, come il Ministero si era proposto; spero però di poterlo presentare fra non molto; e appunto nel Codice igienico sarà caso di vedere se sia conveniente una maggiore specificazione per chiarire queste attribuzioni generiche del Governo.

Io per me credo sia conveniente venire ad una maggiore specificazione; e, in ogni modo, quando questo lavoro fosse per richiedere troppo tempo e dovessimo prevedere di trovarci ancora in questo stato di cose (chè, se in quanto alla sua legittimità non ammetto dubbi, qualcuno ve ne può essere riguardo all'applicazione), io dirò all'onorevole Randaccio che il Ministero ha studiato anche una legge speciale per specificare questi casi.

Ma questo studio non è ancora finito; e pertanto, sotto questo aspetto, non perchè sia necessario, ma perchè lo crede utile, io non dissento, e non esito a dichiararlo, che il Ministero studi questa questione; esso vedrà se, nel tempo che onestamente gli si deve concedere per uno studio così delicato, gli sarà possibile di presentare un disegno di legge quale desidera l'onorevole deputato Randaccio, o nel codice igienico in generale, o in una legge speciale che si riferisca alle misure sanitarie per la contumacia così di terra come di mare. Con questa risposta io ho indicato la buona volontà del Governo di attuare, nei limiti del possibile, il desiderio dell'onorevole Randaccio.

Egli ha parlato anche delle condizioni delle isole e del modo di scontarvi la contumacia di osservazione. Anche questo è un argomento che potrà essere discusso, esaminato o definito nella legge, o speciale o generale, di cui ho parlato testè. In questo mcmento non potrei dirgli quale sarà l'espediente a cui il Governo si appiglierà; certo è che i risultamenti del sistema usato ultimamente dal Governo sono stati efficaci: le grandi isole del nostro paese, alle quali fu applicato un rigoroso sistema di quarantene, sono rimaste fortunatamente illese.

Ed io non cito che quest'esempio, il quale viene a confortare le teorie ed il metodo che il Governo ha dichiarato alla Camera ed al paese di voler seguire per difendere il paese dall'epidemia colerica.

Viene ora un altro argomento assai delicato, toccato dall'onorevole Randaccio, quello dei nostri lazzaretti.

L'onorevole Randaccio ha indicato i tre lazzaretti, per non parlare di quello di Cagliari che sarebbe il quarto, che, come egli ha detto, a quest'ora non è più in servizio, per sapere se il Governo intende di provvedere affinchè i lazzaretti del Varignano, di Nisida e di Poveglia siano conservati al loro uso attuale, o se, avuto riguardo agli inconvenienti della loro conservazione, non si proponga di provvedere diversamente.

Io non esito a dichiarare che il Governo riconosce tutti gli inconvenienti della conservazione dei lazzaretti di Nisida e del Varignano. La vicinanza del lazzaretto di Nisida ad un grande centro di popolazione come la città di Napoli, non è da illudersi, è un pericolo permanente, quantunque finora l'esperienza non abbia dimostrato che da questo lazzaretto sia partita l'importazione del morbo colerico nella vicina grande città. Ma la vicinanza è tale da pienamente giustificare le apprensioni della popolazione napoletana.

E però io non esito a dichiarare che è nelle intenzioni del Ministero di togliere il lazzaretto di Nisida, e di prov-

vedere alle contumacie marittime in modo diverso, fondando un lazzaretto in altra località che non abbia gli inconvenienti di quel lazzaretto.

Lo stesso debbo dire pel lazzaretto del Varignano, il quale aveva molti vantaggi per la sua ubicazione, per la sua ampiezza, per la sicurezza del suo ancoraggio nel vasto golfo della Spezia; ma dopo che fu stabilito alla Spezia il nostro principale arsenale marittimo, dopo che vi furono agglomerate parecchie migliaia di operai, dopo che la popolazione di Spezia, ed un po' anche le condizioni igieniche di quella città, hanno mostrato il pericolo di quella vicinanza, il Ministero si propone di abbandonare anche il lazzaretto del Varignano, e provvedere in modo diverso. Furono, come ha detto l'onorevole Randaccio, fatti molti studi, e con molta cura.

Si è pensato ad altre località, fra le quali citerò quella di Brindisi, ossia dell'isola che sta nel suo porto, e così quella del Monte Argentario, o, dirò meglio, del porto di Santo Stefano. Gli studi del porto di Brindisi furono eseguiti, ma la spesa, se si vogliono eseguire opere murarie, sorpasserebbe di gran lunga i mezzi di cui attualmente il Governo dispone.

In queste condizioni il Governo sta studiando se non sia possibile di potere in breve tempo impiantare almeno due nuovi lazzaretti, che lo mettano in condizione di non valersi dei lazzaretti di Nisida e del Varignano, con costruzioni meno costose, baraccamenti, che, pur potendo all'uopo, possano essere fatti entro i limiti della spesa che il Governo può sostenere. Ma gli studi, che procedono d'accordo col mio collega il ministro della marineria, non sono ancora al punto di poter dare assicurazioni soddisfacenti, gli studii si proseguono; e io posso dichiarare all'onorevole Randaccio, che il Governo, nel più breve tempo possibile, tenuto conto dei mezzi che potrà avere a sua disposizione nel bilancio, si propone di costruire dei lazzaretti in altre località che

offrono inconvenienti minori di quelli che ora si hanno nei lazzaretti di Nisida e del Varignano.

Del piccolo lazzaretto di Poveglia non parlo, perchè la sua importanza è molta poca. Farò notare poi all'onorevole Randaccio ed alla Camera le difficoltà di trovare una località opportuna per stabilirvi un lazzaretto per le contumacie marittime.

Si era pensato di stabilire uno di questi lazzaretti in qualche isola del Mediterraneo, per esempio nell'Arcipelago della Maddalena.

Ma tutti sanno che una delle condizioni essenziali per l' impianto di un lazzaretto è l'acqua abbondante. Questa è condizione indispensabile. Ora nelle località da me accennate non solo non c' è difetto d'acqua, ma anzi ce n' è abbondanza, e sotto questo punto di vista le località che ho designate sarebbero opportune. Nei lazzaretti che si tratterebbe di stabilire nelle isole, quasi sempre c' è l' inconveniente della mancanza d' acqua, che è uno degli elementi più indispensabili. Gli studii, si rassicuri l'onorevole Randaccio, proseguono attivamente, sia per lo stabilimento di lazzaretti, in via provvisoria, che non cagionino una grande spesa, sia per aver poi un piano definitivo di lazzaretti stabili e fatti secondo tutte le regole; e questi studii saranno sempre proseguiti fino a che il Governo, appena gli sarà possibile, procurerà di attuare i suoi propositi.

Ma intanto io torno a ripetere, che il Governo, pur con le leggi attuali, ha tutte le facoltà che gli sono necessarie per dare tutti i provvedimenti che, uditi i Consigli sanitarii, egli crede opportuni per difendere la sanità pubblica del paese in qualunque caso in cui potesse essere minacciata. Io spero, con queste dichiarazioni, di avere, per quanto mi è possibile, soddisfatto l'onorevole Randaccio. (*Benissimo!*)

Dopo osservazioni e raccomandazioni fatte dall'onorevole Guido Baccelli, l'onorevole Depretis soggiunge:

Se il Governo non ha fatto il meglio che poteva essere desiderato, io posso però assicurare che ha fatto tutto quello che ha potuto, osservando le disposizioni della legge.

La legge non lascia, come è sembrato all'onorevole Randaccio, così sconfinata facoltà al Governo; il Governo agisce e provvede, sentito il parere del Consiglio superiore di sanità.

Se c'è stato qualche difetto nei provvedimenti dati, se, per esempio, le quarantene di terra potevano essere meglio regolate, bisogna attribuirlo prima di tutto alla novità della cosa, perchè non c'è stato esempio nel nostro paese di una quarantena terrestre applicata in proporzioni sì grandi, e non credo che ci sia stata prima in nessun paese d'Europa.

In secondo luogo, bisogna notare che il Ministero non può sempre assumersi la responsabilità di contraddire i consigli tecnici; ora, se nelle quarantene poteva esser fatto qualche cosa di meglio, facendole, per esempio, più brevi, e se il Governo non l'ha fatto, gli è perchè credette di attenersi ai pareri autorevoli del Consiglio superiore di sanità.

Riguardo alle provvidenze necessarie per distruggere, per quanto umanamente è possibile, i germi latenti di questo morbo fatale, là dove si può supporre che esistano, il Governo ha già preso le sue misure; esso diramerà dei provvedimenti, i quali avranno per scopo di far eseguire le più accurate, le più severe disinfezioni, dappertutto dove si può supporre che ancora siano latenti i germi del morbo.

Io non credo che il Governo possa andare più oltre: il Governo sottoporrà questa grave questione al Consiglio superiore di sanità, ed eseguirà severamente questi provvedimenti, i quali hanno lo scopo desiderato dall'onorevole

Baccelli di provvedere a che i germi latenti siano distrutti, per quanto sia umanamente possibile, per quanto la scienza può dargliene mezzi sufficienti, e anche dove sia soltanto il dubbio che questi germi latenti possano essere tali da produrre una nuova invasione del *cholera*.

Io spero di avere, con queste spiegazioni, soddisfatti gli onorevoli Randaccio e Baccelli.

Risanamento della città di Napoli

Il disegno di legge contenente disposizioni per provvedere alla pubblica igiene della città di Napoli fu presentato alla Camera dei Deputati il 27 novembre 1884 dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio. — Esaminato dalla Commissione composta dei deputati: Nicotera presidente, Della Rocca segretario, Crispi, Billi, Sorrentino, La Porta, Cavalletto, Di San Donato e De Zerbi relatore, quest'ultimo presentò alla Camera la relazione il 15 dicembre 1884.

CAMERA DEI DEPUTATI

1ª Seduta del 20 dicembre 1884.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, nella discussione generale, dopo che ebbe parlato l'onorevole De Zerbi relatore.

DIRÒ, signori, brevissime parole, perchè mi parrebbe di recar danno ad una causa santa se, anche solo con un discorso ritardassi l'approvazione della legge. Poche parolo sulla genesi di questo disegno di legge.

Ecco, signori, come si è presentata agli occhi del Governo questa grave questione.

Napoli, come ha detto l'onorevole De Zerbi, era capitale d'un Regno popoloso: è il più grande comune dello Stato;

ma la città di Napoli può essere considerata come il centro di un'altra città, che si distende sulle rive maravigliose del suo Golfo e delle vicine provincie, e che comprende ben più di un milione di abitanti.

Ora una parte di questa città è sorta sui relitti del mare, e il suo piano è al disotto del livello del mare: e tutte le più sfavorevoli circostanze che possono rendere permanenti le cause di infezioni morbose vi si trovano congiunte così, che non se n'ha uguale esempio in nessun'altra città del mondo.

Quando, adempiendo al mio dovere, ho accompagnato a Napoli il nostro Augusto Sovrano, ho veduto in un solo quartiere della grande città, in una sola delle 12 sezioni, in un solo giorno, 500 colpiti di *cholera* e 250 ne son morti. Io conoscevo le condizioni infelici di quelli che si chiamano quartieri bassi di Napoli; ho visitato i *fondaci* diversi anni or sono, accompagnato dall'onorevole Di San Donato, che era allora a capo dell'amministrazione di Napoli, e la cui opera fu infaustamente interrotta.

Allora io mi sono chiesto se innanzi ad un fatto così grave, fosse lecito al Governo, rappresentante della nazione, se fosse lecito ad un Governo civile, tollerare, onestamente e senza vergogna, che tale stato di cose continuasse, se non fosse venuto il tempo di porre rimedio ad uno stato di cose che è minaccia permanente d'infezione per tutto lo Stato.

E allora il Governo prese la determinazione di provvedere al risanamento della città di Napoli, concorrendovi esso stesso, per quanto le condizioni delle finanze dello Stato lo consentissero. Ed io ho pronunziato una parola, forse barbara come disse l'onorevole Tegas, la parola di *sventramento:* ma creda pure l'onorevole Tegas, e lo creda la Camera, con questa parola si provvede alla più barbara e inumana condizione di cose che si possa immaginare. (*Bravo!*)

Immediatamente, appena tornato Sua Maestà da Napoli, il Governo si occupò di raccogliere tutti gli elementi che dovevano servire alla compilazione ponderata di uno schema di legge.

Io stesso ho incaricato per conto mio un valentissimo ingegnere, che poteva disporre di un personale abile, numeroso e conoscitore delle condizioni di Napoli, di studiare e di preparare un progetto. Questo progetto era compiuto sino dai primi giorni di ottobre.

Rimanendo a Napoli l'onorevole mio collega il ministro degli affari esteri, ho combinato, d'accordo con lui, che si facesse una specie d'inchiesta, che si raccogliessero cioè tutti gli studi fatti per il risanamento della città di Napoli. Era un lavoro, mi permetto di dirlo, colossale.

Raccolti i progetti, studiata maturamente la questione, avute tutte le notizie necessarie e opportune, io sottoposi al Consiglio dei ministri la questione del provvedimento per risanare la città di Napoli.

Il Consiglio deliberò quel provvedimento che in sostanza consiste nell'obbligazione di sostenere per il risanamento della più grande delle nostre città, e per togliere questo funesto elemento di pericolo per tutta la nazione, una parte della spesa necessaria, la quale, a un di presso corrisponde alla spesa che fu dal Parlamento adottata per migliorare le condizioni edilizie della capitale del Regno, e per erigervi alcuni stabilimenti dei quali ha bisogno lo Stato. Ecco, signori, tutta la genesi di questa legge.

I dati furono lungamente ventilati, lungamente studiati e non difettano; c'è forse sovrabbondanza di progetti e di studi, e questa è per avventura una delle difficoltà; superabile però, poichè, con un po'di lavoro, con un po'di giudizio, sarà facile scegliere un progetto che soddisfi a tutti. La spesa fu contenuta nei limiti del bisogno, non li oltrepassa.

Ad ogni modo il Governo ha preso tutte le necessarie garanzie perchè i fondi stanziati nel bilancio dello Stato

siano amministrati in modo da assicurare la nazione che verrebbero impiegati allo scopo cui sarebbero destinati. Ecco, o signori, la storia di questo disegno di legge.

È stato detto: come mai, onorevole Depretis, avete superato l'aspettativa degli stessi napoletani? Io dirò francamente alla Camera che non mi sono punto occupato dei progetti sorti per iniziativa di deputati e di senatori napoletani o di privati; ho considerato che si doveva provvedere ad un interesse nazionale ed ho divisata la legge in questo senso e non in altro.

Vi sono momenti, o signori, nei quali accadono tali fatti che sono una rivelazione di certi bisogni e della loro urgenza. La vista delle condizioni nelle quali si è trovata Napoli quando infieriva il *cholera*, quando i morti toccavano il numero di 500 il giorno, quando i casi raggiungevano, e forse superavano il migliaio, la considerazione che questo centro di infezione, se non fosse tolto sarebbe causa permanente di nuove epidemie, e che volta per volta il morbo avrebbe infierito specialmente in quel centro, persuasero il Governo che un tanto pericolo non potesse essere più oltre tollerato senza vergogna, non solo del Governo, ma del paese, perchè era un'offesa permanente dei doveri che costantemente incombono ad un Governo umano e civile; e allora, o signori, io ho creduto che l'iniziativa non fosse solamente un diritto del Governo, ma gli s' imponesse come un obbligo; e senza esitazioni, e convinto di provvedere ad un bisogno nazionale, il Governo allestì il disegno di legge che vi sta davanti, e che, salvo qualche modificazione lievissima, è identico a quello della Commissione.

Il Governo, torno a ripeterlo, ha creduto di provvedere ad un bisogno dell'intera nazione, e di adempiere ad un tempo ad un dovere di Governo civile. Se avessi anche solo ritardato a presentare questo provvedimento, io vi dichiaro, o signori, che avrei creduto di mancare gravemente ai miei doveri verso il Re e verso la patria. (*Benissimo! Bravo!*)

La Commissione propone il seguente ordine del giorno:

La Camera confida che il Governo nel più breve tempo possibile presenterà un disegno di legge pel riordinamento dei servizi sanitari e studierà i mezzi convenienti per facilitare ai comuni il miglioramento delle loro condizioni igieniche.

L'onorevole Delvecchio ed altri deputati proponevano aggiungere dopo le parole *servizi sanitari* queste parole: *e per agevolare ai comuni del Regno il mezzo di procurarsi i capitali occorrenti.*

Osservazioni dell'onorevole Depretis:

Io prego l'onorevole Delvecchio di non insistere nel suo emendamento, perchè quel concetto è compreso anche nell'ordine del giorno presentato dalla Commissione e che il Governo accetta.

Il Governo non potrebbe accettare in termini generali l'obbligo di presentare una legge togliendo argomento da una legge tutt'affatto speciale.

Il Governo studierà i modi di venire in aiuto ai comuni che possano aver bisogno di mezzi per migliorare le loro condizioni igieniche, agevolando ad essi le operazioni di credito: bisognerebbe che l'onorevole Delvecchio si contentasse di questa dichiarazione.

Mancano ancora gli elementi necessari perchè il Governo possa assumere l'obbligo preciso di presentare una legge. Il Governo studierà la questione e raccoglierà questi elementi: e quando li avrà raccolti e potrà formulare un disegno di legge, non mancherà di presentarlo: ma ora il Governo non può prendere impegno assoluto di presentare una legge, della quale gli mancano gli elementi per giudicarne la portata.

Io prego pertanto l'onorevole Delvecchio di non insistere sul suo emendamento, che il Governo non può accettare,

e di contentarsi delle dichiarazioni che ho fatto a questo proposito, e che, a mio credere, hanno per l'onorevole Delvecchio, nel campo pratico, ad un dipresso la stessa portata della sua proposta.

L'onorevole Delvecchio prende atto delle dichiarazioni dell'onorevole Depretis e ritira l'emendamento. — L'ordine del giorno della Commissione è dalla Camera approvato.

Questo disegno di legge fu approvato dalla Camera dei Deputati a scrutinio segreto nella seduta del 21 dicembre 1884 (voti favorevoli 259, contrari 62) e adottato dal Senato del Regno l'11 gennaio 1885.

(Legge 15 gennaio 1885, n. 2892).

Convenzioni ferroviarie

I disegni di legge concernenti le convenzioni ferroviarie per l'esercizio delle reti Mediterranea, Adriatica e Sicula e costruzione delle strade ferrate complementari furono presentati alla Camera dei Deputati nelle sedute 5 maggio e 27 giugno 1884 dall'onorevole Genala, ministro dei lavori pubblici, di concerto con gli onorevoli Magliani e Grimaldi, ministri delle finanze e di agricoltura e commercio (Gabinetto Depretis). — Esaminati dalla Commissione composta dei deputati La Porta presidente, Cavalletto vice-presidente, Buttini e Di San Giuliano segretari, Seismit-Doda, Maffi, Correnti, Giolitti, Vacchelli, Baccarini, Di Rudinì, Zanardelli, Ercole, Tajani, Colajanni, Barazzuoli, Curioni e Corvetto, questi tre ultimi ne riferirono alla Presidenza il 1° novembre 1884. — La discussione alla Camera dei Deputati ebbe luogo nelle sedute dal 29 novembre al 22 dicembre 1884 e dal 15 gennaio al 6 marzo 1885.

CAMERA DEI DEPUTATI

2ª Seduta del 22 dicembre 1884.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Erano stati svolti i seguenti ordini del giorno: per il principio dell'esercizio governativo delle ferrovie degli onorevoli Spaventa, Luzzatti, Bertani, Fortis, Costa, Simonelli e Savini; — quelli degli onorevoli Sanguinetti, Sorrentino, Seismit-Doda, Marcora, Bertolotti e Miceli, che senza direttamente opporsi al principio della legge ne combattevano l'applicazione e conchiudevano col respingerla, cioè col non passare alla discussione degli articoli; — una mozione sospensiva presentata dall'onorevole Baccarini sin dallo scorso mese di giugno come conclusione di una sua interpellanza; — l'ordine del giorno puro e semplice proposto dall'onorevole Crispi; — due ordini del giorno degli onorevoli Gabelli e Branca

non contrari al principio della legge ma che la vorrebbero divisa l'uno in quattro parti l'altro in due; — gli ordini del giorno favorevoli alla legge degli onorevoli Indelli, Colajanni, Lacava, Peruzzi, Pozzolini e Salaris. — Infine l'ordine del giorno col quale la Commissione proponeva affermare il principio sancito dall'art. 4 della legge 29 giugno 1876 e passare alla discussione degli articoli. — Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio:

Egregi colleghi, io mi propongo di essere assai breve, sia perchè, se male non mi appongo, credo universale il desiderio di passare alla votazione, sia perchè anche lo stato della mia salute non mi consentirebbe un lungo discorso. Io invoco oggi più che mai la benevolenza dei miei onorevoli colleghi, dico di più, invoco la loro indulgenza, pur parlando brevissimamente, ed attenendomi al sistema ieri annunziato, di limitarmi ad esporre gli apprezzamenti del Governo sui diversi ordini del giorno che stanno davanti alla Camera.

Fatto bersaglio, durante questa lunga discussione, a molte e multiformi accuse, credo mi sarà concesso di dire qualche parola a mia difesa, se non altro per attenuare la severità dei giudizi che si sono pronunziati.

Io sono convinto che la mia povera parola difficilmente potrebbe cambiare le vostre individuali convinzioni; e, di accordo in ciò con l'onorevole Crispi, io credo che a quest'ora ciascuno di voi avrà potuto formarsi un convincimento, e già nel suo animo avrà determinato il suo voto; onde anche per questa ragione credo debba essermi concesso, per quanto mi sarà possibile, di essere laconico nel mio discorso.

I diversi ordini del giorno che stanno dinanzi alla Camera, furono classificati ieri dall'onorevole Crispi, oggi dall'onorevole presidente della Commissione. Io mi permetterò di specificare un poco più questa classificazione, e, ragionando sulla diversa portata di questi ordini del giorno, esporrò su di essi il pensiero del Governo.

Tengono, o signori, il primato, per la loro importanza in questa discussione, le proposte dei nostri colleghi che professano la dottrina che ad ogni altro sistema preferisce l'esercizio di Stato.

Parlerò brevemente di questo grave tèma, sul quale, del resto, le opinioni dei nostri colleghi devono essersi già formate, perchè fu già oggetto, or sono quasi 8 anni, di una lunga e splendida discussione nella Camera.

Altri dei nostri onorevoli colleghi fanno proposte con le quali si divide in diverse parti la legge; tali le proposte dell'onorevole Gabelli, dell'onorevole Branca, e, in una porzione omeopatica, anche quella dell'onorevole Sanguinetti.

Vengono poi le proposte con le quali, per ragioni diverse, sia per ragione del sistema inaugurato con questo disegno di legge, sia pel modo in cui questo sistema è applicato, molti nostri colleghi respingono le convenzioni.

La maggioranza, per non dire la totalità di questi colleghi opponenti al disegno di legge, respinge il contratto, perchè, a loro giudizio, è pessimo, è rovinoso contratto.

Alcuni dei nostri onorevoli colleghi propongono mozioni sospensive (e su di esse, o almeno su alcune di esse, dovrò dire qualche parola), le quali corrispondono ad un rigetto, perchè, nello stato attuale delle cose, sospendere equivale a rigettare.

Finalmente un'altra categoria di proposte è quella degli onorevoli colleghi i quali aderiscono in massima al progetto ed esprimono la loro adesione; e fra questi voti di adesione, evvi la proposta della Commissione.

Prima di esaminare il carattere di queste diverse proposte, siccome ho accennato, dirò che io fui fatto segno a molte e gravi accuse; e poichè è dolce accusare un avversario politico di contraddizione, parecchi oratori hanno creduto di insistere su diversi punti, per dimostrare le contraddizioni con sè medesimo del presidente del Consiglio. Io farò su queste accuse alcune osservazioni.

La vera questione, grave questione, degna veramente dello studio degli economisti e degli uomini di Stato, delle discussioni del Parlamento, è la questione di massima: se, cioè, nello interesse pubblico di un grande paese, convenga affidare l'esercizio delle ferrovie allo Stato, ovvero all'industria privata. Questa è la vera grave questione, la quale, mi si permetta di osservarlo, (e se l'osservazione è audace, forse contraddittoria, sarà una contraddizione di più, e non può essere sciolta con gli atti del Governo), non si risolve, o signori, nè coi voti del Parlamento, nè con le leggi: si risolve con uno studio ponderato dei bisogni sociali di un popolo, in un dato momento; e, quando a questo momento si arriva, nè leggi, nè voti del Parlamento possono impedire che sia sciolta nel senso più conforme agli interessi generali. Ma, per me, per la convinzione acquistata dopo lunga meditazione, e pel vincolo che mi lega come ministro alle leggi vigenti, per me, dopo la discussione che si chiuse col voto del 27 giugno 1876, questa questione è risolta.

Ora permettetemi di fermarmi un momento sulla storia parlamentare di questa controversia.

Il 26 marzo, otto giorni dopo il voto del 18 marzo, il primo Ministero di Sinistra si presentò dinanzi a voi, e lesse alla Camera il suo programma di governo, stato discusso, ponderato e deliberato col consenso di tutti i ministri che formavano quell' amministrazione. Sono poche parole: mi permetterete di leggerle. (*Bisbiglio*)

C'è qualche difficoltà? (*No! no! — Ilarità*) Sarò breve, ne siano certi.

Pendeva dinanzi alla Camera la convenzione di Basilea, e sia detto fra parentesi, che il Ministero di Sinistra, per gravi ragioni, che non è qui il caso d'indicare, e che furono in quel tempo largamente svolte, appoggiò, senza letizia e senza entusiasmo, ma con fermezza, dinanzi alla Camera, l'approvazione di quella convenzione; ed allora il primo Ministero di Sinistra manifestò i suoi intendimenti

in questa forma: « Noi faremo un esame affatto scevro da qualunque preoccupazione del trattato con l'Impero austro-ungarico per la separazione delle reti ferroviarie, e della convenzione per il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia. Ma noi lo dichiariamo fin d'ora, noi non potremmo indurci a raddoppiare la responsabilità del Governo ed il peso dell'amministrazione, con l'assumere l'esercizio delle strade ferrate. (*Benissimo! a sinistra*) Esercizio che, per quanta importanza abbia nei riguardi militari e politici, presenta però la difficoltà e la complicazione di una vera azienda industriale. » Questa fu, o signori, la prima dichiarazione, la prima enunciazione d'una parte, e, forse, assai più che d'una parte, d'un programma di governo.

Nell'ottobre del 1876, come tutti sanno, furono indette le elezioni generali, ed in quell'occasione parlando agli elettori ed a tutto il paese, io ho ripetuto questo stesso *programma*. Non leggo le parole, perchè sono del programma di Stradella (*Eh! eh! — Rumori*),... il cui nome (prevengo subito i rumori) è quasi la citazione di un libro messo da alcuni onorevoli miei colleghi all'indice. (*Ilarità*)

Si diede mano, com'era obbligo del Governo, all'esecuzione dell'articolo 4 della legge 29 luglio 1876, il quale, giova tenerlo innanzi agli occhi, è concepito in questi termini:

« Il Governo del Re dovrà presentare alla prossima Sessione legislativa, o ad ogni modo entro l'anno 1877, un disegno di legge per la concessione dell'esercizio delle ferrovie dello Stato all'industria privata. » Due concetti sono affermati in questo articolo: il principio che l'esercizio delle ferrovie dovesse essere dato alla industria privata, e l'altro che la proprietà delle ferrovie dovesse rimanere allo Stato. Io dichiaro che ho sempre inteso e cercato di applicare queste disposizioni di legge nel senso che la proprietà delle ferrovie formi parte del demanio pubblico (in genere lo formano sempre, perchè anche le concessioni

propriamente dette si risolvono in un affitto a lungo termine), è una proprietà speciale se vuolsi, contemplata dalla legge sui lavori pubblici, e nel senso che le ferrovie fossero proprietà dello Stato, ma che l'esercizio ne dovesse essere affidato, non ad un'amministrazione di Stato, ma ad un'amministrazione privata. Non ho mai potuto intendere diversamente quell'articolo, e non credo siasi prima d'ora diversamente interpretato.

In fatto, o signori, pare a me sia stato luminosamente dimostrato il pensiero della Camera col rigetto della proposta Cadolini nella seduta del 27 giugno e con l'approvazione della legge del 29 giugno 1876.

Questo l'ho ricordato nel discorso fatto in occasione delle elezioni generali del 1876, dopo le quali si diede opera a fare quello che è obbligo di un Ministero che vuole obbedire alla legge, a presentare cioè un contratto per affidare l'esercizio delle ferrovie all'industria privata.

E qui mi si permetta di fare qualche osservazione su ciò che ha detto ieri l'onorevole Crispi. La Camera mi perdoni, ma è una specie di fatto personale, e siccome qui, in questa questione, come dirò in appresso, si tratta della vita del Ministero, e più specialmente della vita politica del presidente del Consiglio, la Camera mi vorrà permettere di esporre un po' minutamente alcune giustificazioni per obbedire almeno all'adagio che adoperava un medico napoletano, cioè: se l'ammalato deve morire, è bene farlo morire in regola.

L'onorevole Crispi disse ieri che la crisi la quale fu conseguenza del voto del 14 dicembre...

Crispi. Novembre. La crisi Zanardelli. Lei confonde. Ho parlato della prima crisi, del decreto col quale l'onorevole Zanardelli cessò di essere ministro. Il suo castello va in aria. (*Si ride a sinistra*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* Il mio castello non va in aria, onorevole Crispi, perchè le crisi si determinano

ordinariamente dai voti della Camera. Per poter affermare che la Sinistra avesse in seguito a quella crisi abbandonato l'onorevole Depretis, occorreva allora qualche voto parlamentare. Ora tutti sanno che mentre le convenzioni, prima edizione, furono firmate il 21 novembre e furono presentate il 22 alla Camera, il 14 dicembre venne un'altra crisi parziale del Governo, dietro un voto della Camera.

Ma in quella crisi, che pur giova spiegare come fatto parlamentare, se cioè la Sinistra si fosse allora staccata o fosse rimasta aderente al Governo, in quella crisi, nonostante le convenzioni, che del resto non erano ancora conosciute, il Governo ottenne la maggioranza; sulla proposta presentata dall'onorevole mio amico Salaris, votarono a favore del Ministero 184 deputati di Sinistra, votarono contro 162 deputati, parte di Sinistra e parte di Destra, compresi gli uomini *consolari* della Destra stessa, l'onorevole Minghetti, l'onorevole Sella, l'onorevole Spaventa, l'onorevole Bonghi e l'onorevole Visconti.

Il Governo doveva ritenere che il fatto delle convenzioni, che del resto non era conosciuto che per la separazione per me dolorosa dall'onorevole Zanardelli, non avesse per conseguenza l'abbandono della Sinistra.

Ma bisogna tener conto di altri fatti: quel disegno di legge, e sarà stata colpa mia, che non ebbi la virtù di persuadere il mio onorevole collega Zanardelli, non aveva avuto il suo assenso, ebbe l'assenso però di tutti i ministri di Sinistra che restavano nel Gabinetto.

Ma vi ha di più; avvenne in appresso una nuova crisi, e nella nuova composizione l'onorevole Crispi formò parte del Gabinetto; e non credo che egli abbia mai fatta alcuna eccezione per il grave fatto delle convenzioni, che del resto non erano state argomento di controversia.

La crisi vera avvenne poi più tardi; avvenne il 24 marzo, quattro mesi dopo che furono presentate le convenzioni, quando il primo Gabinetto Cairoli successe al primo Gabinetto

di Sinistra: allora si può dire che avvenne veramente una crisi; e forse, benchè non sia dimostrato, forse le convenzioni ci entrarono per qualche cosa.

Ma vediamo un po' i fatti posteriori che si riferiscono alla questione di massima.

Il Ministero Cairoli presentò un disegno di legge per una inchiesta sull'esercizio delle ferrovie, e tutti sanno come era formulato. Era formulato così: 1° Esame delle convenzioni finora stipulate (non si trattava dunque di respingerle, si trattava di esaminarle); 2° Metodo per la concessione dell'esercizio delle ferrovie dello Stato all'industria privata.

Non si parlava che dell'esercizio all'industria privata.

E così abbiamo avuto per risultato di questa inchiesta che una Commissione parlamentare, composta di sei senatori, sei deputati e tre funzionari dello Stato, approvò nella parte essenziale le convenzioni, ed approvò il metodo che in esse era stato applicato.

Venne il progetto Baccarini...

Baccarini. Dica Depretis. (*Ilarità*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* Come?

Baccarini. Progetto di legge Depretis, perchè il presidente del Consiglio era Lei. Ne era responsabile.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ne ero responsabile senza dubbio; ma ordinariamente si usa di chiamare così, cioè col nome del ministro che li presenta, i disegni di legge; ammenochè di questa universalità del presidente del Consiglio si voglia fare una teoria nuova anche per denominare i disegni di legge, come se ne fecero già diverse altre.

Il progetto Baccarini, dunque, nella parte sostanziale, mantiene questo metodo; in alcune altre parti se ne discosta. Spiegherò poi la contraddizione che mi fu rimproverata. Io domando quindi se, presentando questo disegno di legge, io non sia stato coerente ai principii che ho an-

nunciati fino dal primo giorno in cui ho assunto il potere. Io sono stato esattamente coerente al principio che ho enunciato e poi tradotto in atto, parlamentarmente, con un disegno di legge.

Ma v'è di più, signori. In occasione delle elezioni generali del 1882 fu anche detta una parola al paese, ed io ho manifestato il divisamento di mantenere nelle parti essenziali il concetto dell'esercizio privato.

V'ha di più; vi aggiunsi:

« Il Governo si adopererà per affrettare la soluzione di questo problema e studierà se può connettersi con la costruzione più rapida delle reti ferroviarie italiane, per aiutare sempre più le forze economiche del paese. »

Ecco i concetti che ho annunziato più volte, senza mai farvi la minima variazione. Questo io dovevo dire alla Camera, per difendermi dalle accuse di contraddizione che mi furono rivolte.

Torno per un momento alla discussione del 27 luglio.

Quella discussione può, a mio avviso, riassumersi in questa conclusione sintetica, che, con quel voto, si affermò un vero programma di governo, proclamando che si voleva uno Stato che tutelasse ed affermasse il naturale e libero svolgimento della società civile.

E tutti i discorsi che furono fatti in quella discussione confermano questa parte, che io ho riassunta in poche parole, del programma di governo.

Io non voglio leggervi, o signori, i discorsi fatti, perchè vi annoierei, e ognuno del resto può apprezzarli. Mi basta rammentarvi il discorso pronunziato da un uomo veramente illustre, del quale tutti onorano la memoria, da Bettino Ricasoli. Ricordando quel discorso, voi vi persuaderete come la questione che fu sciolta allora col voto del 27 luglio, più che una questione ferroviaria, sia stata una vera e propria questione di governo, e di quei principii ai quali io credo di essere sempre rimasto fedele.

Potrei fare molte citazioni, ma siccome ne furono fatte tante dagli altri oratori, io me ne dispenso e mi limito alla vera e pura questione che attualmente si discute.

Io debbo pur dire due parole, dopo avere accennato quale sia il mio parere, sulla più grave questione, sulla questione veramente importante, che merita tutta l'attenzione degli economisti, degli uomini di Stato, degli uomini di scienza.

Io rispetto ed onoro immensamente le salde convinzioni di coloro che sostengono l'esercizio di Stato. Da un lato io non posso non rendere omaggio ai virili propositi dell'onorevole Spaventa e dell'onorevole Luzzatti, (*Movimenti a sinistra*) il cui nome non posso pronunziare senza un sentimento di affetto, che male so dissimulare, perchè ricordo sempre gli aiuti, sempre leali, cordiali, assolutamente disinteressati, che egli mi volle dare quando io era ministro delle finanze, ed anche dopo che ho cessato di esserlo.

Io dichiaro fin d'ora che rispetto ed onoro le convinzioni sincere dei valorosi oratori dell' Estrema Sinistra. Mi verrà occasione nel mio discorso di dir loro, fugacemente, con una sola parola forse, il vero apprezzamento che io faccio delle loro proposte a favore dell'esercizio di Stato. Ma intanto io non posso astenermi dal dichiarare che rispetto grandemente la sincerità e l'ardore con cui sostengono le loro opinioni. Così credo che l'onorevole mio amico personale Bertani non vorrà contraddirmi, se dichiaro di rispettare grandemente la fermezza delle sue convinzioni, che qualche volta manifesta con la testa, qualche volta col cuore.

Lo stesso debbo dire all'onorevole Savini, il quale, suppongo (mi vorrà scusare se uso questa frase), suppongo che abbia veduto in un lembo di cielo un'ombra bancaria che ne ottenebrasse la bellezza, e che egli l'abbia condannata senza pure conoscerla.

Ma, signori, se io rispetto ed onoro le convinzioni altrui, quando sono professate da uomini valorosi, io non posso

rinnegare le convinzioni mie proprie e gli obblighi del mio ufficio, essendo, come ministro, tenuto a fare eseguire una legge, finchè questa legge non sia dimostrata dannosa agli interessi dello Stato.

La mia vecchia esperienza degli affari e degli uomini, la cognizione che in diversi anni di governo e in tanti anni da che prendo parte alla pubblica amministrazione ho acquistata, tutte le cognizioni che mi provengono dalla mia personale esperienza, hanno ogni giorno più confermata la mia convinzione, che nelle condizioni in cui adesso si trova il nostro paese, con l'indole delle nostre popolazioni, col modo (bisogna bandire qualunque equivoco e parlare con la più assoluta franchezza), col modo col quale funziona presso di noi il sistema parlamentare, l'esercizio di Stato delle strade ferrate sarebbe quasi la trasformazione del Governo in una impresa industriale e commerciale, soggetta a tutte le influenze personali e locali, che prenderebbero forma politica, e andrebbe soggetta a tutte le eventualità delle altalene nei prezzi degli oggetti e della alternazione della locomozione. L'esercizio di Stato delle ferrovie diventerebbe un elemento perturbatore delle finanze del paese, come tutte le questioni d'orario, di treni, di tariffe ed altro diventerebbero questioni politiche, le quali avrebbero un' eco nel Parlamento, ne diventerebbero il giornaliero castigo, la costante preoccupazione, e incepperebbero il buon andamento delle cose del Governo, e soprattutto danneggierebbero le istituzioni parlamentari. (*Benissimo!*)

Io credo fermamente che quando o continuasse il provvisorio, che è un cattivo esercizio di Stato (e mi pare che molti sono di accordo in quest'opinione), o passassimo allo esercizio di Stato definitivo, in tal caso coloro che vagheggiano l'ideale che si esprime con la formula « giustizia nell'amministrazione » incontrerebbero un'assoluta delusione e perderebbero presto ogni speranza di vederlo attuato; e sarebbe poi vano sperare la stabilità del bilancio.

Già l'ha dimostrato nel suo eloquente discorso il mio egregio collega il ministro delle finanze, ed io potrei citare opinioni autorevolissime, fra le quali quella del relatore nel 1881 del bilancio dei lavori pubblici del Belgio, i cui precedenti s'invocano frequentemente, il quale ci dimostra con tutta evidenza questa verità, che stabilità di bilancio ed esercizio di Stato sono cose che, allo stato attuale delle istituzioni parlamentari, non stanno insieme.

E su questo punto mi permetto due brevissime osservazioni.

Ai sostenitori dell'esercizio di Stato io domando se credono facile organizzare le forze personali per disciplinare questo esercizio di Stato, se non vedono invece impresa cotesta difficilissima in un servizio, dove l'abilità degli amministratori rappresenta la più grande probabilità del successo.

Voi avete citato l'esempio della Germania e della sua amministrazione, discentrata in centri e sub-centri: ma credete possibile che ciò avvenga in Italia? Credete che la cosa non avrebbe nessuno inconveniente? Eppure voi vedete ogni tanto certi strappi centrifughi, che mettono in ansietà principalmente i difensori ad ogni costo dell'unità nazionale. L'onorevole Fortis pensava all'Italia dell'avvenire, che credeva pregiudicata col sistema del Governo. Mi scusi, onorevole Fortis, forse che non sarebbe anche più pregiudicata col sistema delle concessioni dell'onorevole Zanardelli?

Una voce a sinistra. Parlò del sistema di Stato.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Sta bene; ma questo che io difendo si avvicina di più al suo concetto. Noi vincoliamo l'azione dello Stato per un ventennio, mentre con l'altro sistema resterebbe vincolata per un secolo.

All'onorevole Costa dovrei fare qualche osservazione intorno al metodo degli appalti, perchè non credo affatto giusta l'osservazione in proposito fatta da lui, ma la rimando ad altro momento; e ora gli chiederò soltanto se egli abbia considerata l'importanza sociale, nell'interesse

degli stessi lavoratori, di un sistema, il cui effetto sarà quello di rialzare il credito dello Stato; e conseguentemente, ben inteso se l'amministrazione persevera sulla retta via, di ribassare fra poco tempo il prezzo del danaro. Il sogno, l'utopia del più grande dei moderni novatori, non era la gratuità del credito?

Forse che, se noi avremo il danaro a buon mercato, non renderemo un grande servizio alle classi lavoratrici?

Io mi limito a queste considerazioni per serbarmi fedele alla massima di essere breve.

Ma la conclusione, è inutile dirlo, è questa, che non posso accettare nessuno dei sei ordini del giorno nei quali si propugna l'esercizio di Stato.

Vengo ad un altro punto, quello sul quale si è particolarmente fermato quest'oggi l'onorevole Zanardelli.

Egli vuole non solo che l'esercizio delle ferrovie sia affidato all'industria privata, ma che sia un esercizio privatissimo. Se voi affidate, egli dice, l'esercizio delle ferrovie all'industria privata con la concessione agli esercenti delle proprietà, allora lo stimolo che ha il proprietario di procacciare, coi suoi interessi, l'interesse pubblico, sarà grandissimo: il vostro sistema è invece un sistema anfibio che non può dare buoni risultati.

Io dichiaro francamente, che se questa questione mi si fosse affacciata nel 1876, o nel 1877, quando si studiavano le prime convenzioni ferroviarie, avrei potuto esaminarla; ma non mi fu proposta nè allora nè poi. E la ragione è chiara. Basta esaminare se questo sistema aveva in sè qualche cosa di possibile: e io credo che non avesse niente di possibile. Ma che? volete che il Governo acquistasse le strade ferrate dell'Alta Italia, con la convenzione di Basilea, ed il giorno dopo le rivendesse, per fare una concessione nel modo indicato dall'onorevole Zanardelli? Ma sarebbe stato un nuovo errore aggiunto ai precedenti di cui ha parlato l'onorevole Baccarini! E non credo sia mai venuto in mente

a nessuno; almeno a me non fu mai suggerito da alcuno. Dopo il riscatto delle linee dell'Alta Italia, dopo i riscatti compiuti appresso, si è sempre adottato il concetto della proprietà allo Stato e degli esercizi all'industria privata, da disciplinarsi nel miglior modo possibile.

E veramente, io lo ripeto, qual'è la principale difficoltà che si muove nell'interesse pubblico, non solo in genere, ma anche nel caso di locazione dell'esercizio a tempo limitato? È che il Governo si trova legato, che non può adoperare la sua azione moderatrice a vantaggio dell'economia nazionale, e che questo vincolo costituisce per sè un danno pubblico.

Ma se questo vincolo lo rendete cinque volte più lungo, le obbiezioni, se sono fondate, contro il nostro sistema cresceranno in proporzione della maggior durata.

Io sono sicuro che l'esercizio di Stato non avrà il voto della maggioranza della Camera; che se esso raccoglierà un numero di voti limitato, il sistema proposto dall'onorevole Zanardelli avrebbe un numero di voti ancora minore; e lo argomento dalle discussioni fatte.

Vi è di più la questione di trovare il capitale.

È l'Italia capace di mettere insieme il capitale per fare queste grandi operazioni? No. Allora bisogna cercare il capitale estero.

Ma se non si fa altro che maledire al capitale estero, che viene ad immobilizzarsi in Italia, sicuramente per guadagnare, ma anche a far guadagnare gli Italiani!

Francamente, io non credo che questo sistema sia accettabile.

L'onorevole Zanardelli, nel suo discorso, limpido come tutti i suoi discorsi, ha parlato anche di una parte speciale di questo contratto, cioè del sistema adottato di emettere le obbligazioni.

Ma, onorevole Zanardelli, di questo sistema adottato in questa legge circa la emissione delle obbligazioni, siamo già

stati complici tutti e due, perchè le ferrovie Sarde, per le quali il contratto fu preparato e firmato da noi due, accetta e mette in pratica per la emissione delle obbligazioni un sistema uguale a quello delle convenzioni che discutiamo.

È inutile ch'io dica che qualunque degli ordini del giorno, nel quale, in un modo o nell'altro, si possa contemplare questo sistema delle concessioni propriamente dette, il Ministero non può accettarlo. Vengo agli altri, se mi permettono un momento di riposo.

(*La seduta è sospesa per dieci minuti*).

Io, o signori, non avrò più molte cose da dire. Tra gli ordini del giorno, ve ne sono alcuni i quali propongono la separazione in diverse parti del disegno di legge: in quattro parti lo vuol dividere l'onorevole Gabelli; in due l'onorevole Branca; l'onorevole Sanguinetti ne stralcia due soli articoli; e gli onorevoli proponenti hanno appoggiato le loro proposte con lunghi ragionamenti. È inutile dire che il Ministero non può accettare queste proposte di separazione in diverse parti del disegno di legge. Perchè possa, nell'ordine finanziario ed economico, produrre i frutti che i proponenti se ne aspettano, il disegno di legge deve ritenersi inscindibile; esso esprime un concetto unico che non si può scindere.

Nè io potrei abbandonare questo sistema, inquantochè è quello stesso che, dopo matura ponderazione, fu da me adottato nelle prime convenzioni del 1877.

Ed aggiungo che, se la memoria non mi falla, sul punto della convenienza di unire le costruzioni al contratto di esercizio, con la facoltà pel Governo di servirsi per le costruzioni di queste Società, questo sistema, che in fondo, è quello del 1877, è stato molto vivamente raccomandato dagli Uffici. E per quanto si vogliano addurre ragioni che, più o meno, non esprimono che eccessive sospettosità, io non posso assolutamente dare un valore a simili obbiezioni.

L'altra falange, dirò così, di proposte, è quella di coloro che per ragioni diverse rigettano tutto il disegno di legge, perchè per esso, dicono, si approvano metodi irrazionali, si approvano contratti cattivi, dannosi alla finanza pubblica, non abbastanza ponderati, che non sono frutto di matura esperienza. E più specialmente ricordo i fini ragionamenti dell'onorevole Simonelli, sparsi di gioconda ironia, (*Si ride*) che veramente non mi hanno persuaso, ma che devono aver fatto impressione, benchè questa impressione sia stata poi distrutta, come io spero, dall'onorevole mio collega il ministro dei lavori pubblici.

Contratti cattivi! E qui sarebbero a fare lunghi ragionamenti, perchè molto resta a dire; ma la natura, la bontà maggiore o minore del contratto, si discute forse meglio nelle varie sue parti, cioè negli articoli, anzi che nel suo complesso. Io mi permetto di osservare una cosa sola: che il contratto che la Camera sta discutendo è un po' fatto sopra basi che sono conformi alla mia indole, alla mia maniera di pensare: danni per lo Stato punti, o quasi; lucri per le Società misurati.

Nella nostra legge sulle opere pubbliche c'è anche una disposizione, per la quale, salvo patti contrarii, i lucri superiori al 10 per cento si ripartiscono, se non erro, fra lo Stato e le Società. Ora qui c'è uno *sfioratore*, cioè un patto che stabilisce che il lucro oltre il 7.50 per cento lordo, il che vuol dire il 6 e mezzo e qualche cosa, netto, venga diviso fra Società e Governo.

Io non credo che sia probabile che avvenga il caso di questa divisione; per me questo contratto assicura la finanza, e avrà per conseguenze la consolidazione del bilancio dello Stato, il rialzo del nostro credito, con tutte le sue naturali conseguenze, fra le quali il buon mercato del danaro, come ho già detto.

Lucri moderati, poi, a favore degli assuntori. Chi impiega il proprio danaro, o la propria industria, deve pur guada-

gnare qualche cosa. E non credo ragionevole l'affermazione di un grande rivoluzionario moderno, che *la démocratie c'est l'envie*. Davvero non c'è niente da invidiare: coloro che impiegano il loro danaro e la loro industria hanno diritto di guadagnare, entro limiti moderati. E nel caso concreto, con la disposizione che fa effetto di *sfioratore*, di cui ho parlato, sappiamo che i guadagni saranno moderati. Dissi che ciò è più conforme all'indole mia, poichè, dopo aver ben pensato a quello che ci è costata questa unità della patria, ricordando quanti sacrifizi, quanti dolori, quanti stenti, quante penose angoscie, quanti martiri ci sia costata; quando penso anche quanto sia importante per una giovane nazione che la sua finanza sia consolidata e quali sforzi bisognino per renderla sempre migliore e per rialzare il credito del paese; quando penso a questo, o signori, io certo non propendo per le imprese arrischiate.

Il carattere di questo contratto è dunque questo: danni punti, o quasi, per l'erario; vantaggi misurati a favore delle Compagnie. È un sistema, ripeto, che concorda coll'indole mia; e poi sono metodi già da me applicati nel contratto del 1877. Perciò, o signori, poichè non posso attentarmi a confutare le diverse obbiezioni che sono state fatte, nè posso darmi io pure alla triturazione, allo spolverio minuto onde fu molte volte annebbiata l'attenzione della Camera dai diversi oratori che hanno anatomizzato tanto minutamente questo contratto; e poichè per questa minuta analisi tornerà più opportuna la discussione degli articoli, e d'altronde avendo i miei onorevoli colleghi, i ministri delle finanze, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e commercio, già in grandissima parte dissipati e destituiti di ogni valore gli appunti fatti; e poichè, infine, quanto alla parte più essenziale, la percentuale ed i fondi di riserva, l'egregio relatore, l'onorevole Curioni, mi pare abbia sgombrato tutti i dubbi possibili, così io mi dispenso dal trattare tutti questi argomenti. Forse potrò parlarne nella discussione degli articoli, se la

mia salute sarà allora migliore che non è adesso. Ma è facile pure sin d'ora presumere che io non posso accettare nessuno degli ordini del giorno che sono stati presentati; nemmeno l'ordine del giorno e la mozione sospensiva, dirò così, dell'onorevole Baccarini. Abbiamo un contratto: il rinvio, la sospensione equivalgono alla distruzione, al rigetto del contratto e della legge stessa: le mozioni sospensive hanno il medesimo valore del rigetto. E perciò io dichiaro che non potrei menomamente accettare nessuno degli ordini del giorno presentati, da qualcuno dei quali, come quello dell'onorevole Branca, si limiterebbe solo a domandare la separazione, ma pregiudicherebbe poi l'unità del concetto nell'ordine economico e finanziario di questa legge.

Bisogna anzi che dica qualche parola sopra la mozione sospensiva dell'onorevole Baccarini, perchè anche questa questione sospensiva, o ordine del giorno che dir si voglia, equivale al rigetto della legge.

Sotto un punto di vista politico-morale, come vuol dichiararlo l'onorevole Baccarini, questo contratto dovrebbe essere rifatto, per fare nuove stipulazioni, con altri elementi. E il suo ragionamento lo desume dall'inchiesta sulle ferrovie Meridionali deliberata dalla Camera nel 1864, in seguito a mozione dell'onorevole mio amico Mordini e all'ordine del giorno in quell'epoca deliberato dalla Camera. In quest'ordine del giorno è detto, che la Camera invita il Governo a proporre un disegno di legge col quale si provvegga ai casi in cui può esservi conflitto fra l'interesse personale e l'interesse generale nelle funzioni di deputato, e passa all'ordine del giorno.

È inutile che io mi fermi su questa dolorosa istoria dell'inchiesta sulle ferrovie Meridionali; non vale la pena di esporne le vicissitudini, ma giova ricordare un fatto, ed è che due deputati ebbero la disapprovazione della Camera, ma degli altri nessuno fu minimamente censurato. E notate che quattordici erano i deputati che facevano parte del Consiglio di amministrazione della Società.

Qual'è il ragionamento dell'onorevole Baccarini? Egli dice: se la Camera ha dichiarato con quell'ordine del giorno doversi provvedere alla incompatibilità dei deputati, noi dobbiamo estendere, in occasione di questo contratto, la incompatibilità, non solo ai deputati, ma anche ai senatori. Perdoni l'onorevole Baccarini, ma io non posso minimamente accettare il suo ragionamento.

Ognuno capisce che il sistema parlamentare vive principalmente pel rispetto reciproco delle competenze dei grandi corpi dello Stato fra loro, e principalmente dei più delicati riguardi mutui dei due rami del Parlamento.

Il Senato ha attribuzioni proprie, e nessuna delle incompatibilità applicabili alla Camera, la quale ha una diversa origine ed una speciale ingerenza in fatto di finanza, può essere applicata al Senato. Il massimo rispetto reciproco deve regolare la vita parlamentare fra i due rami del Parlamento. Ora a me pare che il concetto esposto, con intenzioni lodevoli, dall'onorevole Baccarini, appunto per tener conto dei rapporti e del rispetto che reciprocamente si devono i grandi corpi dello Stato, non può essere costituzionalmente ammesso.

Noterò di passaggio che quell'ordine del giorno, votato nella seduta del 17 luglio 1864, dormì sonni tranquilli per dodici anni, e che fu il primo Ministero di Sinistra che lo destò dal suo letargo con la legge presentata dall'onorevole Nicotera sulle incompatibilità; legge la quale io credo abbia a quell'epoca provveduto ad un bisogno, sebbene ora, singolarmente dopo la nuova legge elettorale, si noti la vacuità di alcune sue disposizioni, e si senta il bisogno di correggerla, per togliere alcuni pratici inconvenienti. Ma che si sarebbe detto se un'inchiesta fosse stata deliberata dal Senato, e se il Senato avesse proposto di dichiarare l'incompatibilità dei deputati? Chi avrebbe creduto questo sistema corretto? Non lo sarebbe assolutamente.

L'altro ragionamento dell'onorevole Baccarini si fonda sulla disposizione della legge per l'inchiesta sulle ferrovie.

Bisogna ricordare che questa legge, quale era stata presentata dal Ministero, ordinava una inchiesta, parlamentare in gran parte, perchè in minor parte vi dovevano partecipare funzionari dello Stato, e che doveva essere compiuta in sei mesi. La Commissione l'ha poi modificata. La legge disponeva un esercizio provvisorio di Stato per un anno e mezzo; questo era il disegno di legge del Ministero; io facevo parte coll'onorevole La Porta della Commissione che lo ha esaminato.

Ora fra le disposizioni di quella legge c'era la istituzione di una Commissione amministrativa temporanea, che doveva durare un anno e mezzo; ai suoi membri era assegnata un' indennità; e c'era una Commissione d'inchiesta parlamentare, che la Commissione rese anche più parlamentare aumentando il numero dei membri del Parlamento e diminuendo quello dei funzionari governativi che dovevano farne parte.

Ora era naturale, che in una Commissione amministrativa di vita breve ed effimera, che godeva di un assegno pecuniario, che doveva aiutare un corpo tanto autorevole, quale una Commissione d' inchiesta composta di senatori e deputati, non vi dovessero essere altri senatori e deputati, e pertanto, secondo me, questo argomento dell'onorevole Baccarini non vale.

Questo per la mozione sospensiva dell'onorevole Baccarini, che per conseguenza io non posso assolutamente accettare.

L'onorevole Baccarini mi ha fatto anche, sotto forma d'interruzione, dei rimproveri, ed ha accennato ad alcune mie contraddizioni.

Io ho ben fissa la volontà di astenermi da qualunque recriminazione, da qualunque parola che possa esser presa in mala parte; ma qualche parola di difesa mi sia permesso di dirla. Sarò brevissimo.

Ecco una delle contraddizioni, che mi furono imputate dall'onorevole Baccarini. In occasione di una discussione,

feci all'onorevole Bonghi una risposta che fu più volte citata. Basandosi su questa risposta, l'onorevole Baccarini sostenne, che la contraddizione con me stesso era evidente. Prima d'accordo con lui, eravamo due fratelli Siamesi; poi mi trovo d'accordo con l'onorevole Genala. Veramente io credo che in argomento di legislazione, e fra certi limiti, l'immutabilità delle proprie opinioni non sia proprio un dogma che si debba assolutamente e in tutti i casi osservare.

Ma noti l'onorevole Baccarini alcune circostanze che vengono a diminuire la mia colpa, se colpa c'è. Primieramente noterò che l'onorevole Baccarini, quando prese parte al Ministero da me presieduto, conosceva già la mia opinione, chiaramente manifestata con la legge del 1877. Difendendo le convenzioni di allora, io sostenni che la costruzione doveva essere affidata alle Società di esercizio. E che la costruzione dovesse essere affidata alle Società esercenti sostenni ancora in appresso, e dichiarai in occasione delle elezioni generali. L'onorevole Baccarini presentò un progetto di massima, che nella discussione dell'estate scorsa io riconobbi ispirato da un metodo corretto; ma era facile convincersi che il provvedere a questo argomento non era cosa che ammettesse lunghi ritardi, e il sistema proposto dall'onorevole Baccarini obbligava ad inevitabili indugi.

Allora, quando l'onorevole deputato Genala fu nominato ministro, dovette essere risollevata anche questa quistione. Venne pure il voto degli Uffici, ed io non ho creduto di commettere un peccato mortale ritornando alle mie prime convinzioni, conformi del resto ai precedenti parlamentari, dappoichè entrava nel Gabinetto un ministro che le accettava e le difendeva, e gli stessi Uffici della Camera appoggiavano questo sistema.

Credo dunque che la colpa, se colpa vi è, non è grave.

L'altra contraddizione è quella che riguarda il riscatto.

Ho dichiarato più volte alla Commissione che io tenevo al riscatto, e ci tenevo davvero. Era nelle precedenti con-

venzioni che io avevo elaborato nel 1877. Ma quando venne la mutazione del Ministero, abbiamo esaminato la cosa, e abbiamo osservato che delle due forme di riscatto, una molto vantaggiosa, ma accompagnata da una concessione di esercizio alla Società delle Meridionali, era assolutamente impossibile, perchè ci mancava il tempo. C'era pertanto un' unica forma di riscatto, quella di farlo puramente e semplicemente. Per questo c'era sempre tempo; ma quando abbiamo considerato che si veniva a sopprimere con un riscatto puro e semplice la sola Società di esercizio privato che esistesse nell' Italia continentale, e quando, esaminate le nostre condizioni finanziarie, il mio egregio collega, il ministro delle finanze, mise davanti al Consiglio tutta la gravità delle conseguenze del riscatto, massime nei rapporti con il corso forzoso, per la necessità di una emissione di rendita; e quando, studiando meglio l'argomento, ci siamo persuasi, come ne fu intimamente persuaso l'onorevole ministro dei lavori pubblici, che si potevano raggiungere gli stessi scopi cui mirava il riscatto, col complesso delle disposizioni che si contengono nel disegno di legge, quando abbiamo considerato questo stato di cose, siamo venuti, prima davanti alla Commissione, poi davanti alla Camera, a dichiarare che il riscatto, a nostro giudizio, non doveva più esser fatto.

Anche qui credo che la mia posizione sia molto chiara.

Ancora un'altra piccola accusa mi fu rivolta dall'onorevole Baccarini: di avere, cioè, lasciato dormire sul mio scrittoio il disegno di legge da lui presentato alla Camera il 18 febbraio anno passato. Io risposi lì per lì che avrei desiderato di riscontrare alcune date; queste date le ho riscontrate e posso mostrarle all'onorevole Baccarini: da esse egli vedrà che io non ho grande colpa, che io non sono un addormentatore di progetti, perchè quel disegno di legge mi pervenne il 15 febbraio, e fu da lui presentato il 18; ma le tariffe non erano ancora interamente stabilite. Lo esame delle tariffe non ebbe termine che al 24 febbraio.

Poi disgraziatamente io fui malato, nel mese di marzo, come risulta anche dai rendiconti parlamentari.

Il Consiglio dei ministri potè esaminare il disegno di legge solo il giorno 30 marzo, e mi fu mandato il 1° di aprile; io l'ho subito esaminato un'ultima volta e l'ho consegnato il giorno dopo al direttore generale delle strade ferrate, come mi aveva indicato l'onorevole Baccarini.

Parlò anche l'onorevole Baccarini del disegno di legge sul servizio dei telegrafi. È vero: esso mi fu comunicato perchè io ne dessi la mia opinione; ma questa mia opinione io l'ho comunicata con una mia lettera. La presentazione fu del dicembre, la mia lettera della prima metà di gennaio; ma poi accadde di dover dire *majora premunt!* e non se n'è più parlato.

Creda pure l'onorevole Baccarini, non c'è una gran colpa da parte mia, ed io non dico che ce ne sia da parte sua.

Io, signori, volendo mantenere la promessa di esser breve, ho quasi finito, e mi limito ad un'ultima osservazione intorno alla quistione di fiducia.

Perchè, si dice, volete esercitare sulla Camera, con la quistione politica, una specie di pressione?

L'onorevole Cairoli, che mi spiace grandemente di non veder presente ed al quale auguro di poter ricuperare al più presto la salute, l'onorevole Cairoli, quando si fissò l'ordine del giorno, espresse il desiderio che non si facesse questione politica, ed io non mancai di far adesione a questo concetto. Ma non è già padrone il Ministero di mettere o non mettere la questione politica. Chi ha posto la questione politica? Ma, signori, la questione politica fu posta dalla acerbità del linguaggio degli oppositori, dalle loro accuse! È impossibile rimanere a questo posto, con una pazienza sovrumana, dopo che queste accuse ci hanno dichiarati per lo meno incapaci di fare un contratto accettabile. E questa è l'interpretazione più mite che si può dare alle accuse che ci furono rivolte. Il Ministero fu dichiarato da tanti

oratori, in una così lunga discussione, incapace, autore di un contratto rovinoso per lo Stato e per la finanza pubblica e peggio. E dopo simili accuse, o signori, come si può decentemente rimanere al posto?

Si è anche detto, credo con sentimento di benevolenza, qualche volta un po' ironica (ma insomma, io voglio interpretare sempre in bene le intenzioni dei miei colleghi), si è detto: ma badate; abbiate cura della vostra fama, del vostro buon nome; vedete i giudizi della stampa, di questa stampa che rompe ogni freno, che diffonde i sospetti e i dubbi; pensateci bene!

Io devo dichiarare molto francamente alla Camera, che quanto a quella certa stampa sfrenata, che si rispetta perchè in un regime di libertà bisogna tollerare anche la stampa sfrenata, ma che deve godere una stima molto limitata presso gli uomini seri che vogliono il bene del paese, che vogliono una libertà vera e non una libertà licenziosa; per questa stampa che si permette di diffondere sospetti, d'inventare carrozzini e carrozzoni (e lo stesso avvenne nel 1877), che scaglia le ingiurie e le calunnie; io, vecchio nella vita parlamentare, che ho sofferto tante di queste accuse in tempi molto diversi, alla fine dei conti, con gli anni e i malanni che ho addosso, come disse l'onorevole Salaris, sapete qual'è il rimedio che ho deciso di applicare? Non fare a questa stampa altra risposta che col silenzio e col disprezzo. (*Benissimo!*)

Quanto al nostro buon nome, io credo che i soli, legittimi custodi del nostro buon nome siamo noi stessi, sicuri e confortati dalla nostra dignitosa e retta coscienza; e, quanto alla nostra fama in futuro, alla nostra rinomanza, « Color d'erba che viene e va, » come dice il poeta, so quello che vale, e so anche che il giudizio definitivo è raro che sia pronunziato dai contemporanei, rarissimo che venga dagli avversari politici. (*Ilarità*) È così dolce attaccare i propri avversari, e il trascendere è così facile quando una passione di

partito agita l'animo nostro, che io credo che gli uomini politici debbano tollerare serenamente questi giudizi immaturi e appassionati; e come debbono aspettare il loro avvenimento al potere quando gli interessi della nazione lo esigono, così debbono anche non tener conto dei giudizi dei contemporanei e degli avversari, e debbono rassegnarsi anche a qualche cosa di più: debbono rassegnarsi ad aspettare il tardo ma sicuro giudizio di quella che è la sola vera giustiziera, o signori, la morte. (*Sensazione*)

Non c'è altro rimedio, a questo mondo, per gli uomini che hanno determinato di fare il loro dovere a qualunque costo, qualunque sia il turbine delle opinioni che si scatena contro di loro; non c'è altro rimedio che questo, o signori: la giustizia aspettarla dalla morte. (*Benissimo!*)

Pertanto, o signori, dopo le infinite accuse che si sono lanciate contro il Ministero, e principalmente contro di me, che sono più dei miei colleghi accusato, perchè sono chiamato responsabile di aver fatto un cattivo contratto nel 1877, e, recidivo anzi, per averne stipulato un secondo nel 1884, come mi si può chiedere che io, dopo un voto contrario, resti a questo posto?

No, o signori, altra uscita non può avere il Ministero da questa discussione. Esso deve insistere, non può che insistere, come in una questione suprema, perchè le convenzioni siano approvate.

Considerate un poco, o signori, le condizioni, non solamente nel nostro paese, ma nell'Europa, nel mondo, direi quasi, in cui si trovano i popoli, le condizioni della politica generale. È una situazione (cieco chi non la vede!) che impone al Governo una instancabile vigilanza; una situazione che non ci permette di indebolire le forze difensive dello Stato, e che esige autorità e stabilità di Governo.

E come è questo possibile, senza una maggioranza compatta che, in una grave questione come questa, sostenga il Ministero e senza un intimo accordo fra i grandi poteri

dello Stato? Senza di ciò, o signori, non vi è salute, non vi è più Governo.

Mi si disse: Voi vi siete ingoiato quel *po' po'* di emendamento alla convenzione Rothschild, che diventò poi la convenzione Bastogi, convenzione che in un eccesso (mi si permetta la parola, è questo il mio pensiero, che ho espresso altre volte), in un eccesso di mal calcolato patriottismo, la Camera impose al Ministero Rattazzi, del quale io ho avuto l'onore di far parte. Ma l'onorevole Peruzzi prima, l'onorevole Salaris poi, dissero in quale condizione si trovava allora il Ministero. Questa condizione dolorosa per il Ministero, al quale imponeva dei sacri doveri a cui non poteva mancare, era dolorosissima per me. Io allora avevo, per abbandonare il potere, tutto da guadagnare, nulla da perdere e molti dolori da evitare; ma il dovere mi tenne fermo al mio posto, perchè, *fa il tuo dovere, avvenga che può*, questa è stata sempre la mia bandiera.

Adesso, o signori, potrei rimanervi? Allora abbandonare il potere sarebbe stata viltà; adesso il conservarlo, dopo un voto di rigetto di questa legge, sarebbe vergogna. (*Bene! al centro e a destra*)

Io vi domando, o signori, lo domando a voi tutti, amici ed avversari, chi di voi potrebbe consigliarmi di rimanere, se considera solo la lunga carriera di un uomo, che ha commessi certamente molti errori, perchè non mi credo più infallibile degli altri, ma che ha pur lavorato coscienziosamente, disinteressatamente, per più di mezzo secolo, per la causa della patria e della libertà?

Chi mi consiglierebbe, o signori, dopo un voto di rigetto che, nel senso più mite, mi dichiarerebbe ministro incapace e funesto, chi mi consiglierebbe di rimanere? No, o signori, io non lo posso. Forse potrei ancora rendere qualche servizio alla patria e al Re dal banco di deputato; potrei ancora mettere nel patrimonio comune quello che ho acquistato di esperienza nelle cose di Stato: ma, dopo un voto

contrario, non potrei rimanere un istante al banco dei ministri. Signori, io vi domando un voto esplicito di fiducia. Questo voto sia chiaro ed aperto. Io ringrazio gli amici che hanno, con i loro ordini del giorno, mostrata la loro benevolenza al Ministero; mi spiace di dover dire ai miei avversari che nessuna delle loro proposte è per me accettabile; respingo dunque tutte queste proposte, e non accetto altro ordine del giorno che quello proposto dalla Commissione. (*Bene! Bravo!*)

Anzitutto con votazione nominale fu dalla Camera respinta la seguente mozione dell'onorevole Baccarini:

La Camera, riportandosi all'articolo 6 della legge 6 luglio 1878 sull'inchiesta per l'esercizio provvisorio della rete dell'Alta Italia, sospende l'esame del disegno di legge, inviandolo al Governo perchè lo metta in armonia con quel voto e con quella legge.

Risposero *no* 252, *sì* 170, si astennero 10.

Con una seconda votazione nominale fu respinta la prima parte dell'ordine del giorno proposto dall'onorevole Luzzatti:

La Camera invita il Governo a presentare provvedimenti per lo stabile ordinamento dell'esercizio di Stato nelle ferrovie.

Risposero *no* 247, *sì* 85, si astennero 14.
La seconda parte « e passa all'ordine del giorno » fu ritirata dall'onorevole Luzzatti.

Fu infine approvato, con altra votazione nominale, l'ordine del giorno proposto dalla Commissione:

La Camera, in conformità al principio sancito dall'articolo 4 della legge 29 luglio 1876, passa alla discussione degli articoli.

Risposero *sì* 237, *no* 188, si astennero 4.

Il disegno di legge fu poi approvato a scrutinio segreto dalla Camera dei Deputati il 6 marzo 1885 (voti favorevoli 226, contrari 203) e dal Senato del Regno il 26 aprile successivo.

(Legge 27 aprile 1885 n. 3048).

Crisi agraria

(Mozione del deputato Lucca e di altri 134 deputati).

Nella seduta del 14 dicembre 1884 gli onorevoli Lucca e Cagnola rivolsero interpellanze al presidente del Consiglio ed ai ministri delle finanze e dell'agricoltura sugli intendimenti del Governo in ordine al voto espresso dai Consigli provinciali di Torino e di Novara perchè si provvedesse con sollecitudine a scongiurare le conseguenze della crisi che travagliava l'agricoltura nazionale. Presentata dall'onorevole Lucca, insieme ad altri 134 deputati, la seguente mozione, l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, ne accettò la discussione:

La Camera, preoccupata delle condizioni in cui trovansi la produzione e le classi agricole; compresa dalla necessità di alleviarne le sofferenze e prevenire i maggiori danni che possono derivarne alla prosperità economica nazionale, invita il Governo a presentare all'uopo pronti ed efficaci provvedimenti.

La discussione di tale mozione ebbe luogo nelle sedute 1, 8, 10, 13, 15, 17, 20, 24, 27 febbraio e 1, 3, 6, 9, 10, 11, 12, 13, 16, 19, 20 e 21 marzo 1885.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 21 marzo 1885.

Presidenza del presidente Biancheri.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno:

Io lo riconosco, o signori, avrei dovuto intervenire prima d'ora in questa importantissima discussione: troppe ragioni me lo dovevano consigliare; ma la salute me l'ha impedito. (*Mormorio a sinistra*) Potete mormorare, ma, se vi

foste trovati nello stato in cui mi trovo anche adesso, sareste più equanimi. A quest'ora adunque non posso fare un discorso, mi mancherebbe la lena, e crederei anche di non interpretare il desiderio della Camera, che è quello di metter fine il più presto possibile a questa lunga discussione.

Mi limiterò dunque a brevi dichiarazioni e a qualche spiegazione, principalmente intese a precisare le proposte, fra le moltissime presentate, alle quali il Governo può aderire, e ad indicare la misura della sua adesione.

Io ho esaminate le varie proposte con le quali si è manifestato il pensiero dei diversi egregi oratori che hanno preso parte a questa discussione, poichè ho avuto la disgrazia di potermi trovare presente solo rare volte, e ho pure letto con attenzione, non dirò tutti gli atti dell'inchiesta agraria, poichè i ministri di rado hanno tanto tempo da poter condurre a fine studi e letture così lunghe e poderose, ma ho letto con attenzione la relazione, che, in nome della Commissione, ha fatto l'onorevole senatore Jacini. Ed i concetti che mi sono formato dei provvedimenti reclamati a favore dell'industria agraria sono conformi alle mie vecchie convinzioni.

Io sono persuaso che il miglioramento di questa grande industria, in cui è tanta parte della forza e della fortuna nazionale, non può essere il risultato di proposte singolari, di uno o più provvedimenti, di uno sgravio d'imposta, di un provvedimento che tolga di mezzo certi ostacoli all'incremento dell'agricoltura; ma, secondo me, deve essere il risultato di un indirizzo complessivo di governo in cui si contengano tutti quanti i provvedimenti intesi al medesimo scopo, quello cioè di sciogliere il problema dell'industria agricola col contemporaneo miglioramento delle condizioni di chi possiede e di chi lavora la terra. Per me questa è una formula precisa ed inscindibile del problema agricolo.

Ho detto che uno o più provvedimenti non basterebbero: aggiungo che i più efficaci forse non sono i più apprezzati.

Io mi arresterò a notare fugacemente i miglioramenti nelle condizioni del credito. Secondo me, chi ben li consideri, essi sono il più efficace dei provvedimenti che si possano escogitare ed il più necessario.

Già lo disse il mio onorevole collega il ministro d'agricoltura: [1] qualunque atto, qualunque provvedimento impedisse il miglioramento del credito a favore dell'agricoltura, o credesse di raggiungere lo scopo senza di esso, io credo che andrebbe fallito, ed avrebbe risultati affatto insufficienti.

Non mi dilungo a spiegarne le ragioni, poichè già le ha esposte l'onorevole mio collega; e ognuno può vederle da sè, considerando il grande problema della conversione del debito ipotecario.

Io che ho passato una parte notevole della mia vita in mezzo agli agricoltori, e occupandomi principalmente di agricoltura, ho anche questa convinzione, in conferma della massima che ho posto in capo a questo mio discorso: non vi ha vantaggio fatto al possessore della terra, che non giovi al lavoratore della terra, e non vi è vantaggio che si faccia al lavoratore della terra, non c'è miglioramento nelle sue condizioni morali ed economiche, che non sia anche sentito dal possessore del suolo.

È una passione, o signori, il possesso della terra, e la presenza dell'onorevole Cavallotti mi fa sovvenire il verso oraziano:

Oh! si angulus ille
Proximus accedat qui nunc denormat agellum!

È una vera passione, e chi non sia stato in mezzo agli agricoltori non può imaginare quanti sacrificii, quanto sudato lavoro, specialmente nella classe dei piccoli proprietari, quanti stenti per migliorare, anche con incerti risultati, il podere al quale essi e le loro famiglie sono legati.

(1) Onorevole Grimaldi.

Detto questo, e poichè dei diversi provvedimenti che tutti insieme debbono avere per risultato il miglioramento dell'industria agricola, hanno già toccato i miei onorevoli colleghi, io mi permetterò di accennarne uno, che non ho sentito annunciare, almeno dal banco dei ministri; riserbandomi di ripetere, ma con brevissime parole, ciò che hanno detto i miei onorevoli colleghi intorno ad alcuni altri provvedimenti.

È intendimento del Governo di presentare un disegno di legge, alla cui preparazione io fui validamente aiutato dall'onorevole mio amico personale il deputato Bertani.

Il disegno di legge è già pronto per essere presentato all'altro ramo del Parlamento, ed il Governo intende di fare ogni sforzo perchè sia approvato: è il Codice dell'igiene pubblica, il quale si fonda alla base sull'ordinamento delle condotte mediche, poi con Ispettorati circondariali, Consigli sanitari provinciali, con a capo un Consiglio superiore di igiene.

In questo Codice debbono aver luogo principale i provvedimenti per migliorare l'igiene rurale, che in qualche regione d'Italia lascia tanto a desiderare, specialmente riguardo alle acque potabili e alle abitazioni dei contadini.

Parlando di agricoltura, mi pare che si possa indicare questo come uno dei rimedi a molti mali che si lamentano.

Debbo aggiungere, ripetendo sempre quello che ha detto il mio onorevole collega, il ministro di agricoltura, una parola sui *probi-viri* agricoli.

L'onorevole Luzzatti, che mi compiaccio di vedere presente, mi farà testimonianza, che quando, col suo concorso e con quello dell'onorevole guardasigilli, fu da me preparato il disegno di legge sui *probi-viri*, era mio intendimento di comprendervi anche le disposizioni relative ai coltivatori e ai lavoratori della terra. E ancora recentemente io ho dichiarato, che, ove la Commissione credesse di consentire, io non avrei difficoltà, ed anzi assumerei molto

volentieri l'impegno, di aggiungere al disegno sui *probi-viri* per l'industria manifatturiera anche la parte concernente i lavoratori della. terra. (*Benissimo!*)

Dirò ora una parola, replicando quello che ha già detto il mio onorevole collega, il ministro di agricoltura, sul canale Emiliano, del quale ha parlato l'onorevole Fortis, che mi spiace di non vedere presente.

Codronchi. Il primo interrogante fu l'onorevole Ruspoli.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Sì, è vero, anche l'onorevole Ruspoli; ma siccome sono stato citato dall'onorevole Fortis, avevo dimenticato di accennare anche all'onorevole Ruspoli.

Su questo argomento io ho fatto già da tempo alcuni studi, cioè mi sono procurato i dati altimetrici per vedere ciò che si potesse fare e seriamente intraprendere per l'apertura di questo grande canale; io non solo vi sono favorevole, ma sono appassionato fautore di quest'opera, alla quale non ho dato soltanto una importanza economica, ma, per alcune delle provincie che dovrà percorrere, anche una importanza sociale.

Non accennerò ad altri provvedimenti già indicati dagli onorevoli miei colleghi, come quello che riguarda ogni possibile mitigazione nel prezzo delle acque demaniali; ma debbo parlare dei provvedimenti che riguardano più specialmente la finanza, e dare in proposito qualche spiegazione, il meglio che mi sarà possibile, anche perchè ieri l'onorevole Cairoli mi ha accusato di contraddizione con l'onorevole mio amico il ministro delle finanze.

L'onorevole Cairoli ha ieri ripetuto, certo in modo diverso e molto più autorevole, quello che già era stato detto da molti giornali, sulle contraddizioni fra me ed il ministro delle finanze, per le dichiarazioni da me fatte in una riunione privata della Maggioranza.

Io ben comprendo che è così seducente, gustosa e prelibata la scoperta di una contraddizione negli atti dei propri

avversari, contraddizione che costituisce una grave anomalia nell'andamento della pubblica amministrazione, che qualche volta anche i più eletti ingegni, gl'intelletti più chiari, e più arguti, come certamente è quello dell'onorevole Cairoli, si lascino andare ad accogliere quest'accusa, o, dirò meglio, lancino queste accuse con la piena coscienza di dire il vero. Ma qui la verità non è così. E basterà per provar quel che dico che io mi permetta di rivelare alla Camera un fatto intimo, che ordinariamente non si rivela; ma poichè è la verità, non ci è poi gran male che io la dica. La verità, dunque, è questa, che le proposte che io mi sono permesso di annunziare alla Maggioranza come deliberate dal Governo, furono presentate a me e poi al Consiglio dei ministri dallo stesso onorevole Magliani. (*Commenti a sinistra — Interruzioni*) Mi lascino dire e vedranno che ci sarà la spiegazione.

Io ho già detto che avrei dovuto concretare prima d'ora delle proposte precise, ma è evidente che simili concetti si concretano meglio, quando la discussione volge al suo termine, perchè non si tratta di presentare una legge, ma di indicare quale il Governo è disposto ad accettare fra le proposte che furono presentate alla Camera nei vari ordini del giorno, ed in quale misura; e a me pare che il discorso dell'onorevole Magliani esponeva delle massime generali che non sono punto in contraddizione con le risoluzioni che verrò ad annunziare alla Camera.

Concretare in cifre, da opporsi alle cifre che stavano davanti alla Camera, non poteva essere opera precipitosa, e nemmeno affrettata. Bisognava esaminare, studiare le varie proposte ed annunziare la risoluzione quando fosse ben meditata e quando il Ministero fosse sicuro di poterla mantenere. (*Mormorio a sinistra*)

Io indicherò i punti essenziali della parte, dirò principalmente finanziaria, degli intendimenti del Governo in questa questione relativa ai miglioramenti dell'agricoltura.

Le proposte che furono messe avanti, concretate poi in un modo diverso dai molti oratori che hanno preso parte alla discussione, riguardavano questi cinque punti. Dovremo, imitando quel che si è fatto in altri paesi, imporre un dazio sull'importazione dei cereali? Possiamo noi, crediamo noi conveniente di abolire interamente l'imposta di ricchezza mobile sui profitti ricavati dall'industria agricola? È conveniente, è utile una limitazione dei centesimi addizionali delle provincie e dei comuni? È venuto il tempo di fare una diminuzione sul prezzo del sale? Possiamo noi accettare l'abolizione graduale dei tre decimi dell'imposta fondiaria sui terreni? Ecco i cinque punti sui quali io mi spiegherò brevissimamente.

Riguardo al dazio d'entrata sui cereali io sarò molto breve. Io sono perfettamente concorde, e faccio mie, se occorresse, le dichiarazioni dell'onorevole mio amico Magliani.

Dico di più, accetto anche il commento che su questo proposito ha fatto l'onorevole Cairoli.

Coloro che hanno cooperato all'abolizione della tassa sul macinato non potrebbero, senza ritrattazione, consentire ad un aumento della lieve imposta attuale sull'importazione dei cereali. Sarebbe un'evidente contraddizione, e nessuno la può onestamente chiedere a coloro che, con discreta fatica, hanno ottenuto l'abolizione del dazio sulla macinazione dei cereali.

Certamente se tutti gli Stati venissero nella determinazione di imporre un dazio sui cereali, allora, non noi, ma altri uomini di Governo, sarebbero messi nella necessità di esaminare se l'Italia dovesse rimanere fuori di questo comune accordo di tutte le nazioni d'Europa, o almeno di tutte quelle che la circondano.

Ma intanto, per parte nostra, non possiamo accettare l'aumento del dazio sull'importazione dei cereali.

Io non posso consentire all'abolizione della tassa di ricchezza mobile sui profitti dell'industria agricola, e a questo

riguardo sono perfettamente d'accordo fino alle virgole in ciò che ha detto l'onorevole mio collega il ministro delle finanze.

Quando c'è un'imposta generale sulla rendita, come si può sottrarne una alla legge comune?

Ma, pure ricusando l'abolizione completa della imposta di ricchezza mobile sui profitti dell'industria agraria, io credo che la natura di questi profitti, la loro incertezza, la gravezza delle tasse che colpiscono i redditi fondiari in Italia, tutte queste considerazioni che furono svolte nella discussione intorno ai pericoli dai quali è minacciata la nostra agricoltura, devono persuadere il Governo a procedere con molta moderazione, con molta mitezza nel tassare redditi della industria agricola. Io credo di farmi interprete delle intenzioni del mio collega il ministro delle finanze, confermando ancora una volta le sue dichiarazioni, che saranno date le più chiare istruzioni, perchè gli agenti del fisco procedano in queste valutazioni con tutta la maggiore mitezza. (*Commenti*)

Sul sale, quanto alla massima, non ci può essere questione. Abbiamo già da tempo accettato un ordine del giorno della Camera, il quale obbligava, appena fosse possibile, a diminuirne la tassa.

La diminuzione di questa tassa speciale è una parte essenziale del programma finanziario del presente Governo, fino dalla sua origine. Abbiamo detto: dopo il macino, il sale; e questo lo si è ripetuto molte volte. Quindi, sulla massima della diminuzione, nessuna questione: resta a determinare la misura; e della misura parlerò in appresso.

Mi permetto però di aggiungere ancora una parola. Riguardo alla diminuzione della tassa sul sale, furono, durante la discussione, presentate delle proposte più o meno estese, più o meno concrete.

Queste proposte hanno dovuto formare oggetto di studio, perchè il Governo, prima di impegnarsi, doveva esaminare

quid valeant humeri, cioè fino a qual segno avrebbe potuto impegnarsi.

E però nessuno deve meravigliarsi se questo studio non ha potuto essere condotto a termine lì per lì. Ma era pur certo, ed ognuno doveva vedere, che questa discussione non sarebbe stata chiusa, senza che alle molte proposte concrete presentate dai diversi deputati il Governo avesse fatto seguire anche le sue.

Le generalità, dopo molte proposte positive, non avrebbero servito a nulla; e, piuttosto che ripeterle, il Governo avrebbe fatto meglio ad abdicare alla sua autorità.

Questa condizione di cose spiega anche un po' quella specie di equivoco che ha forse fatto nascere l'idea d'una contraddizione fra due membri dello stesso Gabinetto. In un punto del suo discorso, l'onorevole mio collega delle finanze annunziò quello che io direi il *maximum* delle proposte fatte dai diversi oratori, relative così al sale, come ai tre decimi così detti di guerra della imposta fondiaria sui terreni; e rilevò che si domandava la riduzione di 25 centesimi del prezzo del sale, e la riduzione dei tre decimi; e ciò si proponeva fosse fatto immediatamente, il che avrebbe cagionata una diminuzione immediata nella entrata dello Stato di 70 milioni, se non erro.

Ed allora fu svolto il ragionamento del mio egregio collega sulla impossibilità di accettare queste proposte.

Da ciò molti hanno indotto che io, quando, d'accordo col mio onorevole collega, ho invece accettato alcune proposte che dirò fra poco alla Camera, perchè di cifre non ne ho ancora annunziata alcuna, relativamente al sale, ne hanno, dico, indotto che ci fosse contraddizione fra noi mentre contraddizione non c'era. (*Commenti a sinistra*)

Anch'io sono del suo avviso, che una riduzione immediata di 25 centesimi sul sale e dei tre decimi di guerra scompiglierebbe il bilancio, rovinerebbe il credito dello Stato e sarebbe soprattutto dannosa a quella stessa agricoltura che noi vogliamo difendere. (*Commenti a sinistra*)

Ora dirò poche cose per venire alla esposizione precisa degli impegni che il Governo intende assumere.

Farò, se si vuole così, la seconda edizione.

Il Ministero, lo dichiaro altamente, poichè desidero che ogni dubbiezza sia tolta, intende mantenere ad ogni costo l'integrità del bilancio. (*Mormorio a sinistra*) Perchè è profondamente convinto, torno a ripeterlo, che l'industria agricola è quella che ne soffrirebbe di più se dovesse riaprirsi l'èra del disavanzo.

Voci a sinistra. C'è già.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Lo dite voi che c'è. Bisogna dimostrarlo, bisogna provarlo; e il provarlo vi sarà molto difficile. (*Si ride*) Verrà la discussione finanziaria ed allora, se dimostrerete che noi ci siamo condotti in modo da avere la finanza in cattivo assetto, in uno stato di disavanzo, e la dimostrazione sia chiara, in tal caso avverrà la conseguenza di cui nessuno può dubitare, poichè noi non potremmo rimanere sotto quest'accusa, e sapremmo fare il nostro dovere. (*Bisbiglio e commenti*)

Aggiungo che il Ministero intende di continuare il lavoro di trasformazione e di correzione dei tributi. (*Mormorio a sinistra*)

E dico continuare perchè è incominciato da otto anni; e credete voi che si sarebbe potuto abolire tanto facilmente la tassa sul macinato, senza danno del bilancio, se l'abolizione non fosse stata preceduta dalla tassa sugli zuccheri, per la quale incontrammo pure così viva opposizione?

Il Ministero intende di continuare il lavoro di trasformazione e di correzione dei tributi, senza menomare le entrate, senza ferire il credito dello Stato: il Ministero intende riformare senza distruggere.

Ora, dinanzi a proposte concrete, come dar prova degli intendimenti del Governo, torno a ripetere, senza ch'esso pure presenti proposte concretate in numeri? Il Governo ha deciso una diminuzione dell'imposta del sale; dirò poi in quale misura. E volendo poi dare una prova seria, prossima,

della sua determinazione di diminuire l'imposta fondiaria a giorno fisso, e di sgravarla alquanto, ha accettata la massima dell'abolizione graduale dei tre decimi; ma, siccome due dei decimi possono essere aboliti con legge di perequazione, ristorando il bilancio della perdita col censimento dei beni incensiti, così ha determinato di proporre alla Camera una proposta seria, cioè l'abolizione a giorno fisso di un primo decimo a favore della proprietà agraria. (*Commenti*)

Presidente. Facciano silenzio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Sento ancora rumoreggiare qualche voce; ma io credo che il discorso del mio egregio collega non sia stato studiato.

Egli ha detto chiaramente che uno dei decimi si potrebbe abolire, fatta astrazione da ciò che si potrebbe fare con la legge di perequazione, con provvedimenti che avrebbe potuto presentare in brevissimo tempo. (*Commenti — Rumori*)

Ma, insomma, se volete, io leggerò le sue parole.

Voci. No! no!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Così io credo che fra le mie dichiarazioni e quelle dell'egregio mio collega ci può essere qualche apparente sfumatura e non altro. (*Rumori*)

Io credo di essere nel vero, nonostante i rumori... (*Rumori*) ... perchè i rumori non offuscano la verità e non possono offuscarla. (*Interruzione a bassa voce dell'onorevole Branca*)

Non capisco, onorevole Branca.

Presidente. Continui, continui, onorevole presidente del Consiglio.

Branca. Volevo richiamare alla memoria dell'onorevole presidente del Consiglio quello che non ricorda.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ed ora questa determinazione del Governo, che a noi è sembrata così naturale e così corretta, è interpretata come se il Governo volesse abbandonare assolutamente la perequazione fondiaria, alla quale il Governo riserva l'abolizione dei due decimi, e si corre fino al sospetto che questo primo decimo che s'in-

tende abolire a giorno fisso sia, quasi direi, una specie di regalo, tanto per acquietare le cose di famiglia, per far scomparire i musaici, se ce ne fossero... (*Ilarità*) forse perchè a Roma, parlando francamente, di musaici ce ne sono molti... quando a mio avviso era la cosa la più semplice.

Io farò su questo punto una dichiarazione molto chiara.

Io ho sempre creduto che l'imposta fondiaria sui terreni in Italia sia troppo grave, e che paragonata all'imposta fondiaria di altri paesi che ci circondano, questa gravezza sia un impedimento all'incremento dell'agricoltura. Ho sempre professato quest'opinione; l'ho detta in pubblico molte volte; ho fatto un discorso su questa materia 21 o 22 anni or sono, e da molti anni sono partigiano della perequazione fondiaria, come di un'opera della più rigorosa giustizia.

Ora sono accusato di voler abbandonare la legge di perequazione, per limitarmi all'abolizione di un solo decimo. Io non potrei farlo anche se volessi.

Posso dire, o signori, di aver avuto parte in tutti i lavori che si sono fatti in Italia sulla perequazione fondiaria da 30 o 35 anni ad oggi.

Ho partecipato ai lavori che furono base alla legge, così detta Rabbini, del Piemonte nell'anno 1855; nel 1864, qui v'ha qualcuno che certo se ne ricorda, ho preso una parte abbastanza larga alla discussione della legge del conguaglio provvisorio; nel 1868, l'onorevole Plebano se ne ricorderà, abbiamo atteso insieme ad un lavoro molto minuzioso e difficile sullo stesso argomento, il quale ci ha fatto perdere assai tempo, e il grosso volume giacerà, probabilmente, sotto la polvere. Ho presentata, come ministro, una prima legge sulla perequazione fondiaria; ed il ministro delle finanze, mio collega, me presidente del Consiglio, ha presentato due volte questo stesso disegno di legge. E parlando agli elettori, in occasione delle elezioni generali, ho dichiarata per ben due volte e specificata, anche nei suoi particolari e nei suoi criterii, la perequazione fondiaria, quale

doveva essere, dichiarandola un'assoluta necessità. E queste dichiarazioni, che sono pubbliche e che io ho fatto come ministro, sono parte essenziale del mio programma di governo. Io non voglio leggere le parole per non affrontare l'antipatia verso tutto ciò che riguarda il programma di Stradella. (*Ilarità*) Ma prego i miei onorevoli colleghi di esaminare quelle parole; e si convinceranno che io onestamente, decentemente non posso abbandonare questo disegno di legge.

Secondo le risoluzioni del Governo, l'abolizione graduale dei tre decimi di guerra comprende necessariamente la legge di perequazione, la quale evidentemente, almeno secondo il giudizio istesso che fu recato di quella legge, non può reintegrare il bilancio della perdita dei tre decimi interi. Tale è il parere della Commissione che riferì su quel disegno di legge e del mio onorevole collega il ministro delle finanze; e quindi bisogna provvedere all'abolizione di un decimo con altri mezzi.

Ed in questa parte, senza aspettare che sia discussa la legge di perequazione, noi abbiamo determinato di prendere un impegno preciso per la abolizione di un decimo a giorno fisso, pur senza separar questo provvedimento dal concetto della abolizione graduale dei tre decimi, due dei quali devono essere aboliti come conseguenza della legge di perequazione. Però io debbo ora toccare un argomento delicato.

Qualcuno ci dirà: se la legge di perequazione è nei vostri intendimenti, come parte essenziale del vostro programma in quella parte che viene a soddisfare ai bisogni dell'agricoltura, perchè non domandate che sia posta immediatamente all'ordine del giorno?

Io chiedo alla Camera il permesso di parlare senza reticenze. (*Oh! oh! — Sì, sì, sì!*) Volete che faccia delle reticenze? (*No, no! — Ilarità*) Anche l'onorevole Boneschi mi dice di no: io accetto il suo consiglio.

Signori, questa legge, che per chi l'ha studiata, anche mediocremente studiata, ha un'evidente impronta di giustizia,

e giustamente fu qualificata dal mio onorevole collega, il ministro delle finanze, come il fondamento dell'edificio finanziario; questa legge, non bisogna dissimularlo, è stata accolta in alcune provincie con una manifesta avversione. (*Movimenti*)

Fortis. L'onorevole Bonghi dice di no.

Depretis, *presidente del Consiglio.* E ne abbiamo la prova, o signori; come ministro dell'interno potrei dire: ho le mie informazioni che mi fanno conoscere cosa ne pensano le popolazioni, ma ne prescindo. Alla legge sulla perequazione, sulla quale fu fatta una relazione che è veramente una splendida monografia, stanno unite le petizioni che furono presentate per chiedere o respingere la perequazione; ora basta esaminare quelle petizioni per vedere che vi sono delle regioni intiere che aderiscono, ed altre che sono accanitamente contrarie. Di 257 petizioni, se non erro, 189 sono, direi quasi, un'esecrazione dell'idea della perequazione; e 68 invece la chiedono come un provvedimento di sacrosanta giustizia. Ebbene, io credo che queste impressioni, delle quali bisogna pure tener conto, debbano svanire prestamente. Queste impressioni sono nate solamente da una inesattissima idea di ciò che sia legge della perequazione fondiaria quale sta davanti alla Camera. (*È vero! è vero!*)

Non si è considerato che questa legge è fatta con alcuni correttivi, permettetemi ancora una volta la parola, che furono indicati dal mio onorevole collega Grimaldi nella seduta d'oggi, i quali, quando fossero noti, dovrebbero bandire ogni riluttanza, ogni esitazione ad accettare questa legge come una legge provvidenziale. Io credo che questi correttivi, che sono propri al carattere di questa legge, e che io ho più volte delineati, come ho detto, nei miei programmi, sono quelli di un istituto civile, quasi direi unicamente civile; perchè il catasto come ripartitore dell'imposta, dopo pochi anni perde il suo pregio, perchè varia il valore delle proprietà e varia la loro produttività e la loro rendita. Io ho

detto una volta, e fu ripetuto da colleghi, anche in questa discussione, che niente è meno stabile del catasto stabile. E ciò appunto per questo. Bisogna adunque che le popolazioni vogliano persuadersi che la catastazione, come istituto civile, non è un danno. od un pericolo, ma un gran beneficio per l'agricoltura.

Non vogliate sperare, o signori, che il credito fondiario possa funzionare con efficacia là dove non sia fatta la catastazione, dove non si abbia la facile e sicura identificazione delle proprietà e dei possessori, che costituiscono tutta la base del credito fondiario, che sono il pegno, cioè lo stabile, e la persona, cioè il possessore. La sua utilità è evidente, e non può essere contestata da nessuno.

Ma altro criterio è questo, che per venti anni non vi sarà alcun aumento dei contingenti comunali d'imposta. Bisogna passare per questa fase, la quale è pure un gran beneficio.

Un altro criterio è che l'aliquota dell'imposta da applicarsi col nuovo catasto, per la ragione che ho detto, che cioè in Italia l'imposta fondiaria è più grave che in altre nazioni, se non sarà un poco moderata con la perequazione, resterà sempre grave, e sarà un ostacolo ad uno sviluppo notevole dell'agricoltura. Quest'aliquota, se si vuol procedere saviamente, deve essere tenuta mite, come mite la stabilì chi fece quell'opera grandiosa, direi immortale, del catasto milanese.

Ora, giusta il disegno di legge che vi sta dinanzi, si applicherà l'aliquota del compartimento meno gravato. Naturalmente nessuno potrà opporsi a che siano censiti, e vengano a reintegrare il bilancio, i beni che non sono censiti.

Fortis. Erroneamente censiti.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Io non dico erroneamente censiti, dico incensiti; del resto questa è una questione di parole.

Io quindi, considerando ancora che, secondo quello che è normale in tutti i catasti, secondo i buoni principî della scienza, cioè che il catasto resta immobile per molto tempo,

per almeno trent'anni, secondo il disegno di legge, ed in pratica lo resta molto di più, mi sono fatto questo concetto, che basti spiegare la verità alle popolazioni per far cessare ogni preoccupazione, anzi bisogna ritenere che vi è maggior interesse, o signori, di avere prontamente una catastazione, colà ove maggiore può essere l'espansione dei miglioramenti agricoli.

Ora, giudichi la Camera: io credo che molte delle provincie che attualmente non vedono volentieri la perequazione, quando siano persuase che con questa perequazione, fatta sopra basi così eque, e che rassicura tutti gli interessi, e che avrà per risultato che tutti i miglioramenti futuri saranno fatti con la sicurezza di essere sottratti alla imposta per un lungo periodo di anni, esse stesse riconosceranno che conviene farla; e io, come proprietario, avrei voluto averla da lungo tempo, chè, quando verrà il nuovo catasto, non si terrebbe conto del miglioramento che ho fatto sulle mie terre.

Io pertanto riconosco che la legge di perequazione deve essere fatta, e deve essere mantenuta all'ordine del giorno, e che ne deve essere affrettata la discussione; ma altra cosa è poi se mi si chiede che il Governo faccia una questione politica per mettere immediatamente, a giorno fisso, in discussione la legge sulla perequazione fondiaria.

Il Governo mantiene questa legge come parte importantissima di quel complesso di provvedimenti coi quali intende di aiutare l'agricoltura; ma permettetemi di dire che non tutti i giorni si può fare una questione politica sul punto di discutere subito o fra qualche mese una legge: *non semper arcum tendit Apollo;* se la Camera lo vorrà sarà un altro conto; ma credo che sia pretendere troppo dal Ministero l'esigere che faccia una questione politica d'un cambiamento non assolutamente necessario nell'ordine del giorno. (*Rumori*)

Io intanto confermo nel modo più assoluto, che è negli intendimenti del Governo che la perequazione sia discussa e votata il più presto possibile.

Ed io spero che dopo queste dichiarazioni gli onorevoli deputati i quali hanno manifestato opinioni e considerazioni contrarie, ed il desiderio di vedere posta all'ordine del giorno la legge di perequazione, rifletteranno che la precipitazione e la fretta possono forse pregiudicare il loro intento; mentre invece un po' di pazienza può assicurarlo, conducendo a migliori consigli molti le cui opinioni ora sono contrarie alla legge di perequazione, e le cui impressioni sfavorevoli non hanno potuto ancora cancellarsi. Dopo questo a me non resta che aggiungere alcune dichiarazioni per spiegare con precisione gli intendimenti del Governo.

Ho già dato spiegazioni sul dazio dei cereali; mi sono anche spiegato sul secondo argomento, quello dell'abolizione dell'imposta di ricchezza mobile. Dirò degli altri provvedimenti precedentemente indicati.

Riguardo alla limitazione dei centesimi addizionali provinciali e comunali, limitazione che il Governo accetta, dirò che invece della formola adottata nel titolo secondo della legge di perequazione, amerebbe la formola adottata dalla Commissione che ha esaminato la legge comunale e provinciale. Mi pare più precisa e più completa; ma nel risultamento le due proposte sono uguali; e io non credo che con questi provvedimenti, specie se si tien conto che da alcuni anni non si mettono nuovi aggravi sui bilanci dei comuni e delle provincie, e che anzi i centesimi addizionali hanno cominciato a scemare nel 1883 di due milioni, prendendo una media come farebbe il Governo, sia sulla legge comunale e provinciale, e come fa la Commissione nel titolo secondo della legge di perequazione del triennio 1881-82-83, i comuni e le provincie hanno margine sufficiente per soddisfare le spese della loro amministrazione.

Ad ogni modo c'è sempre la riserva, che quando si trattasse di oltrepassare quel limite, si ricorrerebbe al Parlamento, al quale spetterebbe di votare, come credo si faccia in Inghilterra, alcune piccole leggi, e come si fa in Francia

dove i centesimi addizionali fanno parte del bilancio dello Stato. Di questa legge quando si ritardasse la discussione della legge di perequazione o della legge comunale e provinciale, il Ministero farebbe argomento di proposta speciale, correggendo la legge del 1884, che merita di essere corretta, e la sottoporrebbe al Parlamento.

Dichiaro quindi alla Camera che il Ministero prende impegno di diminuire l'imposta sul sale non meno di 15 e non più di 20 centesimi, a cominciare dal 1° gennaio 1886; dal giorno stesso l'imposta erariale sui terreni sarà diminuita di un decimo. A tal fine sarà presentato un disegno di legge che sarà un piccolo *omnibus*, col quale si domanderà l'approvazione del Parlamento a quelle due proposte; e questo disegno di legge conterrà i provvedimenti per mantenere con nuove entrate l'integrità del bilancio.

Voce a destra. Toglie 10 per metter 20.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Lo vedrete; il Ministero lascierà questi seggi se mancherà ai suoi impegni. Questi impegni esso prende ora solennemente, e spera che la Camera presterà fede alle sue dichiarazioni.

All'abolizione degli altri due decimi dell'imposta erariale sui terreni sarà provveduto con la legge sulla perequazione fondiaria, con la quale, nel modo indicato nella legge medesima, si avviserà a reintegrare il bilancio col censimento dei beni incensiti.

Queste, o signori, sono le risposte concrete che il Governo ha creduto di poter dare alle domande concrete che furono svolte in questa discussione. Io lo ripeto, spero che questi impegni del Governo, queste dichiarazioni fatte dai diversi ministri, impegni che il Governo assume solennemente, saranno accolti dalla Camera con benevolenza. Il Governo non potrebbe prendere impegno per provvedimenti più larghi o diversi da quelli che vi ho indicato.

Se la Camera intende conservare all'attuale amministrazione la sua fiducia, io la prego di prender atto delle sue

dichiarazioni e di confidare che gl' impegni assunti saranno fedelmente mantenuti. Forse... (*Interruzioni e rumori a sinistra*) Cosa volete? Di più non posso fare. Forse taluno potrà desiderare di conoscere in che consistano le nuove entrate. Io dichiaro francamente che ancora gli studi non sono finiti, (*Commenti*) e che se gli studi fossero finiti, non è un impegno che dovrei annunziare e una dichiarazione che dovrei fare, ma dovrei presentare, non uno, ma due disegni di legge, uno de' quali dovrebbe contenere i provvedimenti e l'altro mettere il *catenaccio* alla perdita a cui suole, in casi simili, soggiacere lo Stato. Il dirlo adesso potrebbe costar troppo. Quindi su questo punto permettetemi ch'io mantenga una riserva.

Aggiungo solo che altri potrà fare a vantaggio dell'agricoltura una politica più sapiente e più fortunata. Noi possiamo assicurarvi che ci adopreremo con tutte le nostre forze, per quanto sta nelle legittime funzioni di un Governo, a migliorare le condizioni delle industrie agricole nelle quali, torno a ripetere, sta grandissima parte della forza e della prosperità nazionale. (*Bene! Bravo!*)

Con votazione nominale la Camera respinse il seguente ordine del giorno proposto dall'onorevole Cairoli:

La Camera, deplorando che gli intendimenti del Ministero le sieno manifestati dopo la chiusura della discussione, contrariamente alle rette consuetudini parlamentari;

Conosciuto che la crisi agraria reclama efficaci e solleciti provvedimenti, e che non corrispondono abbastanza allo scopo quelli enunciati dal Ministero;

Sospende ogni deliberazione, lo invita a presentare, entro un mese, un concreto disegno di legge, e passa all'ordine del giorno.

Risposero *no* 236, *sì* 134, si astennero 3.

Per alzata e seduta fu poi approvato l'ordine del giorno proposto dagli onorevoli La Porta, Tajani, Lacava, Monzani, Codronchi, Salaris, Solidati-Tiburzi e Oliva:

La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Governo, passa all'ordine del giorno.

Inchiesta agraria

(Interpellanza dell'onorevole senatore Jacini)

Nella seduta del 27 aprile 1885 l'onorevole senatore Jacini svolgeva una interpellanza al presidente del Consiglio sugli intendimenti del Governo circa alle conseguenze politiche che emergono dall' inchiesta agraria. — Alla discussione presero parte gli onorevoli Vitelleschi, Griffini, Caracciolo di Bella, Rossi Alessandro, Lampertico, Cambray-Digny, Devincenzi e Alvisi.

SENATO DEL REGNO

Seduta del 2 maggio 1885.

Presidenza del presidente DURANDO.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio:

La discussione degli scorsi giorni ha preso sì vaste proporzioni che si potrebbe dire col poeta che questo è un argomento « al quale ha posto mano e cielo e terra. »

È veramente difficile immaginare una questione più grave di questa, ond'è che io ho sentito il rammarico di essermi accinto a prendervi parte senza l'assistenza del mio egregio amico e collega il ministro delle finanze, tanto più competente di me in una questione complessa, nella quale si può dire che la parte finanziaria fu quella che tenne il campo.

Perchè io stesso prendessi parte a questa discussione, mi sarebbe stata necessaria una più lunga preparazione e una migliore salute.

Ad ogni modo, farò il meglio che per me si possa, confidando nella consueta benevolenza del Senato a mio riguardo, e nell'aiuto che verrà al mio difetto dal mio valoroso collega che mi siede a fianco. (1)

Comincierò quindi dal dire al mio amico il senatore Jacini, che io non dimentico la mia professione, che dissi la sola confessabile, di agricoltore.

Non erubesco evangelium. E se i casi della mia vita mi hanno costretto a consumare i migliori miei anni facendo l'agricoltore e collocandomi in una sfera più modesta di quella che tenne l'onorevole senatore Jacini, ma essendo forse stato in più intimo contatto colle classi agricole, se questa esperienza dei miei primi anni e le cognizioni acquistate mi forniranno argomenti e modi di venire in aiuto all'agricoltura del mio paese, io assicuro l'onorevole mio amico il senatore Jacini ed il Senato, che questo sarà il più ambito compenso della mia vita, il compenso alle lunghe fatiche (mi si permetta di dirlo), ai pericoli, alle amarezze, in cui spesso mi sono trovato e mi trovo, di essere esposto a continue offese, e qualche volta a sospetti, a calunnie, alle quali io, vecchio e paziente lottatore, non oppongo nel più delle volte che il silenzio ed il disprezzo.

Se adunque mi sarà dato di aiutare con le mie deboli forze la patria agricoltura, io lo riterrò come l'avvenimento più fortunato della mia lunga carriera.

Io ho letto con attenzione, non tutti i molti volumi dell'inchiesta agraria, perchè è difficile cha i ministri in Italia abbiano tempo di esaminare un lavoro di così lunga lena, ma ne ho lette alcune parti che mi parvero le principali

(1) L'onorevole Grimaldi, ministro di agricoltura, industria e commercio.

e le più interessanti, e ho riletta la conclusione, che si contiene nella relazione finale del presidente della Commissione d'inchiesta, la quale comprende, dirò così, il programma di quella benemerita Commissione. La quale, come il Senato ricorda, è nata in forza di un provvedimento che emanò dall'iniziativa parlamentare. È dunque un provvedimento adottivo pel Ministero, ma fin dal suo nascere io ho dichiarato come il Ministero lo facesse proprio, e come riponesse grandi speranze nel risultato di questo provvedimento legislativo.

Questo annunziai in occasione delle elezioni generali, nelle quali il Ministero da me presieduto interrogò per la prima volta il paese. E debbo confessare che l'inchiesta corrispose pienamente alla mia aspettazione. È un lavoro che deve servire di guida non solamente al Ministero attuale, ma anche ai successivi, perchè trattasi di lavoro ampio, complesso, molteplice, da non potersi compiere nel giro di pochi anni.

Coloro che l'hanno condotto a termine, e soprattutto l'onorevole presidente di quella Commissione, hanno acquistato, mi piace attestarlo qui apertamente, un titolo alla riconoscenza del nostro paese. (*Bene! Bravo!*)

Il Ministero, l'ho già dichiarato alla Camera dei Deputati, accetta come programma di governo, per questa parte degli interessi economici del paese, che consistono nell'industria agricola, le proposte della Commissione, nelle parti essenziali, giacchè i molti provvedimenti proposti, io credo lo furono in modo dimostrativo e non tassativo; accetto dunque, ripeto, come programma di governo, il lavoro della Commissione d'inchiesta nelle sue parti essenziali.

Ma io debbo immediatamente dichiarare per una volta tanto, e perchè sia ben chiara quale sia la misura dell'impegno che il Gabinetto intende prendere, che io devo porre a questa mia accettazione una restrizione precisa, la quale, del resto, fu a me indicata nel suo discorso dallo stesso onorevole senatore Jacini.

La restrizione è questa: che i provvedimenti a favore della patria agricoltura non possano menomamente ledere nè l'equilibrio del bilancio, nè il credito dello Stato. Qualunque provvedimento che mettesse minimamente in pericolo l'integrità del bilancio e del credito pubblico sarebbe, del resto, principalmente di danno all'industria agricola.

Io debbo anche fare un'altra avvertenza.

Ho già dichiarato in altro recinto, e mi piace di ripetere chiaramente al Senato, che io ritengo gravi, anzi gravissime le sofferenze della nostra agricoltura.

Non faccio distinzioni, ma se il Governo, riconoscendo questo stato di fatto, assume implicitamente l'obbligo di adottare gli opportuni provvedimenti, nello stesso tempo egli deve esprimere il più vivo desiderio che, massime quando parlano uomini gravi, la cui voce ha una eco anche fuori di questo recinto, la cui parola deve, per la loro alta posizione, avere l'autorità di una sentenza, la quale, come dicono i giuristi, *pro veritate habetur*, deve, dico, manifestare il desiderio che i loro giudizi vogliano essere molto studiati e molto ponderati.

Senza loro colpa, ma per la condizione delle cose in cui ci troviamo, perchè i dati statistici sono spesso contestabili, in molti casi incompleti, io temo che molti di questi giudizi corrispondano a quelli di una diagnosi non perfettamente esatta del male che dobbiamo guarire, e che, esagerandosi il male, alle prime fallaci impressioni possa avere per conseguenza di inquietare il malato, di commuoverlo, di spingerlo a chiedere rimedi, che per avventura qualche volta non sono possibili e qualche volta ancora sono assolutamente inutili ed inefficaci.

Io faccio quest'avvertenza, proprio perchè la coscienza me lo impone.

Io vorrei adesso entrare un po' minutamente nell'analisi dei diversi provvedimenti formulati in modo chiaro ed annunciati nella relazione finale dell'inchiesta agraria, fatta

dall'onorevole Jacini. Sono 25 o 26 provvedimenti diversi, tutti di grande importanza, tutti formulati con chiarezza e dilucidati con le opportune spiegazioni. Ma la cosa mi porterebbe troppo in lungo.

L'onorevole relatore dell'inchiesta agraria ha esposto, credo che sia nell'ultimo capitolo del suo lavoro, quello che *si aspetta* dai diversi Ministeri. E fece bene, perchè così è assegnato e ripartito il lavoro alle diverse amministrazioni dello Stato.

Al Ministero dell'interno ha chiesto che impieghi maggiore vigoria nel reprimere i furti campestri.

Tutta la vigoria possibile si impiega, onorevole senatore Jacini, e sta dinanzi alla Camera elettiva un provvedimento per la riforma della legge di sicurezza pubblica, con la quale avremo modo di usare mezzi più efficaci. Ma il male è antico, e non può guarirsi in breve; però posso dire che non è aumentato, ad eccezione forse di alcune località, nelle quali gli sforzi delle autorità di pubblica sicurezza incontrano difficoltà insuperabili, finchè non siano modificate le leggi vigenti; ma se potremo migliorare gli ordinamenti della pubblica sicurezza e potremo ottenere l'approvazione della legge comunale e provinciale, potremo adeguatamente soddisfare il desiderio della Commissione d'inchiesta.

L'emigrazione è un argomento trattato altre volte in Senato, ed anche a questa materia si provvede nel disegno di legge presentato.

Il ministro degli esteri è anch'esso impegnato in questo grave argomento dell'emigrazione, la quale può essere un bene od un male, a seconda dell'indirizzo che le potremo imprimere.

La Commissione d'inchiesta chiede in seguito i provvedimenti igienici a tutela della vita e della salute delle popolazioni rurali, e vuole associato al ministro dell'interno anche il ministro delle finanze, per ciò che concerne le abitazioni rurali.

Il Codice dell'igiene pubblica è quasi pronto, ma è un lavoro che presenta molte difficoltà; e quando con esso verremo a stabilire le norme per la salubrità dei caseggiati rurali, vi saranno anche le prescrizioni opportune per avviarci alla trasformazione di questi caseggiati.

Ma questa delle case rurali è anche una questione grave, perchè esige una spesa immensa; se deve intervenire direttamente il ministro delle finanze e farne una questione di bilancio, allora non so se lo Stato debba intervenire, e in che misura, e quando lo potrà. Invece dalla legge della perequazione fondiaria ci verrà un aiuto per avviarci a risolvere questa questione; ma certo non è affare nè facile, nè da potersi compiere in pochi anni.

Infine, per ciò che riguarda il Ministero dell'interno, la Commissione d'inchiesta dimanda sia fissato un limite alle spese dei comuni, spesso eccessive. Ma su questo punto mi tratterrò più tardi, e spero di poter dimostrare all'egregio presidente della Commissione d'inchiesta ed al Senato, che il Ministero si è già messo su questa strada, che i provvedimenti annunciati alla Camera elettiva avranno sufficiente efficacia a soddisfare a questo desiderio, che da molte parti viene manifestato al Governo.

Vengono dopo invocati provvedimenti dal ministro di grazia e giustizia. Sono diversi i provvedimenti che si chiedono, e fra gli altri quello dello svincolo dei beni dai pesi che ancora ne impediscano la libera commerciabilità. Noi su questa via abbiamo già fatto molto cammino, come quasi tutti i Governi, e il Governo non ha nessuna difficoltà di proseguire, ed io non avrò bisogno di fare ufficio presso il mio collega il guardasigilli, già dispostissimo ad assecondare la Commissione d'inchiesta.

Si parla quindi dell'argomento dei trattati di commercio. Questa è certo una grave questione, e quando saremo alle scadenze dei trattati, allora certamente bisognerà tenere in gran conto i bisogni dell'industria agricola.

Allora avremo anche innanzi a noi il lavoro della Commissione parlamentare, che avrà esaminato le tariffe doganali, e per quell'epoca il suo lavoro potrà essere studiato dal Parlamento e dal Governo.

Vengono poi le scuole, le ferrovie, le tariffe ferroviarie pei trasporti delle produzioni del suolo; a queste si è in parte provveduto colle leggi che furono già approvate.

Viene quindi l'argomento delle acque demaniali, che si vorrebbero concesse a prezzi più miti; ed in genere si chiede che siano aiutate le imprese che hanno per iscopo di estendere l'irrigazione.

In questa parte credo che il Governo deve secondare i desiderî degli agricoltori, perchè, come in Inghilterra il drenaggio è inteso a promuovere la produzione agricola togliendo la eccessiva umidità, in Italia, invece, còmpito principale del Governo è di far buon uso delle sue acque, per rimediare coll'irrigazione all'aridità dei nostri terreni, e anche per giovarsi del nostro clima privilegiato pei terreni irrigui che hanno una benedizione che ci viene da Dio: il sole.

Fra le cose domandate dalla Commissione d'inchiesta, vi è quella del bisogno, ogni giorno più sentito, di avere una buona statistica agraria; e io credo che abbiamo ritardato troppo ad occuparcene seriamente, e il difetto di essa è causa di molti giudizi, sui quali si ha ragione di dubitare. Ma questo difetto, per verità, non è solo dell'Italia, ma di tutti i paesi, o quasi; non vi è forse che la Germania, che due anni sono, stanziando nel bilancio una spesa di un milione e mezzo di marchi, ha fatto una statistica che, fino a un certo punto, può chiamarsi agraria, e che è pubblicata.

Io, senza dilungarmi su questo argomento, torno a ripetere che nelle parti essenziali il Governo accetta il programma dettato con temperanza ed accorgimento dalla Commissione d'inchiesta; e, per quanto il tempo e le finanze lo permettano, si adoprerà per agevolarne l'attuazione.

Detto questo, io devo aggiungere alcune osservazioni sopra giudizi che mi pare, se fossero presi in senso assoluto, non potrebbero essere accettati, circa la condizione della nostra agricoltura.

L'onorevole Jacini ha detto che l'Italia politica aveva saccheggiato l'Italia agricola. Questo è un giudizio troppo severo, onorevole Jacini. Io non credo a codesto saccheggio. Credo che, se nel desiderio di mettere innanzi a tutto il pareggio delle finanze, e di giungervi il più presto che si potesse, ai comuni furono imposte alcune spese e tolte alcune entrate che resero la loro condizione finanziaria più grave, ad aggravare i bilanci dei comuni contribuirono i mutamenti e le vicende politiche che l'Italia ha dovuto attraversare; non potendosi disconoscere che una buona parte di questo saccheggio, come volle chiamarlo il senatore Jacini, fu ai comuni restituito sotto forma di canali, di nuove opere idrauliche, di strade ordinarie, di ferrovie, a cui se aggiungeremo l'utile grande che ottennero dal nuovo regime doganale, io credo che tutte queste restituzioni compensarono, se pure non sorpassarono d'assai, quanto era loro stato tolto.

Bisogna anche aggiungere che le spese eccessive fatte da moltissimi comuni dipendono da due cause: l'una sta nel complesso della legislazione amministrativa, che rende spesso impossibile porre un freno a queste spese dei comuni; l'altro proviene dalle condizioni in cui si sono trovati gran parte dei comuni italiani quando il Regno fu costituito.

Io che da ormai mezzo secolo sono consigliere comunale, e da che vi è in Italia una rappresentanza provinciale ne feci sempre parte, prima in Piemonte, poi nella mia provincia, che si estese oltre i suoi antichi confini, io ricordo le misere condizioni di quei comuni. L'età mi dà il privilegio di potere, coi molti ricordi, istituire molti confronti che illùminano ed acquietano la mia coscienza. Rammento le condizioni delle scuole, — comunali, per esempio, — dei fabbricati e dei maestri comunali di alcuni comuni. Io, facendo parte

del Consiglio provinciale di Alessandria, — ora presieduto dall'onorevole mio amico Saracco, — rammento che i maestri di alcuni comuni di montagna erano tutti preti; non vi erano fabbricati per le scuole, e lo stipendio del pievano, che era incaricato di questo ufficio, consisteva in una ventina di lire all'anno di gratificazione. Questo è un esempio che segna il punto più basso della curva, e vale a far vedere quali fossero le condizioni di alcuni dei nostri comuni. Non è quindi a meravigliarsi se i nuovi bisogni, le esigenze e le aspirazioni della nuova vita nazionale hanno portato ai comuni spese straordinarie. Ci sono anche molte spese, è vero, che si dovrebbero togliere, o limitare; ma se non si fa, ciò dipende dalla legislazione, e questa legislazione la riconosco difettosa io per il primo, e l'ho riconosciuta tale da parecchi anni, perchè ho presentato alla Camera i provvedimenti di legge per rimediare a questo male.

Ma, siccome *habent sua sidera leges*, quel progetto non potè ottenere l'approvazione del Parlamento.

Così, è anche verissimo che provincie e comuni furono danneggiati perchè si tolse loro una parte delle loro entrate, ed un po' di ragione aveva l'onorevole Alvisi quando diceva ieri, se ho ben capito, che bisogna dar loro i centesimi addizionali di ricchezza mobile, o qualche cosa di equivalente. Ma questo compenso è incominciato, in minime proporzioni sì, ma è incominciato. È già destinata a benefizio dei comuni una parte dell'imposta della ricchezza mobile, che per ora è una somma esigua (non essendo presentemente che di lire 3,800,000), quale somma, del resto, può crescere annualmente. Ed io credo che convenga fare qualche cosa di più in proposito, ma bisogna ponderare il bilancio dello Stato e vedere fino a che punto si potrà arrivare.

L'onorevole Jacini ha manifestato su questo punto, mi permetta la frase, i suoi terrori, i suoi timori, che non si riesca a trovare tali provvedimenti che possano meritare la fede delle moltitudini.

Questo mi pare fosse il concetto dell'onorevole Jacini.

Egli dice: Diminuendo le imposte che gravano l'agricoltura, dovrete mettere altre imposte per mantenere l'integrità del bilancio.

Ma passeranno queste altre imposte? C'è chi ne dubita! E soggiunge: Voi volete far troppe cose: diminuire le vecchie imposte da una parte, mettere nuove imposte dall'altra; non avranno fede nelle vostre promesse. Occorre qualche cosa subito; ed ha scaraventato la parola, tante volte messa anche sulle bandiere dei partiti politici: *Economie!*

Ma io su questo punto debbo proprio manifestare schiettamente i miei dubbi.

Che cosa è più facile, fare delle economie importanti, o procedendo sulla via, che molti deridono, direi quasi, della trasformazione delle imposte, applicare quello stesso sistema col quale abbiamo potuto abolire il macinato ed il corso forzoso, mantenendo l'integrità del bilancio? A me pare che il fare a fidanza con le economie non sia cosa che abbia serio fondamento. I servizi principali sono indissolubilmente uniti alla vita della nazione, all'onore del paese. Si potranno fare delle economie in certi servizi, ma limitate. E su questo dirò una parola all'onorevole Griffini, quando risponderò al suo discorso, volendo io procedere cronologicamente; ma io credo che le economie possibili saranno insufficienti; ogni giorno i bisogni dei pubblici servizi crescono, ed un ministro di finanza, anche con la volontà più ferma, resiste difficilmente, tanta è l'urgenza del bisogno e tanta è la insistenza con cui si chiede che i servizi dello Stato siano meglio organizzati, che val quanto dire meglio retribuiti.

Dunque, non fidando molto sulle economie, non posso che confermare innanzi al Senato le dichiarazioni che ho fatto nell'altro ramo del Parlamento, e cioè che quello che deve farsi a vantaggio della patria agricoltura, se viene a diminuire le entrate necessarie a mantenere l'integrità del bilancio, deve nello stesso tempo essere accompagnato da altri

provvedimenti, coi quali, razionalmente e più conformemente allo spirito dello Statuto, le nostre imposte vengano riordinate e le perdite del bilancio compensate.

Del resto, il dubitare che ciò si possa fare, parmi, onorevole Jacini, che non sia cosa ragionevole. Abbiamo fatto tante cose, in questo quarto di secolo, per questa nostra Italia ricomposta ad unità, che io non esiterei a chiamare uomini di poca fede, quelli che non credono si possa fare qualcosa anche per l'agricoltura, cercando di ripartire meglio, in conformità alla giustizia sociale, le nostre imposte, e riformando in questo senso gradatamente tutto il nostro sistema tributario.

Noi abbiamo il nostro bilancio che è in perfetto equilibrio; c'è chi lo contesta, mentre io l'affermo recisamente: ma di ciò non è il caso di discutere. Quando venga la discussione finanziaria, sarà allora il caso di verificare quanto dogmaticamente si afferma sulle condizioni delle finanze, conseguentemente del credito dello Stato.

Adesso siamo in un momento di disastri finanziari, ma io ricordo che quando, nel 1876, si convenne il pagamento in oro per il riscatto di Basilea (l'onorevole Finali se ne ricorderà), la rendita era valutata a 72 lire. Invece l'abbiamo veduta a 99 a Parigi pochi mesi fa, quando non era turbato il mercato del credito dalle voci di guerra, che vennero, come sempre accade, a turbarlo profondamente.

Ed io poi credo che nel suo complesso la trasformazione del sistema tributario, per la parte che si è potuto compiere, costituisca un vero progresso nel buon ordinamento della finanza dello Stato.

Così, sempre guidato dalla convinzione, che conviene in questi giudizi, che si pronunziano sulla crisi agraria, essere ispirati da un sentimento di grande moderazione e di equanimità, quasi direi che tutti dovrebbero in quest'ardua questione avere avanti l'aureo verso di Orazio:

... æquam memento rebus
in arduis servare mentem.

Se c'è bisogno di equanimità nei giudizi che si portano su questa questione, come su tutte, qui il bisogno, secondo me, diventa maggiore, perchè i giudizi su questo argomento diffusi dalla stampa in mezzo alle moltitudini rurali, per le quali una questione, già molto difficile per noi, diventa tanto più difficile, questi giudizi, dico, se non vengono molto riflettuti, molto ponderati, finiranno per produrre del danno che bisogna assolutamente evitare. Abbiamo già un problema abbastanza difficile innanzi a noi, perchè sia reso ancora più difficile dagli esagerati giudizi sulla entità del male, e dall'invocazione di rimedi che spesso non stanno nella cerchia delle cose possibili.

Così io mi permetto di osservare, che quanto si è detto della gravità delle imposte, credo in molti casi non sia esatto; e che non sia giusto, lo dimostra anche la varietà dei giudizi dei diversi oratori che hanno parlato in questa discussione.

L'onorevole relatore dell'inchiesta, il senatore Jacini, nel proemio del suo lavoro, pronunciò un giudizio sul complesso dei prodotti agricoli.

Si parlò di 3 miliardi, di cui la metà devoluta alle spese di coltivazione; e su questa metà, 300 milioni devoluti alle imposte; 200 milioni al servizio del debito ipotecario; resta un miliardo scarso.

Il giudizio dell'onorevole Jacini è uno dei giudizi più moderati, perchè io ho sentito nella discussione dire che noi paghiamo il quadruplo delle imposte, che cadono sull'agricoltura, in confronto di quello che si paga in Francia.

Fu un po' più corretto nel suo giudizio l'onorevole Lampertico, il quale disse che noi paghiamo il triplo.

L'onorevole Devincenzi fece poi un quadro della Toscana, riflettendo sul quale, ho domandato ad un onorevole senatore nativo di quella regione, come mai i toscani fossero ancora vivi, dal momento che l'onorevole Devincenzi nelle sue argomentazioni non lasciava loro quasi più nulla per

vivere. Questo potrebbe far ritenere che i toscani abbiano avuto mezzo di vivere col commercio; ma ciò non è fondato, chè si sa essere la Toscana una regione eminentemente agricola, una di quelle regioni che fortunatamente meno hanno sofferto di questa crisi.

Non voglio intrattenere il Senato con molti confronti su questo argomento, ma dico che nei confronti bisogna andare con molta cautela. Citerò un esempio: ricorderò i confronti che ha fatto l'onorevole Devincenzi fra noi e l'Inghilterra. Ma, onorevole Devincenzi, sono così diverse le nostre condizioni agricole rispetto a quelle d'Inghilterra, che non so come possa fare una comparazione qualsiasi. L'Inghilterra ha tre quarti del suo suolo a prati, o pascoli, un solo quarto coltivato a cereali e legumi. Da ciò deriva la floridezza della sua agricoltura, aiutata dal suo clima, nel quale la tiepida umidità, mantenuta dalle correnti marine, influisce sulla vegetazione della verde Erina e dell'Inghilterra. Tutte queste condizioni, ripeto, sono speciali ed in buona parte sono opposte alle nostre. I prodotti poi sono del tutto diversi. Più di due terzi dei nostri prodotti agricoli sono proibiti dal clima nella potente Inghilterra. Il vino, il grano turco, i bozzoli, l'olio, gli agrumi, il riso, che nella somma delle nostre produzioni rappresentano più dei due miliardi, che sono la base vera e grande della nostra agricoltura, sono vietati al clima inglese. Ora come si può fare un confronto di questo genere?

Un confronto si può fare con la Francia, con la quale abbiamo una condizione di cose assai più paragonabile, quantunque anche una parte della Francia non sia paragonabile coll'Italia.

E qui, se vogliamo paragonare la superficie geografica, la superficie coltivata, il valore complessivo dei prodotti agricoli, la cifra delle imposte che gravano l'agricoltura in Francia, con quelle dell'Italia, è impossibile dedurne che noi paghiamo tre volte più d'imposte di quel che paga la Francia,

Nella superficie geografica e nella coltivata siamo, nel rapporto, con qualche differenza, di due a cinque.

Infatti, noi abbiamo undici milioni e 800 mila ettari, in cifra tonda dodici milioni di ettari di terreno coltivato, e la Francia venti milioni.

Su queste proporzioni io ammetto che in Italia l'imposta sia assai più grave, ma non di quella gravità che ci si attribuisce, se vogliamo tener conto di tutti i varî pesi che gravano l'agricoltura francese e l'italiana.

Io non voglio mettervi innanzi delle cifre, chè ce ne sono state presentate tante, le quali poi, se meritino di essere messe sull'altare dell'infallibilità, poca gente lo potrebbe dire.

Ma, ad ogni modo, io trovo che il computo che ha fatto l'onorevole senatore Jacini si accosta alla equità; ma credo sia maggiore il valore dei prodotti, e anche maggiori le imposte; perchè bisogna tener conto non solo dei 255 milioni di imposta diretta sui terreni, fra erariale ed addizionale, che in media ciascuna arriva ad una somma eguale, ma anche degli altri pesi che cadono sull'agricoltura; come la tassa sul bestiame, la tassa di ricchezza mobile, il peso per la prestazione di opera, che anche questo è un valore di cui bisogna tener conto; e questo valore ascende in Francia ad una somma cospicua.

Ci sono poi le tasse indirette: registro, bollo, la tassa di successione ed altre...

Jacini. È calcolato.

Depretis, *presidente del Consiglio.* È stato calcolato, lo so, ma in una somma, a mio avviso, un po'al disotto del vero...

Jacini. Sono dati che mi ha fornito la Direzione generale delle imposte dirette del Ministero delle finanze.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ebbene, io li giudico molto modesti; tanto meglio se non è così, poichè essi verrebbero a suffragare il mio argomento, che cioè non credo tanto gravi le condizioni dell'agricoltura.

Io non credo che si possano calcolare i prodotti a soli tre miliardi, io credo che bisogna aggiungervi qualche cosa. Come ieri ha accennato l'onorevole Devincenzi, ci sono molti prodotti da aggiungere, c'è tutto il bestiame, tutto il prodotto dei pascoli, il prodotto dei boschi, poi i prodotti minori, che vanno ad aumentare il prodotto calcolato; e per conseguenza io accetto l'opinione dell'onorevole Devincenzi, cioè che il prodotto sta fra i tre ed i quattro miliardi, ma più accosto ai quattro...

Devincenzi. Prima della crisi.

Depretis, *presidente del Consiglio.* La crisi colpisce i grani.

Jacini. Anche le materie tessili, il lino, la canapa, la seta.

Depretis, *presidente del Consiglio.* I miei criterî, onorevole Jacini, li ho fondati sopra gli ultimi dati raccolti. I prezzi saranno superiori di qualche lira per i grani, ma per gli altri prodotti non lo credo.

Del resto, il mio collega dell'agricoltura e commercio darà, occorrendo, altre spiegazioni.

Cosicchè, a mio modo di vedere, tanto su questi dati, quanto su quelli sui quali si è fondato il giudizio, che ho già dichiarato equanime, della Commissione d'inchiesta, non dobbiamo ritenere che le imposte che gravano la nostra agricoltura siano il triplo o il quadruplo di quello che paga l'agricoltura francese...

Jacini. Non è stato detto nell'inchiesta il quadruplo.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Non dico che l'ha detto l'inchiesta, invoco anzi essa, come argomento a mia difesa.

Che questi giudizi sono esagerati si rileva anche dalle ipoteche che colpiscono l'agricoltura dei due paesi.

I nostri settemila trecentottantun milioni colpiscono insieme terreni e fabbricati.

Io accetto, per ciò che riguarda i terreni, la cifra dei quattro miliardi dell'onorevole Jacini, piuttosto che quella dell'onorevole Devincenzi, il quale la porta a cinque.

Mi pare un po' esagerato il sette per cento calcolato da lui....

Devincenzi. Il quattordici, anzi, e l'inchiesta il diciotto.

Grimaldi, *ministro di agricoltura, industria e commercio.* Coll' infruttifero.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Io deduco l' infruttifero.

In Francia abbiamo 14,500 milioni del debito fruttifero, e coll' infruttifero 21 mila milioni.

Nell'Austria Cisleitana abbiamo 10,844 milioni.

Cosicchè, confrontando questi dati al chilometro quadrato e al centinaio d'abitanti, secondo i miei computi, abbiamo questo risultato:

In Italia circa 24 mila lire di interessi ipotecari per chilometro quadrato, e 25,000 lire per ogni cento abitanti.

In Francia 27,000 per chilometro quadrato e 38,000 per ogni cento abitanti.

Nell'Austria Cisleitana 36,000 per chilometro quadrato e 48,000 per ogni cento abitanti.

Sono paesi più ricchi del nostro, quindi è naturale che la produzione francese, anche ritenuta la nostra quale fu annunziata dall'onorevole Devincenzi, si avvicini al doppio; ma torno a dire che mi pare eccessivo l'affermare che l'agricoltura sia stata saccheggiata e che trovisi in istato di oppressione.

Ci sono sullo stato dell' agricoltura delle verità abbastanza gravi e dolorose, perchè si debbano esagerare, col far credere che le imposte in Italia siano enormemente più gravi che non sono, comparate a quelle che sopporta in Francia l'agricoltura, sulla quale pesano per 550 milioni fra imposte dirette ed indirette; le quali cifre dimostrano che non si può dire che noi sopportiamo uno stato di cose per cui la nostra industria agricola è tassata quattro volte tanto di quello che lo sia l' industria francese.

Questo era lo scopo del mio ragionamento, e ripeto che io non metto in dubbio i risultati studiati con molta equa-

nimità dalla Commissione d'inchiesta, e l'ho invocata perchè anche essa viene a sostenere la mia tesi, quantunque creda che il mio ragionamento sia fondato.

Io dovrei fare qualche osservazione circa alcuni calcoli sulla popolazione interessata nell'industria agricola, calcoli che ci furono presentati qui dall'onorevole senatore Vitelleschi, il quale ci ha detto, che la popolazione agricola, cioè proprietari di terreni e loro famiglie, sale a 18 milioni e 500 mila persone.

Egli l'ha argomentato dalla popolazione di alcune provincie e regioni, sulle quali si è fermato il suo studio come membro della Commissione per l'inchiesta agraria.

Io non voglio entrare in una discussione minuta di cifre sulle quali è difficile in un'assemblea numerosa di mettersi d'accordo; ma io posso ed avrò l'onore di comunicare allo stesso senatore Vitelleschi alcuni dati per i quali non credo che la popolazione direttamente interessata all'agricoltura, perchè appartiene alla famiglia dei proprietari dei terreni, salga al numero indicato dall'onorevole Vitelleschi. Noi sappiamo dall'ultimo censimento che i proprietari di terreni sono 3,351,000; e fatte le deduzioni dei celibi, e calcolato il numero medio delle famiglie, e le famiglie ove sono più d'un proprietario, troveremo una cifra assai minore di quella che ci fu indicata.

Così io credo che debbano temperarsi le induzioni che furono tratte dalle subaste fatte sulla richiesta del fisco per mancati pagamenti d'imposta.

Vi è un documento parlamentare che accompagna il disegno di legge per le così dette quote minime, documento che raccoglie i dati più esatti, dà le risultanze che a me pare non siano punto spaventevoli, perchè la somma di questi debiti per un biennio è di 71,173.76 sopra 7017 contribuenti; e per quota minima, come si è voluta distinguere, il debito è di 4627.36 per 3224 contribuenti: in complesso è una somma talmente modesta sopra 4 o cinque milioni di

contribuenti, e centinaia di milioni d'imposte, che non deve spaventare nessuno.

Poi bisogna sapere come certi fatti sono avvenuti. Per esempio, in Sardegna, la quale diede e dà un contingente rispettabile, tenuto conto della sua popolazione, una delle ragioni del gran numero di devoluzioni al Demanio, e di subaste, deriva dal suo censimento. Il censimento in Sardegna è stato fatto in modo da rendere assolutamente inevitabili questi fatti.

Fu eseguita una triangolazione di primo ordine, poi una di secondo ordine, e poi il sistema parcellare non fu minimamente applicato, perchè si rilevarono le masse di cultura e le proprietà secondo la loro appartenenza, e per le parcelle fondiarie si procedette col sistema visuale, senza misura geometrica. Avvenne poi l'inconveniente, che si volle affrettare la compilazione dei ruoli, prima di aver finito intieramente il catasto; e da ciò una confusione, per cui figurarono lungamente nei bilanci attivi dello Stato 7 milioni di residui che furono poi riconosciuti inesigibili.

Oltre a questo, una quantità di quote inesigibili è dovuta al frazionamento della proprietà, poichè se un padre lascia una proprietà consistente in un prato, un oliveto ed un vigneto, a tre figli, se ne fanno nove parti, ossia tre per appezzamento; tanto è l'amore appassionato alla proprietà.

Bisogna dunque ritenere che questo argomento delle espropriazioni abbia una mediocre importanza.

All'onorevole mio amico senatore Griffini osserverò, che veramente parmi ch'egli sia diventato un uomo di difficile contentatura. Egli chiamò modestissime le promesse del Ministero e le crede assolutamente inefficaci, ed anche egli insiste nelle economie, non solo del presente, ma anche in quelle dell'avvenire; non vuole che si parli del palazzo del Parlamento, non vuole la Casa nazionale. Insomma l'amore dell'economia dell'onorevole Griffini si spinge fino all'avvenire.

Qui non ho che a ripetere quel che ho detto innanzi: bisogna vedere se economie importanti sono possibili, se sono di più facile attuazione dei provvedimenti che ha ideato il Ministero, perchè naturalmente l'integrità del bilancio la vogliam tutti; nessuno vuole che ritorniamo nell'èra funesta del disavanzo.

L'onorevole Griffini fu il primo che ha insistito sull'aumento dei dazi sui cereali; non sul solo grano, ma anche sugli altri cereali minori. Tre lire d'aumento, egli ha detto, su tutti i cereali senza distinzione. Ma, onorevole Griffini, come si potrebbe per la melica, che vale dieci lire, imporre un dazio di lire 4.50, che equivale a più del 40 per cento?

Si tratta di un prodotto infine, che, quantunque men bene del grano, però serve sempre all'alimentazione; quindi mi sembra proprio una misura eccessiva e che si condanna da sè.

Mi permetto poi di dire che vi è del paradossale in alcune sue affermazioni, perchè egli dice: i contadini stanno malissimo, ma nello stesso tempo non può negare che i generi di prima necessità sono diminuiti di prezzo, e i salari sono cresciuti universalmente; la Commissione d'inchiesta calcola questo aumento al 30 per cento anche pei contadini: ora come regge il suo ragionamento?

La crisi ci dà il pane a buon mercato, quindi spesa minore per il mantenimento e maggiore il prezzo di giornata: e con tutto questo diremo che si sta peggio? No, onorevole Griffini. Un giudizio molto più equanime fu pronunciato dalla Commissione d'inchiesta, ed in ispecie da uno dei suoi relatori, l'onorevole Morpurgo, di cui deploriamo l'immatura perdita, che ha fatto un bellissimo lavoro, ed ha appunto toccato questo delicato argomento. Egli ha detto che in fatto stanno meglio, ma che il desiderio di miglioramenti economici ulteriori sorpassa di tanto il meglio ottenuto in presente, che i lamenti sorgono più vivaci di quando si stava peggio.

Ed il relatore dell'inchiesta ha osservato che gli scioperi si sono manifestati nelle provincie dove i contadini relativamente stanno meglio, ed in un anno di prospero raccolto. Cosicchè è pur vero che gli uomini di Stato debbono tener conto di questo cresciuto desiderio di benessere che si spande nelle masse per diverse ragioni; su di ciò è inutile ora trattenersi, ma realmente, come benessere materiale, non si può negare che c'è stato grandissimo miglioramento. Io potrei su questa questione ragionare lungamente, se volessi dire tutte le prove che la mia esperienza mi suggerisce.

L'onorevole Griffini vuole l'economia con provvedimenti legislativi che riformino l'ordinamento amministrativo e giudiziario dello Stato.

La Corte d'appello di Brescia sarebbe una superfetazione, dunque via; via le sotto-prefetture, via i piccoli comuni!

Riguardo all'amministrazione della giustizia, l'onorevole Griffini non ignora che questa riforma è un desiderio del Governo e che lo ha annunziato nel suo programma; ma l'onorevole Griffini deve pure riflettere che anche la Francia da molti anni tenta la soluzione di questo stesso problema, e finora non vi è riuscita, perchè le difficoltà sono grandi.

E queste difficoltà si manifestano nella stessa rappresentanza nazionale, nella quale si ripercuotono gl'interessi locali delle popolazioni.

Se si sposta un solo pretore o un ufficio di registro, sorgono immediatamente lagnanze e reclami. Questi sono fatti. Quanto ai sotto-prefetti, anch'io una volta inclinavo a questa riforma, ma neanche sarebbe un'economia, perchè al servizio di sicurezza pubblica bisogna pur sempre provvedere, e gratuitamente non si provvede. Ed anche per quanto riguarda la magistratura, se si diminuisce il numero dei Tribunali e delle Corti, bisogna ritenere che quello che si guadagnerebbe bisognerebbe impiegarlo per migliorare la condizione di questi sacerdoti della giustizia, che in verità hanno un trattamento senza confronto inferiore a quello degli altri paesi d'Europa,

Riguardo ai comuni si va via via provvedendo, e la nuova legge, che sarà presto discussa dal Parlamento, contiene diverse disposizioni in proposito.

Ma vi sono difficoltà non piccole da superare. Per esempio, come riunire certi piccoli comuni di montagna?...

Griffini. Le ho fatte anch'io le eccezioni.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Sta bene. Qualche cosa dunque si può fare, e si farà di più se il Parlamento vorrà approvare la riforma della legge comunale e provinciale che gli sta dinanzi; però la via non è sgombra di triboli e difficoltà.

Dirò una parola all'onorevole senatore Caracciolo.

Egli ha detto che i proprietari non sono popolari. Sarà una verità, ma è una dolorosa verità, un gran male che si può rimuovere. Io sono d'accordo con l'onorevole Devincenzi: bisogna che i proprietari si occupino delle loro terre. In un paese come il nostro questo è un dovere, e credete pure che se il proprietario si mette a dirigere egli stesso l'amministrazione e la coltivazione dei propri beni, e fa quello che ogni uomo onesto dovrebbe, tratta cioè i meno abbienti con carità di cristiano e di buon cittadino, diventerà presto popolare e verrà ad impedire quei tristi che serpeggiano anche nelle campagne e vanno sempre ingrossando.

L'onorevole Caracciolo disse anche qualche cosa su cui voglio fermarmi.

Io sono lieto che il senatore Caracciolo faccia autorevole testimonianza dell'utilità della perequazione fondiaria anche per le provincie meridionali; io proverò poi come sia a queste principalmente di grandissima utilità.

Egli invoca la riforma sanitaria. Ho già detto che si sta preparando e che sarà presto presentata.

Egli mi ha chiesto conto della inchiesta sulle Opere pie.

Questa procede alacremente, ma è lavoro di lunga lena, ed anzi debbo confessare che è giunta a tal punto, quale

non avrei mai creduto io stesso che potesse arrivare in tempo relativamente breve.

Noi abbiamo terminato l'inventario delle Opere pie completamente; anzi un egregio funzionario, che non appartiene all'amministrazione dello Stato, ma che ne ha avuta dal capo di una grande amministrazione di beneficenza cortese licenza, verrà da Milano a Roma, per rimanervi finchè sia completato il coordinamento di questa preziosa statistica del patrimonio delle Opere pie, distinto nelle sue molteplici varietà.

Io credo che questo sarà un lavoro molto importante e potrà servire di fondamento alla inchiesta orale, che naturalmente dovrà farsi, e poi alla riforma tanto desiderata della legge sulle Opere pie.

Infine l'onorevole Caracciolo ha parlato di una questione molto delicata e molto difficile: quella del riordinamento delle finanze comunali.

Io conosco il lavoro che su questa delicata questione ha fatto un egregio uomo che appartiene a questo alto Consesso, l'onorevole senatore Pallieri; ma in sostanza questo concetto è stato in parte accettato dalla Commissione che esamina il disegno di legge sulla riforma comunale e provinciale, che è già all'ordine del giorno dell'altro ramo del Parlamento.

Io non ricuso di studiare questo problema; credo però che il trovare una sorgente di entrata ai comuni ed alle provincie diversa dalle sorgenti di entrata che ci sono attualmente, presenterà molte difficoltà; ma, lo ripeto, studierò questa questione con amore, e se il risultato di questi studi potrà riescire a sollevare l'agricoltura, distribuendo un po' meglio gli oneri che sono dalla legge assegnati ai comuni ed alle provincie, io crederò di aver reso un servizio utile all'agricoltura. Ncn posso prendere però un impegno formale, perchè la questione è grandemente difficile e merita di essere maturamente studiata.

Ora, o signori senatori, io debbo rispondere qualche cosa al lungo e meditato discorso dell'onorevole senatore Rossi, il quale, con la solita sua cortesia, pose in capo al suo discorso alcune parole da me pronunciate nell'altro ramo del Parlamento, e volle, per eccesso di bontà, chiamarmi anche uomo di spirito.

In questa occasione prosaica la gentilezza raddoppia, e credo francamente che se l'onorevole senatore, in un momento di distrazione, quando più gravi interessi non trattengano la sua grandissima attività, avesse un poco letto ed un poco, solamente un poco, ponderato i discorsi con i quali parecchie volte, esponendo un programma di governo, ho interrogato il paese affinchè manifestasse, nelle elezioni generali, il suo giudizio sui principii direttivi che mi proponevo di seguire nella legislazione, nella politica e nella amministrazione, ed avesse un poco anche considerato che io ho percorso già gran parte del cammino di nostra vita e che mi avvicino al termine, non avrebbe fatto il tentativo (tentativo che io credo un atto di buona volontà verso di me) di trarmi in quella via di Damasco, sulla quale egli si è trovato senza saperlo, inopinatamente, quando passeggiava l'Italia per l'inchiesta del corso forzoso.

In quei discorsi io ho detto chiaramente il mio concetto, ed i fatti furono documento da non lasciare alcun dubbio; ho detto molto chiaro quali erano le idee che intendevo fare prevalere nell'amministrazione, nella legislazione, nei metodi di governo, e principalmente nelle finanze del mio paese.

Al sommo di questo programma egli avrebbe visto primeggiare la riforma tributaria con le parole: « trasformazione delle imposte, » la quale trasformazione, credo di poterlo affermare sinteticamente, è in fatto cominciata immediatamente, continuata pazientemente, ma fermamente, con l'aiuto potente di un uomo che non saprei lodare abbastanza e che appartiene a quest'alto Consesso, l'onorevole Magliani.

In questi otto anni di governo questa trasformazione ha fatto dei passi e si va gradatamente compiendo.

Mi basterà accennare che questa trasformazione delle imposte, che riformava senza distruggere, e manteneva sempre, ad ogni costo, resistendo a qualunque bufera, la integrità del bilancio, ha potuto compiersi con questi tre fatti, che non meriteranno forse una grande considerazione da parte dell'onorevole Rossi, ma che a me paiono di una importanza grandissima, e sono: l'abolizione del macinato; l'abolizione del corso forzoso; la riforma doganale.

Questi sono i passi più importanti che si sono fatti nella attuazione di questo programma di governo.

Ora a me è sembrato, se non m'inganno, che il lungo discorso pronunziato dall'onorevole senatore Rossi non sia stato che una requisitoria severa contro l'attuale amministrazione, in tutto quanto essa fece e principalmente sulla politica finanziaria.

Non ho sentito nel discorso dell'onorevole senatore Rossi un solo degli atti amministrativi e legislativi di cui è responsabile l'attuale amministrazione, un solo degli atti da lui citati, che fosse appena appena tollerabile.

Ma che dico tollerabile? Devo dire che non fosse meritevole del più acerbo biasimo.

Questa, mi si permetta dirlo francamente, è l'impressione che ho avuto dal discorso dell'onorevole senatore Rossi.

Quindi le nostre opinioni sono talmente diverse, talmente opposte, massime nella politica finanziaria, che quasi ho dubitato che parlassimo la stessa lingua, ed è impossibile intenderci.

Anche qui io credo che i giudizi pronunziati dall'onorevole senatore Rossi derivino in gran parte da erronei apprezzamenti sopra alcuni fatti e alcuni dati.

Ma io devo soggiungere, per la parte che mi concerne in questa questione, che giorni fa io sono stato chiamato un *fabbricatore di maggioranze.*

È un elogio che non credetti di rilevare, perchè non ci era niente che non fosse pronunciato con la maggiore convenienza possibile. Questo elogio però non lo posso accettare, perchè non credo che ci siano ministri abbastanza forti per fabbricare le maggioranze.

Le maggioranze le fabbrica il paese, interrogato sopra un complesso d'idee, di disegno, di norme di governo, esposte da dati uomini, ai quali il paese, in occasione delle elezioni generali, crede di poter accordare la sua fiducia.

Dove è rispettato il sistema parlamentare è il paese che crea esso stesso le maggioranze, quando col suo voto approva un programma di governo.

E almeno nei paesi parlamentari questo è il criterio che possono farsi i ministri, per sapere se il paese è con loro o contro di loro.

Non possiamo prendere sempre come giudizio del paese, quello di una parte dei giornali che sostengono concetti più o meno diversi da quelli del Governo.

Dunque io debbo credere che, interrogato parecchie volte il paese, sempre con le stesse idee, massime sulla questione finanziaria, e il paese avendo manifestata la sua approvazione in quel modo che per lui si poteva, io debbo credere, fino a giudizio contrario, che questo programma di governo, questo programma di politica finanziaria, si trovi d'accordo con la volontà del paese espressa nel modo voluto dalle nostre istituzioni fondamentali.

Quindi bisogna per necessità che io mi rassegni, senza rammarico, credendomi d'accordo col paese, a trovarmi in disaccordo con l'onorevole senatore Rossi.

E come poter non esserlo? Io credo, nell'interesse della agricoltura, di capitale importanza la perequazione fondiaria, credo difficile fare qualche cosa di seriamente utile per l'agricoltura senza questa base.

La stessa statistica agraria che si vuol fare senza che un paese faccia nel tempo stesso la perequazione, senza che

abbia un catasto regolare fatto secondo i metodi suggeriti dalla scienza, non si può fare o si fa in modo imperfetto.

Poi l'onorevole senatore Rossi è così lontano dalla mia maniera di pensare su questa questione, che la perequazione fondiaria dice che potrà servire, se pure servirà, nel secolo venturo, e che ne parleranno i posteri nostri.

Ebbene io credo che se domani potessimo pubblicare la legge della perequazione fondiaria, così come è formulata nel disegno di legge che sta davanti alla Camera, con la sola pubblicazione della legge, noi avremmo reso un grande beneficio all'agricoltura, la quale fin che resta sotto la minaccia di questa legge, credete pure che incontra un ostacolo grave al miglioramento agrario, cui poi si riduce tutta quanta la questione agraria.

Quando invece è pubblicata la legge di perequazione, gli agricoltori sanno che per un lungo periodo di anni, forse per un secolo, tutte le loro fatiche, tutti i loro capitali impiegati nei miglioramenti agricoli saranno sottratti all'imposta che ferisce l'agricoltura; e questo basta a dare alle forze economiche quel naturale elaterio, quella libertà di azione che in molta parte del paese non esiste, ed il vantaggio è specialmente per quelle provincie dove l'espansione dei miglioramenti agricoli può esser maggiore. Ora, quali sono queste provincie? Evidentemente sono le provincie meridionali e le isole.

Ma queste nozioni, come già dissi nell'altro ramo del Parlamento, non sono adesso ben comprese, ma quando le classi dirigenti avranno cura di farle ben comprendere, è impossibile che la perequazione fondiaria trovi ostacolo.

Ci vorrà, ci si dice, troppo lungo tempo a farla; ma voi avrete letto quel lavoro insigne del senatore Messedaglia, quella monografia impareggiabile che egli ha fatto. Ebbene saprete allora che la Prussia ha fatto il catasto in 5 anni, con metodi forse troppo speditivi; noi impiegheremo un numero di anni maggiore, ma comunque, in un tempo discreto

può compiersi, e la perequazione fondiaria sarà un grande beneficio per l'agricoltura. È vero che per 20 anni i contingenti comunali d'imposta restano fermi, ma questi contingenti comunali d'imposta, secondo i concetti del Ministero, debbono essere diminuiti di tre decimi, poichè è certo che si premetterà, come operazione preliminare, il censimento dei beni incensiti. E tre decimi sono qualche cosa, è una diminuzione dell'imposta assai sensibile.

Ma vi è anche un'altra considerazione; se i contingenti comunali d'imposta restano intangibili per 20 anni, questo non vuol dire che il contingente comunale d'imposta dovuta allo Stato, con le sovrimposte del comune e della provincia, non possa essere ripartito sui nuovi catasti, sulla base delle nuove stime; ed un'equa ripartizione dell'imposta è il più gran beneficio che si possa dare.

Tutti sanno che vi sono sperequazioni delle provincie fra loro, più gravi quelle fra comune e comune, dagli onorevoli senatori indicate anche più gravi fra contribuente e contribuente, e gravissime fra i diversi appezzamenti che spettano ad uno stesso proprietario: la perequazione nell'interno dei comuni è già un grande vantaggio e una manifesta giustizia.

Io credo adunque che non possa accettarsi l'opinione del senatore Rossi, che dice essere questo un provvedimento di poca importanza e da rimandarsi ai posteri; io credo invece che sia di vitale importanza, tanto più se, come dirò in seguito, il Senato vorrà persuadersi che il più efficace istrumento, il fattore più potente, il mezzo più sicuro di rilevar la patria agricoltura, consiste nel far sì che essa possa giovarsi del credito e trovar danaro a buon mercato; senza di ciò l'agricoltura non potrà mai raggiungere lo stato florido degli altri paesi, i quali, del resto, bisogna ricordarlo, sono più vecchi di noi, ed hanno cominciato molto prima di noi questi miglioramenti agricoli. In fin dei conti il Regno d'Italia non conta che 25 anni di vita, l'età maggiore, secondo il diritto romano!

L'onorevole Rossi poi deplora l'immobilità economica della nostra patria, il che, se fosse vero, corrisponderebbe a regresso. Gli altri fanno passi da giganti, egli disse, e noi, non solo passi da lumaca, come dice Dante:

Non possiamo in cent'anni andare un'oncia,

ma non camminiamo affatto.

Io credo che questo non sia.

Io, appropriandomi delle funzioni che non sono le mie, ho guardato un po' i dati citati dall'onorevole Rossi. A parte la bilancia commerciale, alla quale non credo che si possa dare un qualsiasi valore, perchè altrimenti l'Inghilterra sarebbe poverissima, perchè le importazioni sono sempre superiori all'esportazione, ma esaminata la vita della nostra giovane Italia, ho trovato che la somma dell'importazione e dell'esportazione, compresi i metalli preziosi ed escluso il commercio di transito, era nel 1862 di 1407 milioni — non v'erano la Venezia e Roma, e di ciò bisogna tener conto. — Nel 1867 di 1628 milioni — non v'era ancora Roma. — Nel 1871 di 2019 milioni. Nel 1883 di 2570 milioni; e questo è un progresso notevole, anche perchè non bisogna, a mio debole avviso, pigliare le cifre così come sono, ma bisogna guardarci un po' dentro. Per esempio, prima del corso forzoso i valori erano determinati sulla moneta cartacea, che con l'oro faceva una differenza che bisognava conguagliare diminuendone il valore di circa il 10 per cento.

Inoltre bisogna considerare che le cifre della esportazione, in un paese che ha abolito quasi tutti i dazi d'esportazione, per ragioni che io non dirò, ma che l'onorevole Rossi potrà facilmente comprendere, bisogna crederle al di sotto del vero. L'onorevole Lampertico, nel suo discorso, ha fatto, con dotte ragioni, comprendere che i valori delle merci hanno tutti diminuito, onde la quantità è molto cresciuta.

Bisogna ancora tener conto altresì di qualche cosa di diverso; vedere, cioè, quali sono i generi importati e quali gli esportati. Quali sono i generi la cui importazione va sempre crescendo? Il carbone, le macchine, i metalli, i cotoni e alcuni filati più fini, dei quali ancora ha bisogno la nostra industria; ma questa maggiore importazione dimostra che la nostra attività industriale è molto accresciuta.

L'importazione di altri generi, come lo zucchero, il caffè, va sempre crescendo e ciò è indizio che la consumazione cresce continuamente, e per conseguenza cresce l'agiatezza. Dunque vi è tutt'altro che immobilità. E questi dati evidentemente lo dimostrano. Non aggiungo altro su questo punto, almeno per ora.

Io ho indicato un argomento, che mentre confuta l'asserzione del senatore Rossi, della immobilità economica del nostro paese, ci permette nello stesso tempo di aggiungere qualche cosa ai profitti della nostra agricoltura. Si parla del vino; ma il vino si esportava nella misura di 200 mila ettolitri, ed io ricordo che ne' miei paesi si riduceva alla esportazione di qualche botte per la Svizzera; ora invece siamo giunti a 2 milioni e mezzo di ettolitri. Abbiamo avuto, è vero, qualche aumento nella importazione e qualche diminuzione nella esportazione di vino nell'anno scorso, ma ciò mi pare naturalissimo, perchè è mancato il raccolto, e sarebbe accaduto in qualunque paese il più ricco, qualunque fosse il suo sistema economico. Questi fatti mi pare che sieno indiscutibili.

Ed anche riguardo alla questione monetaria, io non credo che ci presenteremo al Congresso, quando si adunerà il 5 luglio, con la fronte dimessa, timidi e pusilli come poveri che s'accostano alla mensa del ricco per raccoglierne le briciole; ma ci presenteremo come un paese giovane, che da soli due anni ha abolito il corso forzoso; ci presenteremo senza baldanza, ma con la fiducia di potere, mediante un Governo che si mantenga sulla via retta delle nostre isti-

tuzioni, difendendo ad ogni costo l'ordine pubblico, non facendo nessun atto di politica avventurosa, diventare un paese che conquisterà il diritto di stare a paro delle maggiori potenze economiche e finanziarie.

Il senatore Rossi ce l'ha con le dogane italiane.

Egli dice che le nostre dogane non ci dànno nulla in confronto con quelle degli altri paesi.

Ma, o signori, le imposte non escono come Minerva armata tutta dalla testa di Giove, ed i risultati che si ottengono da un sistema non si possono certo sperare il giorno, o l'anno stesso nel quale il sistema nuovo è stato inaugurato.

Ma, vediamo se realmente queste dogane che, come ho detto, funzionano dalla costituzione del Regno d'Italia, abbiano contribuito per tanto poco alle entrate del bilancio dello Stato.

Io trovo questi dati: nel 1861 al 3 dicembre abbiamo 67 milioni, dedotti i rotti; nel 1872, 73 milioni; nel 1873, 80 milioni; nel 1874, 84 milioni; nel 1875, 87 milioni; nel 1876, 84 milioni; nel 1877, 83 milioni; nel 1878, 82 milioni; nel 1879, 85 milioni; e notate che è dal 1870, sia detto fra parentesi, che furono regolati i valori di esportazione e di importazione, prima c'era un po' di tentennamento; nel 1880, 109 milioni; nel 1881, 141 milioni; nel 1882, 142 milioni; nel 1883, 157 milioni; nel 1884, 163 milioni. Ed il mio egregio amico, il ministro delle finanze, presume nel 1885, 190 milioni.

In tredici anni da 67 a 190 milioni.

Volendosi giudicare quindi dello sviluppo economico di un paese, ed anche del suo buon assetto finanziario da questo elemento, mi pare che anch'esso non sia dispregevole.

L'onorevole Rossi fa poco conto del risparmio. Anche qui citerò alcuni dati.

I depositi, che segnano il risparmio, sommavano nel 1876 a 700 milioni, nel 1883 a 1151; nell'84 a 1250. Dal 1877 al 1884 vi sono 550 milioni di aumento nei depositi, che dimostrano l'entità del risparmio.

Anche questi dati, pare a me, non vengono a confortare le affermazioni così desolanti sul nostro stato economico fatte dall'onorevole senatore Rossi. Potrei entrare in altri particolari. Per esempio, non credo che sia esatto che l'Inghilterra riceva dalle sue tasse doganali 46 milioni di sterline; in questa somma si comprende nelle imposte l'*accisa*.

Rossi A. Certamente.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma quella è una tassa di consumo, non è un dazio di confine, e se vogliamo comprendere anche queste tasse, bisogna che facciamo i conti per noi anche in modo diverso. Realmente i dazi di confine vigenti in Inghilterra e che non possono figurare in quella specie di dazi compensatori di cui è tanto caldo sostenitore l'onorevole Rossi, non rendono che 19 milioni e frazioni di sterline. E si noti che questi 19 milioni si ripartiscono così: 9 milioni sono dati dai tabacchi; 4 e mezzo dagli spiriti; 1 e poco più dal vino; il resto dal thè e dal caffè. E questi non sono sicuramente dazi compensatori.

Così si dica delle Banche popolari.

L'onorevole Rossi non trae da esse nessuno argomento di vita, anzi quasi quasi direi che le classifica fra gli istituti che hanno sostituito l'usura o che ne imitano l'andamento. Ora io non credo a ciò. Credo che sia stato grandissimo benefizio (come conseguenza del corso forzoso) la fondazione delle Banche popolari in Italia, che hanno reso grandissimi servigi agli agricoltori, e difatti 135 di esse annoverano ben 41,000 associati che sono agricoltori. E se in qualche caso queste Banche esigono un interesse del 6 o del 7 per cento, e forse anche di più, occorre allora vedere quali interessi pagavano gli agricoltori, prima che loro venisse in aiuto lo sconto delle Banche popolari. Si tratta di somme favolose che quasi è vergogna ricordare.

Io non toccherò della diminuzione del prezzo del sale, che pare anche poco gradita all'onorevole Rossi, che la valuta anche meno del vero perchè, come ci siamo impe-

gnati di ridurre il prezzo di 15 centesimi, non vuol ciò dire 15 milioni di meno, ma bensì 20 milioni; che val quanto dire la differenza del 30 per cento, onorevole Rossi, e lo dico a Lei perchè Ella suol fare molto frequentemente dell'aritmetica comparativa.

Così pure non è esatto, permettetemi che io dica così, quello che ha affermato lo stesso senatore Rossi intorno al metodo con cui noi abbiamo fatti i trattati di commercio; è vero che noi, dopo lunghi studi abbiamo fatto un tentativo di trattato senza aver prima votato la legge sulla tariffa generale, ma i trattati noi li abbiamo conclusi tutti dopo l'approvazione della tariffa generale e non prima.

Ed ecco infatti le date:

La legge che approva la tariffa generale ha la data del 30 maggio 1878, ed io lo so perchè presi parte alla discussione di essa come deputato. Ora il trattato con l'Austria è del 27 dicembre 1878; quello con la Francia è del 3 novembre 1881; quello con la Svizzera del 22 marzo 1883; quello con la Germania del 4 maggio 1883; e l'ultimo con la Spagna è di quest'anno.

Dunque non è giusta nemmeno l'affermazione che si sia seguito un metodo ritenuto non buono dall'onorevole senatore Rossi.

Egli ha detto che le dogane non rendono alle finanze quello che dovrebbero rendere, ed ha fatto conti comparativi. Ne ho qui uno anch'io. Nell'Inghilterra le dogane, è vero, rendono 13.78 a testa; nella Francia 10.73; nella Germania 5.35; in Italia 5.05. Ma, alla fine di quest'anno, passeremo il 6, e verremo dopo la Francia. Nel Belgio rendono il 3.80, nell'Austria il 3.38; nella Russia, dove è proprio il campo trincerato del sistema protezionista, il 3.08.

Cosicchè io non credo nemmeno sotto questo punto di vista che l'accusa sia giusta.

Ma aggiungerò ancora una parola, giacchè è un fatto che non è mai abbastanza notato.

Il conte di Cavour, si disse, se fosse ora qui, accetterebbe di rincrudire i dazi d'importazione sul grano.

Non so come si dica questo, giacchè sarebbe la negazione di tutto quello che fu fatto in materia di dazi dal conte di Cavour. E sa l'onorevole Rossi fin dove si è spinta la legislazione di quei tempi? Fino al punto di vietare ai comuni d'imporre dazi comunali sulle farine. Ora che volesse andare sulla strada di Damasco a tanta distanza da quella su cui egli si era messo, mi pare proprio incredibile.

Cosicchè sul punto essenziale dei dazi rincruditi sui cereali, su questo provvedimento che si crede dall'onorevole Rossi una panacea dei mali dell'agricoltura, un rimedio sicuro e pronto...

Rossi A. No, no...

Depretis, *presidente del Consiglio*. ... Insomma il suo discorso mi ha fatto questa impressione ed ha questa impronta: senza un maggior dazio sui grani non vi ha salute.

Io dirò francamente il mio pensiero. Questo provvedimento mi pare un indizio di vedute unilaterali, e quindi anguste; quando in un tema così vasto, enorme, come quello che ci sta davanti, e così complicato, non si sa immaginare che un solo rimedio, il dazio di confine, inasprito; questo, secondo me, basta a dimostrare che si attribuiscono ai dazi effetti sproporzionati alla loro intrinseca natura.

Il Governo, mi si permetta proprio di parlare col cuore in mano, il Governo, se non avesse la persuasione profonda che non conviene inasprire i dazi sui cereali e sul principale necessario alla alimentazione di tutte le classi sociali, e specialmente della meno favorita dalla fortuna, il Governo accoglierebbe la proposta, e si darebbe l'apparenza di giovare agli agricoltori, liberandosi così dal grave disturbo di studiare altri provvedimenti. Un Governo più desideroso di parere che di essere, afferrerebbe questa tavola di sicurezza, questo rimedio così semplice dei dazi compensatori, che lo dispenserebbero dalle ricerche della vera

cagione della crisi e dai rimedi organici ed efficaci, dagli studi profondi e risolutivi veramente di questa complicata questione.

Ma io non credo, o signori, che coi dazi più o meno alti si contribuisca ad arricchire più o meno i popoli. No, signori; ci sono altri mezzi, altre forme che producono la ricchezza dei popoli, e parmi per lo meno ingenuo l'atteggiamento di chi rappresenta i dazi, non già come imposte che pesano sul consumatore, ma come diritti che sono dichiarati per santa ragione dai consumatori stessi.

Certamente può avvenire che nel favorire certe industrie, eccitando, senza volerlo, senza la menoma intenzione di nuocere, certe passioni di classi, si possa ottenere un successo, che sarà un effimero successo. A questo io credo che non debbono aspirare i Governi che sentono seriamente la loro missione.

Non mi maraviglio che, promettendo agli agricoltori di rincarare artificialmente con le imposte il prezzo dei prodotti, si riesca a propiziarseli per un certo tempo.

Nelle presenti agitazioni, ciò di cui dobbiamo maravigliarci è piuttosto del buon senso della grande maggioranza degli agricoltori, i quali hanno resistito a queste seduzioni dei dazi protettori.

Non ne è apparso sintomo nell'altro ramo del Parlamento, dove pure questi desiderii si ripercuotono più direttamente. E non ripongono soltanto in essi la loro salute, e si sentono solidali nel bene della vita a buon mercato, o almeno nelle cose essenziali, con le classi meno agiate e meno favorite dalla fortuna.

Io aggiungerò una sola cosa all'onorevole senatore Rossi e poi avrò finito di rispondergli.

L'onorevole senatore Rossi ha chiamati futili provvedimenti le cosidette leggi sociali e specialmente quella sugli scioperi.

Anche su questo non sono d'accordo con lui.

Io credo che questi fenomeni morbosi delle nostre plebi, e massime delle plebi campestri, non si vincono col rigore delle penalità e con la forza, si vincono con le legislazioni, che le guidino sul sentiero della conciliazione. E questo è il significato della istituzione dei *probi-viri,* anche per le classi agricole. Le popolazioni, lo ripeto, non si guidano con leggi troppo severe, ma con leggi miti, severamente e sicuramente applicate, anche perchè è troppo noto che le pene troppo gravi difficilmente sono applicabili. In questo modo si riesce a tutelare più efficacemente la libertà del lavoro, non meno sacra della libertà di coscienza.

Per me il canone fondamentale in materia di finanza l'abbiamo nello Statuto. L'imposta secondo gli averi, che risponde al canone supremo della giustizia sociale in tutti gli atti del Governo; il maggior bene del maggior numero.

Questi sono, in poche parole, i criteri fondamentali d'ogni Governo civile.

E perciò una imposta sugli alimenti più necessari alla vita non mi pare conforme a giustizia; e con l'intima persuasione che ho di dover tener ferma questa convinzione, dico la verità, che se anche l'onorevole Rossi, fattosi apostolo, trascinasse dietro di sè l'onda delle plebi lavoratrici e le spingesse contro di me per impormi la loro volontà...

Rossi A. Non sono capace.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ...io invocherei i versi del mio Orazio:

Justum et tenacem propositi virum,
Non civium ardor prava jubentium
Mente quatit solida....

e resisterei ad ogni costo.

Perchè, più che di essere popolare, io desidero di essere d'accordo con la mia coscienza.

Dovrò ora aggiungere poche parole all'onorevole Devincenzi, al quale dovrò indirizzare un rimprovero amichevole.

Egli ha chiamato la nostra agricoltura morente; ciò non è vero...

Devincenzi. L'agricoltura è sofferente.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Onorevole Devincenzi; l'agricoltura è sofferente, lo ammetto, ma essa ha tuttora forze vitali, e per poco che vogliano unire la loro attività Governo e cittadini, per la parte che loro spetta, la possiamo far risorgere e fiorire.

Ciò dipende da noi. Non è un Lazzaro, a dar vita al quale ci voglia un miracolo: ma un malato che ha forze per una vita robusta e prospera.

Dovrei ancora fare qualche osservazione sopra le cifre che ci ha presentate l'onorevole Devincenzi, ma citerò un solo esempio. Egli portò al 70 per cento la popolazione agricola; ma che cosa intende egli per popolazione agricola?

Devincenzi. Intendo quelli che vivono dell'agricoltura.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Quelli che vivono della agricoltura, perchè lavorano la terra, io ne ho qui la cifra quale risulta dall'ultima statistica, sono 14 milioni, comprese, bene inteso, le loro famiglie; è una differenza, come si vede, del 20 per cento, onde, onorevole Devincenzi, anche nel suo conto c'è una gran differenza, cioè del 40 per cento tra i dati veri e quelli da lei raccolti.

Avrei ancora altre cose a dire all'onorevole Devincenzi, ma voglio invece toccare un argomento sul quale non solo non gli faccio rimprovero, ma del quale gli do lode.

Egli ha parlato del più importante dei provvedimenti che si possano prendere in favore della agricoltura, cioè, egli ha raccomandato l'uso del credito (il che in lingua povera vuol dire procurare agli agricoltori del danaro a mite interesse) e porre tali norme da usarne bene in favore della agricoltura.

Senza intendermi con l'onorevole Devincenzi, espressi un avviso eguale al suo nell'altro ramo del Parlamento, con

parole più brevi, meno concrete delle sue, ma che rispondono allo stesso concetto.

Anzi dirò di più, commetterò una specie di indiscrezione, e dirò che il Ministero, durante il fervore della discussione sulla crisi agraria alla Camera elettiva, si è preoccupato di questo stato di cose, concretando i termini di una proposta da presentarsi alla Camera stessa, ma dovette arrestarsi dinanzi alle difficoltà di esecuzione.

Si attenne a una proposta molto più modesta, applicando un altro domma d'economia pratica, che uno dei migliori impieghi del denaro è quello di lasciarlo nelle tasche dei contribuenti.

Non aggiungo altro, su questo argomento, lieto di trovarmi d'accordo con l'onorevole Devincenzi.

All'onorevole Alvisi dirò, che le sue idee sul decentramento e sulle finanze dei comuni non si possono discutere in breve: hanno bisogno di un profondo esame e di una lunga discussione, nella quale potremo comunicarci reciprocamente i nostri apprezzamenti in termini precisi, in modo da non dar luogo ad equivoci.

Ma non mi pare questa la sede più opportuna per una simile discussione: essa troverà sede più opportuna discutendosi la legge comunale e provinciale.

Quindi io prego l'onorevole mio amico il senatore Alvisi di lasciare sulla questione il protocollo aperto.

In quanto a quella specie di perequazione da lui indicata, che si risolve in una tassa sulle entrate, tutte indistintamente, l'onorevole Alvisi non ignora, come non lo ignora l'onorevole Finali, che io ne ho fatto l'esperimento, ho sostenuto questo concetto con molta fermezza, ma non sono riuscito, e dopo quell' epoca, avendo anche subodorato gli umori, credo che il tempo non sarebbe nemmeno propizio.

Bisogna quindi rimanere fermi nel concetto della perequazione, riunire le forze su quello, farla eseguire rapidamente; gli altri progetti bisogna riservarli all'avvenire.

Io avrei finito di rispondere ai diversi oratori, o almeno ad una parte di quel che dissero. Ora devo rivolgere una viva preghiera all'onorevole senatore Jacini.

Io lo prego di ritenere che nessuno è più di me deciso di far tesoro del lavoro della Commissione per l'inchiesta agraria, di adoperarmi a realizzarne le proposte nei limiti che ho indicato, cioè della integrità del bilancio.

Non posso consentire ad abolire la imposta di ricchezza mobile, che è una delle proposte dell'onorevole Jacini. Solo circa il dodicesimo dei fittaiuoli potrebbe profittarne, ed a me pare che sarebbe una flagrante ingiustizia. Quando tutte le industrie pagano questa tassa, il sollevarne l'industria agricola sarebbe proprio un peggioramento della proposta dell'onorevole senatore Rossi, di rincrudire il dazio di confine sui cereali, il quale poi, sia detto fra parentesi, avrebbe una grande facoltà generativa, e farebbe rincrudire anche gli altri dazi di confine che riguardano le altre industrie.

Questo provvedimento non varrebbe a sollevare l'industria agricola; chi guadagna poco, pagherà poco; chi guadagna nulla non pagherà nulla.

Posso assicurare il Senato che si useranno tutti i mezzi per impedire che gli agenti fiscali eccedano; essi debbono essere giusti; anzi debbono usare dei temperamenti perchè la tassa sia applicata con la più grande moderazione, perchè questi guadagni agricoli sono molto aleatori. Basta una malattia dei vegetali, basta un'intemperie per diminuire e distruggere i prodotti: un anno sarà la grandine, un altro sarà la peronospora, un altro la malattia dei bachi; gli eventi che possono ferire l'agricoltura sono moltissimi.

L'agricoltura bisogna che abbia imposte miti, come le aveva miti il catasto milanese, che veramente ha applicato i principî di sana economia nel tassare i terreni con molta moderazione.

Per i cereali non potrei accettare i dazi compensatori del senatore Rossi, i quali ebbero pochissimi fautori nell'altro

ramo del Parlamento. Coloro che dividono le sue idee si contano sulle dita; e, del resto, la sua proposta è la contraddizione di una grande iniziativa, che mi sembra il paese non abbia finora disdetta.

L'abolizione dei tre decimi dell'imposta erariale rappresenta 29 milioni, poichè l'imposta erariale ridotta a 96 milioni, una volta perequata in tutte le provincie dello Stato, e stabilita la limitazione, la possibile diminuzione dei centesimi addizionali, come ora dimostrerò, voi avrete un grande vantaggio per l'agricoltura.

Ero appena maggiorenne, e mi ricordo l'effetto che produsse la diminuzione di un decimo dell'imposta fondiaria decretata da Carlo Alberto; fu una vera benedizione del cielo, poichè, o poco o molto, quando il contadino va a pagare l'esattore e confronta la nuova quitanza con quella dell'anno antecedente e vede che paga meno, benedice sempre alla diminuzione.

La diminuzione del prezzo del sale, a non meno di centesimi 15, sarà cosa ottima, e parmi non contrastabile da chiunque ha senso d'umanità, poichè, oltre all'agricoltura, interessa l'igiene pubblica.

Per la diminuzione dei centesimi addizionali, ho provvisto col disegno di legge per l'amministrazione delle provincie e dei comuni; ma se occorrono degli articoli che in quel disegno trattino questa materia, ne farò un disegno a parte.

Ho con me il disegno di legge nel quale leggonsi gli articoli 173, 174 e 294 del progetto della Commissione, che sono poi quasi identici nel concetto col disegno ministeriale.

Ecco che cosa si legge in questo disegno di legge: articolo 173: « Quando i centesimi addizionali provinciali e comunali sulle contribuzioni predette giungono complessivamente a pareggiare l'imposta principale governativa, i comuni, salvo il disposto dell'articolo 294, non potranno aumentare centesimi addizionali se non ottenendone l'autorizzazione per legge speciale. »

Si dovranno, cioè, fare tanti piccoli disegni di legge, nei quali si esporranno le ragioni della maggiore spesa e della maggiore imposta, e così ogni abuso potrà essere evitato.

La stessa cosa c'è riguardo alle provincie; articolo 212: « L'aumento dei centesimi addizionali, oltre il limite medio raggiunto nel triennio dal 1881 al 1883, deve essere approvato con Decreto Reale, sul parere della Giunta provinciale amministrativa e sentito il Consiglio di Stato; nessun aumento può essere autorizzato senza legge speciale, quando i centesimi addizionali provinciali giungano a pareggiare la imposta principale governativa ».

E l'articolo 294 regola i casi in cui l'eccedenza può essere mantenuta, dovendosi provvedere a che non restino scoperte di corrispondenti entrate le spese diventate obbligatorie in conformità delle leggi.

Io non aggiungo altro, perchè abbastanza ho dichiarato l'intendimento del Governo.

Io non ricuso, lo dico all'onorevole senatore Caracciolo, di studiare il grave argomento delle finanze comunali, come venne da lui raccomandato, quantunque non possa nascondere al Senato le grandi difficoltà che prevedo nell'affrontare la soluzione del problema.

Del resto, questa è una questione dalla quale non posso sottrarmi, in quanto che la Commissione per la legge comunale e provinciale l'ha già messa in campo.

E siccome il più efficace aiuto che, secondo me, si possa portare all'agricoltura consiste nello agevolare agli agricoltori il benefizio del credito fondiario ed agrario, così il Governo si darà ogni cura onde svilupparlo, senza dimenticare che ogni sforzo sarebbe vano, se non si mantenesse incolume il bilancio dello Stato.

Io conchiudo come conchiusi nell'altro ramo del Parlamento. Altri si adopererà, signori senatori, con maggiore sapienza e maggior fortuna di noi a difendere la patria agricoltura, nessuno con animo più deciso e con maggiore

affetto, perchè profondamente convinti che in questa grande industria sta gran parte della forza e della fortuna del nostro paese.

Nella seduta del 4 maggio venne respinto per alzata e seduta il seguente ordine del giorno:

Il Senato, udita la discussione sull'Inchiesta agraria, penetrato della crisi che travaglia l'agricoltura, preoccupato della politica doganale che tende a prevalere in Europa, facendosi interprete dei voti degli agricoltori, viste le condizioni del bilancio, che impediscono uno sgravio immediato dell'imposta fondiaria, raccomanda questo e gli altri provvedimenti dell'Inchiesta al Governo e intanto lo invita a proporre al Parlamento entro la presente Sessione, un disegno di legge per l'aumento del dazio doganale sul frumento estero e più un dazio sul riso.

Fu invece approvato, pure per alzata e seduta, il seguente ordine del giorno proposto dagli onorevoli senatori Poggi e Guarnieri:

Il Senato, udito il presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro d'agricoltura, industria e commercio, prende atto delle dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno.

Indirizzo della politica estera

Nella seduta del 6 maggio 1885, erano state svolte le seguenti interpellanze: dall'onorevole Di Camporeale sugli obiettivi che il Governo del Re si proponeva e sulla politica che intendeva seguire nel Mar Rosso; — dall'onorevole Cairoli sulla politica coloniale in rapporto alla situazione generale; — dall'onorevole Branca sulle occupazioni di territorio africano e sugli obblighi che possono derivarne; — dall'onorevole De Renzis sugli intendimenti del Governo riguardo alle occupazioni fatte nel Mar Rosso in relazione alle nuove condizioni della politica estera. — Non soddisfatti delle risposte avute dal ministro degli esteri, onorevole Mancini, e dal ministro della guerra, onorevole Ricotti, gli interpellanti presentarono le seguenti risoluzioni sulle quali la Camera deliberò di iniziare la discussione il giorno successivo.

Mozione dell'onorevole Di Camporeale:

La Camera invita il ministro degli affari esteri a presentare al Parlamento copia della corrispondenza diplomatica relativa alle avvenute occupazioni italiane nel Mar Rosso.

Mozione dell'onorevole Cairoli:

La Camera, non soddisfatta delle dichiarazioni del Governo sull'indirizzo della politica coloniale, passa all'ordine del giorno.

Mozione dell'onorevole Branca:

La Camera invita il Governo a non assumere nuovi impegni di spese per la politica coloniale senza preventiva autorizzazione del Parlamento.

Mozione dell'onorevole De Renzis:

La Camera, non soddisfatta delle dichiarazioni del ministro degli affari esteri, passa all'ordine del giorno.

Alla discussione di queste mozioni presero parte gli onorevoli Oliva, Maurigi, De Zerbi, Crispi, Fortis, Bonghi, Costa, De Renzis, Toscanelli, Sonnino Sidney, Cairoli, Cordova-Savini, Parenzo, Cappelli, Minghetti, Baccarini e Pandolfi.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta dell'8 maggio 1885.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio:

IO PREGO la Camera di permettermi brevissime parole. Dopo quelle pronunziate dall'onorevole mio collega, il rientrare nelle questioni che hanno occupata la Camera in questi giorni, sarebbe un abusare della sua benevolenza, tante volte provata a mio riguardo. Mi limiterò dunque a dire pochissime parole sopra una piccola parte delle accuse che mi furono rivolte in questa discussione, e che hanno proprio la portata di accuse personali. Farò, in appresso, una dichiarazione, la Camera conoscerà quale è il voto che io attendo da lei sulla condotta del Governo nella politica estera.

L'onorevole deputato Cairoli mi ha rimproverato con forme molto gentili, ma pure mi ha rimproverato di non avere, lui assente, parlato in sua difesa quando egli fu accusato per atti della sua amministrazione, della quale io facevo parte. Ma se l'onorevole Cairoli ha assistito, un po' di tempo, a questa discussione, si sarà persuaso che già molto grave è il còmpito mio per difendermi dalle accuse che mi sono personali, proprio personalissime. (*Ilarità*)

Tuttavia io non declino menomamente la responsabilità dei fatti che si sono compiuti quando io ero nel suo Ministero, e riconosco, fino ad un certo punto, anche il dovere, da lui accennato, di difenderlo, nel limite delle mie forze.

Ministro, in quel tempo, dell'interno, io sarei stato un debole difensore, non avendo tutti gli elementi che possedeva il ministro degli affari esteri. Ma, come ho detto, io riconosco perfettamente anche questo mio obbligo, e non declino punto la responsabilità di tutti gli atti dei diversi Ministeri, dei quali ho fatto parte, o come presidente o come ministro.

E qui aggiungo un altro fatto personale, quello a cui mi dànno occasione le parole dell'onorevole Baccarini, che mi ha qualificato il ministro che passerà famoso nella storia per la nessuna responsabilità da lui assunta dei fatti politici o amministrativi dei Ministeri di cui fece parte.

Io credo invece, onorevole Baccarini, che se qualche cosa ho da rimproverarmi, mi debbo rimproverare appunto il contrario, di avere cioè, con la mia straordinaria pazienza, (*Si ride*) mi permettano che io lo dica, assunta la responsabilità, *pro bono pacis* e per evitare mali maggiori, di molti atti che, in coscienza, non mi sentivo di poter interamente approvare (*Ilarità — Bravo! Bene!*)

L'onorevole Baccarini oltre di aver ripetute le parole della famosa discussione del 19 maggio 1883, ha ricordato il mio rifiuto all'aiuto ed al voto dell'onorevole Bonghi.

Io ripeto, per la quarta o quinta volta, che io non ricuso, non declino la responsabilità di nessuna delle mie parole, direi quasi di nessuno dei miei pensieri.

Ma l'onorevole Baccarini ha poi aggiunto che adesso constatava, con sua grande soddisfazione, essersi verificato ciò che egli aveva, profeticamente, previsto fino da alcuni anni addietro, che cioè io mi sarei posto sotto la protezione dell'onorevole Minghetti e dell'onorevole Bonghi.

Veramente finora, dalla discussione di questi giorni, dal carattere dei discorsi degli onorevoli Bonghi e Minghetti, io non mi sono accorto di questo potente protettorato. (*Ilarità*)

Infatti gli apprezzamenti non furono sempre favorevoli; che sarà favorevole il voto, io ancora non so: lo vedremo.

L'onorevole Baccarini ha poi aggiunto che io, come il girasole girando sopra un perno, mi sono voltato alla Destra, abbandonando beninteso la Sinistra, e invocando l'appoggio di nuovi amici.

Ma anche a questo riguardo io ho già tante volte fatte delle dichiarazioni chiare e precise, che equivale proprio a stancare la mia pazienza, costringermi a ripeterle ancora una volta.

Io non giro, non sono sopra un perno, e non mi volto come il girasole alla luce del sole: a me pare di rimanere saldo sulla mia base. I principî che professo e che ho sempre professati, perchè conformi agl'interessi del paese, il metodo di governo più volte dichiarato furono mia guida in tutti gli atti della mia amministrazione. Su questa base credo di rimanere e rimango. Ho già dichiarato più volte che io non guardo da qual parte vengano coloro che intendono di accettare i principî della mia amministrazione e i miei metodi di governo; venissero dall'estremo banco ove siede l'onorevole Costa, io li saluterei volentieri. Mai voto dato sinceramente ad un programma praticato lealmente, quale quello che è proposto da me, può tornare di danno e di disdoro ad una amministrazione; nè soprattutto sarà mai che non debba essere tenuto come vantaggioso agli interessi pubblici.

A me pare che gli uomini di Stato debbano avere un ideale chiaro del loro programma di governo, delle loro idee politiche. Non saranno le vostre; vi parranno qualche volta indecise... tante volte io sono stato detto l'uomo che pensa troppo: me ne rimproverava perfino l'onorevole Crispi, 25 o 26 anni or sono, in Sicilia... io non ho mai finito di studiare... ma francamente, onorevole Parenzo, le pare proprio che la sua furibonda filippica, (*Si ride*) la sua fulminea requisitoria, abbia un fondamento di ragione? Ma le pare proprio che io sia un uomo tutt'affatto inutile, e incapace di nessun servizio al paese nell'arena parlamentare?

Ma insomma, o signori, *fides ex operibus*.... si è forse fatto nulla dacchè io siedo su questi banchi?

Forse non si sono compite grandi, importanti, profondissime riforme, che, alcuni anni prima, era follia sperare? Forse che non si cammina sulla stessa via, onorevole Parenzo? Se vi sono alcune questioncelle intorno alle quali siamo discordi, le vedremo, le tratteremo, e forse l'onorevole Parenzo, (io oso sperarlo, sebbene sia cosa molto audace) modificherà alquanto il troppo severo giudizio che ha pronunziato quest'oggi.

Ho già detto che non voglio toccare le due questioni, che mi paiono esaurite, massime dopo l'ultimo discorso pronunciato dal mio egregio collega, il ministro degli affari esteri. Ma oltre a trattare della politica estera e più specialmente della politica coloniale (perchè questo era l'argomento che proprio si doveva trattare), si sono oltrepassati tutti i confini, si è trattato di politica interna, si è divagato molto.

Se veramente vogliamo stare all'argomento della discussione e alle due questioni, sulle quali si è fermato anche il mio onorevole collega il ministro degli affari esteri, delle quali una riflette i nostri accordi, diventati più intimi, con le due grandi potenze dell'Europa centrale, debbo dire che davvero non so capire come a questo fatto si sia dato una piccola importanza e anzi lo si sia da alcuni pochi combattuto come un danno: mentre alla fin fine, esso fu accettato da uomini autorevolissimi che seggono nelle diverse parti della Camera; fu accettato in occasioni solenni, in adunanze di partito.

Dunque ci saranno delle individualità che lo combattono; ma io non veggo uomini di partito, non veggo partiti che lo combattano, meno, forse, l'Estrema Sinistra; la quale vorrei tentar di persuadere che proprio non ha tutta la ragione. Quale è l'enorme beneficio (ve lo disse il mio collega) di questo atto politico? L'assicurazione della pace.

Ora un paese giovine come il nostro, che deve compiere e consolidare la sua organizzazione interna, mutare la sua legislazione, consolidare la sua finanza, compiere riforme economiche e sociali, oh! domando io, come può non amare la pace? E chi è nel campo liberale che non l'amerà?

Vediamo la storia, la storia stessa della rivoluzione francese: i liberali più avanzati non volevano la guerra, volevano la pace.

Altri interessi di un ordine più elevato spinsero la Francia alla guerra; ma chi vuol consultare la storia, vedrà che da tutti i veri liberali si deve amare la pace. Io prendo tutte le occasioni per dichiarare questo mio programma. La buona politica, principalmente dell'Italia, è la pace.

L'accordo con le potenze centrali ci ha pur dato occasione d'esercitare un nobile ufficio, di cooperare alla pace d'Europa, a beneficio universale della civiltà. (*Forte!*) Nei limiti delle mie forze, parlerò più forte che mi è possibile. (*Si ride*)

Io credo poi che non abbia fondamento ciò che si è detto parlando di quest'accordo, che cioè esso ci rende inerti, indifferenti, che, per esso, è vincolata la nostra libertà d'azione.

Nulla di questo, o signori; nessun vincolo alla nostra libertà d'azione.

Abbiamo la sicurezza di godere i beneficî della pace, di assicurarci contro certe eventualità che non saranno probabili ma sono possibili, e questo è un grande beneficio. Io nego assolutamente che vincoli ci siano.

Ma, si dice, avete deviato da questa politica, siete alleati, ma non siete amici: ma per dire questo, o signori, bisogna averne qualche indizio: e donde potete voi averne, che l'alleanza esista di fatto, ma che l'amicizia sia morta?

Voi asserite senza alcun fondamento, e noi possiamo rispondere: *quod gratis asseritur, gratis negatur*. (*Ilarità*)

Riguardo all'altra questione, cioè a quella della politica coloniale, la storia dei fatti veri che cadono sotto la

sanzione del Parlamento, l'ha fatta l'onorevole Minghetti, e l'ha nuovamente confermata l'onorevole mio collega, il ministro degli affari esteri.

Voglia la Camera consentirmi per un momento solo di evocare, andando un po' nel passato, gl'influssi che più o meno hanno operato sulla pubblica opinione; la quale, a sua volta, influisce anche sulle determinazioni del Governo.

Questi influssi, se io non erro, ripensando ai giorni nei quali fu determinata questa spedizione, consistettero negli eccidi dei nostri concittadini avvenuti sulle spiagge dell'Africa, dei soldati della nostra marineria, del mio compianto compaesano Giulietti e del tenente Biglieri, barbaramente trucidati da orde barbariche. Vi fu un processo che fece giustizia, giustizia di quei paesi, ma, insomma, non tutti rimasero persuasi che quella giustizia fosse sufficiente e completa.

Venne l'assassinio di un altro illustre pioniere della scienza e della civiltà, il Bianchi, e de' suoi compagni.

Questi fatti, non lo si può negare, hanno profondamente commosso il paese e principalmente gli uomini che sentono altamente della dignità del paese.

Io ricordo qui, e citerò una frase pronunziata una volta dall'onorevole Spaventa: « il vecchio sangue latino ha cominciato a ribollire all'idea di quello che i nostri progenitori non avrebbero tollerato. »

Il *civis romanus sum*, che faceva intangibile il cittadino romano, dovunque il mondo antico si estendeva, quella protezione con la quale la potente Inghilterra copre dovunque i suoi più umili cittadini, poteva permettere l'Italia che fosse affatto dimenticata?

Questa commozione fu generale nel paese; e questo influsso fu accompagnato da una corrente, che si levò, scorse e attraversò l'Europa: la politica coloniale.

Il congresso di Berlino, appositamente convocato per regolarla, alcune rimembranze, che avevano alquanto ferito il sentimento nazionale, determinarono la spedizione; e sic-

come nello stesso tempo, come ha detto l'onorevole Minghetti, alcuni punti del Mar Rosso, di una certa importanza, certo più importanti di Assab, rimanevano sguerniti di qualunque forza, di ogni guarnigione; così che si poteva quasi dire che vi era assenza di Governo, che vi era anarchia, è nato naturalmente nel Governo il desiderio di occupare alcuni di questi punti, fra i quali Massaua, la quale ha pure qualche importanza perchè infine quello che Carlo Cattaneo diceva del Gottardo, che era la via delle genti, si può anche dire del canale di Suez, del Mar Rosso: esso pure è la via delle genti, ed anche noi vi abbiamo interessi, come tutti i popoli civili.

Oltrechè si provvedeva a soddisfare il sentimento nazionale mettendoci in grado di vendicare i nostri concittadini, si prendeva una posizione, la quale del resto non ci era contrastata da nessuno, perchè quell'occupazione, come fu già osservato, fu fatta tranquillamente, pacificamente, senza che sia sôrto neppure un incidente diplomatico tale da meritare seria attenzione.

Ora, o signori, io vi faccio questa semplice domanda: che cosa c'è di mutato, da 6 o 7 mesi a questa parte, circa i nostri rapporti coi due grandi imperi dell'Europa centrale, cosa c'è di mutato nel Mar Rosso dopo le nostre occupazioni? Io vi domando se invece di possedere le poche terre intorno alla baia di Assab, non sia meglio per l'Italia di possedere Massaua e gli altri punti occupati?

Adesso poi viene il campo che il Monti chiamava delle rauche ipotesi. Che cosa farete? Quali imprese tenterete? Signori, io credo che in questo tema, un Governo serio non possa entrare; non mi pare che si possano convenientemente discutere gli avvenimenti possibili, bisogna rimanere nello stato di fatto, e su questo il Governo si deve limitare a chiamare il giudizio del Parlamento.

Aggiungo però che nessuno vuol tornare indietro: anche i più fieri oppositori del Governo non hanno mostrata la

minima, la più piccola intenzione di ritornare sui passi che si sono fatti. Che cosa resta al Governo? Resta la dichiarazione, che esso fa coscienziosamente, nella quale si può o non si può aver fiducia, ma che però il Governo considera come un obbligo, ed è questa, che il Governo è risoluto a tenere alto l'onore del paese e la sua bandiera, e provvederà di conseguenza, se i casi ne dimostrassero il bisogno.

Dopo questo, non posso, o signori, prolungare il mio discorso, e invoco dalla Camera un voto chiaro ed aperto: fiducia o sfiducia, approvazione o disapprovazione. Il mio egregio collega, alla fine del suo discorso, volle limitare e quasi concentrare in sè stesso ogni responsabilità. Ma egli sa benissimo che nulla ha fatto senza che io fossi consapevole dei fatti che egli doveva compiere. Epperò, onorevole Mancini, mi permetta di salvarmi o di affondarmi nella stessa barca.

Io invoco a nome dell'intero Gabinetto, e principalmente a nome mio, un voto della Camera, che assolva o condanni il Ministero, con voto chiaro ed aperto. Lo invoco specialmente dopo alcune osservazioni che furono fatte nella seduta di oggi, chè francamente, io sono bensì un uomo grande di pazienza!... (*Ilarità*) ma rimanere un giorno di più a questo posto, dopo il quadro che ha fatto l'onorevole Parenzo e dopo il suo fulmineo attacco, sarebbe veramente, o signori, pretendere troppo. Perchè anche la pazienza di un uomo avanzato negli anni, e che sovrabbondantemente e in molte occasioni ha esercitato questa virtù, anche questa pazienza ha i suoi confini. (*Ilarità*) E passato questo confine, non sarebbe più questione di pazienza, ma questione di dignità, di decoro e di dovere da compiere verso sè stesso e verso lo Stato. Io non ho altro da aggiungere.

Non posso accettare gli ordini del giorno che, più o meno, lasciano qualche dubbio (non parlo di quelli che condannano il Ministero) se si accorda intera fiducia. Io rispetto molto

tutte le opinioni, ma non accetto nessun ordine del giorno che non esprima chiaramente fiducia o sfiducia, approvazione o disapprovazione. Se il voto sarà favorevole, noi seguiteremo, con franchezza e con vigore forse, io mi permetto di dirlo, maggiore di quello di cui farebbero prova altri meno anziani a questo posto (*Ilarità*) e meno forniti di esperienza, sulla via che abbiamo tracciata e che abbiamo esposta al Parlamento. Se il voto ci sarà contrario, io l'accetterò con grande rassegnazione, lascierò volentieri questo posto ad altri uomini, i quali potranno, con maggior fortuna, ma non con maggiore coscienza, attendere ai difficili uffizi ai quali finora ci ha mantenuti la fiducia della Corona e quella del Parlamento. (*Bravo! Bravissimo! — Vivi segni di approvazione a destra e al centro*)

Con votazione nominale fu approvato dalla Camera il seguente ordine del giorno proposto dall'onorevole Tajani:

La Camera prende atto delle dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno.

(Voti favorevoli 189, contrari 97, astenutisi 6).

Nella seduta del 17 giugno 1885 la Camera votando a scrutinio segreto lo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio 1885-86, lo approvava con soli voti 163 contro 159. In considerazione di questo voto l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, comunicava nella seduta del 18 alla Camera ed il giorno successivo al Senato le dimissioni del Ministero. — Nella seduta del 1° luglio l'onorevole Depretis diede annunzio al Parlamento della ricostituzione del nuovo Gabinetto, in cui venne affidato a lui interinalmente il dicastero degli affari esteri.

Riordinamento della imposta fondiaria

Questo disegno di legge fu presentato alla Camera dei Deputati dall'onorevole Magliani, ministro delle finanze, nella seduta del 21 dicembre 1882. — La Commissione incaricata di esaminarlo era composta dei deputati Minghetti presidente, Guicciardini segretario, Campi, Gerardi, Coppino, Maurogònato, Merzario, Di Rudinì e Prinetti — L'onorevole Maurogònato fu nominato in sostituzione dell'onorevole Messedaglia che, per effetto del sorteggio dei deputati impiegati, cessò il 20 giugno 1883 di appartenere alla Camera. — Erano stati incaricati della relazione gli onorevoli Messedaglia e Minghetti, l'onorevole Messedaglia per il Titolo I del disegno della Commissione che corrispondeva all'insieme del disegno ministeriale, e l'onorevole Minghetti pel Titolo II contenente alcune disposizioni speciali che la Commissione per sua propria iniziativa proponeva di aggiungere; e poichè al giorno in cui l'onorevole Messedaglia, in seguito al sorteggio, cessò di far parte della Camera, i lavori della Commissione si trovavano già avanzati, la Commissione lo invitò ad assistere, senza voto, alle successive adunanze, mantenendogli il mandato di relatore. — Cessarono poi di far parte della Commissione l'onorevole Coppino, nominato ministro della pubblica istruzione, e l'onorevole Guicciardini, nominato segretario generale al Ministero di agricoltura, industria e commercio. — La relazione fu presentata dall'onorevole Minghetti nella seduta del 20 marzo 1884. — La discussione di questo disegno di legge alla Camera dei Deputati ebbe luogo dal 26 novembre al 17 dicembre 1885 e dal 18 gennaio al 5 febbraio 1886. — L'onorevole Messedaglia che era stato nominato senatore del Regno, fu, con Regio Decreto 8 novembre 1885, delegato, quale Commissario regio, a sostenere davanti al Parlamento la discussione.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 17 dicembre 1885.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso pronunciato dall'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, dopo lo svolgimento dei vari ordini del giorno:

ONOREVOLI colleghi! Io mi propongo di parlare assai brevemente e di stare, per quanto mi è possibile, nei limiti

che il nostro regolamento prescrive, benchè, a dir vero, durante questa lunga discussione parecchie volte siano state dette cose che mi riguardano proprio personalmente, personalissimamente, e non siano mancate accuse abbastanza gravi, che mi dànno il diritto, e forse anco mi impongono il dovere di una moderata difesa. Ma io credo, o signori, di poterne prescindere. Forse la mia difesa prolungherebbe la discussione e provocherebbe altri fatti personali; e siccome nell'animo mio il sentimento che domina tutti gli altri dai quali può un uomo essere commosso è appunto quello di attutire le asprezze di questa discussione e di trovar modo, per quanto da me dipenda, che quella concordia di cui testè parlava l'onorevole Crispi sia affogata nel patriottismo e nella temperanza comune, (*Bene!*) mosso da questo sentimento, io posso abbandonare questa volta l'idea di una difesa, che del resto sarebbe superflua.

Ieri, o signori, voi avete udito l'onorevole Minghetti, il quale fece degli atti più importanti che mi sono apposti a colpa una difesa tanto splendida, che mai potrei fare io stesso; ed io quindi posso, per questa volta, agevolmente prescindere da qualunque difesa.

Ma così facendo io non posso però astenermi, o signori, dal rendere qui al mio illustre difensore di ieri le mie maggiori azioni di grazie per la sua difesa, non posso non dichiarargli qui, dolente di non vederlo presente, la mia profonda, la mia massima riconoscenza. (*Bene!*)

Consentitemi però, o signori, un brevissimo compendio storico, e permettetemi di ripeterlo: forse in questo caso *repetita juvant.* Già lo diceva ieri l'onorevole Minghetti: in che consiste la legge che discutiamo? Nell'adempimento di una promessa solenne del Parlamento italiano.

In principio dell'anno 1864 venne in discussione una legge che si chiamò del conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria. Permettetemi che di quella legge io ricordi l'articolo che riguarda la perequazione, la quale è tutt' altra cosa che

il conguaglio; esso dice così: « La presente legge, (che ha la data del 14 luglio 1864) non ha effetto che per gli anni 1864-65-66-67; » ed aggiunge: « dentro il mese di febbraio del 1867, al più tardi, il ministro delle finanze presenterà al Parlamento il nuovo progetto di perequazione del tributo fondiario per tutte le provincie del Regno. »

Non ci fu mai, o signori, promessa più solenne, più precisa. E trascorsero 20 anni, ed in questi 20 anni le domande vive, insistenti si succedettero le une alle altre, come si succedettero i progetti presentati dal Governo e deferiti alle Commissioni della Camera e da esse esaminati.

Permettetemi che io dica solo questo: che l'ultimo disegno di legge, quello che vi sta dinanzi, fu presentato il 21 dicembre 1882; appena, cioè, la Camera sorta dalla nuova legge elettorale col suffragio ampliato aveva cominciato i suoi lavori; e allora non si fecero obbiezioni, non nacque verun allarme.

La relazione di questo disegno importantissimo, questa splendida monografia, fu presentata e vi sta d'innanzi da un anno e mezzo.

Non aggiungo altro; *meminisse juvabit;* vi basti questo compendio cronologico; non cercherò altre giustificazioni alle accuse che mi furono rivolte.

Fedele alla promessa di esser breve, vengo senz' altro, come è debito mio e come comporta il regolamento della Camera, a manifestare le opinioni del Ministero sulla sfilata di emendamenti che ci furono presentati.

Mi permetterò poscia di aggiungere alcune brevi osservazioni per ispiegare, quanto più chiaramente mi sarà dato, i propositi del Governo intorno a questa legge ed intorno ai desiderî che nella discussione si manifestarono, di nuovi temperamenti e di nuove aggiunte.

Io ho cercato di classificare gli ordini del giorno finora presentati, (e ce n' è un numero considerevole, poco distante dalla quarantina!) secondo il concetto che mi pareva do-

minante in ciascuno di essi; ma parecchi sono complessi, racchiudono proposte di natura diversa, e però la mia classificazione non potrà essere matematicamente esatta. A ciò fare, mi sarebbe necessario maggior tempo che io non abbia; e di più un esame critico ed analitico non avrebbe probabilmente nessun utile risultato.

Fra gli ordini del giorno presentati ce ne sono alcuni che, per diverse ragioni, propongono il rinvio immediato della legge; tali sono quelli degli onorevoli Lazzaro, Panattoni, Di San Donato e Nervo; ce ne sono altri che chiedono provvedimenti estranei al presente disegno di legge; tali sono quelli che riguardano l'abolizione della tassa di ricchezza mobile sulla industria dei conduttori di fondi e con ciò si propone un emendamento ad una legge di natura diversa da quella che oggi discutiamo, e non è qui il suo posto.

L'onorevole deputato Luigi Ferrari chiede la imposta generale sulle entrate. Troppo distante è questo concetto dall'attuale disegno di legge, troppo ponderoso il tema; e io mi permetto di dire all'onorevole Luigi Ferrari: *Non valent humeri, ferre recusant,* è un pondo troppo grave per le mie spalle!

Il disegno di legge è poi respinto da alcuni altri dei nostri onorevoli colleghi per ragioni diverse. Ma siccome la conclusione è unica, io credo di metterli insieme. Tali sono la proposta dell'onorevole Romano, che vagheggia un sistema d'imposta proprio *ab imis fundamentis construendum*, e quella dell'onorevole Carnazza-Amari e dell'onorevole Alimena che condannano quasi intuitivamente il disegno che discutiamo.

C' è, infine, una proposta dell'onorevole Sidney Sonnino che implicherebbe anche una questione gravissima, quella di dare l'imposta fondiaria sui terreni ai comuni dello Stato. Anche questo è così lontano dal soggetto che discutiamo, che io non posso esitare a dichiarare che me ne sarebbe impossibile l'accettazione e financo la discussione.

Su questi 12 ordini del giorno io debbo dichiarare che debbo proprio opporre quello che i francesi chiamano *fin de non reçevoir;* e non dirò che io rifiuti, perchè la parola non mi piace, ma insomma un dissenso preliminare m' impedisce assolutamente di accettarli.

Dopo questi emendamenti ne vengono altri. Alcuni sono complessi, ma accettano quella sola parte del catasto o dirò meglio quell' allegato del catasto fondiario che è il rilevamento parcellare dei terreni, ma respingono, o per una ragione o per l' altra, tutto quello che riguarda la parte estimativa.

Appartengono a questa categoria gli ordini del giorno degli onorevoli Di Camporeale, Chimirri, Angeloni, Della Rocca ed in parte anche quello dell'onorevole Crispi presentato giorni addietro, non quello di oggi.

Riguardo all'ordine del giorno dell'onorevole Crispi [1], io osservo che esso contiene dei concetti di riforme gravi, che meritano tutta la meditazione, ma quei concetti portano alla conseguenza che il presente disegno di legge dovrebb'essere ritirato, tanto sono radicali le riforme che vi si dovrebbero introdurre. E quanto agli altri ordini del giorno compreso quello dell'onorevole Marcora, io credo che mancandovi assolutamente quella parte del nostro disegno di legge che stabilisce

[1] L'ordine del giorno presentato dall'onorevole Crispi insieme all'onorevole Cairoli, era così concepito:

« La Camera, ritenuta la necessità di un catasto geometrico parcellare; ritenuto che il contingente generale dell' imposta non debba superare la somma di 96 milioni di lire, da ripartirsi fra gli attuali compartimenti con metodo sommario prima del 1888; ritenuto che questo riparto, a scopo di perequazione, debba esser fatto da una Commissione centrale, eletta dal Senato, dalla Camera dei Deputati e dal Governo del Re in eguali proporzioni; ritenuto che, a garanzia dei contribuenti, l'accertamento definitivo dei redditi provenienti dai prodotti della terra debba esser fatto da Giunte locali scelte nella provincia, nella quale il censimento dev'essere eseguito; passa alla discussione della legge, affinchè, modificata secondo i criterî suddetti, possa esser votata. »

la natura e l'essenza della legge, cioè a dire la perequazione della imposta fondiaria, sarà una proposta buona, potrà servire a fini civili, ma è un'altra legge, una legge diversa. Noi trattiamo della perequazione della imposta fondiaria, e le proposte che non ci permettono l'operazione perequativa non possono, è evidente, essere dal Governo accettate.

Altri nostri onorevoli colleghi accettano il concetto così del rilevamento geometrico della proprietà, come della parte estimativa, ma in un modo alquanto diverso da quello al quale si è attenuto il Ministero: intendono, cioè, determinare il reddito fondiario col mezzo delle consegne, coi metodi, cioè, che sono adoprati per l'accertamento della ricchezza mobile.

È proposta che si può discutere, e io non posso certamente opporre a questo sistema, che di sua natura sia estraneo al disegno di legge, se non che esso sarebbe una modificazione troppo profonda.

Altri infine dei nostri colleghi accettano quasi integralmente, e direi anche integralmente in tutte le sue parti, il disegno di legge presentato dal Governo e dalla Commissione, colle fattevi modificazioni che il Governo ha potuto accettare. Questi ordini del giorno furono presentati dai nostri onorevoli colleghi Frola, Brunialti, Majocchi, Lualdi, Pellegrini, Fortis, Bonghi, Prinetti, e in parte anche dall'onorevole Delvecchio, il quale però aggiunge alla sua proposta altre condizioni, che non potendo io separare, mi rendono impossibile l'accettazione del suo ordine del giorno; mentre quelli degli altri testè nominati io potrei dire che li accetto tutti quanti. Essi si riassumono, per così dire, nell'ordine del giorno proposto dall'onorevole Bonghi, il quale consiste nel dichiarare che la Camera accetta i principii direttivi del disegno di legge e passa alla discussione degli articoli. Per me equivale ad un ordine del giorno che dicesse: sentite le dichiarazioni del Governo, passa alla discussione degli articoli.

In parecchi poi di questi ordini del giorno si comprende l'idea d'un conguaglio del quale parlerò fra poco, idea che in parte è pure espressa nell'ultima proposta dell'onorevole Crispi, e in altre proposte fatte da quelli degli onorevoli nostri colleghi, i quali, in una forma o in un'altra, chiedono che, con speciale e sommaria procedura, i tre decimi dei quali, secondo le proposte del Governo, come ho già dichiarato alla Camera, dovrebbe essere alleggerita l'imposta dei terreni, siano ripartiti fra le provincie (mi pare che così si dica; ma io direi meglio: *fra gli enti*) che si possono dimostrare più gravate. Ma di queste proposte parlerò fra poco.

Intanto è necessario che io dichiari che per me la parte estimativa peritale, non per consegne, è una parte essenziale del disegno di legge, e che il Governo la reputa comparativamente assai migliore del sistema delle consegne. Dirò di più che coloro che vagheggiano (e l'ho vagheggiato anche io nei tempi andati) il sistema di tassare la rendita della proprietà fondiaria con una tassa sull'entrata, difficilmente riuscirebbero nel loro intento, se prima non avessero la perequazione, fatta con un processo estimale peritale.

Essi credono di raggiungere lo scopo, affrettando l'esecuzione del catasto con un metodo, il quale, non avendo i necessari istrumenti e i necessari controlli per rispondere alle esigenze della giustizia distributiva qual si ottiene col catasto estimativo, finirebbe per nuocere, per il metodo precipitoso, ad una causa, la quale, in sè, può essere validamente difesa.

Come si è detto ieri, io ne ho fatto l'esperimento, perchè uno dei miei antecessori, l'onorevole Scialoja, era entrato in quest'ordine d'idee di una tassa sull'entrata.

Io non ho voluto interrompere l'opera sua; l'ho continuata e ho fatto il nuovo tentativo: fu respinto con grandissimo entusiasmo, (*Si ride*) ed ora dichiaro francamente che non

desidero punto di tentare un'altra volta la prova, prima che il catasto estimale, fatto con periti, non sia un fatto compiuto. (*Segni di attenzione*)

Questo catasto, o signori, a me che fui chiamato dall'onorevole commissario regio, un vecchio catastaro (e dovetti esserlo in fatti circa 50 anni or sono, quando aveva appena abbandonata la carriera forense e gettata alle ortiche la toga, per occuparmi di affari, certo meno importanti, ma necessari per le condizioni della mia famiglia), a me che lungamente e da molti anni ho meditato su questa questione, che ho preso parte non ultima in una grande discussione avvenuta nel Parlamento italiano nel febbraio del 1864; a me che nonostante la mia inclinazione alla tassa sulla entrata e alla applicazione del sistema adottato per l'imposta sulle rendite mobiliari, ho studiato proprio senza preoccupazioni, questa grave materia, è stato forza convincermi che il sistema che prevale nel disegno di legge a cui il Ministero fermamente si attiene, è un sistema più giusto, nel suo complesso, più facile, meno vessatorio, più utile alla industria agraria, più fecondo di prosperità per la nazione, siccome quello che meglio promove l'agricoltura, questa madre delle altre industrie nazionali.

Per queste ragioni, o signori, io non posso assolutamente indurmi ad abbandonare questo concetto, per mezzo del quale, quando sia applicato equamente, con temperamenti opportuni (temperamenti come quelli che sono nella seconda parte del disegno di legge, e come quelli che avrò l'onore di aggiungervi quest'oggi) tenendo conto di ciò che consigliano alte ragioni di Stato; tenendoci lontani da qualunque criterio, da qualunque intendimento fiscale; non mirando che a fare imparzialmente la giustizia giusta per tutti; io credo che si avrà un beneficio per tutte le popolazioni d'Italia, per tutti i contribuenti dall'Alpi al Capo Passero, senza nessuna distinzione di provincie, o di comuni, o di popolazione, perchè dappertutto vi sono sperequazioni.

E notate, o signori, che spesso si dimentica che le differenze, o, per adottare una parola comunemente usata, le sperequazioni, in fatto d'imposta fondiaria, sono minime al mio avviso, tra compartimento e compartimento: non è vero che vi siano sproporzioni così gravi, così profonde, come fu detto, fra i diversi compartimenti catastali: queste, se vi sono, sono lievi. Non sono nemmeno gravi le sperequazioni tra provincia e provincia: la loro gravezza comincia forse a sentirsi nei circondari e confrontando i circondari fra loro: crescono invece enormemente tra comuni, diventano insopportabili tra contribuente e contribuente; e però la perequazione mira principalmente, e direi anche unicamente, a togliere le perequazioni tra i contribuenti, facendo la perequazione dei valori fondiari secondo la loro qualità, secondo la loro quantità, secondo la loro rendita, per modo che, permanentemente, anche col trapasso degli appezzamenti di terreni da uno ad un altro possessore, conservino quella proporzionalità nel reddito imponibile e nell'imposta che è la base principale del sistema finanziario d'ogni Governo libero: l'imposta in proporzione degli averi, per quanto umanamente si possa.

Egli è perciò, o signori, che su questo, che è il cardine della legge, il Ministero non può assolutamente transigere; esso crede proprio in coscienza di fare opera di giustizia, a beneficio e vantaggio di tutte quanti le parti d'Italia, poichè in tutte quante le parti d'Italia se guardiamo alle condizioni dei contribuenti, troveremo delle sperequazioni, delle ingiustizie enormi, alle quali è obbligo del Parlamento di porre rimedio. *(Commenti)*

Ho detto, o signori, che il processo estimale deve essere fatto con grande longanimità, con grande equità, per escludere ogni concetto di pressura fiscale. È questa una questione molto più alta che l'interesse del fisco; questa legge è una legge di sgravio e di giustizia, ma principalmente di giustizia.

Riguardo alle diverse proposte che furono presentate intorno al metodo col quale procedere a questa operazione di stima, ed escluso il metodo seguito per la tassa di ricchezza mobile (e noto a questo proposito l'ultima proposta dell'onorevole Crispi, che parla di Commissioni comunali) io dico, che queste questioni troveranno luogo nella discussione degli articoli.

Fu già dichiarato precedentemente che il Ministero, in questa parte, è disposto a fare le possibili facilitazioni che permettano la perequazione su basi di giustizia.

Ma in questa legge tornerebbe impossibile al Ministero accettare una formula speciale, senza tener conto degli altri congegni necessari, che debbono essere coordinati a garanzia per tutti eguale e sicura del processo estimale.

E pertanto io non escludo in modo assoluto la proposta presentata in ultimo dall'onorevole Crispi, ma dico solo, che non è qui il caso di esaminarla e discuterla: faccio le mie riserve, la tratteremo, spassionatamente, quando, nella discussione degli articoli, ci faremo a discutere del processo estimale.

Io dirò, come ho già accennato, *(Segni di attenzione)* una parola su quella parte degli ordini del giorno che parlano del conguaglio, e fra questi c'è anche la prima parte della proposta dell'onorevole Crispi, la quale non consiste in altro, che in un metodo sommario, e dirò molto sommario, di ripartire una parte dello sgravio, che si propone, dell'imposta.

Il conguaglio, o signori, nella ripartizione della imposta prediale fra compartimenti e compartimenti, ed anche fra provincie e provincie, è certamente sotto l'aspetto economico un'operazione utile: io l'ho dichiarato altra volta e lo confermo oggi; per esso si diminuisce la somma complessiva dei pesi che gravano sull'agricoltura e che saltuariamente, qua e là, per verità molto inegualmente, impediscono il suo regolare sviluppo.

Quindi, sotto questo punto di vista, l'abolizione dei tre decimi è un vantaggio generale ed importante per l'industria agricola; ma questa non è la perequazione: diminuite pure l'imposta di una provincia; se in quella provincia esistono, come esistono pur troppo, delle differenze da 1 a 5, e dico poco, perchè ne conosco da 1 a 28, da 1 a 56, ma mettiamo pure da 1 a 5, chè ne troverete frequentemente; ebbene, togliete il 20 per cento a chi paga 10 e a chi paga 2; avrete nel primo caso ridotta l'imposta ad 8, nel secondo a 1.60; ma chi paga 8 pagherà sempre il quintuplo di chi paga 1.60 come chi paga dieci paga il quintuplo di chi paga due; resterebbero quindi ancora le stesse proporzioni di disuguaglianza, alle quali è urgente e giusto di rimediare.

Io dirò ora francamente e senza reticenze una parola sulla proposta di procedere sommariamente alla ripartizione dei tre decimi che il Ministero è disposto ad abbandonare.

Io ho già dichiarato altra volta che questo disgravio fatto con modi sommarii, affrettati e semplificati, mi pareva molto difficile. Pensandoci sopra mi sono confermato nella mia opinione; credo non solo difficile, ma quasi impossibile riuscire nell'intento. D'altra parte, come ho osservato, le sofferenze non si possono credere maggiori in una provincia piuttosto che in altra, in un compartimento piuttosto che in altro; esse crescono quando scendete al circondario, crescono ancora quando venite al comune, sono enormi, insopportabili fra gli individui: e di sofferenze ve ne sono, o signori, in tutte le parti d'Italia: nel sud, nel nord, come nella parte media, dovunque, ci sono sofferenze.

Ora come farete voi, così in fretta, un reparto? E con quali criterii, potete regolare uno sgravio dei compartimenti che voi chiamate troppo aggravati? Quali saranno questi compartimenti e con qual procedimento li sceglierete? Basterà una Commissione dittatoria?

Questo, o signori, è un argomento non ancora meditato. La mia opinione è che il vantaggio dovrebbe esserci per

tutti; e parmi che uno sgravio di 3 decimi per tutti sarebbe uno sgravio sensibile. Forse qualche provincia meriterebbe di più, ma credo difficile trovare un provvedimento che non incontri difficoltà, che non sia criticato, che non desti gelosie e che in proporzioni diverse non produca in altre sedi quello stesso conflitto che abbiamo veduto sorgere in questa Camera, e che ognuno deplora di non veder finito.

Io credo dunque che questo sarebbe provvedimento tanto semplice quanto equo: fare lo sgravio per tutti. Tuttavia io non nego che questa sia una questione che meriti esame. Ma questo esame possiamo noi farlo adesso? Ne abbiamo noi gli elementi? Possiamo noi impegnarci ad adottare una delle deliberazioni che sono concretate nei diversi ordini del giorno? No, o signori. E io credo che quella stessa Commissione che fu nominata in un comizio tenuto in una delle nostre più cospicue città, per studiare questo argomento, non ha un progetto concreto che possa risolvere in modo preciso e soddisfacente la questione! E per conseguenza questa, o signori, secondo me è una quistione che sarebbe meglio risoluta facendo sorte eguale a tutti, poichè dappertutto vi sono sofferenze.

In ogni modo rimandandone la discussione all'articolo del disegno di legge che tratta della abolizione dei decimi, si otterrà di avere la questione studiata così che non possa essere causa di future complicazioni e di difficoltà insuperabili.

Nel frattempo ognuno di noi potrà meditarla un po' meglio, mentre invece sarebbe difficile risolverla adesso, ed il Governo non potrebbe accettare nessuna proposta che implicasse la risoluzione di questa proposta a meno che non fosse quella che volesse il reparto per tutti nelle stesse proporzioni.

Riassumendo, o signori, le poche cose che ho detto fin qui, io debbo pronunziare sui diversi ordini del giorno questi giudizi e queste risoluzioni del Governo.

Il Governo non può assolutamente accettare gli ordini del giorno, che escludono il procedimento estimale peritale.

Il Governo non può conseguentemente accettare che a questo metodo consacrato col disegno di legge, che potremo raddolcire, modificare, preservare da qualunque idea o scopo fiscale, ma che deve essere conservato, sia sostituito il sistema delle consegne quale è applicato per l'imposta di ricchezza mobile, perchè lo crede meno giusto, e perchè produce inconvenienti assai gravi.

Il Governo non può nemmeno accettare le proposte che pregiudicano fin d'ora il metodo di accertamento, cosa questa che sarà discussa quando verremo alla discussione degli articoli che riguardano questa materia.

Il Governo non può accettare gli ordini del giorno nei quali si fissano fin d'ora le regole di un conguaglio. Io ho già detto quali sono le mie opinioni in proposito; e di questa questione non posso accettare la risoluzione presentemente; si esamini, e si ponderi da ognuno di noi, per discuterla poi all'articolo nel quale si parla dell'abolizione dei decimi.

Il Governo finalmente non può accettare la proposta, quantunque grave, quantunque sostenuta da uomini che da gran tempo rispetto ed onoro, e dei quali ammiro il patriottismo non meno che la esperienza nell'arte di governo, la quale mira a riforme che si discostano troppo dal disegno di legge che discutiamo.

Così io credo di aver manifestato i miei concetti, e spero chiaramente, intorno ai diversi ordini del giorno presentati.

Ora debbo ripetere che potrei accettare tutti gli ordini del giorno che si riassumono nella proposta dell'onorevole Bonghi, cominciando da quello dell'onorevole Fortis e venendo a quello dell'onorevole Prinetti.

Non avrei proprio nessuna ragione di respingerli; ma siccome non si potrebbero votare tutti, io amo sperare che gli onorevoli proponenti vorranno concordarsi o sulla proposta dell'onorevole Bonghi, che di tutti ne esprime il pen-

siero sostanziale, che, quasi direi, è il *consommé* degli altri... (*Si ride*)

Presidente. Onorevole presidente del Consiglio, le faccio osservare che è stata presentata un'altra proposta.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Bene, la sentiremo; del resto, se le mie osservazioni sono accettate con benevolenza potremo passare alla discussione degli articoli o con un ordine del giorno su tutte le proposte o dichiarando che, udito il Ministero, i miei onorevoli colleghi si sentono il coraggio civile di passare alla discussione degli articoli. (*Commenti in vario senso — Approvazioni — Rumori e conversazioni nell'emiciclo*)

Ora, o signori, debbo dire brevissime parole.

Mi rimane, o signori, da spiegare nel modo possibilmente esatto e positivo, o dirò meglio, con la formola di applicazione la più concreta, le idee che furono già esposte precedentemente dall'onorevole mio collega ed amico il ministro delle finanze.

Debbo tener conto in questa brevissima esposizione dei desiderii, dei voti e delle opinioni che si sono manifestate durante questa lunga discussione e che solamente in parte sono concretate negli ordini del giorno presentati.

E qui prego la Camera di permettermi, al solo fine di dare alle mie spiegazioni la maggiore chiarezza, di presentare le mie proposte in modo preciso anzi sotto forma di articoli di legge, che dovranno poi essere esaminati e discussi dalla Commissione, per il suo parere, e sui quali la Camera dovrà pronunciare il suo giudizio. Così i dubbi saranno, se non esclusi, resi molto più difficili.

Tutti questi temperamenti si riferiscono alla seconda parte del disegno di legge, nella quale si contengono quelli che mi pare siano stati chiamati *emollienti.*

In altra occasione, nell'occasione della legge elettorale, alcune mie parole furono chiamate *correttivi;* io dirò invece, che tutte queste proposte che sto per annunziare

partono dal concetto di applicare l'equità. Sono proposte *equitative.*

Venendo a parlarne, mi permetterete di escludere quella parte delle disposizioni del titolo 2°, che riguarda i centesimi addizionali ed il limite, che mi pare sia concorde desiderio, che vi sia messo, affinchè la proprietà fondiaria, che fornisce la più larga parte d'entrata al maggior numero dei comuni, ai comuni rurali, non sia eccessivamente gravata, senza offendere, nel circolo della rispettiva competenza fissata dalla legge, la libertà dei comuni. Questi articoli però io vorrei che fossero sostituiti da altri, che mi paiono assai più chiari e precisi, i quali sono nell'*omnibus* finanziario, che ora è in esame davanti ad una Commissione parlamentare.

L'articolo 48 che è il primo della seconda parte del disegno di legge riguarda la fissità nelle somme attuali dei contingenti compartimentali d'imposta i quali per un ventennio rimarrebbero invariati.

Qui permettetemi di aggiungere le ragioni per le quali il Ministero non solo accetta questo provvedimento, ma altri ancora ne propone.

Vi è una ragione, o signori, consigliata non solo dalla equità, ma dalla ragione di Stato, che con le leggi d'imposta non si venga a turbare improvvisamente, in troppo larghe proporzioni, il regime economico delle famiglie. Le famiglie vivono di redditi complessi e diversi. Spesso il reddito patrimoniale di una famiglia si compone di beni stabili e di altri enti, talora anche di soli beni stabili, ma gravati da debiti ipotecari e da altre passività.

La rendita netta, cioè quella rendita che secondo i buoni principii dell'arte catastale si ottiene determinando il reddito medio continuativo desunto dai prodotti del fondo e depurato da tutte le spese di produzione, qualunque esse siano, questo prodotto netto, che in molti casi costituisce la sola rendita del proprietario, nel regime economico di

molte famiglie, dedotte le passività annuali che talora possono essere gravissime e pagate le imposte dovute allo Stato, alle provincie, ai comuni, resta appena appena sufficiente a tener viva la famiglia. E in questi casi, o signori, se giunge improvvisa una maggiore imposta, essa viene a recare una perturbazione che il legislatore deve prevenire: l'aumento dell'imposta deve essere condotto in modo, che si dia tempo al lavoro di svilupparsi, all'economia domestica di cercare altre risorse, affinchè il bilancio delle famiglie possa mantenersi. In questo modo l'imposta sarebbe equa, e potrebbe essere stimolo e non ostacolo allo sviluppo della economia nazionale.

Per queste ragioni il Ministero ritiene utile l'articolo 48 della seconda parte del disegno di legge.

Ma il Ministero crede che non basti.

Vi sono, signori, delle preoccupazioni, per quanto sia lungo un ventennio, sul risultato dell'applicazione di questa legge.

Quale sarà a quel tempo l'aliquota? Quale sarà la rendita estimale sulla quale l'aliquota dell'imposta dovrà essere messa? Se la rendita è piccola, l'aliquota dovrà esser grossa: se la rendita accertata è grossa, l'aliquota potrà essere piccola; ma quali garanzie presenta il disegno di legge perchè non ci siano abusi? Quale controllo affinchè il processo estimale proceda secondo l'equità? Ecco, signori, quali sarebbero i provvedimenti.

Uno speciale provvedimento mira a stabilire che la legge non diventi obbligatoria e legale per tutti se non in seguito ad una nuova legge. Non dobbiamo pregiudicare l'avvenire pel caso che compiute le operazioni estimali, i legislatori credessero di adottare altri metodi di tassazione, se l'esperienza avesse dimostrato gravi inconvenienti nell'applicazione del nostro metodo. Una nuova legge renderà legale ed obbligatorio l'estimo afferente ai terreni e l'aliquota dalla quale questa rendita dovrà esser colpita. Ma questo non

basta. Ecco ancora un'altra cautela. E in questa parte io accetto completamente la proposta ultimamente presentata dall'onorevole Crispi.

Noi vorremmo fissare nella legge l'aliquota minore, cioè quella del compartimento meno gravato, ma non sappiamo che cosa risulterà in seguito al compimento delle operazioni estimali. Mettiamo dunque un altro limite. Il mio egregio collega, l'onorevole ministro delle finanze, ha dichiarato che è disposto a stabilire questo limite.

Ebbene, si stabilisca per legge che l'imposta sulla nuova rendita dei terreni non potrà, in nessun caso, essere maggiore del 7 per cento della rendita stessa. È una cifra che, coll'aggiunta dei centesimi addizionali, corrisponde presso a poco alla tassa di cui è colpita attualmente la ricchezza mobile nei suoi diversi valori. Ma questo ancora non basterebbe, perchè il 7 per cento applicato ad una stima elevata vi può dare un'imposta più grave di quella che giustamente si può aspettare.

Ebbene, stabilite inoltre la fissità del contingente nazionale e determinate che il contingente nazionale dell'imposta sui terreni durante i vent'anni, resti nella somma attuale di 96 milioni e frazioni, e che, trascorso il ventennio, in nessun caso questo contingente possa oltrepassare la somma di 100 milioni. Dico 100 milioni per indicare una cifra tonda.

Con questi diversi controlli, con questa duplice limitazione, tutte le sinistre impressioni, tutti i dubbi, tutte le agitazioni degli spiriti dovrebbero, a mio avviso, completamente sparire. Io dò, senz'altro, lettura di ciò che dovrebbero essere queste disposizioni di legge. Sarebbe, a un dipresso, un articolo concepito in questi termini:

« Compite le operazioni catastali, si provvederà per legge all'applicazione del nuovo estimo, e si stabilirà l'aliquota dell'imposta erariale, la quale non potrà oltrepassare il 7 per cento. Tuttavia la somma totale dell'imposta non eccederà i 100 milioni. »

Se la Camera vuol mettere i 96 milioni e mezzo, come sono adesso, lo faccia pure. Ma questi 100 milioni sarebbero il *maximum* dell'imposta tra vent'anni, e ci darebbero qualche piccola entrata per le spese a cui si va incontro.

Ma, come ho detto, al temperamento che stabilisce la quota fra vent'anni del contingente compartimentale, bisogna aggiungerne un altro, affinchè alla scadenza di questo ventennio l'aumento troppo improvviso e troppo grave non venga a scomporre l'assetto economico delle finanze. Noi quindi siamo disposti ad aggiungere quest'altro temperamento:

« Pei comuni nei quali la nuova aliquota supererà l'attuale imposta erariale (côme l'ho già indicata) gli aumenti saranno distribuiti gradualmente in dieci anni. » (*Commenti*)

Cosicchè queste quote annuali di aumento della tassa riusciranno pressochè insensibili, e daranno modo alle famiglie di procurarsi altre risorse. (*Seguitano i commenti*)

Presidente. Ma prego di far silenzio!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma un altro desiderio ancora, e molto vivo, io ho udito esprimere con parole talora assai dure, con un senso abbastanza trasparente di amaro sarcasmo. Questa perequazione, questa giustizia che volete fare, quando l'avremo? Fra venti anni. Questa giustizia, questa perequazione quando la vedremo? Questo stato di cose conforme a giustizia, quando mai fia che si vegga? Mi pare di sentir dire: è cosa riservata ai posteri, al secolo venturo.

Il Ministero riconosce giusto questo desiderio; per soddisfarvi avrebbe ideato questo articolo di legge, che raccomanda in modo specialissimo alla benevolenza della Camera e all'egregia Commissione...

Voci. Forte! forte!

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... Ma se non faceste rumore, sentireste anche quando parlo un po' meno forte. (*Si ride*)

Anche oggi abbiamo sentito che si ha da far presto a fare il nuovo catasto; e questo è appunto il concetto che, secondo

me, domina per ottenere un più facile modo della esecuzione, e più razionale, in questa proposta che io sottometto, lo ripeto, alla sapienza della Camera ed alle cure della nostra benemerita Commissione.

Sarebbe così: « I lavori per la formazione del catasto, in tutto il Regno, saranno intrapresi senza ritardo e condotti con la maggior possibile celerità. Le operazioni di misura e d'estimo saranno, di preferenza, intraprese e compiute per quelle provincie, le quali ne faranno domanda per mezzo dei rispettivi Consigli provinciali, e anticiperanno la metà della spesa. » (*Si ride — Commenti*)

Direte che è una specie di elemosina che si chiede. (*Ilarità*) Non è che un'anticipazione che rimborseremo, come sentirete in seguito. (*Commenti in vario senso*)

È un'anticipazione, un piccolo prestito che domandiamo alle provincie; è sempre lo Stato che fa tutte le spese!... È per un pietoso riguardo al bilancio che si fa questo. (*Continuano i commenti*)

Poi si continua:

« Alle provincie suddette sarà applicata, per decreto reale, in via provvisoria, l'aliquota dell'imposta del 7 per cento, al nuovo estimo accertato, salvo l'applicazione, senza effetto retroattivo, dell'estimo definitivo, una volta compiuto.

« Il rimborso delle anticipazioni, precedentemente indicate, della spesa sarà fatto dal Governo entro due anni dall'applicazione dell'estimo provvisorio. » (*Commenti*)

Io credo che coloro che hanno studiato un po' lo stato dell'imposta fondiaria delle provincie, e massime di quelle che si dicono aggravate, devono pensare quale sarà la condizione di queste applicando un'imposta, equamente ripartita, del 7 per cento. Ognuno può fare i conti a casa sua di quello che avverrebbe. Ma io credo che, senza dubbio, quest'articolo procura un benefizio vivamente invocato, ed inestimabile per la sola abbreviazione del termine entro il quale la perequazione sarà fatta.

Vengo ai decimi di guerra, senza più tornare sulla questione di conguaglio, o di riparto dello sgravio di questi decimi, su cui mi pare di essermi abbastanza chiaramente spiegato.

Quando cesseranno il secondo ed il terzo decimo di guerra? (*Segni di attenzione*)

È una domanda, alla quale il Ministero sente l'obbligo di rispondere con precisione.

Il Ministero ha detto, con la sua prima proposta, che gli altri due decimi di guerra cesserebbero entro un triennio, non più in là.

Ora, considerando che l'anno finanziario comincia col 1° giugno...

Voci. Primo luglio.

Depretis, *presidente del Consiglio*. ... col 1° luglio, è sembrato al Ministero, anche per ragioni d'ordine amministrativo, di poter riformare l'articolo 52 del disegno di legge in questo modo:

« Il primo decimo di guerra » (questa è quasi cosa giudicata, perchè quantunque siasi soltanto sospesa la riscossione del primo decimo, credo che difficilmente potrà essere riapplicato), « il primo decimo di guerra aggiunto al principale dell'imposta fondiaria sarà abolito a cominciare dal 1° gennaio 1886; il secondo decimo cesserà col 1° luglio 1887; il terzo decimo col 1° luglio 1888. »

Fra due anni e mezzo avranno dunque cessato di aver vigore i decimi di guerra. (*Commenti ed approvazioni*)

Ma, o signori, permettetemi che a questo punto io faccia una franca dichiarazione. (*Segni di attenzione*)

Alcuni di voi certamente ricorderanno che quando si trattò dell'abolizione del macinato, io ho riassunto i divisamenti del Governo in questa formola supremamente abbreviativa: « Nè macinato, nè disavanzo. »

La stessa formula si deve adottare nella abolizione dei decimi: « Nè decimi, nè disavanzo. »

L'anno scorso, quando abbiamo assunto l'impegno di diminuire il prezzo del sale e di abolire un primo decimo, abbiamo promesso alla Camera che si sarebbero presentati i provvedimenti necessari affinchè il bilancio non ne soffrisse.

Ed abbiamo mantenuta la nostra parola. E, quantunque sia poco probabile, tuttavia, se dipenderà dalla volontà e dall'opera nostra, noi adopereremo ogni cura affinchè, anche per l'abolizione del secondo e del terzo decimo, con opportuni provvedimenti, si venga a far sì che il bilancio non ne venga a soffrire e resti equilibrato.

Ma, poichè la vita dei ministri e dei Ministeri è precaria, ove sia accettata la proposta del Governo, deve essere inteso che questo impegno di mantenere ad ogni costo l'integrità del bilancio sia assunto dal Parlamento; al quale sarebbe fare ingiuria ritenere che volesse, con una precipitosa risoluzione che diminuisce una imposta, turbare e rendere forse impossibile il mantenere il pareggio del bilancio, che abbiamo conseguito con sì lungo lavoro, con tante pene, con tanti sacrifici, difendendo e rialzando il credito dello Stato, e volesse invece rientrare nell'èra funesta, e forse letale, dei disavanzi della finanza. Fatta questa dichiarazione, non mi resta che parlare di un altro provvedimento, di non molta importanza; ma siccome anche questa è una giustizia reclamata, ed è già in qualche ritardo, io credo conveniente di farne un cenno.

Per la legge del 1867 sul ricensimento delle provincie lombardo-venete, è stabilito che finite le operazioni di ricensimento, alcune provincie della Lombardia debbano essere sgravate di una certa quantità d'imposta; è un diritto giuridicamente acquisito.

Ora l'operazione è presso che compiuta: si tratta solo di affrettarne il compimento, perchè queste provincie possano avere una diminuzione dell'imposta.

Ma, per questa stessa legge tale sgravio dovrebbe essere ripartito su tutto il compartimento lombardo-veneto.

tica base censuaria, cioè sopra un censimento fatto sulle stesse precise norme, i contribuenti dovessero pagare con un'aliquota diversa. Era un assurdo ed una evidente ingiustizia. Allora si è creduto che questo non avverrebbe; che cioè quello che si temeva dalle provincie venete, già da molti anni soggette al censimento nuovo, e cui esse lamentavano già di aver dovuto soggiacere a cagione di questo riparto su tutte le provincie, si credette, dico, che le provincie della Lombardia, alle quali doveva ancora essere applicato il censimento nuovo, avrebbero dato per risultato uno sgravio per le provincie venete.

E tale allora era pure la convinzione del Governo, sugli elementi che il Governo aveva sott'occhio; ma questo non era che un pronostico, una probabilità. Era un convincimento nato nell'animo del Governo, non per generazione spontanea, o per convinzione propria, ma resultato dagli studi che erano stati sottomessi al Governo ed alla Camera dalla stessa Commissione del censimento lombardo.

Ora questi pronostici non si sono avverati per la provincia di Como e per alcuni comuni dell'alta Lombardia. E pare che allo stato delle cose non si avverino nemmeno per i comuni della bassa Lombardia.

Ora qual'è la situazione delle cose? È questa, che questi comuni hanno indiscutibilmente diritto di vedere applicato il risultato del nuovo censimento, e che è impossibile toglier loro questo vantaggio giuridicamente acquisito. Invece, facendo la parificazione che cosa facciamo? Facciamo questo, che proprio mentre votiamo una legge di generale perequazione e di sgravio, addossiamo un carico alle provincie venete, le quali è convinzione generale non siano certo fra le meno gravate, anzi è il contrario, perchè è ammesso da tutti che il censimento delle provincie venete e di alcune provincie della Lombardia alle quali fu applicato il nuovo estimo, come Bergamo e Brescia, renda quelle provincie le più aggravate dello Stato. Ora, come possiamo

equamente sostenere che mentre facciamo quest'opera di giustizia si debba poi in conseguenza di una legge votata 10 anni or sono, mettere queste provincie in uno stato peggiore e quindi di evidente ingiustizia? Mi pare che non sarebbe equo.

E qual'è la conseguenza dell'applicazione della reimposizione su tutti i compartimenti di questa maggior somma che dovrebbe ricadere sopra le provincie venete e sopra una parte delle provincie della Lombardia? È questa: ve l'ha detto già il mio onorevole collega il ministro delle finanze: vi sarà una somma di 600,000 lire all'incirca che dovrà essere ripartita su tutti i compartimenti dello Stato, cioè a dire sull'intero contingente nazionale, che è di 96 milioni. E siccome il compartimento lombardo-veneto in questa somma di 96 milioni è compreso per il quarto, ossia per 24 milioni, vuol dire che di queste lire 600,000 il quarto sarà reimposto sul compartimento lombardo-veneto e le altre 450,000 saranno reimposte su tutti gli altri compartimenti d'Italia.

Ora perchè ricuseremo noi di fare quest'atto di giustizia, quest'atto, che sarebbe sicuramente legale, ma che non sarebbe equo col mettere a dura prova alcune provincie che tutti riconoscono essere le più gravate?

Per queste ragioni, che mi sembrano proprio evidenti e il cui risultato pratico è questo, di aumentare l'imposta di alcuni compartimenti di due terzi di centesimo, così che chi paga 100 lire, pagherà 100 lire, più due terzi di lira...

Plebano. Se non lo sanno quale sia il carico!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma si sa, onorevole Plebano!

Plebano. Se non si determina il coefficiente non si può determinare il carico.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Vi sono tutti gli studi fatti, e presso a poco si sa. Invece di essere 6 millesimi, saranno 7, 8 millesimi. Bisogna stare ai dati che ci sono

forniti dagli uomini competenti, che hanno esaminata a fondo questa questione. È difficile che nel Parlamento ci possiamo mettere ciascuno di noi a studiare questa questione. Il risultato è quello che fu annunziato ieri dal mio onorevole collega il ministro delle finanze, ed è il risultato degli studi fatti dalle persone più competenti in questa materia. Ora, veramente, non vale la pena di resistere e di fare opposizione a questo provvedimento. È noto ciò che si è fatto in addietro. Si sa che nella provincia di Como e nei suoi 509 Comuni il maggiore aggravio è stato di 139,000 lire. Potrei leggere alla Camera questa tabella, ma non voglio annoiarla. Perciò io spero che la Camera vorrà accettare, senza nessuna modificazione, la proposta della Commissione intorno a questa questione, quale è contenuta nel primo comma, non potendo evidentemente il Ministero abbandonare le 600,000 lire a danno del tesoro.

Pare a me che dopo le riduzioni d'imposta che abbiamo fatte e sul sale e abolendo i decimi della imposta fondiaria, chiedere ancora al Ministero di abbandonare, anche in una questione così piccola, com'è questa, 600,000 lire a danno del tesoro dello Stato, sia una domanda cui assolutamente noi non possiamo consentire e che la Camera non deve nemmeno fare al Governo.

Io non aggiungo altro su questo argomento, nè mi occupo di ciò che si riferisce al compartimento modenese, giacchè non ho inteso fare obbiezioni alla disposizione contenuta nel secondo comma dell'articolo. Non mi resta quindi che aggiungere alcune dichiarazioni in nome del Governo circa due osservazioni che furono fatte nella discussione di ieri, l'una fu fatta dall'onorevole deputato Parpaglia, il quale giustamente ha lamentato lo stato in cui si trovano i catasti e in genere l'imposta fondiaria della Sardegna.

Io conosco abbastanza la questione dell'imposta fondiaria in Sardegna e sono persuaso che l'onorevole Parpaglia lo creda, e ammetto la ragionevolezza della sua osservazione;

ma questa è una questione che vuole una soluzione amministrativa. Noi spingeremo con tutta alacrità le operazioni necessarie per lo stralcio dell'estimo dei fabbricati, erroneamente compresi in quello dei terreni, e per la rettifica di tutti gli errori che si sono commessi nel catasto sardo. Ma non conviene occuparsi di ciò in questo disegno di legge. Io spero che l'onorevole Parpaglia si contenterà di questa mia dichiarazione.

Così posso assicurare, a nome del Governo, l'onorevole Frola che fece alcune raccomandazioni, che nel regolamento che dovrà esser fatto per l'applicazione di questa legge sarà tenuto conto delle giuste osservazioni che egli ha fatto ieri.

Dopo ciò, mi limito a pregare vivamente la Camera di votare anche questa disposizione pacificatrice ed ultima della legge.

L'articolo 55 ed ultimo fu poi dalla Camera approvato come era stato proposto dalla Commissione.

Approvato il disegno di legge dalla Camera dei Deputati nella stessa seduta del 5 febbraio (voti favorevoli 290, contrari 91), fu adottato dal Senato del Regno il 26 febbraio stesso.

(Legge, 1° marzo 1886, n. 3682).

Assestamento del Bilancio dell'esercizio finanziario 1885-86.

La discussione di questo bilancio iniziatasi il 22 febbraio 1886 proseguì nelle successive sedute fino al 5 marzo e vi presero parte gli onorevoli Marazio, Maurogònato, Sanguinetti Adolfo, Plebano, Sonnino Sidney, Toscanelli, Giolitti, Vacchelli, Favale, Vigoni, Cavalletto e La Porta, presidente della Giunta generale del bilancio e relatore dell'assestamento. — Chiusa la discussione generale, furono proposti vari ordini del giorno dagli onorevoli Arcoleo, Salaris, Guala, Lugli, Chimirri, Baccarini, Branca, Indelli, Romano, Simonelli, Parenzo, Lacava, Oliva, Damiani, Barazzuoli, Seismit-Doda, Berti Domenico, Di Rudinì, Bovio, Di Blasio Scipione, De Renzis, Sbarbaro, Spirito, Cairoli, Minghetti, Ruspoli, Fortis, Lazzaro, Cavallotti, Spaventa, Bonghi, Zanardelli e Crispi.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 5 marzo 1886.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell' interno:

Onorevoli colleghi, io vi prego di essermi cortesi della vostra benevolenza anche più che per il passato.

È possibile, anzi è probabile che sia l'ultima volta che io vi indirizzi la mia parola dai banchi del Ministero. (*Impressione*)

Una voce a sinistra. Quod est in votis.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Taluno mi ha raffigurato al gladiatore ferito; se voi, miei onorevoli avversari, volete abbassare il pollice, fatelo pure, ma, per rispetto alla mia lunga vita politica, abbassatelo in silenzio ed ascoltate la mia difesa. (*Forte! forte!*)

A poco a poco rinforzerò anche la voce. (*Ilarità*)

Io procurerò, o signori, di esser breve; anzi io dovrei limitarmi a scegliere, fra i molti ordini del giorno presentati, quello a cui il Ministero può dare la sua adesione: ma, in questa lunga discussione, sono state così numerose le accuse indirizzate al presidente del Consiglio, al ministro dell'interno, accuse che tutte quante, o almeno nella massima loro parte, si convertono in veri fatti personali, anche ai termini del nostro regolamento rigorosamente interpretato, che voi mi permetterete che io possa sotto questo punto di vista fare la mia difesa.

E ammetterete ancora, signori, che il linguaggio adoperato in questa discussione da taluno dei miei onorevoli avversari è stato, oltre il solito, violento e severo. Non mancò l'invettiva: qualche volta si rasentò l'ingiuria.

Capisco il significato di questa numerosa adunanza: questa passione politica sì vivamente manifestata, mi dimostra che il paese è vivo, perchè voi ne siete la rappresentanza; e di ciò mi rallegro. Io non amo l'acqua che s'impaluda, di cui taluno ha fatto parola. Ma tutto ha un limite; e qui, permettetemi di dirlo francamente, qui, in questa discussione, parmi che siasi passato il segno. Io capisco che nella lotta politica spesso si trascenda: nessuno deve meravigliarne. L'uomo agitato da una passione, se anche nobile, difficilmente conserva la serenità dello spirito, la calma del cuore.

Ed io dico francamente che una discussione viva me la sono aspettata. Il 17 dicembre, quando si chiuse la discussione sulla perequazione fondiaria, io pronunziai queste parole: « Quand'anche il risultato fosse favorevole, noi potremo

perdere degli amici; difficilmente acquisteremo degli amici nuovi; ma a questo siamo molto rassegnati. » E la frase dubitativa era un modo di dire, perchè nell'animo mio vi era la certezza. (*Bravo!*) Ma pure, o signori, io, che ho passati tanti anni nella vita parlamentare, che ho assistito a tante discussioni, che ho combattuto tante di queste battaglie, talora gregario, talora con qualche grado nella milizia liberale, io non avevo mai udito un linguaggio come quello della discussione dei giorni passati.

Quasi, in certi momenti, io, che nella mia lunga vita ho sempre conservato degli amici, anche fra gli avversari, e qualcuno ne ho ancora, io che dinanzi a me non ho mai visto che avversari, ho creduto quasi che gli avversari fossero divenuti nemici. Ma perchè? Quale ragione di tanta e sì aspra guerra? Come si sono pronunziati giudizi così severi contro il risultato di un'amministrazione quasi decennale, la quale ha avuto per iscopo di attuare un disegno meditato, condotto pazientemente, che ha trovato infiniti ostacoli, superandoli con l'ostinazione e con la pazienza? Quale causa, quale *deterrima belli causa*, dirò con Orazio, le cui citazioni mi furono pure rimproverate? Figuratevi!

Io non lo dico, o signori: lo cercherete voi nella vostra coscienza e ne giudicherà il paese.

Io entro senz'altro nella questione. Quasi mi spiace di aver perduto qualche minuto in un inutile esordio.

Io ho esaminato pazientemente, accuratamente i 37 ordini del giorno, chè tanti sono, che furono presentati, e che, in grandissima parte, sono la sintesi del pensiero dei miei oppositori.

Ho ascoltato i commenti e le spiegazioni con religiosa attenzione, e non già soltanto per decidermi alla scelta, ma per uno scopo, o signori, ben più alto, cioè per trarre da questa lunga, ardente nostra discussione qualche indirizzo utile per l'avvenire. E non dico dell'avvenire mio,

del Ministero Depretis, del Ministero al quale ho dato un nome che, quasi direi, mi si è invecchiato addosso, e che mi pare che con gli anni sia divenuto uggioso a molti, ma bensì per trarne qualche utile costrutto per l'avvenire del Governo e delle istituzioni che ci reggono, con le quali abbiamo avuto non solo la miracolosa risurrezione nazionale, ma, quello che è più miracoloso in questa epoca nostra così piena di tragiche catastrofi e di paurose minaccie, abbiamo avuto, o signori, e non lo potrete negare, 25 anni di libertà, di progresso paziente e di pubblica pace. (*Mormorio a sinistra*)

Ma fatemi la grazia di non interrompermi. Anche la pazienza ha il suo magazzino nel quale sta in una quantità misurata.

Questa discussione aveva dapprima carattere unicamente finanziario; lo che non vuol dire che non fosse anche politica, ma quello era il carattere che evidentemente prevaleva, e col quale fu cominciata. Ma poi a mano a mano la discussione ha progredito: la finanza fu rimandata prima in seconda, poi in terza, poi in quarta linea. E adesso credo che sia relegata alla riserva. E alla sottile logomachia delle cifre, così abilmente sostenuta, successe una discussione del tutto politica, e fu discussione ardente, appassionata, dommatica.

In questi momenti, permettetemi di dirlo, come del resto sempre avviene in questa specie di discussioni, e non credo sia una novità, in questi momenti di ardenti lotte politiche, accade in tutti i paesi, la storia ce lo dice, che le discussioni divengono appassionate e fierissime, ed anche altrettanto ricche di accuse generiche, quanto prive di prove e del corredo di fatti.

Ma la conclusione più ripetuta, più importante che costituì l'accusa capitale che risuonò sul labbro di tutti gli oppositori del Ministero, è stata questa: l'onorevole presidente del Consiglio ha fatto una cattiva politica generale; è riuscito al

nulla; invece ha guastato tutto, principalmente la finanza, la quale egli ha reso ancella di una amministrazione arbitraria, a fine di conservare l'equilibrio del Ministero, o, in termini meno nobili, di conservarsi al potere, a danno del bilancio.

E, a questo fine, il presidente del Consiglio, diventato quasi un dittatore, o una caricatura di dittatore irresponsabile, ha sciupato anche una eletta intelligenza, quale era il suo collega ministro delle finanze, il quale per alcun tempo aveva fatto pur ottima prova, essendo mirabile trovatore di ripieghi, esperto maneggiatore di cifre, distinto economista, quasi ministro desiderabile per tutti i partiti della Camera.

Questa, o signori, se non vado errato, fu la capitale accusa lanciata contro di me; e io dovrò tornarvi sopra più di una volta.

Ma dopo questa accusa, che dirò principale e complessiva, perchè è come il vaso di Pandora, che racchiude tutti i mali, passati, presenti e futuri, altre accuse si aggiunsero, meno frequenti, meno calorose, ma abbastanza gravi.

Gli oppositori, lasciata finalmente, come ho detto, alla riserva, in disparte, la questione di finanza, han messo nel primo posto la questione politica, ed hanno chiesto chiaramente, anche preventivamente, con un vaticinio di parecchi giorni fa, che al presidente del Consiglio sia dato un congedo assoluto. Misura anche mite! (*Si ride*)

Non già, però, per ragione di età, o per ragione di servizio, ma per senile incapacità *(Si ride)* a reggere le cose del Governo.

Per verità, o signori, io debbo compiacermi nell'interesse del paese, che la discussione abbia preso questo avviamento. Importa a tutti, è interesse comune, dagli estremi banchi della Sinistra a quelli della Destra, che la finanza del paese esca da questa procella parlamentare salda, rassicurata e rassicurante, come è ritenuta adesso nell'opinione generale di Europa.

Ma a scagionare la finanza italiana da ogni accusa, io credo che sarà più che sufficiente questa lunga discussione, e la giustificazione, a mio avviso compiuta, che ne ha fatto l'onorevole mio collega ed amico il ministro delle finanze, il quale, per modestia, si espose vittima incolpevole e volontaria di quest'accusa fatta alla finanza da lui amministrata. Ma egli sapeva benissimo che la questione è troppo grave perchè non involga l'intero Ministero, e principalmente il presidente del Consiglio.

E questo è piccolo sacrificio, se rimane saldo e giustificato il credito di cui gode meritamente la finanza italiana, e se, dopo che ha sopportato in questa discussione quasi direi la prova del fuoco, essa continui a tener ferma la fiducia dell'Europa nella nostra economia nazionale.

L'interesse della finanza deve senza alcun dubbio essere considerato da tutti come un interesse al di sopra dei partiti, e soprattutto sopra-ministeriale.

E a me pare veramente che, considerando, proprio come uno spettatore, il grido d'allarme con lodevole zelo dato da alcuni nostri colleghi esperti conoscitori delle cose finanziarie, non fosse proprio ponderato; a me pare che sia stato esagerato, effetto di una impressione troppo viva e non abbastanza fredda ed equanime. Io, nella mia carriera parlamentare, ne ho studiati, esaminati, criticati molti di bilanci; forse troppi. (*Rumori a sinistra*)

Crispi. Sempre...

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... non sempre, onorevole Crispi; la sua storia ha sempre bisogno di qualche rettificazione. (*Si ride*)

Le cifre non mi sfuggono; trent'anni or sono il bilancio di questa patria nostra aveva 600 milioni di attività, e, su per giù, la stessa cifra era nel passivo; dieci anni dopo, nel 1866, un miliardo, o giù di lì, nell'attivo e nel passivo; ma allora non avevamo Venezia e Roma, ed avevamo la bellezza di 300 milioni di disavanzo.

L'Italia non si scoraggiò per questo; ed io ricordo che una Commissione parlamentare, eletta appunto nei primi mesi del 1866, la Commissione dei Quindici, affrontò coraggiosamente l'arduo problema, propose radicali riforme, impose gravissimi sacrifizi al paese, che non se ne allarmò; e sarebbe riuscita, avrebbe risoluto il problema, se non fosse sopraggiunta la guerra con l'Austria, che ci produsse il carico, come conseguenza, di 700 milioni di debito e la necessità del corso forzoso.

Allora cominciò quella che io riconosco, e non saprei encomiare con sufficienti parole di lode, la politica erculea degli uomini di Destra, i quali nel 1876... (*Bravo! a destra — Rumori a sinistra*)

Io non capisco, o capisco troppo questi rumori. Ma io, o signori, sono stato il presidente della Commissione dei Quindici; io ho proposto e sostenuto che si dovevano imporre gravissime imposte, e così fossero state tutte accettate in quell'epoca, compresa la ritenuta sui titoli del debito pubblico! Dunque perchè maravigliate se quell'opera io ho chiamato erculea? Lo fu realmente, e fu opera piuttosto del paese e di tutti i partiti che di un solo partito; ma alla testa di quest'opera vi erano i ministri di Destra... (*Interruzioni*) Ma questa è la verità.

E a proposito di questa specie di dispotismo politico, che si dice da me esercitato sull'andamento della finanza, permettetemi alcune rettificazioni.

Si è detto che l'onorevole Magliani, dopo avere annunziato un sistema ed alcune idee di finanza, dopo, per l'azione del presidente del Consiglio, si è contraddetto. Ma, signori, questa è una questione già discussa, già risoluta, già spiegata; perchè tornarci sopra?

Se ripigliamo tutte le discussioni esaurite, renderemo l'andamento delle discussioni parlamentari così complicato, che finiremo per non intenderci più. Fu già dichiarato altre volte che le parole dette dall'onorevole Magliani non dovevano

intendersi nel senso che fu loro applicato; fu già dichiarato altra volta che i mutamenti, sono avvenuti per iniziativa dell'onorevole Magliani.

Una voce a sinistra. Povero Magliani! (*Ilarità*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* Fu l'onorevole Magliani che prese l'iniziativa dell'abolizione dei tre decimi ed anche dei provvedimenti... (*Commenti e rumori a sinistra — Interruzione a bassa voce dell'onorevole Di San Donato*)

Sono contraddizioni e rumori che non fanno torto all'onorevole Magliani, e fanno torto a voi stessi. Santo Dio! è inutile... se dopo una giustificazione si ritorna sopra gli stessi argomenti, sulle accuse già confutate, e si ripetono.

L'onorevole Di San Donato mi fa sovvenire un oratore del 1848, il quale, credendosi applaudito, ricominciava il discorso con un *dunque*, come se chi l'aveva fischiato l'avesse applaudito. (*Viva ilarità*)

E si va sino alle bazzecole, permettetemi di dirlo.

L'onorevole Cairoli ha data una grande importanza ad alcune infelici parole da me pronunziate: *Piace a me, e basta*, come se io avessi voluto prendere la posizione d'un dittatore, di un gigante, ovvero di un uomo glorioso che avesse fatta l'unità del suo paese, un Bismarck, o che so io. Ma, Dio buono! io ne ho già fatta ammenda, onorevole Cairoli; ho dichiarato che erano parole sfuggite, che avevano tradito il mio pensiero. (*Rumori a sinistra*)

Coloro che credono di avere sempre la parola fedele al loro pensiero, si alzino e gettino la prima pietra. (*Bene! al centro e a destra — Rumori a sinistra*)

Io poi, se i rumori continuano, siccome la mia salute è buona, ma non è ferrea, e a settantaquattro anni nessuno può contradire l'adagio: « *Senectus ipsa est morbus,* » se continuano i rumori e le interruzioni, io cesserò di parlare.

Presidente. Ma facciano silenzio, li prego, onorevoli colleghi!

Cavalletto. Siate cortesi.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Se potete! (*Ilarità*) Un'altra accusa molto categorica e molto precisa è questa. Onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, noi vi ricordiamo un vostro assioma, una parte essenziale del programma, che voi avete scritto sulla vostra bandiera. Avete detto: « Nè macinato, nè disavanzo, » e anche recentemente avete detto e ripetuto: « Non decimi, non disavanzo! » Ebbene, io accetto l'accusa, e sostengo che mi trovo nelle stesse, precise condizioni di quando ho pronunziato le prime parole sul macinato. E ripeto: Non decimi, non disavanzo! Il bilancio che ho ricevuto nel 1876 dai miei egregi antecessori fu dichiarato in equilibrio dall'onorevole Maurogònato; e ieri l'altro l'onorevole Minghetti spiegò anche meglio come dovesse intendersi quel bilancio in equilibrio. Ma pure, come era presentato, si pareggiava coll'emissione di 30 milioni di carta inconvertibile. E siccome uno dei primissimi pensieri che ho manifestati, prima ancora di esser ministro, come semplice deputato, era l'abolizione del corso forzoso, il primo atto, primissimo, della mia amministrazione è stato quello di abbandonare questo introito e di non accrescere la circolazione fiduciaria a corso forzoso.

Adesso in che condizione ci troviamo? Molto peggiore, si dice. Francamente, io credo che la questione si sia oltre il giusto ingrossata, e che invece ci troviamo in una condizione migliore.

E, per verità, di che cosa si tratta, o signori? Si tratta di una legge del Parlamento, la quale autorizzò l'emissione di un debito redimibile coperto da certe attività realizzabili più o meno prontamente; questo debito redimibile fu autorizzato dal Parlamento per sopportare alcuni pesi, alcune spese necessarie all'organizzazione militare ed economica del paese; e quest'onere, come risulta dalle discussioni precedenti, in che proporzione, in che misura ci si presenta? Nella proporzione di 58 milioni, se ho ben inteso il mio onorevole collega il ministro delle finanze; il che vuol dire che se si

trattasse di un debito consolidato, sarebbero tre milioni annui perpetui che verrebbero ad aggravare un bilancio di un miliardo e mezzo. Ma vi pare che questo fatto speciale, transitorio, che ha una breve durata fissa e definita, questo fatto solo costituisca quello che si chiama disavanzo, e quasi il pericolo di una catastrofe finanziaria?

Via, io credo che non lo si possa sostenere seriamente.

Fatto il pareggio del 1876, noi, me lo permetta l'onorevole Spaventa, siamo entrati in una fase ardua, difficile, che potè e potrà essere accompagnata da pericoli, ma che non è scevra di gloria; nella fase dell'ordinamento del Regno, tutto intero, dell'ordinamento militare, economico, finanziario, amministrativo di tutta la grande compagine dello Stato.

Questa è la fase in cui siamo entrati, e nella quale prima non si era mosso che un passo incerto, mal sicuro, perchè anteriormente vi era un bisogno eminente, sovranamente alto, che sovrastava ogni altro: il Governo doveva provvedere all'equilibrio del bilancio.

Ora qual'è il concetto che ha guidato il Governo nel 1876 per le riforme tributarie?

Un concetto democratico; e ne parlerò poi.

E come io, ministro dell'interno per diversi anni e in diversi Ministeri, ho pensato di aiutare l'amministrazione della finanza, che entrava in una nuova fase con la riforma del sistema tributario?

Ecco: io ho creduto di poter aiutare il ministro delle finanze, facendo ogni sforzo per mantenere la pace pubblica; su questa base io ho creduto di creare un solido terreno allo svolgersi delle industrie e delle istituzioni di credito popolare, di mutuo soccorso e di previdenza, insomma della forza economica del paese, vera base della finanza.

Questo movimento, che quasi nessuno avverte, e difatti in questa discussione nessuno ne ha parlato, questo movimento ha fatto la meraviglia degli osservatori stranieri, e

badate, lasciate, signori, che dica questa dura verità: l'Italia è considerata dagli stranieri come una nazione agitata da passioni e da desiderî sproporzionati alle sue forze. Io non so se abbiano ragione; credo che abbiano torto...

Una voce a sinistra. Lo credo bene.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Tanto meglio. Tutti, o signori, ricordiamo la bellissima relazione di un illustre uomo di Stato, di Léon Say, il quale, guidato da un egregio nostro collega (che io non nomino per non ferire la sua modestia, ma che tutti conoscono)... *(Commenti a sinistra)*

Voci. Luzzatti, Luzzatti.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... dal benemerito fondatore delle Banche popolari, guidato a visitare le nostre provincie continentali, manifestò una meraviglia, che, come col giudizio degli uomini di scienza, si accordava con quello non poco autorevole degli uomini d'affari.

La principale direzione, dicasi pure, se vuolsi, la mia ingerenza fu questa: mantenere la pace pubblica.

Il problema finanziario, come si è presentato all'avvenimento della Sinistra al potere, ha dovuto avere un concetto direttivo, che deve essersi manifestato e deve essere desunto dai primi suoi atti.

Questi dovevano allarmare, lo so anch'io, perchè riordinamento, riforma, vuol dire spostamento d'interessi, trasformazione delle imposte vuol dire abolizione di alcune e creazione di altre; e quindi dovevansi ingenerare apprensioni, che io credo legittime, ma che i fatti hanno poi dimostrato punto paurose.

Il concetto della riforma tributaria è stato alto, e indirizzato ad un nobile intento. Correggere con qualche audacia le imposte a larga base, le quali sono in finanza utili, ma pericolose in pratica, ove se ne abusi. Noi ne avevamo una di grande importanza; certo la sua abolizione è stato un grave affare. Ma noi l'abbiamo voluta questa trasformazione, esonerando i meno abbienti e ripartendo i nuovi carichi sui

più abbienti, con un principio più conforme allo spirito di giustizia sociale, consacrato nel nostro Statuto; il quale offre la possibilità di qualunque riforma utile.

Da ciò, o signori, è derivata la prima riforma, l'abolizione della tassa di ricchezza mobile sui piccoli redditi; perdita dell'erario di 7 milioni. Poi la tassa sugli zuccheri, prima preparazione all'abolizione di quella del macino; poi la riforma doganale, nella quale ebbi l'aiuto potente dell'onorevole Luzzatti, come l'ha indicato ieri l'onorevole Spaventa, al quale risponderò poi qualche cosa sul giudizio che ha fatto di me che voto sempre a favore di me stesso. Io non so se l'onorevole Spaventa voti a favore di altri. (*Si ride*)

Dopo questo, o signori, io ho udito, permettetemi di dirlo, non con dolore, ma con viva meraviglia, qualche oratore dire che anche nelle riforme tributarie il Ministero non abbia fatto nulla. Non so se l'affermazione si riferisca ad una parte limitata, o ad una parte più estesa; essa era generica. Ma come? Abbiamo fatto nulla? E avete il coraggio di negare la verità in questo modo?

Ma questa è pure storia recente! Abbiamo fatto nulla!? Ma le leggi, almeno quelle, bisogna guardarle, e bisogna conoscerle. Io ho qui un prospetto, del quale, per non far perdere tempo alla Camera, dirò solamente i risultati. E da questo prospetto risulta come noi abbiamo abolito tante vecchie imposte, perchè ci parvero meno conformi ai precetti della giustizia sociale, per circa 100 milioni. Altre leggi, quelle per la riscossione delle imposte dirette, dei dazi di esportazione, hanno sollevato i contribuenti di altri 5 o 6 milioni; più per le ultime riforme presentate, cioè i tre decimi, e il sale, altre diminuzioni, per dirlo in cifra tonda, dai 58 ai 60 milioni; il che vuol dire 169 a 170 milioni d'imposte vecchie, alle quali abbiamo sostituite o stiamo per sostituire imposte nuove.

E queste imposte nuove furono sostituite gradatamente, cominciando dalla legge 4 giugno 1877, che riguarda le quote

tica base censuaria, cioè sopra un censimento fatto sulle stesse precise norme, i contribuenti dovessero pagare con un'aliquota diversa. Era un assurdo ed una evidente ingiustizia. Allora si è creduto che questo non avverrebbe; che cioè quello che si temeva dalle provincie venete, già da molti anni soggette al censimento nuovo, e cui esse lamentavano già di aver dovuto soggiacere a cagione di questo riparto su tutte le provincie, si credette, dico, che le provincie della Lombardia, alle quali doveva ancora essere applicato il censimento nuovo, avrebbero dato per risultato uno sgravio per le provincie venete.

E tale allora era pure la convinzione del Governo, sugli elementi che il Governo aveva sott'occhio; ma questo non era che un pronostico, una probabilità. Era un convincimento nato nell'animo del Governo, non per generazione spontanea, o per convinzione propria, ma resultato dagli studi che erano stati sottomessi al Governo ed alla Camera dalla stessa Commissione del censimento lombardo.

Ora questi pronostici non si sono avverati per la provincia di Como e per alcuni comuni dell'alta Lombardia. E pare che allo stato delle cose non si avverino nemmeno per i comuni della bassa Lombardia.

Ora qual'è la situazione delle cose? È questa, che questi comuni hanno indiscutibilmente diritto di vedere applicato il risultato del nuovo censimento, e che è impossibile toglier loro questo vantaggio giuridicamente acquisito. Invece, facendo la parificazione che cosa facciamo? Facciamo questo, che proprio mentre votiamo una legge di generale perequazione e di sgravio, addossiamo un carico alle provincie venete, le quali è convinzione generale non siano certo fra le meno gravate, anzi è il contrario, perchè è ammesso da tutti che il censimento delle provincie venete e di alcune provincie della Lombardia alle quali fu applicato il nuovo estimo, come Bergamo e Brescia, renda quelle provincie le più aggravate dello Stato. Ora, come possiamo

equamente sostenere che mentre facciamo quest'opera di giustizia si debba poi in conseguenza di una legge votata 10 anni or sono, mettere queste provincie in uno stato peggiore e quindi di evidente ingiustizia? Mi pare che non sarebbe equo.

E qual'è la conseguenza dell'applicazione della reimposizione su tutti i compartimenti di questa maggior somma che dovrebbe ricadere sopra le provincie venete e sopra una parte delle provincie della Lombardia? È questa: ve l'ha detto già il mio onorevole collega il ministro delle finanze: vi sarà una somma di 600,000 lire all'incirca che dovrà essere ripartita su tutti i compartimenti dello Stato, cioè a dire sull'intero contingente nazionale, che è di 96 milioni. E siccome il compartimento lombardo-veneto in questa somma di 96 milioni è compreso per il quarto, ossia per 24 milioni, vuol dire che di queste lire 600,000 il quarto sarà reimposto sul compartimento lombardo-veneto e le altre 450,000 saranno reimposte su tutti gli altri compartimenti d'Italia.

Ora perchè ricuseremo noi di fare quest'atto di giustizia, quest'atto, che sarebbe sicuramente legale, ma che non sarebbe equo col mettere a dura prova alcune provincie che tutti riconoscono essere le più gravate?

Per queste ragioni, che mi sembrano proprio evidenti e il cui risultato pratico è questo, di aumentare l'imposta di alcuni compartimenti di due terzi di centesimo, così che chi paga 100 lire, pagherà 100 lire, più due terzi di lira...

Plebano. Se non lo sanno quale sia il carico!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma si sa, onorevole Plebano!

Plebano. Se non si determina il coefficiente non si può determinare il carico.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Vi sono tutti gli studi fatti, e presso a poco si sa. Invece di essere 6 millesimi, saranno 7, 8 millesimi. Bisogna stare ai dati che ci sono

forniti dagli uomini competenti, che hanno esaminata a fondo questa questione. È difficile che nel Parlamento ci possiamo mettere ciascuno di noi a studiare questa questione. Il risultato è quello che fu annunziato ieri dal mio onorevole collega il ministro delle finanze, ed è il risultato degli studi fatti dalle persone più competenti in questa materia. Ora, veramente, non vale la pena di resistere e di fare opposizione a questo provvedimento. È noto ciò che si è fatto in addietro. Si sa che nella provincia di Como e nei suoi 509 Comuni il maggiore aggravio è stato di 139,000 lire. Potrei leggere alla Camera questa tabella, ma non voglio annoiarla. Perciò io spero che la Camera vorrà accettare, senza nessuna modificazione, la proposta della Commissione intorno a questa questione, quale è contenuta nel primo comma, non potendo evidentemente il Ministero abbandonare le 600,000 lire a danno del tesoro.

Pare a me che dopo le riduzioni d'imposta che abbiamo fatte e sul sale e abolendo i decimi della imposta fondiaria, chiedere ancora al Ministero di abbandonare, anche in una questione così piccola, com'è questa, 600,000 lire a danno del tesoro dello Stato, sia una domanda cui assolutamente noi non possiamo consentire e che la Camera non deve nemmeno fare al Governo.

Io non aggiungo altro su questo argomento, nè mi occupo di ciò che si riferisce al compartimento modenese, giacchè non ho inteso fare obbiezioni alla disposizione contenuta nel secondo comma dell'articolo. Non mi resta quindi che aggiungere alcune dichiarazioni in nome del Governo circa due osservazioni che furono fatte nella discussione di ieri, l'una fu fatta dall'onorevole deputato Parpaglia, il quale giustamente ha lamentato lo stato in cui si trovano i catasti e in genere l'imposta fondiaria della Sardegna.

Io conosco abbastanza la questione dell'imposta fondiaria in Sardegna e sono persuaso che l'onorevole Parpaglia lo creda, e ammetto la ragionevolezza della sua osservazione;

ma questa è una questione che vuole una soluzione amministrativa. Noi spingeremo con tutta alacrità le operazioni necessarie per lo stralcio dell'estimo dei fabbricati, erroneamente compresi in quello dei terreni, e per la rettifica di tutti gli errori che si sono commessi nel catasto sardo. Ma non conviene occuparsi di ciò in questo disegno di legge. Io spero che l'onorevole Parpaglia si contenterà di questa mia dichiarazione.

Così posso assicurare, a nome del Governo, l'onorevole Frola che fece alcune raccomandazioni, che nel regolamento che dovrà esser fatto per l'applicazione di questa legge sarà tenuto conto delle giuste osservazioni che egli ha fatto ieri.

Dopo ciò, mi limito a pregare vivamente la Camera di votare anche questa disposizione pacificatrice ed ultima della legge.

L'articolo 55 ed ultimo fu poi dalla Camera approvato come era stato proposto dalla Commissione.

Approvato il disegno di legge dalla Camera dei Deputati nella stessa seduta del 5 febbraio (voti favorevoli 290, contrari 91), fu adottato dal Senato del Regno il 26 febbraio stesso.

(Legge, 1° marzo 1886, n. 3682).

Assestamento del Bilancio dell'esercizio finanziario 1885-86.

La discussione di questo bilancio iniziatasi il 22 febbraio 1886 proseguì nelle successive sedute fino al 5 marzo e vi presero parte gli onorevoli Marazio, Maurogònato, Sanguinetti Adolfo, Plebano, Sonnino Sidney, Toscanelli, Giolitti, Vacchelli, Favale, Vigoni, Cavalletto e La Porta, presidente della Giunta generale del bilancio e relatore dell'assestamento. — Chiusa la discussione generale, furono proposti vari ordini del giorno dagli onorevoli Arcoleo, Salaris, Guala, Lugli, Chimirri, Baccarini, Branca, Indelli, Romano, Simonelli, Parenzo, Lacava, Oliva, Damiani, Barazzuoli, Seismit-Doda, Berti Domenico, Di Rudinì, Bovio, Di Blasio Scipione, De Renzis, Sbarbaro, Spirito, Cairoli, Minghetti, Ruspoli, Fortis, Lazzaro, Cavallotti, Spaventa, Bonghi, Zanardelli e Crispi.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 5 marzo 1886.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell' interno:

Onorevoli colleghi, io vi prego di essermi cortesi della vostra benevolenza anche più che per il passato.

È possibile, anzi è probabile che sia l'ultima volta che io vi indirizzi la mia parola dai banchi del Ministero. (*Impressione*)

Una voce a sinistra. Quod est in votis.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Taluno mi ha raffigurato al gladiatore ferito; se voi, miei onorevoli avversari, volete abbassare il pollice, fatelo pure, ma, per rispetto alla mia lunga vita politica, abbassatelo in silenzio ed ascoltate la mia difesa. (*Forte! forte!*)

A poco a poco rinforzerò anche la voce. (*Ilarità*)

Io procurerò, o signori, di esser breve; anzi io dovrei limitarmi a scegliere, fra i molti ordini del giorno presentati, quello a cui il Ministero può dare la sua adesione: ma, in questa lunga discussione, sono state così numerose le accuse indirizzate al presidente del Consiglio, al ministro dell'interno, accuse che tutte quante, o almeno nella massima loro parte, si convertono in veri fatti personali, anche ai termini del nostro regolamento rigorosamente interpretato, che voi mi permetterete che io possa sotto questo punto di vista fare la mia difesa.

E ammetterete ancora, signori, che il linguaggio adoperato in questa discussione da taluno dei miei onorevoli avversari è stato, oltre il solito, violento e severo. Non mancò l'invettiva: qualche volta si rasentò l'ingiuria.

Capisco il significato di questa numerosa adunanza: questa passione politica sì vivamente manifestata, mi dimostra che il paese è vivo, perchè voi ne siete la rappresentanza; e di ciò mi rallegro. Io non amo l'acqua che s'impaluda, di cui taluno ha fatto parola. Ma tutto ha un limite; e qui, permettetemi di dirlo francamente, qui, in questa discussione, parmi che siasi passato il segno. Io capisco che nella lotta politica spesso si trascenda: nessuno deve meravigliarne. L'uomo agitato da una passione, se anche nobile, difficilmente conserva la serenità dello spirito, la calma del cuore.

Ed io dico francamente che una discussione viva me la sono aspettata. Il 17 dicembre, quando si chiuse la discussione sulla perequazione fondiaria, io pronunziai queste parole: « Quand'anche il risultato fosse favorevole, noi potremo

perdere degli amici; difficilmente acquisteremo degli amici nuovi; ma a questo siamo molto rassegnati. » E la frase dubitativa era un modo di dire, perchè nell'animo mio vi era la certezza. (*Bravo!*) Ma pure, o signori, io, che ho passati tanti anni nella vita parlamentare, che ho assistito a tante discussioni, che ho combattuto tante di queste battaglie, talora gregario, talora con qualche grado nella milizia liberale, io non avevo mai udito un linguaggio come quello della discussione dei giorni passati.

Quasi, in certi momenti, io, che nella mia lunga vita ho sempre conservato degli amici, anche fra gli avversari, e qualcuno ne ho ancora, io che dinanzi a me non ho mai visto che avversari, ho creduto quasi che gli avversari fossero divenuti nemici. Ma perchè? Quale ragione di tanta e sì aspra guerra? Come si sono pronunziati giudizi così severi contro il risultato di un'amministrazione quasi decennale, la quale ha avuto per iscopo di attuare un disegno meditato, condotto pazientemente, che ha trovato infiniti ostacoli, superandoli con l'ostinazione e con la pazienza? Quale causa, quale *deterrima belli causa*, dirò con Orazio, le cui citazioni mi furono pure rimproverate? Figuratevi!

Io non lo dico, o signori: lo cercherete voi nella vostra coscienza e ne giudicherà il paese.

Io entro senz'altro nella questione. Quasi mi spiace di aver perduto qualche minuto in un inutile esordio.

Io ho esaminato pazientemente, accuratamente i 37 ordini del giorno, chè tanti sono, che furono presentati, e che, in grandissima parte, sono la sintesi del pensiero dei miei oppositori.

Ho ascoltato i commenti e le spiegazioni con religiosa attenzione, e non già soltanto per decidermi alla scelta, ma per uno scopo, o signori, ben più alto, cioè per trarre da questa lunga, ardente nostra discussione qualche indirizzo utile per l'avvenire. E non dico dell'avvenire mio,

del Ministero Depretis, del Ministero al quale ho dato un nome che, quasi direi, mi si è invecchiato addosso, e che mi pare che con gli anni sia divenuto uggioso a molti, ma bensì per trarne qualche utile costrutto per l'avvenire del Governo e delle istituzioni che ci reggono, con le quali abbiamo avuto non solo la miracolosa risurrezione nazionale, ma, quello che è più miracoloso in questa epoca nostra così piena di tragiche catastrofi e di paurose minaccie, abbiamo avuto, o signori, e non lo potrete negare, 25 anni di libertà, di progresso paziente e di pubblica pace. (*Mormorio a sinistra*)

Ma fatemi la grazia di non interrompermi. Anche la pazienza ha il suo magazzino nel quale sta in una quantità misurata.

Questa discussione aveva dapprima carattere unicamente finanziario; lo che non vuol dire che non fosse anche politica, ma quello era il carattere che evidentemente prevaleva, e col quale fu cominciata. Ma poi a mano a mano la discussione ha progredito: la finanza fu rimandata prima in seconda, poi in terza, poi in quarta linea. E adesso credo che sia relegata alla riserva. E alla sottile logomachia delle cifre, così abilmente sostenuta, successe una discussione del tutto politica, e fu discussione ardente, appassionata, dommatica.

In questi momenti, permettetemi di dirlo, come del resto sempre avviene in questa specie di discussioni, e non credo sia una novità, in questi momenti di ardenti lotte politiche, accade in tutti i paesi, la storia ce lo dice, che le discussioni divengono appassionate e fierissime, ed anche altrettanto ricche di accuse generiche, quanto prive di prove e del corredo di fatti.

Ma la conclusione più ripetuta, più importante che costituì l'accusa capitale che risuonò sul labbro di tutti gli oppositori del Ministero, è stata questa: l'onorevole presidente del Consiglio ha fatto una cattiva politica generale; è riuscito al

nulla; invece ha guastato tutto, principalmente la finanza, la quale egli ha reso ancella di una amministrazione arbitraria, a fine di conservare l'equilibrio del Ministero, o, in termini meno nobili, di conservarsi al potere, a danno del bilancio.

E, a questo fine, il presidente del Consiglio, diventato quasi un dittatore, o una caricatura di dittatore irresponsabile, ha sciupato anche una eletta intelligenza, quale era il suo collega ministro delle finanze, il quale per alcun tempo aveva fatto pur ottima prova, essendo mirabile trovatore di ripieghi, esperto maneggiatore di cifre, distinto economista, quasi ministro desiderabile per tutti i partiti della Camera.

Questa, o signori, se non vado errato, fu la capitale accusa lanciata contro di me; e io dovrò tornarvi sopra più di una volta.

Ma dopo questa accusa, che dirò principale e complessiva, perchè è come il vaso di Pandora, che racchiude tutti i mali, passati, presenti e futuri, altre accuse si aggiunsero, meno frequenti, meno calorose, ma abbastanza gravi.

Gli oppositori, lasciata finalmente, come ho detto, alla riserva, in disparte, la questione di finanza, han messo nel primo posto la questione politica, ed hanno chiesto chiaramente, anche preventivamente, con un vaticinio di parecchi giorni fa, che al presidente del Consiglio sia dato un congedo assoluto. Misura anche mite! (*Si ride*)

Non già, però, per ragione di età, o per ragione di servizio, ma per senile incapacità *(Si ride)* a reggere le cose del Governo.

Per verità, o signori, io debbo compiacermi nell'interesse del paese, che la discussione abbia preso questo avviamento. Importa a tutti, è interesse comune, dagli estremi banchi della Sinistra a quelli della Destra, che la finanza del paese esca da questa procella parlamentare salda, rassicurata e rassicurante, come è ritenuta adesso nell'opinione generale di Europa.

Ma a scagionare la finanza italiana da ogni accusa, io credo che sarà più che sufficiente questa lunga discussione, e la giustificazione, a mio avviso compiuta, che ne ha fatto l'onorevole mio collega ed amico il ministro delle finanze, il quale, per modestia, si espose vittima incolpevole e volontaria di quest'accusa fatta alla finanza da lui amministrata. Ma egli sapeva benissimo che la questione è troppo grave perchè non involga l'intero Ministero, e principalmente il presidente del Consiglio.

E questo è piccolo sacrificio, se rimane saldo e giustificato il credito di cui gode meritamente la finanza italiana, e se, dopo che ha sopportato in questa discussione quasi direi la prova del fuoco, essa continui a tener ferma la fiducia dell'Europa nella nostra economia nazionale.

L'interesse della finanza deve senza alcun dubbio essere considerato da tutti come un interesse al di sopra dei partiti, e soprattutto sopra-ministeriale.

E a me pare veramente che, considerando, proprio come uno spettatore, il grido d'allarme con lodevole zelo dato da alcuni nostri colleghi esperti conoscitori delle cose finanziarie, non fosse proprio ponderato; a me pare che sia stato esagerato, effetto di una impressione troppo viva e non abbastanza fredda ed equanime. Io, nella mia carriera parlamentare, ne ho studiati, esaminati, criticati molti di bilanci; forse troppi. (*Rumori a sinistra*)

Crispi. Sempre...

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... non sempre, onorevole Crispi; la sua storia ha sempre bisogno di qualche rettificazione. (*Si ride*)

Le cifre non mi sfuggono; trent'anni or sono il bilancio di questa patria nostra aveva 600 milioni di attività, e, su per giù, la stessa cifra era nel passivo; dieci anni dopo, nel 1866, un miliardo, o giù di lì, nell'attivo e nel passivo; ma allora non avevamo Venezia e Roma, ed avevamo la bellezza di 300 milioni di disavanzo.

L'Italia non si scoraggiò per questo; ed io ricordo che una Commissione parlamentare, eletta appunto nei primi mesi del 1866, la Commissione dei Quindici, affrontò coraggiosamente l'arduo problema, propose radicali riforme, impose gravissimi sacrifizi al paese, che non se ne allarmò; e sarebbe riuscita, avrebbe risoluto il problema, se non fosse sopraggiunta la guerra con l'Austria, che ci produsse il carico, come conseguenza, di 700 milioni di debito e la necessità del corso forzoso.

Allora cominciò quella che io riconosco, e non saprei encomiare con sufficienti parole di lode, la politica erculea degli uomini di Destra, i quali nel 1876... (*Bravo! a destra — Rumori a sinistra*)

Io non capisco, o capisco troppo questi rumori. Ma io, o signori, sono stato il presidente della Commissione dei Quindici; io ho proposto e sostenuto che si dovevano imporre gravissime imposte, e così fossero state tutte accettate in quell'epoca, compresa la ritenuta sui titoli del debito pubblico! Dunque perchè maravigliate se quell'opera io ho chiamato erculea? Lo fu realmente, e fu opera piuttosto del paese e di tutti i partiti che di un solo partito; ma alla testa di quest'opera vi erano i ministri di Destra... (*Interruzioni*) Ma questa è la verità.

E a proposito di questa specie di dispotismo politico, che si dice da me esercitato sull'andamento della finanza, permettetemi alcune rettificazioni.

Si è detto che l'onorevole Magliani, dopo avere annunziato un sistema ed alcune idee di finanza, dopo, per l'azione del presidente del Consiglio, si è contraddetto. Ma, signori, questa è una questione già discussa, già risoluta, già spiegata; perchè tornarci sopra?

Se ripigliamo tutte le discussioni esaurite, renderemo l'andamento delle discussioni parlamentari così complicato, che finiremo per non intenderci più. Fu già dichiarato altre volte che le parole dette dall'onorevole Magliani non dovevano

intendersi nel senso che fu loro applicato; fu già dichiarato altra volta che i mutamenti, sono avvenuti per iniziativa dell'onorevole Magliani.

Una voce a sinistra. Povero Magliani! (*Ilarità*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* Fu l'onorevole Magliani che prese l'iniziativa dell'abolizione dei tre decimi ed anche dei provvedimenti... (*Commenti e rumori a sinistra — Interruzione a bassa voce dell'onorevole Di San Donato*)

Sono contraddizioni e rumori che non fanno torto all'onorevole Magliani, e fanno torto a voi stessi. Santo Dio! è inutile... se dopo una giustificazione si ritorna sopra gli stessi argomenti, sulle accuse già confutate, e si ripetono.

L'onorevole Di San Donato mi fa sovvenire un oratore del 1848, il quale, credendosi applaudito, ricominciava il discorso con un *dunque*, come se chi l'aveva fischiato l'avesse applaudito. (*Viva ilarità*)

E si va sino alle bazzecole, permettetemi di dirlo.

L'onorevole Cairoli ha data una grande importanza ad alcune infelici parole da me pronunziate: *Piace a me, e basta*, come se io avessi voluto prendere la posizione d'un dittatore, di un gigante, ovvero di un uomo glorioso che avesse fatta l'unità del suo paese, un Bismarck, o che so io. Ma, Dio buono! io ne ho già fatta ammenda, onorevole Cairoli; ho dichiarato che erano parole sfuggite, che avevano tradito il mio pensiero. (*Rumori a sinistra*)

Coloro che credono di avere sempre la parola fedele al loro pensiero, si alzino e gettino la prima pietra. (*Bene! al centro e a destra — Rumori a sinistra*)

Io poi, se i rumori continuano, siccome la mia salute è buona, ma non è ferrea, e a settantaquattro anni nessuno può contradire l'adagio: « *Senectus ipsa est morbus*, » se continuano i rumori e le interruzioni, io cesserò di parlare.

Presidente. Ma facciano silenzio, li prego, onorevoli colleghi!

Cavalletto. Siate cortesi.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Se potete! (*Ilarità*) Un'altra accusa molto categorica e molto precisa è questa. Onorevole presidente del Consiglio, ministro dell'interno, noi vi ricordiamo un vostro assioma, una parte essenziale del programma, che voi avete scritto sulla vostra bandiera. Avete detto: « Nè macinato, nè disavanzo, » e anche recentemente avete detto e ripetuto: « Non decimi, non disavanzo! » Ebbene, io accetto l'accusa, e sostengo che mi trovo nelle stesse, precise condizioni di quando ho pronunziato le prime parole sul macinato. E ripeto: Non decimi, non disavanzo! Il bilancio che ho ricevuto nel 1876 dai miei egregi antecessori fu dichiarato in equilibrio dall'onorevole Maurogònato; e ieri l'altro l'onorevole Minghetti spiegò anche meglio come dovesse intendersi quel bilancio in equilibrio. Ma pure, come era presentato, si pareggiava coll'emissione di 30 milioni di carta inconvertibile. E siccome uno dei primissimi pensieri che ho manifestati, prima ancora di esser ministro, come semplice deputato, era l'abolizione del corso forzoso, il primo atto, primissimo, della mia amministrazione è stato quello di abbandonare questo introito e di non accrescere la circolazione fiduciaria a corso forzoso.

Adesso in che condizione ci troviamo? Molto peggiore, si dice. Francamente, io credo che la questione si sia oltre il giusto ingrossata, e che invece ci troviamo in una condizione migliore.

E, per verità, di che cosa si tratta, o signori? Si tratta di una legge del Parlamento, la quale autorizzò l'emissione di un debito redimibile coperto da certe attività realizzabili più o meno prontamente; questo debito redimibile fu autorizzato dal Parlamento per sopportare alcuni pesi, alcune spese necessarie all'organizzazione militare ed economica del paese; e quest'onere, come risulta dalle discussioni precedenti, in che proporzione, in che misura ci si presenta? Nella proporzione di 58 milioni, se ho ben inteso il mio onorevole collega il ministro delle finanze; il che vuol dire che se si

trattasse di un debito consolidato, sarebbero tre milioni annui perpetui che verrebbero ad aggravare un bilancio di un miliardo e mezzo. Ma vi pare che questo fatto speciale, transitorio, che ha una breve durata fissa e definita, questo fatto solo costituisca quello che si chiama disavanzo, e quasi il pericolo di una catastrofe finanziaria?

Via, io credo che non lo si possa sostenere seriamente.

Fatto il pareggio del 1876, noi, me lo permetta l'onorevole Spaventa, siamo entrati in una fase ardua, difficile, che potè e potrà essere accompagnata da pericoli, ma che non è scevra di gloria; nella fase dell'ordinamento del Regno, tutto intero, dell'ordinamento militare, economico, finanziario, amministrativo di tutta la grande compagine dello Stato.

Questa è la fase in cui siamo entrati, e nella quale prima non si era mosso che un passo incerto, mal sicuro, perchè anteriormente vi era un bisogno eminente, sovranamente alto, che sovrastava ogni altro: il Governo doveva provvedere all'equilibrio del bilancio.

Ora qual'è il concetto che ha guidato il Governo nel 1876 per le riforme tributarie?

Un concetto democratico; e ne parlerò poi.

E come io, ministro dell'interno per diversi anni e in diversi Ministeri, ho pensato di aiutare l'amministrazione della finanza, che entrava in una nuova fase con la riforma del sistema tributario?

Ecco: io ho creduto di poter aiutare il ministro delle finanze, facendo ogni sforzo per mantenere la pace pubblica; su questa base io ho creduto di creare un solido terreno allo svolgersi delle industrie e delle istituzioni di credito popolare, di mutuo soccorso e di previdenza, insomma della forza economica del paese, vera base della finanza.

Questo movimento, che quasi nessuno avverte, e difatti in questa discussione nessuno ne ha parlato, questo movimento ha fatto la meraviglia degli osservatori stranieri, e

badate, lasciate, signori, che dica questa dura verità: l'Italia è considerata dagli stranieri come una nazione agitata da passioni e da desiderî sproporzionati alle sue forze. Io non so se abbiano ragione; credo che abbiano torto...

Una voce a sinistra. Lo credo bene.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Tanto meglio. Tutti, o signori, ricordiamo la bellissima relazione di un illustre uomo di Stato, di Léon Say, il quale, guidato da un egregio nostro collega (che io non nomino per non ferire la sua modestia, ma che tutti conoscono)... *(Commenti a sinistra)*

Voci. Luzzatti, Luzzatti.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... dal benemerito fondatore delle Banche popolari, guidato a visitare le nostre provincie continentali, manifestò una meraviglia, che, come col giudizio degli uomini di scienza, si accordava con quello non poco autorevole degli uomini d'affari.

La principale direzione, dicasi pure, se vuolsi, la mia ingerenza fu questa: mantenere la pace pubblica.

Il problema finanziario, come si è presentato all'avvenimento della Sinistra al potere, ha dovuto avere un concetto direttivo, che deve essersi manifestato e deve essere desunto dai primi suoi atti.

Questi dovevano allarmare, lo so anch'io, perchè riordinamento, riforma, vuol dire spostamento d'interessi, trasformazione delle imposte vuol dire abolizione di alcune e creazione di altre; e quindi dovevansi ingenerare apprensioni, che io credo legittime, ma che i fatti hanno poi dimostrato punto paurose.

Il concetto della riforma tributaria è stato alto, e indirizzato ad un nobile intento. Correggere con qualche audacia le imposte a larga base, le quali sono in finanza utili, ma pericolose in pratica, ove se ne abusi. Noi ne avevamo una di grande importanza; certo la sua abolizione è stato un grave affare. Ma noi l'abbiamo voluta questa trasformazione, esonerando i meno abbienti e ripartendo i nuovi carichi sui

più abbienti, con un principio più conforme allo spirito di giustizia sociale, consacrato nel nostro Statuto; il quale offre la possibilità di qualunque riforma utile.

Da ciò, o signori, è derivata la prima riforma, l'abolizione della tassa di ricchezza mobile sui piccoli redditi; perdita dell'erario di 7 milioni. Poi la tassa sugli zuccheri, prima preparazione all'abolizione di quella del macino; poi la riforma doganale, nella quale ebbi l'aiuto potente dell'onorevole Luzzatti, come l'ha indicato ieri l'onorevole Spaventa, al quale risponderò poi qualche cosa sul giudizio che ha fatto di me che voto sempre a favore di me stesso. Io non so se l'onorevole Spaventa voti a favore di altri. (*Si ride*)

Dopo questo, o signori, io ho udito, permettetemi di dirlo, non con dolore, ma con viva meraviglia, qualche oratore dire che anche nelle riforme tributarie il Ministero non abbia fatto nulla. Non so se l'affermazione si riferisca ad una parte limitata, o ad una parte più estesa; essa era generica. Ma come? Abbiamo fatto nulla? E avete il coraggio di negare la verità in questo modo?

Ma questa è pure storia recente! Abbiamo fatto nulla!? Ma le leggi, almeno quelle, bisogna guardarle, e bisogna conoscerle. Io ho qui un prospetto, del quale, per non far perdere tempo alla Camera, dirò solamente i risultati. E da questo prospetto risulta come noi abbiamo abolito tante vecchie imposte, perchè ci parvero meno conformi ai precetti della giustizia sociale, per circa 100 milioni. Altre leggi, quelle per la riscossione delle imposte dirette, dei dazi di esportazione, hanno sollevato i contribuenti di altri 5 o 6 milioni; più per le ultime riforme presentate, cioè i tre decimi, e il sale, altre diminuzioni, per dirlo in cifra tonda, dai 58 ai 60 milioni; il che vuol dire 169 a 170 milioni d'imposte vecchie, alle quali abbiamo sostituite o stiamo per sostituire imposte nuove.

E queste imposte nuove furono sostituite gradatamente, cominciando dalla legge 4 giugno 1877, che riguarda le quote

minime di ricchezza mobile, e via via il macinato, secondo palmento, poi diminuzione della tassa sul primo, e poi la tariffa doganale, e poi altre leggi: i tabacchi, la tassa sulla fabbricazione degli spiriti con diverse leggi migliorata; la restrizione dell'uso delle marche da bollo e tanti altri provvedimenti, dei quali faccio grazia alla Camera, e che tutti insieme dànno 105 o 110 milioni, ai quali bisogna aggiungere le ultime proposte ed altri pesi, come le tasse giudiziarie. E tutte queste sono gravezze scomparse, o che stanno per scomparire.

Pensate inoltre che quando avevamo il corso forzoso, nel 1869, il bilancio è stato gravato di 15 milioni; e che anche in un tempo recente, nel 1880, il bilancio dello Stato, pel corso forzoso, aveva una passività di 11 milioni, e che lasciati fuori i primi due anni, nei quali fu gravissima, dal 1868 in poi abbiamo una media di 6 o 7 milioni di annua passività sul bilancio. Taccio del danno che il corso forzoso recava alla economia nazionale. E dopo tutto questo voi dite che si è fatto nulla per la trasformazione delle imposte? Ma ci vuole un coraggio straordinario per sostenere un paradosso simile!

E poi, bisogna che lo ripeta, noi siamo nel periodo di ordinamento generale dello Stato. Sta bene il migliorare la ripartizione dei tributi; ma diminuirli non è possibile. E dopo queste riforme che abbiamo fatte, per una somma così cospicua, io domando se l'avremmo potuta vaticinare dieci anni or sono.

Si è anche detto che noi facciamo una finanza feudale: e la finanza feudale su quali fatti si fonda? Sulla legge di approvazione delle convenzioni ferroviarie, la quale si è detto essere stata suggerita dopo le elezioni generali e nell'apprensione dell'avvenimento della democrazia, per cercare un puntello al partito conservatore. Ma, Dio buono, vediamo la cronologia! Quando sono nate queste convenzioni ferroviarie? Il 26 giugno 1876: dieci anni fa; quando un voto della Camera decise che l'esercizio delle ferrovie dovesse

passare all'industria privata. Quando convenzioni simili furono presentate al Parlamento? Nel novembre del 1877. E allora non si era ancora allargato il suffragio, onorevole Fortis, e questi allarmi non si erano ancora fatti vivi come Ella crede che siano divenuti adesso.

La cronologia dunque, me lo permetta, dissipa i suoi dubbi.

E poi finanza feudale! Ma come si fanno queste imprese? Certamente non si fanno con quelli che non hanno capitali. Non andrò certamente ad arruolare fra i contadini gli azionisti di una società industriale. (*Risa*).

Ma queste società come si formano? Sono società anonime che emettono delle azioni, le quali sono tanti spezzati, tante piccole quote che possono diventare il patrimonio di ogni più modesto lavoratore.

Il risparmio di 500 lire basta per diventare azionista. Dunque non si può dire che si tratti di finanza feudale. È una frase assolutamente impropria. E non può nemmeno dirsi che sia finanza antidemocratica, me lo permettano l'onorevole Fortis ed altri oratori, quella che fu fatta nella legge di perequazione con l'abolizione dei decimi.

È ufficio e funzione del Governo, sia per la ragione di Stato, sia per un criterio di giustizia, di venire in aiuto alla più grande delle nostre industrie, che si trova in istato di sofferenza.

Si parla di grossi proprietari; ma sapete in che piccola proporzione sono i grossi proprietari coi piccoli possessori della terra? Io vivo in un paese il cui territorio è di 1500 ettari; vi sono dei grossi proprietari, fra i quali anche il parroco, i quali insieme posseggono circa 500 ettari della estensione totale. Sapete quanti sono i proprietari rimanenti? 1200, ai quali spetta in media meno di un ettaro per ciascuno.

Non sono dunque i risparmi dei lavoratori investiti nel modo il più utile, nel possesso della terra? Ma volete frenare quella molla potente, senza cui non c'è economia di

Stato possibile, cioè l'amore del risparmio conservato nella propria famiglia, a vantaggio dei propri figli, dei propri successori? (*Bravo!*)

E poi pare a me che la più gran parte delle riforme fatte, come il macinato, le quote minime di ricchezza mobile, il sale tanto desiderato, non possa dubitarsi che siano informate ai criteri di una finanza democratica. Ma chi può negare che questo non sia nel senso di una politica finanziaria democratica, la quale ha lo scopo di mettere o tentare almeno di mettere d'accordo queste due forze, in apparenza così contrastate tra loro, il nazionalismo, dirò così, e la democrazia? Impresa difficile, di cui nessuno può prevedere la prossima soluzione, ma che se pur vogliamo vivere nello stato civile dobbiamo fare tutti gli sforzi per mettere in qualche modo d'accordo? (*Benissimo!*)

Del resto, permettetemi anche un'altra osservazione.

Queste due riforme hanno forse lacerato il programma di Stradella, come sostenne chi disse che quel programma era interamente lacerato? Ma come venite a dire che si è lacerato il programma di Stradella, quando avete combattuto prima le convenzioni ferroviarie, e poi la perequazione, entrambe replicatamente da più anni pubblicate, predicate, sostenute nel programma di Stradella, e sempre da me? Chi lacera il programma sono io, o siete voi?

Crispi. È l'attaccapanni che si presta a tutto.

Depretis, *presidente del Consiglio.* È un tratto di spirito di cattivo gusto.

Crispi. È l'onorevole Bonghi che lo ha detto.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Non sempre si è fortunati nei tratti di spirito. Ne ho dato prova anch'io. (*Si ride — Commenti*)

Ma poi, o signori, se questa finanza fosse così deleteria, come la si è voluta descrivere, se avesse proprio consistito in un sistema col quale si procedeva

Calcando i buoni e sollevando i pravi,

ma credete voi che questa finanza non avrebbe influito sull'economia nazionale? Il danno dell'economia nazionale sarebbe stato una conseguenza inevitabile, se fosse vero quello che voi avete sostenuto.

Ma è vero? L'economia nazionale ne ha sofferto?

No, o signori; l'Italia, checchè si dica, progredisce; la sua ricchezza cresce, e cresce anche la sua moralità, la sua coltura. E ne abbiamo dei sintomi sui quali non può sorgere dubbio.

Vedete un po', permettetemi di dire la parola, quale miracolo ha potuto fare questa finanza che voi criticate così aspramente. Si trattava, come ho detto, di organizzare l'Italia, economicamente, militarmente, amministrativamente, in tutte le parti del suo organismo civile; ebbene, si è detto, non ricordo da chi, che il Ministero attuale aveva ricevuto in consegna un giovane robusto, prosperoso, e che lo ha ridotto avvizzito, cachettico, incapace di agire virilmente.

Ma è vero questo? Vedete un po' che cosa abbiamo fatto per le forze militari in questo decennio! Abbiamo ricevuto il bilancio della guerra, dico le cifre tonde, con la dotazione di 163 milioni; lo proponiamo nell'anno prossimo con 214 milioni e frazioni. Questo per la spesa ordinaria, con un aumento di 50 milioni e frazioni.

Abbiamo ricevuto il bilancio della marineria, nel 1876, con 35 milioni; lo lascieremo ai nostri eredi e successori con 61 milioni. Differenza: 26 milioni.

Aumento annuo ordinario, per le spese militari in questi dieci anni, 77 milioni. Vi par poco? Ma vi ha di più.

In questo decennio abbiamo sostenuto 468 milioni di spesa straordinaria per la guerra e la marina; cioè per mettere una buona corazza indosso a questo giovane, e far sì che i suoi muscoli, nel momento del bisogno siano validamente protetti. (*Bene! Bravo! a destra*)

E dopo questo, volete tener conto della emissione delle obbligazioni ecclesiastiche? Via, non mi pare cosa seria!

E così, in quanto al credito del paese.

Nella Convenzione di Basilea era stabilito il saggio della rendita a 72, in oro, e noi la lasciamo a 98, in oro, adesso. Vi pare dunque che il credito dello Stato abbia sofferto per questa deleteria amministrazione alla quale io ho appartenuto per quasi nove anni? Mi pare di no.

Vi sono poi altri sintomi della prosperità economica, sulla quale si fonda sempre la forza del bilancio. Ne indicherò pochi.

Carbone: il carbone, questo rappresentante, dirò così, del moto e della luce, vi dà queste cifre: nel 1875 importammo per 1,059,000 tonnellate, adesso siamo arrivati a 2,598,000; non vi pare cotesto un chiaro sintomo che il paese ha progredito nel suo benessere, nel suo sviluppo, nella sua attività?

Pigliate un'altra industria, il re cotone, come lo chiamano.

Ma Dio buono! nel 1880, avevamo 900,000 fusi, nel 1884, 1,700,000. Ma non parlano queste cifre? Bisogna esser sordi per deliberato proposito per non sentirne la forza!

Ed il risparmio non è un sintomo abbastanza serio?

Ebbene, nel 1875, nei nostri diversi istituti che ricevono il risparmio, avevamo 550 milioni; nel 1880, 910; nel 1884, 1307 milioni.

Non chiudiamo, o signori, per rispetto a noi medesimi, non chiudiamo gli occhi alla luce; non iscreditiamo il nostro paese, che non merita proprio di essere screditato, come, credetelo pure, non lo merita il vecchio presidente del Consiglio. (*Ilarità*)

E vorrei addurre altri argomenti anche di ordine morale. L'aumento, per esempio, progressivo del patrimonio delle Opere pie; gl'istituti di previdenza che sorgono mirabilmente, e che consolano gli amici delle classi operaie.

Anche la mortalità, se voi guardate nelle statistiche, è diminuita. (*Viva ilarità*)

Un'altra cifra, o signori, che deve consolarvi anche di più e che vi farà ridere di meno, è quella della criminalità.

Nel 1873, i condannati dalle Corti di assisie erano 7370, cifra che non può fallire; nel 1884 erano ridotti a 5385, 2000 condannati all'incirca di meno. È qualche cosa; e dimostra che in fatto di moralità si è progredito. Io potrei citare anche altri fatti, come il buon mercato delle cose necessarie alla vita, il pane ed il vestito; l'aumento generale delle mercedi, e così l'aumento del prezzo delle carni, che dimostra maggior consumo e maggiori mezzi per provvedersene; non parlo delle strade ferrate di cui altri ha parlato, ma le strade comunali obbligatorie, alle quali bisogna mettere un certo freno nell'interesse dei comuni: noi ne abbiamo ereditato 2000 chilometri e ne consegnamo 10,000; e così altre cose che io per brevità voglio tralasciare.

Ma, ad ogni modo, ci si dirà: queste sono tutte attenuanti; ma il grido di allarme c'è, e noi ci preoccupiamo in modo supremo del pericolo del disavanzo.

Da molte parti della Camera, anche dai banchi ove seggono deputati amici, ci venne il consiglio, quasi il monito, che bisogna fare una finanza austera. Ed io l'ammetto; non farà male a nessuno, certo farà bene al credito dello Stato; l'ammetto; ma non posso ammettere poi la severità delle critiche del passato.

Se questo grido d'allarme si è udito, esso non è partito soltanto dai banchi della Camera; è partito anche dall'onorevole ministro delle finanze.

Dunque si faccia una finanza austera, molto austera; è sempre una buona regola, una savia norma di governo resistere, quanto più sia possibile, alle correnti politiche. Io l'ho già dichiarato quando intervenni nella Commissione del bilancio: quelle mie dichiarazioni furono alquanto alterate, ma, quali che siano, le mantengo e le mantengo come un fermo proposito del Governo, di cui dirò qualche parola in appresso, come ammetto, e lo dichiaro esplicitamente, che a nessun patto si deve oltrepassare la somma prestabilita dal mio collega il ministro delle finanze, delle spese straor-

dinarie, ultra-straordinarie, impreviste, chiamatele col nome che più vi piace. Io accetto senza beneficio d'inventario che non si devono passare i limiti dei civanzi delle spese ordinarie, che la cifra indicata dal ministro dev'essere tenuta come una cifra consolidata e che non se ne devono aggiungere altre. Del resto, questo pensiero che il Governo accetta, fu pure confermato dall'onorevole Minghetti, al quale devo render grazie del cortese appoggio che ha voluto dare al Governo nel suo splendido discorso.

Se la Camera me lo permette, prenderei un momento di riposo.

(*La seduta è sospesa per 10 minuti*).

Onorevoli colleghi. Bisogna proprio che io cominci questa seconda parte del mio discorso col verso dantesco:

Ora incomincian le dolenti note.

(*Ilarità — Interruzioni a bassa voce a sinistra*).

Devo rispondere, e risponderò, alle moltissime accuse che mi furono rivolte da diversi banchi della Camera.

Non potrò rispondere a tutte, e dovrò fare alcune avvertenze preliminari.

Nella discussione che si è svolta sulla parte finanziaria, si è accusato il mio egregio amico Magliani di avere avuto un sistema di prima maniera, un altro di seconda maniera, e se ne è augurato uno di terza maniera. Credo che a me pure debbo credere o presumere siasi fatta un'accusa simile.

Nella seduta passata si è detto che adesso c'è un ex-Depretis. Io non lo credo! (*Ilarità*) Ma molti credono, ed io penso in buona fede, che ci sia un Depretis della prima maniera, nella politica interna, un Depretis della seconda maniera, e c'è qualche indulgente che si augura un Depretis della terza maniera, che si avvicina alla prima...

Crispi. Nessuno lo crede!

Depretis, *presidente del Consiglio.* ...ma se me ne fece l'augurio perchè non morissi impenitente! (*Ilarità*)

Poichè si è fatta questa distinzione, permettetemi che io la semplifichi con un ragionamento fondato sulla cronologia.

Fino al 23 maggio 1883 pare che non si contestasse il modo di governo della prima maniera. Dopo il 23 maggio 1883, lo si è ripetuto le molte volte, c'è invece una seconda maniera di governo, e per questa deviazione, adopero questa voce perchè è la più mite che si possa trovare, si muovono accuse d'una acerbità senza limiti, senza confini, senza misura.

Io mi permetterò di mettere fuori conto per un momento la prima maniera.

Veniamo intanto alla seconda.

Io vi domando qual'è il mutamento dell'indirizzo di governo nella politica interna dell'attuale Gabinetto, e del presidente del Consiglio, dal 23 maggio 1883 in poi?

Mettiamo anche fuori conto alcune leggi, la perequazione, le convenzioni ferroviarie, la legge del giuramento, le due leggi militari che furono presentate dopo il 23 maggio.

Ma vi è qualche mutamento nell'indirizzo? Io lo nego.

Nella seduta del 16 maggio 1883 io ho affermato e confermato chiaramente, recisamente, il programma che aveva annunziato al paese al tempo delle elezioni generali: era il solo ed unico mio programma, da cui non poteva dipartirmi; ma ho aggiunto qualche cosa di più, ho dichiarato in quella discussione che questo programma era divenuto molto più chiaro, molto più concreto con le leggi già da me presentate, e che stavano dinanzi alla Camera; ed ho aggiunto e spiegato quali erano i metodi di governo ed i criteri amministrativi che intendevo di seguire; ed ho pur dichiarato che alcuni degli antichi avversari, dopo che furono vinte le battaglie che ci aveano divisi, eransi dichiarati disposti ad accettare il programma di governo annunziato da me al paese, senza condizioni e senza sottintesi, puramente e semplicemente.

Questi disegni di legge da me annunziati io non li ho ritirati, e non li ritiro. Da quei metodi di governo io non mi sono dipartito e non intendo di dipartirmi, anzi io affermo che, massime nelle questioni di politica interna, nell'esercizio dei diritti sanciti dallo Statuto, io ho usato maggior larghezza che in passato quanto all'esercizio di questi stessi diritti, ed io certamente non ho in nessun caso abbandonato le norme che avevo dichiarate alla Camera, e che la Camera aveva approvate, e a grandissima maggioranza, nelle tornate 3 e 4 aprile 1879.

Comprendo che alcuni fatti destano una viva impressione. E così quando alcuni uomini, giustamente stimati e rispettati, escono da un Gabinetto, l'avvenimento è sempre argomento di gravi interpretazioni.

Fino al 16 maggio, anzi fino al 22 maggio, nessun dissenso giunse sino a me su quelle mie dottrine e sulle fatte dichiarazioni.

Il 19 maggio ebbi la disgrazia di non trovarmi d'accordo col ministro dei lavori pubblici; e non ho avuto autorità, nè modo, non mi è stato possibile di trattenere con me l'onorevole deputato Zanardelli. (*Commenti*)

E qui, o signori, viene una questione molto delicata. (*Segni di attenzione*)

È una quistione di principii, non di persone, (*Forte! forte!*) sulla quale io posso essere in errore, e ne giudicherà la Camera, ma nella quale l'errore deve essere giudicato come la conseguenza di un nobile intento e perciò mi potrà essere perdonato.

È la questione dei partiti politici. (*Commenti*)

Come si formano i partiti politici?

Sui principii e con le persone.

Diceva Cicerone, l'ho ricordato in quella discussione: *eadem sentire de republica*, quanto ai principii.

Ma quando con un intento determinato, un uomo di Governo crede di avere un programma chiaro e ben determi-

nato e vuole farlo trionfare nelle leggi e nell'amministrazione, e trova una impossibilità, o una grave difficoltà nelle persone, e un dissenso che, stato latente qualche tempo, si manifesti, chi deve egli preferire, le persone o i principii? Dopo aver fatto tutto quello che deve per conservarsi l'appoggio de' suoi colleghi, deve abbandonare i principii o le persone?

Io credo che la scelta non può essere dubbia; in caso diverso vi sarebbe l'anarchia dei partiti in permanenza al Governo.

Nelle cose umane se non si può raggiungere la perfezione ideale, bisogna raggiungere il meno male che si può. Qui, o signori, sta tutta la questione, e tutta la spiegazione dei fatti che si sono succeduti.

Si è parlato del cambiamento dei ministri; di una specie di fantasmagoria; io fui dipinto come un Saturno che divora i suoi compagni, che li sacrifica quando non li corrompe. Si è osato dire fin questo. Anche su questa questione bisogna intendersi chiaro e non giudicarne tanto facilmente a favore di chi esce e a danno di chi sta al Governo.

Prima di tutto per quanto sieno lodevoli gli sforzi che altri fa per mantenere nel Gabinetto un collega, non può impedire che questi liberamente ne esca. (*Ilarità e rumori a sinistra*)

Non può impedire che ne esca anche per cause fisiche. (*Rumori*) Cito il caso del generale Ferrero. Ma io non so perchè rumoreggiate per cose così semplici, così alla buona.

Guardate un po' la nostra storia, dalla formazione del Regno d'Italia in poi, esaminate tutti i Ministeri che si sono succeduti, e troverete questo fatto, che nei dieci anni di governo della Sinistra i ministri si sono cambiati in molto minor numero, in una proporzione minore che nei 15 anni del governo di Destra; (*Commenti*) e troverete ancora questo altro fatto, che nel tempo in cui io sono rimasto presidente del Consiglio, e sono diventato per ciò solo il gran colpevole,

i cambiamenti furono in numero anche minore che in tutti gli altri Ministeri di Sinistra e di Destra.

E c' è poi un'altra questione, signori, sulla quale pare impossibile si voglia almanaccare. Io non ho fatto mai nessun cambiamento se non in seguito ad una crisi generale del Gabinetto. (*Commenti*) In tal caso la Corona esercita il suo diritto! Quando c' è una crisi generale del Gabinetto, i ministri, come il presidente del Consiglio, mettono a disposizione del Sovrano i loro portafogli. Ma volete negare a chi viene incaricato di formare una nuova composizione il diritto di scegliere quelli fra i suoi colleghi, nell' uno o nell'altro ramo del Parlamento, che egli crede più adatti a compiere ed attuare un determinato programma di governo? Ma come si governerebbe allora?

Di San Donato. Questo riguarda voialtri: è un avvertimento.

Depretis, *presidente del Consiglio.* È una verità. Del resto, signori deputati onorevolissimi, se con questa scelta vi fosse sembrato che si deviasse dalle buone norme, che ci fosse qualche cosa di oscuro, non avevate forse un modo molto facile di usare del vostro diritto, criticando il Ministero, e proponendo anche su questa questione speciale un voto di sfiducia? Io pertanto credo proprio che non ci sia nulla di meno discutibile che questo argomento dei cambiamenti.

Ma se poi su questo argomento del trasformismo, della scomposizione e ricomposizione e confusione dei partiti politici, volete condannarmi, io vi dirò qual' è la mia eresia. Costituitevi in Concilio Ecumenico e dite: *anathema sit;* montate *pro tribunali* e pronunziate contro di me il *sacer esto;* io, l' ho già dichiarato da principio, sono rassegnatissimo. Ed eccovi in che consiste la mia eresia:

Io l' ho dichiarato nella seduta del 16 marzo. « Per me alla Camera non vedo che maggioranza e opposizione. » E la maggioranza come si determina? *Eadem sentire de*

republica, come diceva Cicerone; un programma in cui ci sia il comune consenso. « Quelli che non accettano il programma nelle sue parti sostanziali, da qualunque parte seggano, non appartengono alla maggioranza. »

Se credete che questo sia proprio un'eresia, una colpa, un tradimento, condannatemi; io mi lascio condannare con la coscienza tranquilla.

All'epoca che ho detto, tre anni or sono, io avevo parlato assai chiaro e avevo, se non il diritto, certo la legittima aspettazione di ritenere che quelli che avevano votato a favore del Ministero e che si ricomponevano in partito ministeriale accettassero il suo programma. Credo che su ciò non ci sia nulla da dire. Anche in quell'epoca si parlò di create confusioni, di disaccordi politici, di deviazioni e che so io; meno acremente che adesso, ma in modo sufficientemente accentuato. Ed io facevo allora un'osservazione che esprimeva un concetto, non per applicarlo ad alcuno, ma così per indicare l'intimo senso dal quale erano ispirati certi provvedimenti che parevano eccessivi.

Io dissi: In queste confusioni una cosa mi pare la più notevole, ed è quella di uomini politici che vogliono far vita comune, ed unirsi a mettere lo stesso voto nell'urna, quando evidentemente c'è fra loro un dissenso sopra una questione gravissima, cioè sul valore, sulla stabilità, sulla necessità delle patrie istituzioni.

E su questo dissenso, poichè il dissenso esiste, permettetemi di aggiungere brevissime parole.

Si è rimproverato al mio egregio amico Magliani la sua soverchia timidezza. Ebbene, lasciatemi dire una cosa, che forse vi sorprenderà, ma che è conforme al vero: l'uomo più timido che c'è nel Ministero, è il presidente del Consiglio. (*Viva ilarità*)

Permettetemi che vi dica il perchè e poi lo condannerete.

Il perchè è questo. L'ho già detto altra volta, e mi spiace di ripeterlo, ma *repetita juvant* in qualche caso.

Una voce. Sempre!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Io ho visto tutta la epopea del risorgimento italiano. Giovinetto, anzi fanciullo, vidi coi miei occhi il Piemonte invaso dalle truppe straniere; vidi le prime che arrivarono. Dal 1830 in poi fino al 1870 ho veduto lo svolgersi di tutti i successivi avvenimenti, e ho misurato i dolori, i sacrifizi che si sono fatti per ottenere l'unità della patria.

V'ha di più. Io sono un vecchio parlamentare, testimonio e parte di quella vita pubblica che si svolse per dodici anni in Piemonte. Timoroso di perdere quello che abbiamo acquistato, pensavo e penso, che a voler procedere sicuri, completamente sicuri, conviene non lasciar indebolire menomamente le basi di quelle istituzioni, che sperimentammo accessibili a tutte le prove della libertà, e che nei giorni avversi furono il rifugio delle speranze nazionali.

Mi fu attribuita una frase che non ho pronunziata, e per di più molto infelice: lo stringimento dei freni. Ma tutti, credo io, convengono che la legge stessa del movimento e del progresso impone modo e misura.

Lo diceva anche l'onorevole Minghetti, che facendo scendere il convoglio dalle alture di Pracchia verso Pistoia, senza i freni, si andrebbe in aria. (*Interruzioni a sinistra*)

Lasciatemi parlare in pace.

Dunque il movimento e il progresso vogliono modo e misura. Lo dissi chiaramente dieci anni fa. E allora nessun dissenso. Il progresso, dissi allora, non vuol dire nè salti nè voli. È legge della vita politica, come della vita cosmica, che non si va per salti.

Ma qui, venendo al caso, si tratta di ben altro. La forza organica che informò l'unità del nostro paese, e che deve presiedere alla sua completa organizzazione, e le nazioni non si organizzano in pochi anni, o signori, la forza organica, la sua forza vitale, continuativa, pacifica, è la monarchia costituzionale. Noi ne dobbiamo essere e ne siamo

tutti, senza alcun dubbio, gelosi custodi e difensori; quindi, forse, le mie apprensioni sono eccessive; ma il difendere, anche con un po' di rigore, queste istituzioni che ci hanno ridato una patria grande, non è difendere, o signori, quella concordia mirabile che ci ha fatto nazione e che ci deve far nazione forte, potente, rispettata e, come diceva il Gran Re, *non solo rispettata, ma temuta?* Non è questo un alto ideale?

Fortis. Che minaccia c'è? (*Mormorio a sinistra*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma io mi affretto a soggiungere, o signori, e non è a questa età che io potrei mutare, (*Si ride a sinistra*) che questa difesa vigile e sincera deve essere accompagnata dal rispetto per la libertà: perchè se sono veri i pericoli, e sono veri pur troppo, la storia ce lo insegna, della audacia sconfinata delle minoranze, è più vero ancora quel placito di Cavour « L'Italia non può governarsi che con la libertà. » (*Bene! Bravo! a destra e al centro*)

Si parla, o signori, di abusi; di violazioni di libertà individuale o di procedimenti penali irregolari; di molte enormità.

Ma io dico, o signori, che nessuno può rendere responsabile il Governo dei possibili errori giudiziari.

Io invoco, con sicura coscienza, la testimonianza dei miei onorevoli colleghi che furono guardasigilli nei Ministeri da me presieduti, e che stanno adesso nelle file della opposizione; dicano essi se, una sola volta, io ho cercato, non dirò di imporre, ma di persuader loro qualche atto che mirasse ad influire sulla libertà dei magistrati! (*Benissimo! Bravo! a destra e al centro*)

E quanto agli atti dei pubblici funzionari, o signori, ma denunziateli!

Io, spesse volte, invio al guardasigilli informazioni perchè siano svincolati dalla guarentigia, pubblici funzionari, perchè ognuno paghi, se rompe. (*Rumori*)

Ma formulate i fatti.

Cavallotti. Io l'ho formulato.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma se non è ancora istruito il processo.

Cavallotti. Questo è un fatto...

Depretis, *presidente del Consiglio.* Lo dice Lei.

Si è molto parlato, o signori, anzi è stato uno degli argomenti su cui gli oratori hanno maggiormente insistito, delle influenze parlamentari, che nell'altro ramo del Parlamento fu chiamata la faccenderia parlamentare. Questo è un male. Ma io, se proprio ho da dire come la penso, credo che bisogna anche guardarsi dall'esagerare queste influenze parlamentari.

Io mi associo molto volentieri e con tutto il cuore alla idea vagheggiata dall'onorevole Minghetti, e propugnata dall'onorevole Spaventa, e Dio volesse che questo loro ideale diventasse una realtà; ma non dimenticate, o signori, che noi abbiamo popolazioni che furono lungamente nel servaggio, i cui bisogni morali, intellettuali, economici furono lungamente trascurati, che il desiderio del meglio supera sempre la possibilità che sta nelle mani del Governo, (*Benissimo!*) che i deputati, molte volte lo vedo, sentono la ripercussione di quella esplosione dei bisogni d'ogni fatta delle nostre popolazioni, e se anche volessero, non potrebbero non farsene interpreti presso il Ministero. Ma qui faccio una distinzione. Si è parlato d'interessi locali e d'interessi personali. Quanto a questi si debbono sempre, risolutamente, tenere in disparte. Ma quanto agli interessi locali, lasciate che io vi dica che vanno considerati e rispettati. L'Italia è composta di località, e tutte hanno i loro bisogni. (*Bene!*)

Ora alcune parole a taluni onorevoli colleghi che mi hanno lanciata qualche freccia un po' troppo pungente. (*Segni di attenzione*)

L'onorevole Branca mi pare che abbia detto che l'onorevole Depretis è un uomo non di altro preoccupato che di conservare il potere.

Se questo è il suo pensiero, onorevole Branca, io le dico che Ella è caduto in gravissimo errore; potrei citarle molte testimonianze; ma io le dirò, onorevole Branca, una cosa, che ho detto a pochi, che non ho mai detto in questa Camera, ma che dico a Lei oggi.

Vi sono tre atti nella mia lunga vita politica, e non molto lontani, dei quali io mi compiaccio maggiormente: uno è quello, che fu trattato nel 1879 e si chiuse con la discussione e col voto del 3 luglio 1879; difesi le prerogative parlamentari, ed anzi che cedere, rassegnai il mandato; e non era difficile la conciliazione se io l'avessi voluta; ma non la volli, e rassegnai, senza esitazione, il mio mandato, sapete perchè?

Perchè la legge che aboliva il solo primo palmento non mi parve un atto di giustizia per le popolazioni di tutto il Regno; rassegnai il mio mandato e me ne compiaccio.

Un altro atto di cui mi compiaccio, e che fu fortunato, perchè ottenne la vostra approvazione, è la legge per Napoli.

Se non avessi altro merito nella mia lunga carriera, che quello di avere promossa, istantemente difesa, e proseguita quest'opera del risanamento della grande e buona metropoli delle provincie meridionali, questa sarebbe per me grandissima consolazione. (*Mormorio*)

Il terzo atto sapete qual'è?

Il terzo atto è la legge di perequazione.

Ma credete che io fossi così innocente, da non vedere le conseguenze di questa legge?

Non l'ho io detto che avrei perduto degli amici?

Credete che io fossi così ingenuo, da non credere che gli oppositori avrebbero profittato di questo disordine nelle file del partito ministeriale per dare una battaglia?

Molti sanno che io potevo evitare questa battaglia, accettando alcune proposte, che mi furono fatte, di modificazioni alla legge quando ne cominciò la discussione; ma no, quelle proposte non mi parevano informate a principii

di giustizia, ed io dissi: no, risolutamente, no; *fiat justitia et pereat mundus.* (*Bene! a destra*)

Sicchè, onorevole Branca, si disinganni; se la Camera col suo voto mi dirà di andare a casa, io ci andrò con moltissimo piacere.

Un altro oratore, l'onorevole Chimirri, ha dichiarato che accettava il programma, ma che era costretto a votare contro il Ministero, perchè la sua esecuzione non era fatta bene. Veramente se accettava il programma, doveva accettare anche la legge di perequazione, ed invece ha votato contro quella legge. (*Si ride*)

Ma poi, accettare il programma e dopo far che cosa? Affidarlo a chi non ha mai accettato nemmeno il programma? (*Ilarità*)

L'onorevole Chimirri ha fatto un'altra dichiarazione, che fu poi ripetuta da altri. Egli disse: la mia non è stata una alleanza, non una fusione, ma è stata una tregua.

Onorevole Chimirri, mi permetta di osservare, che se era una tregua, secondo il diritto delle genti, doveva essere denunziata, e non si doveva passare immediatamente alle ostilità. (*Ilarità*)

Una parola anche all'onorevole Parenzo, perchè, quantunque molto acerbo con me, la sua è una di quelle acerbità che non vincono la mia simpatia per lui. Ebbene, l'onorevole Parenzo, così severo accusatore, ha detto: non parliamo del programma, che questo è stato lacerato; ma io dico e parmi di aver dimostrato che una parte grandissima è stata eseguita. E poi anche egli ha votato contro la legge di perequazione: dunque, egli che parla di programma lacerato, comincia a lacerarlo per il primo; chi ha torto? chi ha ragione?

Egli poi ha detto: dove sono le vostre leggi che avete promesso? La legge del divorzio dov'è?

È all'ordine del giorno. (*Ilarità*)

E la legge sulla proprietà ecclesiastica?

Ebbene, se non lo sa, darò io la notizia all'onorevole Parenzo e gli dirò che sono stati prevenuti i suoi desiderii.

Si sta elaborando da una Commissione, presieduta dall'onorevole Cadorna, la quale lavora con molta speranza di successo, e il lavoro è molto avanti, per allestire il disegno di legge, conseguenza dell'articolo 18 della legge delle guarentigie.

Vedete che anche in questa parte l'onorevole Parenzo è soddisfatto.

Si dirà: ma voi lasciate morire queste leggi che sono all'ordine del giorno.

Ma, onorevole Parenzo, dia un'occhiata alla raccolta fornita dalla segreteria di tutte le leggi e di tutti i lavori parlamentari. Ma sa che al 1° luglio 1885, cioè in due anni e mezzo, il Governo aveva presentati più di 300 disegni di legge? (*Commenti a sinistra*) Vi ha di più in quella raccolta 420 interpellanze e a quest'ora saranno 450. Ed io ho sentito dire e ripetere alcuni giorni fa che il diritto d'interpellanza fu menomato per opera mia; mentre se ne sono discusse 450.

Poi si è parlato della sorte che tocca alle leggi sociali. Ed alcuno ha aggiunto: perchè non avete fatta la crisi sulla legge degli scioperi? Ed io dirò che non su tutte le leggi respinte si può fare la crisi. Eppoi mi pareva anche, non so, poco corretto, poco degno fare una crisi sulla leggina degli scioperi, votata quando la Camera era appena in numero, nell'imminenza di una discussione come quella che ci sta davanti. Io credo che si sarebbe giudicato un pretesto di far una crisi per quella legge. Chi mi avrebbe approvato? La crisi era già in vista molto prima della legge sugli scioperi; era, forse, nel suo stato latente: si è manifestata col respingere la legge sugli scioperi, per vincere in una prima avvisaglia. E che indicazione poi avrei avuta, se avessi fatta la crisi sulla legge degli scioperi, da dare alla Corona? Avrei dovuto esitare ad indicare alla Corona l'onorevole Bonesohi,

o l'onorevole Di Camporeale, che votarono entrambi contro? (*Ilarità vivissima*)

È stato detto che la Camera subì la legge delle convenzioni ferroviarie! Ma voi esagerate: sarebbe troppo il far subire alla Camera una legge! Ma voi esagerate proprio anche la potenza del Ministero e della sua maggioranza, mentre voi seguitate a dire essere una maggioranza effimera!

Poi chi facesse subire, suo malgrado, una legge alla Camera le farebbe oltraggio!

E per la legge di perequazione si dice il contrario ed è la Camera che l'ha imposta al Ministero! Ma sapete chi ha imposta quella legge? Ma guardate i voti con cui essa è stata approvata! Si è mai veduta una votazione più splendida? Dunque è stata la volontà del paese che si è manifestata e che si è imposta a noi, a tutti, alla Camera istessa, e quindi bisognava approvarla. (*Benissimo!*)

Io fui accusato anche per il ritardo della legge sui Ministeri, magnificata e messa avanti da me come una necessità imprescindibile e poi abbandonata. Ma a chi fa danno l'abbandono di questa legge? Fa danno a me per il primo, perchè uno dei suoi vantaggi era affatto personale. Tutti sanno che gli anni scemano le forze, e la presidenza del Consiglio unita al Ministero dell'interno è un peso troppo grave per me. Ma poi perchè fu dessa abbandonata? Perchè altre leggi più importanti hanno persuaso il Ministero che ci erano interessi più grandi di quello e che bisognava lasciare indietro la legge dei Ministeri.

In quanto alle leggi sociali che si dicono abbandonate, non parlando di quella sugli scioperi, mi direte: dove sono?

La più importante di esse, la istituzione dei *probi-viri*, non parlo di quella che sta nell'altro ramo del Parlamento e che verrà forse presto in discussione, la istituzione, dico, dei *probi-viri* sta nelle mani di un *vostro* amico, l'onorevole Chimirri, che ne è il relatore. Io aspetto e sollecito vivamente la sua relazione.

Una sola parola all'onorevole Di Rudinì.

L'onorevole Di Rudinì ha dichiarato, con molto senno, che egli non ha mai deposto la spada, che l'ha sempre tenuta al fianco; ma, onorevole Di Rudinì, io mi guarderei bene dal domandare la spada a nessuno di coloro che appoggiano o da poco o da molto il Ministero; la spada la rimettono i prigionieri di guerra, ed io voglio essere aiutato da amici, anche dell'ultima ora, mai da prigionieri. (*Bravo! Bene!*)

Dirò poi qualche cosa sulle parole da lui pronunciate sulla moralità. A ciò ha risposto in parte l'onorevole Bonghi; io dico solo che certe parole non si dovrebbero pronunziare mai in quest'Aula, perchè non mi paiono degne della maestà del Parlamento. Si mettano i ministri in istato d'accusa, si venga qui coi fatti, con le prove, si faccia appello al sentimento della giustizia pubblica, ma le voci ed accuse gravi e generiche dovrebbero essere un'arma proibita.

Dirò una parola all'onorevole Crispi; ci conosciamo da tanti anni, onorevole Crispi, (*Ilarità*) sono ormai 35 anni, se non erro, quasi giovani tutti e due (*Ilarità*) egli esule, io ospite di esuli: dunque i miei difetti è possibile che li conosca tutti.

Egli ha detto che mi ha spiegato le sue idee, e che io non ho saputo rispondergli; ma onorevole Crispi, per esser giusto bisognava che avesse tenuto a mente il mio carattere, egli sa che non sono espansivo, sono piuttosto taciturno, (*Ilarità*) ascolto e rifletto; sarebbe quindi stato più esatto se avesse detto che non ho risposto, e poteva anche, dire che non ho voluto rispondere, e limitarsi a ciò.

Egli ha poi accennato a certe mie esitazioni che, secondo lui, avrebbero danneggiato il paese, e forse dato un altro indirizzo alla politica estera.

Io non so, ma l'esitazione è un po' nella mia natura, ed egli me l'ha rimproverato tante volte fino da quando eravamo insieme a Palermo, dunque sa che è un mio difetto; se io ho esitato, egli doveva insistere di più: ecco. (*Ilarità*)

Del resto poi quanto ai documenti ed alle storie che riguardano la mia persona, ed a ciò che può far danno a me, io do venia e libertà a tutti di pubblicare tutto quello che vogliono.

Si faccia pure pienissima luce; se ho delle colpe, mettiamole fuori; almeno avrò modo di difendermi!

L'onorevole Spaventa ha detto che io ho votato contro tutti i Ministeri di cui non ho fatto parte.

Scusi l'onorevole Spaventa; ma è un plagio che egli fa all'onorevole Jacini, il quale mi disse un giorno che io avevo passato la mia vita criticando.

Ma non è esatto nemmeno quello che ha detto l'onorevole Spaventa. È vero che io del Ministero di cui egli fece parte fui oppositore; ma fui un oppositore a modo, non acre sicuramente; qualche volta, anzi, oppositore benevolo; ed io non esito a dichiarare che, come fui aiutato nella questione dei trattati doganali dall'egregio mio amico Luzzatti, e l'ho dichiarato più volte in questa Camera, così io posso affermare, e sono molti i testimoni vivi, che ho aiutato l'onorevole Sella nelle leggi sulle imposte dirette. Egli, lo sanno molti, mi chiamava applicato di quarta classe senza stipendio. (*Ilarità*)

All'onorevole Zanardelli dirò poche cose.

Io ho un vincolo con lui, che sta al di sopra della politica.

Fui a Brescia; ho conosciuto quella patriottica popolazione; mi hanno fatto loro concittadino contro i miei meriti; allora conobbi l'onorevole Zanardelli; quindi egli può essere oppositore anche acre, io lo considero sempre come a Brescia, nel 1859-1860. Certi ricordi si dimenticano difficilmente!

Quindi io mi limiterò ad osservare poche cose: nel suo discorso toccò di alcuni punti della legge comunale e provinciale, che a lui paiono vincolativi dell'autonomia dei comuni.

Però credo che l'onorevole Zanardelli non sarà d'accordo in quella legge con l'onorevole Di Rudinì. Io vorrei avere

male inteso. Ora, con l'onorevole Di Rudinì, io credo invece di poter dire che sono quasi interamente d'accordo. Vedete che fenomeni accadono!

Poi l'onorevole Zanardelli ha citato un giudizio pronunciato dall'onorevole Spaventa sopra una mia teoria sulla preparazione al reato, da me annunziata alla Camera, in tempo un po' antico, il 3 o 4 aprile 1879.

Sarà una teoria più giusta quella dell'onorevole Spaventa, può darsi; altri sostengono il contrario; non so chi avrà ragione.

Fino da allora l'onorevole Spaventa mi ha fatto un cenno passandomi vicino, che la teoria gli pareva una invenzione mia, o qualche cosa di simile. Ma che vuole, bisogna poi giudicare la questione dal lato politico. Che giudizio fu pronunziato su quella teoria, in quella discussione abbastanza vivace, alla quale presero parte 310 deputati?

Un ordine del giorno che approvava la teoria e la condotta del Governo, presentato dall'onorevole Spantigati, fu votato con 273 voti favorevoli e 37 contrari; fra i 37 c'era l'onorevole Zanardelli, e tra i favorevoli c'era l'onorevole Spaventa.

Io posso essermi ingannato sul risultato di questo voto, ma insomma il suo voto è qualche cosa quand'anche si tratti di teoria discutibile.

Spaventa. Ne ho detto le ragioni nel discorso stesso.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Quelle non le ricordo proprio. (*Ilarità*)

Io non dico che prendo atto, ma sono lieto che l'onorevole Zanardelli abbia rammentato le parole da me pronunziate il 18 marzo sulla politica estera.

Io sapevo che così l'onorevole Zanardelli, come l'onorevole Cairoli sono perfettamente d'accordo col Ministero attuale sulla base principale della nostra politica estera. Infatti io ricorderò le parole pronunziate dall'onorevole Cairoli sulla politica estera in una circostanza oggi ricordata dall'onorevole Zanardelli.

Egli disse essere suo intendimento « mantenere incolume non solo, ma di voler cementare l'amicizia con la Germania e l'Austria-Ungheria alle quali ora l'Italia è, nel comune interesse della pace, unita dai più saldi impegni *che debbono essere inviolabili per ogni partito.* »

E l'onorevole Zanardelli diceva a proposito della politica estera:

« Utili e desiderabili gli accordi internazionali con la Germania e con l'Austria-Ungheria in piena consonanza (aggiunse poi) col buon senso politico della grandissima maggioranza del paese. »

Dunque la politica estera deve essere inviolabile per tutti i partiti. Non so... ho qualche dubbio sopra un partito, che rispetto moltissimo perchè rispetto la grande libertà delle opinioni, sopra un partito che si chiama della Estrema Sinistra, che mi pare nella discussione abbia rinnegato assolutamente questa politica estera...

Fortis, Sì, signore.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ...e che quindi fra i coalizzati non si trova in armonia con l'onorevole Zanardelli.

Un'ultima dichiarazione, per esser breve e finire, farò intorno alle parole dell'onorevole Zanardelli riguardo alla legge di perequazione.

Io prego l'onorevole Zanardelli di ritenere che non ho mai pensato che per aver votato quella legge i suoi amici dovessero abbandonare il partito di cui fanno parte. Ma nemmeno per sogno l'ho pensato! Hanno fatto bene a votare. Io vorrei che votassero anche altre leggi che ebbi l'onore di presentare, pur eliminando qualunque dubbio che vogliano abbandonare il proprio partito.

La legge di perequazione era una legge superiore ai partiti, onorevole Zanardelli, ed io non potevo mai sognare che ci fossero uomini in questa Camera che facessero del loro voto ad una legge di assoluta, di suprema giustizia, un mercato, per votare contro coscienza con un Ministero che non approvano.

Io, come ho dichiarato quando ho accennato alle parole dell'onorevole Di Rudinì, dissi che tutti quegli accenni, quei discorsi che si son fatti sulla moralità, sulla corruzione, che so io, non dovevano essere fatti.

Lasciate che lo aggiunga, perchè a simili accuse non posso rispondere. Io mi limito a dire che le respingo. Non è possibile, anche legalmente, rispondere ad accuse generiche di questa fatta. E poi non è un obbligo, quando si pronunziano simili accuse, di portarle qui corredate da fatti concreti, da prove, da indicazioni sufficienti perchè la Camera possa giudicare? Io aspetterò che alle vaghe accuse a cui nessuno può rispondere, a cui, lo ripeto, anzi è impossibile dare, anche legalmente, una risposta, aspetterò che si sostituiscano accuse positive, determinate, specificate, con allegazioni di fatti, sperando che qui, per quanto siano infiammate le passioni, qui davanti alla maestà del Parlamento, ove si accoglie il senno della nazione, qui davanti ai miei giudici naturali, non si ammetteranno vituperose allusioni generiche, senza allegazioni di fatti. (*Benissimo! Bravo!*)

Ed ho quasi finito. Ancora brevissime parole, chè il tempo passa.

Io ho fatto un po' di difesa, il meglio che ho potuto, e questa difesa, io stesso lo riconosco, dovrebbe essere più completa. Ma io mi soffermo e non voglio aggiungere altro.

Dirò ai miei onorevoli colleghi, le cui accuse non ho rilevato, che ciò non fu fatto da me per mancanza di rispetto e di stima per loro, ma solo per mancanza di forze, e anche un poco perchè è tempo che questa discussione finisca.

Io poi non voglio prolungare la discussione, anche perchè considerando il modo con cui le parti politiche si atteggiarono in questa fervida discussione, io non ho speranza di mutare nè una opinione, nè un voto. Parmi anche che la Camera non sia disposta ad una più lunga discussione, quantunque io debba ringraziarla di avermi ascoltato con grande benevolenza. Le interruzioni e i rumori furono in proporzione minima ed io ne sono grato alla Camera. (*Risa a sinistra*)

Non posso accettare il consiglio che mi venne dall'onorevole Parenzo e da qualche altro avversario di abbandonare il mio posto (*Movimenti a sinistra*) prima del voto. Sarebbe una manovra di cattiva lega. (*Ilarità*) E fatta da me, potrebbe essere annoverata in futuro, quando questo tempo sarà chiamato antico, fra le mie colpe; ed io non voglio.

Ho poi un impegno di onore da adempiere. Io ho assicurato i miei amici della maggioranza, non so quali mi restino e quali non mi restino, che non li avrei mai abbandonati. (*Bravo! a destra — Rumori a sinistra*) Quelli che accettano il programma bene inteso veh... (*Ilarità*) ...o molti o pochi mi restino fedeli, io desidero, anzi voglio correre la mia sorte con loro.

Quello che più importa, o signori, è che i partiti si affermino e ci vuole del tempo... (*Ilarità a sinistra*) Sicuro! ...e restino uniti i partiti (*Oh! a sinistra*) sopra programmi chiari, determinati e non contradittori. (*Oh! a sinistra*) Non importa se restino o no al potere. (*Rumori*)

Vi brucia quel che dico e rumoreggiate, perchè vi brucia.

D'altra parte, o signori, ai tempi nostri, tutti i Governi, anche i più forti, si trovano dinanzi a formidabili difficoltà. Senza maggioranze concordi queste difficoltà si accrescono, e la cosa pubblica ne pericola, principalmente nei Governi a sistema parlamentare. Per me, invecchiato nella politica, ed ho la sventura di essermivi dedicato fin dalla prima giovinezza, incanutito nel Parlamento, e grave di anni, non è nè patriottico, nè degno restare in una posizione mal sicura, e che se avessi il peccato di amare il potere per il potere, potrebbe diventare inonorata. (*Mormorio a sinistra*)

Una gran parte, si ammetta o non si ammetta, una gran parte del mio programma di governo, pur attraversando ostacoli infiniti e procurandomi ineffabili amarezze, che ho sopportate e sopporterò in silenzio... (*Oh! oh! — Rumori e ilarità viva a sinistra*)

Presidente. Facciano silenzio. Si direbbe che si sono dimenticati i riguardi che si devono tra noi.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Sarebbe mancanza di educazione... (*Rumori*) ...una gran parte di questo programma, che contiene non poche riforme di capitale importanza, si è compiuta durante la mia amministrazione. Disposto a consacrare i miei ultimi anni al mio paese, a compiere i miei doveri di patriotta verso la patria, e di suddito fedele verso il Re, abbandonerò, o signori, senza rammarico questo posto, per riprendere quello di rappresentante della nazione, (*Bravo! a sinistra*) e da quel posto aiuterò, come ho fatto in passato... (*Risa ironiche a sinistra*)

Quando avrete sentito lo ammetterete.

Una voce a sinistra. Ricotti?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ricotti? Ma se è stato sempre il vostro beniamino! Siete voi che me lo avete indicato... (*Rumori a sinistra*) ...ma più di voi, già s'intende, me l'ha indicato il suo ingegno, la pubblica opinione, e l'interesse dell'esercito e del paese... e da quel posto aiuterò anche i miei avversari, i quali sappiano, con più vigore, con maggior fortuna, ma non con maggiore disinteresse, difendere da questi banchi i concetti di quelle riforme che ho propugnate e propugnerò sempre, e che sono intese a far prospera, a far forte e rispettata questa Italia una, che fu il sogno della mia giovinezza ed è la religione della mia vita. (*Vivi applausi a destra ed al centro — Rumori a sinistra*)

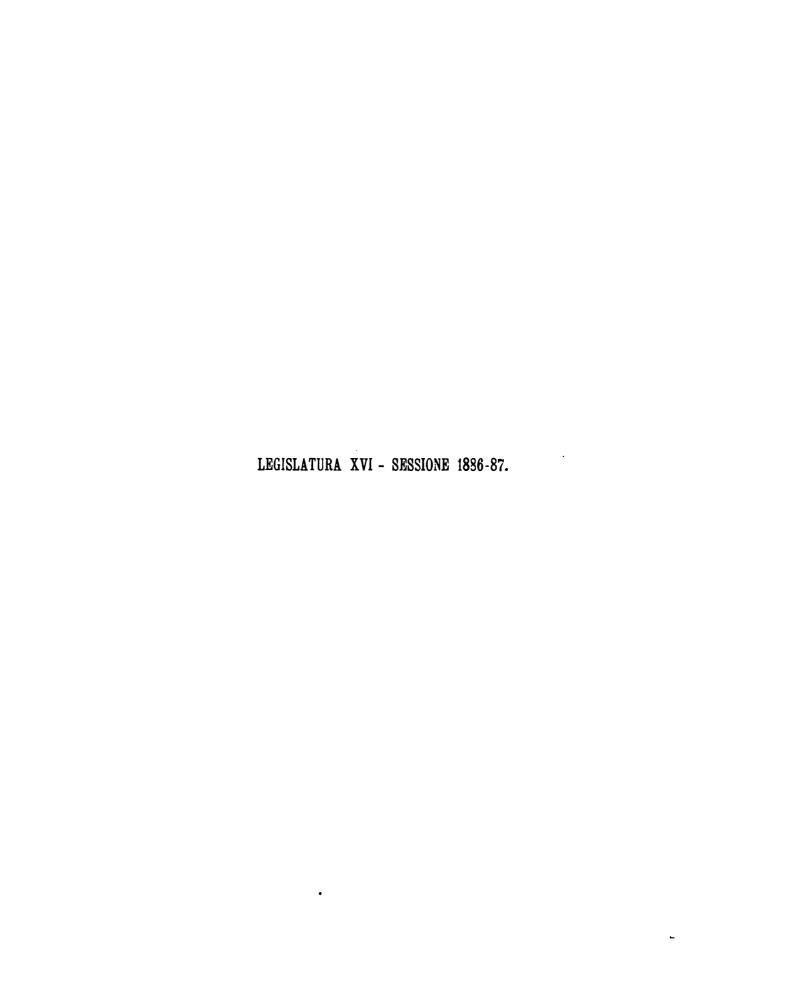
Accettato dal presidente del Consiglio l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Mordini:

« La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, passa alla discussione degli articoli »

venne dalla Camera approvato con votazione nominale (Risposero *sì* 242, *no* 227, astenuto 1).

Nella stessa seduta fu approvato a scrutinio segreto il disegno di legge per l'assestamento del bilancio 1885-86 (voti favorevoli 242, contrari 206). — Adottato dal Senato del Regno il 1° aprile 1886.

(Legge 2 aprile 1886, n. 269).

LEGISLATURA XVI - SESSIONE 1886-87.

Risanamento della città di Napoli

(INTERROGAZIONE NICOTERA)

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 22 giugno 1886.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, in risposta all'onorevole Nicotera, il quale, gli aveva, anche a nome degli onorevoli Di San Donato, Carrelli, Vastarini-Cresi, Turi, Placido, Curati, Billi, De Bernardis, Simeoni, Giusso, Rocco, Ungaro, Della Rocca e Flaùti, rivolta interrogazione sull'applicazione della legge pel risanamento di Napoli.

L'ONOREVOLE Nicotera ha dichiarato, incominciando a ragionare della sua interrogazione, che era affatto lontano dalla sua volontà di esprimere su quest'argomento un biasimo al Ministero. Il Ministero quindi, ed io specialmente, mi trovo in una condizione eccezionalmente buona, perchè di solito le interrogazioni non sono fatte con sì benigno intendimento. Tuttavia io sento la difficoltà di rispondere all'onorevole Nicotera su tutti i punti da lui indicati, perchè si tratta di una questione nella quale hanno parte principale i ragionamenti tecnici, e il discutere nella Camera, da un uomo che non è tecnico, in modo da poterla persuadere di ciò che valgono i suoi ragionamenti a giustificazione del Ministero in materia tecnica, non è cosa

agevole. Tuttavia mi proverò di farlo e non dispero di accontentare l'onorevole Nicotera.

Io debbo dichiarare che la legge del 15 gennaio 1885 per il risanamento della città di Napoli getta le fondamenta di un'opera, di un'impresa veramente gigantesca e stupenda.

Di San Donato. E qui sta l'errore.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Mi lasci dire, onorevole Di San Donato, e vedrà com'è che io non creda che vi sia errore.

Io credo che l'importanza di questa impresa non sia stata sufficientemente apprezzata nemmeno da coloro che più ne sono innamorati e nemmeno da coloro, me compreso, che l'hanno promossa. Apparentemente importa una spesa di cento milioni. Noi abbiamo molte imprese, che si eseguiscono dallo Stato o col concorso dello Stato, che ammontano ad una somma ben maggiore; ma considerando bene la natura di quest'opera intesa a bonificare la città di Napoli, è facile accorgersi che si tratta di un movimento di capitali, non già di 100 milioni, ma di parecchie centinaia di milioni, forse di un miliardo.

E chi guardi al risultato finale di queste opere che si debbono intraprendere e agli effetti che se ne conseguiranno (io certo non li vedrò) per poco che vi si fermi sopra, deve col pensiero vedere una Napoli, già bellissima, già incantevole, trasformata nella più bella, nella più incantevole città del mondo.

Debbo fare un'altra dichiarazione.

Il desiderio troppo giusto, dopo l'immensa disgrazia dell'epidemia che ha devastato quella nobile città, il desiderio troppo giusto, vivo e legittimo di affrettare l'esecuzione di quell'opera che doveva impedire si rinnovasse in avvenire un simile disastro, ci ha fatto affrettare la presentazione di piani, la loro approvazione, la prefissione di termini entro limiti che l'esperienza ha dimostrato essere fuori del possibile.

Io mi associo alle parole di lode pronunziate dall'onorevole Nicotera all'indirizzo dell'onorevole Di San Donato.

Io conosco l'opera dei fondaci; quell'opera fu iniziata e studiata con grandissimo amore circa dieci anni fa. Il progetto che la studiava minutamente fu stampato fino dal 1877, se mal non ricordo, ed era opera degna di ogni lode. Non spetta a me d'indagare le cause per le quali quel lavoro rimase sospeso: è una questione fuori dell'argomento attuale. E giova avvertire che per il bonificamento, ma soprattutto per la trasformazione edilizia di Napoli, già da tempo erano stati studiati molti progetti e quindi, quando nel mese di ottobre, trascinati da quel sentimento, del quale ho parlato, di affrettare quest'opera di risanamento, si raccolsero i progetti fatti, s'invitarono gl'ingegneri, si fece una specie di pubblico concorso perchè nel più breve tempo possibile fossero allestiti nuovi progetti, e i progetti furono allestiti in gran numero, ma nella massima parte avevano questa impronta, lasciatemelo dire, che quasi sempre il concetto edilizio sovrastava al concetto igienico e che i calcoli finanziari non erano stati maturamente ponderati.

Pubblicata la legge del 15 gennaio che emanava i provvedimenti intesi alla bonificazione della città di Napoli, un mese dopo, cioè il 16 di febbraio, il municipio presentò il suo progetto, il quale era troppo naturale che dovesse essere sottoposto all'esame di quei Consigli tecnici, che sono i soli competenti ad esaminare le opere pubbliche. Ma non fu sufficiente il tempo prefisso dalla legge, di due mesi; e solamente nella seduta del 10 giugno il Consiglio superiore dei lavori pubblici potè emettere il suo parere.

Voi ammetterete, o signori, che al ministro dell'interno, il quale doveva emanare il decreto di approvazione, doveva esser lecito prendere cognizione di questo parere del Consiglio superiore; e chi ne volesse vedere il volume, che ho portato con me, si persuaderebbe facilmente che

per questo esame, anche fatto frettolosamente, occorreva qualche giorno.

Inoltre, per un'opera che si deve fare in concorso della città di Napoli, io ho creduto che fosse conveniente e doveroso per il Governo non emanare qualsiasi provvedimento se non dopo avere avuto il contraddittorio di chi rappresentava la città di Napoli.

E appunto nel tempo nel quale io desiderava di prendere un po' di riposo e di recarmi all'estero per una cura che mi era indicata, anzi ordinata dai medici, il sindaco di Napoli venne da me e fu parecchi giorni mio ospite nella mia umile casa di Stradella, o almeno a Stradella... (*Interruzione dell'onorevole Di San Donato*) ...dove è stato anche l'onorevole Di San Donato in tempi antidiluviani. (*Si ride*)

Allora fu emanato il decreto del 25 luglio, che, fatto l'esame del progetto del municipio di Napoli, veniva a questa conclusione, che non si trattava di un'opera la quale importasse il carico di 100 milioni, e potesse stare entro questi limiti, ma di un'opera che li avrebbe grandemente oltrepassati, e, pur oltrepassandoli, non raggiungeva lo scopo voluto dalla legge, che era il miglioramento igienico della città.

Io domando, o signori, se di fronte a questo risultato, e in considerazione delle disposizioni precise della legge, che ordinava di approvare il progetto entro due mesi, il Governo dovesse approvarlo, o invece dovesse fare in modo che venisse modificato, in guisa da ottenere in appresso la sua approvazione, e raggiungere lo scopo voluto dalla legge.

Quel decreto conteneva le basi di tutte le opere da farsi pel bonificamento di Napoli. Permetta la Camera che io ne dia lettura, e che prima io richiami la sua attenzione sul modo (perchè è su ciò che principalmente si è fermato l'onorevole Nicotera), sul modo razionale, imposto dalla necessità delle cose, con cui quest'opera voluta dalla legge deve essere eseguita.

L'opera propriamente detta di sventramento si deve naturalmente eseguire in parecchi anni. È ordinato il modo di pagamento, ossia il modo con cui i pagamenti si dividono e lo sono in dieci anni, e con ciò si è indicato il tempo entro il quale si è voluto per legge che quest'opera dovesse essere eseguita.

Ritenuto questo e considerato che i calcoli primitivi fatti per valutare lo spostamento della popolazione di Napoli in seguito all'opera di risanamento propriamente detta, cioè in conseguenza dell'atterramento di una grande quantità di fabbricati, della apertura di piazze, di larghe strade che potessero dar luce, aria e tutti gli elementi di salute a quei luoghi dove quasi costantemente ha il suo quartier generale la epidemia; si osservò, dico, dopo calcoli più esatti, che la popolazione da spostarsi, la quale era stata dapprima calcolata a circa 30,000 abitanti, sarebbe ascesa ad una cifra ben maggiore.

Sta bene quel che ha detto l'onorevole Nicotera, che non è necessario aspettare di aver fatto tutta la città nuova prima di metter mano a demolizioni nella vecchia; sta bene; ma che però, come primo lavoro necessario, si dovesse avviare il lavoro delle nuove costruzioni, questo era pure evidente per tutti. Perciò, fin d'allora, il Governo fece il decreto di cui darò lettura.

Il 1° articolo dice:

« È approvato l'ingrandimento (bisognava ingrandire per isventrare) che, col suo progetto del 16 febbraio ultimo scorso, il municipio di Napoli propone, per quanto concerne i rioni che sono indicati » (e c'è modo di fare due città, non una, in questi rioni).

Questi rioni sono; Otto Calli, Ponti Rossi, Sant'Efremo Vecchio, Miradois, Mater Dei, Vomero, Arenella, Belvedere, prolungamento Principe Amedeo, Posillipo, Arenaccia; e per quanto riguarda gli ampliamenti suburbani di Fuori Grotta e Bagnoli, gli uni e gli altri nei limiti dei piani

presentati, è riservata al municipio la facoltà di presentare, in aggiunta, altre proposte.

Cosicchè, fin da quel giorno, e dentro un termine che io credo fosse estremamente necessario per esaminare, anche frettolosamente, il progetto presentato, era già sgombra la via per l'opera delle nuove costruzioni, perchè ne era autorizzata la espropriazione.

Negli altri articoli si stabiliscono le norme per lo sventramento. È bene che la Camera ne abbia cognizione. Il 2° articolo dice:

« Il municipio dovrà compilare e rassegnare all'approvazione del Governo il piano regolatore dei suddetti rioni e ampliamenti suburbani, in un col regolamento di edilità e di igiene a norma del quale dovranno venire eseguite le nuove fabbriche. »

Anche questa ognun vede come sia una necessità.

Non si può dar mano ad un'opera di risanamento, di nuove costruzioni, d'ampliamento di una città, per provvedere allo spostamento di circa 80,000 abitanti, senzachè lo Stato si premunisca con regolamento di edilità e di igiene, affinchè le nuove costruzioni corrispondano al concetto sanitario che domina in tutta quanta la legge.

Ed aggiungeva all'articolo 3°: « È concessa al municipio la facoltà di espropriare, a sensi dell'articolo 30, i terreni, i caseggiati compresi nei perimetri che nel progetto sono assegnati nei rioni, e per i due ampliamenti suburbani più sopra specificati » (è sempre la stessa cosa).

« Il piano generale per la fognatura, è detto all'articolo 4°, dovrà essere completato » (perchè non lo era), « e corredato degli opportuni particolari; tenuto conto delle avvertenze fatte dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. Su di esso il Governo riserva, dopo ulteriore esame, le sue deliberazioni. » In fine all'articolo 5° si dice: « È pur riservato, dopo ulteriore esame, il piano di risanamento che sarà dal municipio modificato al più presto, in modo da cor-

rispondere completamente all'esigenze dell'igiene, e da stare nei limiti della spesa autorizzata dalla legge 1885. »

Fino a quest'epoca adunque, mi pare che il Governo, se ha oltrepassato il limite dei due mesi, che è il solo limite preciso indicato nei provvedimenti emanati, lo ha fatto sotto l'impero della necessità, alla quale non era possibile sottrarsi.

Vediamo come si è proceduto in seguito.

Il municipio ha ottemperato alle disposizioni di questo decreto; compì il piano di fognatura, rettificò il piano di sventramento, diede mano all'allestimento dei piani edilizii dei nuovi quartieri alle cui espropriazioni era autorizzato, ed il 7 gennaio (cioè cinque mesi dopo) fu emanato un altro decreto, che fu pure indicato dall'onorevole Nicotera, col quale furono approvati tutti questi piani.

È noto alla Camera che, anche per le disposizioni molto contrastate che si manifestarono nella stessa cittadinanza napoletana, non fu piccola cura, nè piccolo fastidio quello del Governo di concretare nel modo migliore il piano, che è tanto essenziale nell'ordine sanitario, della fognatura della città.

Qui ci sono parecchi che furono da me esattamente informati del modo con cui furono condotte quelle trattative, e io credo non contradiranno al Governo, quando dice che vi ha messo tutto l'impegno, tutta la diligenza, per ottenere un buon risultato nell'interesse della città di Napoli. Così che io posso e debbo ritenere che il Governo, se ha perso più tempo di quanto fosse nei desiderii di tutti, e, approvando i piani ha messo il municipio in condizione da cominciare i lavori, secondo il grado della loro diversa urgenza e necessità, lo ha fatto perchè ne lo persuasero il modo con cui erano stati presentati i piani e la necessità di non aversi amaramente a pentire in seguito. Io credo che il Governo abbia fatto il suo dovere.

E qui mi si permetta di annoverare e di fare qualche osservazione sopra ciascuna delle varie specie di opere di

risanamento, che sono contemplate nella legge del 15 gennaio 1885.

In quella legge vi è l'articolo 16, che contempla provvedimenti eccezionali che debbono avere per iscopo di rendere migliori le condizioni sanitarie della città di Napoli; e quel decreto fu con altro articolo della legge reso applicabile alle altre città d'Italia.

All'articolo 16 si dà, con procedure eccezionali, la facoltà al Consiglio municipale di provvedere al risanamento.

Mi si permetta di dire quello che mi risulta intorno a quest'opere di risanamento, fatte in conseguenza dell'articolo 16 della legge.

A me consta che, valendosi delle facoltà accordate dalla legge, il municipio ha già fatto chiudere 4000 pozzi, le cui acque non furono giudicate potabili senza danno della salute, ha fatto chiudere 4000 così detti bassi, i quali erano giudicati non abitabili senza danno della popolazione; e per un altro paio di migliaia di pozzi e di bassi da chiudersi sono in corso le procedure.

Il municipio ha fatto qualche altra cosa, che non dipende dalla legge di risanamento, ma che io debbo dire, perchè debbo rendere ragione della condotta del municipio stesso al quale io conservo la mia fiducia. Ha provveduto al ricovero di parecchie famiglie povere, provvedendo loro abitazioni salubri in luogo di quelle che prima avevano, di quelle che erano i loro abituri. Un edifizio che appartiene ad un'Opera pia, un altro di proprietà municipale, un terzo di proprietà governativa, furono destinati ad alloggio di un numero considerevole di famiglie povere.

Il municipio ha concesso ad una società napoletana la edificazione di case operaie e so che di queste case operaie si è ora cominciata la costruzione.

L'acqua del Serino è stata una vera benedizione per Napoli; 270 o 300 fontane furono sparse principalmente nei quartieri bassi. Chi aveva l'uso di acqua non buona fu ob-

bligato a servirsi dell'acqua del Serino. Della sovrabbondanza di quest'acqua il municipio poi si valse per stabilire delle correnti di lavacro per le fogne.

A me pertanto fu di molta meraviglia udire un'interruzione, la quale disse che la condizione dei quartieri bassi è peggiorata.

A me risulta invece da parecchie testimonianze che la condizione dei quartieri bassi, e non poteva essere diversamente, è alquanto migliorata...

Comin. È proprio la stessa.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Dunque non è peggiorata.

Nicotera. È com'era.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Come era non sarà; l'onorevole Nicotera sa che il desiderio qualche volta c'inganna.

Non è merito della legge di risanamento, ma insomma alcune delle opere alle quali si era dato mano in passato, finalmente si conducono a termine. Cito la strada del Duomo.

Pare che ci si lavori alacremente. Quest'opera non è certo un merito della legge di sventramento; ma insomma mi pare che non si possa negare una nuova attività per migliorare le condizioni igieniche di Napoli, e che se ne debba rendere la debita lode al municipio. E così di altre piccole cose, sulle quali è inutile che io vi intrattenga.

Le nuove costruzioni potevano forse essere spinte con maggiore alacrità, lo confesserò francamente; ma le difficoltà che s'incontrano sono molte. Intanto io mi permetto di fare una sola osservazione per uno dei quartieri principali, per uno dei rioni principali che deve diventare un superbo ampliamento della città, cioè il quartiere orientale.

Da principio, e quando cominciarono le trattative, il comune di Napoli non poteva trovare concessionari se non a condizioni assai gravi: si trattava di milioni; se non erro, vi era la domanda di tre milioni, poi altri concorsi a carico

del municipio per trovare chi assumesse la concessione. Io ho creduto, manifestando al municipio di Napoli il mio parere come consulente gratuito, non come ministro, che l'opera si poteva fare senza che dovesse costare nulla al comune. E credo che questo rione, che sarà forse il più bello, il più comodo, massime per la popolazione che sarà cacciata dall'atterramento dei quartieri bassi, sarebbe già conchiuso, se non vi fosse quella benedetta questione della stazione della ferrovia Nola-Bajano. Ma io sono assicurato di due cose: che questa questione, la quale ora sta, se non erro, davanti ai tribunali, potrà essere in breve composta amichevolmente, e che è impossibile non si trovi modo di cambiare la situazione di una stazione ferroviaria. Nel resto il capitolato di concessione è già concordato, e, quando questa questione sia risolta, la fabbricazione potrà essere cominciata, e condotta avanti con energia, inquantochè nel capitolato, che io non ho veduto, e che naturalmente mi riservo la libertà di vedere e di giudicare a suo tempo, è stabilito l'obbligo per una somma, mi pare, di sei milioni di lire per nuove costruzioni in pochi anni.

Così per le nuove costruzioni credo sia già pervenuta, ma pervenuta due giorni fa, l'approvazione di una concessione pel rione Mater Dei. Così pure è prossima, io spero, ad essere fatta la concessione del quartiere Vomero-Arenella.

Anche lì ci sono opposizioni per parte dei privati; sono interessi che naturalmente si fanno valere: si spera che queste opposizioni potranno essere vinte con accordi amichevoli, ed io non credo sia cosa difficile. Ed allora anche quella vastissima plaga essa pure potrà servire alle nuove costruzioni; e so che la Società proprietaria ha già per sua parte cominciato a dar mano alle costruzioni. Il municipio, poi, all'infuori di questo rione, altri ne ha a sua disposizione, pei quali ha pure pronti gli studi, così da poter fare anche le concessioni. Anzi ha ideato un nuovo rione intitolato: « Regina Margherita » che non è punto

compreso nel piano di risanamento e che si estende al di sopra del ponte della Maddalena verso i Granili, sulla spiaggia del mare e su quella parte di spiaggia che potrà essere colmata con le macerie delle demolizioni. Così sotto questo punto di vista non mi pare che l'attuale municipio sia stato inerte. Capisco, forse qualche cosa poteva farsi più celeremente; ma le difficoltà che s' incontrano in questa sorta di opere sono molte e l'esperienza di tutte le opere pubbliche lo dimostra; non bisogna quindi meravigliarsi se si procede con una certa lentezza. In tutte le opere pubbliche, porti, strade ferrate ed ordinarie, ecc., c'è sempre inevitabilmente uno stadio preparatorio per la compilazione definitiva dei piani di esecuzione, per le stipulazioni con gli appaltatori, le formalità degli incanti, le trattative private e tante altre cose.

Ed a me pare, onorevole Nicotera, che questo stadio preparatorio, almeno dalle indagini che ho fatte in questi giorni su tutte le opere di risanamento di Napoli, non sia stato davvero troppo lungo.

Non siamo ancora a un anno e mezzo dalla legge; e si può dire che dall'approvazione del piano di sventramento, che è del 7 gennaio 1886, non sono passati che quattro mesi. E se consideriamo questa perdita di tempo, se così vuolsi chiamare il periodo preparatorio, con quella di moltissime opere pubbliche, paragonandole, vedremo che effettivamente non è molta. So che il municipio di Napoli ha istituito un ufficio tecnico che esamina preliminarmente i progetti che sono anche molti; poi viene il parere della Giunta, eppoi la deliberazione del Consiglio. Sono opere importanti che meritano un esame ponderato. Tutto questo esige tempo, e se vi sono ritardi, questi dipendono dalla necessità delle cose, dalle difficoltà delle opere, e dai vincoli che ad una maggiore celerità le leggi oppongono.

Vengo alla parte più importante, e secondo me, dopo le nuove costruzioni la più urgente, quella della fognatura.

Io posso dichiarare all'onorevole Nicotera ed alla Camera, che per il fognone superiore, che prende le acque della parte alta del comune, si sono già pubblicati gli incanti da quattro o cinque giorni; e posso anzi annunziare qualche cosa di più, e questo forse l'onorevole Nicotera non lo sapeva, ma io gliela posso dire, perchè mi è stata annunziata dal sindaco di Napoli, che della rete principale della fognatura, che importa non meno di quattordici milioni, il piano definitivo è compilato e fra pochi giorni saranno pubblicati gli incanti.

Non è ancora intieramente studiato il raccordamento delle piccole fognature con la grande; ma questa opera, della quale il disegno non è ancora finito, non può portare a grandi conseguenze, nè a grande ritardo, perchè l'opera cui occorrono maggior spesa e tempo è l'opera della grande fognatura e di tutti i suoi annessi.

Per tanto si può dire che in questa parte la legge di risanamento ottenne degli effetti abbastanza importanti.

Viene ora l'opera di sventramento propriamente detta; e qui mi si permetta di dire che è necessario un esame ponderato, e non si può prescindere dai piani parcellari, a fine di determinare le zone laterali delle nuove strade, e, determinate le zone laterali, avere un concetto possibilmente esatto della spesa di espropriazione, la quale è un'incognita che importa assolutamente e ad ogni costo di togliere nel più breve tempo possibile. Importa togliere via questa incognita, che lascia i proprietari in quelle condizioni d'incertezza intorno alle loro proprietà che giustamente lamenta l'onorevole Nicotera; e importa poi ancora risolverla prontamente, benchè del resto per la legge comune delle espropriazioni per pubblica utilità siano vincolati i proprietari per 25 anni, così che per tutto questo tempo non possono cavare nessun profitto dai miglioramenti, ma nel caso concreto importa molto di più affinchè si sappia quale spesa importa la colossale espropriazione di tutto quello che deve essere atterrato nei quartieri bassi.

Solamente quando questa incognita sia risolta, allora soltanto noi potremo essere sicuri di non mancare a ciò che il paese si aspetta e di far restare la spesa nei limiti che la legge ha voluto. Senza i piani parcellari questo non si potrebbe ottenere.

D'altra parte mi giova far notare che i piani parcellari furono sottoposti all'esame di una Commissione di ispettori, che riconobbe necessario apportarvi delle modificazioni; e che queste modificazioni, onorevole Nicotera, furono presentate al Ministero tre o quattro giorni or sono.

Cosicchè, per parte mia, posso assicurare che i piani parcellari (questa incognita formidabile che bisogna far sparire), saranno presto approvati, e così sarà aperta la via allo studio e alla stipulazione dei contratti, i quali, su proposta del municipio, saranno approvati dal Governo, sia per le opere di sventramento propriamente dette, sia per le opere di edificazione, o anche per quella parte del piano di sventramento, dove non occorre atterrare nulla, ma tuttavia bisogna espropriare in forza della legge per nuove fabbriche; come, per esempio, per il quartiere del Vasto, dove, mi si dice, una vasta zona e larghi spazi compresi nella legge di sventramento dovranno essere usufruiti per la fabbricazione.

Anche su questo punto pertanto io posso dichiarare all'onorevole Nicotera ed alla Camera che questo periodo preparatorio è alla fine, e che una volta approvati i piani parcellari, una volta finiti gli studi e compilati i progetti delle minori fognature, tutta la parte essenziale dell'opera di risanamento di Napoli non avrà più bisogno di alcuna approvazione del Governo, e si potrà dare mano alla sua esecuzione con quelle forme e con quei metodi che saranno proposti dal municipio ed approvati dal Governo.

Vi sono poi due opere che veramente non erano contemplate esplicitamente nel piano di risanamento, ma che però hanno la loro importanza; e sono il quartiere di Santa Lucia e il quartiere di Santa Brigida.

Per il primo si è perduto un po' di tempo perchè le nostre leggi ci obbligano a perderlo. Quest'opera interessava il Ministero della guerra per gli edifici militari, il Ministero della marina ed il Ministero del tesoro. Si dovette dunque comunicare il progetto a questi tre Ministeri successivamente, e solamente ieri o questa mattina questi pareri sono in via. Non sono ancora giunti, ma so che sono in istrada per giungere al Ministero dell'interno. Quando saranno giunti, da quel che mi resulta, non ci saranno difficoltà all'approvazione del quartiere di Santa Lucia. Riguardo al quartiere di Santa Brigida, la cosa presenta, non dirò maggiori difficoltà, ma certo è cosa degna di più ponderati studi. È un'opera che riveste due caratteri. È certo un risanamento, perchè anche nel quartiere Santa Brigida vi sono strade poco salubri e abitazioni non buone. Ed è poi certo che tagliare in croce questo quartiere con una, sia pure galleria, larga quindici metri ha il carattere di risanamento; ma certo non ha il carattere di risanamento quella parte di quest'opera che consiste nel fare una galleria invece di una strada; non ha carattere di risanamento quella parte che espropria delle case salubri, che fanno ancora parte del quartiere di Santa Brigida.

E notate che si tratta in questo quartiere di espropriare 2000 camere. Bisogna dunque trovar modo, che le nuove camere vincano in salubrità quelle che si tolgono. La popolazione contenuta in questo quartiere, troverà facilmente da collocarsi a Napoli; e siccome una parte vien poi edificata, troverà posto in questo stesso quartiere, ma non si può negare che questa opera ha una importanza relativamente grande.

Tuttavia io credo che siccome il progetto definitivo non è tornato che da 3 o 4 giorni, poichè l'altro non era che un informe abbozzo, ora che avremo tutti i piani con gli elementi estimativi, il Governo potrà dare il suo parere e la sua approvazione.

Cosicchè, se l'onorevole Nicotera considera le opere che, in esecuzione dell'articolo 16, il municipio ha fatto per risanare i quartieri bassi; se considera che le opere di ampliamento sono già cominciate, e che è prossimo un largo cominciamento di nuove costruzioni; se considera che per le fognature l'opera principale sarà appaltata a giorni per oltre 15 milioni; se considera infine che anche delle opere di sventramento propriamente, e delle opere che riguardano il quartiere di Santa Lucia o di Santa Brigida, io posso annunziare prossima la loro approvazione, egli vedrà che il tempo perduto non è poi troppo.

Può calcolare che siasi perduto qualche mese, che si sarebbe per necessità perduto ugualmente, anche se avessimo presentato una legge per prolungare il termine.

Avremmo avuta una legge di più, ma non avremmo guadagnato un giorno per una più pronta esecuzione dei lavori.

Queste sono le sole dichiarazioni che io posso fare in questo momento; ma dichiaro inoltre che se per affrettare occorresse di approvare l'espropriazione parziale indicata dall'onorevole Nicotera nel piano di sventramento, io non avrei nessuna difficoltà.

Se il municipio trovasse una Compagnia o dei proprietari che volessero fabbricare, io, per facilitare la fabbricazione, farei anche dei decreti separati, perchè così se non tutto, si raggiungerebbe una parte dello scopo. Ma io credo che siamo prossimi a raggiungere tutto lo scopo che la legge si è prefisso. Credo di aver dato all'onorevole Nicotera tutte le maggiori spiegazioni possibili in questo momento. Io poi credo che si possa con la legge attuale condurre avanti il piano di risanamento e fare eseguire integralmente in tutte le sue parti la legge 15 gennaio 1885. Certo che se s'incontrassero ostacoli e questi non si potessero vincere amministrativamente, mi riterrei impegnato a venire avanti al Parlamento a chiedere altri mezzi acciocchè la legge potesse essere integralmente eseguita.

Esercizio provvisorio dei Bilanci 1886-87

Il disegno di legge per accordare l'esercizio provvisorio durante il mese di luglio 1886, per lo Stato di previsione dell'entrata e per quelli della spesa per l'esercizio finanziario 1886-87, fu presentato dall'onorevole Magliani, ministro delle finanze *interim* del tesoro, alla Camera dei Deputati il 19 giugno 1886 ed esaminato dalla Giunta generale del Bilancio, fu riferito dal presidente di essa, onorevole Luzzatti, nella seduta del 22 giugno.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 28 giugno 1886.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Al cominciare della discussione erano stati presentati due emendamenti: l'uno dell'onorevole Plebano per accordare l'esercizio provvisorio sino a tutto il mese di novembre, l'altro dell'onorevole Bonghi sino a tutto il mese di dicembre. — Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, nella discussione generale alla quale avevano preso parte gli onorevoli Plebano, Bonghi, Cairoli, Marcora, Crispi, Buonomo, Nicotera, Cuccia, Luzzatti, Toscanelli, Branca e Di Rudinì:

Io debbo pregare vivamente gli onorevoli miei colleghi di consentire che io esamini la questione che ora si discute nella sua più schietta e semplice realtà.

Il Ministero, profondamente convinto della suprema importanza che la discussione e la votazione dei bilanci hanno nei Governi liberi, ha adempiuto al debito suo presentando

una legge per l'esercizio provvisorio di un solo mese e pregando i suoi amici politici e la Commissione del bilancio di voler trovar modo perchè i bilanci siano votati senza venire ad un nuovo e più lungo esercizio provvisorio. Ed io posso assicurare l'onorevole mio amico Crispi, che non fui meno lieto di lui quando, intervenuto nella Commissione del bilancio col mio onorevole collega il ministro delle finanze, ho potuto convincermi che la Commissione era disposta ad assecondare questo desiderio del Governo scegliendo un metodo che evitasse le troppo lunghe e spesso inutili discussioni.

Parmi che l'onorevole Nicotera abbia detto che il Governo non deve lasciarsi trascinare dalle ondate che sorgano nella pubblica opinione, o anche nei suoi amici politici, ed io assicuro l'onorevole Nicotera che io non sono dei più facili a lasciarmi trascinare. Non mi lascio trascinare quasi mai; ma da lungo tempo avvezzo alla vita parlamentare, devo però odorare il vento infido; (*Ilarità*) debbo pure esplorare gli umori, per evitare la peggior disgrazia che possa accadere ai generali che comandano gli eserciti in campagna, e agli uomini politici, di essere sgradevolmente disillusi da qualche sorpresa.

Perciò io ho dovuto riflettere se il disegno del Ministero che oggi trova così cordiale appoggio nelle file dei miei oppositori, (*Ilarità*) di che debbo render loro le più vive azioni di grazie; (*Viva ilarità*) se il progetto del Ministero fosse tale per avventura, da creare una di queste disillusioni, e da non servire, come pure era intendimento del Governo, all'interesse pubblico.

L'onorevole Crispi ha manifestata un'idea, (e non è la prima volta) intorno al metodo di discutere i bilanci, ed io non solo apprezzo, ma lodo questa sua opinione e questo suo metodo. Ma disgraziatamente l'esperienza fatta mi persuade che forse non è ancora giunto il tempo in cui possiamo vederlo attuato in Italia.

In altri paesi la discussione del bilancio è brevissima in confronto agli usi nostri, e credo che non ci sia paese costituzionale in cui il bilancio dello Stato formi oggetto di così lunga e svariata discussione, come quella che si ha nel regno d'Italia.

Una voce. È colpa del regolamento.

Depretis, *presidente del Consiglio.* E di questa consuetudine, di questa tendenza bisogna pur tener conto.

Un'altra considerazione mi deve permettere l'onorevole deputato Crispi; ed è che la esperienza mi ha inoltre dimostrato che quando la canicola fa sentire i suoi calori, è difficilissimo impedire che alla Camera diminuisca il numero dei deputati; i quali, o per bisogni domestici, o per altro, (poichè l'Italia è povera, tutti hanno famiglia, interessi cui debbono attendere) hanno duopo di recarsi alle loro case. Di più le nostre sessioni sono più lunghe che in tutti gli altri paesi. (*Bisbiglio*) Se fossero più brevi, se i ministri avessero più tempo per governare, e minor tempo, non dico da consumare, ma da impiegare, assistendo alle sedute della Camera, non credete voi che la pubblica amministrazione ne avrebbe vantaggio? (*Sì, sì!*)

Bisogna pensare, o signori, che, come lo ha osservato l'onorevole Nicotera, il bilancio dei lavori pubblici occupa a un dipresso un mese, comprese le feste; l'ultimo discusso ha richiesto 25 sedute e questo per uno degli undici bilanci. In tutti i bilanci, chi vuol trovar motivo di far lunghi ragionamenti, è facilissimo che ne trovi fin che vuole.

Una voce a sinistra. Ed il Governo domanda un mese! (*Rumori*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* L'ha domandato facendo assegnamento sopra il sacrifizio personale di tutti i nostri colleghi. (*Oh! oh! a sinistra — Rumori*)

Voci a sinistra. Noi siamo pronti.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Dite che starete a Roma e poi non ci starete. (*No! no!*) Abbiate pazienza;

vi dimostrerò che se volete rimanere, potrete rimanere utilmente al vostro posto.

Debbo anche rispondere ad un'osservazione che mi è stata fatta dall'onorevole Crispi, osservazione affatto coerente alle idee che egli ha manifestate sul metodo con cui si dovrebbero discutere i bilanci.

Egli ha domandato: perchè il Ministero, prima di addivenire allo scioglimento della Camera, non si è presentato a chiedere l'approvazione dei bilanci? Potrei addurre molte ragioni, ma voglio per ora prescindere da ciò; però ve ne ha una sulla quale chiamo la sua attenzione, e che, secondo me, dipinge un po' la situazione in cui il Ministero si è trovato a quel tempo.

L'osservazione è questa, che cioè era trascorso un mese dopo il voto del 5 marzo, e non una sola delle relazioni dei bilanci era stata presentata alla Camera.

Ora in tale situazione, in che modo si poteva procedere alla discussione dei bilanci, con le nostre abitudini di discussione?

La riflessione che il Ministero ha fatto, dopo avere ben ponderato la situazione attuale della Camera, l'ha indotto nella determinazione di accettare, se così crede la Camera, l'esercizio provvisorio per sei mesi; ma è bene inteso che questo esercizio provvisorio per sei mesi, il Ministero, nell'interesse della pubblica amministrazione, non lo potrebbe accettare con la semplice modificazione dell'1 in 6, e che occorrerebbe che questo esercizio provvisorio di 6 mesi fosse coordinato con alcuni provvedimenti, che sono inutili, trattandosi dell'esercizio di un mese, che sono necessari per l'andamento della pubblica amministrazione, se si tratta dell'esercizio di 6 mesi.

Perciò, se la Camera lo crede, il Ministero, facendo questa dichiarazione, e se la Commissione lo consentisse, pregherebbe che la proposta di estendere l'esercizio provvisorio a 6 mesi fosse rinviata alla Commissione.

La Commissione, esaminando questa proposta, coordinandola con quei provvedimenti... (*Interruzioni — Mormorio a sinistra*)

... Non capisco, sono un poco sordo da questo orecchio (*Il sinistro*). (*Viva ilarità a sinistra*)

Dicevo, la Commissione, esaminando questa proposta, coordinandola con quei provvedimenti che crederà necessari, presentando questo emendamento, che in massima il Ministero accetta, perchè volesse aggiungere quei temperamenti che nell'interesse del buon andamento dei pubblici servizi sono necessari, se si tratta di dare un esercizio provvisorio, non di un mese, ma di sei mesi...

Voci a sinistra. Quali?

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... li esaminerà la Commissione e ne riferirà.

Non credo poi che questi provvedimenti, che dirò così precauzionali, pel caso, che io vorrei pur scongiurare che i nostri colleghi volessero abbandonare troppo presto la Camera, non credo, dico, che questi provvedimenti impediscano di discutere i bilanci in modo definitivo, di discuterli con tutta calma, rimanendo qui anche una parte del mese di luglio. (*Si ride*)

I bilanci sono divisi in tante leggi speciali: a mano a mano che la Camera desse il voto di approvazione ad uno qualunque dei bilanci, cesserebbe per quel bilancio l'esercizio provvisorio e diverrebbe bilancio definitivo. Se anche in questo spazio di tempo la Camera non potesse esaurire tutto intero il lavoro dell'esame dei bilanci e potesse soltanto esaurirne una parte, sarebbe pur tanto di guadagnato per la discussione che volesse fare a novembre dopo le vacanze.

E non credo poi, se c'è veramente questa buona volontà di rimanere ciascuno al suo posto, non credo che da questo sistema sarebbe per venire il minimo inconveniente.

È ciò che si farebbe se si trattasse di un bilancio provvisorio di tre mesi. Perchè la proposta di cinque dell'ono-

revole Plebano? Perchè se si fosse proposto di tre mesi, sarebbe stata una misura assurda, poichè i tre mesi sarebbero caduti precisamente nel tempo in cui i deputati non sono riuniti in Parlamento.

Dunque la proposta non pregiudica nessuna questione, non pregiudica la stessa discussione dei bilanci; e perciò mi pare che, ridotta la questione in questi termini molto semplici, l'esercizio provvisorio di sei mesi potrebbe essere accettato da tutti.

Certo che non dovete credere che il Ministero interpreti questo voto dell'esercizio provvisorio di sei mesi come un voto di biasimo; (*Movimenti*) e nemmeno dovete credere che lo interpreti per un voto amministrativo, o di semplice tolleranza.

E veramente è forse interesse di qualcuno, che ci sia un Governo, il quale per quattro o cinque lunghi mesi resti al potere, rappresenti l'Italia in faccia all'Europa, e di questo Governo si possa dire perchè domanda od accetta un bilancio provvisorio di sei mesi non sappiamo se esso ha la fiducia di una maggioranza qualsiasi?

Io lo domando a voi, o signori, non nell'interesse del Ministero, ma nell'interesse della cosa pubblica. (*Movimenti a sinistra — Segni di assenso a destra*). E nell'interesse della cosa pubblica, se questa fiducia nella Camera non c'è, sarebbe molto meglio che, *capta occasione*, presa al volo questa buona occasione, si formasse un'altra maggioranza, o si formasse un altro Ministero che riescisse poi a comporre una maggioranza. Ecco dunque chiaramente la questione, come io l'ho molto francamente esaminata.

Quindi io conchiudo pregando la Camera di consentire in massima alla proposta di sei mesi, e pregando la Commissione di riferirne poi, se crede, anche in una prossima seduta, se mancasse il tempo di discutere la questione oggi.

Seduta del 29 giugno 1886.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Continuata la discussione generale vi presero parte in questa seduta l'onorevole Luzzatti, presidente e relatore della Giunta generale del Bilancio, e gli onorevoli Crispi, Di Rudinì, Bonfadini e Chiaves. — Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio:

NEL SENTIRE alcuni di quegli oratori che oggi presero parte a questa discussione, io tra me e me sono andato pensando che certo ieri mi sono espresso innanzi alla Camera nel modo il più infelice che fosse possibile, e che le mie dichiarazioni, o non sono state intese od ebbero la più crudele interpretazione che a parola d' un ministro si possa applicare.

Io ritornerò brevemente sulla questione, che ritengo assai semplice, ma che oggi ha preso proporzioni vaste ed importanti. Forse darò torto a me stesso, ma mi sforzerò di chiarire la questione, così come si trova, nel modo migliore che per me sarà possibile.

Quale sarebbe stato, o signori, il metodo migliore, nel caso in cui Ministero e Camera si sono trovati, cioè con un bilancio che finiva al 30 giugno, al giorno cui siamo giunti e col bilancio dell'anno prossimo che si doveva discutere, per rimanere nella legalità costituzionale e nella più rigorosa regolarità dell'amministrazione? Il metodo più corretto, signori, sarebbe stato questo: di chiedere alla Camera un esercizio provvisorio nè più nè meno del tempo necessario a discutere tutto il bilancio e quindi a rientrare e a rimettersi nella via della legalità costituzionale delle pubbliche amministrazioni. Se si poteva ritenere possibile discutere il bilancio in un mese, si doveva chiedere un mese: se in due o tre mesi, si dovevano chiedere due o tre mesi.

Qual' è stato il motivo e da quali idee fu indotto il Ministero a presentare l'esercizio provvisorio per un mese? Esso è stato indotto a presentare questo disegno di legge, e io non ho mancato di dichiararlo chiaramente alla Commissione del bilancio, dalla speranza di ottenere una discussione semplificata, affrettata di tutti i bilanci, in modo che in non molti giorni del prossimo mese di luglio il bilancio potesse esser discusso e votato.

La Commissione del bilancio si mostrò favorevole alla proposta del Ministero. Ma, o signori, io l' ho già detto ieri, considerando che nessuna relazione era pronta, che tutto il lavoro era ancora da farsi (*Rumori a sinistra*); non tutto fatto come è stato detto; qualche cosa era fatta, ma molto più era il da farsi, mi pareva (la convinzione mia era questa) che non fosse possibile di trattenere gli onorevoli membri di questa Camera al loro posto finchè questa discussione non fosse finita. Innanzi a questa convinzione, io ho accettato la proposta fatta, prima per un termine più breve dall'onorevole Plebano, e poi dall'onorevole Bonghi.

E qui mi permettano l'onorevole Di Rudinì e anche l'onorevole Chiaves di pregarli a considerare la grave, immeritata e gratuita accusa che essi hanno lanciata contro il Ministero. È stato un disegno premeditato, un atto di furberia! Perdonino, ma ci riflettano un poco. C' è l'adagio *ille fecit cui prodest.* Quale era la convenienza più favorevole al Governo? Quella di avere un esercizio provvisorio per sei mesi, con l'obbligo del *redde rationem villicationis tuae* a novembre, o quella di avere, se fosse stato possibile ottenerlo affrettatamente, il bilancio di tutto un anno, pur riservando la questione degli organici ed altre questioni gravi? Qual'era il migliore interesse del Ministero? Ma certo quello di avere il bilancio di un anno! Ora mi pare che se il Ministero ha usato quell'arte sopraffina di cui ha parlato l'onorevole Chiaves, con poca benignità verso il Governo, vede che il Ministero si è ferito con le proprie armi e quindi

contraddice a quella fama di scaltrezza, di cui anche l'onorevole Chiaves ha voluto far menzione parlando del presidente del Consiglio e dei suoi piccoli accorgimenti.

Dunque non c' è nulla che non sia franco e corretto nel contegno del Ministero. (*Rumori a sinistra*)

Ma volete (*Rivolto a sinistra*) discutere il bilancio e stare qui in agosto?

Molte voci a sinistra. Sì, sì, sì.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma di voi altri che dite di sì...

Voce a sinistra. Ci prenda in parola.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ...potrei indicare parecchi che hanno già chiuso le loro valigie per partire.

Per combattere il Ministero, ieri l'onorevole Branca, e oggi ancora qualche altro oratore, hanno citato l'esempio dell'anno 1880, quando io, avendo l'onore di avere per mio capo l'onorevole Cairoli, presentai un decreto di scioglimento della Camera e la nuova Camera si riunì e non si separò senza aver votato il bilancio.

Ma, onorevole Branca, le condizioni non sono uguali.

Allora la nuova Camera si riunì il 27 di maggio, ebbe innanzi a sè tutto il mese di giugno e fino al 14 di luglio; le relazioni erano tutte fatte e stampate, potevano essere immediatamente distribuite, e così potè compiersi il lavoro.

Ma siamo noi in condizioni uguali? Invece di essere alla fine di maggio siamo alla fine di giugno.

Non domandiamo dunque sacrifizi impossibili, sacrifizi che, nelle condizioni economiche del nostro paese, non è ragionevole di pretendere dai rappresentanti della nazione. (*Commenti*)

Quanto all'onorevole Crispi, io non ho contraddetto i suoi metodi; desidero che questi metodi siano accettati; ma l'esperienza mi dimostra la enorme difficoltà, anche volendosi imporre, come l'onorevole Crispi saprebbe fare certamente, ad una maggioranza, per ottenere il risultato desiderato.

C' è poi una ragione che non dobbiamo dissimulare: in Italia, paese nuovo, non possiamo paragonarci all'Inghilterra, paese provetto nella vita libera. Il nostro bilancio è molto diverso dal bilancio inglese; una gran parte di quel bilancio non va soggetta ad una discussione; è un bilancio consolidato che non si discute e passa senza discussione da un anno all'altro.

E poi, giacchè ho accennato al bilancio dei lavori pubblici, come potrei accennare ad altri bilanci, pensate, o signori, in che stato l'Italia si è trovata quando fu proclamata la sua unità. Pensate all' infinità di bisogni che sentono le nostre popolazioni.

Come impedire che questi desiderî non si ripercuotano largamente nel seno di questa Camera, e i deputati non siano l'eco dei bisogni e della voce delle popolazioni?

Da ciò dobbiamo tutti indurre che quella brevità di discussione dei bilanci, e massime di alcuni bilanci, sta bene procurare di ottenerla, ma ottenerla come sarebbe l'ideale dell'onorevole Crispi, e come sarebbe anche il mio, è opera estremamente difficile.

Io non aggiungo altro su quanto ha detto l'onorevole Crispi. Egli giudica il bilancio provvisorio per sei mesi un atto enorme, ed io ammetterò che è un atto eccezionale, lo ho già detto, che si doveva domandare il tempo necessario per votare i bilanci. Ma non potendo votarli subito, potevamo noi avere la speranza di far star qui la Camera adunata per due o tre mesi? Questa speranza io ho dovuto abbandonarla.

Vengo a dire qualche parola di risposta all'onorevole Di Rudinì. L'onorevole Di Rudinì ammette la convenienza, non solo, ma la necessità di un bilancio provvisorio a lunga durata. Anche sei mesi. Difatti nel suo ordine del giorno mi pare che ammetta questa durata di sei mesi. Non può, e me ne spiace, consentire un atto di fiducia per l'attuale amministrazione.

Egli si trova nella condizione in cui si trovava in occasione del voto del 5 marzo. Ed io credo che l'attitudine presa dall'onorevole Di Rudinì sia perfettamente ragionevole.

Ho sentito con piacere che l'onorevole Di Rudinì dà una certa importanza, anzi, credo che abbia detto: *una grande importanza*, ai fatti compiuti.

Pel passato, da lui e da parecchi altri membri di questa Camera, eravamo divisi sopra alcune gravi questioni: le convenzioni ferroviarie, la politica coloniale e, aggiungerò, in seconda linea, anche la perequazione fondiaria. (*Mormorio*) Per ultimo, e questo non può essere classificato, secondo quanto disse l'onorevole Di Rudinì, fra i fatti compiuti e che devono andar relegati nella storia e non può essere annoverato fra gli atti della vita presente, per ultimo, la discussione finanziaria, il disavanzo.

Ma veramente il Ministero crede che questa questione del disavanzo dovrebbe essere eliminata dopo il nuovo bilancio presentato. È bensì vero che altre quistioni vi sono connesse le quali hanno bisogno di una lunga discussione, affinchè del disavanzo sparisca anche il dubbio; purtroppo però questa discussione, col bilancio provvisorio e innanzi scadenza di termini fatali, noi non la possiamo fare. Quindi io ammetto sinceramente che, su questo punto, l'onorevole Di Rudinì abbia perfettamente ragione. Nondimeno spero che una discussione potrà chiarir meglio la situazione finanziaria, e provare quel che ha dichiarato il Governo per la bocca del Re, e quel che ho dichiarato io in un convegno di elettori, essere la verità: cioè, che disavanzo vero nella finanza italiana non esiste.

Ma questo è riservato ad una discussione da farsi. Quindi io rispetto l'atteggiamento preso dall'onorevole Di Rudinì; e dichiaro che avrei veramente desiderato di avere una occasione in cui i partiti avessero potuto esprimere la loro opinione sulla amministrazione e sulla legislazione del paese.

Questa occasione poteva essere la discussione dei bilanci ordinari; non poteva essere sicuramente la legge dei Ministeri, la quale si attiene ad un argomento non abbastanza vasto, per quanto importante. Occasione opportuna sarà, senza dubbio, la legge comunale e provinciale, la quale tocca veramente in molte parti all'organismo essenziale dello Stato, tocca ai provvedimenti che più da vicino interessano le popolazioni. Ed io credo che su ciò, e avendo anche presentato all'altro ramo del Parlamento una legge per la riforma del Consiglio di Stato, per questi provvedimenti, non sarà difficile che molti in questa Camera, compreso l'onorevole Di Rudinì, si mettano d'accordo sul gravissimo tema della giustizia nell'amministrazione.

Ma anche questa è una discussione di là da venire; io posso esprimere il desiderio che sia affrettata.

Se il disegno di legge sulla riforma comunale e provinciale poi non è stato distribuito ancora, ne dico subito alla Camera il motivo, ed è questo; che il disegno di legge stette assai tempo nelle mani di una Commissione, la quale vi ha introdotti alcuni emendamenti: sarebbe quindi stato da parte del Ministero cosa poco riguardosa verso il lavoro importantissimo della Commissione se questi emendamenti, che, in parte, secondo il Ministero, possono essere accettati, non fossero stati introdotti nel nuovo disegno di legge. Ecco perchè c'è qualche ritardo nella stampa e nella distribuzione; ma presto il disegno sarà stampato e distribuito, ed io credo che al riaprirsi della Camera dovrà essere l'oggetto principale delle discussioni di questa Sessione del Parlamento.

Io credo che con quella discussione sarà possibile di mettere d'accordo molti di questa Camera che presentemente non sono disposti a dare il voto favorevole al Ministero. (*Forte! forte!*)

Aggiungerò poi che io riconosco un difetto, che è una conseguenza della nostra legge elettorale, nella formazione delle liste per le elezioni politiche e per le amministrative.

Ed io non esito a dichiarare che l'idea di un'inchiesta per chiarire bene i fatti, per vedere in che modo le liste di certi collegi si sono talmente ingrossate che fa veramente meraviglia, poichè si verificherebbe che in tre o quattro anni, in certi collegi, il numero degli elettori si è raddoppiato con una prolificazione prodigiosa, (*Ilarità*) non esito a dichiarare che questa idea io la divido, e che son disposto ad assecondare questa inchiesta, ed a farla anche amministrativamente, scegliendo persone degne di fiducia che possano illuminare il Governo sulle correzioni e sui provvedimenti amministrativi che anche su questo punto si possono introdurre nella nostra legislazione.

Io non sono di coloro, sia in economia pubblica, che in amministrazione civile, i quali ammettono, senza eccezione, la massima del lasciar fare e del lasciar passare: no, io non sono di questo avviso, e non lo sono mai stato.

Io credo che c' è un ufficio di direzione suprema da parte del Governo, al quale nessun Governo può impunemente rinunziare, senza esporsi a gravissimi inconvenienti ed a gravi perturbazioni del paese.

Io però, onorevole Di Rudinì, credo ancora che non sia necessario presentare una legge sulle associazioni politiche. I paesi liberi consolidano la libertà, mi permetta di dirlo, piuttosto con le abitudini che con le leggi.

Certe leggi, poi, non debbono essere presentate al Parlamento se non in caso di necessità dimostrata a tutti, in modo che sul loro bisogno nessuno possa fare la minima eccezione, possa elevare il minimo dubbio.

Io credo, e lo dichiaro apertamente, che con le leggi attuali si possa benissimo mantenere l'ordine interno e la pace pubblica; ma aggiungo che, se le leggi attuali mi facessero difetto, io non avrei nessuna esitazione a proporre in Parlamento i provvedimenti opportuni, a fine di tutelare pienamente le istituzioni e di avere un'assoluta difesa della quiete pubblica.

Dopo questo, poco mi rimane a dire, giacchè, da un lato non ho grande speranza di persuadere coloro i quali sono decisi a respingere il disegno di legge, perchè lo credono quasi una violazione dell'ordine costituzionale, ed io non credo di avere abbastanza autorità per indurli ad un più mite consiglio; dall'altro lato, siccome riconosco nelle ragioni dette dall'onorevole Di Rudinì una giustificazione del suo contegno e dei motivi pei quali egli in questa occasione non crede di poter dare un voto di fiducia al Ministero, così crederei cosa senza frutto dilungarmi ulteriormente. Solo mi permetterò di aggiungere alcune parole in risposta all'onorevole Chiaves.

L'ordine del giorno dell'onorevole Chiaves ha questo significato: non si deve dare un voto di fiducia al Ministero; la sua domanda di un voto di fiducia è prematura, non è opportuna, non è conforme alle abitudini costituzionali.

La conseguenza di queste premesse è questa: il Ministero, durante alcuni mesi, tre o quattro mesi, fino alla riapertura della Camera, governerà il paese, affronterà le difficoltà che possono sorgere all'interno e all'estero e non potrà dire: io sono sorretto da una maggioranza che mi ha dato un voto di fiducia. Questa è la posizione che l'onorevole Chiaves farebbe al Governo. Io credo che costituzionalmente questa posizione sarebbe irregolare; il Governo ha sempre diritto, e nessuno lo può negare, di interrogare la Camera se abbia, o no, fiducia negli uomini che compongono l'amministrazione.

Ora che cosa c'è di più naturale che, dopo una nuova elezione, quando nuovi elementi si sono introdotti nella Camera in tanto numero, che il Ministero prima di affrontare la vita del potere, come egli l'ha chiamata, abbia desiderio di promuovere un voto di fiducia?

L'onorevole Chiaves ha detto che è meglio il potere a Camera chiusa, che la fiducia a Camera aperta.

Io sono di parere contrario e credo che nè a Camera aperta, nè a Camera chiusa, il Ministero può rimanere senza

il convincimento d'aver la fiducia della Camera, e senza una prova di fatto, per poter dire: io ho una maggioranza che mi sostiene, io ho la fiducia del Parlamento.

Quindi quel che ha detto l'onorevole Chiaves sarebbe assolutamente fuori dell'ordine costituzionale.

L'onorevole Chiaves ha parlato anche dello scioglimento della Camera, e ne ha parlato con parole abbastanza amare; non ha approvato lo scioglimento.

Ma l'onorevole Chiaves, a parte che questa è una prerogativa della Corona, a parte i motivi che sono stati esposti quando fu pubblicato il decreto reale con cui il Re accordava lo scioglimento, ama che un Ministero viva nel dubbio di avere una maggioranza o nel dubbio di averla un giorno e non averla l'altro?

Vastarini-Cresi. Poteva interpellarla.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma fu interpellata il 5 marzo, onorevole Vastarini-Cresi; come volevate che la interpellassi due volte? *Non bis in idem.* (*Ilarità*)

Eppoi, invece d'interpellare il procuratore, mi pare che è stato meglio interpellare il principale, che è il paese. (*Viva ilarità*)

Il Ministero, trovandosi in piccola maggioranza, e questa condizione di cose facendogli degli speciali doveri, ha creduto di sottoporre al Re il decreto di scioglimento della Camera, e lo ha creduto nell'interesse della cosa pubblica.

Ma, dice l'onorevole Chiaves, quattordici giorni di vita, quindici o sedici sedute! Che prova avete fatta voi in questo scorcio di vita parlamentare perchè, massime i giovani deputati, possano votarvi la fiducia?

Ma, onorevole Chiaves, siamo noi entrati ieri nella vita pubblica? Siamo proprio sconosciuti? I nostri atti sono a tutti ignoti? Non hanno nessuna pubblicità? Nemmeno la nostra vecchiaia, che pure è una ragione di pubblicità in bene ed in male? (*Bene! — Ilarità*)

Neppure questo dovrà essere tenuto in conto da coloro che devono dichiarare se hanno o non hanno fiducia nel Ministero? Siamo dunque uomini nuovi, un'incognita nelle persone e nei principî? Ma no, onorevole Chiaves, noi siamo, pur troppo, cogniti nelle persone, e cogniti nei principî, e negli atti della nostra amministrazione. Sicchè a me pare che un voto di fiducia sia una domanda onesta, sulla quale dichiaro di dover persistere.

Io sono disposto a dividere le due questioni. Perchè qui c'è chi dà la fiducia e la dà anche non volendo votare l'esercizio provvisorio di sei mesi. L'onorevole Di Rudinì, ed alcuni suoi amici sicuramente non sono disposti ad accordare la fiducia, ma riconoscono il bisogno amministrativo, e sono disposti a votare i sei mesi. L'onorevole Chiaves è disposto anche lui a votare, ma non dà la fiducia; ed egli voterà contro il Ministero nella questione di fiducia. Ed io mi limiterò a ringraziare lui e l'onorevole Di Rudinì pel loro limitato consenso all'approvazione dell'esercizio provvisorio per sei mesi. (*Bene! a destra — Ilarità*)

Tale discussione terminò con l'approvazione del seguente ordine del giorno proposto dall'onorevole Bonghi:

La Camera, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio, esprime la sua fiducia nel Governo e passa alla discussione della legge.

Nella votazione nominale risposero *sì* 220, *no* 158, astenutosi uno.

Il disegno di legge modificato nel senso di accordare l'esercizio provvisorio dei Bilanci 1886-87 a tutto il mese di dicembre 1886, fu dalla Camera dei Deputati approvato in questa stessa seduta. — Voti favorevoli 210, contrari 75. — Adottato dal Senato del Regno il 30 giugno 1886.

(Legge 30 giugno 1886, n. 3937).

Sulla condotta del Governo nelle elezioni generali politiche

(INTERPELLANZE DI SAN DONATO E CAVALLOTTI)

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 22 giugno 1886.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno, in risposta alla seguente interpellanza dell'onorevole Di San Donato: « Sulla condotta tenuta dal Governo durante le elezioni generali. »

Io SARÒ non meno breve nella risposta e non meno cortese di quello che è stato l'onorevole Di San Donato nel rivolgermi la sua domanda.

Egli ha dichiarato che rispettava la prerogativa Reale di sciogliere la Camera.

Egli è un antico liberale, devoto alle istituzioni che ci reggono; ed io non posso dubitare di questi suoi sentimenti.

Le ragioni per le quali il Ministero ha creduto di interrogare il paese furono esposte nella motivazione del decreto 27 aprile scorso, col quale il Re ha consentito l'appello alle urne, ed in un discorso che io, anche mezzo malato, ho pronunciato in una riunione tenuta in questa città.

Non credo pertanto di soffermarmi su questo punto.

Dirò soltanto brevemente qualche cosa sulle osservazioni fatte dall'onorevole Di San Donato intorno alla libertà delle elezioni. (*Rumori*)

Io dichiaro che potrei produrre prove e molte, leggendo alla Camera i telegrammi che ho indirizzato ai prefetti ogni qualvolta ho creduto che la libertà del voto... (*Risa ironiche a sinistra*)

Giudicate gli altri da voi stessi.

Il solo criterio che mi ha guidato è stato quello di ottenere una sincera rappresentanza della Nazione per mezzo delle urne, cui gli elettori erano chiamati.

I mezzi, a cui mi sono attenuto, sono quelli che stanno legalmente in mano al Governo, facendo in modo che le leggi, che regolano le elezioni politiche fossero rigorosamente eseguite.

Questo il criterio, questa la norma, questi i mezzi di cui mi sono servito.

L'onorevole Di San Donato ha parlato di candidature ufficiali.

Il Governo non ha posto candidature ufficiali.

E pensi l'onorevole Di San Donato, se quel che avvenne quest'anno, non sia forse stata la conseguenza dell'atteggiamento in cui si sono posti i partiti politici; della violenza con la quale specialmente è stato attaccato, non solo il Governo, ma la persona di chi presiede il Ministero. Non solo forse ci sono stati candidati designati come ministeriali; ma fors'anco candidature che si potevano chiamare personali; perchè il grido in molta parte della stampa contraria al Ministero era: contro Depretis, a favore di Depretis; sopra una persona, e non sopra i principii che questa persona rappresenta. (*Benissimo! a destra ed ai centri — Rumori a sinistra*)

La lotta, l'ammetterete tutti, è stata vivissima; e non dobbiamo nè maravigliarcene nè averne dolore. È segno che la vita del paese si è manifestata in questa occasione,

segno che il paese sente l'importanza della lotta politica attuale e delle sue conseguenze. Tutti i partiti hanno fatto del loro meglio per riuscire.

Voi citate il fatto di qualche sindaco che è stato sobillato da qualche sotto-prefetto; di qualche altro impiegato d'ordine non elevato, il quale ha potuto designare qualche candidato, fare qualche intimazione o qualcosa di simile; ma non considerate poi, voi che avete assistito alle elezioni, la grande libertà con la quale i funzionari dello Stato si sono creduti facoltizzati a mettersi nel campo dell'opposizione. (*Sì! sì! a destra — Rumori a sinistra*)

Di San Donato. Quali? Ne dica uno.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Eh! potrei dirgliene fin che vuole; e anche nella provincia che Ella ha citato...

Di San Donato. Non ne ho trovato nessuno.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... ma io non credo si debba fare questioni di persone, e pongo la questione in questi termini precisi.

Noi abbiamo delle leggi severissime, che garantiscono, anche con sanzioni penali, la libertà del voto. In queste leggi la pena è maggiore, se per avventura è un funzionario quegli che commette qualche atto che violi la libertà del voto.

Il primo dovere di un cittadino di un paese libero, quando scopre questi atti qual'è?

In un paese libero il primo dovere è quello di denunziare questi reati, di garantire col mezzo delle autorità giudiziarie la libertà del voto, facendo sì che la pena comminata dalla legge cada sopra i colpevoli, tanto più grave se essi appartengono alle amministrazioni dello Stato.

Dunque cosa vuole che io le dica? Io potrei, non dico nominare, ma mostrare coi fatti all'onorevole Di San Donato, se lo desidera; potrei citare dei sindaci che si sono fatti capi agitatori contro il Governo, che hanno tenuto non solo assemblee negli uffici comunali, ma che le hanno

promosse; ed in tutto questo il Governo ha proceduto con grandissima longanimità. Non mi dilungo di più su questa questione. Se ci sono dei fatti, si dicano: se qualcuno dei funzionari dipendenti dallo Stato ha violato la legge, cadrà sopra di lui la pena che la legge gl'infligge.

Per quanto riguarda il Governo, io posso affermare che nelle ultime elezioni generali ha provveduto con grande equanimità ed ha fatto nè più nè meno di quello che deve fare, eseguendo la legge e rispettando le istituzioni. (*Bravo! — Approvazioni*)

Seduta del 30 giugno 1886.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, in risposta all'onorevole Cavallotti che aveva svolta la seguente interpellanza:

Sulla correttezza, italianità e legittimità dei metodi di lotta applicati dal Governo nel recente appello alle urne italiane; e più precisamente sui seguenti temi:

1° Rapporti con le Autorità ecclesiastiche e col partito clericale e documenti relativi;

2° Origine della agitazione elettorale socialista ed anarchica. Risorse e agevolezze di cui dispose a raffronto della persecuzione contro il partito radicale democratico;

3° Pressioni governative (articolo 92 della legge elettorale);

4° Corruzione (articoli 90 e 91 della legge elettorale) e spese varie a carico del pubblico erario;

5° Giornali e libelli pagati dal pubblico erario.

VEDRÒ di usare tal linguaggio da non destare tempeste nella Camera, giacchè questa discussione raffigura, in minori proporzioni e in più ristretta sfera, la vivacità della lotta elettorale che abbiamo passata, (*Bene!*) e di dar ragione di

molti fatti, anche di alcuni di quelli sui quali si trattenne l'onorevole Cavallotti.

Nella vivacità della lotta elettorale è assai difficile, anche agli animi più calmi, di rimanere nell'impassibilità e di contenersi nei limiti che siano strettamente ragionevoli.

Fazio. E legali!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ci sono alcuni che credono di avere il privilegio della legalità a quel che pare; ma costoro non hanno pensato che l'età dei privilegi è finita. (*Bravo! a destra*)

Detto questo, mi permetterò anzitutto, per esser breve, di osservare che la lunga, meditata requisitoria dell'onorevole Cavallotti, la numerosa raccolta di fatti speciali metterebbe il Ministero, se dovesse a tutti rispondere, in una posizione impossibile. Chieda l'onorevole Cavallotti ai suoi onorevoli amici che sono illustrazione del Foro, all'onorevole Fortis, all'onorevole Marcora, se sarebbe loro possibile di rispondere ad una requisitoria del Pubblico Ministero senza avere esaminata l'istruttoria del processo. (*Si ride*)

Ora qui il caso sarebbe questo, che io dovrei rispondere improvvisamente a questa lunga requisitoria, senza avere avuto un minuto di tempo per esaminare gli atti del processo.

Però mi permetta l'onorevole deputato Cavallotti che io aggiunga una seconda considerazione.

Io ho passata gran parte della mia vita in Parlamento, ho assistito alla verificazione dei poteri di tutte le Legislature dal 1848 in poi; non ho mai assistito ad una discussione simile a questa, cioè, ad un esame critico, crudele e severo delle elezioni che erano già state convalidate dalla Camera. (*Bravo! a destra e al centro*)

A che giova?

Vastarini-Cresi. Quelle del 1874?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Non giova certo ad accrescere il prestigio delle nostre istituzioni (*Bravo!*) e la dignità del Parlamento. (*Benissimo!*)

Dei molti fatti accennati dall'onorevole Cavallotti, io non indicherò che una piccolissima parte, per le ragioni che ho detto. Anzi dirò che in grandissima parte i fatti da lui indicati giungono al mio orecchio per la prima volta.

Egli sa che gli atti delle elezioni generali giungono al Ministero, il quale li trasmette immediatamente agli uffici della Camera; e quindi il Ministero punto non esamina questi atti elettorali che avrebbe pur diritto di esaminare.

S'immagini se il Ministero può conoscere le proteste postume, che qualche volta non sono che il riflesso delle passioni di coloro che non hanno potuto vincere nella lotta, e che vengono alla Camera dopo che sono esaminati da un giudice competente qual'è la Giunta delle elezioni!

Così accade che la massima parte dei fatti mi riescono nuovi.

Io non mi fermerò sopra questi fatti, dei quali io non potrei nemmeno ricordare i particolari, indicati dall'onorevole Cavallotti nei comuni o nei collegi di Pesaro, che mi pare, ne ho una vaga rimembranza, mi pare siano stati esplicitamente smentiti, e nei comuni di Modena, Alatri e Arezzo, dove mi è giunta notizia di un procedimento penale che si è fatto. Ma questo procedimento non riguarda un dèputato ministeriale, ma un deputato dell'Opposizione. (*Si ride*) Ed è l'autorità giudiziaria che ha iniziato questo procedimento. Cosicchè il Ministero deve in questa parte ritenersi affatto estraneo.

L'onorevole Cavallotti si è fermato molto sui sussidi che il Ministero dell'interno e il ministro della pubblica istruzione hanno dato ad Opere pie, ad asili e a scuole, e avrebbe voluto conoscere la cifra delle spese fatte.

Onorevole Cavallotti, io credo che dopo questa discussione si potrà ricercare questa cifra, e vedrà che è molto modesta, perchè molto modesti sono i fondi stanziati nei bilanci e autorizzati dal Parlamento dei quali i ministri possono disporre.

E qui torna in acconcio l'osservazione già fatta dal mio egregio collega il ministro della guerra: [1] non si può, per causa delle elezioni generali, sospendere improvvisamente l'amministrazione dello Stato. I servizi bisogna che procedano come prima; poi ci sono delle pratiche già avviate, le quali, se vengono per caso ad essere compiute durante le elezioni, io non so per qual motivo debbano essere ritardate. Sarebbe uno scrupolo che chiamerei veramente eccessivo.

E poi non so perchè il Ministero, per cagione delle elezioni e per questo scrupolo, dovrebbe ritardare un provvedimento e compiere un atto d'ingiustizia.

L'onorevole Cavallotti si è trattenuto molto sui sindaci, i quali, secondo lui, sono stati soggetti a pressioni e ad immeritati rimproveri da parte dell'autorità governativa, mentre forse altri sindaci meritavano, secondo il suo giudizio, rimproveri in senso diverso, cioè, per avere troppo facilmente assecondate le presunte intenzioni del Governo. Ora io posso accertare l'onorevole Cavallotti, che, riguardo al contegno dei sindaci, in queste elezioni generali, il Ministero crede di potere essere soltanto accusato di una temperanza eccessiva. (*Mormorio a sinistra*)

Ci sono dei sindaci, e potrei citarne i nomi, indicando anche i comuni in cui sono preposti, che si son fatti centro di propaganda elettorale; e in modo da passare persino i confini della decenza. (*Benissimo! a destra e al centro*)

Se l'onorevole Cavallotti vorrà, io gli potrò dire i nomi di costoro, e sono anche pronto a fornirgli le prove del mio asserto.

Egli si è fermato sopra alcuni fatti speciali, avvenuti nella provincia di Avellino. A questo riguardo, mi spiace di di dover dichiarare all'onorevole Cavallotti, che non mi pare egli abbia fatto cosa che si possa ammettere, se si vogliono

[1] L'onorevole Ricotti.

rispettare le convenienze e le competenze parlamentari. L'elezione del 2° collegio di Avellino, in ispecie, è ancora *sub judice*, ed i reclami da lui accennati sono sottoposti ad una Commissione che ha tutta la fiducia della Camera. Questa Commissione deve pronunziare intorno alla elezione medesima, sulla quale dovrà poi pronunciare in ultimo grado la Camera.

Ed io credo assolutamente sconveniente che, prima di questo giudizio, tuttora aperto, un deputato venga a sollevare simile questione. (*Bravo! Benissimo! a destra e al centro*)

Egli ha indicato alcuni fatti che, se fossero veri, sarebbero da imputarsi a grave colpa del prefetto di Palermo. Ma, oltre che questi fatti sono già stati esaminati e smentiti dal mio egregio amico Morana, io credo che l'onorevole Cavallotti non abbia riflettuto alla poca credibilità dei fatti in sè stessi.

Egli sa che, secondo la giurisprudenza attuale, gli ammoniti non sono esclusi dall' ufficio di elettore. Ora che senso ha l'accusa che si fa al prefetto, di avere incluso degli ammoniti nelle liste elettorali, quando già la giurisprudenza è ad essi favorevole? E poi, è il prefetto forse, o signori, che fa o modifica le liste elettorali? Non ci sono uffici elettivi determinati dalla legge ai quali soltanto spetta la compilazione definitiva delle liste?

Cosicchè, anche sotto questo punto di vista, l'onorevole Cavallotti vedrà che una buona parte delle sue accuse, anche in sè stesse considerate, non hanno il più piccolo fondamento.

Del resto mi permetta la Camera d'osservare che a me pare proprio cosa singolare, che venga a parlare della lesa libertà elettorale un egregio deputato, che fu eletto in due collegi, e per poco non lo è stato in tre o quattro; mi pare strano che questo deputato venga a portare innanzi al Governo accuse così gravi, che venga a formolare l'accusa

che nelle ultime elezioni generali il Ministero ha passato tutti i confini, facendo presumere che gli avversari del Ministero si sono comportati invece con una moderazione e un disinteresse verginale. (*Ilarità*)

Questo è in sostanza il sunto delle accuse formulate dall'onorevole Cavallotti.

Ma come? Quest'azione così riprovevole del Governo, che ha fatto tanto per togliere la libertà elettorale ai nostri concittadini, quest'azione ha avuto per risultato che al giorno d'oggi, su 487 elezioni, ce ne siano 478 approvate senza discussione? (*Si ride*) Che solo 12 o 15 elezioni abbiano dato argomento a contestazioni, e nemmeno risolutive? Che solo due elezioni siano state annullate?

Ma, onorevole Cavallotti, se Ella ci pensa un po', dovrà considerare se non debba chiamare sè stesso in colpa. Ma avendo raccolta quella grande congerie di fatti e di accuse in tanti collegi, quali sono quelli da lui indicati, come mai non ha sentito il dovere, per difendere la libertà elettorale, per ricondurre Ministero, Camera e paese verso i buoni principî, come non ha sentito il dovere di venir prima d'ora ad esporre tutti questi fatti, a misura che alla Camera si riferiva sulla validità delle elezioni?

Pare a Lei di aver fatto il suo dovere, come rappresentante del popolo, serbando in petto quelle gravissime accuse, quando le elezioni sono quasi tutte convalidate? (*Ilarità*)

Qui non si tratta di questione politica; la questione politica in questo caso non tiene il primo posto, perchè i fatti di pressione ripetutamente indicati dall'onorevole Cavallotti si riferivano a disposizioni penali della nostra legge elettorale.

E non è obbligo di ogni cittadino, quando vede conculcate le leggi, massime in casi in cui le leggi comminano una pena, di denunciare i fatti, prima che un'ingiusta sanatoria sia venuta a distruggerne ogni effetto legale? (*Bravo! — Rumori in vario senso*)

Uno dei fatti più gravi indicati dall'onorevole Cavallotti, è un'alleanza che egli ha intraveduto tra il Ministero ed il partito clericale.

Io veramente credo, considerate nel complesso tutte le osservazioni e le accuse dell'onorevole Cavallotti, che è il caso di dire, che egli ha innalzato il sospetto (altra volta ho detto chiamarsi il Parlamento il sospetto legalmente organizzato) alla decima potenza, e che ha voluto vedere *bestia quand'ombra*, per servirmi delle parole di Dante.

Presi tutti insieme questi fatti, li ha trasfigurati nel loro complesso, e ne ha cavate delle deduzioni, che non sono la loro legittima conseguenza, perchè i fatti stessi, accertati, non sono delle gravità di quelli indicati dall'onorevole Cavallotti.

L'onorevole Cavallotti ha parlato di quello che avvenne nelle ultime elezioni di Piacenza, dove egli ha creduto che il partito, che chiamerò per un momento ministeriale, abbia stretta alleanza col partito cattolico.

Già l'onorevole Cipelli e gli onorevoli suoi colleghi che rappresentano quel collegio, hanno risposto in parte a quel che ha detto l'onorevole Cavallotti, ma io risponderò qualche cosa di più, perchè questi fatti mi sono noti. Quello che avvenne a Piacenza è una cosa nota, pubblica; i giornali hanno svelato tutto; non c'è nessun mistero, perchè la stampa ha dichiarato chiaramente quale è stata l'azione del partito cattolico a Piacenza.

A Piacenza, il partito cattolico, come in altre provincie d'Italia, si divide in due parti, una delle quali è disposta ad accettare il fatto compiuto dell'Italia unita e le nostre istituzioni e a partecipare, se scrupoli religiosi non la trattenessero, alla vita pubblica del paese.

C'è un altro partito cattolico in Italia, che è intransigente; ed io credo che appunto la grande, la grandissima, l'enorme maggioranza del partito cattolico sia intransigente; la massima: *nè eletti, nè elettori*, è ancora la massima di più generale applicazione.

A Piacenza una parte del partito cattolico si è trovata col programma del fascio radicale da una parte, con il programma dei deputati ministeriali dall'altra; ha riflettuto se gli conveniva di continuare nella via dell'astensione e deliberava di uscirne, perchè l'Ordinario non perseverasse nel suo *veto*. L'Ordinario, cosa straordinaria, (*Si ride*) non ha creduto di mettere il *veto* a questa parte del partito cattolico piacentino che era disposta a votare per la lista ministeriale.

Ecco tutto il fatto di Piacenza. Ma noti l'onorevole Cavallotti, che un'altra parte del partito cattolico, l'altra parte del partito intransigente, per fare compensazione, ha deciso di votare per i candidati radicali. (*Ilarità*)

Calciati. È vero; ha votato per candidati radicali.

Depretis, *presidente del Consiglio.* E con questa compensazione, onorevole Cavallotti, la libertà elettorale è stata anche materialmente, intieramente rispettata. (*Interruzioni a sinistra*)

Ho qui i manifesti pubblicati, e le parole che sono state enunciate dall'onorevole Cavallotti. A queste hanno già risposto i deputati di Piacenza. Ma, in fine, di gravemente incriminabile in questi manifesti, onorevole Cavallotti, io proprio non vedo nulla. (*Movimenti a sinistra*)

Egli ha creduto di evocare quello che è avvenuto in Piemonte nel 1857. È verissimo, nel 1857 vi fu in Piemonte un'alzata di scudi del partito clericale.

Siccome allora si trattava di tentare l'alta impresa, che poi fu condotta a termine, dell'indipendenza e dell'unità d'Italia (il fatto avvenne nel piccolo Piemonte nel 1857), naturalmente il partito liberale, col conte di Cavour alla testa, ha resistito a questo tentativo.

Ma c'è una grande differenza tra le condizioni di quel tempo e le condizioni di oggi, onorevole Cavallotti.

E la differenza consiste in questo, che il partito clericale allora ha imposto i suoi candidati, e cinque o sei canonici sono venuti a sedere, con tutto lo sfoggio della loro intran-

sigenza, in mezzo ai deputati piemontesi che vagheggiavano l'idea dell'indipendenza e del risorgimento italiano. (*Movimenti a sinistra*)

Cavallotti. Preferisco quelli. (*Rumori ed interruzioni a destra e al centro*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* Non lo dica, onorevole Cavallotti. E noi abbiamo allora annullate quelle elezioni. Ed in una memorabile seduta noi abbiamo veduto tutto quel pelottone di cattolici sfilare dinnanzi a noi liberali, ed uscire dall'Aula, perchè le loro elezioni erano state annullate.

Nulla dunque di simile fra il caso di allora e quello di Piacenza.

Una voce a sinistra. Sono travestiti adesso. (*Vivissimi rumori e proteste a destra ed al centro*)

Una voce a destra. Ma che travestiti!

Altra voce a destra. Ma dove sono?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Si è parlato della pressione del Governo, della sua azione. Anche su questo punto io prego l'onorevole Cavallotti, e prego la Camera di tener presente una considerazione che ho fatto nelle ultime elezioni generali. Le influenze del Governo col suffragio ristretto sono sensibili, io lo ammetto; ma quando si tratta di esercitare l'influenza su due milioni e mezzo o tre milioni di elettori, credete pure, o signori, che l'influenza del Governo è poca cosa. La gran corrente dell'opinione pubblica è quella che determina il voto; e questa è tal corrente, cui nè Governo, nè Associazioni possono resistere: e quando ricordiate la massima di Macchiavelli che « solo pochi con pochi si corrompono » e quando ci pensiate un po' sopra, vi sarete facilmente persuasi che non c'è azione di Governo che valga a deviare la corrente dell'opinione pubblica, una volta incamminata per una data via. (*Interruzioni*)

Se interrompono forte risponderò, ma se non si fanno sentire!... Vengo ad un'altra accusa... (*Segni di attenzione*)... accusa che secondo me è sembrata la più grave e consiste

in questo: che se da una parte il Ministero ha, secondo dice l'onorevole Cavallotti, fatta l'alleanza o quanto meno tollerato l'appoggio del partito cattolico, ha anche d'altra parte suscitato la divisione, lo *scisma* nel partito liberale piu avanzato, ed ha provocata una specie di guerra intestina in mezzo a questo partito, affinchè il *divide et impera* riuscisse appunto a tutto vantaggio del partito ministeriale.

Ora io debbo dichiarare francamente, e posso darne le prove, che mai il Governo ha pensato a qualche cosa simile e che mai ha fatto cosa alcuna, che potesse interpretarsi nel senso indicato dall'onorevole Cavallotti. L'onorevole deputato Cavallotti, un certo momento, nella imminenza delle elezioni, verso la metà di maggio, anzi proprio il 16 maggio, ha indirizzato un telegramma al direttore generale della sicurezza pubblica, che svela, mi permetta di dirglielo, il suo spirito eccessivamente sospettoso sull'azione del Governo durante le elezioni. Io chiedo alla Camera il permesso di dar lettura di questo telegramma, che, pur essendo breve, spiega molte cose.

Ecco cosa dice l'onorevole Cavallotti nel suo telegramma inviato al direttore generale della sicurezza pubblica al Ministero dell'interno:

« Per sua quiete pacco libelli diffamatorii contro me, Maffi e colleghi arrivò intatto peso giusto 31 chilogrammi in dogana ieri da Lugano. Ben trovato il tiro... o il giro. »

Cavallotti. Il giro.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Ve ne è uno che ha la stampa di Bruxelles:

« Ben trovato il giro: questore recapitollo al destinatario: buon divertimento: alla Camera nuova saprà Ministero indicare con che nuovi cespiti intende sopperire alla spesa. »

Ricevuto questo dispaccio, chieste informazioni all'autorità politica di Milano, venne la risposta che si contiene in questo telegramma.

« Telegramma Cavallotti riguarda stampati giunti qui in dogana da Lugano in grossi pacchi e di quelli questura non ha permesso affissione.

« Segue lettera. »

La Camera deve permettermi di leggere la lettera del questore e la lettera del prefetto.

Ecco la lettera del questore:

« Oggi giungeva da Lugano in stazione un grosso pacco di manifesti elettorali.

« Conforme agli esemplari (e ne ho qui uno in carta rossa (*Ilarità*) e ce ne sono anche dei bianchi), il delegato di pubblica sicurezza credendo non fossero gli stampati stessi perfettamente regolari in rapporto alle leggi vigenti del Regno, li faceva trasportare presso il mio ufficio, onde, presane conoscenza, decidessi circa la loro consegna.

« Nulla avendo riscontrato di censurabile » (e le parole di questo manifesto sono latte e miele in confronto di quelle adoperate contro di me durante la lotta elettorale)...(*Ilarità*) nulla avendo trovato di censurabile in essi feci subito disporre la consegna al destinatario.

« Ma per ragioni di alta convenienza ho rifiutato allo stesso il visto per la loro affissione della quale mi ebbe a far richiesta la Ditta L. Beretta.

« Mi reco ora a dovere di informare la S. V. Illustrissima di ciò, nel caso di un possibile reclamo, ed anche perchè si compiaccia dirmi se, ritenuto il danno del manifesto, che se non è decisamente diretto a provocare l'odio fra le classi sociali, mira per altro a tener vive passioni personali, che potrebbero all'atto della votazione accentuarsi anche in pubblici disordini, non sia il caso di qualche maggior provvedimento *amministrativo* quale sarebbe il *veto* anche della distribuzione.

« Così fatto diritto credo che non debba mancare all'autorità, trattandosi di stampe, la cui prima copia deve essere presentata alla Prefettura come che esce dalla tipografia,

« Ho pure disposto che l'agenzia di pubblicità, la quale ha chiesto il *visto* per l'affissione di codeste stampe, venga vigilata a cura della delegazione della ferrovia nel caso che dall'estero ricevesse altre spedizioni.

« Cosiffatto caso verificandosi, sono d'avviso che esse non debbano esserle rilasciate senza un previo severo controllo e severa indagine... eccetera. »

Ed ecco la risposta del prefetto, della quale io darò lettura alla Camera, e la prego di scusarmi la prolissità, perchè mi pare che questi documenti spieghino molto chiaro la origine della contestazione sollevata dall'onorevole Cavallotti. (*Parli! parli!*)

Questa risposta è del giorno 16 maggio.

« Mi pregio di rispondere al di lei rapporto di ieri, di numero 917, dichiarando di riconoscere anch'io la ragionevolezza e gravità delle considerazioni per le quali Ella non ha creduto di consentire il visto per l'affissione di quegli stampati, di cui un esemplare era accluso al di lei rapporto precitato. E trovo egualmente opportuno che ne sia impedita la distribuzione. In questi momenti di agitazione elettorale l'autorità politica ha più che mai l'altissimo dovere di prevenire e rimuovere qualunque causa o pretesto di una maggiore eccitazione di passioni politiche.

« E quindi io faccio assegnamento sul di lei noto zelo ed esperimentata prudenza, perchè sia esercitato il più rigoroso controllo sugli arrivi di stampati editi all'estero, e sfuggenti quindi alla previa revisione della competente autorità giudiziaria, per evitare che, messi così clandestinamente ed inopinatamente in circolazione, abbiano ad alterare la situazione dello spirito pubblico, ed eccitare gli animi, in un senso o nell'altro, a lotte di partito, nulla più dovendo stare a cuore delle autorità politiche sopraddette, quanto la tutela del pacifico e legale svolgimento di quei fatti, e di quelle manifestazioni che concretano ed accentuano, in vista delle imminenti elezioni generali, i principî, le tendenze e

le aspirazioni dei partiti stessi; sempre ben inteso nei limiti garantiti dalla legge, e del rispetto dovuto alle vigenti istituzioni. »

Ecco il contegno tenuto dall'autorità politica, che fu tosto approvato dal Governo, riguardo ai libelli di cui aveva scritto quel sospettoso telegramma l'onorevole Cavallotti. Ed infatti questi stampati rimasero sequestrati. Fu fatto un reclamo dalla ditta cui erano indirizzati, ma il reclamo non ebbe seguito.

L'onorevole Cavallotti ha anche indicato un incidente di poco momento, cioè alcune parole pronunziate da un delegato di sicurezza pubblica, che era incaricato di ritirare alla stazione quegli stampati. Sono verissime quelle parole indicate dall'onorevole Cavallotti, che cioè *era una seccatura, e che era il caso di dire che non ne mandassero più.* Queste furono le parole del delegato. È vero che le ha dette, ma le ha dette perchè era seccato delle spedizioni, onorevole Cavallotti. (*Risa ironiche a sinistra*)

Ma come vuole che egli credesse che provenissero dal Governo? Se lo avesse immaginato, mai più avrebbe detta una cosa simile un delegato di pubblica sicurezza!

E bisogna notare che il numero di questi stampati non è piccolo. Io ne ho qui un fascio di tutti i colori, di tutte le grandezze, e questi, che sono in numero di 10, io li trovo tutti sequestrati. Cosicchè con gli atti suoi l'autorità politica, il Governo, ha mostrato chiaramente la sua intenzione di impedire che i libelli di cui l'onorevole Cavallotti ha parlato, servissero a fomentare passioni al di là di quei limiti che la stampa onesta deve rispettare.

Io ho qui tutta questa raccolta che l'onorevole Cavallotti può vedere, se vuole. E sa l'onorevole Cavallotti che cosa ha dovuto spendere per queste spedizioni l'autorità politica? Io ho qui le bollette fatte alla dogana insieme all'esemplare bianco di cui ha parlato l'onorevole Cavallotti: ogni spedizione costò lire 4,90. Cosicchè si sarà spesa una trentina

di lire, ma per impedire i libelli, non per diffonderli (*Benissimo!*) L'onorevole Cavallotti si è trattenuto molto sulla stampa libellista e sui favori, anche pecuniari, che egli crede che questa stampa abbia dal Governo, ed ha citato un libercolo in cui si faceva un elogio più grande del vero della mia povera persona. Egli ha parlato di giornali che crede ufficiosi, espressione insomma degl'intendimenti del presidente del Consiglio.

Ma, onorevole Cavallotti, vuol farmi fare una quinta, una sesta, una decima edizione delle dichiarazioni che ho fatto più volte in proposito? Ma crede Lei che io abbia tempo per ispirare i giornali? Ma lo crede seriamente?

Oh! Se io potessi trovar la maniera di stampare nella mente di tutti i cittadini italiani che io, per le mie condizioni (sarà un difetto), non posso pensare alla stampa e che io non posso assumere la responsabilità di giornali grandi, piccoli o mediocri di qualunque sorta, salvo la *Gazzetta Ufficiale* quando abbia dei comunicati del Governo!

Di questi rispondo, degli altri no. Egli dice: ma si sono mandati dei pacchi di giornali in giro! Ma Dio buono! Onorevole Cavallotti, anche il Ministero ha un partito che lo sostiene, un partito che ha i suoi candidati! In questi giornali è sostenuto anche il Ministero, e sono sostenuti, com'è naturale, i suoi candidati. Vuole impedire che questi facciano una qualche propaganda, per difendersi da una propaganda molto più viva, molto violenta che li opprime, che è quella che viene dai giornali avversari del Governo? Chi l'ignora, o signori?

L'onorevole Cavallotti ha citato un articolo libello che feriva l'onorevole Nicotera. Ma io non l'ho veduto, non l'ho sospettato!

Nessuno più di me deplora questa sorta di stampa, e nessuno in Italia, onorevole Cavallotti, e forse nessuno nel mondo, è stato esposto alla stampa-libello più di quanto vi fu esposta la persona che ha l'onore di dirigerle la pa-

rola. (*Bravo! a destra*) Ma io ho qui per caso un giornale che si riferisce all'elezione di Piacenza, e per caso è un giornale del partito radicale, in cui si dice male di me, e ne ha il diritto, e male dei candidati di parte ministeriale, ed anche questa è la cosa più naturale del mondo. Ma vuole che ne legga due sole righe? Questo numero si stampava quand'era corsa l'idea, che era lontanissima dalla mia mente, che io volessi accettare la candidatura del 1° collegio di Roma e andare in Campidoglio a fare un discorso.

Io andare in Campidoglio a fare un discorso elettorale! Figuratevi se questo era conciliabile con la mia natura prosaica, umile, e che è stata sempre aliena da qualunque genere di ostentazione. Eppure fu creduto. E sapete quel giornale che cosa disse? Disse che sarebbe scappato dal Campidoglio, quando c'entravo io, il cavallo di bronzo di Marco Aurelio. E c'è anche una poesia, una molto mediocre poesia, che io non voglio leggere, perchè a me piacciono le belle poesie come quelle dell'onorevole Cavallotti, le mediocri le lascio da parte, le cattive le butto via. Sa dunque cosa dice quel giornale? « E non avrà torto, povero ed onesto imperatore! (Parla di Marco Aurelio!). (*Si ride*) La compagnia di Depretis è tale da fare arrossire una sfinge dei deserti egiziani nonchè un simulacro di bronzo. Egli è l'amico dei ladri e delle spie ». (*Oh! oh!*) Le pare, onorevole Cavallotti, che a questo *diapason* siano mai arrivati i libelli contro i miei avversari? (*Bravo! Bene! — Applausi*).

Ho cominciato, o signori, la mia carriera politica facendo il giornalista, e in questa Camera forse due soli sono superstiti di quelli che con me combatterono quelle prime campagne, 38 anni fa, nella stampa liberale piemontese: vedo il mio amico Mazza, vedo Francesco Crispi, l'uno mio compagno nella *Concordia*, l'altro nel *Progresso;* mai, o signori, ho esitato a condannare quella stampa che non si serve di ragioni, ma d'ingiurie, che non rispetta gli altri, perchè sa di non meritare rispetto essa stessa! (*Bravo!*)

Non ho mai transatto con questa stampa, e l'accusa più atroce che mi si possa fare è che io mi serva del danaro dello Stato per promuovere queste luride pubblicazioni. (*Benissimo! — Applausi vivissimi*)

Checchè ne sia, o signori, di questa discussione, per mia parte prendo impegno di studiare tutti e singoli i fatti indicati dall'onorevole Cavallotti, e se qualche pubblico funzionario, qualche mio dipendente nell'amministrazione, a me o ai miei colleghi affidata, sarà trovato in colpa, dopo severa inchiesta che sarà da me ordinata, non mancherò di provvedere come la legge richiede.

Voci a sinistra. Un' inchiesta parlamentare!

Depretis, *presidente del Consiglio.* E poi, o signori, riconosciamo una volta la verità! Forse in questa nostra Italia si può seriamente sostenere che sia oggi, per opera dell'attuale Ministero, conculcata ogni pubblica libertà? Le associazioni d'ogni sorta non si adunano forse liberamente, sinchè stanno nei limiti della legge? Posso essere accusato di tolleranza, non certo di rigore verso la libertà di stampa, verso ogni altra libertà; ho la coscienza di rispettarle tutte. Ma al tempo stesso, poichè l'onorevole Cavallotti ha parlato di un argomento che formerà oggetto di una interpellanza a me indirizzata dall'onorevole Costa (e mi spiace che per la sua malattia si sia dovuta ritardare), spero di poter giustificare che l'atto a cui si procedette, non era ispirato che dal sentimento del dovere, per impedire, o signori, la diffusione d'idee, che se non fosse a tempo frenata, ci condurrebbe alla dissoluzione d'Italia. (*Bene! Bravo! — Applausi*)

Se avete dei fatti, enunciateli pure in pubblico o in privato. Il Governo saprà adempire al suo dovere di far rispettare la legge da tutti e principalmente da coloro che dipendono da lui, per quanto possa estendersi la sua azione e il suo potere. E ho finito. (*Bene! Bravo! — Applausi — Rumori a sinistra*)

Seduta del 1° luglio 1886.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

L'onorevole Cavallotti replica dichiarandosi non soddisfatto della risposta avuta dal Governo e presenta la risoluzione che secondo l'articolo 76 del regolamento deve essere mandata agli Uffici:

La Camera, non ritenendo esaurienti le risposte del Ministero, delibera un' inchiesta sulla condotta del Governo nella lotta elettorale.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro dell'interno:

L'ONOREVOLE Cavallotti ha fatto una nuova requisitoria...

Cavallotti. No, no.

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... una nuova requisitoria, ed anche adducendo nuovi fatti, uno dei quali assai grave, secondo lui, e purtroppo anche questo da me ignorato, e che riguarda un impiegato postale di Ferrara.

Sani. È vero.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Sarà vero. Lo dice Lei.

Presidente. Non interrompa, onorevole Sani.

Sani. Lo dico io che è vero. (*Rumori*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* Vogliono essere infallibili come il Papa?

Io non intendo suscitare fatti personali. Poichè il numero dei fatti addotti dall'onorevole Cavallotti è grandissimo, io ho dichiarato ieri che per poterli valutare, e quindi rispondere sopra ciascuno, dovevo avere il tempo che hanno gli avvocati per esaminare l'istruttoria. Come vuole che dei cento fatti da lui indicati io avessi conoscenza da ieri sera ad ora?

L'onorevole Cavallotti non deve dunque credere che ci sia mancanza di buona volontà da parte mia per rispondere

a tutte quante le sue osservazioni, ma è la stranezza di questo giudizio e la mancanza di tempo che assolutamente me lo impedisce.

Mi giova solo osservare che l'onorevole Cavallotti ha fatto una raccolta numerosa di fatti, ed io credo in buona fede, ma mi permetta di fargli un'avvertenza. Egli crede che i fatti che risultano dalle proteste, solo perchè queste proteste sono in atti, siano fatti accertati, posti fuori di discussione. Ora sa che cosa gli debbo dire, onorevole Cavallotti? Con la mia lunga esperienza, confermata anche dai fatti che si sono compiuti per opera della Commissione per le elezioni, gli posso dire che di questi fatti non ce n'è che una piccola porzione che possa essere giudicata conforme al vero, perchè questi fatti nascono nella passione elettorale, e la passione induce facilmente a trasfigurare e variare i fatti: cosicchè bisogna sempre esaminarli con molta calma, con freddezza, con diligenza e non accettarli che con larghissimo beneficio d'inventario.

Ecco l'osservazione che io faccio all'onorevole Cavallotti.

Egli ha parlato di grazie, di sussidi. Io faccio su questo punto un'altra osservazione. Sa, onorevole Cavallotti, quante sono le domande di grazia che giungono al Ministero dell'interno da diverse parti, e specialmente dalla direzione delle carceri, che dipende dal mio Ministero?

In un semestre più di 20,000.

Crede egli che di questa fiumana neppure un rigagnolo scorra durante il mese delle lotte elettorali?

Ciò che sarebbe serio da dimostrare è questo, che le grazie che si fanno, si facciano a scopo elettorale, e per influenzare e vincolare il voto altrui.

Dimostrato questo, la cosa sarebbe grave; ma in caso diverso, creda, onorevole Cavallotti, la cosa non ha importanza.

L'onorevole Cavallotti ha detto che egli guarda il fatto generale, l'ambiente che si è formato; che egli esamina e

vuol giudicare nell'interesse del diritto, della giustizia, per portarsi in regioni pure, andare in Campidoglio, accompagnato da tutto ciò che c'è di più venerabile, anche che scappi il cavallo di Marco Aurelio; tutto questo sta bene, onorevole Cavallotti; ma bisogna avere ben altro numero di fatti, per poter portare un giudizio su questa materia!

E poi, noti bene, il difetto del suo ragionamento sta nella incertezza dei fatti che costituiscono la premessa, che toglie ogni base alle induzioni delle sue conseguenze.

È il caso di dire, onorevole Cavallotti, *cave a consequentiariis;* perchè l'incertezza delle premesse rende fallaci le conseguenze. Bisognerebbe conoscere ben altri fatti, altri particolari per farsi un criterio esatto.

L'onorevole Cavallotti si è fermato ancora sul caso di Piacenza; vi si è fermato perchè attribuisce a quei fatti una gravità eccezionale.

Ora io credo che, anche in questo caso, l'onorevole Cavallotti non abbia meditato bene la natura di quei fatti, o che le sorgenti alle quali ha attinto le sue informazioni non siano proprio le più pure, le più sicure.

Egli mi ha rimproverato di aggirarmi nel vago, mentre da sua parte afferma che ha le prove.

Cavallotti. Le ho lette.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Chiama poi prove le proteste e le relazioni che gli vengono date.

Cavallotti. Ma originali.

Depretis, *presidente del Consiglio.* E che cosa vuol dire *originale?* La verità non si fonda sopra un documento che non è stato esaminato.

Ma poi egli ha detto: Voi non avete dato nessuna prova di quello che avete asserito, riguardo alle elezioni fatte col concorso del partito cattolico, perchè non ne avete nessuna; e sfido io a darne le prove!

Ma, onorevole Cavallotti, io qui ho un rapporto ufficiale, un rapporto che mi venne dalla prefettura con tanto di

timbro e tanto di firma originale, rapporto circostanziato con tutti i nomi di questa parte del partito cattolico intransigente che sta a Piacenza.

Anch'io potrei dire questi nomi, ma non voglio prolungare la discussione. E poi non credo neanche conveniente di produrre dei nomi, quando la discussione sulle elezioni di un collegio è stata chiusa, come è stata chiusa pel collegio di Piacenza.

Così in quanto alle pressioni, alle colpe che si attribuiscono al Ministero, alla sua severità contro gli impiegati, io avrei un mondo di cose da dire per provare il contrario.

Ma crede proprio, onorevole Cavallòtti, come ho detto già ieri, che nella lotta caldissima che si è combattuta, crede proprio che il partito avverso al Governo sia rimasto con le mani in mano? (*Bravo!*) Che si sia contenuto con una moderazione verginale? Che abbia proprio fatto nulla? (*Bene!*)

L'onorevole Cavallotti ha invitato l'onorevole Trompeo a vedere alcuni documenti, che egli crede possano far fede delle sue affermazioni. [1]

Posso anch'io pregarlo, se vuole, di vedere questi documenti di Piacenza e di altri luoghi, dai quali si rileva che alcuni sindaci si sono fatti capi dell'agitazione elettorale del collegio, capi della propaganda, senza nessun riguardo; che impiegati hanno sottoscritto proclami di candidati avversi al Governo; che lo stesso hanno fatto anche impiegati amovibili dell'ordine amministrativo. Ebbene, non ne è stato toccato uno, onorevole Cavallotti, e non si potrà dire che il Governo è stato longanime?

Nicotera. E il fatto di Guerriero?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Il fatto di Guerriero? Ma ha scritto un telegramma così cattivo, che il ministro della guerra è stato troppo indulgente, e l'onorevole Ni-

[1] Circa alcuni fatti attribuiti al sindaco di Biella.

cotera avrebbe fatto di peggio. (*Viva ilarità a destra ed al centro*).

Lo dico in senso buono, onorevole Nicotera, perchè mi dorrebbe di averlo in alcun modo ferito: non ho avuta questa intenzione; ma Ella ha indicato un nome, e questo appartiene ad un uomo che ha fatto uso di un telegramma, che non andava bene.

Eppoi, nel numero degli impiegati che si sono trovati in quella stessa condizione...

Nicotera. Non è questo solo.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ciò che ho dichiarato ieri all'onorevole Cavallotti sui fatti da lui indicati, lo farò: se funzionari dipendenti dal Governo hanno in un modo qualunque fallito al loro dovere, il Governo, sotto la sua responsabilità, provvederà. Ma badate, o signori, che bisognerà provvedere con giustizia distributiva; perchè se dovrà punire coloro che hanno fallito uscendo da quei giusti confini in cui devono rimanere per favorire i candidati ministeriali, non troverei poi ragione che fosse indulgente verso quelli che fossero usciti dai confini per favorire i candidati di opposizione. (*Bravo! Bene! a destra ed al centro*)

Eppoi, permettetemi un'ultima osservazione, ed avrò finito. In verità, sentendo questa discussione, io spesse volte mi sono domandato: ma quale condizione si vuole fare ad un Governo, che è costretto a sottoporre al Re un decreto per lo scioglimento della Camera e a fare le elezioni generali? Quale è la condizione che l'Opposizione vuol fare ad un Governo che si trova in queste condizioni? Non dovrà fare proprio nulla?

Rispettare la legge, sì, ma all'infuori di questo volete forse pretendere che il Governo si faccia esso un pellegrino ambulante per i diversi collegi raccomandando i suoi avversari?

Fazio. Chi ha detto questo?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ma io lo deduco questo. Ma si vuole dunque considerare il Governo come un

accusato? Il Governo mette innanzi al paese non le sue persone, ma un sistema di governo; e ditemi un po': in quali condizioni volete voi mettere questo Governo? Forse nelle condizioni di un accusato che non potrebbe fare la propria difesa innanzi ai suoi giudici? Che non potrebbe valersi dei giornali; che non potrebbe almeno col mezzo del suo partito fare quello che fa il partito avversario? Che non potrebbe difendere le proprie candidature, come fa per le sue l'Opposizione, che non potrebbe difendere il proprio programma? Ma in qual paese del mondo, ditemelo voi, sarebbe ammesso simile sistema? Siamo giusti dunque: io credo che il Governo nelle ultime elezioni generali abbia fatto tutto quello che era possibile fare perchè il voto elettorale fosse libero e perchè la legge fosse rispettata; e credo che questa sia la convinzione, se non di tutti, almeno di una gran maggioranza di questa Camera ed anche della maggioranza del paese.

L'onorevole Cavallotti propose che la sua risoluzione per una inchiesta parlamentare fosse mandata subito agli Uffici, chiedendo a tale scopo una convocazione straordinaria degli Uffici per il giorno successivo. — Tale proposta, appoggiata dall'onorevole deputato Marcora, fu dalla Camera respinta.

Stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici

Alla discussione del Bilancio del Ministero dei lavori pubblici, cominciata alla Camera dei Deputati il 18 gennaio 1887 avevano preso parte gli onorevoli Saporito, Armirotti, Giolitti, Vigoni, Sonnino Sidney, La Porta, Lacava, Barazzuoli, Lazzaro, Vacchelli, Favale, Randaccio, Buttini, Pantano, Romano, Della Rocca, Gabelli Federico, Baccarini ed il relatore Romanin-Jacur. — Chiusa la discussione generale vennero presentati varii ordini del giorno dagli onorevoli Branca, Bonfadini, Del Giudice, Colombo, Plebano, Prinetti, Comin, Pelloux, Torraca, Di Rudinì, Nicotera, Lioy, Demaria e Mussi.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 27 gennaio 1887.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio:

Io voglio sperare che, malgrado i rumori coi quali è stata accolta la mia domanda di parlare, rumori che non so se siano di meraviglia o di disapprovazione (*Voci: No! no!*), la Camera mi permetterà brevissime parole.

Credo di avervi diritto, perchè in questa lunga discussione il nome del presidente del Consiglio fu parecchie volte tratto in campo e reso, come era naturale, responsabile dell'andamento dell'amministrazione delle opere pubbliche. Si andò perfino a cercare, non solo un passato prossimo, ma un passato remoto.

Così non farò io: sarò brevissimo. Avrò tutta la cura di evitare i fatti personali, ma prego la Camera di ascoltarmi con benevolenza.

Io riconosco, come tutti gli oratori che hanno preso parte a questa discussione, l'enorme gravità della questione che si è andata in questi giorni agitando. Dico di più: riconosco la gravità della situazione finanziaria che si collega con questa questione; e credo obbligo del Governo e del Parlamento di preoccuparsi seriamente di una questione tanto complessa e di studiarne e deliberarne il rimedio.

Una delle cose che hanno più impressionato e commosso gli onorevoli deputati fu la differenza così grande tra i preventivi che servirono di base alle leggi che hanno autorizzato le costruzioni ferroviarie, e quella specie di consuntivi imperfetti che il mio onorevole collega il ministro dei lavori pubblici ha comunicati alla Commissione del bilancio: trattasi di 900 e più milioni di differenza, ed è naturale che dovesse profondamente commuovere la Camera.

Se mi permettete di parlarvi come un uomo che, se non ha intelligenza, massime in questione tecniche, ha però una esperienza abbastanza lunga, vi dirò che questa impressione doveva essere grande, ma non doveva così profondamente commuovere nè la Camera nè il paese.

Il mio ideale antico in fatto di costruzioni ferroviarie, per ciò che riguarda l'azione del Governo, è questo: un personale numeroso, illuminato e competente studî i progetti delle linee da costruirsi, questi studî si facciano obbiettivamente, senza altra ingerenza nè azione del Governo, e siano fatti profondamente.

Quando si conosca precisamente come un'opera deve essere costruita, e quanta ne sia la spesa, allora venga il Governo, sia a fare delle concessioni, dando un'indennità chilometrica o una garanzia d'interesse al capitale impiegato; sia appaltando la costruzione della rete, o in tutto o in parte; sia costruendo direttamente per conto dello Stato:

perchè in questi casi ha tutte le certezze, tutte le sicurezze che moralmente può avere, che la spesa sarà entro limiti conosciuti; e il Parlamento può conoscerla prima d'impegnarvisi.

Questo è un ideale. Ma questo ideale io sono riuscito a raggiungerlo come privato, presiedendo l'amministrazione di una piccola ferrovia del mio paese. Non vi sono riuscito, e non credo vi si possa riuscire essendo al Governo. Occorrerebbe un personale numeroso, competente, e poi tempo assai; occorrerebbe che le popolazioni avessero la pazienza di aspettare che tutto questo lavoro fosse finito, prima di sentire il beneficio delle strade.

Ma, signori, i bisogni economici destano tali correnti nella opinione pubblica, da trascinare pure il Governo. E non ci si resiste! Ed io che ho veduto, si può dire, costruire, fin dal loro principio, le nostre ferrovie, ad una ad una; che, come deputato, cosa che sarà avvenuta a pochi in questa Camera, sono andato al Parlamento subalpino, con i mezzi ordinari, cioè con una vettura di Negri, (*Si ride*) che andava lentissimamente, in modo che da Stradella a Torino ho impiegato, una volta, tre giorni, sebbene non interi; io che ho visto tutte le varie fasi della nostra legislazione con la quale si è provveduto al desiderio delle ferrovie da parte delle nostre popolazioni; ho visto, non in queste proporzioni, perchè l'Italia, o, meglio, lo Stato, non era allora così vasto, nè i suoi bisogni erano così grandi, ho visto commettersi in questa materia errori numerosissimi e d'ogni fatta.

E cito un esempio (ne potrei citare dieci): quello della Ligure che si appaltò per 105 milioni. L'appalto fu autorizzato per legge e arrivò più che al doppio; eppure in Piemonte l'amministrazione delle opere pubbliche era condotta bene. Questa impressione pertanto vuol essere contemperata con questa considerazione: che il bisogno delle popolazioni di avere questo strumento di civiltà e di miglioramento economico, è così vivo, che i Governi invano cercano di

opporvisi. Potrei fare una lunga storia; ma voglio essere molto breve. Indicherò solo tre o quattro punti di questa nostra storia, ed i più recenti.

Noi abbiamo vendute, e poi ricomprate le ferrovie. Nel 1876, in principio abbiamo avuto dinanzi a noi un contratto di riscatto delle ferrovie italiane; anzi, parecchi contratti.

Questi contratti inauguravano il concetto dell'esercizio di Stato. La maggioranza della Camera d'allora non si mostrò disposta a seguire questo concetto. Fu però, non senza fatica, approvata la Convenzione di Basilea. Per approvarla vi erano molte considerazioni, tra le quali una pricipalissima: si trattava d'una Società straniera che possedeva una delle nostri reti principali, ed una legge obbligò il Governo a presentare a tempo fisso una legge per concedere l'esercizio delle ferrovie all'industria privata. Questa legge l'ho presentata io, perchè per circa un mese, dopo una crisi che ho deplorato e deploro sempre, fui ministro dei lavori pubblici.

Ma un'altra crisi seppellì quel disegno di legge, che non ebbe nemmeno gli onori della discussione, e solo fu sollevato dal suo sepolcro in questa discussione.

Permettetemi che io ricordi il concetto di quel disegno di legge.

Esso conteneva, come parte principale, il riscatto delle ferrovie non comprese nel contratto di Basilea, contratto che era già stato stipulato dai miei antecessori. Era questa forse la parte più importante.

Poi c'era l'esercizio a tempo determinato delle linee, e la costruzione di una rete assai piccola di quelle sole linee che sembravano tanto importanti da non potersene differire l'esecuzione: erano le linee Parma-Spezia, Faenza-Firenze, Eboli-Reggio, Solmona-Roma, ed un'altra piccola linea che poco importa di accennare.

Questo progetto di costruzioni comprendeva anche alcune linee già decretate, che si compievano in Sicilia, e che costituivano una rete di 264 chilometri, col costo di 80 milioni.

Le altre linee, tutte insieme, erano poco più di 800 chilometri e costavano 318 milioni; insieme tutte queste linee importavano 398 milioni per 1070 chilometri, senza il materiale mobile; quindi col materiale mobile, una spesa, in cifra tonda, di lire 350,000 al chilometro.

Altre linee, per circa 200 chilometri, erano contemplate, ma in quelle lo Stato non entrava che per sussidiare i corpi morali, che dovevano costruirle.

Ecco come modeste erano le proporzioni di quel disegno di legge, il quale però aveva questo vantaggio, che le linee principali dovevano essere compiute tutte nell'anno 1889.

Gli stanziamenti per queste, che ho chiamato linee principali, si limitavano a 33 milioni all'anno, in media, nei 12 anni; le altre linee, sussidi ed annualità, erano comprese in 15 milioni, ancora per 12 anni.

Ma, caduto il Ministero, il nuovo ministro dei lavori pubblici presentò una legge nuova, che poi diventò la legge del 1879, così crudelmente giudicata in questa discussione.

Nel primo disegno, calcolavasi una spesa di 750 milioni invece di 390, o di 518 milioni, tutto compreso, del primo progetto.

La Commissione, della quale io fui indegnamente il presidente e della quale fu relatore il mio amico Morana, portò la spesa a 900 milioni; ma siccome i 750 milioni stabilivano i 50 milioni all'anno, il secondo disegno, per non aggravare la quota annua del bilancio, allungò il termine a 18 anni.

Venne la discussione della legge del 1879, quella delle bombe. In quella legge fu aumentata la rete e il prezzo andò a 1,267,000,000, ma la somma annuale fu limitata a 60 milioni ed il termine di esecuzione a 21 anni.

Così che, finanziariamente, questo, che per me è il piano regolatore delle ferrovie nazionali, stabiliva tali limiti di spesa che il Parlamento ha giudicato potessero essere agevolmente sopportati.

E qui mi permetta l'onorevole Di Rudinì che io rilevi una sua frase. Egli ha chiamato il debito, dirò così, dell'avvenire, per le strade da costruirsi, il disavanzo finanziario...

Di Rudinì. Ferroviario.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ebbene il disavanzo ferroviario era maggiore nel 1879; ma la parola è impropria. Secondo me, la questione deve porsi in questi termini. Abbiamo con una legge dello Stato stabilito il piano regolatore delle ferrovie italiane; ora dobbiamo vedere se questo piano è stato bene combinato; se costa, nelle previsioni che ci stanno davanti, più del dovere; in che modo e con quali mezzi dobbiamo ad esso dare esecuzione. Mi pare di mettere la questione in termini assai chiari.

È stato proprio un *crescit eundo*, ma è anche enormemente cresciuto il desiderio e il bisogno delle popolazioni. E se noi vogliamo considerare, o signori, ciò che ha già detto il mio onorevole collega ministro dei lavori pubblici, il valore, la potenza di questo fattore presso tutte le nazioni che ci circondano, l'Italia non sta a fronte di nessuna: siamo quasi al livello della Spagna. L'Austria ha una rete maggiore sia calcolando la popolazione, sia calcolando la superficie; siamo ad un dipresso nella stessa proporzione riguardo alla Francia; della Germania non parlo nemmeno; e così la Svizzera. Non vado a cercare altre potenze, perchè voglio limitarmi a quelle che stanno ai nostri confini. Non è pertanto esagerata la rete ferroviaria che si è decretata nel 1879; non è sproporzionata ai bisogni del paese e quindi giustamente le ferrovie sono reclamate dalle popolazioni che desiderano questo aiuto alla loro prosperità economica.

Direte che questo piano regolatore costa troppo. Eh! qui è il difficile. Avete sentito come sono fatti i progetti e non dovete farne maraviglia poichè in quella stessa legge che abbiamo presentata, se voi guardate le tabelle di molte linee, voi trovate una colonna che dice: *manca il progetto, vi è solo un progetto di massima.*

Ed in questo stato di cose, potete voi dire che allora il legislatore è stato ingannato dal Governo? Non credo che si possa dire.

Dunque lo stato di cose in cui ci troviamo è sicuramente grave; esso impone al Governo ed al Parlamento dei gravissimi doveri, dei quali parlerò fra poco, ma non deve spaventarci.

Mi associo in gran parte alle parole dette dall'onorevole Di Rudinì, che bisogna parlare al paese una parola severa, chiamandolo non solo ai beneficî, ma facendogli sentire la necessità dei sacrifici nell'interesse comune. Convengo perfettamente in queste parole; ma non bisogna poi credere che, per la esecuzione di queste opere, il nostro paese manchi dei mezzi, o manchi della prudenza e della fermezza necessaria perchè sieno fatte in modo irreprensibile, in modo che nessuno possa elevare il menomo dubbio, il menomo sospetto sui modi in cui le opere pubbliche, e massime le ferrovie, sono eseguite. (*Bene!*)

E ora permettetemi una parola, come altro coefficiente di attenuazione: se ci troviamo in faccia a questa rete, che pare soverchia per il suo costo, per i mezzi che ha lo Stato, che ha spaventato, non lo dissimulo, la Camera, e fors'anche allarmato il paese, se questo avviene, avviene perchè il bisogno dei miglioramenti materiali (chi se lo dissimula si accieca) agita i popoli profondamente, e desta una tale corrente, cui non possono resistere nè Governi, nè Parlamenti. Cerchiamo i mezzi di eseguire le linee adunque e non allarmiamoci troppo su questo bisogno, che dapprima non era possibile prevedere, ed adesso ci viene avanti in tutta la sua interezza: e, voglio credere, per gli studi fatti dal mio onorevole collega, viene avanti a noi con dati che sono assai vicini alla verità.

Ma veniamo a quella che per me è la vera e dovrebbe essere la sola questione degna di essere seriamente discussa in un Parlamento.

L'onorevole Branca che... (*Segni di attenzione — Forte!*) che, come al solito, è stato sempre cortese con me, e che lo fu anche troppo questa volta, perchè disse al mio indirizzo parole che somigliavano un po' all'adulazione, mentre di questo non avevo bisogno, l'onorevole Branca ha domandato al Governo il programma pratico, preciso per la soluzione del problema ferroviario; così almeno mi pare di avere interpretato il suo pensiero. Ebbene, io vedrò di farlo, questo programma, con brevissime parole. La risposta migliore, o signori, se il tempo ci fosse stato, era quella di deporre sul banco della Presidenza, in principio di questa discussione, un disegno di legge che soddisfacesse preventivamente al desiderio dell'onorevole Branca. Questa mancanza di un disegno, lo confesso, sarà una delle colpe del Ministero: non abbiamo avuto tempo di prepararlo; sarà anche questo un motivo per cui il Ministero potrà essere censurato. (*Commenti — Interruzioni*) Sa, in cose gravi, l'improvvisare e il far presto è privilegio di pochissimi... (*Ilarità*) nè io mi sento proprio il coraggio di classificarmi fra questi pochissimi! (*Ilarità — Molti deputati occupano l'emiciclo*).

Ecco adunque il programma in brevissime parole. Per me la legge del 1879, come ho detto e come ripeto, è il piano regolatore delle ferrovie italiane, e deve essere interamente eseguita nel più breve tempo possibile.

Questo piano deve essere eseguito senza ferire il credito dello Stato, senza turbare le condizioni del nostro bilancio; non parlo di equilibrio per non pronunciare una parola che non possa essere accettata da tutti: vedrete poi se queste proposte soddisfino a queste condizioni.

È inutile che io dica che ferire il credito e turbare le condizioni del bilancio sarebbe sempre un errore capitale; ma, o signori, col vento che spira in Europa in questi giorni sarebbe assai più che un errore capitale, sarebbe un vero delitto. (*Senso*)

Di Breganze. E come fare?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Mi pare di aver sentito dire: come fare, cioè, con quali mezzi, in qual modo intendete provvedere all'esecuzione della rete ferroviaria italiana, di questo vostro piano regolatore? I modi debbono essere ben chiaramente ed esattamente stabiliti con una legge; e procurerò di enumerarli, come mi è accaduto altre volte che non mi fu dato presentare una legge che poi fu a suo tempo presentata e redatta in modo che corrispondesse alle promesse che avevo fatte.

Prima cosa, o signori, bisogna determinare il *maximum* della somma annuale da procurare al Tesoro, ricorrendo al credito come dotazione delle costruzioni ferroviarie, la quale somma annuale però non superi gli stanziamenti che finora sono stabiliti in bilancio.

Abbiamo, mi pare, già lo ha accennato l'onorevole Prinetti, una cifra di 95 milioni, poi sette milioni di concorso dei corpi morali, che fanno 102 milioni; non bisogna domandare al credito una somma superiore; e bisogna parimente, e questa parte è forse un po' difficile ma è possibile, bisogna stabilire una somma non inferiore al 25 per cento di quella che si ritrae dalle operazioni di credito assegnata come dotazione alle costruzioni, traendola dalle forze vive del bilancio come dotazione annuale. (*Vivi commenti*)

Aspettate, non ho ancora finito. (*Interruzioni*)

Vedrà l'onorevole Nicotera, che non siamo tanto lontani.

Come vi procurerete questa somma dalle forze vive del bilancio?

Per ottenere questa somma (l'onorevole Di Rudinì, se ha creduto di essere lui solo a pensare a ciò, si è sbagliato) io dico che bisogna ricorrere alle imposte; bisogna correggere alcune delle imposte esistenti, ritoccarle. (*Rumori, Commenti*)

Voci. Il solito rimaneggiare!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Sarà una piccola cosa, tanto per ottenere un maggior ricavo e per impedire le frodi.

Pur troppo non sarà una gran cosa questo ricavo; ma bisogna poi assegnare, ritenendolo colpito da una speciale ipoteca, da una prenotazione, fino da oggi, a vantaggio del fondo delle dotazioni delle ferrovie, tutto quello che ricaveremo dalla riforma dalla tariffa doganale (*Oooh! — Commenti*)

Credo potrà essere ammesso da tutti che una certa somma la dovremo ricavare dal rimaneggiamento della tariffa doganale. (*Affermazioni*)

Naturalmente ciò non basterà. Bisognerà quindi aggiungere qualche cosa dal fondo del *supero* che ogni anno c'è tra l'entrata e la spesa. Ma per poter aggiungere questa somma bisogna accettare una condizione assoluta. Bisogna deliberare il consolidamento della spesa; nessuna delle spese decretate dev'essere eliminata; ma nuove spese no; (*Approvazioni*) altrimenti non ci fermeremmo più, non realizzeremmo il programma ferroviario. (*Commenti*) E poi bisogna rimettere in onore ed attenervisi come ad un canone assoluto: a nuove spese nuove entrate.

Voce a sinistra. E se armano in Europa cosa farete?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Posso ingannarmi, signori, ma io credo che con tutti questi mezzi si può ottenere, nello stato in cui si trova il nostro bilancio, una cifra che può stare fra i 125 e i 130 milioni all'anno, invece di 102 stanziati adesso; e questa cifra deve essere la dotazione per le costruzioni ferroviarie. È naturale che bisogna adottare quei metodi di costruzione, senza respingerne nessuno *a priori*, che possano meglio assicurare lo Stato, ed il controllo del Parlamento.

Io poi seguo perfettamente le idee manifestate dall'onorevole Di Rudinì, intorno alla formazione del bilancio. Io ero avvezzo, nei miei primi anni, a vedere il bilancio del Regno subalpino formulato in questo modo. Prendiamo il bilancio del mio onorevole collega il ministro della guerra; ogni reggimento un capitolo; e non erano permessi gli storni

di capitolo o di categoria, come allora si chiamavano. Poi si è visto l'inconveniente di questo sistema, e si è fatto un capitolo solo per tutti i reggimenti di fanteria, come uno per tutti i reggimenti di cavalleria e così per le altre armi.

Certo è che per l'esercizio del controllo parlamentare, il metodo di sminuzzare i capitoli e di specializzare le spese è quello che riesce più soddisfacente. Ma dobbiamo arrivarci in un salto?

Io che soglio camminare a piccola velocità, vorrei che arrivassimo a passi; cominciando, per esempio, a fare un capitolo per ogni categoria di strade ferrate. Ora sono 4 categorie di strade in un capitolo solo; facciamone 4. Poi si vedrà il modo di venire all'idea messa avanti dall'onorevole Di Rudinì, di specificazione delle diverse linee. Se si vuole, si può andare anche fino ai tronchi; ma andarci subito, e andarci senza studio, credo che sarebbe arrischiato. Ne avremmo per conseguenza inevitabile, poichè non tutte le opere procedono con la stessa celerità, una quantità di residui, in fine di ogni anno; poi questi residui rappresenterebbero una quantità di lavoro che non si è fatto e che si sarebbe potuto fare, se avessimo potuto portare da questo ad altro articolo la somma disponibile. E la minor somma di lavoro che si potrebbe fare potrebbe essere paragonata ad un minor vantaggio anche nel tempo per costruire le strade, lo che sarebbe un grave danno. Cosicchè accettando in parte il concetto manifestato dall'onorevole Di Rudinì, ed accettandone anche una pronta attuazione, dividendo il capitolo unico in tre o quattro o cinque capitoli per categorie di strade, il che è già un certo freno ed è un vantaggio per il controllo parlamentare, si potrà studiare per i bilanci che non sono stati presentati, il modo di sminuzzare anche più questi stanziamenti, affinchè il concetto del pieno controllo parlamentare sia pienamente realizzato.

Dovrei rispondere qualche altra cosa a quanto ha detto l'onorevole Di Rudinì, ma siccome sul punto del controllo

parlamentare, che è il più notevole, siamo d'accordo, e sulla questione finanziaria ho già indicato quali siano i concetti del Governo, lo pregherei di scusarmi se passo oltre, anche pel desiderio di metter fine a questa lunga discussione.

E qui vengono gli ordini del giorno.

Si vota o non si vota?

L'onorevole Lazzaro in principio di questa discussione ha detto giustamente che la questione che si agita non è solo una questione tecnica, ma è anche una questione politica che implica la responsabilità del Gabinetto, e certo quella del presidente del Consiglio: io questa volta sono veramente felice di trovarmi d'accordo coll'onorevole Lazzaro. (*Si ride*)

Poi parecchi oratori, e l'onorevole Branca fra gli altri, esagerando la mia competenza, ha voluto significare il suo pensiero, indirizzando a me la domanda formulata in un modo abbastanza esatto, cioè invitando il presidente del Consiglio a far sì che l'amministrazione delle opere pubbliche sia più morale e più corretta.

Dopo queste sue parole, onorevole Branca, io non so come potrei tirarmi fuori da questo dibattimento senza credermi attaccato. Non è nella mia natura.

Io ho sentito ieri l'onorevole Di Rudinì parlare di un Ministero Depretis a responsabilità limitata.

Io credo che se la responsabilità del Ministero Depretis è stata qualche volta limitata, ciò fu contro la mia volontà e mio malgrado. (*Mormorio*) Io desidero una responsabilità illimitata, anche quando, come in questa circostanza, potrei facilmente schivarla, perchè da tutte le parti vedo che non si vorrebbe venire ad un voto.

Dopo questa lunga discussione, che riguarda la condizione finanziaria del paese, dopo così lunga e così acerba accusa, come resterebbe il Ministero sotto un voto di rinvio, e come, quasi onusto di spoglie opime di tutti i violenti discorsi

che gli furono gettati addosso, come potrebbe tranquillamente tornare ad attendere, con che autorità, lo domando a voi, tornare al suo ufficio? No, il Ministero non lo potrebbe. Non è per forzare la mano a nessuno, non è per nessuna idea di puntiglio o di capriccio, non è per l'idea di portare una questione politica dove non la si vorrebbe portare; gli è, o signori, che c'è qualche cosa che equivale alla questione politica, c'è la questione di decoro.

Dopo queste lunghe critiche alle quali abbiamo cercato di rispondere, credete che il Ministero farebbe bene se si unisse a quelli che non vogliono un voto e se ne andasse tranquillamente a casa sua? Ma con quale autorità governerebbe il paese, o signori? E vi paiono questi momenti, nei quali il Ministero possa rimanere con un'autorità sminuzzata, con un voto di tolleranza, di rinvio, di astensione? No, o signori, non sarebbe nell'interesse del paese. (*Movimenti*)

Noi siamo risoluti di portare tutta la nostra attenzione sul servizio difficile e importantissimo della costruzione delle ferrovie e in generale delle nostre opere pubbliche.

Noi siamo disposti a studiare con amore, non solo, ma con rispetto pei loro autori, tutte le proposte che ci furono indirizzate, e delle quali anzi siamo grati agli autori i quali, ne siamo sicuri, furono tutti animati dalle migliori intenzioni, ed anche da benevolenza verso il Governo, almeno nella massima parte.

Ci accostiamo a questa idea principalmente nel concetto di assicurare il controllo parlamentare, e di rendere quanto più sicura sia possibile e chiara l'amministrazione delle nostre opere pubbliche.

Ma la Camera deve comprendere...

Voci. Più forte!

Depretis, *presidente del Consiglio*. Sono un poco stanco... che non potremmo rimanere con decoro al nostro posto, se la Camera adottasse alcuno dei diversi ordini del giorno,

nel quale, o si rinviasse la questione lasciandoci ingiudicati, o si contenesse un invito a più severo controllo, o ammonizioni che non crediamo di meritare, o manifestasse in qualsiasi modo una condanna dell'opera nostra.

L'ordine del giorno proposto dagli onorevoli Mordini e Salaris per prendere atto delle dichiarazioni del Ministero e passare alla discussione degli articoli, fu approvato dalla Camera con votazione nominale (Risposero *sì* 229, *no* 154, astenutosi 1).

Africa

Comunicazioni sul combattimento di Dogali

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 1° febbraio 1887.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Parole dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio:

DEBBO comunicare alla Camera un telegramma ricevuto oggi stesso dal mio collega il ministro degli esteri. Viene da Massaua con data 29 gennaio e da Perim con data 31 gennaio.

Il telegramma è del generale Genè, ed è concepito in questi termini:

« Il 24, Ras-Alula lasciò Ghinda accampandosi a sud-est di Saati, che attaccò il 25, ma fu respinto dopo tre ore di combattimento. Nostre perdite: quattro feriti e cinque morti. Le perdite degli abissini sono sconosciute. Il 26, tre compagnie e 50 irregolari partiti da Monkullo per vettovagliare Saati furono attaccati a mezza via.

« Dopo parecchie ore di combattimento la colonna fu distrutta. Novanta feriti sono già ricoverati all'ospedale di

Massaua. (*Senso profondo – Esclamazioni e proteste alla estrema sinistra*)

« Mi riservo di spedire particolari esatti circa le perdite e i feriti. Causa l'eccessiva estensione delle nostre linee ho richiamato i posti di Saati, Wuà e Arafali. (*Vivissimi commenti — Nuove proteste all'estrema sinistra*)

Presidente. Facciano silenzio, onorevoli colleghi. Dov'è il patriottismo? Continui, onorevole presidente del Consiglio.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Il telegramma continua: « Ras-Alula sembra essere rientrato a Ghinda, causa le gravi perdite e i numerosi feriti, e probabilmente anche per attendere rinforzi e l'arrivo del Negus, che si dice essere in marcia. Sottoscritto Genè. » (*Impressione profonda — Vivi commenti e proteste all'estrema sinistra*)

In seguito a queste gravi notizie mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge a nome dei miei colleghi i ministri della guerra, della marineria e delle finanze per autorizzare...

Costa Andrea. Per richiamare! (*No! no! — Vive proteste a sinistra e a destra*)

Voci. Si deve andare avanti!

Costa Andrea. Andateci voi! (*Vivi rumori*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* ... per autorizzare una spesa straordinaria di cinque milioni di lire sui bilanci della guerra e della marineria per spedizione di rinforzi militari sulle coste del Mar Rosso. (*Bravissimo! Bene!*)

Domando alla Camera che voglia dichiarare d'urgenza questo disegno di legge, e che il disegno stesso sia esaminato da una Commissione speciale da nominarsi dal nostro egregio presidente.

Approvate queste proposte del presidente del Consiglio, il presidente della Camera designò a far parte della Commissione su tale disegno di legge gli onorevoli Albini, Araldi, Berti Domenico, Crispi, Cavallotto, Di Rudinì, Luzzatti, Nicotera e Tenani. — L'onorevole Crispi, presidente e relatore, presentò la relazione il 2 febbraio.

Rinforzi nel Mar Rosso

La discussione di questo disegno di legge cominciò nella seduta del 3 febbraio, e vi presero parte gli onorevoli Mussi, Pais, Lazzaro, Di Breganze. — Svolsero ordini del giorno gli onorevoli Napodano, Paternostro, Ferrari Luigi, De Renzis, Solimbergo, Costa Andrea, Fortis, Di Camporeale, Pozzolini, Odescalchi, Pellegrini, Baccarini e Cavallotti.

Seduta del 4 febbraio 1887.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Discorso dell'onorevole Depretis:

Io RIVOLGERÒ agli onorevoli miei colleghi una fervorosa preghiera: la preghiera di volermi ascoltare con pazienza. Sarò breve: ma, bersaglio a tante, e sì gravi accuse, desideroso di una qualche parola di difesa, quale *moderamine inculpatae tutelae*, desideroso anche di spiegare in modo chiaro come io intenderei fosse posta la questione dinnanzi alla Camera, prima di pronunziare il suo voto...

Voci all'estrema sinistra. Ahi! ahi!

Presidente. Ma non interrompano. Ci fu tanta tolleranza per gli altri.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Le interruzioni avranno per effetto di prolungare il mio discorso, (*Si ride a destra*) perchè mi obbligano ad una pausa che non è nelle mie intenzioni.

Signori, io comprendo facilmente la commozione destata dai fatti di Massaua.

Avendo assistito, per ragione di anzianità, a tutta la storia del nostro risorgimento, ho veduto l'Italia commuoversi, e giustamente, dinnanzi a parecchie delusioni. Il sentimento

nazionale non poteva non commuoversi. Ed una delusione di più, come è questa, non poteva non produrre gli stessi effetti.

Io, permettetemi la franchezza, non ho potuto illudermi nemmeno sulla portata di questa discussione.

La politica ha delle esigenze inesorabili: ed i partiti avversi al Governo non potevano tralasciare di valersi di questa circostanza per muovere agli uomini che stanno al potere una nuova e più fiera battaglia. (*Commenti prolungati*)

Ma è nella natura delle cose che i partiti politici non esitino ad accogliere l'aiuto di una commozione che si tramuta in un coefficiente non ispregevole di successo.

Fortis. Bisognerebbe non esser patriotti!

Voce. È un'insinuazione!

Depretis, *presidente del Consiglio.* Non è un'insinuazione; è nella natura delle cose, ripeto; io non entro nelle intenzioni!

Cavallotti. Allora non si dice.

Una voce. Sono insinuazioni belle e buone.

Depretis, *presidente del Consiglio.* È la verità: gli apprezzamenti dedotti dai fatti rappresentano quasi sempre la verità.

Io debbo però fare delle eccezioni. La questione, come l'aveva posta l'onorevole Spaventa, additava un metodo che escludeva in un modo assoluto che la discussione potesse essere anche solo sospettata di esser fatta sotto un'influenza di passione politica qualunque. (¹) Ma di ciò dirò qualche parola più tardi. (*Forte! forte!*)

È stato detto e ripetuto in molte forme e da molti oppositori, che la questione coloniale è stata sottratta alla discussione del Parlamento.

Questo, o signori, non mi pare esatto. È vero che nei suoi primi fatti l'occupazione di Massaua, per ragioni che furono

(¹) L'onorevole Spaventa aveva proposto, nel domandare la chiusura della discussione, che si votasse la legge senza discussione e senza addivenire ad un voto politico.

largamente esposte alla Camera, non fu preventivamente sottoposta al Parlamento. Ma la questione venne innanzi al Parlamento poco dopo; ebbe luogo una larga ed amplissima discussione; una pleiade di valenti oratori con interrogazioni ed interpellanze presero parte alla discussione, ed il mio collega ed amico, l'onorevole Mancini, la discusse lungamente: io stesso trattai la questione abbastanza ampiamente, e credo non possa dirsi che questa questione sia stata sottratta alla cognizione del Parlamento.

Si dirà, e fu detto, non saprei con quale opportunità, che il Parlamento ha condannato la politica coloniale e l'occupazione di Massaua.

Di Camporeale. È vero.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Mi si dice che è vero, e probabilmente lo si desume dalla crisi avvenuta in seguito ad un voto sul bilancio degli esteri del 1885; ma quel voto era stato preceduto da due lunghe discussioni, nelle quali la Camera, per appello nominale, prima con una larga maggioranza, e dopo con una maggioranza non larga, ma bastevole, avea approvato la condotta del Governo.

Di Camporeale Legga le dichiarazioni di tutti gli oratori.

Depretis, *presidente del Consiglio*. Io leggo il voto, onorevole Di Camporeale, che è quello che decide. È vero che ebbe luogo una crisi in seguito al voto sul bilancio degli esteri; il Ministero da me presieduto allora credette di rassegnare le sue dimissioni nelle mani di Sua Maestà, e Sua Maestà credette di sciogliere la crisi incaricando me della composizione del Gabinetto; io ebbi l'*interim* del Ministero degli esteri; più tardi l'onorevole Di Robilant, quattro mesi dopo, mi fece l'onore di accettare la mia non buona compagnia, secondo è stato detto da alcuni oratori. (*Ilarità*)

Ad ogni modo dopo quell'epoca le nostre opinioni sulla politica coloniale furono dichiarate parecchie volte alla Camera, e, come dirò in seguito, mi pare di avere queste dichiarazioni rigorosamente mantenute.

Uno degli oratori più simpatici di questa Camera, l'onorevole deputato Luigi Ferrari, mi ha indirizzato un formale invito di abbandonare il potere e di rassegnarmi alla posizione ausiliaria di semplice deputato. Egli crede che in questa qualità io forse potrò rendere ancora qualche servigio al paese.

Di ciò lo ringrazio; è già un atto di benevolenza. *(Ilarità)*

Ma l'onorevole Luigi Ferrari non ha detto nulla di nuovo per me.

Egli, fedelissimo al suo proposito di dare al Ministero attuale e specialmente al presidente del Consiglio un voto di sfiducia, dopo averne dati tanti che avevano il significato del suo ultimo invito, mi permetterà di dirgli che questo invito io, per non ricevere ora una nuova accusa di agire in modo scorretto, debbo riceverlo, e quindi rassegnarmivi, quando mi venga in qualsiasi forma dalla maggioranza della Camera. *(Interruzioni a sinistra)*

Bene inteso come ministro, chè il posto di deputato nessuno può togliermelo.

Dunque io mi metterò a carico un errore di più.

Un altro oratore, e ne accenno soltanto alcuni punti per essere veramente breve come ho promesso, con una straordinaria e fervida fantasia, ha scoperto che io e l'onorevole Mancini avevamo preparato la spedizione di Massaua ed incoraggiata la politica coloniale circondandola di infinite lusinghe tutte quante mancate.

E sapete perchè, o signori?

Per deviare l'attenzione del Parlamento, onde fare più facilmente approvare quelle benedette convenzioni ferroviarie, di cui ad ogni tratto si vuol parlare.

Ma Dio buono! La storia deve pur servire a qualche cosa. L'oratore, la cui fervida fantasia è arrivata fino al segno di immaginare questa specie di complotto fra i due ministri degli esteri e dell'interno per deviare l'attenzione del paese, doveva pur sapere che le convenzioni ferroviarie sono un

antico peccato mio di dieci anni fa. Esse rispondono al concetto dell'esercizio privato delle ferrovie, in una forma qualunque accettato dalla maggioranza della Camera e sancito con legge.

Dieci anni fa inaugurai con una proposta di legge l'attuazione di questo concetto. Posso essere accusato di soverchia ostinazione; di aver proposto una legge, che, come tutte le leggi, può avere qualche difetto; ma di avere inventata la politica coloniale per far passare le convenzioni, mi pare un po' troppo!

E mi pare ancora che sia un credere troppo semplice la Camera ed il paese, da lasciarsi abbacinare da una manovra così poco utile e così poco bella.

Ma lasciate che io venga a dire brevi parole della questione, come io la vorrei porre davanti alla Camera. (*Segni d'attenzione*)

Pochissimi, io credo, in questa Camera, erano favorevoli all'idea di abbandonare, una volta occupata, il possesso di Massaua. In questa discussione i pochissimi sono diventati pochississimi...

Di Rudinì. È impegnato l'onore nazionale!

Depretis, *presidente del Consiglio*. ... e questo naturalmente ha cambiato la natura della questione; ed è rimasto solo l'onorevole Costa coi suoi amici *rari nantes in gurgite vasto*. (*Si ride*)

Ma non parliamo di questo, stiamo all'opinione della maggioranza di alcuni giorni fa, di venti giorni fa, di un anno fa. L'opinione di abbandonare Massaua, se non sono propriamente nell'errore, se non sono cieco nel giudicare dei sentimenti e dei voti della Camera, era manifestata da una piccola minoranza.

Uomini autorevolissimi, una volta occupata Massaua, accettavano il programma indicato alla Camera, ora non è molto, dal mio amico ed onorevole collega il ministro degli esteri: una volta piantata la bandiera nazionale, non la si

toglie. Ora noi abbiamo ripetutamente dichiarato qual'è il nostro concetto, sia in genere sulla politica coloniale nazionale, sia in modo speciale sulla occupazione di Massaua.

Rimanervi sì: espansione no. Politica di avventure in un modo qualsiasi, assolutamente no. (*Rumori*)

Una voce a sinistra. E allora che cosa ci state a fare?

Depretis, *presidente del Consiglio.* Si può rumoreggiare, il che è più facile, ma contraddire no, perchè la verità è quella che ho detto. Noi siamo ormai da oltre due anni nel pacifico e non contrastato possesso non solo di Assab, possessione più antica e meno importante, ma di Massaua e delle sue attinenze, quale era posseduto dal Governo egiziano.

Noi abbiamo rispettato il trattato che coll'Abissinia aveva conchiuso il Governo inglese. Non abbiamo oltrepassato di un pollice i dominii che c'erano assegnati nel trattato. Non una provocazione: il nostro contegno fu modesto e pacifico. I nostri atti dunque non hanno giustificato in alcun modo con nessuna neanche apparente provocazione i fatti avvenuti. (*Rumori e interruzioni a sinistra*)

Non c'intendiamo più!

Ora avviene il fatto di Saati. Un telegramma conciso, come non poteva essere altrimenti, ci ha annunziato che le truppe dell'Abissinia hanno attaccato il nostro posto di Saati. Respinte vigorosamente dal presidio, queste truppe hanno attaccato una colonna che scortava viveri pel distaccamento. Il telegramma non dà i particolari, e oggi giustamente il mio collega, l'onorevole ministro della guerra, ha pregato gli onorevoli deputati di attendere più complete informazioni sui fatti. Ora da questo telegramma, da queste notizie, nasce la questione di responsabilità. A chi la responsabilità del disastro che ci fu annunziato? A me pare, permettetemi che io rinnovi la preghiera di ascoltarmi con pazienza perchè l'argomento è assai delicato, a me pare poco ragionevole definire un giudizio di responsabilità e farla

risalire senz'altro al Governo, senza avere relazioni più particolareggiate e sicure sul fatto stesso.

L'onorevole Fortis, se non ho male inteso, egli stesso ha ammesso questo.

Fortis. No! no! Questo non lo ammetto.

Depretis, *presidente del Consiglio.* Mi lasci finire; credo d'interpretar bene il suo pensiero. Mi è sembrato che egli stesso ammettesse questo, e mi pare che, volendo procedere guardingo nel giudizio di responsabilità, avesse domandato o accennato al bisogno di una inchiesta. Ma egli poi, siccome non ha fiducia nel Ministero e crede che se facesse il Ministero stesso l'inchiesta sarebbe giudice e parte, condanna senz'altro il Ministero. Cioè, permettete che lo dica, decide in modo definitivo il giudizio di responsabilità.

Fortis. Le responsabilità subalterne! Il Ministero è fuor di questione.

Depretis, *presidente del Consiglio.* In altri termini, l'onorevole Fortis condanna il Ministero, perchè immeritevole di fiducia per quello che ha fatto in passato, ed anco più immeritevole per quello che non può fare in avvenire.

Credo di avere interpretato, almeno questa volta, il suo pensiero.

Fortis. Questo è esatto! (*Ilarità*)

Depretis, *presidente del Consiglio.* Ora trattasi adunque, non del fatto di Saati, che ha dato origine a questa discussione, ma di una vera e propria questione di fiducia nel Governo.

Non è il caso, la Camera me lo vorrà consentire, che io entri qui largamente nella questione generale di fiducia; sarebbe, secondo me, fuori di luogo, tanto più che nessuno, parmi, degli oratori, meno qualcheduno che ha lanciato qualche frecciata, si è occupato di questo largo tema. Ma permettetemi di dire che qui si presenta una tale questione che, ai miei occhi (posso ingannarmi), mi pare altrettanto grave, quanto grave è l'impressione del fatto che tutti deploriamo,

Parecchi oratori, oggi ancora il mio collega il ministro degli affari esteri, hanno parlato delle condizioni in cui si trova la politica generale di Europa e dei possibili eventi cui deve tenersi preparata l'Italia.

Ora, poichè lo stesso onorevole Fortis diceva che il fatto di Saati non è grave, che poteva accadere a qualunque Governo, io vi prego, o signori, di pensare all'impressione che potrebbe fare in Europa la vostra commozione... (*Interruzioni*)

Di Breganze *ed altri*. Ma che commozione?!

Depretis, *presidente del Consiglio*. ...e il vostro giudizio che, volere o non volere, ne sarà considerato come la conseguenza, ove il giudizio stesso fosse ritenuto troppo severo, non abbastanza illuminato, appassionato, precipitoso.

Credetemi, o signori, non ho molta autorità, nè la pretendo presso di voi; ma la vecchiaia mi dà qualche esperienza anche nelle cose della politica. (*Mormorio*)

Credetemi, signori: l'impressione di un simile giudizio non sarebbe favorevole al nostro paese. E permettetemi ancora di aggiungere: ma che noi in Roma, dove tutti ricordiamo il *facere et pati fortiter romanum est,* noi vecchi (ed evoco la testimonianza dell'onorevole Cavalletto che è qui innanzi a me), noi vecchi, che abbiamo assistito a tutto lo svolgimento della nazionale epopea, che abbiamo sopportato rammarichi e dolori profondi e ambascie per avvenimenti, permettetemi di dirlo, ben più gravi, di quello che ora giustamente deploriamo, noi che abbiamo la coscienza (io certo l'ho) di non aver mai sconfortato in quei momenti i nostri concittadini, credetemi, signori, che è proprio con profondo cordoglio che vediamo agitarsi uomini forti e valorosi, e dare ad un incidente di guerra, dei quali la storia coloniale offre esempi numerosi presso tutte le nazioni, una importanza che veramente non ha... (*Interruzioni a sinistra*)

Voci a sinistra. Chi gliela dà?

Depretis, *presidente del Consiglio*. ... mentre ciò che rimaneva a farsi (lo dico con profonda convinzione) il pro-

posito degno di noi, il proposito veramente virile, era quello di votare in silenzio le spese, e prepararci a maturare la nostra rivincita, (*Rumori a sinistra*) a vendicare i nostri morti, a dare con un esemplare castigo, un ammonimento, che facesse rispettato e temuto il nome italiano. E questo io vi dicevo in quella stessa discussione sulla politica coloniale, che vi ho ricordato. Allora dicevo: « Il Governo è risoluto a tenere alto l'onore del paese e la sua bandiera... (*Interruzioni a sinistra*) e a provvedere di conseguenza se i casi ne dimostrassero il bisogno. » E il bisogno si è appunto oggi presentato; ora bisognava virilmente provvedere, salvo a far più tardi le discussioni intorno alla politica coloniale, ma non in questo momento, o signori (*Oh! oh! — Rumori a sinistra*)

Io credo che a questo doveva attenersi il Parlamento. E questo, se non m'inganno, era il pensiero dell'onorevole Spaventa; pensiero il quale a me è sembrato non meno logico che generoso (e ne lo ringrazio); generoso verso un Ministero col quale egli era in dissenso, appunto per la politica coloniale.

Ed io non ho proprio voglia, o signori, di provocare troppo frequentemente questioni di fiducia, lo dichiaro apertamente, non avrei avuta difficoltà alcuna di accettare il metodo che era proposto dall'onorevole deputato Spaventa; ma quella proposta avrebbe dovuto essere accettata anche dagli avversari del Governo; non doveva aver luogo la sequela delle fierissime accuse di cui fu oggetto il Ministero durante una intiera seduta.

Per esse, onorevole Spaventa, la posizione è cambiata; ed anche il solo differimento, permettetemi di dirlo, il solo differimento della questione politica che si è posta dinnanzi a noi, lascierebbe il Ministero indebolito, con poca autorità.

E questo sarebbe un danno, non tanto per il Ministero, quanto per il paese. (*Bene! a destra e al centro*) Ed è in questo senso, io credo, che il mio collega il ministro degli

esteri, accennava ad una specie di indebolimento dell'Italia nel mondo se per caso il voto della Camera non fosse l'espressione del suo virile proposito. Io credo che quanti amano il paese, non possano volere che il Governo rimanga in una condizione simile.

Del resto io prego i miei onorevoli avversari di fare che il voto della Camera segua sopra uno dei più spiccati ordini del giorno, che significano un biasimo aperto al Governo, ma se per avventura i miei onorevoli avversari non volessero che il voto seguisse in questo modo, per non rimanere tra cielo e terra, con un'autorità evidentemente insufficiente al Governo d'un gran paese, in circostanze simili, io pregherei qualcheduno dei miei onorevoli amici, e fra gli altri l'onorevole Bonghi, di dare al suo ordine del giorno un'altra forma, che indichi cioè esplicitamente la fiducia o la sfiducia nel Governo.

Questo io credo necessario per la dignità nostra, non solo, ma per l'interesse del paese. ***(Bravo! Bene!)***

Dopo i discorsi dell'onorevole Cairoli, dell'onorevole Crispi, che chiedeva al Governo di non obbligare la Camera ad un voto di fiducia, e dell'onorevole Di Rudinì, il quale proponeva l'ordine del giorno puro e semplice, l'onorevole Depretis riprende:

Io ho dichiarato nel mio breve discorso, e lo ripeto ora, che riconoscendo ragionevole, corretto ed anche generoso il concetto dell'onorevole Spaventa, avrei accettato il suo metodo senza la menoma eccezione.

Ma la questione politica non l'ha proposta il Ministero; è stata posta chiaramente, crudamente e crudelmente, permettetemi la parola, *(Oh! oh!)* dall'Opposizione.

Aggiungo ancora una parola, che cioè in condizioni normali, in altre circostanze meno difficili, io avrei accettato l'amichevole suggerimento che mi viene dal mio amico il

presidente della Commissione. Ma nelle circostanze attuali, e volendo adempiere al mio dovere, d'accordo coi miei colleghi, non posso astenermi dal dichiarare alla Camera che un voto equivoco, come sarebbe quello sull'ordine del giorno puro e semplice, nel quale concorrerebbero i voti del proponente e di molti che non sono della sua opinione, non gioverebbe al paese.

Ad ogni modo, per togliere ogni divergenza, dichiaro che al voto sull'ordine del giorno puro e semplice attribuisco il significato di vera sfiducia nel Ministero; e che se la Camera lo approva, il Ministero saprà fare il suo dovere. (*Benissimo! — Agitazione e commenti vivissimi*)

L'ordine del giorno puro e semplice è respinto con votazione nominale (Risposero *sì* 181, *no* 215, astenutosi 1).

Approvato dalla Camera dei Deputati, nella stessa seduta, il disegno di legge a scrutinio segreto (voti favorevoli 317, contrari 12) fu dal Senato del Regno adottato il 5 dello stesso mese.

(Legge 6 febbraio 1887, n. 4315).

Dimissioni e ricostituzione del Ministero

Nella seduta dell'8 febbraio 1887, l'onorevole Depretis annunziava alla Camera che il Ministero, considerata la situazione parlamentare, aveva rassegnato nelle mani del Re le sue dimissioni.

Nella seduta del 10 marzo successivo, l'onorevole Depretis comunicando alla Camera che Sua Maestà il Re, di fronte alle difficoltà incontrate per costituire una nuova Amministrazione, aveva deliberato di non accettare le dimissioni del Gabinetto, ne invocava il giudizio con un voto politico.

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 10 marzo 1887.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Alle interrogazioni dell'onorevole Crispi circa lo svolgimento della crisi, l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio, risponde:

Le domande del mio onorevole amico Crispi furono così semplici, e mi permetto di dire, anche così moderate, che io mi credo in debito di rispondergli subito qualche cosa. Saranno poche parole, come egli si aspetta.

L'onorevole Crispi ha detto che il voto politico del 4 marzo fu provocato dal Ministero. Onorevole Crispi, dopo la discussione avvenuta sulla legge dei 5 milioni, così acre, così

fiera, dopo accuse tanto gravi che ci furono scagliate contro, io non so chi al mio posto avrebbe potuto esimersi, anche contro volontà, di chiedere un voto della Camera.

Dice l'onorevole Crispi: perchè avete fatta la crisi? Risponderò con tutta franchezza, perchè abbiamo creduto che le condizioni generali d'Europa, e le condizioni speciali del nostro paese dovessero far nascere legittimo nel Ministero il desiderio di riuscire ad una maggioranza, se non più forte, almeno più compatta. (*Bisbigli, interruzioni*)

Questa è la verità. E questo desiderio, non solo legittimo, ma doveroso, fu il solo motivo per cui il Ministero rassegnò le dimissioni nelle mani di Sua Maestà.

L'onorevole Crispi ha notato qualche cosa di anormale nell'andamento della crisi; parlò di incarichi dati prima che le dimissioni fossero accettate. Ma io ho la disgrazia per ragione di età e di lunga, troppo lunga, vita parlamentare, di avere assistito a molte crisi e di aver preso parte a parecchie di esse. Ora la regola costituzionale è questa, che le dimissioni, malgrado l'incarico dato, non si accettano che lo stesso giorno, dirò anzi lo stesso momento in cui si nominano i successori dei ministri dimissionari.

Questi decreti sono contemporanei, perchè non ci può essere discontinuità di potere fra chi regge la cosa pubblica. Questa è massima costantemente seguita.

Ed altri casi abbiamo simili a questo, nei quali, nonostante l'incarico dato pubblicamente, riconosciuto ed accettato, non essendo poi riuscita la nuova combinazione per la quale era stato incaricato un personaggio scelto da Sua Maestà, il vecchio Ministero ha potuto ripresentarsi alla Camera, o qual'era o modificato in alcune sue parti.

Pertanto io credo che nulla di anormale vi sia nell'andamento della crisi attuale.

La Camera comprenderà che in argomento così delicato, io non posso entrare nei particolari della crisi: è cosa che sfugge alla mia conoscenza e alla mia competenza. Trattasi

di attribuzioni supreme del Capo dello Stato, alle quali non mi pare lecito di mettere nè condizioni, nè limiti.

L'onorevole Crispi ha detto: se vi è sembrato che la situazione parlamentare del 4 marzo non fosse abbastanza sicura per la vostra azione governativa, credete voi di averla maggiormente sicura adesso? E potete quindi sperare di avere quell'autorità, quella forza che nei Governi costituzionali deriva dalla saldezza della maggioranza a cui si appoggiano i Governi?

Onorevole Crispi, anzitutto osserverò che le condizioni della politica variano dall'un tempo all'altro, e quelle che potevano esser gravissime il 4 febbraio potrebbero essere meno gravi il 10 di marzo.

E poi, appunto per conoscere quale sia la situazione parlamentare e quale l'autorità e la forza che può avere il Ministero per amministrare le cose dello Stato, io ho finito le mie dichiarazioni dicendo che aspettava un giudizio della Camera. È la Camera che dovrà decidere se il Ministero ha sufficiente autorità per rimanere al suo posto e condurre autorevolmente la cosa pubblica; salvi beninteso i diritti della Corona che nessuno può mettere mai in questione.

L'onorevole Crispi propone la seguente risoluzione che, dopo ritirate due domande d'interpellanza degli onorevoli Bonghi e Perroni-Paladini sullo scioglimento della crisi, la Camera delibera di discutere l'indomani:

La Camera, ritenendo che il contegno dei consiglieri della Corona nell'ultima crisi ministeriale non è stato conforme alle consuetudini parlamentari, passa all'ordine del giorno.

Seduta dell'11 marzo 1887.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Dopo discussione alla quale presero parte gli onorevoli Bonghi, Bovio, La Porta e Buonomo, l'onorevole Crispi modificò la sua mozione nei seguenti termini:

La Camera, non avendo fiducia nel Ministero, passa all'ordine del giorno.

Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio:

La Camera mi vorrà consentire che, principalmente, anzi esclusivamente, per ragioni di salute, io mi limiti a pochissime parole. Sono anche convinto, me lo lascino dire, che un lungo discorso non muterebbe gran che la situazione della Camera.

Ora io debbo ringraziare cordialmente il mio vecchio amico Francesco Crispi di aver mutato la sua risoluzione: lo ringrazio perchè troppo mi sarebbe spiaciuto se, dopo quaranta anni di vita parlamentare, fossi stato costretto a difendermi dall'accusa di aver trasgredito alle buone consuetudini costituzionali.

Sui tre fatti sui quali la mia responsabilità può credersi impegnata, cioè le dimissioni del Ministero annunziate l'8 febbraio, l'incarico datomi da Sua Maestà, da me accettato e poi declinato di comporre una nuova amministrazione, ed infine l'ultima risoluzione di ripresentarmi, ossequente ai voleri del Sovrano, dinanzi alla Camera, con lo stesso Ministero che aveva rassegnato le sue dimissioni, su questi tre fatti, che io proprio ho considerato obbiettivamente, come se non fossi nè ministro, nè deputato, mi pare proprio che non mi possa essere apposta alcuna colpa.

Ben'inteso che io parlo delle consuetudini del nostro paese, di quelle che risultano dalla nostra vita parlamentare di ormai quasi quarant'anni.

Io non credo che per tutto quello che ho fatto durante la crisi abbia incorso in una responsabilità e possa essere giustamente censurato. Dissi già quale fu il concetto che ispirò le dimissioni del Ministero: avere una maggioranza più sicura per affrontare alcuni gravi problemi che nell'interesse pubblico devono esser risoluti, ben inteso sulla base di una maggioranza solida e sicura, e non di qualche cosa che io non arrivo a capire, come sarebbe l'ipotesi a cui ha accennato l'onorevole Bonghi, cioè mettersi all'infuori dei partiti, operando, non so, se al di sopra o al di sotto di essi.

Sono cose che nella mia natura timida non arrivo a comprendere, e non sono capace di fare.

La prima condizione per vivere in un Parlamento, è quella di avere una maggioranza.

Ora una via diversa, che ci farebbe cadere in un primo esperimento, sicuri che quelli che verrebbero dopo mi darebbero ragione, io non sono fatto per percorrerla. Sarebbe la contraddizione di tutta la mia vita.

Riguardo al tentativo abortito di comporre una nuova amministrazione, io non ho proprio nè il tempo nè la voglia di spiegarlo alla Camera, e non credo che sarebbe nemmeno utile. Riserberò questa spiegazione alla storia.

La mia coscienza è pienamente tranquilla su questo tentativo. Esso non è riuscito forse perchè non ho avuto autorità sufficiente per farlo riuscire, e anche per un'altra ragione: perchè io sono sempre vissuto in questo errore di tenere, cioè, molto conto dei principî e non molto delle persone.

Ho cercato quindi in quella composizione di trovare un accordo sui principî e non mi sono molto preoccupato delle persone.

Questa è stata forse una delle principali ragioni per le quali quel mio tentativo ha fallito. E non aggiungo altro, perchè

oramai questa è storia antica, sulla quale riserviamo il giudizio ai posteri.

In quanto alla ripresentazione tal quale del Gabinetto, io mi credo in dovere di dissipare un dubbio, o almeno di rettificare un'opinione che è stata manifestata, cioè che il Ministero, presentandosi come è, poichè dapprima reputava di non avere autorità sufficiente, dopo la crisi dovrebbe avere anche minore questa autorità. Ma io credo che questo giudizio debba essere di coloro i quali credono che tutti i ministri tengano moltissimo al loro posto.

È un'accusa che fu indirizzata a me, qualche volta anche in questa Camera, ma specialmente fuori; e si è detto che io non vivo che come un'ostrica attaccata allo scoglio del Ministero, (*Movimenti*) che non posso assolutamente vivere se non sono ministro, e che a questo desiderio di restare al potere sacrifico tutto. Ma io credo che questo sia un grandissimo errore: e grandissimo errore è poi per coloro che hanno esperimentato un po' le grandi difficoltà del potere, e la grande responsabilità che pesa su chi ne è investito.

Io ero disposto ad assumere un ufficio molto meno faticoso; e lo facevo per coscienza, perchè, e l'ho detto più volte in questa Camera, io non mi sento più la forza di reggere ad un tempo, anche in tempi normali (pensate poi in tempi difficili) la presidenza del Consiglio ed il Ministero dell'interno, che di per sè solo rappresenta una mole di lavoro che diventa molto più pesante se i tempi si fanno più gravi.

Non bisogna credere che perchè un Ministero, coll'accordo di tutti i suoi membri, prende la risoluzione di dimettersi, e prendendo questa risoluzione assume anche l'impegno di aiutare, o come ministri, o come deputati, la nuova amministrazione che dovrà essere formata per reggere le sorti del paese, non bisogna credere che se gli stessi ministri ritornano al loro posto debbano reputarsi diminuiti di autorità, e credere di avere perduta una parte della loro virtù, come avveniva al Salvatore quando un ammalato toccava le sue vesti.

Io non credo che questi ragionamenti siano nel vero. L'autorità del Ministero dipende dalla solidità della maggioranza; (*Movimenti dell'onorevole Bonghi*) senza di questa, nei Governi costituzionali non c'è autorità, se non effimera, autorità che dura poco.

Su questo punto io credo che questa spiegazione fosse necessaria. E non credo poi che quando una maggioranza aiuta cordialmente il Ministero, questo debba credersi inetto a procedere avanti.

L'onorevole Bonghi diceva: non occupiamoci delle nostre persone, nè voi, ministri, delle vostre persone, nè noi, deputati delle nostre; occupiamoci delle cose, dei problemi che dobbiamo porre innanzi al paese e che dobbiamo risolvere. Abbiamo la questione dell'Africa; la questione delle spese militari; quella delle opere pubbliche; la questione della finanza sempre grave e paurosa. Ebbene, onorevole Bonghi, il Ministero ha forse autorizzato il sospetto che di questi gravi problemi non sia disposto ad occuparsi? Le parole che io ho pronunziate anche ultimamente in questa Camera, e in fatto di finanza e in fatto di sacrifici che si dovranno forse domandare al paese nell' interesse della cosa pubblica e della sua grandezza, io non le ho punto ritirate! E furono chiare, ed io le ricordo e le confermo. Di più una gran parte di questi problemi stanno già avanti alla Camera e sono deferiti all'esame degli Uffici e delle Commissioni. E pertanto nemmeno in questa parte io credo di aver meritate le accuse dell' onorevole Bonghi.

Io credo di aver adempito ad un dovere, ringraziando l'onorevole Crispi di aver lasciata da parte la questione delle non osservate consuetudini parlamentari e di aver messa la questione nel suo vero terreno. Perchè, sia poi sotto una forma o sotto un'altra, la sola questione che si è discussa e si discuterà, e si discute sempre nei Parlamenti, quando c'è un'opposizione ed un partito ministeriale, un Ministero ed i suoi avversari, la questione all'ordine del giorno è sempre questa.

Ed è appunto questa lotta, questo contrasto della vita costituzionale che illumina la nazione, la quale può così giudicare i suoi rappresentanti e veder chiaro nell'azione politica del Parlamento ed a tempo opportuno giudicare i suoi rappresentanti.

Io prendo adunque la questione così come è stata posta dall'onorevole Crispi, e non credo che si possa fare diversamente.

Io prego, anzi scongiuro, la Camera e l'onorevole Crispi di mantenere la questione su questo terreno.

Se una maggioranza consentirà nella proposta dell'onorevole Crispi, io ne sarò lieto, perchè si sarà fatto un partito costituzionale già indicato dal voto della Camera a prendere il potere. Ma se invece si avesse una soluzione diversa, come quella con cui si tien l'amico con un laccio al collo, con una sospensione di giudizio, da rimandare a provvedimenti posteriori, non so come resterebbe questo Governo, il quale, dopo le peripezie della crisi, avrebbe anche la sventura di vedersi messo nel limbo di una crisi continuata.

Ecco, signori, brevemente spiegata la situazione del Ministero come io la vedo.

Io credo, o signori, che i miei amici, i quali mi hanno onorato in passato del loro voto, possono essere sicuri che nulla è cambiato, e nulla lo sarà nella mia maniera di vedere, sia nella legislazione, sia nella pubblica amministrazione; io cercherò di rendere sempre più libere e più sicure le autonomie comunali e provinciali, di camminare con la maggior possibile severità in fatto di finanze, e tener presenti i grandi problemi che si impongono delle opere pubbliche, nessuna delle quali, signori, lo dichiaro francamente, io ho il coraggio, nè di sospendere, nè di ritardare; di provvedere, qualunque siano i sacrifici che occorre imporre al paese, alla sua difesa militare, per modo che, se avvenimenti sopravvengano, l'Italia si trovi in grado di fare il debito suo come grande potenza.

Nessuno insomma dei concetti e nessuna delle idee che ho manifestato per il passato alla Camera ed in occasione delle elezioni generali, sarà da me abbandonata.

Quello a cui non posso rassegnarmi è di rimanere in una posizione ambigua; e continuare, cioè, io ed i miei colleghi a stare a questo posto, senza la sicurezza di avere l'appoggio di una maggioranza in questa Camera. Questo mi parrebbe assolutamente irregolare, mi parrebbe la negazione della vita parlamentare; ed a me invecchiato e logorato, permettetemi di dirlo, dalla vita parlamentare, a me questa condizione non sarebbe più tollerabile.

Non ho gran voglia di avere dei voti politici; non ne vado in cerca; ne ho forse avuti troppi ed in qualche circostanza li ho cercati più del bisogno.

Ma in un momento come questo, o signori, considerata la condizione generale della politica europea, ognuno di voi comprenderà che il Ministero (ed io che forse ho sul capo maggiore responsabilità degli altri) non può rassegnarsi a rimanere a questo posto se non ha una maggioranza nella Camera, la quale respinga la sfiducia che fu proposta dal mio egregio avversario, l'onorevole Crispi, e voti perciò la fiducia che ci permetta onestamente di rimanere a questo posto. (*Bene! Bravo! — Conversazioni — Commenti*)

La risoluzione dell'onorevole Crispi è dalla Camera respinta con votazione nominale (Risposero *sì* 191, *no* 214, si astennero 3).

Seduta del 18 aprile 1887.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MAUROGÒNATO.

Essendo stata prorogata il 18 marzo la Sessione, nella seduta del 18 aprile l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, annunzia alla Camera dei Deputati la ricostituzione del Gabinetto con le seguenti parole:

Ho l'onore di annunziare alla Camera che Sua Maestà, con decreti del 4 aprile, ha accettato le dimissioni del ministro degli affari esteri conte di Robilant, senatore del Regno; del ministro della guerra, generale Ricotti, deputato al Parlamento; del commendatore Tajani, ministro di grazia e giustizia, e del ministro dei lavori pubblici commendatore Genala, entrambi deputati al Parlamento. Con decreto dello stesso giorno Sua Maestà ha esonerato il deputato Depretis, presidente del Consiglio, dall'ufficio di ministro degli affari interni, nominandolo ministro degli affari esteri, e ha nominato il senatore Giuseppe Saracco, ministro dei lavori pubblici; il senatore generale Bertolè-Viale ministro della guerra; il deputato Francesco Crispi, ministro dell'interno; ed il deputato Giuseppe Zanardelli, ministro di grazia e giustizia, confermando gli altri membri della precedente amministrazione nei loro rispettivi uffici.

A questo annunzio mi permetta la Camera di aggiungere brevissime parole.

Credo inutile esporre alla Camera un nuovo programma di governo: gli uomini chiamati a reggere lo Stato che stanno dinnanzi a voi vi sono tutti noti. Essi hanno preso e prendono impegno di procedere con concorde risolutezza di propositi nel loro difficile ufficio, e confidano di ottenere dalla Camera un largo e sicuro appoggio.

I nostri onorevoli colleghi giudicheranno il Ministero dai suoi atti. Tuttavia io debbo accennarvi fin da ora gl'intendimenti dell'attuale Gabinetto sopra alcuni provvedimenti, che esso reputa assolutamente necessari ed urgenti per l'interesse e la dignità del paese.

L'attuale amministrazione, o signori, manterrà fermamente l'indirizzo della politica finora seguita dall'Italia e che ha per iscopo principalissimo il mantenimento della pace. Ma non possiamo dissimularci che per forza, noi crediamo, irresistibile delle cose, tutte le nazioni di Europa vanno aumentando le loro forze militari. Cosicchè dovemmo esaminare se le forze militari del nostro paese rispondano completamente ai bisogni della sua difesa; ed abbiamo dovuto persuaderci dell'assoluta necessità di provvedimenti che richiedono gravi spese, a fine di compiere il nostro ordinamento militare, accrescerne la solidità e perfezionarne l'armamento e l'assetto, affinchè risponda al valore dei soldati italiani. (*Benissimo!*)

Del valore dei nostri soldati, o signori, abbiamo avuto testè splendida prova nella gloriosa ecatombe di Dogali, che l'Italia non può lasciare invendicata senza offesa della dignità nazionale. (*Bravo! Benissimo!*)

Il Ministero confida che il Parlamento vorrà acconsentire ai sacrifici che noi gli verremo a chiedere.

Noi non ci lascieremo trascinare, m'importa dichiararlo altamente, non ci lascieremo trascinare da impeti improvvisi ad impresa che non sia preparata, meditata e fatta a tempo opportuno. (*Bene!*)

Ma, o signori, i sacrifici impostici dalle condizioni generali d'Europa, dalla necessità di proteggere i nostri possedimenti africani e di ristabilire il prestigio delle nostre armi, non hanno da interrompere l'opera del progresso civile e soprattutto non hanno da interrompere quei lavori che debbono considerarsi come efficace correttivo della nostra configurazione geografica e come uno dei più fecondi fattori

della attività economica del paese, e della nostra concordia nazionale.

Le leggi vogliono essere tutte rispettate ed eseguite, ed il mio egregio collega, il ministro dei lavori pubblici, vi presenterà oggi stesso un provvedimento inteso principalmente a chiedere i fondi necessari per soddisfare le passività dipendenti da costruzioni ferroviarie che non soffrono dilazione, e tale che faccia fede dei propositi del Governo di sciogliere con maturità di consiglio e con mezzi più larghi di azione la promessa fatta solennemente al paese di compiere le opere pubbliche.

Convinti in pari tempo che giova stimolare la industria privata alla costruzione di nuove ferrovie, noi vi chiederemo le facoltà opportune per attuare questo pensiero del Governo. (*Bravo! Bene!*)

Signori, abbiamo parlato di sacrifici; e fra questi ve ne ha uno che dobbiamo chiedere a voi ed al paese, certamente assai grave, e che consiste nella sospensione temporanea di una disposizione di legge. Le nuove spese militari ci vietano di mantenere nei prossimi bilanci lo alleggerimento di quei sopraccarichi che già erano stati assentiti e sopportati in previsione di avvenimenti di guerra. Affermiamo tuttavia che il beneficio sul quale si era fatto assegnamento non sarà a lungo ritardato. E cercheremo un compenso, il quale, utile alla finanza, potrà difendere la produzione agricola, sperimentando, come vediamo farsi in quasi tutta l'Europa, un aumento della tassa fiscale sull' introduzione dei cereali.

Ma questo ed altri provvedimenti che dobbiamo presentarvi per aumentare le forze ordinarie del bilancio, e per mantenere incolume il credito dello Stato e l'attività della finanza, si potranno discutere con forza di argomento e di notizie, esaminando i disegni di legge che oggi stesso vi saranno presentati dal mio egregio collega il ministro delle finanze, e che io raccomando al patriottismo della Camera.

Signori, io mi conforto nei difficili momenti che traversiamo, come conviene all'età mia, invocando memorie che potrebbero parere antiche, ma che ancora sono vive ed operative.

Vent'anni fa, all'incirca, le condizioni delle finanze italiane parevano poco meno che disperate. Trattavasi di una deficienza di bilancio per più che 300 milioni.

Ma una Commissione, in cui erano accolti in fraterno scambio di idee e di studi deputati dei diversi partiti della Camera, compì un lavoro che mostrò come si potesse e si dovesse sanare la finanza del Regno.

Ora abbiamo a combattere ed a vincere difficoltà infinitamente minori.

Trattasi di procurare alla finanza tanto di nuove entrate, che bastino a coprire le nuove spese, che non si possono nè evitare, nè differire senza pericolo e senza disdoro.

Non è cosa che debba parere pericolosa alla prosperità di una grande nazione, al benessere della patria nostra. (*Commenti*)

Nella seduta del 28 aprile 1887 l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, annunziando al Senato del Regno la costituzione del nuovo Gabinetto fece analoghe dichiarazioni.

Dimissioni del Presidente Biancheri

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 18 aprile 1887.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE MAUROGÒNATO.

Comunicata la lettera con la quale l'onorevole Giuseppe Biancheri presentava le dimissioni dall'ufficio di presidente della Camera, l'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, si associa in nome del Governo con le seguenti parole alla proposta degli onorevoli Cavalletto e Cairoli di non prender atto delle dimissioni:

Noi abbiamo potuto apprezzare l'alta intelligenza, il nobile carattere, il disinteresse e l'equanimità con cui l'illustre presidente Biancheri ha saputo, con unanime plauso della Camera, adempiere lungamente al suo alto ufficio.

Un sentimento di delicatezza l'ha spinto ora, come altra volta, in tempi abbastanza lontani, a deporre il suo mandato; questo sentimento di delicatezza onora il suo carattere e lo rende semprepiù degno della fiducia della Camera.

Io credo che la Camera unanime vorrà esprimere il suo voto, affinchè l'onorevole Biancheri voglia restare suo presidente.

La proposta degli onorevoli Cavalletto e Cairoli, appoggiata dal presidente del Consiglio, fu dalla Camera approvata.

Il 20 aprile il presidente Biancheri ringraziando la Camera della dimostrazione accordatagli, riprese il seggio presidenziale.

Politica estera

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta dell'11 giugno 1887.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

Alla discussione sul Bilancio del Ministero degli affari esteri, avevano preso parte gli onorevoli Brunialti, Bonghi, Armirotti, Toscanelli, Costantini, Di Breganze, Adamoli, Finocchiaro-Aprile e il relatore onorevole Branca. — Discorso dell'onorevole Depretis, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri:

PROCURERÒ di rispondere adeguatamente ai diversi oratori che hanno preso parte a questa discussione.

Dovrò parlare assai brevemente, ed invoco la benevolenza dei miei colleghi; mi vi costringe una ragione di forza maggiore, lo stato della mia salute, la quale non mi permetterebbe di diffondermi in lunghi ragionamenti.

L'onorevole Brunialti lamentò che presso di noi non si facciano le pubblicazioni diplomatiche, come è costume presso i paesi liberi, e come è dovere d'ogni Governo che voglia procedere d'accordo con la pubblica opinione.

Ma, in verità, a me pare che la sua osservazione non sia opportuna. Per fare una pubblicazione bisogna che vi sia una questione diplomatica, che vi sia la materia.

Ora sulle due questioni che furono accennate, quella della Colombia, e quella che riguarda le conseguenze della guerra del Chilì, furono già fatte pubblicazioni diplomatiche convenienti. Presentemente sarebbe impossibile fare altra pubblicazione su queste due questioni, perchè entrambe sono, dirò così, *in executivis*.

Per quanto riguarda la mediazione della Spagna per l'affare della Colombia, osservo che il mediatore è come un giudice; il giudizio si svolge e bisogna seguitarlo con molti riguardi, con molte delicatezze; non è il caso di pensare ad una pubblicazione qualsiasi, che potrebbe essere di svantaggio.

Quanto alle conseguenze della guerra nel Chilì, salvo la questione rimasta in sospeso per una ragione giuridica, come ha ben dichiarato l'onorevole Branca, quanto al resto siamo proprio *in executivis;* non più in là di ieri ho firmato i pieni poteri al nostro rappresentante a Santiago per venire eventualmente ad una stipulazione definitiva.

Quindi non mi pare che si possa accusare il Governo di mancare all'obbligo della pubblicità degli atti

Tanto l'onorevole Brunialti quanto l'onorevole relatore, che ne ha parlato bellamente nella sua relazione, e poi anche l'onorevole Di Breganze, hanno fatto notare la grande importanza di un buon servizio consolare. Un servizio consolare come è vagheggiato da cotesti onorevoli colleghi, è senza dubbio un servizio di tale e tanta importanza da essere impossibile valutarne i vantaggi.

Il servizio consolare provvede ai rapporti economici, ed in parte ai politici, dell'Italia in tutto il mondo. Si tratta di vedere in qual miglior modo si possano favorire e sviluppare da per tutto gli interessi italiani. Basta enunciare quest'obbietto del servizio consolare per comprendere quanto il còmpito sia alto, e quanto difficile.

L'onorevole mio antecessore ha presentato un disegno di legge pel riordinamento del personale diplomatico e consolare. Io non esito a dichiarare che, in massima, accetto

quel disegno di legge completamente; e se non ho insistito adesso per la discussione fu per due motivi. Prima di tutto, perchè, avendolo esaminato, dovetti persuadermi che gli studi pratici, massime quelli che riguardano gli assegni, non furono completati. Vi sono delle lacune, si avrebbero degli errori, degli inconvenienti, dei danni gravi al servizio, se lo schema fosse accettato tal quale. Ma, nella sua parte sostanziale e di massima, io lo accetto.

Certo è che bisogna trovare il modo di attivarlo, questo buon servizio consolare, sia nella scelta delle persone, sia nella distribuzione. Vuolsi una attenzione assidua, continua, perchè gl'interessi economici del mondo variano da una parte all'altra. Vi sono delle località, delle regioni, dove un interesse incipiente, aiutato a tempo, può diventare un grande interesse; e altre ve ne sono nelle quali un impiegato largamente retribuito non ha interessi a cui attendere, in proporzione all'ufficio che copre.

Tutto questo esige sempre studi, e in tali servizi (credo che nessuno potrà contraddirmi) la perfezione non si raggiunge in breve tempo. Si raggiunge con molte cure, proporzionando la carriera, la capacità dei funzionari dello Stato, chiamando a reggere questi diversi servizi, sotto l'alta direzione dei funzionari dell'Ufficio centrale, uomini capaci, solerti e animati dal desiderio di adempiere con tutto il cuore al loro ufficio.

Io poi, lo permetta l'onorevole Brunialti, non posso dividere i suoi giudizi sul personale consolare e in parte sul diplomatico.

Io non ho altro merito, come ministro, se non questo, che leggo tutto, od in un modo o nell'altro, rubando le ore della notte, e quelle del giorno; ma trovo la maniera di leggere tutti i rapporti che mi vengono, sia dai consolati, sia dalle legazioni. E non è piccolo, nè leggiero ufficio. E siccome leggo e studio minutamente i rapporti, che mi vengono dai consoli, io non potrei, senza mancare al debito

mio come uomo di coscienza e come ministro, non potrei, dico, non dichiarare che i servigi che rendono i consoli italiani all'estero, sono degni di grandissima lode, che tra essi vi sono uomini distintissimi, i quali attendono al loro ufficio con zelo superiore a qualunque elogio, e che rendono grandissimi, quotidiani, permanenti servizi alla loro patria.

Io potrei entrare in alcuni particolari, massime per ciò che riguarda l'indirizzo dell'emigrazione, la quale io ho sempre creduto che dovesse essere indirizzata, dirò così inalveata, dalla madre patria verso i paesi latini, cioè verso l'America del Sud, dove abbiamo il centro più grande di emigrazione che conti l'Italia. Io sono perfettamente di accordo, e credo che il Governo non fa che il suo dovere usando tutti i mezzi accordati dal Parlamento per far sì che quell'emigrazione fiorisca e che i nostri nazionali trovino sempre in quelle regioni l'aiuto vigilante e la tutela del Governo.

Io credo che codesto sia uno dei principalissimi doveri dello Stato. Naturalmente s'intende che il Governo ha obbligo di tutelare gl'interessi dei nostri connazionali, dei nostri concittadini dappertutto; ma io credo giusto che la sua attenzione precipua si rivolga là dove maggiore può essere il vantaggio, più grande e più benefico per il nostro paese il risultato da ritrarsi dall'opera sua.

E qui mi si permetta di toccare un argomento che fu pure accennato da diversi oratori.

Si è notato che un uomo egregio, il capitano Cecchi, destinato ad un'agenzia politica e commerciale al Congo, fu invece inviato altrove, (andò a Zanzibar), e che così nessuno andò a rappresentare il nostro Governo al Congo; un uomo egregio come il capitano Cecchi rimase senza destinazione e senza ufficio, e lo Stato fu privo dell'opera di un uomo valentissimo. Francamente io dovrei pregare la Camera di permettere al Governo di lasciare in pace il Congo. Noi, al Congo, almeno per quel poco che ho potuto

apprendere dallo studio fatto sinora, non abbiamo attualmente interessi importanti da sorvegliare; e trattandosi dell'opera di un uomo come il capitano Cecchi, che può rendere servigi importanti al paese, il Governo, pure avendolo, per la tassativa assegnazione del fondo in bilancio, destinato al Congo, invoca invece dal Parlamento la facoltà di mandarlo là dove la sua opera potrà essere più utile, senza punto trascurare gl'interessi del Congo, indicati dall'onorevole Brunialti, una volta che il Governo si sia capacitato della loro importanza e del modo con cui possono essere tutelati.

Vengo alle scuole estere, per le quali la Commissione del bilancio ebbe la bontà di consentire un aumento di 40,000 lire.

Io debbo ringraziare, in nome di interessi che sono veramente grandi, la Commissione del bilancio, che, nonostante le strettezze delle nostre finanze, ha voluto consentire quel maggiore assegno. Le nostre colonie hanno bisogno di queste scuole; il Governo ha il dovere di vigilarle direttamente, e questa vigilanza deve essere, non solo amministrativa, ma anche tecnica, come la vorrebbe l'onorevole Costantini. Ed io mi propongo di esercitare questa vigilanza tecnica di concerto, anzi direi sotto la direzione del mio collega il ministro dell'istruzione pubblica.

Appunto in questo intendimento, un funzionario che appartiene all'istruzione pubblica fu incaricato dal Governo di fare un'inchiesta amministrativa e di visitare tutte le nostre scuole principali sulle coste dell'Africa, a Tripoli, a Tunisi, ed anche in altre parti della reggenza di Tunisi, e Tripoli, ed in Egitto. Questa inchiesta, fatta per ordine del Governo, potrà rivelare ciò che vi è di vantaggioso e di dannoso nel regime del nostro insegnamento nelle nostre colonie; e siccome, appena finita questa inchiesta, è intendimento del Governo di cominciarne un'altra, che comprenderebbe le scuole della Siria e dell'Asia Minore e di

Costantinopoli, così si avrebbe un'inchiesta completa sulle condizioni delle nostre scuole nel bacino del Mediterraneo. Io intendo di pubblicare l'inchiesta e di sottoporla al Parlamento; si vedrà allora quali altri provvedimenti siano necessari.

Io non entro nella questione, secondo me, d'assai poco momento, sulle scuole laiche o non laiche, perchè in Oriente bisogna adattarsi a fare la scuola laica o non laica, perchè la sola scuola laica può essere buona in qualche luogo, mentre in qualche altro chi volesse tentare di fare una scuola laica non riuscirebbe, e le scuole ecclesiastiche rendono ancora discreti servigi. Su questo punto, siccome l'onorevole Finocchiaro mi ha indicato dei fatti precisi che si riferiscono ad una scuola iniziata al Cairo da un'Associazione di reduci dalle patrie battaglie, io, non informato presentemente, procurerò di prendere le opportune informazioni; e certo, se questa iniziativa sarà, come crede l'onorevole Finocchiaro, degna di essere accolta, non mancherò di aiutarla coi mezzi di cui potrà disporre il Governo.

Credo inutile di dir qualcosa all'onorevole Armirotti dopo le risposte fattegli dall'onorevole relatore; la questione dei beni salnitreri col Chilì è finita, ed è finita con vantaggio dei nostri concittadini. Così altri negoziati possano avere analoghi risultati!

Ora debbo rispondere a tre interrogazioni precise, o presso a poco, che mi ha indirizzato l'onorevole Bonghi, due delle quali mi ha anche comunicato per iscritto, l'altra mi ha solamente rivolta a voce.

La prima riguarda i diritti che sarebbero accampati dalla Francia sopra Zula e Dessi.

Veramente è piuttosto il giornalismo francese anzichè il Governo di Francia, quello che di tanto in tanto, suole parlare di Zula.

Dal Governo francese la questione è e fu sempre con noi toccata in via amichevole. Essa però venne seriamente

studiata, come era dovere del nostro Governo, il quale, per prima cosa, ha dovuto persuadersi che, nè a Zula, nè a Dessi, non vi fu mai nemmeno un principio di occupazione francese, benchè il supposto acquisto, a quello che si dice, risalga a molti anni fa, al 1859.

Avvenuta, da parte nostra, l'occupazione di Massaua, il Governo francese, senza farne oggetto di proteste, e tanto meno di formale rivendicazione, enunciava osservazioni, in termini molto amichevoli, su codeste sue antiche ragioni sopra Zula, ed un po' più tardi parve lasciar capire che esse abbracciassero l'intera baia di Adulis; di Dessi non fu parlato. Il Governo che, come dissi, aveva avuto cura di studiare la questione, e si era formato il convincimento che le pretese non erano fondate, non esitò a manifestare schiettamente questo suo convincimento alla Francia.

Questo convincimento nostro, dico, fu schiettamente manifestato al Governo francese; ma, siccome a nessuno premeva di farne una grossa questione, nè certo era tale l'intenzione della Francia, le cose rimasero a questo punto. Ciascuno si tenne la propria opinione, e si concordò che non dovesse derivarne impaccio alle esigenze della nostra occupazione. E così fu; Zula, quando abbiamo occupato Massaua, era presidiata da una guarnigione, o meglio da un manipolo di bascibozuch; ne assoldammo una parte e più tardi rinforzammo il presidio; anzi ne fu indi mandata a rinforzare quello di U-aà.

Si è, per tal modo, continuato il possesso di fatto, e non solo a Zula, ma anche nella parte più meridionale della baia.

Mi piace poi dichiarare che la Francia ha manifestato le disposizioni le più amichevoli, le più benevole, per aiutarci in tutto quello che a noi potesse occorrere, negli affari del nostro presidio di Massaua. In una parola, la questione parmi doversi annoverare fra quelle che non meritano di formare una seria preoccupazione.

E così ho risposto alle due prime interrogazioni dell'onorevole Bonghi...

Bonghi. Ha risposto ad una.

Depretis, *presidente del Consiglio.* L'onorevole Bonghi ha poi fatta un'altra interrogazione; ha detto: « ma, dopo la convenzione anglo-turca, pensate voi che questa convenzione può cambiare la nostra situazione, come occupatori di Massaua? È quindi il caso di pensare a premunirci dalle conseguenze. »

Io credo che sia sempre prudente il premunirsi dalle conseguenze di un fatto diplomatico o politico che avvenga: sta bene; in questo sono di accordo con l'onorevole Bonghi. Ma mi pare che il metterci adesso sull'avviso, e fantasticare sui rimedi dell'avvenire sia un po' presto.

Prima di tutto questa convenzione anglo-turca il Governo non la conosce; non gli fu comunicata ufficialmente.

Intanto lo *statu quo* durerà ancora parecchi anni.

Quando poi la conversione sarà approvata da tutte le potenze mediterranee, e pare che l'approvazione di tutte, almeno per le voci che corrono, non sia prossima, non sia vicina, non sia facile, essa formerà una eventualità, della quale dovremo bensì preoccuparci, ma una eventualità sulla quale abbiamo ancora largo tempo a pensare.

Del resto le condizioni non sarebbero uguali; c'è qualche cosa di simile tra l'occupazione nostra di Massaua e la questione dell'Egitto, ma non è identità perfetta.

Io dovrei anche rispondere all'onorevole Toscanelli; ma l'onorevole Toscanelli, che mi ha creato partigiano nato della conciliazione in tutti i sensi, conosce anche un'altra mia qualità, cioè un poco di ostinazione nelle mie idee.

In quei programmi di Stradella, di cui sento a parlare con orrore, la mia opinione su questa questione l'ho manifestata chiaramente, nettamente, e non intendo di mutarla. Sono troppo vecchio per mutarla. Chi vuol sentirne uno più da vicino, accetti le dichiarazioni fatte ieri dal mio amico Zanardelli e dal mio amico Crispi, e le ritenga come pronunziate dal labbro mio. (*Benissimo!*) Ecco la risposta.

Io non so se sarò riuscito a rispondere a tutti. Ad ogni modo, se c'è qualche omissione, prego di condonarmela per la mia salute, la quale mi rende quasi impossibile l'esercizio dell'ufficio di oratore.

In questa stessa seduta il Bilancio del Ministero degli affari esteri fu dalla Camera approvato a scrutinio segreto (voti favorevoli 171, contrari 52).

Commemorazione in Parlamento di Agostino Depretis e deliberazioni per onorarne la memoria [1]

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del 18 novembre 1887.

Biancheri, *presidente.* Onorevoli colleghi! Il primo dovere che, da questo seggio, mi preme di compiere risponde ad un sentimento di profondo rammarico, sempre vivo nell'animo mio. Ognora ricordo il venerato patriota, l'insigne statista, l'amico dilettissimo che tanto vuoto ha lasciato in quest'Aula. Ognora ripenso all'acuto dolore che voi, onorevoli colleghi, al pari di me avete provato, che tutta Italia ha sentito allorchè, nello scorso luglio, appena ci fummo da qui allontanati, si sparse l'infausta notizia che Agostino Depretis aveva cessato di vivere. E il dolore che ho provato in quel giorno è ancora il dolore che sento oggi stesso, ed i sentimenti che avrei voluto allora manifestare sono tuttora i medesimi sentimenti di amarezza e di cordoglio, di riverenza e di rimpianto.

Il nome di Agostino Depretis richiama tutte le più care memorie del nazionale risorgimento; evoca il ricordo delle

[1] Agostino Depretis morì durante le ferie parlamentari a Stradella, il 29 luglio 1887. Tutto l'Ufficio di Presidenza si recò ai funerali e depose sulla tomba, in nome della Camera, una corona di fiori.

lunghe, pazienti, sublimi aspirazioni che lo prepararono, delle gioie e dei dolori che ne assicurarono il trionfo.

Sin dai suoi più giovani anni, egli erasi interamente consacrato all'avvenire d'Italia, promuovendo con ogni sua possa il movimento nazionale, e nel 1848 già aveva acquistato titoli chiarissimi per essere eletto da'suoi concittadini loro rappresentante nel primo Parlamento subalpino. Egli fu presto ammirato per la vigorla dell'ingegno, per la vasta dottrina, la maschia eloquenza, la operosità instancabile.

In quel Parlamento subalpino Agostino Depretis si mostrò distintissimo fra i più distinti e autorevoli di quella schiera di valentuomini che, anche nei giorni del generale sconforto, seppero serbarsi strenui difensori d'ogni principio liberale e nazionale; come nel successivo Parlamento, che felicemente raccolse la rappresentanza di tutta Italia, fu subito apprezzato il suo alto valore e gli furono riconosciute una autorità ed una influenza non più contestate.

Egli consacrò tutto sè stesso alla Patria, visse quarant'anni in Parlamento come in mezzo alla propria famiglia, trasse dal Parlamento ogni autorità ed ogni sua forza, rivelò pregi ed acquistò titoli che gli valsero la stima di Cavour, l'affezione di Rattazzi, l'amicizia di Garibaldi e di Ricasoli, la fiducia di Vittorio Emanuele, la benevolenza e la fiducia dell'augusto nostro Sovrano.

Non mi lice usurpare i diritti della storia, nè forse è giunto ancora il giorno in cui la storia imparziale possa parlare di Agostino Depretis.

Ho tuttavia la certezza che saranno rammentati coi più meritati encomi i grandi servigi da lui resi all'Italia, i benefizi da lui sparsi in ogni parte del Paese, l'affetto intenso e la devozione costante da lui serbati al Re ed alla Patria. Non sarà dimenticato che se tutto gli fu concesso, onori, potenza, autorità, nulla gli fu ad un tempo risparmiato, nè la amarezza del disinganno nè lo sconforto dell'ingratitudine, nè il velenoso morso della calunnia. E forse

verrà soggiunto che, se Agostino Depretis, non potè sfuggire, come il più degli uomini benemeriti, a questa nuova forma dell'antico giudizio di Dio, il triste esperimento è valso soltanto a porre in chiarissima luce, in fulgida evidenza la pura ed immacolata sua vita pubblica e privata, l'incomparabile suo disinteresse, la sconfinata bontà dell'animo suo.

All'uomo che con mente serena, con nobile animo, con disinteresse costante e sempre schivo da ogni passione, tenne per tant'anni il Governo del paese, al quale nè l'età canuta, nè la salute affranta, impedì di essere a fianco del Re, allorchè, angelo consolatore, recavasi a visitare i colpiti dal colèra, a tanto uomo io esprimo il sentimento della nostra ammirazione; all'illustre patriota che consacrò tutto sè stesso, dedicò tutta la sua vita al servizio della patria io rendo il tributo della riconoscenza nazionale; rendo testimonianza di nazionale benemerenza al distinto statista per il bene da lui operato; rendo all'insigne uomo parlamentare la sincera attestazione del vivo rimpianto de' suoi colleghi, della loro perenne riverenza.

E mi sia ancora consentito di esprimere all'amico il mio particolare rammarico; da oltre trent'anni ero compagno in Parlamento ad Agostino Depretis, gli fui sempre unito da vincoli di affetto sincero, ebbi prove da lui di benevolenza continua; la sua scomparsa fu per me una personale sventura, il lutto della sua famiglia fu pure il mio lutto, la sua memoria mi starà nel cuore, sin ch'io viva, sempre cara e venerata. (*Vive approvazioni*)

Alle parole del Presidente della Camera si associarono il Presidente del Consiglio, onorevole Crispi, e gli onorevoli deputati Mazza, Arnaboldi, Mordini, Cavalletto, Martini Ferdinando e Mocenni.

Ad onorare la memoria di Agostino Depretis, la Camera deliberò: di levare la seduta in segno di cordoglio; di collocarne il busto in marmo nelle sale della Presidenza; di deporre una corona di bronzo sulla sua tomba; di dare incarico alla Presidenza di esprimere le condoglianze della Camera alla famiglia [1] e di raccogliere e pubblicare i discorsi da lui pronunziati in Parlamento.

(1) L'indirizzo di condoglianza fu redatto dall'onorevole conte Pullè, segretario della Presidenza.

A S. E. Donna Amalia Depretis

ROMA.

LE SOLENNI condoglianze che la Camera dei Deputati non potè manifestare quel giorno che l'Italia piangeva a Stradella uno dei più strenui campioni della sua unità e della sua grandezza, vuole che oggi io comunichi alla Vedova di Agostino Depretis; a Colei che, confortando con amorevoli cure i giorni più difficili e importanti della di Lui vita politica, ne raccolse, fra la trepidazione e lo sgomento, l'estremo sospiro.

Da oltre quarant'anni si compiaceva la Camera della quotidiana presenza del suo infaticabile atleta; tanto che oggi, alla ripresa dei propri lavori, non sa l'Assemblea confortarsi di sparizione così grande.

Io Le porto, o egregia Signora, quelle solenni condoglianze, ed Ella che unisce alla soavità dell'anima una mente tanto eletta, Ella sola giudicherà con quale sentimento obbedisca all'angoscioso mandato, io che divisi con Agostino Depretis tanta parte di vita parlamentare; che vidi davvicino e misurai i grandi passi di questo insigne cittadino — esempio luminoso di disinteresse e d'abnegazione — nella cui mente, deputato o ministro, non entrò mai diverso pensiero che non fosse il bene della sua Patria e del suo Re.

Obbedito al voto del Parlamento, permetta, egregia Signora, ch'io ora obbedisca al voto del mio cuore:

Possa quel giovinetto che ha nelle vene il sangue di Agostino Depretis, e che ne porta il nome, ispirarsi alla integra e feconda vita del padre; provando all'Italia — a Lui tanto cara — che l'alito del grande patriota non Le è tolto per sempre, ma si rinnova nel figlio. Ella, sua madre, creda alla rispettosa amicizia

Del Suo Devotissimo

GIUSEPPE BIANCHERI.

SENATO DEL REGNO

Seduta del 19 novembre 1887.

Farini, *presidente*. La vita di Agostino Depretis non si compendia; tanta parte egli ebbe, tanto influsso esercitò per lunghi anni sulle cose italiane.

Deputato per circa quarant'anni; quattro volte vice-presidente della Camera dei Deputati; più volte ministro e presidente del Consiglio, Agostino Depretis fu spiccato esempio di quegli uomini parlamentari, viventi la vita delle assemblee politiche; in queste spiando il palpito del paese; da queste ricavando forza ed autorità; di questo facendo indirizzo e guida alla pubblica opinione.

Vita d'ogni giorno, che nulla trascura, a tutto intende, a tutti attende; vita che non si svolge soltanto nei giorni delle grandi lotte oratorie, ma che il trionfo delle grandi contese apparecchia lentamente, grado a grado, col lavoro paziente e modesto di ogni ora.

Parola faconda, ragionare pacato e perspicuo, dire arguto, mente serena, larga pratica e svariata dottrina, lo resero atto a reggere i più disparati rami della cosa pubblica: gli affari esteri come gli interni, la finanza come i lavori pubblici e la marina.

Governatore di Brescia nel 1859, prodittatore in Sicilia nel 1860, ebbe parte ragguardevole in tutti gli avvenimenti che prepararono l'unità nazionale.

E il Governo del Regno dal marzo del 1876 fino al giorno della morte, salvo non lunghi intervalli, lo ebbe o capo o partecipe.

Ispiratore delle principali riforme tributarie, economiche, amministrative e politiche dell'ultimo decennio, egli riassunse nel suo nome uno spazio di tempo, pe' governi parlamentari eccezionalmente lungo; il che lo fece assai spesso segno di vivaci censure.

Resse allo scoramento, non proruppe in isdegni, non serbò rancori; cercò conforto nelle sicure e devote amicizie.

E la storia, a cui i contemporanei forniscono non i giudizi ma i documenti di essi, darà di lui, che governò per lunghi anni un popolo, giudizio assai più equanime. La storia, lontana dalle contese, dalle emulazioni, dalle gare, dai risentimenti, attribuirà ad Agostino Depretis un posto notevole fra i cooperatori dell'unità nazionale; una lode schietta fra gli organatori della patria costituita. E tributerà a lui singolare onore fra coloro che il caldo amore di libertà, non infiacchito mai per disinganni e dolori ineffabili, armonizzarono colla devozione alla monarchia, spendendo per esse con fede di cittadino, con devozione di suddito, la lunga, laboriosa, nobile esistenza. (*Benissimo! — Applausi*)

Alle parole del Presidente del Senato si associarono il Presidente del Consiglio, onorevole Crispi, e gli onorevoli senatori Majorana-Calatabiano e Pacchiotti.

Ad onorare la memoria di Agostino Depretis, il Senato deliberò di collocare nelle sale della presidenza un busto in marmo e di esprimere condoglianze alla Vedova.

A S. E. Donna Amalia Depretis

ROMA, *li 20 novembre 1887.*

Il Senato del Regno nella seduta di ieri, dopo avuta dal presidente del Consiglio dei ministri la comunicazione della morte di S. E. Agostino Depretis, e dopo la commemorazione fattane dal presidente del Senato stesso, ha deliberato di collocare nelle sue sale un busto dell'illustre estinto e di partecipare alla Vedova tale deliberazione coll'espressione delle condoglianze del Senato.

Adempiendo all' ufficio di rendere nota all' E. V. la solenne testimonianza d'onore tributata alla memoria del compianto di Lei consorte per le alte benemerenze sue verso la patria italiana ho ad un tempo l'onore di attestarle gli atti della mia profonda devozione.

Il Presidente
DOMENICO FARINI.

INDICE

Segue XIV Legislatura - Sessione 1880-82.

XV Legislatura - Sessione 1882-86.

XVI Legislatura - Sessione 1886-87.

NOMI RICORDATI IN QUESTO VOLUME